IL

BUONARROTI

SCRITTI

SOPRA LE ARTI E LE LETTERE

DI

BENVENUTO GASPARONI

CONTINUATI PER CURA

DI ENRICO NARDUCCI

SERIE TERZA
VOLUME QUARTO

ROMA
TIPOGRAFIA DELLE SCIENZE MATEMATICHE E FISICHE
Quartiere Ludovisi, Via Lombardia, Casino dell'Aurora
1890

Serie III. Vol. IV. Quaderno I.

IL

BUONARROTI

DI

BENVENUTO GASPARONI

CONTINUATO PER CURA

DI ENRICO NARDUCCI

ROMA

TIPOGRAFIA DELLE SCIENZE MATEMATICHE E FISICHE

Quartiere Ludovisi, Via Lombardia, Casino dell' Aurora.

1890

IL

BUONARROTI

SERIE III. VOL. IV. QUADERNO I.

I.

ANTICHE MONETE SICILIANE

INEDITE O NUOVE

Fine (1)

—

REGES ET TYRANNI (2)

239. GELO 1. *Arg. mill.* $20^1|_2$. V. – Capo di Gelone diademato, a sin.; globetti in giro.)(Vittoria in biga a dr., tenendo le redini con ambo le mani; in alto ΣΥΡΑΚΟΣΙΟΙ; sotto ΓΕΛΩΝΟΣ; nel campo, innanzi la Vittoria, ΒΑ; innanzi i cavalli ΚΙ, nell'imo esergo una palma. (*Quarta Rassegna*, N. 86).

240. — 2. *Arg.*, *mill.* 22. V. – Capo di Gelone diademato, a sin.; dietro mazza.)(Vittoria in biga a dr.; sopra ΣΥΡΑΚΟΣΙΟΙ; all'esergo ΓΕΛΩΝΟΣ; sotto i piedi anteriori de'cavalli Ε. (*Ibid.*, N. 87).

241. — 3. *Arg.*, *mill.* 17. V. – Capo di Gelone diademato, a sin., globetti in giro.)(Aquila stante su di un fulmine, a dr.; in giro, alla sinistra, ΣΥΡΑΚΩΣΙΟΙ; alla destra ΓΕΛΩΝΟΣ; nel campo, a manca, Ε; a dr. ΒΑ. (*Ibid.*, N. 88).

242. HICETAS. *Oro, mill.* 16. V. – Capo muliebre ornato di tralci con orecchino e collana, a sin.; dietro ape; innanzi ΣΥΡΑΚΟΣΙΩΝ.)(Vittoria in biga a dr.; tenendo le redini con la sinistra e la *virga* con la destra; sopra, nel campo, corona; all'esergo ΕΠΙΙΚΕΤΑ. (*Ibid.*, N. 89).

243. HIERO (3) 1. *Oro, mill.* 16. V. – Capo muliebre a lunghi capelli ornati di tralci, a sin.; dietro un simbolo; pun-

(1) Vedi Quaderno precedente, pag. 405.

(2) Anche per queste seguirò l'ordine alfabetico adottato, anzichè il cronologico.

(3) Senza attendere alla per altro problematica distinzione de'due Geroni, procederò per tipi.

tini in giro.)(Vittoria con grandi ale in biga di muli e chinata su di essi, a sin., tenendo con la sinistra e sin presso al loro collo le redini, e protendendo con la destra la *virga*; nel campo, sotto le gambe anteriori de'muli, E; all'esergo, senza linea, ΙΕΡΩΝΟΣ; il tutto in un cerchio. (*Ibid.* N. 90).

244. — 2. *Br. mill.* 27½. V. – Capo di Gerone laureato, a sin.; dietro mazza; globetti in giro.)(Cavaliere astato, a dr.; nel campo un N piccolissimo ed un globo o altro simbolo di tal forma; all'esergo ΙΕΡΩΝΟΣ; il tutto in un cerchio. (*Ibid.* N. 94).

245. — 3. *Br., mill.* 26½. U. – Capo di Gerone diademato, a sin.)(Cavaliere astato, a dr.; nel campo, sotto a' piedi anteriori del cavallo, in monogramma, NK; all'esergo ΙΕΡΩΝΟΣ (*Ibid.* N. 93).

246. — 4. *Br., mill.* 28. V. – Capo di Gerone diademato, a sin., dietro a cui un'àncora capovolta; globetti in giro.)(Cavaliere ed epigrafe come sopra; nel campo Σ. (*Ibid.*, N. 95).

247. — 5. *Br., mill.* 17. V. – Capo virile laureato, a sin.)(Cavallo effrene galoppante sulla linea dell'esergo, a dr.; sopra, nel campo, ΛΥ; all'esergo ΙΕΡΩΝΟΣ. (*Terza Rassegna*, N. 65).

248. — 6. *Br., mill.* 17. V. – Capo di Apollo a sin.; dietro piccola lira.)(Cavallo effrene a dr.; sopra, nel campo, ΛΥ; sotto, senza linea di esergo ed in giro, ΙΕΡΩΝΟΣ. (*Ibid.*, N. 64).

249. — 7. *Br. mill.* 23. U e V. – Capo giovanile a sin. co'capelli corti ed ornati di tralci e di spighe.)(Pegaso a dr.; sotto ΙΕΡΩΝΟΣ. (*Quarta Rassegna*, N. 91).

250. — 8. *Br. mill.* 15½. V. – Capo muliebre vagamente composto, dietro a cui un bucranio.)(Pegaso a sin.; sotto, i resti dell'anzidetta epigrafe. (*Ibid.*, N. 92).

251. — 9. *Br. mill.* 20. U. – Capo barbuto e diademato, a sin.)(Tridente fra due delfini; sotto ΙΕΡΩΝΟΣ; più sotto, al lato destro, ΔΑ. (*Ibid.*, N. 96).

252 a 254. — 10 a 12. *Br., mill.* 20. U. – Le stesse; ma nel campo, in una ΛΥ; in altra Π; in altra Τ, a sin.; ed a destra, Α. (*Ibid.*, N.[i] 97, 98, 99).

255 a 260. — 13 a 18. *Br*... U e F. – Le stesse; ma nel campo Α–Ν; ovvero Θ–Ψ; ovvero ΑΓ; ovvero ΛΥ; ovvero Θ–Φ.

HIERO? (Vedi alle *Incerte*, N. 321).

261. HIERONIMUS 1. *Arg., mill.* 23. V. – Capo di Geronimo

diademato, a sin.; dietro K retr.; globetti in giro.)(Fulmine alato; in alto ΒΑΣΙΛΕΟΣ; nel centro del campo ΚΙ; sotto ΙΕΡΩΝΙΜΟΥ. (*Quarta Rassegna*, N. 100).

262. — 2. *Br*... F. – Tipo *Mionnet*, vol. I, N. 95; ma nel rovescio Τ–Λ.

263. PHILISTIS 1. *Arg. mill.* 26. V. – Capo muliebre velato, a sin.; dietro accessorio indistinto, ma che potrebbe essere o un tirso o una buccia su lungo stelo.)(Vittoria in quadriga di passo sulla linea dell' asergo, a dr.; nel campo, davanti la Vittoria, mezza luna con le corna a dr.; alla destra, dinanzi i cavalli, Α; in alto, a caratteri perlati, ΒΑΣΙΛΙΣΣΑΣ, ed all'esergo ΦΙΛΙΣΤΙΔΟΣ (*Terza Rassegna*, N. 67).

264. — 2. *Arg. mill.* 28. V. – Capo come sopra; ma dietro una piccola spiga.)(Vittoria inchinata su quadriga al galoppo a dr.; sopra, nel campo, innanzi la vittoria mezza luna con le corna all'ingiù; alla destra, dinanzi i cavalli, ΚΙΣ; sulla linea dell'esergo spiga inclinata a dr.; leggenda come sopra. (*Ibid.*, N. 68).

265. — 3... F. – Tipo della piccola biga; ma nel campo +.

266. PYRRHUS 1. *Oro, mill.* 17. V. – Capo di Diana co' capelli vagamente composti e con orecchino e collana, a dr.; dietro faretra; dinanzi fiaccola accesa; puntini in giro.)(Vittoria a sin. portando con la destra una corona e con la sinistra un trofeo; sopra, nel campo, stella; sotto fulmine; intorno ΒΑΣΙΛΕΩΣ ΠΥΡΡΟΥ (il Π con appendice obliqua a sin. sopra l'angolo superiore sinistro); puntini in giro. (*Quarta Rassegna*, N. 101).

267. — 2. *Br. mill.* 25. V. – Capo muliebre velato, a sin.; innanzi ΦΘΙΑΣ; dietro àncora; puntini in giro.)(Fulmine in mezzo alle due linee orizzontali della leggenda ΒΑΣΙΛΕΩΣ – ΠΥΡΡΟΥ; puntini in giro. (*Terza Rassegna*, N. 66).

268. — 3. *Br., mill.* 22. V. – Capo muliebre a lunghi capelli ornati di tralci; dietro conchiglia.)(Donna sedente in trono ad alta spalliera, con lunga asta nella destra, e spiga nella sinistra; a' due lati, perpendicolarmente, ΒΑΣΙΛΕΩΣ ΠΥΡΡΟΥ (*Quarta Rassegna*, N. 102).

PYRRHUS? (Vedi alle *Incerte*, N.[i] 308 a 310).

INCERTÆ

269. INCERTÆ 1. *Arg. mill.* 26. – Capo muliebre vagamente composto con orecchino e collana, a dr. – la base

del collo ripetuta sotto alla collana —; intorno cinque delfini.)(Quadriga a dr., e Vittoria con corona, volante rimpetto l'auriga. (*Quarta Rassegna*, N. 117).

270. — 2. *Arg. mill.* 10½. — V. — Capo muliebre a dr.)(Cane stante sulla linea dell'esergo, a sin.; innanzi ad esso foglia di apio ossia palmetta — (*Selinus*? *Motia*? *Eryx*? *Segesta*?). (*Quarta Rassegna*, N. 42).

271. — 3. *Arg. mill.* 12. V. — Capo giovanile (di Apollo?) a sin., innanzi a cui ...ΔA...)(Cavallo corrente a dr. (*Tyndaris*?) (*Ibid.*, N. 60).

272. — 4. *Arg. mill.* 12. V. — Capo imberbe galeato (recuso?), a sin.)(Figura alata, a sin. con pileo, fors'anche alato, portante con la sinistra la crumena, e poggiante la destra sopra un oggetto indistinto i cui estremi contorni occupano gran parte del campo (*Himera*?). (*Terza Rassegna*, N. 26).

273. — 5. *Arg. mill.* 15. V. — Capo di Apollo a sin.)(Grappolo di uva e tracce di leggenda svanita. (*Quarta Rassegna*, N. 118).

274. — 6. *Arg.* (lenticulare) F. — Testina muliebre di fronte.)(Quattro puntini disposti a decusse, in corona (*Eryx*?) (1).

275. — 7. *Arg. mill.* 8. V. — Capo a quanto sembra senile con la barba appuntata e coperto dal casco, a dr.)(Casco a dr. — (Campano-Sicula). (*Breve Rassegna*, N. 38).

276. — 8. *Arg. mill.* 9. V. — Altra simile; ma nel dritto globetti in giro — (Campano-Sicula). (*Ibid.*, N. 39).

277. — 9. *Arg. mill.* 11. V. — Casco, con cimiero inclinato in avanti, e paragnatidi assai lunghe e pendenti.)(Monogramma [N. 14 della Tavola] in corona — (Campano-Sicula = *Tauromenio*?). (*Ibid.*, N. 37).

278. — 10. *Br. mill.* 20. V. — Riconio sopra il Gerone col tridente. (Mionnet, suppl. al v. I, N. 31). — Capo barbuto a dr., cioè in senso inverso del preesistente di Nettuno, di cui resta la parte posteriore e la base del collo, non che il K retr. del campo.)(Aquila a sin., innanzi a cui il monogramma N. 15 dell'annessa Tavola, restando del vecchio conio parte del lato sinistro del tridente con un delfino e IEPΩ della sottostante epigrafe — [*Acrae*? *Alesa*? *Agrigentum*?] (*Terza Rassegna*, N. 5).

279. — 11. *Br. mill.* 20. U — Capo barbuto e laureato, a dr., riconiato sopra altro capo barbuto e laureato a sin.,

---

(1) Proviene da quel sito.

di cui rimane buona parte del profilo anteriore; puntini in giro.)(Aquila stante con ali aperte, a sin.; dietro, nel campo, il monogramma stesso di sopra; il tutto dentro un cerchio. – [*Acrae*? *Alesa*? *Agrigentum*?]. (*Quarta Rassegna*, N. 10).

280. — 12. *Br. mill.* 23½. V. – Capo di Pallade galeato, a sin., riconiato sopra un rovescio forse Agrigentino, di cui resta, dietro al capo, una intera ala dell'aquila.)(Pegaso a sin., riconiato e quasi per intero addossato ad un capo di Giove. – [*Tauromenio*?] (*Ibid.*, N. 80).

281. — 13. *Br. mill.* 25. U. – Riconio sopra l'Agatocle col capo di Diana e il fulmine fra le due linee della leggenda (Castelli, Tav. CI, N. 14, 15). = Capo di un tiranno diademato sovrapposto a quello della Diana, di cui resta il profilo anteriore fino al mento e buona parte della leggenda dinanzi ΣΩΤΕΙΡΑ.)(Leone gradiente a dr. sopra clava; restando di traverso alle gambe posteriori del leone le tracce dell'ΑΓΑΘΟΚΛΕΟΣ. (*Ibid.*, N. 104).

282. — 14. *Br. mill.* 22½. U. – Altro riconio sulla stessa moneta Agatoclea. Capo giovanile a sin. sovrapposto a quello di Diana, il cui profilo sino al naso forma il collo e i capelli confondendosi con quelli del nuovo riconio; sul centro superiore della testa restan gli avanzi del turcasso, e sotto la leggenda ΣΩΤΕΙΡΑ.)(Aquila su di un fulmine, dietro la quale, sopra e trasversalmente, rimangon le tracce dell'antico fulmine e i resti della leggenda ΑΓΑΘΟΚΛΕΟΣ, e sotto l'ΟΣ finale del ΒΑΣΙΛΕΟΣ. (*Ibid.* N. 105).

283. — 15. *Br. mill.* 20. V. – Riconio sopra un Gerone col tridente. Sul collo del capo barbuto e laureato a sin., recusione indistinta e leggenda di cui non si vede nettamente che un solo Β.)(Aquila a sin., sovrapposta all'antico tridente e delfino, del quale resta buona parte al lato sinistro con ΙΕΡΩ della sottostante antica leggenda – [*Agrigento*?] (*Breve Rassegna*, 45).

284. — 16. *Br. mill.* 32. V. – Riconio sull' obolo Siracusano. Capo giovanile a dr., sovrapposto alla testa di Pallade.)(Capo senile barbuto, a dr., sovrapposto alla stella e delfini – [*Eryx*? *Gela*? *Thermae*?] (*Terza Rassegna*, N. 20).

285. — 17. *Br. mill.* 17. V. – Riconio su moneta che non può tassativamente attribuirsi = Cavallo corrente a dr., ri-

coniato sopra un rovescio di cui resta la parte anteriore di altro cavallo o pegaso bensì corrente a dr. e come appajato a quello del nuovo riconio.)(Casco, riconiato su di un capo con capelli corti, a sin. [*Campano-Sicula*]. (*Quarta Rassegna*, N. 106).

286. — 18. *Br. mill.* 16. F. – Ercole in piedi a dr., appoggiandosi alla clava e con la pelle leonina pendente dal braccio sinistro; a lui di contro testa di grosso animale a bocca aperta e che esce dal contorno; nel campo globetti.)(Figura stante in lunga veste, a sin., innanzi ad altra testa di animale simile a quella del dritto, versando sovr'essa testa da una *prochoe* o nasiterno che tiene nella destra mano; la sinistra appoggia al fianco; nel campo molti globetti. – [*Termale di Segesta*?] (*Nummo Elimo-Ericino*, nota I, a pag. 24; e *Preventiva Sposizione*, pag. 23; e Tav. I, N. 3, aa).

287. — 19. *Br. mill.* 16. F. – La stessa; ma nel giro del dritto, in faccia alla figura, tracce di una qualche leggenda indeciferabile. [*Termale di Segesta*?] (*Ibid.*, *ibid.*; e Tav. I, N. 3, ab).

288. — 20. *Br. mill.* 17. F. – Il rovescio delle due precedenti; ma con la figura assai goffamente espressa.)(Un intero e grosso quadrupede (un Verro?), a dr., la cui testa sembra la stessa che si affaccia dall'altro lato innanzi la figura; nel campo molti globetti (1). – [*Termale di Segesta*?] (*Ibid.*, e N. 4; aa della Tav. I[a]).

289. — 21. *Br. mill.* 17. F. – La stessa; ma sotto al quadrupede un simbolo, che se non è un coltello da sacrificio, è, come sembrerebbe piuttosto, un *fallo*. – [*Termale di Segesta*?] (*Ibid.*, e N. 4; ab della Tav. I[a]).

290. — 22. *Br. mill.* 17. F. – La stessa; ma il quadrupede di forme assai più corrette; essendo assolutamente un porco, o verro, o cignale, gradiente a sin. [*Termale di Segesta*?] (*Ibid.*, e Tav. I, N. 5).

291. — 23. *Br. mill.* 19. V. – Capo di Pallade a dr.)(Ercole stante di fronte, rivolto a dr., stendendo la destra mano sulla clava a sin., ed addossandosi a dritta ad una lira o piuttosto alla pelle del leone pendente dal braccio sinistro; nel campo, in alto, a sin. AP in nesso; a dr. AI . . . ., e sotto al braccio destro accessorio N. 16 dell'annessa Tavola. (*Terza Rassegna*, N. 72).

(1) Un esemplare con patina rossastra, porta in un punto del contorno la piastra allungata in un pezzettino rettangolare forse parte di un attaccagnolo.

292. -- 24. *Br. mill.* 17. V. – Capo barbuto e laureato, a sin.; puntini in giro.)(Combattente con elmo ad alto cimiero, imbracciando con la sinistra lo scudo, e con la destra impugnando la lancia in resta, a dr.; nel campo, alla sinistra N; alla destra A; puntini in giro. [*Nacona*? *Solunto*?]. (*Ibid.*, N. 34).

293. -- 25. *Br. mill.* 18. V. – Capo giovanile a dr.; dietro tanaglie.)(Figura in piedi di fronte, volta a sin., tenendo con la destra le tanaglie, e con la sinistra una lunga asta. – [*Lipara*?]. (*Quarta Rassegna* N. 114).

294. — 26. *Br. mill.* 19. V. – Stesso dritto.)(Figura virile camminando a dr., alzando il braccio destro, e tenendo con la sinistra un oggetto indistinto. – [*Lipara*?]. (*Ibid.*, N. 115).

295. — 27. *Br. mill.* 22. V. – Figura stolata con grand'ali, volante a sin., tenendosi la veste con la sinistra, e con la destra portando qualche oggetto indistinto.)(Mezzo bue androprosopo, a sin.; sopra, granello; sotto, un A capovolto. (*Ibid.* N. 120).

296. — 28. *Br. mil.* 14. F. – Protome virile barbuta, a dr., globetti in giro.)(Due esili figurine stanti di fronte sull' alto del campo; intorno resti di leggenda indistinta. (*Preventiva sposizione*, pag. 41, e Tav. II, N. 11).

297. — 29. *Br. mill.* 11. F. – Capo virile barbuto, a dr.; globetti in giro.)(Tre esili figurine simili alle due anzidette; ma quella di mezzo più lunga. (*Ibid.*, e N. 12 della Tavola).

298. — 30, *Br. mill.* 20. S.S., e V. – Protome velata di donna di età matura, a sin.; innanzi al viso resti di leggenda indistinta; puntini in giro.)(Doppio cornucopia vittato, da cui esce per ciascun lato un grappolo d'uva; quattro globetti; puntini in giro. [Dagli elementi che restano della leggenda si può con certezza desumere che questa non può essere, nè di *Etna*, nè di *Panormo*, alle quali città tal moneta, e come anepigrafa, è stata sin qui attribuita]. (*Breve Rassegna*, N. 41).

299. — 31. *Br. mill.* 14. V. – Testa o protome indistinta; spiga.)(Aratro con la lodoletta (come nelle Centuripine, Leontinesi, etc.); sotto leggenda indistinta. [Il Valeza credeva leggere BIDIS, ed attribuivala perciò all' omonoma città di Sicilia]. – [*Bidi*? *Centuripe*? *Leonzio*?]. (*Ibid.*, N. 44).

300. — 32. *Br. mill.* $17^1|_2$. V. – Capo di Vulcano a dr. con pileo smilzo ed assai allungato; dietro, tanaglie; nel campo, al lato dietro, puntini in semicerchio; il tutto in corona.)(Grande Λ, dentro a cui simbolo indistinto; nel campo, sotto ed a destra, puntini in semicerchio; a sinistra PA, retr. [*Lipara*?]. (*Terza Rassegna*, N. 70).

301. — 33. *Br. mill.* 22. V. – Capo muliebre ornato, a sin.; dietro al collo leggenda punica (*iod* fra due *aleph*); puntini in giro.)(Cavallo effrene corrente a sin.; sopra grand'astro a 15 raggi ed a volto umano di fronte; il tutto in un cerchio. (*Quarta Rassegna*, N. 34).

302. — 34. *Br. mill.* 25. V. – Capo muliebre con capelli ornati di tralci, a sin., in mezzo a tre delfini.)(Bue androprosopo stante sulla linea dell'esergo, a dr. (*Ibid.*, N. 121).

303. — 35. *Br. mill.* 16. V. – Capo giovanile a corti e ricciuti capelli, dietro a cui un arco.)(Cane venatico a dr. sulla linea dell'esergo; all'esergo leggenda logora indistinta. [*Agira*?] (*Terza Rassegna*, N. 71).

304. — 36. *Br. mill.* 15. V. – Capo giovanile a dr.)(Figura stante di fronte, volta a sin., in corta tunica e tenendo con la sinistra un sistro e con la destra altro oggetto indistinto; al lato sinistro ΛΙΠ . . . [*Lipara*?]. (*Quarta Rassegna*, N. 116).

305. — 37. *Br. mill.* 13. V. – Capo giovanile a dr.)(Testa di fronte a capelli sciolti e come guizzanti. (*Ibid.* N. 122).

306. — 38. *Br. mill.* 12. V. – Capo giovanile a dr. in un cerchio.)(Granchio. [*Agrigento*? *Erice*?]. (*Ibid.* N. 123).

307. — 39. *Br. mill.* 16. V. – Capo di Apollo a sin.)(Bue cornupeta a dr.; sopra, nel centro, A; all'esergo resti della solita epigrafe de' supposti *Macellini*. [*Messana* ?]. (*Ibid.*, N. 40).

308. — 40. *Br. mill.* 18. V. – Capo di Pallade galeato a sin.)(Spiga in corona. [*Pirro*?]. (*Ibid.*, N. 103).

309. — 41. *Br. mill.* 22. U – } Le stesse; ma del maggior modulo
310. — 42. *Br. mill.* 25. U – } controindicato.

311. — 43. *Br. mill.* 10. V. – Delfino a dr.)(Grappolo d'uva. [*Solunto*?]. (*Breve Rassegna*, N. 42).

312. — 44. *Br. mill.* 12. V. – Cavallo con freno, corrente a dr.)(Mezzo bue androprosopo, a sin.; sopra, leggenda punica (*iod* fra due *Aleph*). [*Gela*? *Imera*?] (*Quarta Rassegna*, N. 33).

313. — 45. *Br. mill.* 27. V. – Maschera o Gorgone di faccia a grandi occhi e grandissima bocca orlata e da cui sporge la lingua, mostrando i denti e due lunghe acuminate zanne.)(Sei globi in due linee orizzontali, tre per ciascuna. [*Camarina*? *Imera*?]. (*Ibid.*, N. 119).

314. — 46. *Br. mill.* 19. U. – Casco a dr. con leggenda ad esso rasente e della quale, in parte svanita, si ha certo un NE retr. sotto, e un AA davanti. – Campano Sicula. [*Entella*?]. (*Breve Rassegna*, N. 40).

315. — 47. *Br. mill.* 14½. V. – Casco a sin.; sotto e dinanzi ΚΑΜΠΑΝΩΝ.)(Cavallo in corsa a dr. – Campano Sicula. (*Terza Rassegna*, N. 63).

316. — 48. *Br. mill.* 22. V. – Capo Imperiale (di Augusto?); intorno ΠΑΤΗΡ ΠΑΤΡΙΔΟΣ.)(Manipolo di sei spighe; intorno ΣΕΒΑΣΤΟΣ [*Panormus*, *Colonia*?] (*Ibid.*, N. 39).

317. — 49. *Br. mill.* 19. V. – Capo di Giove a sin.)(AP, in monogramma dentro corona. – Romano–Sicula – [*Appuleja*?] (*Quarta Rassegna*, N. 107).

318. INCERTÆ 50. *Br. mill.* 19. V. – Trinacria in mezzo a leggenda circolare, di cui può solo leggersi TE . B.)(D . D. in mezzo ad altra circolare leggenda, di cui solo può leggersi L . SL . IO. [*Romano–Sicula*?]. (*Ibid.*, N. 108).

319. — 51. *Br.* ... G. – Capo barbuto con pileo.)(ME in nesso. (*Megara* ?).

320. — 52. *Br.* ... F. – Bue androprosopo a sin.)(Cignale a sin. (*Termale di Segesta*?).

321. — 53. *Br.* ... F. – Tipo *Mionnet*, Hiero 2, N. 83; ma, oltrecchè mancante di epigrafe, ha nel rovescio, sotto, un tirso vagamente adorno. (*Gerone*?).

522. — 54. *Br.* ... F. – Capo di Proserpina a sin.)(Cavallo corrente a sin.; sopra astro.

323. — 55. *Br.* ... F. – Capo di Proserpina con collana e orecchino.)(Cavallo corrente a dr.

324. — 56. *Br.* ... F. – Capo senile; ma con capelli ricciuti, a dr.)(Cavallo corrente a dr.

325. — 57. *Br.* ... F. – Testina muliebre cuffiata, a dr.)(Cavallo corrente a dr.

326. — 58. *Br.* ... F. – Stesso dritto.)(Cavallino stante a dr.

327. — 59. *Br.* ... F. – Piccol capo adorno, a sin.)(Cavallo galoppante a sin.

328. — 60. *Br.* ... F. – Capo spigato, a sin.)(Cavallo corrente a dr.

329. — 61. *Br.* ... F. – Capo muliebre a sin.; dietro simbolo indistinto.)(Cavallo andante di passo a dr.

330. — 62. *Br.* ... F. – Capo di Apollo a dr.)(Lira.

331. — 63. *Br.* ... F. – Capo laureato a sin.)(Tripode.

332. — 64. *Br.* ... F. – Capo di Apollo a dr.; dietro e dinanzi simboli indistinti.)(Tripode.

GIOVANNI FRACCIA

II.

CRONICA DI ANZILLOTTO VITERBESE
DALL' ANNO MCLXIX ALL'ANNO MCCLV.
CONTINUATA DA NICOLA DI NICOLA DI BARTOLOMMEO DELLA TUCCIA
SINO ALL' ANNO MCCCCLXXIII.

Continuazione (1)

Uno Cortesciano antico guardando un giorno nella Chiesia della Charità di Venezia uidde il Papa, et conosciutolo uestito a modo di canonico Regolare scopare la Chiesia; et ciò uedendo l'annunziò al Duce, et mandato cercando più Canonici, et 'l Papa insieme co'loro, il detto Cortesciano l'appalesò (2). Il Papa negaua non esser isso, infine confessò, et fu uestito de abito Pontificale con grand' honore, et a quello, che l'annuntiò fu dato gran thesoro, et anche il Papa li dette bona prouisione; gionsero le nouelle per tutta l'Italia come il Papa era ad Venetia; per la qual cosa li Genouesi honoratamente ci mandorno lo Imperatore, et per mezzo di loro, et del figliolo, et de Veneziani fe' pace col Papa, et chinandosi per basare il piede del Papa disse:

« *Non tibi, sed Petro.* » Il Papa mosse il piede, et pusollo nel collo dello Imperatore, et passò oltre, et disse: « *Super aspidem, et basaliscum ambulabis, et conculcabis Leonem, et Draconem.* »

Poi detto Imperatore consegnò tutte le terre al Papa, e 'l Cardinal Ranieri tornò ad Viterbo, et fe' fornire la Chiesia di S. Maria in Grado. Anque detto Cardinale fece scarcare la Casa e le Torri del Palazzo dello Imperatore sopra la Chiesia di S. Maria del Pogio, et per cascione (*che*) da quel lato era Viterbo senza mura, fe' fare il Castellare per mezzo di detto

---

(1) Vedi Quaderno precedente, pag. 415.

(2) « Alcuni dicono che questa persecuzione del Papa la fe' lo Imperatore Federico Barbarossa, ma io l'ho scritta come l'ho trovata; questo Federico secondo perseguitò S.ta Rosa. » (*Nota del cronista, che forse ivi fu apposta dal continuatore Niccolò della Tuccia*).

Palazzo disfatto, et mezo ne rimase fora di detta Ciptà, et mezo drento.

Lo detto Imperatore si partìo d'Italia, et andò in Sorìa contro li Saracini, et acquistò assai terre in Sorìa, et già era per acquistare (*la*) Terra Santa de (*sic*: et?) Jherusalem. Lo Re di Boemia ruppè guerra nelle Terre dello Imperatore con altri Signori del Paese, per la qual cosa bisognò, che lo Imperatore lassasse l'impresa de Saracini, et tornasse nella Magna, et gastigò, et disfè tutti quelli, che l'haueuano fallito, et uisse questo Signore nello Imperio anni xxx.

Il Papa si partìo da Venetia, et tornò ad Roma, et rifè noua Corte, et morìo, ch'era uisso nel Papato anni xi et mesi vi, et dì v.

Hora incomincia la Città di Viterbo a ricogliere un poco il fiato, et uedendosi auere bone entrate, deliberò di fare una bella Piazza nel mezzo di detta Ciptà, et comprorno da più persone assai casamenti, et tutte le scarcorno et ferono la piazza et a capo per detta Piazza ferono un Palazzo per lo Capitanio, et da piè de detta piazza ferono un Palazzo per li Consoli, li quali Consoli in quel tempo li (*sic*; si?) faceuano per un anno, (*e ciò*) fo nel 1268.

Nota, che infino a quel tempo erano stati li offiziali in un Palazzo appresso la Chiesia di S.[to] Siluestro, altri in un Palazzo ad S.[to] Pietro dell'Olmo, altri in uno Palazzo nella contrada di S. Simeone, et cossì furo redutti nella noua Piazza, oue ferono fare una Fontana.

Haueua detta Ciptà sotto di sè più di cento cinquanta castelli, confinando al fiume del Teuere, et Val de Laco, et infino a Castro, Canino, et al mare di Mont'alto infino alle Tolfe (*vecchia e nuova*), et alli Confini de Nepe, et de Orte, et questi erano li suoi Confini. Ancora possedeuano (*i Viterbesi*) Radicofani, et Procceno, et altri Castelli d'attorno, imperò detto Papa Innocentio assai la beneficò per restaurazione dello assedio, ch'aueuano sostenuto per suo amore.

Anno Domini 1255. = Li Viterbesi ferono nella Strada Romana certa quantità d'Archi, oue ferono ponti, che assai attuate (*sic*) ad fare il macello del Bestiame, al quale posero nome minore, per cascione, che nella strada antica era un' altro macello, che giongeua dalla petra del pesce insino ad un arco sopra la Chiesia di S.[to] Vito, il quale era magiore del macello nouo.

Anche ferono una priscione in un fondo di torre al lato alla Porta del Ponte Tremulo, oue staua la riserrata del piano

di S.to Faustino, la quale priscione fu poi chiamata la Malta, oue il Papa metteua suoi priscioni, quando staua in Viterbo.

Anche in quel tempo fu fatta una fontana nel Chiostro di S. Francesco, et una nella piazza oue fu il Castello di S. Angelo, la quale acqua pigliarono per la uia di Roma nella Contrada della Mazzetta.

Anco fu fatto un bel Palazzo appresso la Chiesia di S.to Lorenzo, et poserli nome il Vescouato, del quale il detto Ranieri Gatto fu di (*sic; dei?*) primi ordinatori, et fe' porre l'arme sua in più lochi, et maxime sopra l'Archi della Logia, oue fe' fare una bella fontana, et a questi hedifitij forono molti altri nobili Ceptadini, et fo fatto alle spese del Comuno, acciocchè uenisse uolontà allo Sommo Pontefice uenire a stare in Viterbo, che infino a quel tempo non u'era uenuto se no per passaggio.

In quel tempo Viterbo fruttaua Castelli et Gabelle, et tutta contrada era del Comuno suo, et piccolina cosa dauano al Papa, più per nome di dono, che per suggettione.

Anno Domini 1257. = Fo fatta la Chiesia della Trinità de Viterbo, et fo fatto il muro a pie' ad Fabule, cioè dalle ripe del muro sotto la porta de Boue infino le Ripe di S.te Chimento, il quale loco si chiamaua la Valle del Tignoso. Era Capitano del Comune (*allora*) Raniero Gatto.

Anno Domini 1258. = Fu allargata la Piazza di S.to Siluestro, oue fessi il mercato, et fo restorata S. Maria in Grado, la quale Chiesia haueua fatta fondare detto Cardinale Ranieri, et fo concesso ad Viterbo il Castello di Vallerano.

1261. = Papa Urbano IV donò al Comuno di Viterbo *Colle Casale et l'Isola Martana.*

Anno Domini 1265. = Papa Chimento IV donò al Comuno di Viterbo Cornossa, et detto Papa jace in S. Maria in Grado, appresso l'altare magiore, oue li fu fatto una bella sepoltura di marmo (1).

Anno Domini 1268. = Fu comprato il Palazzo doue sta il Potestà, e la Piazza del Comuno da più persone.

Anno Domini 1276. = Morìo in Viterbo Papa Adriano quinto di Casa Fieschi di Genoua il quale uisse nel Papato xxxviiii dì. Giace in S.to Francesco appresso l'Altar magiore.

Anno Domini 1277. = Fo fatto Papa Giouanni XXI in Viterbo, et uisse nel Pontificato noue mesi, et otto dì, et morìo

---

(1) ¶ (Rinnovandosi la Chiesa di Gradi, nel 1738 questa sepoltura di Clemente IV fu trasferita in una parte della Chiesa uecchia, doue ora si conserua. – *Nota di altra mano posteriore in margine al codice*).

in Viterbo, et giace a S.[to] Lorenzo presso l'altar magiore; (*ma*) presentemente sta in fine della chiesa a mano sinistra entrando la porta principale, et poi fu fatto in Viterbo Papa Nicola tertio di casa Orsina, et uisse nel Papato due anni, otto mesi, et sette dì.

Anno Domini 1281. = Fu fatto in Viterbo Papa Martino quarto, nel qual tempo fu fatta in Viterbo una grande questione tra Gentilomini, et Populari per cagioni che detti Gentilomini aueuano suffocate (*sic; le libertà del Comune, ed usurpata?*) la più parte de Castelli di Viterbo, (*e*) continuamente oltragiauano li Popolani: fu fatto Confalonieri chiamato M.[e] Pietro de Valle, homo popolare, et ardito, et saggio, il quale ordinò (*di*) fare un consiglio generale, oue fosse tutto il Popolo Gentilomini et Populari, et auendo detto Consiglio ordinato, si leuò in piedi, et disse come li pareua, che le Castella occupate dalli Gentilhomini si douessero restituire al Communo, et in fine fu deliberato per Consiglio, che se rendessero, et cossì li Gentilhomini consentirono per paura del Popolo, et questo Consiglio fu fatto nel Palazzo in pie' (*del*)la Piazza. Partiti dal Palazzo li Gentilhomini tornaro a loro case nella contrada di S.[to] Thomao, e di S.[to] Saluatore, e di S.[ta] Maria Noua, e di S.[to] Siluestro, et armoronsi tutti nella Chiesia di S.[to] Saluatore, et consigliaronsi di uoler occidere detto misser Pietro de Valle, et fatto tra loro grande tumulto. La seguente mattina s'armorno con tutti lhoro, per la quale andata detto M.[e] Pietro subito fe' serrare le porte del palazzo, e con quelli famegli, ch'erano in casa si difese tra loro gran pezzo.

Lo romore si spandè per la Terra, et gridauasi: « uiua il popolo, et morano li lupi », et giongendo le genti nella piaza del Comuno, caccioui (*sic*) li Gentilhomini infino la piaza di S.[to] Saluatore, et occisono dui loro famegli.

Tornati in piazza del Comuno detto miser Pietro capò di loro ducento giouani, et miseli sotto il palazzo in pie' (*nel*)la piazza, et tutti li altri licentiò, che andassero a mangiare senza disarmarsi, et quando sentissero romori uenissero in piazza, (*e*) cossi (*fu*) fatto.

Non essendo le cose quietate, li Gentilhomini mandorono a ueder la piazza del Comuno, et non trouandosi persona; loro andorono in piazza con tutto lo sforzo, et dando la battaglia al palazzo, subito fu leuato rumore per tutta la Ciptà, et tutto lo popolo curse nella piazza, et pigliorono tutte le strade d' attorno come prima era stato ordinato, onde M.[e]

Pietro mise in piazza li ducento giouani bene arditi, et armati, li quali haueua bene ordinati, et gouernati sotto al palazzo del Comuno, et dando addosso alli Gentilhomini, ne occisono, et cacciaro uia, et rimasero morti in piazza xxiii Gentilhomini, et altri fugiro fora di Viterbo.

El detto M.e Pietro seguìo la uittoria, et col Confalone del Popolo uscìo a Campo alle dette Castella, et stettero li Viterbesi in campo quottordici mesi, et scarcorono *quarantotto Castelli*; (*chè*) quanti Gentilhomini possero auere disfaceuano de loro robbe. Alcuni, che si (*ar*)rendeuano, et assegniauano le Castella in pace, li rimaneuano con loro a Viterbo senza farli impedimento, et questi furono (*li*) Brettoni, cioè Gatteschi, Tisini, et Monaldeschi, et Alexandrini, et fe' detto M.e Pietro con consiglio dello Popolo uno Statuto, che nisciuno Gentilhomo potesse auere offitio in Comuno, et non potesse uscire dalla selciata di piazza del Comuno per andare a casa de' Consoli, cioè de Priori, et questo fu negl' anni 1282, nel tempo di Papa Martino quarto, il quale era stato creato Papa in Viterbo l'anno innanti, et *fe' absolutione al Popolo de detto malefitio*, et in quello anno fu fatta la Chiesia di S.to Nicola (*sic*; *iterum*) di Vascella a spese d'uno Todesco, che la fe' fare.

In quello anno (*li*) *Ciciliani uccisono* tutte le genti d'arme de Franciosi, che aueuono in Cicilia per condotta di Gianni da Procida, et Paloloco (*era*) Imperatore di Costantinopoli, disceso da uno Viterbese, come innanti è detto.

Anno Domini 1294. = Furno pacificati (*li*) Viterbesi, et tornorno tutti (*li*) Gentilhomini, che stauano for di Viterbo nel tempo di Papa Bonifatio octauo, che fu M.e Benedetto Cajetano, e fu penata (*sic*) la testa a chi rompesse detta pace, la qual fu fatta per mezzo di dui Cardinali, et fu scritta in uno pitaffio sta nel palazzo del Potestà in Viterbo nella facciata dinanzi, et non fo poi (*più*) disfatto detto Statuto.

Anno Domini 1315. = Il dì penultimo di Nouembre di Sabato fu pigliato Montefiascone da' Viterbesi, et miserolo ad sacco manno, et Viterbesi per dirrisione andauan tutti per la terra festegiando a cauallo in sul lasini (*sic*). Era in quel tempo Montefiascone *Castello, et non Ciptà*.

Anno Domini 1320. = Addì xxviij di Magio fu il miracolo dell'apparizione nella Capella della Chiesia della Trinità di Viterbo, oue sta pinta la figura della nostra Donna, la quale Capella haueua fatta M.e Campana.

Anno Domini 1329. = Entrorno in Viterbo li Guelfi collo sforzo della Chiesia per la porta di Piano Scarlano, et gion-

sero infino la Piazza del Comuno; poi (*li Ghibellini guidati da*) uno ciptadino, chiamato Saluestro (*Gatto*), si riferono, et cacciarono li Guelfi; poi fu grande battaglia tra loro, et morti assai homini nella piazza del Comuno, et stettero morti più di tre dì senza essere sepolti, et fo nel mese di Febraro.

Il detto anno nel mese di Settembre fu morto detto Saluestro (*Gatto*) da Faziolo del Prefetto in casa di Mattiuzzo della uiuanella contrada de S.[to] Stefano, et foronci morti parecchi Ceptadini, et Fatiolo (*de Uico*) rimase Signore.

Anno Domini 1348. = Fu morto detto Fatiolo dal Prefetto Jañi nella contrada di S. Siluestro nella casa di Sciarra, allato a detta Chiesa, et forono scarcate dette case del mese d'aprile, et lo Prefetto rimase Signore.

Anno Domini 1348. = Fu in Viterbo gran mortalità.

Anno Domini 1349. = Fu in Viterbo grande Terremoto, et fe' cascare una Torre, che staua di rimpetto a S.[to] Stefano nelle Case de' Gatteschi, et colse nella facciata di S.[to] Stefano, et fe' cascare la logia denanti a detta Chiesa, et la parete coll'usciale denanti (*sic*; deuanti?) a detta Chiesa, et occise grande quantità di gente, che stauano a uedere il Corpo di Xp̄to. la Domenica a mattina, et sole (*sic*; solo?) uno scampò chiamato Boccapane, che stette sottoructa (*sic*) tra li saxi tre dì et tre notti, et (*fu*) gouernato per un poco di pertuso, et similmente cascò un'altra torre nella contrada di S.[to] Chirico, et fe' cascare tante case, che poi ci feron fare le noue ponticiche, et staua detta Torre a canto ad una porticella (*detta la Marchisana*?) che s'andaua al fossato, che uene da Sonsa, oue era una Valchiera, et scarco infino ad una strada di rimpetto a S.[to] Chirico, et occise assai persone grandi et piccole.

Anno Domini 1350. = Fu il (*sic*) Anno del Jubileo, et rimasero in Viterbo assai denari da quelli, che andauano ad Roma.

Anno Domini 1353. = Fu rotta la guerra tra Papa Chimento Sexto et Prefetto Jañi, et teneua Viterbo, et obscurò la luna il Sole. Fo leuato romore in Piano di Scarlano contro lo Prefetto, et uense il Prefetto, et fe' tagliare la testa a quattro Chiesiastri (*sic*; Chiesastici?). Poi si leuò romore in Piano di S.[to] Faustino contra detto Prefetto et anche uinse lui, et fe' tagliare la testa a tre Ciptadini.

Anno Domini 1354. = Del mese di Jugno morìo detto Papa Chimento, et per parte della Corte, che staua ad Auignone, gionse ad Viterbo M.[e] Giglio Cardinale di Spagna, et acquistò Viterbo per la Chiesa, et molte altre terre. El detto Cardinale fe' principiare in Viterbo una Rocca, oue staua il palazzo di

M.^e Campana, alla porta di S. Lucia. El detto Cardinale la segnò di sua mano, et puse la prima petra adì xxvi di Luglio.

Anno Domini 1355 (*sic*; 1352?). = Fu fatto in Auignone Papa Innocentio Sexto.

Anno Domini 1361. = Adì uintisei di Agosto si gettò il foco in S. Joanni Laterano di Roma, et arse molte reliquie, et molte colonne, tra quali ci furo dui colonne di Diasparo, che stauano appresso all'Altare Magiore, et arse la Sagrestia con ciò che u'era drento.

Anno Domini 1363. = Fo grande mortalità di gente.

Anno Domini 1365. = Fu arso il Castello di Vico da Viterbesi per comandamento di Giordano Capitanio della Chiesa.

Anno Domini 1366. = Fu fatto Cardinale Frate Marco da Viterbo dell'ordine de Frati Minori, (*che*) era Ministro Generale di detto Ordine, et co' lui fu fatto Cardinale il Vescouo di Marsilia de'Frati Predicatori, et lo Vescouo di Auignone fratello del Papa.

Anno Domini 1367. = Papa Urbano quinto si partìo da Auignone, et montò in mare con xxiiij Galere armate con sette Cardinali, et gionse a Corneto adì iii di Jugno, et adì viiij di detto mese entrò in Viterbo per la Porta di Piano Scarlano, et andò a smontare alla Roccha, la quale era fatta di nouo.

Poi adì xxiiij di Agosto di detto Anno morìo detto M.^e Gilio (*de Albornoz*) di Spagna Cardinale, cioè quello, che aueua fatta far detta Roccha, et fu cauato il suo corpo da Viterbo, et fo portato a S.^to Francesco d'Assisio.

Poi adì v di Settembre di detto anno andorno certi cortesciani, (*e*) famigli del Maceschalcho del Papa, et leuarono (*sic*; lavarono?) uno cagniolino nella Fontana di Piano Scarlano un dì (*di*) Domenica, per la qual cosa certi Viterbesi de detta Contrada pigliarono parole con loro, et fu fatta grande questione con l'armi in mano, alli quali trassero più Cortesciani, et più Viterbesi, et durò (*la zuffa*) tutta la Domenica, el Lunedì seguente, et morirono assai tra l'una parte, e l'altra, tra li quali furono assai famigli del Cardinale di Carcassona, et d'altri Cardinali.

Il Martedì a mattina uennero ad Viterbo molte comunanze ad petizione del Papa, tra quali furono (*li*) Todini, Ortani, Sorianesi, Montefiasconesi et Sutrini, per la qual cosa si mossero v. boni cittadini Viterbesi colla correggia in canna (*sic*) andorono al Papa per mitigar l'ira sua. Il Papa disse, (*che*) uoleua gastigar li malfattori: li Ciptadini dissero, (*ch'*) erano contenti, ed andorono a pigliare l'arme, et insieme colla gente del Papa

andarono in Piano Scarlano contra li malfattori, et scarcarono detta Fontana dalli fondamenti, et arsero la casa di quelli, che cominciarono la questione.

Il Mercordì seguente entrò in Viterbo il Cardinale Marcho, et (s)montò nel palazzo de S.to Petro dell'Olmo, et consigliò alli Viterbesi, che tutte le arme loro da offendere, et difendere portassero alla Rocca, oue staua il Papa, et cossì fu fatto il giouedì adì viiij de detto Settembre.

Il Papa, uedendo tanta umiliazione, mitigò parte dell'ira sua contro detto Popolo, et comandò, che fusse formato il processo contro li malfattori, et contra tutti quelli della contrada di S.to Sixto, et contra tutti quelli de Piano Scarlano, et contro quelli della contrada di S.to Matteo dell'Abate, et contro quelli di S.to Jacobo, et quelli di S. Joanni in Pietra, le quale contrade erano state più a perseguitare li cortesciani, che l'altre contrade, et furno della contrada scripto xxxxxx homini, delli quali ne furono pigliati l., et impiccati x, sette a S. Sixto, et tre alla Fontana di Sepali; et comandò il Papa, che tutte le Torri fussero scarcate insino le tetta, et uoleua in tutto smantellar Viterbo de tutte le mura attorno et cominciar sopra le mura di Piano di Scarlano, et scarcorno tutti li Merli di dette mura.

Li Viterbesi stauano tutti di maltalento, et continuo si raccomandauano alli Cardinali, et alli altri Prelati di Corte, per la qual cosa tre Cardinali, uedendo lo grande pianto di donne et fantini, et cominzate a scarcar tutte mura, per pietà si mossero a domandare al Papa, che Viterbo li fosse raccomandato, in narrandoli che di pari (*sic*) di Viterbo n'haueua pochi, et come per Viterbo il Cardinale di Spagna (*de Albornoz*) aueua acquistato tutte le terre della Chiesa, et anche, se alcuno cattiuo haueua errato, non doueuano li boni portarne penitenza, li quali Cardinali furono questi, cioè (*sic*): M.e Nicola Cardinale Ursino, M.e Nicola Cardinal di Napoli, M.e Francesco Bruno, lo quale era primo Secretario del Papa: per le quali preci il Papa fe' cassare tutto (*'l*) processo, et riuocò la Sentenza, et questo fo adì viii del mese di Ottobre, et fe' bandire, che ogni fuggito tornasse ad Viterbo, et fe' lassar tutti quelli, che erano priscione, et fosse fatta grande festa per tutta la Ciptà.

Adì xiij di detto mese il Papa si partì da Viterbo, et andonne a Roma, poi il mese di Decembre il Papa mandò un comandamento alli suoi Offiziali, che tutte l'arme fossero recedute a Viterbesi, et cossì fu fatto.

Anno Domini 1368. = Detto Papa Urbano si partìo da Roma, et andonne a Montefiaschone, et adì 5 di Luglio la fece Ciptade, et delli il Vescouo, che insino a quell'ora non era stata Ciptà, et a quel Vescouato donò Bolsena, la quale tolse al Vescouo d'Oruieto, et donolli Marta, et l'Isola Martana, la quale tolse al Vescouato di Viterbo, et donolli Celleno, lo quale tolse a Vescouato di Bagnoreja, et donolli Valentano, lo quale tolse al Vescouato di Castro, e cossì fu fatta Ciptà detto Montefiascone. Anche Corneto era sottoposto al Vescouo di Viterbo, che restonne priuato da Eugenio IV, allorchè lo dichiarò con-Cattedrale con Montefiascone l'anno 1431 (1).

Adì ij di Agosto di detto anno passò da Viterbo il Corpo di S. Tommaso d'Aquino, et fu leuato da Puglia, et portato a Tolosa di Francia.

Anno Domini 1369. — La Corte tornò in Viterbo, et fu grande morìa, et adì iij di Settembre morìo il Cardinal Marcho di Viterbo, et fu sepellito in S.to Francesco presso l' Altar Maggiore, oue li fu fatta una nobile et bella sepultura di marmo intagliata. Costui fe' fare un bell'usciale in S.to Francesco.

Adì xxviii di detto mese morìo in Viterbo il Cardinal di Carcassona, fu seppellito in S. Lorenzo.

Adì iiij di Ottobre morìo in Viterbo il Cardinal Cesari Augusto (*sic*; di Saragozza?), et fu sepellito nella Trinità, nella Capella della Madonna, oue sta il Ordine di S.to Augustino, la qual Capella haueua fatta far M.e Campana.

Adì vi detto mese morìo in Viterbo il Cardinal di Mommagiore, et fo seppellito in S.to Francesco.

Adì xxviij di detto mese morìo in Viterbo il Cardinal Cruniacensis (*sic*), et fo sepellito in S.ta Maria della Verità, presso la porta di S. Matteo delli Abate. La Corte si partìo da Viterbo, et andoñe a Roma; et adì ii di Nouembre morìo in Roma il Cardinal Linconicensis, et fu grandissima mortalità per tutto il paese.

Nel detto anno il Papa incoronò in Roma e riconfermò Alexandro di Paloloco (*sic*) Imperatore di Costantinopoli.

Anno Domini 1370. = Nella festa di S. Pietro, et Paulo il detto Papa palesò in Roma le teste di S.to Pietro, et di S.to Paulo, et felle ornare d'argento fino, et fo tanto che pesò mille et ducento marchi, et felle ornare di moltissime perle, pietre pritiose, et molti Re, et Principi Xp̄iani li ferono grandissimi doni. El detto Papa le fe' collocare sopra

(1) Vedi il Coretini nelle *notizie della Città di Viterbo*, pag. 9. – *Nota in margine al Codice.*

l'altar magiore della Chiesia di Santo Jañi Laterano, lo quale altare haueua fatto fabricare lui di nouo.

Adì xxvi d'Agosto si partìo da Roma detto Papa, et la Contessa Brigida li scripse una lettera (?!), che diceua: « *te tedet uiuere, quo uadis ignoras, festinas ad mortem.* » Entrò il Papa nel Porto di Corneto adì v di Settembre, et andonne in Auignone, per la qual partita tutte le terre della Chiesia foron messe in guerra dalli Tiranni, et Tiraanorri (*sic; tirannucci? tirannelli?*) d'attorno.

Adì xviiij di Decembre di detto anno morì in Auignone detto Papa Urbano quinto, era uissuto nel Papato noue anni, et un mese.

Fu poi fatto Papa Gregorio Undecimo in Auignone.

Anno Domini 1371. = Fu fatto l'Ospidale de S.[to] Spirito in Saxo: Ne detto anno fu fornita la Chiesia di S.[ta] Croce di Viterbo per M.[e] Agniolo Tauernini Thesaurieri del Patrimonio.

Anno Domini 1372. = Furono notificati in Italia molti miraculi fatti per lo beato Corpo di Papa Urbano quinto, et al mese di Jugno fu il suo Corpo cauato d'Auignone, et portato in Marsilia, et sepellito nel munisterio onde lui era stato Abate prima che fusse stato fatto Papa.

Nel detto anno 1372. = Fu cominzato il muro nouo di S.[to] Francesco di Viterbo.

Anno Domini 1374. = Fu grande mortalità per tutto il Paese.

Anno Domini 1375. = M.[e] Angelo Tauernini da Viterbo Thesaurario del Patrimonio poneua tra Viterbesi assai prestanze, et cacciauane assai denari, et a quelli, che non poteuano, et non uoleuano pagare le dette impreste, scropiua le case, et spiccaua li palazzi dall'uscio, et faceua molte soperchierie, per la qual cosa il Popolo di Viterbo era assai malcontento, et a queste superstitioni teneua mano l'abate di Monmagiore, che era Gouernatore di Peroscia, et non possendo li Ciptadini più soffrire, trattorno darsi in le mani del Prefetto Francesco de Vico, et foron cinque principali ceptadini, cioè Panalfuccio, Falzataccia, Br. (*sic*) G., Gianni Foret, Farolfo, et cossì detto Prefetto entrò in Viterbo lo dì della Consecratione di S.[to] Pietro, et di S.[te] Paulo del mese di Nouembre, et entro per la Porta doue entra l'acqua di S.[to] Matteo di Sonça in Viterbo, et stette nascoso, et Baptista de Vico suo fratello entrò per la Porta de S.[to] Sisto a modo d'un Bifolco colle some delle Legnia. Poi s'armorno forse con cinquanta persone loro seguaci, et andorono nel Piazza del Communo gridando: « uiua

il Popolo, » et con questo nome ottenero uictoria, et non ci fu maculato persona nè robba, saluo li malefitii del Communo, et lo Statuto che furono arsi in Piaza. Poi l' lunedì adì xviiij de detto Nouembre fu combattuta la Roccha di Viterbo et fatte dui Caue.

Adì xxiiij de detto mese uenne il Campo della Chiesa a Viterbo sotto condotta di M.e Giouanni Aguto con tremila caualli, il quale Capitano era Inglese, et entrarono in Viterbo per la Porta di S.ta Lucia, che era stata abrusciata, et trouorono tutta la Piazza della Roccha piena di tribuli, et bombarde carche, et ferno una grande battaglia con Viterbesi, et gran parti della gente di detto M.e Giouanni foron feriti, et molti morti; per la qual cosa detto M.e Giouanni uscìo da Viterbo, et ritirossi al Piano. Il detto dì il Profetto andò ad habitare nella casa del Thesaurario, cioè di detto M.e Angelo (*Tavernini*) a canto S. Croce, il quale M.e Angelo era fugito per paura del Profetto. Il Rettore del Patrimonio auco fu lassato andar sano, et saluo con tutta la robba sua. Baptista, fratello del Profetto, andò ad habitare nel Palazzo della Fontana del Sepali. Jañi Sciarra andò ad habitare nel Palazzo di S Pietro dell'Olmo, et M.e Lodouico andò ad habitare nella casa di M.e Giouannino nella contrada di S.to Simeone.

Adì xxviiij di detto mese si partìo il Campo della Chiesa del Tenimento di Viterbo, et lassorono molta robba, et andorono a Peruscia a trouare l'Abate di Monmagiore.

Adì ultimo di d.o mese fu scarcato il Casale del Thauernini (*sic*) presso S.ta Maria del Paradiso lo dì di S.to Andrea.

In quel tempo molte *terre si ribellarono alla Chiesa* et deronsi al *Profetto* (1).

Adì primo di Decembre de detto anno li Priori del Popolo di Viterbo appianarono in Palazzo col Confalone del Popolo, et con grande triumpho pigliarono la Signorìa.

Adì vii di detto mese *Peruscia leuò romore* contra l'Abate di Monmagiore, et assediarono la Ciptadella, oue staua detto Abate facendoli grande guerra.

Adì viiij di detto mese Viterbesi dettero la battaglia alla Rocca di Viterbo, et pigliarola per forza, et subito la scarcorno.

Anno Domini 1376. = Adì primo di Gennaro l' Abate di Monmagiore s'accordò con Peruscini, et lassolli la Ciptadella,

(1) Le parole notate in corsivo lo sono altresì nel codice.

per la qual cosa (*li*) Peroscini la dettono tutta in terra, et l'abate se n'andò uia con M.[e] Giouanni Aguto.

Adì xxij del mese di Jugno il Conte d'Altauilla mandato dalla Regina Giouanna di Napoli in fauore della Chiesia fo rotto appresso a Capralica dall'hoste del Prefetto, et pigliati cento cinquanta priscioni, et assai caualli, et guadagnato molta robba.

Adì xviii di Settembre si partìo d'Auignone Papa Gregorio XI.

Adì 27 de d.° mese il Prefetto andò all'hoste ad Montefiaschone, et guastolli mulina, et uigne in ualle pedato (*sic*), et felli grande danno.

Adì 6 di Nouembre detto Papa Gregorio gionse a Liorno, poi gionse ad Orbetello.

Adì v di Decembre gionse al Porto di Corneto per mare, messer Angelo Tauernini da Viterbo Thesaurieri del Patrimonio, andò per parlare al Papa ad Orbetello. Il Papa, auendo sentito, che per sua cascione, et per suo mal portamenti et (*dell' Abbate*) *di Monmagiore* s'erano ribellate tutte le terre della Chiesa, non l'o uolse odire, nè uedere, per la qual cascione detto M.[e] Angelo *morìo de dolore* quattro miglio da longa (*sic*) da Montalto. Haueua con suo circa *uentimila ducati d'oro* et moltissime gioje. Era stato *Thesauriere circa xxv anni*; (*et*) haueua fatto in Viterbo poderi de stabile con sette bel(li) (*sic*) casali di *ualuta di quindicimila ducati.*

El detto Papa fe' Cardinale l'Abate di Monmagiore.

(*Continua*)

F. Xpophori. O. S. M. G.

III.

NOTIZIE STORICHE
DELLA FAMIGLIA TEBALDI

Continuazione (1)

Nel 1476 usciva di vita ed era sepolto nella chiesa di s. Maria sopra Minerva Simone Tebaldi; per l'annuale suffragio dell'anima di lui Marco suo figlio pagò cinquanta fiorini e questi furono esatti da Pietro Paolo di Antonio Tebaldi creditore dell'ospedale di s. Giovanni (1), ed a nome e col consenso del medesimo.

(1) Vedi Quaderno precedente, pag. 424.
(2) Jacovacci, pag. 113. Magalotti, *Cod. Chig.* G. V. 148, pag. 350 V.

Nel 1477 ai 15 Maggio fidanze tra Marco figlio di Simone Tebaldi fratello di Lucrezia vedova di Pietro Albertoni, e Pietro Paolo di Antonio Alessio Fabi. Notaro Camillo Benecino (1).

Ai 16 Gennaro 1477 fu fatto il contratto di vendita da Antonia Cenci Porcari all'ospedale del ss. Salvatore della quarta parte del casale detto Torre Marnera, oggi Tor Marancia, posto fuori porta Appia, pel prezzo di trecentocinquanta fiorini. Il notaro fu Gregorio Albini di Castiglione (2). In quell'istromento sono inclusi gli altri due istromenti di vendita, l'uno da Pietro Paolo del maestro Antonio Tebaldi al detto ospedale della metà della quarta parte di quel casale pel prezzo di centottantacinque fiorini nel medesimo giorno ed anno; e l'altro pur di alienazione fatta da Francesca vedova di Giovanni Matteo Coluzza a favore del più volte ricordato ospedale della metà della quarta parte del casale stesso pel prezzo di cinquanta ducati d' oro di Camera, e questi due ultimi istromenti facevansi dal notaro Pietro Paolo Ponziani (3).

Ai 2 Settembre 1481 da Francesco Tebaldi canonico de'ss. Cosma e Damiano emanavano alcuni decreti relativi al suo capitolo e concordemente al medesimo, mediante rogito del notaro Innocenzo De Leis (4).

Il 9 Aprile 1483 fu stipolato dal notaro Evangelista de Vettuzi un istromento di quietanza tra Massimo del fu maestro Antonio Tebaldi e Faustina figlia del fu Giacomo de Loctis moglie di Giovanni Francesco Mattuzi de Santis del rione Trevi (5).

Il notaro Leonardo di Pietro lasciò scritto, di aver letto tra i registri del notaro Mariano Scalibastro un fascicolo del 15 Ottobre 1486 contenente atti che si riferivano alla nobile Flora consorte di Massimo di Antonio Tebaldi (6).

La medesima Flora dopo aver ceduto all'ospedale del ss. Salvatore i diritti che le competevano sopra una casa posta nel rione Paiorne, che aveva comprata dall' ospedale stesso pel

(1) Jacovacci, *op. cit*, to. VII, pag. 114.
(2) Ivi.
(3) Ivi.
(4) Magalotti, *Cod. Chig*. G. V. 148, pag. 356 V.
(5) Magalotti, *Cod. Chig*. G. V. 148, pag. 351,
(6) Jacovacci, *op. cit*. to. VI, pag. 115,

prezzo di cinquanta fiorini, dispose di esser seppellita alla sua morte nella chiesa del ss. Salvatore. L'istromento fu rogato il giorno 8 Novembre 1489 da Giorgio Albini; furono testimoni Francesco del fu Cola di Nazzano, Lodovico di Stefano Nardi e Simeone Infaccia (1).

Tra Beatrice figlia di Lorenzo Censi del rione Trevi e Gregorio di Pietro Paolo Tebaldi del rione Ponte fu stipolato il contratto nuziale il 16 Gennaro 1493 dal notaro Francesco Tasca (2).

Il 14 Maggio 1495 innanzi il notaro Andrea Carusi intervennero per interessi di famiglia Antonina Tebaldi vedova di Mariano Leni e Giuliano suo figlio (3).

Sì fattamente i Tebaldi, calcando le orme dei loro avi, ricchi di cospicui latifondi, sempre più ragguardevoli per gli offici e le magistrature sostenute, contraendo matrimoni che li mettevano in gran lustro, divenivano famiglia senatoria e nel 1500 erano considerati fra gli ottimati del rione s. Eustachio (4).

Abbiamo memoria della vendita di uno stabile fatta nell'anno 1505 da Beatrice moglie di Giorgio Tebaldi a Bartolomeo Capranica figlio di Agapito capitano d'armi e morto in una battaglia presso Fossombrone verso la fine dell'anno 1501 combattendo sotto gli stendardi del duca Valentino (5).

L'encomiato Marco Antonio Altieri nei *Nuptiali* reca interlocutore Nicola di Barsellone che parlando del « signor Vir-
» ginio colli altri servi di casa Ursina » in far sua mostra
« in nel piano di Bracciano, rileva: « del quale spectaculo si-
» milemente per misser Julio Thebaldi, creato molto antiquo
» della casa, con brevissima scriptura ne fo certificato » (6).

Nel 1509 Marco Tebaldi fu uno dei conservatori di Roma (7) con Nunzio Velli e Marco Scapputi.

---

(1) Magalotti, *Cod. Chig.* G. V. 148, pag. 351 V.
(2) Jacovacci, *op. cit.*, to. VI, pag. 115.
(3) Jacovacci, *op. cit.*, to. VI, pag. 116.
(4) Gregorovius, *op. cit.*, to. VII, pag. 838.
(5) Galletti Pier Luigi, *Notizie di famiglie*; Cod. Vatic. 7971, pag. 17.
(6) Altieri, *op. cit.* pag. 152.
(7) Almanacco Romano pel 1857, pag. 54.

Apprendiamo dal censimento di Roma, fatto durante il pontificato di Leone X, il quale eletto agli 11 Maggio 1513 trapassò il 1 Decembre 1521, che Marco Tebaldi possedeva varie case, tra cui una nella piazza degli Alberini nel rione s. Eustachio (1).

Circa quel tempo, per via di stipulazione del notaro Tebaldi, Maurizio di Antonio Capranica faceva donazione inter vivos a favore di Nicolò vescovo di Nicastro e governatore di Rimini suo fratello (2).

Marco Tebaldi aveva avuto da Laura della Valle cinque figlioli, cioè Marcello, Vincenzo, Giacomo, Simone e Pietro Paolo, e quattro figlie, Sigismonda, Giulia, Lelia e Diana.

Sigismonda sposò Giovanni Gaspare Cavalieri e, morto costui nel 1506, passò ai secondi voti con Bruto Capizucchi figlio di Pietro Ludovico e di Lucia Cesarini (3).

Diana si unì in matrimonio con Domenico Capoferri, che morì nel 1570, ed a memoria del quale Diana nel pavimento della sua cappella gentilizia dedicata a s. Giovanni evangelista, oggi a s. Pasquale, in s. Maria in Aracoeli pose questa lapide: *D. O. M.* || *Stephano Capiteferreo Pauli Filio* || *Claro In Utraque Fortuna* || *Diana Thebalda M. F. Perp. Dot.* || *Anno A. P. U. MDX* (4). Pel suo anniversario Pietro Paolo di Simone Tebaldi pagò cinquanta fiorini alla confraternita del ss. Salvatore ai 26 Ottobre 1525 (5).

Giulia sposò Pietro Astalli donde nacque Ortensia, che poi divenne consorte di Mario Massimo consigliere del popolo romano nel 1579, caporione di s. Eustachio nel 1587 e 1593 (6).

Di Lelia sappiamo, che morì pulzella.

---

(1) Mariano Armellini, *Censimento di Roma sotto Leone X*. Roma 1882, pag. 82, 100.
(2) Galletti, *op. cit.*; Cod. Vatic. 7971, pag. 9.
(3) Ferdinando Ughelli, *Genealogia nobilium romanorum de Capizucchis*. Romae 1653, pag. 8.
(4) Il Gualdi *Cod. Vatic.* 8252, par. 2, fog. 265 narra che la lesse F. Casimiro romano, *Memorie storiche della chiesa e convento di s. Maria in Aracoeli in Roma*. Roma 1736, pag. 286, 289. Forcella, *op. cit.* to. I, pag. 159.
(5) Magalotti e Jacovacci, *op. e luogo cit.*
(6) Litta, *Storia delle famiglie illustri dItalia, e famiglia Massimi.*

Il 18 Ottobre 1515 si celebrarono i capitoli matrimoniali tra Camilla Astalli assistita dai fratelli Pietro Paolo, Girolamo, e Marcello di Marco Tebaldi; notaro stipulatore ne fu Felice De Villa. Poco dopo il suo matrimonio Marcello mancò ai vivi lasciando di se un'unica figlia di nome Lucrezia (1).

Ai 7 Luglio 1524 Bernardino Vittori comprò una casa posta nel rione s. Eustachio nella contrada la Sangalla pel prezzo di cinquecento ducati da carlini dieci per ogni ducato da Marco di Simone Tebaldi: Felice Villa ne stipulò l'atto (2).

Marco poco appresso finì i suoi giorni; egli sino dal 4 ottobre 1520 aveva depositato in atti del notaro Villa il suo testamento (3), con cui aveva disposto della sua eredità tra i figli, la vedova e la nepote, lasciando altresì legati alle sorelle, e per sepoltura del suo cadavere l'avello nella cappella gentilizia in s. Maria sopra Minerva.

I figliuoli di Marco Tebaldi erano tutti bravissimi giovani e veramente degni della illustre loro prosapia. Essi allevati sotto gli stendardi della scuola degli Orsini li seguirono in alcuni fatti d'arme più o meno luminosi e furono avuti in pregio, dando altresì prove di valore nel mettersi al comando delle milizie. Sappiamo di Vincenzo, che il giorno 11 Gennaro 1517, per aiutare un suo compagno sfidato dal maestro di casa del cardinal Santacroce, ebbe una ferita e perdette la mano manca; che gli Orsini corsero in aiuto dei due giovani; che nacque grande tumulto in Roma per tale fatto, e che il cardinal Santacroce si salvò in castel s. An-

---

(1) Jacovacci, *op. eit.* to. VI, pag. 116. Magalotti, *Arbori*, *op. cit.* p. 359.

(2) Ivi.

(3) Il Magalotti nel *Cod. Chig.* G. V. 148 a pag. 367 trascrive alcune note della ultima volontà di Marco Tebaldi che riteniamo opportuno di fedelmente trascrivere:

1520 4 *Oct. Nob. Vir D. Marcus de Tebaldis Ci. Romanus de Reg. S. Eust, facit test.*[m] *Corpus mandat sepeliri in Capella sua et suor. in eee.*[a] *S. Marie in Minerva* ‖ *Reliquit Dianae eius fil. ux. nob. Stephani de Capodiferro una gonna panni nigri et deeem flor.* ‖ *Sigismundae ux. nob. Bruti de Capozucchis* ‖ *Juliae ux. nob. Petri de Astallis* ‖ *Camillae quon. suae dilectae nurui ux. q. Marcelli fil. sui unam gonnam* ‖ *Nob. Laurae de Valle eius char.*[me] *Consorti* 4.[m] *parte fruetuum totius ha red.*[tis] *et bonor. mobil. ad effectum gubernandi Laeliam eius fil.* ‖ *Lucretiae Nepti fil. q. Marcelli eius fil. relinquit fl. mm pro dote et acconcio* ‖ *Haeredes fil. Petrum Paulum, Simonem et Vineentium.*

(4) Magalotti, *Cod. Chig.* G. V. pag. 148, ove egli asserisce di ricavare tale notizia dal diario di Sebastiano Branca.

gelo (4). Non molto dopo moriva, e seguivalo nella tomba il fratello Giacomo ancor esso valente nel maneggio delle armi.

Nell' anno 1527, epoca fatale in cui avvenne il sacco di Roma, tra i parecchi capitani romani, ed altri signori rinomati, preposti come officiali alle soldatesche pontificie ovvero alle milizie urbane si mostravano caldi di buon volere e di coraggio Paolo Santacroce, Girolamo Mattei, Fabio Petrucci, Giambattista Savelli, Girolamo Leni, Ranuccio Farnese, Giulio di Ferrara e i fratelli Pierpaolo e Simone Tebaldi, quando l'esercito del Borbone stava dinanzi alle mura di Roma. Pugnando cadeva Pierpaolo Tebaldi, mentre con qualche centinaio di cavalli teneva ancor difeso l'adito di Ponte Sisto, e, se si volesse scriverne la necrologia, che rimane così incompleta, non si potrebbe terminare che con inno al guerriero, che ebbe la fortuna di morire per la patria con le armi in pugno, degnissimo coi suoi compagni di salire alla gloriosa altezza della immortalità (1).

Il superstite Simone, al quale erano famigliari gli onori del Campidoglio e che nell'aprile 1526 era stato priore de'caporioni (2), fece il suo nome più celebre dei suoi germani fratelli per le onorate imprese che ebbe nella guerra e per le grandi prove di valore che die' militando pel re di Francia contro Carlo V imperatore, onde insignito di cospicui onori fu fatto uguale di carichi a'molti baroni principali della fazione angioina. Dopo essere stato nominato del re di Francia cavaliere di s. Michele, onorificenza ritenuta in Roma per cosa grandissima, Simone inoltre ricevette una lettera da quel monarca, che la scrisse tutta di suo pugno, in cui lodavalo straboccatamente. Era Simone corteggiato dai baroni ed in ispecie da Giovanni Corrado Orsini e dal padre di Francesco ed Arrigo. Ebbe per moglie Giulia figlia di Giovanni Giorgio Cesarini gonfaloniere di Roma e di Marzia Sforza figlia del conte di S. Fiora, dalla quale non ebbe consolazione di prole (3).

Dopo il sacco di Roma Simone aveva concepito tant'odio verso gli spagnuoli, che per tutto dove ferveva la guerra nel regno, ed egli vi aveva parte, ne faceva strage, onde il suo nome era tremendo appresso i medesimi. Egli detto per eccellenza Simone romano fu allora nominato colonnello da

(1) Gregorovius, *op. cit.* vol. VIII, pag. 649.
(2) Ms. Sessoriano Bibl. Naz. 1495×334. Gigli Giacomo, *Cronologia dei consoli, priori e magistrati di Roma e statuti propri*, pag. 35.
(3) Magalotti, *opera e luogo cit.*

Odello Fusio, chiamato Lautrec dal luogo ove nacque (1), che dopo le gravi sciagure del sacco di Roma, a preghi di Clemente VII fu spedito da Francesco I re di Francia alla liberazione di questa metropoli con poderoso esercito; come infatti alla nuova della sua venuta ne partirono gl'imperiali il 7 Febbraro 1528. Simone fu pur nominato per volere regio vicario generale in Calabria. Accompagnatosi pertanto con Alfonso Sanseverino duca di Somma fece progressi in quella provincia affidata al suo comando, ed ottenuta la fortezza di Cosenza mise capo a Catanzaro, s'introdusse per la rocca di Barletta, donde insieme con Federico Caraffa facendo sortite con molta bravura, scorrendo a far preda fino a Canosa ed a Cirignola acquistarono d'assalto Molfetta, dove morì il Caraffa dopo la vittoria. Girando allora Simone colla sua truppa in terra d'Otranto, prese Nardò ed altri luoghi, e mentre investiva ed occupava Brindisi fu ucciso da un colpo di moschetto. In quel tempo le reliquie di guerra furono costrette a ritirarsi da quell'impresa. Concordemente gli storici tutti elogiano (2) il valore e la perizia militare del generale Simone Tebaldi.

Rimasta vedova Giulia si rimaritò con Bandino di Castello della Pieve opulentissimo col quale ebbe tre figlie, ed in terze nozze sposò il conte Filippo Pepoli bolognese, dando due delle sue figliole in ispose a due figli del detto conte, delle quali non restò progenie, talmente che le ricchezze si riunirono in Lucrezia prima, avuta dal Bandino, moglie di Matteo Stendardo napolitano, parente di papa Paolo IV; la quale pure morì senza successione. La nominata Giulia, disgustata dei Cesarini suoi parenti, prese affezione ai Capranica per una cortesia usatale da Angelo, il quale le avea imprestato duemila scudi di contante in certi suoi bisogni. Perciò ella morendo lasciò erede Livia Ersilia figlia di Angelo Capranica, che fu due volte conservatore di Roma nel 1548 e

(1) Francesco Cancellieri, *Il mercato* ecc., pag. 247.

(2) In ispecie Cesare Campana, *La vita di Filippo secondo re della Spagna*. Vicenza 1605, to. I, pag. 35. Del Tebaldi fece onorevole menzione il romano Marcello Alberini, il quale compose: *Relatione || del sacco || dato || dagl'Imperiali nella città || di Roma*. Cod. Vatic. 8610. Il Gregorovius op. cit. t. VIII, p. 165 asserisce che l'ultimo della casa ghibellina dei Tebaldi fu Simone che morì nel 1528 a Barletta e fu sepolto nella chiesa della Minerva. Da quanto si è detto sin qui risulta ampiamente, che la casa dei Tebaldi e per la grande intimità dell'archiatro l'avo dell'ultimo Simone col pontefice Calisto III, e per l'alleanza cogli Orsini, posta in rilievo da Marco Antonio Altieri, che ne ha dato delle prove abbastanza eloquenti, alleanza che durò costante sino alla estinzione di questa famiglia come si vedrà in appresso, era guelfa e non ghibellina. L'equivoco dello scrittore alemanno è intendevole.

nel 1568, da lei allevata e moglie di Michele Bonelli fratello al cardinal Alessandrino, nepote di S. Pio V e generale di santa romana chiesa (1).

Il 9 Giugno 1527 negli atti del notaro Villa aveva Laura vedova di Marco Tebaldi esibito il suo lascito col quale istituiva erede l'ultimo figlio rimastole Simone; alla consegna intervennero in qualità di testimoni Giulio Porcari e Cesare Maddaleni (2).

In un atto di stipulazione fatto dal notaro Felice Villa il 24 Marzo 1530 Sigismonda Tebaldi moglie di Bruto Capizucchi viene riconosciuta erede e posseditrice del retaggio lasciatole dal fratello Simone (3).

A rogito dello stesso notaro il capitolo di Santa Maria in Via Lata (4) il 6 Ottobre 1530 dà in enfiteusi perpetua a

---

(1) Magalotti, *Cod. Chig.* G. V. 148, pag. 367.
(2) Il medesimo alla pag. 367.
(3) Jacovacci, *op. cit.* to. VII, pag. 117. Magalotti, *luog. cit.* p. 352 V.
(4) Jacovacci, *ivi.* Magalotti inoltre reca quanto appresso alla pag. 369 V:
An. 1530. *Si narra che essendo il Casale di s. Onesto venuto nelle mani di M.º Simone Tebaldi, dapoi di Marco suo fig. e de'figli di d.º Marco per tit.º di locazione, e spettando il diretto dñio al capitolo di santa Maria in via Lata al quale si deve il canone di r.ª* 10 *di grano buono e mercantile, e no lo consegnando* 8 *giorni dopo l'Assunta debbino dar r.ª* 20. *Essendo di già più di* 5 *anni passati, e perciò incorsi nelle pene della dupplic.ne e della dev.ne et essendo il Casale devoluto p. la linea p. non esser rimasti discendenti maschi di d.º Marco p. che il casale incoltivato havea di bisogno di repar.ne nè li Can.ci poteano ripararlo per essere circondato da altri Casali di D. Tebaldi Sigismonda offerisce due r.ª di più ogni anno oltre al debito di* 5 *anni con la dupplic.ne a ragione di sc.* 6 *il r.º e che in tt.º erano sc.* 600. 6 *oct. ann.* 7 *De'Clem.* 5 *Ind.* 3.ª *p. Felice Thebaldeschi e Felice Villa.*
Pag. 369 V. *An.* 1530 *Capl'um suprad.m locat in emphit. Casale s. Honesti cū lacu et suis pertin. D. Sigismundae f. q. Marci q. Mri Simonis de Thebaldis ux. Bruti de Capizucchis pro annuo canone* 12 *rubr. grani ultra summam sc.* 600 *quam debebant Capl'o frater et pater d.e Sigismundae ex qua summa manual'r. solvunt. sc.* 450 *et pro aliis* 150 *accedit Paulus Gallus Ci. Ro. De Reg. Par. et accoltur. promittit Camillus De Capranica per Felicem de Thebaldeschis et Felicem Villa.* 1530 6 *Octob.*
Promittit Brutus de relevan. indemne capl'ū a lite sup. devolut.ne Casalis s. Honesti corā R. D. D. Jacobo Simonetta epo Pisauren. pr. Jul. 1531.
Pag. 370. *A.* 1533 *è rappresentato al Papa che Sigismonda in nome pp. havea preso il possesso dell'eredità e di tutti li casali ered.ri del q. Marco Tebaldi e successivam.e di Simone suo fig.º pre e frello respettivam.e di lei, e come loro erede et in parte del Casale di s. Onesto havea procurato una locazione enfiteutica dal Caplo il qle lo pretendea devoluto per la gen.ne finita. Che pendea giud.º tra la d.ª Sigismonda erede di Carlo Capodiferro, e erede* 5 *due parti di d. Simone da una, e Lucrezia Tebaldi e li fig.li di Pietro Astalli eredi per due altre parti dall'altra sopra la divise de'beni eredi e qti n'havevano ottenuto mand.º esec.vo per la loro parte da Mons. Nicc.ª di Aragonia e perchè per la locazione fatta la pred.ª Sigismonda impediva il poss. del casale di s. Onesto si supp.ª a committere a d.º Aragonia che costando del loro poss.º voglia mantenerlo* ecc. — *E commesso che proceda a farne giustizia.*
Pag. 369 V. *An.* 1535 6 *Dec. essendo fatto compromesso tra le parti in Gio. de Castello Avv.to Conte et in Michele de Todi Dott. e perchè seguisse*

Sigismonda Tebaldi il casale di s. Onesto per l'annua corrisposta di dodici rubbia di grano; le questioni che originarono per la successione all' eredità di Simone furono tutte composte ed in tal guisa anche ogni differenza ebbe termine nello stesso capitolo proprietario diretto di quel tenimento.

Un'altra bella possessione della famiglia dei Tebaldi era il tenimento, che in origine aveva il nome di casal sant'Agata, perchè prima di venire in loro potere, aveva appartenuto alla diaconia cardinalizia di sant'Agata della Suburra (1). Nell'anno 1536 il cardinal Alessandro Cesarini l'acquistò dai Tebaldi e d'allora in poi fu nomato la Cesarina (2); e di quella tenuta insieme ad altri beni fece un fedecommesso per mezzo del suo testamento degli 11 Febbraro 1542 rogato dal notaro Angelo Glandonio.

Ai 17 Giugno 1537 ebbe luogo la promessa di matrimonio tra Camilla Astalli vedova di Marcello Tebaldi a nome di Lucrezia sua figlia a Mariano Crescenzi con dote di duemila ducati, legato fatto a detta Lucrezia da Marco Tebaldi suo avo paterno. Mariano Crescenzi poi ricevette col consenso di Mario suo padre l'intera porzione spettante alla medesima Lucrezia del casale e tenimento chiamato M[ro] Marco Simone *iuncta pro indiviso* con l'altra quarta parte di Camillo e fratelli Astalli e con l'altra intera metà di Sigismonda Tebaldi moglie di Pietro Capizucchi. Dell'atto fu fatta stipulazione pel notaro Stefano Amanni nella casa di Camillo e Francesco Astalli nel rione Pigna (3).

---

più facil[te] la concordia essendo fattò verbale comprom.[o] nel Card. Cesarini acciocchè decidesse a suo arbitrio, si contentano le parti che la dote et alimenti di Lucrezia si computi tt.[o] quello che Sigismonda può domandare p. la donazione et eredità di Lelia et tt.[o] quello che Sigismonda può domandare et havere per l'amministrazione del casale e si computi ad uso che gli Astalli e Lucrezia pretendono far l'amministrazione dell'ered.[a] di Simone fatta p. Bruto e il Casale comprendersi anche s. Onesto come commune si sparta p. mezzo la metà sia di Sigismonda così per la eredità che havea sopra la d.[a] heredità come per la parte sua e del Capodiferro e l'altra metà sia degli Astalli, e di Lucrezia, cioè p.[a] Lucrezia si pigli la sua dote e alim.[ti] al resto si divida p. metà fra Lei e li figli di Pietro Astalli.

Concordia inter D. Sigismundam tam nomine suo quam uti haer. Caroli De Capiteferreo sui Nepotis ex Diana sorore sua ex una parte et DD. Camillu Hieronimu et Florentia De Astallis fil. natos ex Julia de Thebaldis et ad favor. d. Marcelli de Thebaldis fil. ex altera sup. haereditate Simonis de Thebaldis et praecipue sup. casale Marci M[ti] Simonis et sup. dotem praed.[m] Lucretiae et alim. et sup. administrat. bonor. de Capiteferreo et haereditatem Leliae eiusdem Marci fil. per D. Card. Caesarinum. 6 Decemb. 1535.

(1) Ratti, *op. cit.*, parte II, pag. 282. Nibby, *Analisi*, *op. cit.*, vol. I, pag. 460.

(2) Ivi.

(3) Magalotti, *Cod. Chig.* G. V. 148, pag. 252 e 253 V.

A ministero dello stesso notaro ai 23 Novembre 1539 fu contratto il matrimonio tra Alessandro Mellini e la vedova Lucrezia Tebaldi nella prenominata casa degli Astalli, presenti Luca Massimi priore de'caporioni, Onofrio di Pier Matteo Albertoni, caporione di Campitelli , Lorenzo Astalli , Domenico Buccamazza e molti altri nobili romani in qualità di testimoni (1).

Per alcune differenze economiche relative al casale di s. Onesto insorte tra il capitolo di santa Maria in Via Lata ed Alessandro Mellini, Lucrezia Tebaldi e gli Astalli, monsignor vescovo Tiberio Muti fu eletto arbitro ed a forma del suo lodo il 30 Decembre 1540 ebbe luogo la finale composizione (2).

Ai 17 Novembre 1544 Sigismonda Tebaldi fece negli atti del notaro Curzio Saccocci il suo primo testamento col quale chiamò erede il consorte Bruto Capizucchi (3).

Il 20 Marzo 1545 Sigismonda Tebaldi Capizucchi vendeva centoventicinque rubbia di terra arabile e prativa della tenuta denominata Del Forno e di Torre Vergata al cardinal Federico Cesi (4).

La stessa Sigismonda Tebaldi, rimasta vedova di Bruto Capizucchi, fece un secondo testamento a ministero del notaro Curzio Saccocci il 20 Marzo 1547 (5).

La medesima Sigismonda il 13 Maggio 1550 fece donazione fra i vivi dei suoi beni stabili, e specialmente del casale detto

---

(1) Magalotti, *Cod. Chig.* G. V. 145, pag. 490 V.

(2) Magalotti, *Cod. Chig.* G. V. 148, pag. 369 V.
Comprom.um int. Caplum et Can.os S. Marie in Via Lata ex una p.e et Alexandrum de Mellinis et Lucretia de Thebaldis et DD. de Astallis ex parte altera supra differ. Casalis S. Honesti in R̃mum D. Tiberiū Mutū epūm Stieracen. 25 *Dec.* 1539.
Laudum datū p. epūm 29 *Dec.* 1540.
Ratific.o Laudi 30 *Decbris* 1540.

(3) Jacovacci, *op. cit.* tom. VII, pag. 178. Magalotti, *ivi*, pag. 122. La tenuta del Forno sulla via tiburtina o biforcamento delle strade di Tivoli e di Monticelli, 7 miglia lungi da Roma, alla quale è annessa l'altra tenuta dello stesso nome di 150 rubbia di estensione, confina con quelle di s. Eusebio, Marco Simone, Prato Lungo e Casal Vecchio. Nibby *Analisi* ecc., *op. cit.* vol. 2, pag. 71. Convien dire che allora si chiamasse forse Torre Vergara, quantunque ora chiamansi Tor Vergara due altri tenimenti; uno posto fuori porta Maggiore, circa otto miglia distante da Roma a destra della strada detta della Colonna o di Torre Nuova, e l'altra fuori porta del Popolo circa 7 miglia distante da Roma a destra della via Cassia. Alcune torri del medio evo esistenti nell'Agro Romano portano tal nome, il quale deriva dalle fascie de'materiali di vario colore che le rivestono, come scaglie di selce e di marmo e piccoli parallelepipedi di peperino, e selci ecc. Nibby, *op. cit.* vol. 3, pag. 250, 251.

(4) Jacovacci, *op. cit.*, pag. 118,

(5) Ivi,

Marco Simone, a Simone Capizucchi suo figlio, ed il medesimo notaro distese quell'atto (1).

Ai 27 Novembre 1550 Francesca della Palma pagò cinquanta fiorini per l'anniversario da celebrarsi per l'anima di Tebaldo Tebaldi della Molara suo figlio sepolto nella chiesa di Aracoeli (2).

Patti nuziali tra i fratelli monsignor vescovo Giacomo, Nicolò Cortesi ed Alessandra Maddaleni vedova di Pietro Francesco Cortesi cavaliere di s. Giacomo di Spata zii paterni e madre respettiva di Eleonora figlia del detto Pietro Francesco da una parte e Simone Capizucchi figlio del fu Bruto e Sigismonda Tebaldi di lui madre e Papirio e Licinio Capizucchi dall' altra. Avvennero il 6 Settembre 1550 pel notaro Curzio Saccocci (3).

Sigismonda Tebaldi esita il 3 Marzo 1552 una pedica di terreno fuori porta san Lorenzo nel luogo detto Forno de'Sette Frati a favore del cardinal Federico Cesi, il quale acquista dalla stessa Sigismonda il 13 Settembre detto anno parte del casale detto Marco Simone. Ambedue gli atti furono sottoscritti dal notaro Saccocci (4).

Li 22 Ottobre 1552 passò all' altra vita Simone figlio di Bruto Capizucchi e di Sigismonda Tebaldi di anni trentuno e fu sepolto nella cappella della ss. Trinità in s. Maria sopra Minerva (5).

Sigismonda Tebaldi Capizucchi il 25 Gennaro 1555 depositò un altro testamento presso il notaro Saccocci (6).

Del casale appellato di Marco Simone e di una vigna Sigismonda Tebaldi Capizucchi fe'donazione tra i vivi a Licinio Capizucchi il dì 8 Febbraro 1556 stipulante il Saccocci (7).

Capitoli matrimoniali il 26 Marzo 1561 tra Lucrezia Tebaldi

---

(1) Magalotti, *op. cit.* pag. 14. Ughelli, *Genealogia*, op. cit. p. 37.
(2) Magalotti, pag. 120.
(3) Jacovacci, *op. e luogo cit.* pag. 121.
(4) Ivi.
(5) Gigli Gio. Battista, *Cod. Vatic.* 8255, pag. 197.
(6) Ivi.
(7) Ivi.

consorte di Girolamo Picchi allora conservatore di Roma e Camilla e Gentilesca Astalli tutte patrizie romane come madre, ava e zia paterna di Bianca figlia di detta Lucrezia e del fu Alessandro Mellini da una parte, e Giovanni Lomellino patrizio di Genova dall'altra. Il Saccocci fu il notaro dell'atto, che ebbe luogo nell'abitazione del Picchi posta nella Pulleria. Corrisponde questa alla moderna piazza Pollarola, abitazione di questa famiglia la più antica, che racconciata esiste ancora, e sta a man retta di chi entra nella piazza stessa voltate le spalle al palazzo della Cancelleria (1).

(*Continua*)

B. Capogrossi Guarna

IV.

TRIBUNO E PONTEFICE

PRETESA DISCENDENZA DI PAPA LEONE XIII DA COLA DI RIENZO

Taluno leggendo il preavviso che di questo assunto io diedi in un recente mio scritto (2) avrà forse fatto una smorfia di diffidenza credendo suonata l'ora di una grossa cantonata o che io tentassi vendere orpello per oro buono, uso Gabrini, onde accattarmi chissà quale alto patrocinio. E appunto subodorando gli altrui fallaci pensieri ho voluto risolutamente stampare in fronte a questa diceria un aggettivo che a determinar valesse da bel principio ciò che io senta intorno all'argomento che andrò svolgendo, non so se con alcun profitto della storia, ma certo con assai mio diletto, col quale soltanto mi gratifico del tedio che le ricerche spesso infruttuose mi hanno procurato.

È tradizione antica in Cori piccola città del circondario di Velletri, che la famiglia Prosperi, o dei Prosperi-Buzi, come oggi si chiama, presuma alla discendenza del Tribuno romano

---

(1) Adinolfi; *La via sacra*, op. cit. pag. 40.

(2) *D. Tordi* — La pretesa tomba di Cola di Rienzo — nel *Buonarroti*, Serie III, vol. III, Quad. III del 1888, pag. 86 in nota — Cfr. *Il Cracas — Diario di Roma*, Anno CXXXII, n.° 34—35, pag. 45 e seg. — *Il Giornale Araldico Genealogico Diplomatico*. diretto dal Comm. di Crollalanza, Anno XV (1888) n.° 7—8 (Genn. Febbr, pag. 132). — Colgo l'occasione di questa citazione per ringraziare vivamente il dotto Direttore di quest'ultimo periodico della generosa offerta di ospitalità fatta a questo mio scritto, la quale ho dovuto declinare soltanto per precedenti impegni.

Cola di Rienzo. E tale tradizione non soltanto corre per le bocche dei Corani, ma è stata eziandio raccolta dal principale storico di quel paese, l'Avvocato Sante Viola, che scriveva in sul principio di questo secolo (1), nonchè dal Conte Gaetano Moroni (2).

Anche il Prof. Enrico Narducci, al quale sono debitore di questa mia divagazione, si era accinto un venti anni fa a rendere pubblica quella pretensione, e non so quali ragioni ne lo facessero desistere.

Se non che, mentre questi studiosi miravano a congiungere l'illustre prosapia dei Prosperi alla venusta figura dello *spirto gentil*, del *cavalier ch'Italia tutta onora*, a ninno, che io sappia, venne mai in mente di ravvicinare per le stampe alla stregua della mentovata tradizione, nella condizione di supposto atavo l'uno e tardo nipote l'altro, il Tribuno ed un altro personaggio che per dottrina e prudenza, oltrechè per sublime ministerio, ha di sè impressa orma poderosa nei fasti della storia del tempo nostro, voglio dire LEONE XIII. A me toccò questa ventura, dacchè rivolsi l'attenzione alle carte che il Prof. Narducci con disinteresse e benevolenza superiori ad ogni elogio aveva messo a mia completa disposizione, e vidi subito la maggiore importanza che tali studi, anche rimanendo nel campo della tradizione favolosa e dell'ipotesi per ciò che riguarda Cola di Rienzo, con poco sforzo potevano assumere, tenendo conto che la madre dell'attuale Pontefice fu appunto la nobil donna ANNA PROSPERI-BUZI *di Cori*.

La tradizione quale il Viola ed il Narducci raccolsero ha un fondamento scritto ben più antico di loro, ed entrambi unicamente di esso si valsero. A me non è dato fare di più. Se l'angustia del tempo che avanza alle mie diuturne occupazioni non me l'avesse conteso, avrei desiderato di fare uno studio sugli antichi protocolli notarili di Cori e di Velletri ai quali penso si debba chiedere l'ultima parola sull'attuale questione. Mi auguro peraltro che non sarà per mancare a cui sopravvanzando il tempo non faccia difetto il buon volere, e quelle lacune che oggi mi è impossibile riempire per lui si faccian colme e con sua lode.

*
* *

(1) *Sante Viola* — Memorie istoriche dell'antichissima Città di Cori ne'Volsci. Roma, stamp. del giorn. Arcad. 1825, cap. IX, § 22, p. 75. — Il Viola fu per otto anni discepolo del P. Antonio Saracinelli da Orvieto, celebre predicatore e insegnante nel Convitto degli ex-gesuiti di Tivoli.

(2) *Moroni* — Dizionario di erudizione storico-ecclesiastica, vol. 89, pag. 189, col. II; 92, col. II; 193, col. I; 194, II; 195, II; e 202, col. II.

Il fondamento tradizionale scritto della discendenza da Cola di Rienzo dei Prosperi o Prosperi-Buzi di Cori, e necessariamente di *Leone XIII* che ne deriva per lato materno, sta intieramente, e per me solo, in un' opera manoscritta che reca il titolo:

Historia Corana || auctore || P. F. Santhio Lavriente de Cora || Ordinis Minorum || de Observantia || Ad || S. P. Q. R. || Atque || Ad Illustrissimos Dominos Vrbis Conservatores DDD.

Di questa Historia che è stata fin qui il vade-mecum di quei pochi che del passato di Cori seppero acconciamente trattare (sebbene come sovente accade alle povere fatiche manoscritte, non tutti poi lealmente lo confessassero), così ragiona il lodato Viola:

« Quale riconoscenza questo benemerito cittadino (Sante Lauriente) ha diritto di esigere dalla patria pel lavoro della Storia Corana? . . . Non può negarsi che l'autore sviluppa in questa opera una vasta erudizione, e fa uso di un raziocinio non affatto spoglio di critica, e se non serba un metodo regolare, e cronologico, e lo stile non presenta tutta la venustà ed eleganza latina, ha peraltro il pregio di racchiudere un pregevole ed esteso materiale da potersi rifondere, e formarsene di Cori una storia completa. — Nell'addossarsi lo incarico di compilare la sua opera il Lauriente non omise industria, sudori e fatiche. Lo accenna egli stesso, e confessa del pari che da scritture antiche, da vecchi manoscritti, e dalle relazioni di uomini provetti le notizie ed i monumenti n'estrasse » (1) « Ego Fr. Santhus Laurientes Coranus Ordinis Minorum de Observantia, fideliter, ut melius, et veracius potui, Historiam Coranam conscripsi, fortassisq; absque mentione aliquid omisero: at me excusent omnes: nam antiquas Coranas non lectitavi scripturas, quę in Sacrario Ecclesię sanctę Olivę asservātur: nec illas, quę in Corano Archivio, nec que in Cancellaria: sed omnia, quę reperire potui, absque assentatione, ac diligenter scripsi non sine labore, atque industria, anno Dñi 1637: et quędam ex scripturis antiquis, codicibusq; manuscriptis in meas perventis manus, quędamq; ex seniorum relationibus, atque coniecturis extraxi » (2).

Il Conte *Giulio Perticari* reputato ed appassionato cultore delle nostre lettere conobbe l'Istoria Corana del Lauriente procuratagli dal suo amico Luigi Biondi, e da essa cavò quanto

---

(1) Viola, op. cit., pag. 99, § 16 e 17.

(2) *Lauriente*, Hist. Corana ms. car. 32 « Excusatio Auctoris » — *Viola*, op. cit. pag. 99, § 16.

egli disse nelle sue Opere (1) a proposito di Virginio Lauriente poeta di Cori e supposto antenato del P. Sante, e del suo poema volgare il *Ferramondo*, del quale riporta il principio del canto VII (2), deplorando che « sì calda poesia o siasi perduta o si giaccia nella dimenticanza. »

Di esso Ferramondo, e conseguentemente del P. Lauriente, che primo ne die' la notizia, e della sua Historia Corana è fatta anche speciale menzione nell'opera compilata dal conte *Gaetano Melzi* e poi rifusa da *Paolo Tosi* col titolo: *Bibliografia dei romanzi e poemi cavallereschi italiani* (3).

Più antica parola della reputata *Historia* vien fatta dal *P. Casimiro di Roma*, correligioso del Laurienti, nella sua ricercata opera delle *Memorie Istoriche delle Chiese e dei Conventi dei Frati Minori della Provincia di Roma*, in Roma, Rosati, 1744 a pag. 112, laddove dice che « il P. Santi Lauriente in un libro ms. delle Famiglie di Cora, sua patria, che oggi è posseduto dal signor Luigi Fasanella, narra che

---

(1) *Giulio Perticari*, Opere, Milano, Silvestri, 1831. Vol. II, cap. XXVI, p. 36 e seg.

(2) *Moroni*, op. cit., vol. 89, pag. 195, col. II, dice a proposito del Poeta Virginio che « il celebre Tambroni giunse a paragonarlo a Dante » — *Viola*, lo chiama un genio il cui nome deve meritamente tramandarsi alla posterità. Di questo brano di poesia di Virginio Lauriente do la lezione conforme al Cod. ms. del principe Boncompagni, la quale reca qualche leggiera variante a quelle del Viola, del Melzi, del Perticari; e ricordo qui che un giorno di Maggio dell'anno 1888, allorchè una commissione di Corani si recò ad ossequiare il Sommo Pontefice in occasione del suo giubileo pontificale, egli recitò con somma precisione questi versi da lui appresi nell'infanzia:

Lauriente, Historia Corana, cap. LV, car. 53:

Vinne Corace Argivo in quisto monte,
Poichè fuggì da la Thebana guerra,
Con Tiburto, Catillo, e con Termonte.
E veduto el contorno, che lo serra,
E como è vago, e verdeggiante ogn'hora,
Fermossi quivi, e vi piantò la Terra.
E la cinse di mura dentro, e fuora,
E, perche esso si chiama Corace,
Scortò lo nome e nominolla Cora.
Hebbe da li vicini hor guerra, hor pace,
Hebbe fortuna hor turbolenta, hor queta,
Hor si mostrò benigno, et hor predace.
Non c'era Ninfa all'hora, e Sermoneta,
Non c'era Signa, nè Beleutri, e cento
Altre, che hor fanno la Campagna lieta.
Antio cresceva a lo marino vento,
Nela verde pianura Ardea fiorìa,
E posto era su 'l colle Laurento.
Laurento, c'hebbe scettro, e signoria,
Unde, perche ne vinne da quil loco,
Pigliò lo nome la progenie mia.

(3) Seconda edizione, Milano, Tosi, 1838, pag. 325. — Terza. ed. Mil. Daelli, 1865, p. 187 e seg. — Cfr. *Brunet*, Manuel du Libraire, Paris, 1862, T. III, col. 880 — *Graesse*, Trésor des Livres rares et précieux. Dresde, 1863, T. IV, p. 122.

Giambatista Veralli, padre del celebre Card. Girolamo, persuase il Card. Alessandro Farnese Vescovo di Ostia e Velletri a fabbricar le porte, e le finestre del Palazzo Farnesiano di Roma instar illarum quę sunt Corę in Herculis templo; oggi rovinato. »

Queste testimonienze, che sono andato spigolando (1) per provare che l'*Historia* del Lauriente è stata da ben altri ingegni reputata opera abbastanza seria e da tenersi in conto, perchè generalmente fondata sul testimonio di documenti ora in gran parte scomparsi ed irreperibili, parrà forse che contraddicano alla dichiarazione della quale ho fatto pompa al principio di questo scritto, chiamando *pretesa*, ciò che il Lauriente dà per cosa certa, ma io spero di scagionarmi facilmente dicendo che non mi stimo obbligato a spingere il rispetto che sento pel benemerito ed infaticabile Lauriente, l'*Historia* del quale giudico anzi a fronte di tante altre degna di stampa, fino al punto di giurare *in verba magistri* e credere verità indiscutibile ciò che egli non seppe autenticare colle solite citazioni. Forse nel caso presente si obbietterà che egli nol facesse, perchè si trovò di fronte ad una tradizione universalmente accettata, ma è pur mestieri pensare che allora correvano tempi in cui il maltalento di mistificatori uso Ceccarelli, Galluzio e Metallino etc. (2) non era del tutto sfatato e che il buon Lauriente stesso può esserne stato vittima; allora specialmente correvano tempi ne'quali ognuno che avesse denari e protezioni da spendere era certo di non sfuggire ad un genealogista a buon mercato della risma del Mugnoz, del Caferri, del Gamurrini (3) che ne escogitasse la derivazione da qualche semidio; erano tempi quelli nei quali il vaniloquio e l'aggettivo adulatorio tenevano quasi sempre il luogo della storia vera, quella che appunto oggi si procura di restaurare e dirizzare alla sua mis-

---

(1) Vedi anche *Moroni*, op. cit., vol. 89, p. 189, 192, 193, 194, 195, 205.

(2) Sono conosciute universalmente le trappolerie di Alfonso Ceccarelli che lo condussero al supplizio sotto Gregorio XIII. — Pel Galluzio cfr. *Lupi Clemente*, Manuale di Paleografia delle Carte. Firenze Le Monnier, 1873. — Pel Metallino cfr. *Bicci*, Notizie della famiglia Boccapaduli, Roma, 1762, pag. 2. — Un cod. ms. delle Notizie di Castallo Metallino sulle « xij schiatte de gentilhuomini e dugentodoi depopulari de la soa comannaria, la quale mo' se dice Aregola et Cacchabario », si conserva nella Biblioteca Chigi segnato G. II. 63 in fol. sec. XVII, da car. 148 a 172

(3) Veggansi le opere genealogiche di questi famigerati, ai quali, viventi, non mancò pur troppo, il pubblico favore. Il Gamurrini Eugenio non deve confondersi coll'attuale prof. Gamurrini Gian Francesco, Accademico Linceo, e presidente onorario dell'Accademia la *Nuova Fenice* di Orvieto, benemerito e dotto cultore delle storiche ed archeologiche discipline.

sione. Resti però la parola *pretesa* fino a prova contraria, della quale lascio ad altri il compito e la responsabilità.

*
* *

L' esemplare dell' Historia Corana al quale io attingo è posseduto dal dotto quanto liberale principe don Baldassarre Boncompagni e mi piace di descriverlo minutamente, perchè credo che assai difficile sarà il trovarne un altro con tutti i caratteri di sincronismo che si riscontrano in questo, da potersi ritenere se non fattura dello stesso autore, almeno trascritto sotto la sua cura e sorveglianza speciale.

Codice cartaceo in 4°, di carte 144, numerate sul *recto*, segnato sul dorso con numero rosso 417. – È legato in carta pecorina dura. – Sul *recto* del primo piatto è scritto: « Conte Ercole Gaddi Ercolani », e nell'interno in matita: « Venduto dal sig. Enrico Rosa, 5 maggio 1866 » – Da un'altra indicazione nell'interno della 2ª copertina parrebbe che fosse costato « Scudi 10 ».

La scrittura del testo è in nitido stampatello, ma la carta è in molte parti corrosa dall'inchiostro, talchè si vanno formando tagli e lacune, onde l'opera minaccia di perire e andrebbe fedelmente trascritta. La carta, la scrittura, la corrosione stessa ne dinotano la vecchiezza, da far ritenere quest'esemplare contemporaneo o quasi all'autore. Il primo risguardo è formato dalla prima carta, la seconda carta reca il titolo dell'opera, e nel verso l'approvazione di « Fr. Pacificus Romanus Ordinis Minorum de Observantia Provincię Romanę Minister », colla quale concede pure «ut illam typis committere, et pręlo mandare valeas . . . » in data di « Corę die 14 Decembris 1637 ». Questa data lascia supporre erronea la correzione apportata all'altra a car. 132 v., del 1638, alla quale si è attenuto il Viola, essendo fuori di dubbio che l'approvazione dell'Opera deve avere avuto luogo dopo e non prima che essa fosse scritta. La car. 3 contiene la dedica fattane « De Conventu sancti Francisci Corę » dallo stesso « F. Santhus Laurientes Coranus Ordinis Minorum de Observantia » all'indirizzo del « S. P. Q. R. atque Illustrissimis Dominis Urbis Conservatoribus DDD. »

L'Historia di Cori è svolta in LXX Capitoli da car. 4 r. a 72 r.; seguono altri 11 Capitoli di note genealogiche e storiche sulle Famiglie Corane fino a car. 131 r. Il cap. LXXII a car. 131 v. e 132 r. tratta « De Paulo Quinto Pontefice Maximo, qui Civitatis titulum Corę restituit. » Evvi a car. 132 r. e v. « l'Excu-

satio Auctoris » – La « Tabula » da car. 133 r. a 135 r. e l'elenco degli « Auctores, et notarij in hac Historia citati » da car. 135 r. a 137 v., completano l'Opera, la quale chiudesi con un Anagramma di « Antonij Albi de Calderola » in lode del Lauriente a car. 138 r. e con un'aggiunta al cap. IV che occupa car. 139 r. e v. Le ultime 5 carte erano originalmente bianche, ma a car. 140 sono stati indicati di recente alcuni « scrittori posteriori » al Lauriente che hanno trattato della città di Cori.

Questa bibliograficamente l' Opera , ora eccone l' autore.

*
* *

Dall'antica famiglia corana de'Laurienti, che vanta fra i suoi antenati l'Autore del *Ferramondo*, il poeta italico Virginio nato verso l'anno 1274 , contemporaneo di Dante Alighieri (1), nacque *Sante* in Cori da Porfirio Lauriente e Caterina di Valerio Antonisanti il giorno 8 di aprile 1597 e fu quivi battezzato il 13 dello stesso mese. A padrino nella cresima ebbe *Ulisse Ciuffi* autore dell'opera « Tractatus de Genealogijs Familiarum Coranarum » sulla quale poi il Laurienti foggiò i suoi 11 capitoli (2) « De Familijs Coranis » – Ebbe da fanciullo a maestri nella grammatica e nella rettorica Gregorio d'Arpino e il dottor P. Raffaele Pasini veneto dell'Ordine di S. Agostino (3). Il dì 8 giugno del 1614 vestì l'abito di S. Francesco nel Convento della SS.ma Trinità in Orvieto. – Studiò dialettica e fisica sotto i PP. Primo de'Roberti da Lucca e Bonaventura Degli Innocenti da Velletri. Celebrò la prima messa a Monteflavio, terricciuola in quel di Palombara il giorno 29 giugno 1621. – Il *Necrologio della Provincia Romana Osservante* m'apprende che egli morì ai 21 ottobre del 1656 nel convento di S. Bartolomeo all'Isola, mentre amministrava i Sacramenti ai colpiti dal contagio che in tale anno diradò la popolazione di Roma e del quale è parola a pag. 117 del quaderno di maggio 1870 di questo istesso periodico, ove è dimostrato che a S. Bartolomeo vi era un lazzaretto per gli appestati. – « Romae in Conv. Sancti Bartholomei P. Sanctes a Cora Theologus et Poeta egregius, qui pestilentiam contraxit, dum Infirmis Sacramenta ministraret. »

---

(1) *Lauriente*, op. cit, c. 53 e 89. — *Viola*, op. cit., p. 97 § 12.

(2) Lauriente, op, cit, pag. 72, 96 e 123. « Ulisse Ciuffi preside in molte città di Campagna, restato vedovo della virtuosa Laudemia Giannuzzi, di 70 anni fu ordinato sacerdote e due de'suoi dieci figli che lo erano assisterono la sua prima messa: gli attribuiscono varie opere letterarie, ed una *Genealogia delle Famiglie di Cori* che in originale è nell'archivio della nobile famiglia Marchetti. » — Così *Moroni*, op. cit., vol. 89, pag. 202, col. I.

(3) Lauriente, op. cit., cap. LXIX, c. 68 e 69.

Oltre la suddetta Historia Corana il Lauriente tanto al secolo che in religione aveva scritto molte opere « ad amicorum petitiones » che sembra siano andate in gran parte perdute (1). – Eccone i titoli che rilevo dal Cap. LXIX, car. 70 v. dell' *Historia*:

L'Avara Filli. *Favola Pastorale.*
Indovinello Artificioso.
Amor Crocifisso. *Favola Pastorale.*
Sonetti Famigliari *a diversi.*
La Stronzeide, *in stile burlesco.*
L'Avaro, et Ingrato Leone. *Rime Pastorali.*
Rimario. *Opera utilissima a tutti quelli che si dilettano di poesia.*
Il Figlio Rubello e Disleale. *Tragicomedia in prosa.*
Il Corace, *Romanzo diviso in settanta Canti*, *composto in ottava rima.*
Letanie poetiche.
La ritrovata Oliva. *Sacra Rappresentazione, quæ anno Dñi* 1632. *Viterbij per Bernardinum Diotallevium fuit formis excussa* (Cap. XLIII, car. 39 r.).
Delle rime Diverse. *Parti cinque, divise in più libri.*
Exercitium Quotidianum Spirituale.
Rime Diverse spirituali.
Francesco Impiagato. *Idilio sacro* – « *formis impresso Viterbij per Augustinum Discipulum anno* 1629 » – (Cap. XLI, c. 37 r.).
Il Calvario. *Idilio Sacro.*
Delle Lettere Famigliari. *Tomi tre.*
Il Battista. *Poema Evangelico, composto in ottava rima, e diviso in venti canti.*
Memoriale delli Precetti, che nella Regola del nostro Serafico Padre S. Francesco obligano a colpa mortale e sua Espositione etc., *idiomate Hispano compositum auctore P. Fr. Ivanettino Nigno Minore de Observantia, in Italum transtuli.*

I seguenti opuscoli furono da lui soltanto principiati:
La Vittoria. *Tragedia sacra.*
Gli quattro Evangeli tradotti in lingua Toscana.
Compendio delle Vite de' Santi.
L'Orinthia valorosa. *Poema in versi sciolti.*

(1) Lauriente, op. cit., cap. LXIX, c. 70 e 71.

Offitio dell'Altare per li Frati Minori.
Comedia in versi senza nome.
I Regi d'Israele. *Poema sacro.*
Il Baston medicinale. *Comedia in prosa.*
La Maria Trionfante. *Poema sacro.*
La Beatrice Martirizzata. *Tragedia sacra.*
La Vita di Maria Vergine in prosa.
Vita di Maria Vergine cavata dal Beluacense.
« *Hæc omnia ad laudem Dei dicta sint, et ad amicorum satisfationem.* »

*
* *

Il Prof. Narducci sebbene non trovasse come me, per questo assunto, fondamento più antico dell'Istoria Corana, pure ebbe a scorta del suo studio altri due interessenti documenti. – Il primo, un *Albero genealogico della famiglia Buzi-Prosperi olim Rienzi* che credo andasse alligato alla causa discussasi in Rota il 15 giugno 1818 e il 5 maggio dell'anno successivo a proposito dei debiti che gravavano i fondi primogeniali. – E l'altro che trovo descritto « *Memorie storiche della famiglia De Prosperi-Buzi anticam.^e di Rienzo o Rienzi nobile Romana, Veliterna e Corana* » andava unito ad un esemplare della vita di Cola di Rienzo pubblicata da Zeffirino Re, edizione di Forlì, 1838. – Mentre sono in grado di pubblicare il suddetto *Albero*, non mi è dato fare altrettanto per le *Memorie* che cercai invano e che forse facevano parte delle carte del compianto Gasperoni benemerito fondatore di questo periodico. – Ma posso pur consolarmi, poichè, colla solerzia che lo distingue, il Prof. Narducci ne ha tratto tutte quelle notizie che mancavano all'*Albero* surricordato, di guisa che mi è dato di farlo seguire da altro assai più completo.

I.

Estratto dell'Historia Corana del P. Sante Lauriente

Car. 107 recto, lin. 12—31, verso, lin. 1—15.
De alijs Familiis Coranis, Cap. LXXVIII.

Prosperi. Hęc Familia est forsitan de nobilioribus Coranis. – Prosper de Prosperis qui vixit anno Dñi 1500, duxit in uxorem

Catharinam filiam Jacobi Bucciarelli, ex qua genuit Joannem Antonium, Simeonem, Petrum, et Vincentium ac Hieronimam, quę nupsit primum Cęsari de Picchionibus, deinde Juliano de Lutijs. Joannesantonius, et Vincentius Doctores Legum excellentes evasere, et nobilitatis, atque sapientię gradus integerrime conservarunt. Joannesantonius fuit Vicarius Generalis Diocesis Ostiensis, et Velitrensis sub anno 1577. Vincentius in uxorem duxit unam ex filiabus Camilli Ricchi Corani nomine Olimpiam. Septimia fuit uxor Angeli Fasanellę, et Martia Joannis Baptistę Luciani Civis Signinis. = Carolus vero uxoratus cum Margarita filia Claudij Melij de Montefortino genuit ex ipsa Vincentium et Franciscum, ac Olimpiam Damiano Tomasę nuptam, et Catharinam uxorem Joannis Mafalei. Simeon autem coniugatus cum Angelica filia Petri Trolli, nullum ex ipsa veneravit liberum. Hęc Angelica Sacellum Sanctę Marię Angelorum in Ecclesia divi Francisci à fundamentis erexit anno Dñi 1595. Petrus duxit in uxorem Angelellam filiam Lutij de Lutijs, ex qua filios et filias suscepit, et pręsertim Alexandrum, Bonifatium, et Prosperum, ac Hortentiam coniugem Nicolai Nigri, et Virgiliam quę nupta fuit Laureto Tomauzzo. Propter connubio iunctus est Victorię de Americis Sermonetanę, et ex ipsa genuit filium nomine Joannemantonium. Bonifatius autem I. U. D. matrimonio sibi copulavit Altiliam filiam Petrisanti Butij, ex qua genuit Cęciliam, quę nunc Monialis est Romę in Monasterio Sancti Cosmatis, et Petrum etiam I. U. D. et in Romana Curia Advocatum, qui superioribus annis iuvenis defunctus est. Iste ex uxore sua nomine Olimpia de Antoninis de Sermoneta, Alexandrum, atque Petrum, qui modo pueri vivunt, procreavit. Genuit quoque Bonifatius pręfatus ex quadam muliere filium illegitimum nomine Fulvium, qui Neapoli nunc uxoratus vivit.

Car. 128 recto, lin. 13—24. *De rebus adiunctis.*
Car. LXXXI. (Cfr. Viola, capo IX, § 22, p. 75).

Prosperi. – *Vocabantur Prosperi antiquitus Rentij ex Nicolao Rentij Romani Populi Tribuno, cuius vitam patrio scripsit idiomate Tomaus Fortifiocca Senatus Scriba. Genuit est Nicolaus filium nomine Angelum, qui Notarius extitit, sicut patet per Instrumenta per ipsum stipulata sub anno* 1384. *Hic duxit Coræ uxorem et Rentiorum Familiam ibi propagavit, qui postea Prosperi fuerunt appellati à Prospero*

Ioannisantonii Petri Rentij, sicut patet per quoddam Instrumentum stipulatum per Bernardinum Joannisantonii Scifellæ sub anno 1529. *Petrus Rentius filios habuit Joannemantonium et Leonardum. Leonardus genuit Petrum, qui filiam habuit nomine Barellam, quæ nupsit Polidoro filio Joannis Urcioli, sicut patet per Instrumentum Dotale stipulatum per eundem Notarium sub anno* 1530.

(*Continua*)

DOMENICO TORDI

PUBBLICAZIONI RICEVUTE IN DONO

ANSELMI (Anselmo) *Sopra un nuovo e più conveniente collocamento dei due quadri di Luca Signorelli e dell'altare robbiano nella chiesa di S. Medardo d'Arcevia* (*Estratto dal Giornale* Arte e Storia, *Anno VIII, N.* 20, *e* 33-34). *Firenze, tipografia della pia casa di patronato, Via Oricellari* 14, 1889. In 8°. di pag. 20.

Catalogo d'una raccolta di opere stampate dai Gioliti *de' Ferrari in Venezia, vendibili presso la libreria antiquaria U. Hoepli, Milano. Firenze, Tip. S. Landi,* 1890. In 16°. di pag. 74.

GUFFAIN (Maria) *L'amore, bozzetto sociale per* Maria Guffain (*seconda edizione*) *Roma, tipografia Failli,* 1890. In 8°. di pag. 11.

RICCARDI (Pietro) *Saggio di una bibliografia Euclidea; memoria del prof.* Pietro Riccardi; *parte quarta.* (*Estratta dalla Serie V, Tomo I delle Memorie della Reale Accademia delle Scienze dell'Istituto di Bologna e letta nella Sessione ordinaria del* 24 *Febbraio* 1889). *Bologna, tipografia Gamberini e Parmegiani* 1890. In 4°. di pag. 60.

—— *Saggio di una Biblioteca Matematica italiana del secolo XIX. Memoria presentata alla R. Accademia delle Scienze dell'Istituto di Bologna e letta nella Sessione del* 23 *Febbraio* 1890. (*Estratta dalla Serie IV, Tomo X delle Memorie della Reale Accademia delle Scienze dell'Istituto di Bologna*). *Bologna, tipografia Gamberini e Parmeggiani* 1890. In 4°. di pag. 19.

1. Il *Buonarroti* si pubblica ad intervalli ineguali in fascicoli di circa cinque fogli in 4.° piccolo.
2. Dodici fascicoli formano un volume.
3. L'associazione è per volumi ed importa Lire 12.
4. Se non è disdetta al nono fascicolo, intendesi rinnovata per un altro volume.
5. Lettere, pieghi e danari s'inviano ad Enrico Narducci, Roma, Tipografia delle scienze matematiche e fisiche, Quartiere Ludovisi, Via Lombardia, Casino dell'Aurora.
6. I manoscritti non si restituiscono.

IL

BUONARROTI

SERIE III. VOL. IV. QUADERNO II.

V.

NOTIZIE STORICHE DELLA FAMIGLIA TEBALDI

Fine (1)

Ai 10 Gennaro 1565 Lucrezia Tebaldi moglie di Girolamo Picchi e Camillo Astalli vendevano la metà del casale Marco Simone al cardinale Cesi vescovo di Porto ed a Lodovico Cesi abate di Chiaravalle pel prezzo di undicimila fiorini; l'istromento fu stipolato negli atti del notaro Saccocci (2). Essendo però morto nello stesso anno il cardinal Cesi restò erede Angelo Cesi suo nepote, figlio di Giovanni Giacomo fratello del cardinale, ed allo stesso Angelo successe Federico suo figliolo marchese di Monticelli e duca d'Acquasparta. Sì fattamente la proprietà del più bel tenimento dei Tebaldi, al quale maestro Simone aveva dato il nome facendogli abbandonare quello di castel s. Onesto, fuggiva loro di mano passando in quella dei Cesi, dei quali saliva in alto la stella irradiando l'aristocrazia romana, mentre quella dei Tebaldi prossima al tramonto declinava cotidianamente. La possessione Marco Simone fece anche a qualche scrittore, che d'altronde si è fatto rinomare per le sue cognizioni genealogiche, confondere la famiglia Cesi con la Tebaldi (3).

---

(1) Vedi Quaderno precedente, pag. 34.

(2) Magalotti, *Cod. Chig.* G. V. 148, *Notizie ed arbori*, op. cit. p. 349 V. *Venditio med.tis d.i Casalis facta p. D. Lucretiam de Thebaldis ux. Hieron.mi de Pichis ad favorē D. Card.lis Caesii Epi Portuen. et D. Ludovici Caesii Ab. Clarae Vallis pro pretio mf.* 10 *Jan.* 1565.
11

(3) Il cognome di quella famiglia era Equitani o Chitani detta terra di Cesi nell'Umbria. Ciò diede motivo di far credere che i loro maggiori fossero venuti in Italia coll'imperatore Ottone dall'Aquitania. Facciamo noi pur ricordo di questa circostanza, non già perchè la crediamo, allontanandoci da alcuni scrittori, che per antica usanza si sono copiati fra loro, ma per intelligenza di chi si abbattesse in iscrizioni appartenenti a questa casa colla parola *Aquitanus*. Pietro fu quegli che da Cesi terra sua nativa, ove sin allora avevano dimorato i suoi antenati, si trasferì in Roma assumendo il cognome

Tra gl'istromenti del sopraddetto notaro Saccocci esiste pur quello di donazione dei beni irrevocabilmente fatta tra i vivi da Sigismonda Tebaldi (1) vedova Capizucchi a favore dei suoi nepoti Bruto e Porzia del 17 Febbraro 1567.

Il 23 Settembre 1583 moriva Lucrezia Tebaldi Picchi ed era sepolta nella chiesa di s. Maria sopra Minerva (2).

Ma l'antica famiglia Tebaldi a gran passo andava in decadimento. Il ramo principale, il più agiato, il più splendido, che aveva imparentato colla maggior parte delle famiglie senatorie e patrizie di Roma era estinto in Sigismonda, la quale aveva istituito eredi delle sue ragguardevoli sostanze i Capizucchi. I rappresentanti degli altri rami meno facoltosi non avevano avuto più alcuna pubblica incombenza, perchè non se ne curavano. Il rifiutarsi in tempi normali ai servigi dello stato, del comune e delle opere pie non è ben fatto nelle persone di signorile condizione; giacchè con la inerzia d'ordinario vien meno l'attività negli affari, e quindi germina anco l'imperizia nell'amministrare il proprio patrimonio. Infatti poco a poco davasi gran crollo alla casata, la quale in seguito della vendita di quasi tutti i beni immobili riducevasi in bassa fortuna.

Sberna Tebaldi trafficando colla sua industria poteva ristorare i sofferti danni, accumulava sufficienti ricchezze,

---

di Cesi; fu egli avvocato concistoriale di chiara fama; senatore di Roma nel 1468, nel 1470 podestà di Perugia e di nuovo senatore nel 1477. Litta, *op. cit. famiglia Cesi Tavola I.* Il cardinal Federico Cesi figlio di Angelo del predetto Pietro fondò una ricca primogenitura per la sua famiglia, fabbricando in pari tempo sontuosa cappella, fondando e dotando una chiesa ed un ospizio di fanciulle povere e visse con fama di degno ecclesiastico. La prospera situazione di sua famiglia e le sue aderenze alla corte pontificia fecondarono nell'animo di Giangiacomo fratello del cardinal Federico il desiderio di perpetuare ne'posteri il dominio, che della terra Cesi era stato già concesso al fratello cardinal Federico. Fece un tentativo nel 1555, ma assalito nel proprio palazzo di notte tempo, maltrattato con ferite per parte di coloro che si opponevano alle sue ambiziose mire, dismise il pensiero della immaginata signoria di Cesi per pensare alla propria sicurezza. Avveniva quasi sempre che una dose progressiva di amor proprio si andava lentamente infiltrando nell'animo di coloro che, anche per meriti personali, s'innalzavano ad elevata fortuna, e così serpeggiava in essi il desiderio di conseguire i gradi più cospicui nella società. Persone non mancarono mai che confortassero coi consigli e cogli scritti questo desiderio. Teodoro Amydeno *nel suo ragguaglio della nobiltà delle famiglie antiche e moderne di Roma* scritto nel 1650 *Cod. Vat.* 8770 asserisce, che il casale ovvero territorio nella campagna di Roma prese nome da un medico Mastro Simone della famiglia Cesi. Il Metallino *Cod. Vatic.* 2570 op. cit. pag. 194 segnala e combatte l'errore dell'Amydeno.

(1) Magalotti, *Cod. Chig.* notato antecedentemente.

(2) Galletti, *Cod. Vatic.* 7878, pag. 102.

e faceva rinverdire il lustro della famiglia. Il figlio Giambattista riuscendo di feracissimo ingegno fu dal padre posto agli studi, e quindi da Paolo Giordano Orsini, a cui i Tebaldi per antiche tradizioni erano devoti, fu condotto in Firenze ed appoggiato al granduca Cosimo de'Medici. Questi, compiacendosi molto del raro ingegno e della nobile presenza del giovane Tebaldi, il mandò e mantenne allo studio di Bologna, ove fece gran profitto nelle greche e latine lettere, ed ebbe il grado dottorale in filosofia e teologia. Dimostrò parimente una copiosa vena di comporre versi in lingua italiana, onde facendo grande comparsa fra i poeti del suo secolo riportò il glorioso nome di Elicona. Le sue composizioni poetiche formavano la delizia di quei giorni. La Iliade di Omero, da lui tradotta in ottava rima in ventiquattro libri, è il principale suo lavoro letterario.

Ritornato Giambattista in Firenze si trattenne in corte del cardinal Ferdinando de'Medici, che divenne poi granduca, e quindi con lui venuto in Roma fu fatto canonico dell'arcipatriarcale basilica di s. Giovanni in Laterano, ed ai 20 Dicembre 1579 prese possesso del canonicato rassegnatogli da Valerio Galeani (1).

Ai 3 Marzo 1583 moriva in casa di lui Tarquinio Tebaldi ed era sepolto nella chiesa di s. Maria sopra Minerva (2). Conviene dire che fosse congiunto in consanguineità col canonico Giambattista.

Nel 1591 Tebaldo Tebaldi, detto Elicona, sposava Giustina figlia di Orazio Falconieri e nel battesimo della figlia Flavia il 10 Novembre 1593 ne erano patrini Corradino Orsini ed Alessandra Bentivoglio De Cupis in nome di Flavia Peretti Orsini contessa di Bracciano (3). Portando Tebaldo il predicato Elicona, il medesimo del canonico Giambattista, dimostrasi la stretta parentela che gli univa.

Nel 1593 Tommaso Tebaldi alla memoria di sua sorella nubile Maddalena poneva nella chiesa di s. Lorenzo in Damaso questo epitaffio:

D. O. M. || *Magdalene De* || *Tibaldis Ro. Vi*||*rgini Moribus* || *Ac Prudêtia Si*||*gulari Medio* || *Juvêtutis Flo*||*re erepte*

(1) *Cod. Vatic.* 7872, pag. 91.
(2) *Cod. Vatic.* 8037, P. 3, f. 5.
(3) *Cod. Vatic.* Galletti, 7875, p. 87.

Vix || *Ann. XXIIII* || *Obiit VI Id. Sept. M.D.VIII C.* || *Thomas de Ti||baldis Sorori* || *Chariss. Benin* || *Posuit* || *Idibus Martii* || *Anno Salutis* || *CIƆIƆXCIII* (1).

Ai 31 Marzo 1595 moriva il p. Gabriele Tebaldi della compagnia di Gesù nella casa professa; ed ai 15 Marzo 1605 il p. Gianfrancesco della stessa compagnia (2).

Intanto il canonico Giambattista Tebaldi godeva nel più alto grado la stima di tutto il capitolo lateranense. Egli il 1 Gennaro 1596 si dichiarò pronto di recarsi a proprie spese in Francia per ricuperare i beni donati dal re Lodovico alla basilica. Egli era amicissimo del cardinale di Gioiosa e col suo mezzo ottenne dal re Enrico IV in compenso la celebre badia posta nella città di Clerach provincia di Guienna, intitolata s. Pietro, che già era stata dell'ordine dei Benedettini, coll'approvazione del sommo pontefice Paolo V succeduto a Clemente VIII. Nella relativa bolla, data 11 Ottobre 1605, per condizione voluta dal re si legge che il canonico Tebaldi, detto Elicona, ben grato ed accetto a quell' augusto, dovesse godere di due porzioni sopra la distribuzione dell'entrata della badia, vita sua naturale durante (3). Della nobile e virtuosa maniera del canonico Tebaldi rimasero talmente presi il re e la regina che avevano proposto al papa di promuoverlo ad un vescovato in Francia, ma egli non acconsentì a questa promozione e volle tornarsene in Roma accompagnato con una lettera della regina Maria onorificentissima per lui e pel capitolo cui è diretta (4). Ma indi a poco tempo morì (5) con rammarico di tutto il capitolo, che deliberò di fargli ogni anno come a benefattore per l'acquisto della badia un funerale, e pose nella basilica nel portico Leonino una lapide con questa iscrizione:

Jo. Baptistae Theobaldo Canonico Lateranen. Pietate Comitate Gratia Principum Illustri Ita Poeticae Studiis Exculto Ut Literatorum Suffragio Heliconae Sit Cognomen Adeptus Qui Semel Atque Iterum Allegatus Ad Henri-

---

(1) *Forcella*, Iscrizioni, op. cit. Vol. V, pag. 190.
(2) *Cod. Vatic.* c. s. 7890, p. 41.
(3) *Cod. Vatic.* 8037. *Galletti*, P. 3, p. 5. La nomina regia dei soggetti tra cui dividevansi l'entrata della badia chiamavansi *brevetti*, ed i canonici ammessi a quella distribuzione *brevettati*, voci non registrate nella Crusca e che sentono la origine loro dal francese.
(4) Ivi.
(5) Morì nel palazzo dell'Oratore di Firenze, parrocchia di S. Nicolò de' Prefetti ai 7 Aprile 1607. *Cod. Vatic.* 7875, pag. 81.

cum IV Galliae Regem Clerach Abbatiam Ecclesiae Reportavit Capitulum Et Canonici Lateranen. Sui De Eo Iudicii Et Grati Animi Monumentum Posuerunt Obiit Anno Sal. MDCVIII Aetatis Suae Annorum LXXIII Dum Poema Dignum Immortalitate Perpoliret (1).

Si potrebbe dire, che le poesie del canonico Tebaldi furono il canto del cigno, il vale estremo con cui si saluta l'ultima fine della esistenza onorata di quella famiglia.

Nel 1611 mancava ai vivi Tebaldo Tebaldi ed era sepolto nella chiesa di s. Maria in Via.

D. O. M. || *Anno Dñi MDCXI* || *Tenet Hoc Saxum Tibaldi De Tibaldis Ossa Sepulta* || *Cuius Ad Interitum Tota Familia Gemit* || *Fris Clementis Bardani De Urbe Vitricus Fuit* || *Ipseq. Pietate Adductus Hoc Illi Condere Voluit* || *Ubi Non Solum Ille Cum Eius Mater Clara Erit* || *Sed Etiam Usq Ad Extremum Tota Familia Manebit* (2).

Ercole Tebaldi, nepote del canonico Giambattista, fu nei suoi tempi giurista di bella estimazione; esercitò la sua abilità nei tribunali e fu considerato uomo di fortune nuove. Si ha indizio anche di lui nell'acquisto che egli fece di una casa nel rione Pigna mediante istromento, al quale assistette come teste Valerio Molella, in atti del notaro Saccocci (3). Egli pubblicò il 1 Febbraro 1620 il poema del suo

---

(1) *Forcella*, op. cit., vol. VIII, p. 55. *Gualdi*, Cod. Vatic. 8253, P. I, pag. 193.

(2) Di questa iscrizione, che si vede nel pavimento del chiostro a sinistra, si leggono ora le sole prime quattro linee. *Forcella* op. cit. vol. VIII, pag. 361. Il rimanente si trae dal *Galletti*, op. cit. T. I, p. DXXIV.

(3) Alcuni della famiglia Molella, patrizia di Alatri, trasferitisi in questa metropoli nello scorcio del secolo XVI, furono dal Senato romano ascritti a questa cittadinanza. Giovanni Battista figlio del fu Bernardino, esperto nella scienza della legge, nel 1582 sposava Anna figlia di Giovanni Capitanei Muti. Il contratto nuziale fu rogato dal sopraddetto notaro Saccocci.

Pompeo Molella, giureconsulto ancor esso, per le sue virtù singolari ebbe la stima dei tre sommi pontefici, Clemente VIII, Leone XI e Paolo V. Esercitò importanti offici pubblici. tra cui quello di procuratore fiscale, e prefetto di varie città. Mancò ai vivi nel 1608, ed il figlio Valerio, cavaliere del cospicuo ordine di Cristo, pose nella chiesa di s. Lorenzo in Damaso la seguente iscrizione: *D. O. M.* || *Pompeio Molellae Aletrinati I. C.* || *Qui . Ob . Eximia . Prudentiae . Doctrinae* || *Probitatis . Ornamenta . Clementi* || *VIII . Adhuc . Cardinali . Carissimus . Et* || *Ab . Eo . Ad . Pontificatum . Evecto* || *Evocatus . Post . Alia . Munera* || *Ad . Generalem . Sui . Et . Ca . Fisci* || *Procurationem . Translatus . Tunc* || *Ipsi . Tum . Leoni XI . Deinceps . Ac* || *Paulo . V . Decem . Et . Eo . Amplius . Años* || *Operam . Navavit . Egregiam* || *Deinde . Ab . Eodem . Paulo . Aliis* || *Civitatibus . Praefectus . Rebus . Bene* || *Gestis . Romam . Reversus . Decessit* || *III . Id . Septembris . Ann . Sal.* || *MDCVIII . Et . LX* || *Valerius . Molella . Eques . Jesu* || *Christi . Parenti . Opt . Moerens . Posuit.* Galletti, *Cod. Vat.* 7905 c. 45, n. 106. Forcella, *op. cit.*, vol. V, p. 197. Abbiamo dal *Cod. Vat.* 7994 P. I, ricordati i nomi delle mogli di Pompeo, di

zio e le altre rime scelte (1). Di lui non ci venne fatto sinora risapere di vantaggio.

Dopo Ercole infatti folte tenebre ricoprono la famiglia romana Tebaldi, e di essa non ci fu dato raccogliere altro di sicuro o almeno probabile. Se alcuno, mediante qualche scrittura contemporanea, intendesse di sollevare il lembo del velo che la copre, noi lo consiglieremmo di andare molto cauto nel procedere alle conclusioni, ed esprimere un giudizio che potrebbe divenir oggetto di molti commenti e di svariate interpretazioni. Nondimeno spillando ci fu dato rinvergare alcuni individui del cognome Tibaldi, i quali anche nello scorso secolo hanno continuato in questa metropoli il lustro antico coi loro studi e contratti matrimoniali di buona corrispondenza (2). Saranno essi derivati dagli antichi Tebaldi nobili romani? Noi non entreremo nel dedalo delle presunzioni a tale proposito.

Vi furono di quando in quando cultori di scienze, di lettere (3) e di belle arti, che crebbero decoro al nome; e perchè anco Euterpe fosse rappresentata in un suo seguace, la storia ci ricorda Giambattista Tebaldi valente professore dell'arte musicale. Egli ebbe due figlie Maria Felice, nata nel 1707 discepola del Ramella, la quale fu celebre miniatrice (4). Dipingeva anche in pastello e pervenne a grande fama per molti ritratti somigliantissimi e copie istoriate di ogni fatta e di ogni maestro. Sposò ai 7 Ottobre 1739 il pittore Pietro Subleyras, nato in Usès in Francia nel 1699. Di lui, che è considerato uno dei più abili artisti del suo tempo, il Museo del Louvre possiede otto quadri, fra cui quello del Serpente di bronzo, che gli valse a 25 anni il grande premio. Ambedue questi coniugi appartennero all'accademia di s. Luca ed a quella di Arcadia col nome pastorale l'uno di Protogene, l'altra

---

Valerio e di Domenico Molella. Questa famiglia è degnamente rappresentata in Alatri dal patrizio Valerio Molella, che unisce agli onorifici ricordi storici veri meriti personali di sue virtù religiose e civili.

(1) *La Iliade di Homero tradotta in ottava rima* dal sig. Gio. Battista Tebaldi detto L'Elicona. Ronciglione, 1620. Ercole dedicò al Card. Orsino la Iliade e le Rime diverse stampate in Viterbo nello stesso anno a Girolamo Mattei.

(2) Chi fosse vago di conoscerne i nomi e le altre particolarità potrà consultare principalmente i *Cod. Vat.* 8010 e 8014.

(3) *Tiraboschi*, Storia della Letteratura Italiana. Vol. VII, parte 3, 80. Vol. VI, VII.

(4) *Cod. Vat.* 3112, 5010. *Ghezzi*, VII, 59, p. 26. *Cod. Vat.* 7891. *Necr. Galletti*, p. 52.

di Asteria. Maria Felice rimasta vedova ai 28 Maggio 1749, ed in mediocre fortuna, nutrì col suo lavoro tutta la sua famiglia composta di quattro figli fanciulli (1). Suo figlio Luigi educato dalla madre nelle belle lettere fece in esse tanto profitto che divenne in breve tempo un oggetto di pubblica ammirazione, ed occupò l' officio di minutante della pontificia segreteria di stato. Fu ascritto anch'esso all'Arcadia e le poesie di lui sono sparse nelle diverse raccolte (2).

Isabella Tebaldi, sorella di Maria Felice, ancor essa primeggiò nella miniatura e compose molte opere che per diligenza ed accuratezza possono confondersi con quelle della sua germana. Sposò nel 1734 Pietro Carlo Tremollière, nato a Cholet, Maine e Loire, nel 1703, rinomato ancor esso pel suo talento nella pittura; aveva ottenuto vari premi nell'accademia di Francia; lavorò sei anni in Italia con molto buon gusto, ed alcuni dei suoi lavori si ammirano nella Certosa nel castello di Soubise. Morì a Parigi nel 1739 lasciando due figli in tenera età (3).

Nella costituzione apostolica *Urbem Romam* del 4 Gennaro 1746, colla quale si definirono i diversi gradi dei nobili romani non si legge affatto il cognome Tebaldi. Fa d' uopo perciò confessare che i nobili Tebaldi fossero scomparsi affatto da questa metropoli.

Noi non ignoriamo che, in varie altre città, particolarmente della nostra penisola, non vi è stata penuria del patronimico Tebaldi, e neppure vi è stato difetto di scrittori, i quali hanno asserito, che alcuni di quel cognome pullulavano dall'agnazione romana.

Sulle sponde dell'Arno hanno esistito i Tebaldi come già accennammo; in Firenze abitavano a Mercato Nuovo nel Chiasso del Fosso; credevansi originati da quelli romani; erano nomati Della Vitella. Vantavano Tebaldo, fatto cavaliere da Carlo Magno circa l'anno 800, e Giovanni milite aurato, il

(1) Michaud, *Biographie Universelle*. Paris, Tome XL, p. 280.
Biografia Universale. Venezia 1829. Volume LV, p. 301.
Enciclopedie Du Dix=Neuvième Siècle. Paris. 1843, Tome XXII, p. 20.
Hoefer *Nouvelle Biographie Générale*. Paris 1864. Tome XLIII, p. 683.
(2) *Dizionario Biografico Universale*. Firenze 1840. Volume V, p. 212. Galisio Enopeo era il suo nome arcadico. Nel XIV tomo delle *Rime degli Arcadi*. Roma 1781, leggonsi dieci sonetti di lui.
(3) Michaud, *Biographie*, op. cit., to. XLI, p. 630.

quale nel tempo di Onorio III, che fu papa dal 1216 al 1227, appartenne alla sacra milizia ed andò in Terra Santa. Dai Tebaldi della Vitella ritenevansi discendere altresì i Filicaia, signori del castello di Filicaia, donde prendevano il nome, ed ebbero similmente giurisdizione nel castello di Quona, graditi di dodici gonfalonieri di giustizia e di molti altri magistrati; da essi germinò Lottieri illustre dottore, Alamanno senatore, Vincenzo, Bartolomeo, Braccio e Nicolò cavalieri di Santo Stefano (1).

Non tralasciamo di registrare la opinione di qualche scrittore (2), che i Tebaldeschi romani, il cui nome pure vuolsi accennare ad origine germanica, fossero germoglio della prosapia Tebaldi. I Tebaldeschi furono un tempo cospicui e potenti particolarmente nel volgere del secolo XV e nel XVI; ebbero tutti gli onori dei gentiluomini; furono molto fregiati di dignità ragguardevoli; fecero parentele con case nobilissime (3); vennero adoperati nel governo e nelle pubbliche amministrazioni (4), ed abitavano nella via dei Tebaldeschi, che da loro prendeva il nome (5), poi detta dei Cappellari dall'esservisi riuniti persone che esercitavano quel mestiere (6). Fu una Stefaneschi la madre di Francesco dei Tebaldeschi, canonico di s. Pietro in Vaticano, poi fatto cardinale del titolo di s. Sabina da Urbano V, morto nel 1388 e sepolto nelle grotte vaticane in un monumento colla effigie e con onorevole iscrizione, che ne ricorda i meriti verso la sua basilica (7). Come i Tebaldi, così i Tebaldeschi ebbero nel 1554 Fabrizio cavaliere dell'illustre ordine di s. Giovanni di s. Gerusalemme, detto di Malta (8). Sulla pretesa discendenza dei Tebaldi nulla trovasi di sicuro; nè piacendoci parlare sulla fede di un biografo, forse ingenuo, che ciò asseriva su qualche fantasia o

---

(1) *Magalotti*. Cod. Chig. cit. Vol. II, pag. 171. Vol. III, pag. 96. Vol. VI, pag. 211. Giuseppe Manni, *Serie de' Senatori Fiorentini*. Firenze 1722, pag. 38.

(2) *Cod. Chig.*, op. cit., pag. 162. Gabriello Castelli da Terni. *Breve compendio di Magistrati de' Romani sotto il regno de' Longobardi e sotto la divisione dell'impero.*

(3) Moroni, *op. cit.*, vol. LXXII, pag. 249.

(4) Altieri, *li Nuptiali*, op. cit., pag. 16.

(5) Magalotti, *Cod. Chig.*, op. cit. Vol. V, pag. 288, 859, 873, 981. Vol. VII, pag. 89.

(6) Adinolfi, *la Via Sacra*, op. cit., pag. 40.

(7) Galletti, *Storia dei Conti Tuscolani* e de' *Stefaneschi* e *Papareschi*. Cod. Vatic., tom. I, pag. 90. Nelle memorie capitolari di quella basilica si apprende, che il cardinale Tebaldeschi presso il maggiore altare chiamato *de ossibus apostolorum*, fe costruire una cappella, corredandola di tre nuovi beneficî, e si legge la numerazione delle case, vigne, dei castelli e degli arredi sacri lasciati in dono alla predetta basilica.

(8) Araldi, *op. cit.*, pag. 239.

leggenda, non scevra di dubbi, giacchè altro più antico di lui recisamente lo nega (1), non vogliamo perderci in congbietture. Senza l'aiuto di nuovi documenti, coi quali soccorrere i vecchi con nuovi lavori, non abbiamo prove per ammettere i Tebaldeschi negli stemmi dei Tebaldi.

In Bologna ha esistito una famiglia col gentilizio Tebaldi, che un tempo illustrò quella contrada. Apprendiamo dal Caffari, che nel consiglio di Agosto dell'anno 1225 fu scelto il nobile ed egregio Ugolino Badano di Bologna, che condusse seco per giudice del comune il costante e sapiente Rodolfino di Tebaldi e per console dei cittadini *et foritanorum* Pietro di Borromeo (2). Nell'anno 1229 Bonacossa Tebaldi faceva parte del comune di Bologna, Jacopino dottore di leggi nel 1234 1238, Rambertino era giudice nel 1240 e nel 1249, e nel 1270 faceva ancor egli parte del comune, e Tomassino nel 1234 (3).

Nell'anno 1239 l'imperator Federico, avendo lasciato Francesco Tebaldi come potestà di Padova e vicario di tutta la Marca, commettendogli di ubbidire ai comandamenti di Ezelino, passò in Lombardia (4).

Nel 1268 Crescenzo De Crescenzi e Paolo de'Tebaldi andarono alla città di Venezia quali ambasciatori del comune di Bologna (5).

Nel 1300 Carlo Senzaterra venne in Bologna, ed ivi nella chiesa di s. Domenico fece nuovi cavalieri Giacomo de'Tebaldi, Giacomo de Bezaleri, Filippo de Azimelli e Pellegrino de Galluzzi (6). Nel 1340 tra i presenti a quel consiglio generale vien ricordato Baccoliero Tebaldi quando Taddeo Pepoli rinunziò al papa la signoria di Bologna, di cui il vescovo Beltramino prese possesso. E quando l'ultimo giorno di settembre del 1347 si adunò il generale consiglio del popolo in seguito della morte del Pepoli tra i sapienti eletti di Porta Stieri trovasi lo stesso Baccoliero (7).

Nel 1447 Filippo Visconti dopo la disfatta in Casale gravemente minacciato dai veneziani mandò a Carlo re di Francia

---

(1) *Cronaca dello Scriniario*. Cod. Vat. 8255. pag. 19.
(2) Caffari, *Annales Januenses* in Muratori RR. Ital. Script. to. VI, p. 441 A.
(3) *Annali Bolognesi*, Bassano 1795. Vol. III, parte II, pag. 151, 179, 180, 251. 262. 272.
(4) *Chronicon Estense* in Muratori, op. cit. to. XXV, c. 309 A.
(5) Matthaei De Griffonibus, *Memoriale historicum*, in Muratori, op. cit., to. XXIII, c. 120 D.
(6) *Annales Forolivienses* in Muratori, RR. Ital. Script., to. XXII, c. 175 G.
(7) Cherubino Ghirardacci, *Della istoria di Bologna*. Bologna 1657, parte II, pag. 155.

Tommaso Tebaldi di Bologna, nel quale segnalatamente metteva confidenza pel singolare soprassenno e per la lunga famigliarità (1). Nel 1448 il magnifico Tommaso Tebaldi di Bologna era governatore della città di Piacenza *pro invictissimo Caesare nostro;* di sorte gli annali cittadineschi (2).

Ai tempi andati si udì in Faenza il cognome Tebaldi; e sono rammentati con lode due giudici, Tebaldo nell'anno 1284 (3) e Paolo negli anni 1248 e 1250 (4). La città di Lugo ebbe i Tebaldi, che un tempo illustrarono quella contrada (5). In Mantova erano ascritti al patriziato; nell'anno 1474 Tommaso di Tebaldi nobile mantovano e già consigliere dei duchi di Milano, il quale governò Asti e Cremona, e divenne ambasciatore di Filippo Maria Visconti al re di Francia, a Napoli ed in altri paesi, fu padre di Dorotea Campeggi, signore di Orgara, conte palatino e consigliere di Carlo V (6). In Piacenza Cristoforo Tebaldi, d'ordine cospicuo, nel 1591 era membro nel consiglio della città (7).

Di città di Castello era Zama de'Tebaldi, il quale fu nel 1320 il primo podestà di Bologna (8). A Rieti dettero molto splendore i Tebaldi, e negli archivi di quella città esistono memorie di loro. Nel 1545 Giambattista Tebaldi era canonico di s. Maria in Via Lata (9); ed a tale proposito non è da tacersi, che alcuni di discendenza reatina ebbero stanza in questa metropoli (10).

Il nostro lavoro si appressa alla fine; accenneremo di volo che anco in Conversano i Tebaldi ebbero nominanza (11),

---

(1) Johannis Simonetae, De rebus gestis Francisci primi Sfortiae Vicecomitis Mediolanensium ducis, in Muratori *RR. Ital. Script.*, to. XXI, c. 412.
(2) Annales Forolivienses in Muratori, *RR. Ital. Script.*, to. XXII, c. 175 G.
(3) Annali Bolognesi, *op. cit.*, pag. 230.
(4) I medesimi, pag. 331.
(5) Il Magalotti nell'op. cit. *Cod. Chig.* G. V. 148 p. 390 riporta ciò che ne dice Giovanni Rossi nella sua storia.
(6) Crescenzi, *op. cit.*, parte II, pag. 403.
(7) Il medesimo, *op. cit.*, parte I, pag. 591.
(8) Matteo de'Griffoni in Muratori, *op. cit.*, to. XVIII, pag. 139.
(9) Magalotti, *Cod. Chig.* op. cit. G. V. 148, pag. 610; pag. 362. V. Pier Luigi Galletti, *Memorie di tre antiche chiese di Rieti.* Roma 1765, alle pag. 66, 68, 69, 113, 164, 188, 197, 198 fa menzione di alcuni individui della stirpe Tebaldi.
(10) *Cod. Vatic.* 7872, pag. 68, 73. *Necrologio* Galletti.
(11) *Cod. Vatic.* 7878, pag. 65, *Necrologio* Galletti.

l'ebbero in Ferrara (1), nella provincia Veneta (2), in Piemonte quali conti di Rolasco (3), ed in Toul (4) città di Francia, dipartimento di Meurthe e Moselle.

Per completare le notizie su questo cognome, diremo da ultimo che esiste tuttora in Polonia la famiglia Alabanda, la quale vuolsi discenda dalla Tebaldi italiana. Abita le provincie di Lituania e della Rutenia Bianca; gli Alabanda Dulemba presso Lublino; gli Alabanda Freser presso Augustowo, godono i privilegi di antica nobiltà e conservano nell'arme gentilizia il famoso mezzo cavallo dei Tebaldi romani (5).

Roma 9 Agosto 1889.

B. Capogrossi Guarna

---

1) Antonio patrizio di Ferrara, oratore e poeta insigne, intimo del sommo pontefice Leone X. ed amico di tutti i dotti del suo secolo morì nel 1537 di anni quarantuno di età. Giace con un insigne monumento nella chiesa di S. Maria in Via Lata. Forcella, *op. cit.*, vol VIII, pag. 407.

2) *Cod. Ottob.* 2481, pag. 444, 446. *Cod. Sessoriano*, 413, n. 60; c. 178ª alla c. 233ª.

3) Propriamente nomavansi Tibaldè: Alessandro Franchi Verney, *Armerista delle famiglie nobili e titolari della Monarchia di Savoia*. Roma, Torino, Firenze, 1874, pag. 182.

(4) Nel 1490, essendo sommo pontefice Innocenzo VIII, il precettore dell'ospedale di S. Spirito in Saxia Costanzo da Roma confermò la locazione a vita *domorum in burgo S. Petri ante corricram sanctam* al cardinal Domenico della Rovere: testimoni all'atto furono Desiderio Tebaldi e Giovanni della Porta chierici, il primo della diocesi di Toul, il secondo di quella di Novara. Pasquale Adinolfi, *La Portica di s. Pietro e il canale di Ponte*. Roma 1859, pag. 251. Domenico Tebaldi di Toul è ricordato nella epigrafe che trovavasi nel pavimento a destra nella chiesa di s. Caterina della Rota: *D. O. M.* || *Ursulinae Joannis Mic* || *haelis. Bononiensis* || *Coniugi Integerrimae* || *Charissimaeq. Cum* || *Vixisset Ann. XL. Men. VIII. Dies IIII Defunctae* || *XVIII Calen. Januarii M.D.XXXI.* || *Solers. Juxta. Ac Prob* || *Eius Vir Dominicus The* || *baldus Tullensis* || *Faciundum Curavit.* || *M. Januarii M.D.XXXII.* Forcella, *op. cit.* Vol. IV, pag. 267.

5) P. Gaspare Niesiecki, *Gli stemmi della nobiltà polacca*; così suona il titolo tradotto nella nostra lingua; l'edizione è di Lipsia 1839. Il Rietstap, *Armorial Général*, op. cit., tom. I, pag. 22; tom. II, pag. 900.

VI.

TRIBUNO E PONTEFICE

PRETESA DISCENDENZA DI PAPA LEONE XIII DA COLA DI RIENZO

Continuazione (1)

II.

ALBERO GENEALOGICO

Della Famiglia Buzi–Prosperi Olim Rienzi già posseduto a stampa dal Prof. Enrico Narducci ed ora ostensibile presso di me.

COLA DI RIENZO
Tribuno del Popolo Romano 1347. Senatore di Roma 1353.
Cronac. Laur. Annali d'Italia. *Sommar. numer.* 1.

|

ANGELO DI COLA DI RIENZO
Cronache Laur., ed Istromenti 1384.

|

COLA RIENZI
Cronache Laur. e varj Istromenti
e testamento rogato nel 1559
da Prospero di Giovanni Antonio di Pietro di Cola.

|

PIETRO RIENZI
Cronache Laur. e varj Istromenti
e dallo stesso testamento 1559. *Sommar numer.* 1.

|

GIOVANNI ANTONIO RIENZI
Nobilis Vir; da pergamena 25 febraro 1500.
Sotto Alessandro VI.
In Giulia Veralli Nobile Romana; Famiglia estinta.
Sommar. numer. 1.

---

(1) Vedi Quaderno precedente, pag. 44.

Prospero Rienzi
Con Istr. 1525 cangiò in Prosperi il cognome *Rienzi*.
In Caterina Bucciarelli Nobile Romana. *Sommar. numer.* 1.

Pietro Prosperi J. U. D.
In Angelica Luzj Nobile Romana Famiglia estinta.
Questa Angelica nel 1559 istituì una Cappella Gentilizia.
Sommar. numer. 9.

Bonifacio Prosperi J. V. D.
In Altilia figlia di Pietro Sante Buzi Nobile Romana
che istituì la primogenitura nel 1581. *Sommar. numer.* 6. 13.

Pietro Prosperi J. V. D.
Nobile Patrizio Romano 1616. In Olimpia Antonini
Nobile Romana famiglia ora estinta. *Sommar. numer.* 14, *lett.* A.

Alessandro Prosperi J. V. D. E Capitano
Nella Veneranda Riozzi Nobile Corana 1636.
Sommar. Id. lett. B.

Prospero Prosperi J. V. D. E Capitano
In Contessa Cataldi Nobile Corana nel 1684. *Sommar. Id. lett.* C.

Carlo Maria Buzj Olim Prosperi Cavaliere
In Claudia Chiari Nobile Veliterna 1735.
Questi successe nel 1720 nella Primogenitura della Famiglia Buzj
estintasi ne' maschi in Carlo ultimo Superstite.
Sommar. Id. lett. D.

Alessandro Buzj Olim Prosperi. Capitano.
In Marianna Pizzi Bomana. *Sommar. Id. lett.* E.

Angelo Buzj Prosperi Cavaliere.
In Angela Grossieri Romana. *Sommar. Id. lett.* F.

Cesare	Camillo Cavaliere.	Francesco
Cam. Segreto di N. S. *Sommar. Id. lett.* H.	*Sommar. Id. lett.* G.	*Sommar. Id. lett.* I.

III.

NUOVO ALBERO GENEALOGICO

Della Famiglia Prosperi-Buzi olim Rienzi.

Angelo di Niccolò di Rienzo che il Lauriente dice figlio del Tribuno romano Cola di Rienzo (1). Si trasferì in Cori dopo la morte del padre, ove nel 1384 e nel 1391 esercitava l'ufficio di Notaio. — Fu annoverato fra i nobili corani detti di prima erezione per distinguerli da quelli creati nel 1668. — Ebbe un figlio di nome *Cola* (2).

Cola Rienzi viveva circa il 1410. Esistono memorie che esercitasse la magistratura. — Ebbe un figlio chiamato *Pietro*.

Pietro I Rienzi visse circa l'anno 1450 e fu magistrato. — Ebbe due figli *Giovanni Antonio* e *Leonardo*. Questo *Leonardo* ebbe un figlio per nome *Pietro* che generò *Perella* maritata a Polidoro di Gio. Urcioli, come risulta da istromento dotale rogato dal notaio Bernardino di Gio. Antonio Scifella (3) nel 1530.

Giovanni Antonio Rienzi ammogliatosi a *Giulia Veralli* (4)

---

(1) *Lauriente*, car. 128.

(2) *Lauriente*, cap. LXXX, c. 116 e 123.

(3) Bernardinus extitit Notarius egregius, sicut patet per ipsius Protocolla incipientia ab anno 1492, quę in Archivio asservantur Corano, vixit iste valde senex, ac vir fuit perhumanus, salibus et facetijs atque proverbijs naturaliter deditus. — *Lauriente*, cap. LXXIX, c. 112, cita istromenti da lui rogati negli anni 1501, 1515, 1521, 1523, 1530, 1531 e 1537. — Vedi da car. 116 a 127.

(4) In questa famiglia si distinsero vari soggetti. — Nel 1327 *Pietro Veralli* fu uno de'revisori degli Statuti Corani. — *Gio. Battista* medico eccellente ospitò il Card. Farnese Vescovo di Ostia e Velletri quando passò in visita a Cori e ne divenne famigliare; fu Conservatore di Roma e disse in Campidoglio l'orazione per l'inaugurazione della statua di Leone X. Sposò Giulia sorella del Card. Jacovacci. — *Paolo Emilio* fu auditore di Rota, Arcivescovo di Rossano e Vescovo di Capaccio. — *Girolamo* figlio di Gio. Battista, nato a Cori nel 1497, fu anch'egli Arcivescovo di Rossano e nel 1549 fu creato Cardinale de'SS. Silvestro e Martino ne'Monti. È sepolto nella chiesa di S. Agostino di Roma insieme al nepote Card. Fabrizio di cui appresso. — *Matteo* fratello del Card. Girolamo sposò Giulia Monaldeschi della Cervara di Orvieto, che gli recò in dote il feudo di Castel Viscardo. Fu Conservatore di Roma, ove i figli *Gio. Battista*, marito di Eugenia Rocci, e *Fabrizio* che divenne celebre Cardinale, si stabilirono nel palazzo acquistato in piazza Colonna già dei Ginstini, e poi del principe di Piombino, testè demolito. — In Cori la casa Veralli trovavasi a porta Siguina. — *Gio. Battista juniore* ebbe soltanto due figlie *Giulia* e *Maria*, questa si maritò al marchese Orazio Spada (Amideno dice Andrea Spada) nipote del Card. Bernardino Spada, e portò seco tutta l'eredità dei Veralli, compreso Castel Viscardo, la quale sorpassava la somma di 200 mila scudi.

Cfr. *Lauriente*, cap. LIX, LXXX c. 118; *Amideno*, Cod. ms. Casanatense E, III, 11 (1335), c. 611 fam. 217; Moroni vol. 89 p. 195, 199 e 200. — Panvinio, Vita di Paolo III. — Cardella.

nobile romana. Uno dei nove nobili che presieduti dal Cardinale Ulimbone Vescovo di Albano furono destinati a sedare alcune discordie insorte tra i padroni di Rocca Massima, come da istromento rogato da Giuliano di Gio. de' Benvenuti di Anagni (25 febr. 1500). Istituì in Cori la Confraternita delle Anime sante del Purgatorio. – Ebbe un figlio:

Prospero I Rienzi, il quale ammogliossi circa il 1500 a *Caterina Bucciarelli* (1) nobile di Cori. Fu imbossolatore nel 1542. Testò nel 1559. – Con istromento del 1525 (il Laurienti dice 1529 (2)) rogato da Bernardino di Gio. Antonio Scifella, cangiò in Prosperi il cognome Rienzi. – Ebbe cinque figli, Pietro, *Simeone*, *Vincenzo*, *Gio. Antonio* e *Girolama*. Di *Pietro* parlerò nel prossimo paragrafo. Ecco la discendenza degli altri suoi figli (3):

Simeone, m. di Angelica di Pietro Trolli nob. romano. Non lasciò figli. La d.ª Angelica eresse una cappella dedicata a S. Maria degli Angeli in S. Francesco di Cori nel 1595.	*Vincenzo*, (4) m. di Olimpia di Camillo Ricchi nob. Corana. Giureconsulto e Sindaco nel 1574.	*Gio. Antonio*, (5) giureconsulto, Vicario generale di Ostia e Velletri nel 1577.	*Girolama*, m. di Cesare de' Picchioni e poscia di Giuliano de' Luzi nobile corano.

Carlo, m. di Mar-	*Marzia*, m. di G. B.	*Settimia* m. di An-

(1) Vedi appresso l'Albero genealogico della famiglia corana dei Bucciarelli fino all'innesto con quella dei Prosperi. — Cfr. *Moroni*. op. cit., vol. 89, p. 201, col. II.

(2) Anche *Moroni*. ha 1525, op. cit., vol. 89, p. 202, col. I.

(3) *Laurente*, op. cit., car. 107.

(4) *Moroni*. op. cit. vol, 89, p. 202, col. I. — *Viola*, op. cit., cap. IX, § 22, p. 75.

(5) *Moroni*, op. cit., vol. 89, p. 202, col. I.

gherita di Claudio Meli di Montefortino.	Luciani nob. di Segni.	gelo Fasanella nobile corano.

Vincenzo, dottore in leggi.	*Francesco*	*Olimpia*, (1) m. di Damiano Tomasi.	*Caterina*, (2) m. di Gio. Mafalei.

Pietro II Prosperi. Ammogliossi ad *Angelella Luzi* (3) nobile di San Severino che nel 1559 istituì una cappella gentilizia. Dottore in legge; priore nel 1559, e nobile romano. Ebbe anch'esso cinque figli: Bonifacio, *Alessandro*, *Prospero* Dott. in leggi e Priore nel 1604, ammogliatosi a Vittoria Americi da Sermoneta, dalla quale ebbe un figlio chiamato Giovanni Antonio I. V. D. che fu Vicario generale della Diocesi di Ostia e Velletri (4), *Virgilia* moglie di Loreto Tomauzzi (5), e *Ortensia* moglie di Nicola Nigri notaio.

Bonifacio Prosperi. Ammogliatosi ad Altilia (6) figlia di Pietro Sante Buzi nob. romano. Istituì la primogenitura nel 1581. — Dottore in leggi; Priore e Sindaco nel 1590. — Ebbe due figli legittimi Pietro e *Cecilia*, monaca nel 1637 in Roma nel monastero de' SS. Cosma e Damiano. — Ebbe altresì un figlio naturale chiamato *Fulvio* che nel 1637 viveva ammogliato in Napoli.

Pietro III Prosperi, nato nel 1597; ammogliatosi con Olimpia Antonini da Sermoneta passata poi in seconde nozze. — Nel 1616 fu ascritto fra i nobili romani con diploma che accorda ai discendenti una cospicua prerogativa (7). — Nella Curia romana ebbe fama di valente avvocato. — Morì di 36 anni nel 1633 lasciando i figli Alessandro e *Pietro*.

Alessandro I Prosperi. Ammogliatosi alla Contessa Veneranda Riozzi nob. Corana nel 1636. Dottore in leggi; Priore nel 1677; Capitano nelle milizie. Ebbe un solo figlio:

(1) *Laur.*, Cap. LXXX, c. 115. Damianus autem duxit in coniugem Olimpiam filiam Caroli Prosperis, ex qua liberos et natas procreavit nonnullas.

(2) *Laur.*, cap. LXXV.

(3) *Laur.*, cap. LXXV, c. 91.

(4) *Laur.*, cap. LXX, c. 21.

(5) Lauretus vir probus et levis ex Virgilia filia Petri Prosperi Scipionem suscepit et Gregorium. *Laur.*, cap. LXXX, c. 115.

(6) *Laur.*, cap. LXXII. car. 76.

(7) Il *Viola*, (op. cit. § 115 del cap X, p. 88) dice di avere avuto una copia autentica del diploma « dall'odierno sig. Cap. Pietro Prosperi », discendente del sud. Pietro figlio di Bonifacio, io invece pubblico Doc. n.° 11.) in appendice quella cortesemente favoritami dal sig. *G. Tanni* figlio d'una Prosperi Buzi. — Cfr. *Moroni*, vol. 89, p. 204.

Prospero II Prosperi (1). Ammogliatosi alla Contessa Ersilia Cataldi nobile Corana nel 1684. Dottore in leggi e Capitano. — In lui caddero i fidecommissi della famiglia Buzj estinta in *Carlo* (morto ab intestato), come da testamenti di *Pietro Sante* seniore (2), di *Lorenzo* seniore e *Lorenzo* giuniore (3). Onde i Prosperi ammisero anche il cognome e lo stemma dei Buzj. — Il medesimo *Prospero* fu Priore nel 1696. Ebbe cinque figli: Carlo Maria, *Luigi*, *Alessandro* (Priore nel 1723 e Capitano nelle milizie), *Filippo* (Canonico ed Arciprete) e *Pietro*.

Carlo Maria Prosperi-Buzj. Ammogliatosi a Claudia Chiari nob. di Velletri nel 1735. Nel 1720 era già succeduto nella primogenitura della famiglia Buzj, estintasi quanto ai maschi nel detto *Carlo*. Fu nobile romano, cavaliere e priore nel 1771. — Ebbe tre figli: Alessandro, *Attilia* e *Candida Francesca*.

Ecco la discendenza delle due femmine:

Attilia, m. del Cavalier Quadrasi.	*Candida Francesca*, m. del Capitan Gerardo Colonnesi nob. Romano e Veliterno.
Luigi, m. della march. Angela Bourbon del Monte S. Maria dalla quale ebbe una figlia.	

Luigi, prima ecclesiastico poscia marito della marchesa Giulia Serlupi Crescenzi.	*Gaetano*, Can.co della Cattedr. di Velletri e Cavaliere di giustizia de' SS. Maurizio e Lazzaro.	*Costanza*, m. del marchese Ossoli nob. Romano.	*Teresa*, m. del Conte Coluzzi nobile Veliterno.	*Rosa*, monaca in S. Teresa di Velletri.

Alessandro Prosperi Buzi. Ammogliatosi a *Marianna Pizzi* nob. di Sezze. Fu Capitano, Priore nel 1783. Istituì una primogenitura. Morì di anni 40. Ebbe dieci figli.

---

(1) *Ricchi Antonio*, La reggia de' Volsci; Napoli Pace, 1713, lib. II, cap. XVI, p. 366.

(2) *Moroni*, op. cit., vol. 89, p. 204, col. II. — Invece Pietro Sante juniore fu Governatore di Orvieto dal 1701 al 1704 e vi morì. — *Moroni*, ivi, pag. 394. Cfr. *Piccolomini*, Guida Storico Artistica della Città di Orvieto. Siena, 1883, pag. 366.

(3) *Moroni*, op. cit., vol. 89, p. 205, col. I, e pag. 393.

1° Luigi, ammogliatosi a Marzia Castiglioni nob. di Osimo. Priore nel 1791. Console degli Stati Uniti d'America. Suoi figli: *Alessandro* capitano, *Carlo*, *Giovanni* (1), *Maddalena* maritata a Francesco Babbacci nob. di Velletri, ed *Anna* maritata a Filippo de'Conti Neri nob. di Cori.

2° *Prospero*.

3° *Maria Teresa*, Abbadessa nel Monastero delle Francescane di Cori da lei ampliato e beneficato.

4° ANNA, maritata al Colonnello dell'esercito imperiale di Napoleone I *Domenico Ludovico Pecci* (2) (n. 2 giugno 1769, m. 8 marzo 1838), onde nacquero: *Carlo* (n. 25 Nov. 1793, m. 29 Agosto 1879); *Anna Maria* (n. 25 maggio 1798, m. 27 ag. 1870) moglie di Michelangelo Pecci; *Caterina* (n. 4 nov. 1800, m. 13 giugno 1867) moglie del Cav. Enrico Lolli; *Giovan Battista* (n. 20 ottobre 1802) sposatosi con Angela Salina; *Giuseppe* (n. 15 febbr. 1807 gesuita e dal 12 maggio 1879 creato Cardinale del titolo di S. Agata alla Suburra; VINCENZO GIOACCHINO (3) (n. in Carpineto il 2 marzo 1810, l'attuale Pontefice LEONE XIII); e *Ferdinando* (n. 7 genn. 1816 e morto di 14 anni).

5° *Caterina*, maritata al Capitano Agostino Della Porta.

6° *Giovanni Antonio*, sacerdote (4).

7° *Filippo*, monsignore e cameriere segreto di Pio VII nel 1803.

8° *Vincenzo*, ammogliato a Maddalena Gagliardi di Velletri e maggiore comandante la truppa provinciale Veliterna. — Suoi figli: *Anna*, moglie a Niccola Mazzoni nobile di Velletri, *Eugenio*, *Luisa*, *Angela*, *Rosalia*, *Carlo* e *Filippo*.

9° *Pietro*, ammogliatosi alla contessa *Luisa Cataldi*. Capitano, Direttore di Polizia in varie città. Suoi figli: *Gio.*

---

(1) *Moroni*, vol. 89, p. 172. Giovanni Prosperi Buzi gonfaloniere di Cori nel 1852 (p. 179) e nel 1853.

(2) *Luigi Fumi e A. Lisini*, Genealogia dei Conti Pecci Signori di Argiano. Pisa, 1880. pag. 31, n.° 174.

(3) *Leone XIII* si chiamò *Vincenzo*, col suo primo nome, fino al termine degli studi nel Collegio Romano. Io posseggo il suo primo scritto edito, che documenta quanto dico: « *Theses* ‖ quas ex tractatibus de indulgentiis, extrema unctione et ordine ‖ vindicandas assumit Vincentius Pecci ‖ Ananiensi Dioeceseos ‖ in Collegio Romano Soc. Jesu ‖ Sacrae Facultatis Auditor ‖ Facta cuilibet a tertio arguendi copia ‖ Romae, apud Vincentius Poggioli, mdcccxxx », di pag. 9.

Per maggiori notizie intorno a Leone XIII e la sua famiglia, Cfr. *Fumi e Lisini*, op. cit., pag. 31, dal n.° 174 al 184. — *Penni*, Prospetto stor.-biogr. geneal. della cospicua famiglia Pecci, Roma 1879. — *O'Reilly*, Vie de Léon XIII. Paris, Didot, 1887. — *Cerri*, Il Sommo Rom. Pont. Leone XIII (Lumen in Cœlo). Torino, 1878.

(4) *Moroni*, vol. 89 p. 202.

Antonio, *Anna* moglie al col. cav. Gennari, (1) e *Geltrude*, moglie del cap. cav. Tamburini.

10° *Angelo*, ammogliatosi ad Angela Crosier romana, passata in seconde nozze col marchese Francesco Nuñez nob. romano. Il medesimo *Angelo* fu tenente in Roma, cavaliere, guardia nobile in Ispagna, Colonnello delle guardie d'Onore, Cameriere di spada e cappa di Pio VII. – Suoi figli: *Camillo*, cav. capitano aiutante maggiore nelle truppe pontificie; *Maria-Teresa*, monaca nel monastero di S. Caterina da Siena; *Cesare*, prelato domestico di S.S. votante nel Supremo Tribunale di Segnatura e Canonico Liberiano; *Francesco* e *Giulia*.

*
* *

Dalla lettura dei precedenti documenti emerge assai chiaro che la tradizione corana della discendenza dei Prosperi dal Tribuno romano poggia tutta sulla supposizione che questi avesse due figli maschi anzichè uno come è detto ne'documenti contemporanei.

La vita di Cola di Rienzo che è ritenuta per sincrona, verace e scritta da testimonio oculare (2), non fa menzione

---

(1) Quest'Anna morì di 28 anni ai 13 di novembre 1832, e la sua lapide mortuaria si legge sulla parete destra dell'altare destro della crociera nella Chiesa di S. Salvatore in Lauro di Roma. – Cfr. *Forcella*, Iscrizioni, vol. VII, pag. 102, n° 223. *Anna*, madre di Leone XIII, è sepolta invece nella Chiesa delle SS. Stimmate di Roma colla seguente epigrafe:

A ☧ Ω
ANNA . ALEX . F . PROSPERIA
EGENORVM . ALTRIX . FILIORVM . AMANTISSIMA
DOMO . CORA
FEMINA . VETERIS . SANCTITATIS
FRVGI . MVNIFICA
H . S . E .
QVAE . OMNI . MATRISFAMILIAS . MVNERE
NITIDE . ET . IN . EXEMPLVM . PERFVNCTA
DECESSIT . CVM . LVCTV . BONORVM
NON . AVG . ANN . MDCCCXXIV .
VIX . DVLCISS . CVM . SVIS . AN . LI . M . VII . D . XI .
LVDOVICVS . PECCIVS . CONIVX . CVM . LIBERIS . MOERENTIBVS
MVLIERI . RARISSIMAE . INCOMPARABILI
M . P .
AVE . ANIMA . CANDIDISSIMA
TE . IN . PACE

(2) *Gregorovius*, Storia della città di Roma nel Medio Evo ecc. Venezia, Antonelli, 1875, note al vol. VI. — *Fontanini*, Della Eloquenza Italiana. Roma, Bernabò, 1737, pag. 221. — *Borghini*, lib. II, cap. XXXI. — *Cittadini*, Processo, cap. VII. — *De Sade*, Mémoires pour la vie de François Pétrarque, Amsterdam, Arskée et Mercus, 1764, Tom. II, pag. 402. — *Zeffirino Re*. Vita. — *Papencordt* pag. 172 e 317: e *Gaye*. Carteggio inedito d'artisti dei sec. XIV-XVI. Firenze, 1839, T. I, pag. 317; tutti la dicono scritta intorno all'anno 1358 da chi fu presente ai fatti. — *Rodocanachi*, Cola di Rienzo, Paris, Lahure, 1888, pag. X, Bibliographie.

che del figlio Lorenzo da Cola creato « cavaliere de la vittoria » (1). Le lettere che il Rienzi scrisse dalla cattività al medesimo figlio, a fra Michele di Monte S. Angelo, presso il quale il figlio erasi rifugiato, e all'Abate di S. Alessio di Roma, confermano altrettanto (2); anzi in una lettera ad Ernesto di Parbubitz arcivescovo di Praga lo chiama addirittura « *unici filii mei militis* » (3).

Dalla lettera a fra Michele risulta inoltre che il Rienzi ebbe due figlie, le quali, sendo egli prigione, consigliò di ritirarsi fra le Clarisse insieme alla sorella ed alla moglie (4). — Sebbene Cola scriva al figlio di tenere occulto il proprio nome per sfuggire alle insidie de'nemici « Nomen autem tuum et notitiam tui propter insidiatores occulta » (5), e lo raccomandi al suocero Francesco « quod eripuit filium meum per omnem viam » (6), pure è certo che i parenti di lui furono trattati con ammirabile generosità da Stefano Colonna, il quale diede pubblicamente il bacio di pace a Francesco e lasciò tranquilli in Roma, la moglie, i figli e gli altri parenti di Cola. Non so se la sorella che si fece Clarissa (7) sia quella stessa che la Vita dice vedova « la quale ei volse maritare a barone di Castella » (8). – Pare che la moglie che egli chiama « Lunam

---

(1) *Re*, op. cit., ed. Firenze, 1854, pag. 99, dice che avvenne nel Novembre 1347. — *De Sade*, op. cit. T. II, p. 413. — *Gregorovius*, op, cit., T. VI; p. 357. — *Rodocanachi*, op. cit. cap. XVI, p. 221.

(2) *Papencordt*, Doc. XXIII, p. 453. — XXV e XXVI, pag. 454-55. Cfr. *Gabrielli*, Epistolario di Cola di Rienzo; ottima edizione di questi giorni.

(3) *Papencordt*, Doc. XVII, p. 426..

(4) *Petrarcha*, Op., ed. Basil. p. 1128. — *Papencordt*, p. 63, 421, e Doc. XXVI, p. 459. — *De Sade*, Mémoires, T. III, lib. IV, p. 226. — *Zeller*, p. 236. — *Schmitz*. p. 9.

(5) *Papencordt*, p. 239 e Doc. XXV, p. 455.

(6) *Papencordt*, p. 239 e Doc. XXIII, p. 453.

(7) *Muratori*, Chronic. Estens. p. 447. — *Petrarcha*, Opera. Basileae, 1581, p. 1125: « per pacis osculum socero meo patenter exhibitum, omnem meam familiam, meque si amorem securavit. » — *Papencordt*, p. 187. — *Rodocanachi*, XVIII, p. 243—44. — *De Sade*, T. II, l. IV, p. 226 conclude con poca critica « il paroît encore par cette lettre de Rienzi (diretta al Card. di Boulogne), que sa femme, ses enfans, ses neveux et sa sœur etoient cachès à Prague et y vivoient d'aumône. » — Se non si hanno notizie certe dove si ritirassero le figlie e la moglie, sappiamo però che il figlio Lorenzo era stato confidato a fra Michele di Monte S. Angelo, e il raccomandarlo che Rienzi fa al suocero Francesco, il quale risiedeva tranquillo in Roma, lascia supporre che almeno non se ne fosse di troppo allontanato.

8) *Gabrini*, Osserv. p. 80. — *Re*, p. 65. — *Papencordt*, p. 112. — *Rodocanachi*, VII, p. 87. — Esiste un vecchio romanzo intessuto sulla vita anonima di Cola di Rienzo, in cui il protagonista è chiamato *Mataleno Porta a Casa*. Molte azioni del Rienzi sono a lui regalate solo con qualche piccolo cangiamento. — Vi si nominano fra gli altri « cierti parienti di Cola Rienzi: uno suo frate carnale chiamato Coratino de Rienzo, lo nepote Cerineo Fiaschina; li quali stajevano fora de Roma per govierno de moite terre. » — Si parla pure di « Janni Varvieri zio di Mathaleno » il quale « fu poi detto Roscio dal pelo rosso di suo padre. » — Di questo scritto che il *Bicci*, nella Notizia della Famiglia Boccapaduli pag. 25 in nota, qualifica per « una pura

domesticam » , ancor giovane e bella e capricciosa (1), figlia del distinto cittadino romano di nome Francesco (2), durante l'assenza del marito gli mancasse di fede: « ab ipsa bestia furtiva dolosissime ac nefandissime maculatam » (3). – Il lamentare che egli fa tanto apertamente l'onta patita lascia supporre che la notizia del traviamento abbia varcato i confini della casa, e forse si rese palese con un bastardo; se questa arrischiata induzione trovasse credito l'asserto del Laurienti sarebbe in qualche modo fortificato.

Del resto la parentela del Rienzi era numerosa e non sarebbe davvero impossibile che, se non proprio il figlio, qualche nepote si fosse dopo la morte di lui trasferito in Cori.

(*Continua*).

DOMENICO TORDI

VII.

SCINTILLE DI CRITICA LETTERARIA

AD IMENEO, INNO DI C. V. CATULLO

Non si aspetti da me una larga e particolareggiata critica su quest'inno, tutt'altro. Significherò alla buona le mie schiette impressioni, accompagnandole con un tentativo di traduzione dello stesso inno, grazioso nel concetto e bellissimo nella forma. Ho detto tentativo, e non a torto, perchè,

---

e pretta impostura », e lo dice « scritto a modo d'uno sciocco romanzo », una « invenzione de'tempi posteriori, » io ne ho visti due Cod. nella biblioteca Vaticana segnati 7817 e 8081. — Cfr. *Papencordt*, pag. 292.

(1) « Avea questo Cola una sua moglie molto giovane e bella, la quale quando giva a santo Pietro, giva accompagnata da giovani ornati, de le patrizie la seguitavano; le fantesche con li pannicelli nanti al visaggio le facevano vento, e industriosamente rostavano, chè la sua faccia non fosse offesa da mosche ». — *Re*, op. cit. p. 65. — *Papencordt*. pag. 112. *Rodocanachi*, VII p. 87. — Era detta « Tribunessa », e fu regalata dalla regina Giovanna di Napoli di 500 fiorini e di gioie. — *Re*. p. 68. — *Rodocanachi*, XII. p 157. — Allorchè il Tribuno assunse l'ordine della Cavalleria, ella insieme alla madre (s'inganna Gregorovius dicendo: colla madre di Cola, mentre era già morta – vol. VI, p. 316) prese parte al corteo che si recò al Laterano e partecipò al solennissimo banchetto: « la moglie con le donne manicò ne la sala del palazzo novo del Papa. » — *Re*, pag. 74 e 78. — *Papencordt*, p. 127. — *Rodocanachi*, XI, p. 144 e 152. — *Paolucci*, p. 47. — Quando Cola cadde la prima volta dal potere « la moglie si partìo in abito di frate minore dal palazzo de'Lalli. » — *Re*, p. 102. — *Albertus Argentinensis*, Chronicon, Francofurdi, Wecheli, 1585, p. 142. — *Rodocanachi*, XVIII. p. 244. — *Zeller*, p. 217.

(2) *Re*, p. 65. — *Papencordt*, p. 63, 239, 279. Doc. XXIII, p. 453.

(3) *Papencordt*, Doc. XXVI, p. 459.

come opinò il compianto Settembrini nella *Nuova Antologia*, l'inno ad Imeneo di Catullo non si traduce. Non farò quindi che mostrar di esso un saggio di poche strofe nella lingua nostra; e ciò unicamente per corredar di valevole prova quanto verrò dicendo di Catullo, e per disingannar certuni, che oggidì credono far del verismo, trascinando l'arte nelle alcove e nelle bische (1). Non dico, no che l'arte dev'essere menzognera e prendere, occorrendo, il colore della verità: penso invece e desidero che avvenga tutto al contrario. Ma oggi viviamo in una vera Babele, poichè da qualche tempo le lingue si confusero, e chi sa quando avrà termine la crisi che ci agita tutti. Comprendo che senza di questa non ci sarebbe vita, che una salutare reazione all'Arcadia era giusto che scoppiasse, che infine un'utile ramanzina al misticismo romantico si facesse: ma parmi che ora sarebbe tempo di finirla, e insieme colle idee comporre gli animi a concordia nell'intento di definire il vero concetto dell'arte. Le cose infatti le più ovvie spesso riescono difficili ad apprendersi e a recare buoni frutti, per le preoccupazioni degli uomini, per gli artificii, di cui questi son vaghi, pei ricami che vi fanno su le scuole, onde non si riconoscono più, e la confusione intorno ad esse diviene grande. Si ripete all'uopo con Dante e col Giusti, buon'anima sua, che l'arte è figlia della natura; dunque si specchi davvero in essa, e non si dimentichi che se il fango e il putridume sono in natura, vi sono altresì e si ricercano di più i puri lavacri e la fonte d'Ippocrene. Credo quindi che il Petrarca non sia un fuor d'opera nella nostra letteratura; non cantò, prendendo gli auspicî dalla schietta natura? e non si piacque delle *chiare, fresche e dolci acque*? Quantunque taluno lo voglia un codino, o per lo meno un versipelle (2), pure ci è chi lo stima, e a ragione, secondo me, un abile realista, che si piaceva godere delle innocenti commozioni che suscita la campagna, l'aperta marina, la cara immagine d'una bella creatura trasfigurata dalla fantasia in un oggetto di serena contempla-

(1) Questo scritto fu compilato intorno al 1879; d'allora in qua una salutare reazione si è manifestata in Italia contro la scapigliata letteratura, di cui sopra si parla. Ritoccato in alcuni punti e tenendo conto, come ho potuto, di certi lavori critici su Catullo, vede oggi la luce, non senza deplorare che ancora una volta mi è accaduto, per colpa non mia, che altri più fortunato di me, mi ha preceduto di fatto nella pubblicazione di qualche studio letterario, che tre in diritto forse spetterebbe alle mie ricerche ed ai miei poveri studj la precedenza.

(2) A. Bartoli nella *Rivista Europea – Rivista Internazionale*, fasc. del 16 gennaio 1878.

zione e di casto compiacimento (1). Gli è che il Rinascimento volle ritemprarsi nel puro classicismo, secondo che i tempi e le occasioni meglio consentivano; ma non esagerò il suo còmpito, e ne fa prova il Poliziano. Che significa dunque la smania di taluni, che si mostrano corrivi nello scivolare per la lubrica china dell'impudico verismo? Non sono un cappuccino io, ma penso che l'arte ha la missione di specchiare nella parola la visione che del reale si fa l'ingegno, decorandola con la virtù sua, senza punto alterarla; di nobilitare l'uomo, non di umiliarlo; di formare il carattere; d'ingentilire il cuore, non d'infiacchirlo, nè di svigorire gli animi. Lo so, anche il brutto ha il suo sublime; ma l'osceno non vi si presta; e poi ci è la legge dei contrapposti, la quale vi prescrive motivi e confini, che non si possono negligere od oltrepassare. Il *seicento* non curò questa che io chiamo legge di società e di convenevolezza, onde il rimedio dell'Arcadia, che fe' rifiorire per la vacuità del contenuto e sotto altro aspetto, meno le laidezze, P. Aretino e il cav. Marino. Il guasto che da qualche decennio innanzi manifestavasi nella politica e nella letteratura per colpa degli ottimati, nelle arti figurative era tenuto lontano dalla morigeratezza democratica (2), testimonianza ne fanno Lionardo da Vinci, Michelangelo, nato nobile ma repubblicano di convinzioni, e Raffaello.

Nell'Otello di Shakspeare Jago fa un'antitesi col protagonista; questi è generoso e leale, quegli traditore ed infame; e pure è un personaggio finito, vero, il capolavoro del tragico inglese. Tersite nell'*Iliade* è deforme di corpo e maligno di cuore, tuttavia è un personaggio degno d'Omero. La sobrietà e la convenevolezza, che son frutto di quel decoro che dà l'ingegno alla sua visione, le scorgiamo forse menomamente offese dai due grandi artisti? Tutt'altro. Si dice che i Greci, maestri eccellenti delle cose belle, dipinsero ignude le Grazie. E che perciò? Eglino seppero usare di quel nudo, che significava il candore delle vergini, a cui il pudico atteggiamento era velo sufficiente. Quando per la prima volta contemplai la Venere di Palazzo Pitti, ammirai quel nudo; ma non ebbi la stessa impressione dell'altra del Canova; e pure questi cre-

(1) De Sanctis, *Saggio Critico sul Petrarca*; Zumbini, *Studj sul Petrarca*. Napoli, D. Morano, 1878. L'illustre V. Fornari, quando dice che si smarrì per via, prova il mio asserto (*Arte del Dire*, vol. IV, lez. XXVIII. Nap. 1868).

(2) Il sig. E. Lübhe la dice *borghese* nel suo pregiato scritto *La cultura del Rinascimento in Italia*, pubblicato nel *Nord und Sud* del Gennaio 1879.

dette scolpirla più casta. Nè migliore del contenuto è d'altronde la forma che, tranne qualche rara eccezione, come ne fa luminosa prova lo Stecchetti, ci regalano i nostri moderni poeti realisti. Ma già la forma è consustanziale allo stile, non mezzo; nè cosa distinta dal contenuto, secondo alcuni pretendono; quindi ignobile il concetto, ossia la visione dell'ingegno, ignobile la forma. E qui fo punto, perchè non posso, nè devo dilungarmi in disquisizioni estetiche. A me preme di significare le mie qualunque sieno impressioni dell'inno di Catullo ad Imeneo; impressioni che direi fugaci, tanto mi si appalesano nemici il tempo e le occasioni per meglio gustare certi studj, onde le ho intitolate scintille (1).

C. V. Catullo visse nel secolo VII di Roma, educossi sui modelli più segnalati della letteratura ellenica, e poetò con gusto e squisitezza di sentire. Appartiene a quella che dicesi età ciceroniana, specie della letteratura latina, ed è riputato il migliore fra i poeti a lui contemporanei (2), anzi il più grande poeta lirico di questa letteratura. In lui il poeta e il cittadino si rispondono bellamente, armonizzano e fanno una sola cosa. Nell'esame critico d'entrambi tu puoi analizzarli separatamente, ma ti è forza in fine immedesimarli; tanto è mirabile la sintesi che li riunisce. Vissuto in un tempo di fallaci apparenze, d'atonia politica, di pace gradita, in cui il cesarismo appariva una redenzione alle moltitudini, ed un infortunio nazionale ai pochi della scuola stoica, che si piacevano unicamente delle memorie di Roma repubblicana, semplice ed austera, procurò di schivare gli estremi, e di accostarsi nelle pratiche della sua vita e nell'arte a quell'equanimità, di cui la Grecia die' al mondo un esempio eccellente, ma che Roma non era atta a raggiungere. Se quello stadio della vita possa essere goduto ed aver lunga durata nella storia dei popoli e delle nazioni, come forse taluno vuol credere (3), non è qui d'uopo ricercare. Ciò che importa a me si è questo, che allora la civiltà romana invecchiava, e che la greca, malgrado la conquista, non apportò in Italia tutto

---

(1) Quando scrissi queste pagine non era stato, quasi dissi, esaurito il tema: oggi non le avrei dettate, perchè, come si è fatto col Leopardi, parmi si sciupi un soggetto, facendovi su troppi ricami.

(2) Mommsen, *Storia Romana* (Trad. G. Sandrucci), vol. III, cap. XII. Mil. 1867. Per altre notizie si riscontri G. D. Teuffel, *Stor. della lett. Rom.* (Trad. D. Zavaretti). Padova 1873; e per le poesie di Catullo l'ediz. di Oxford del 1867.

(3) Trezza, *Saggi Critici*. Verona 1878; Hartmann, *Philosophie dell'Incoszient* (Trad. D. Nolen). Paris 1877.

quel bene che da molti si crede. Il Venosino cantò da rètore, non da pensatore:

Nec minimum meruere decus, vestigia Graeca
Ausi deserere, et celebrare domestica facta (1).

E sapete perchè? perchè quella civiltà rispecchiava allora la storia dell'antica civiltà greca. Atene fu sostituita da Alessandria, Pericle da Tolomeo Filadelfo. L'arte vera, bella e meravigliosa, l'arte delle forme simmetriche, ma non goffamente lascive, e delle care ispirazioni fu sopraffatta dai lenocini della convenzione, dai precetti della parola, dall'esagerazioni degli ammanierati e dalle grettezze dei pedanti. Non ci è dubbio che i maestri greci portarono in Roma i capilavori dell'arte antica, ma non li fecero gustare appieno; e poi a loro premeva stornare la gioventù da quei modelli per far proseliti alla nuova scuola della decadenza. Nè potevano temere una reazione: chi aveva la forza e la volontà di farla scoppiar contro le loro istituzioni? Roma era stata sempre inferiore alla Grecia in ordine a gusto ed a sapere, tranne per ciò che si riferisce alla costituzione dello Stato (2), giusta le proprie esigenze e la missione, a cui si sentì chiamata. La sua gioventù poi, quantunque scossa di tanto in tanto dagli stoici e dagli esempi dei suoi maggiori, non resisteva agli adescamenti della nuova arte e al rammollimento della società in cui cresceva. L'arte greca, ammannita da maestri venturieri, e la vita priva di alti e nobili ideali insomma s'incontrarono in Roma; s'intesero e si rivelarono in quelle società eleganti, dove l'imperio d'una cortigiana non aveva limiti, asservendo i giovani damerini ed i vecchi galanti, e sciupando le altrui sostanze (3) nelle cene sontuose, nella poesia cascante od imitatrice di modelli estranei al tempo ed al popolo, nelle ville magnifiche, ritrovo di patrizj oziosi, consuntori dell'oro estorto alle regioni conquistate, e del nome avito. Catullo anch'esso amò la sua Lesbia (4); ma non accattò l'amore

(1) Orazio, *Ep.* 3, lib. III.

(2) E. De Ruggiero nella *Nuova Antologia*, discorrendo degli studj del Mommsen sulla costituzione dello Stato di Roma antica.

(3) V. Giachi, *I Damerini al tempo d'Orazio* nella *Nuova Antologia* del 1 genn. 1879; *La Storia degli Amori di Orazio* nel suddetto periodico, 1 luglio 1879.

(4) Sugli amori di Catullo per Lesbia (Clodia secondo Apuleio, *apol.* 10, e Cicerone, *pro Caelio*) si consulti Properzio, III, 32, 87 seg.; Ovidio, *Trist.* II. 427 seg.: e Marziale, VIII, 73, 8. Fra i moderni poi mi piace di ricordare l'illustre G. Zanella e M. Rapisardi, il valente poeta catanese, ai cui studj di traduzione e di critica letteraria rimando il cortese lettore. N. Tom-

d'una cortigiana come Orazio, pochi anni dopo, al tempio d'Augusto, quando alla porta di Lice pregava:

O, quamvis neque te munera, nec preces,
Nec tinctus viola pallor amantium,
Nec vir Pieria pellice saucius
Curvat (1).

Nè come, dopo non molto, Giovenale disperò della virtù e del senno romano:

Nihil erit ulterius, quod nostris moribus addat
Posteritas: eadem cupient, facientque minores (2).

Catullo ebbe miglior concetto della vita e del processo storico delle nazioni; accolse quindi nella sua mente più nette le impressioni del mondo in cui viveva, vide pure chiaro lo stato equanime dell'uomo, onde n'è limpido e sereno il pensiero, nobili sono le immagini e veraci gli affetti suoi (3).

(*Continua*).

G. Frosina-Cannella

VIII.

Senso dei primi nove versi del Canto XXV del Paradiso della D. C.

Se avvenga che mercè del mio poema io sia richiamato in patria, dove vissi agnello (dice persino *dormii* per indi-

---

masèo (*Esercizj letterari*, pp. 332-333. Fir., Success. Le Monnier, 1859), quantunque non tacesse la grande difficoltà di rendere in altra lingua, e sia pure l'italiana, le bellezze catulliane, tuttavia lodò questa traduzione del Rapisardi.

Anche i proff. U. A. Amico, G. Stocchi, Adriano Colocci e Luigi Graziani, non che il sig. F. Panzetti fecero di recente oggetto dei loro studj la poesia e la vita di Catullo, il primo traducendo *Le nozze di Teti e Peleo*, il secondo nel suo libro *Vita e Carmi di C. Valerio Catullo* (Firenze, 1875), il terzo volgarizzando l'*Argonautica*, il quarto *Le nozze* suddette (Faenza 1879) ed il quinto pure quest'ultimo poemetto (Crema 1880). È da desiderarsi però uno studio speciale e particolareggiato sulla metrologia di Catullo, di cui difettiamo in Italia. Mi riserbo intanto di fermarmi un po' in ultimo sulla bibliografia catulliana.

(1) *Od.* 10, lib. III.

(2) *Satyrae.*

(3) C. Cantù, che giudica troppo severamente gli amori di Catullo, Tibullo e Properzio, trova più castigato il primo: *Stor. della Letter. Latina*, p. 183. Fir., Lemonnier, 1884.

carsi innocuo e integerrimo cittadino) nemico ai lupi, cioè non della congrega de'malvagi che danno guerra al bell'ovile, ove nacqui e fui cresciuto, omai (perchè non ha ancora finito il poema, ma rimangongli da comporre altri Canti) vi ritornerò poeta con ben altra voce, e non in sembianza d'agnello (chè Dante nel suo poema figura piuttosto da Leone), cioè vi ritornerò vero poeta in lingua volgare; non come allorquando cantai dimessamente nella Vita Nuova e in altre semplici rime; ed in essa mia terra natale m'incoronerò d'alloro. — Chè Dante avea nel sangue di meritarsi pe' suoi altissimi Canti in volgare d'essere fregiato di quella fronda

« Che di sè molte invano anime asseta »;

come disse con un bel verso il nostro Dantista romagnolo, l'illustre faentino Dionigi Strocchi.

Cervia 28 ottobre 1890.

GIUSEPPE BELLUCCI

IX.

UN MAZZETTO DI CANTI POPOLARI SICILIANI

Sono pur troppo note le raccolte di canti siciliani di L. Vigo, il primo a cui si deve l'onore d'averli messi insieme fra noi, dell'infaticabile prof. G. Pitrè e del bravo collega di quest'ultimo prof. S. Salomone Marino. In esse però i canti della Sicilia occidentale e meridionale non sono del tutto compresi, quantunque il Pitrè non abbia lasciato luogo intentato, nè risparmiate cure per far completa la sua raccolta, venuta dopo l'*amplissima* del Vigo. In Castelvetrano infatti è popolare un poemetto burlesco dal titolo « *Li Guai di lu Linu* », composto da un contadino La Grassa, che meriterebbe essere divulgato ed un po' anche illustrato. Nella vicina Sciacca poi notevole è il numero dei canti popolari, il cui valore parmi speciale, sia per le immagini veramente poetiche, sia pel ritmo e per quel non so che di melodia siculo-orientale che li governa. Ed è appunto di questi che io pubblico un saggio (1), non senza però dichiarare che altre varianti, oltre

(1) Questi canti, ed in numero maggiore di quelli che offro alla pubblicità, mi furono regalati dall'amico mio sig. F. Scaglione, cui rendo le debite grazie.

quelle trovate nella succitata raccolta del Vigo, potrebbero vedersi nelle altre del Pitrè e del Salomone-Marino. Qui dove sono mi riesce, quasi dissi, impossibile confrontarli del tutto con quelli di queste due ultime raccolte; ma parmi, da quanto posso ricordare, che debba trattarsi di varianti più o meno larghe.

Termini Imerese, addì 30 Aprile 1890.

G. Frosina-Cannella

Donna chi trentatrì biddizzi aviti (1)
E tutti trentatrì li cumannati.
Di sita russa li vesti tiniti
Pri aviri li carnuzzi dilicati,
D'oru e d'argentu li manuzzi aviti,
'Nta (2) un vacileddu d'oru vi li lavati.
Quannu a la missa a la matrici iti
Vu sula l'adurnati 'dda (3) citati.

Ci passu e ci passavi di la bedda,
'Nta stu paisi nun c'è l'uguali d'idda,
Quant'e 'ncarnata la so facci bedda,
Du' rosi russi una pi mascidda!
Quannu affaccia straluci la vanedda,
Li rai di lu suli li teu'idda.
Guardatila, figghioli, la me bedda,
'Ncelu luci la luna e 'nterra idda.

Li to vaneddi fussiru bummardi,
Li vicineddi scupetti e cannuna
Li to canali fussiru labbardi (4),
Darrè li porti du grossi liuna,
Lu solu di casa chiova e cardi,
Lu lettu firriatu di scursuna,
Jeu nun mi curu si m'abbruciu od ardu,
Ma tutta te (5) manciari a muzzicuna.

Si vo sapiri quannu iò (6) ti lassu,
Quanno lu ciumi lassa li so anciddi,
Quannu li papa vannu a dimannari,
Li cardinali a vinniri nuciddi,
Quannu li morti addimannanu pani,
Li vecchi addivintari picciriddi,
Si vo sapiri quannu ieu (7) ti lassu,
Quannu lu celu lassa li so stiddi.

Bedda pi (8) amari a tia dinari spisi,
Pri cumprimenti du mazza di rosi,
N'aiu privatu parenti ed amici
Pri farimi arrinesciri sti cosi.
Come ti vitti gran preiu ni fici;
Balicu, gelsominu, gigghiu e rosi,
Biniditta la mamma chi ti fici,
Binidittu lu lettu 'unni (9) arriposi.

---

(1) Andrebbero classificati fra gli erotici. — (2) Dentro. — (3) Quella. — (4) Alabarde. — (5) Ti devo. — (6) Io (si noti la varietà fonetica dell'*io* dialettale). — (7) Id. — (8) Per (Id.). — (9) Dove.

Nun t'avia vistu e'un (10) ti canuscia,
Comu ti misi tantu amuri forti?
Sugnu luntanu ed arrassu (11) di tia;
Vurria sapiri s'amuri mi porti,
L'ucchiuzzi mei quannu vittiru a tia
Comu s'avissiru vistu la so (12) sorti,
L'amuri è forti ch'iu portu a tia,
Spartenza di nui du' sarà la morti.

X.

BIBLIOGRAFIA

PIETRO NARDUCCI. *Sulla Fognatura della Città di Roma. Roma*, *Forzani* 124 pag. in-8. *ed annesso Atlante di 14 tavole in foglio, e una pianta delle principali fogne sulla sinistra e sulla destra del Tevere con l'indicazione delle relative superficie tributarie.*

(Tradotto dal Giornale settimanale Filologico Berlinese)

L'opera che presentiamo, dell'Egregio ingegnere P. Narducci, fu ideata per iniziativa dell'Ufficio sanitario di Roma, con l'intento di precisare le cause delle malattie locali. e nominatamente della malaria. A tal fine il detto Ufficio indirizzò al Comune di Roma una petizione perchè intraprendesse il riordinamento del sistema delle Fognature. L'Ufficio tecnico affidò questo incarico a P. Narducci, che lo adempì realmente nell'anno 1884. Egli dava un saggio preliminare della sua attività con uno scritto pubblicato nell'anno stesso: *Fognatura della Città di Roma nella sinistra del Tevere.* — Ora esiste tutto il complesso dell'opera in Tabelle, Piante, Sezioni etc.

Benchè lo scopo principale del lavoro del Narducci fosse in primo luogo una descrizione tecnica, e la dimostrazione dello stato attuale: nondimeno nello svolgere un sistema. al graduale ordinamento del quale ha concorso il tempo di 2000 anni, anche la parte storica dovette essere largamente rappresentata. Già prima di assumere il lavoro commessogli il Narducci si era dedicato in modo veramente profittevole all'esame delle Fogne dalla antichità. — Pertanto egli dispose la materia in modo da trattare i due principali capitoli.

1° Delle diverse fognature di Roma (pag. 11—57).

2° Delle antiche cloache di Roma (pag 59—70).

Dalla prima parte emerge, in qual modo le cloache antiche e quelle dei secoli seguenti, ci è dal sedicesimo secolo, siano state adattate e comprese nelle nuove disposizioni.

La seconda parte (e ciò per la prima volta) dà una esatta descrizione dei sistemi di fognatura esistenti nell'antichità.

Il Narducci ne distingue tre:

1° La cloaca Massima, la più grande ed assai considerevole, nella quale si riunivano, e si riuniscono ancora oggi le acque discendenti dal Campidoglio, e dai colli Quirinale, Viminale ed Esquilino.

2° Le Cloache del Campo di Marte, delle quali la parte più vecchia è quella che serviva a proseguire il Circo Flaminio.

3° Quella che tra l'Aventino e il Palatino sbocca nel Tevere, portandosi tutte le sue diramazioni.

Il Narducci dedica ancora un articolo speciale alla Cloaca dell'Anfiteatro Flavio, nel discoprimento della quale egli ebbe molto merito. I suoi argomenti sono convalidati da disegni di molta evidenza.

Le varie Costruzioni di Cloache, dalla più remota antichità fino ad oggi, sono dimostrate ai nostri occhi al vivo mediante numerose sezioni.

(10) Non (varietà fonetica ecc.). — (11) Discosto. — (12) Loro.

L'opera è d'incalcolabile valore, anche per la topografia antica, e segnatamente per le numerose ramificazioni stradali giacenti ora negli strati del sottosuolo.

Per le graduali sollevazioni del suolo avvenute dal tempo della Repubblica fino ad oggi, è importante e di interesse la Tav. XIII.

Essa mostra una sezione a traverso della Via di S. Gregorio, nella quale sovrapposti vediamo giacere i tre selciati, cioè della Repubblica, dell'Impero e della età presente.

La pianta annessa all'opera è lavorata con molta esattezza: però lascia a desiderare, perchè i varii bacini dei singoli sistemi di fognature non sono contornati da linee speciali, coi quali aiuti ci si rientrerebbe più facilmente.

Al contrario è molto comoda da consultarsi la tavola sinottica delle piazze, vie, vicoli ecc., con l'altimetrica stradale e delle fogne.

Complemento dell'opera del Narducci, è la pianta della Cloaca Massima da me pubblicata, con gentile adesione del Narducci, nel libro sugli antichi monumenti 1889. fac 37. unitamente alle sezioni longitudinali e trasversali; per le quali non eravi occasione alcuna che fossero ammesse alla scrittura del Narducci, atteso lo scopo pratico che essa ha seguito.

RICHER

XI.

BIBLIOGRAFIA

ANGELO LIVIO FERRERI || PER || CATALOGNA E ANDALUSIA || RICORDO || ROMA || TIPOGRAFIA FRATELLI PALLOTTA || 1890. In 8º pº di pag. VIII e 223.

Dopo il bel libro di Edmondo De Amicis sulla Spagna, era còmpito ben difficile il tornare con novità e spigliatezza sullo stesso argomento, come ha saputo fare l'A. dell'interessante libretto. Dopo una bizzarra prefazione *A miei nemici*, nella quale ha inserito un vago sonetto acrostico « SALVE EROS AMORE », imprende a narrare il suo viaggio da Genova a Barcellona sulla *Regina Margherita* e il suo breve soggiorno in quella città, trattenendosi particolarmente a descrivere la *Rambla de los flores*, una *corrida de toros*, e la *Flamenca* eseguita da una *cantadora* all'*Eden concert*. Descrive poi la sua gita in *tartana*, specie di veicolo, per la Catalogna, e quindi alla Madonna del Monserrato. Imbarcatosi sulla *España* per Malaga, nel descrivere questa città prende occasione di fare una vivace pittura della *malagueña*, donna andalusa in particolare costume. Graziosissimo è l'incidente intervenutogli pure a Malaga, mentre cercando il miglior vino incappa in un negoziante di vini all'insegna *de las Campanillas*, il quale prendendo lui od il suo compagno di viaggio per un noto negoziante italiano, ne fa loro assaggiare tanti e di sì diverse qualità, da perderne la bussola. *Alle colonne d'Ercole* è il titolo di un capitolo nel quale è fatta una breve rassegna storica di quell'anticamente inviolato passaggio. Pranzando a Cadice l'A. fa la conoscenza del prof. Tradati, maestro d'italiano e di canto, col quale intavola una spiritosa conversazione. Bella e poetica è la descrizione di un tramonto sull'Oceano. Ciò che desta l'entusiasmo dell'A. è Siviglia, la voluttuosa capitale dell'Andalusia, ove fa la sentimentale conoscenza di *Doña Manuela*, dalla quale si separa in un modo non saprei se più comico o brusco. Descrive poi i fuochi artificiali che si fanno in occasione della fiera di S. Michele. L'ultimo capitolo è destinato alla descrizione del famoso *Alcazar*, in modo per altro, come l'indole del libro comporta, più breve che non faccia il De Amicis. Il ritorno per Cordova, Toledo, Madrid e... Cuneo! è accennato in due sole righe.

Il libro, oltre che pel merito letterario, si raccomanda assai per la bontà e nitidezza dei tipi, ed un elegante cartoncino con impressioni a oro e chiaro scuro, offerendo un novello campione del progresso che negli ultimi anni ha fatto l'arte tipografica in Italia, ove da questo lato si accese una nobile gara tra gli editori.

E. N.

XII.

VARIETÀ

ESATTEZZA GIORNALISTICA
NELLA RIPRODUZIONE DI DOCUMENTI.

Nella Chiesa di S. Sabina, sul pavimento della nave destra avanti la prima cappella, trovasi l'iscrizione seguente (1):

HIERONYMO . ODESCALCO . CVMENSI
INTEGERR. FIDEI MERCATORI
IN IPSO AETAT . FLORE PRAEREPTO
IO. ANTONIVS . MOESTISS. BENE
MERENT. FRATRI . POSVIT.
M . D . XVIII . CAL. AVG.
VIXIT . ANN.
XXXII

Nel Giornale « LA TRIBUNA » Anno VIII, Giovedì 20 Novembre 1890, Num. 317 (pag. 3ª, col. 3ª, lin. 153–156) questa iscrizione è riportata così:

« Hieronymo Odescalco Cumensi — Integerrimo fi-
» dei mercatori — In ipso votatis flore praecepto —
» Io. Antonius maestissimus — Bene merenti fratri
» posuit — MDVIII Cal. Aug. — Vixit ann. XXXII. »

Cioè coi cinque errori seguenti:

« Integerrimo » per « INTEGERR. » (INTEGERRIMAE)
« votatis » per « AETAT. » (AETATIS)
« praecepto » per « PRAEREPTO »
« maestissimus » per « MOESTISS. »
« MDVIII » per « M.D.XVIII. »

(Cinque errori in 8 linee!)

B. BONCOMPAGNI

---

(1) ISCRIZIONI || DELLE CHIESE E D'ALTRI EDIFICII || DI ROMA || DAL SECOLO XI FINO AI GIORNI NOSTRI || RACCOLTE E PUBBLICATE || DA || VINCENZO FORCELLA || VOLUME VII. || ROMA || TIPOGRAFIA DEI FRATELLI BENCINI, || Piazza S. Venanzio N°. 35 || 1876, pag. 302, lin. 12—19.

PUBBLICAZIONI RICEVUTE IN DONO

Boncompagni (B.) *L'horloger Turrian* (*XXIII*, 584) (*Extrait de l'*Intermédiaire des Chercheurs et Curieux *XXIIIe année. N°.* 541. *Nouvelle série. VIIe année. N°.* 166. 25 *Novembre* 1890). *Paris. Imprimerie Ch. Noblet,* 13, *rue Cujas.* 1890. 1 pag. in 4°, a due colonne.

Catalogo di una ricchissima e preziosa Biblioteca di opere appartenenti alle scienze matematiche ed affini. In vendita a prezzi netti alla libreria di G. Rossi Via Bocca di Leone, 25, *primo piano. Roma ecc.* 1891. In 8°. di pag. 151.

Fraccia (Giovanni) *Il Trittico Malvagna del Museo di Palermo; ultima complessiva rassegna del cav.* Giovanni Fraccia. *Bologna, società tipografica già compositori,* 1890. In 4°. di pag. 46 ed un fac-simile.

Siacci (Francesco) *XVI Legislatura. Stato di servizio parlamentare dell'On.* Francesco Siacci. *Roma, tip. d. sc. mat. e fis.* 1890. In 4°. di pag. 6.

Tummulillis (Angelo De) *Notabilia temporum di* Angelo de Tummulillis *da Sant'Elia, a cura di* Costantino Corvisieri. *Vol. unico. Con un facsimile. Livorno, Tipografia Francesco Vigo, Via della Pace,* 31, 1890. In 8°. di pag. xv e 309. Forma il n°. 7 delle *Fonti per la Storia d'Italia* pubblicate a cura dell'Istituto storico italiano.

Serie III. Vol. IV. Quaderno III.

IL BUONARROTI

DI

BENVENUTO GASPARONI

CONTINUATO PER CURA

DI ENRICO NARDUCCI

PAG.

ROMA
TIPOGRAFIA DELLE SCIENZE MATEMATICHE E FISICHE
Quartiere Ludovisi, Via Lombardia, Casino dell' Aurora.
1891

Pubblicato il 10 Aprile 1891

IL

BUONARROTI

SERIE III. VOL. IV. QUADERNO III.

XIII.

CRONICA DI ANZILLOTTO VITERBESE
DALL'ANNO MCLXIX ALL'ANNO MCCLV.
CONTINUATA DA NICOLA DI NICOLA DI BARTOLOMMEO DELLA TUCCIA
SINO ALL'ANNO MCCCCLXXIII.

Continuazione (1)

Anno Domini 1377. = Il Papa andò per mare et gionse ad Roma adi xvii de Gennaro, et molte terre d'attorno li mandorono Ambasciatori.

Adì ultimo di Magio il detto Papa andò ad Anagni et stette tutta la state.

Adì 7 di detto Magio il Profetto (*sic*) andò di nouo ad Montefiascone, et guastò assai uigne, et olivueti, et stettenci (*sic*) la notte.

Adì xxi de Giugno il Prefetto andò ad Hoste ad Vitorchiano, et recò ad Viterbo sei some di grano, et altre robbe assai, cioè orzo, legumi, et molto lino, lo quale cavorno dal fossato di Vitorchiano.

Adì xxvi de detto de nouo tornò l'hoste ad Vitorchiano con bombarde, et altri hedifitii, et felli gran danno. El bombardieri si chiamaua Petruccio di M.te Gianni Speziale di Viterbo, et un altro chiamato Spirito d'Andreuzzo del Boscio (*sic*; Roscio?).

Adì v del mese di Nouembre l'acqua sopra le mura del quadro da quello lato doue entra l'acqua in Viterbo, et allacò molte possessione sotto S.ta Maria del Paradiso, et passò sopra le mura di Viterbo, ruppe il mulino sotto a S. Giglio, et s'arrenò il molino appresso Santa Maria Magdalena, et l'Orta sotto detta Chiesa, et leuò da sedimila botti del Cellaro de S.to Spirito in Fabule, et ruppe li sportilli della Porta di Valle, et empìo d'acqua la Chiesia di S Maria in Palomba.

(1) Vedi Quaderno I, pag. 23.

Anno Domini 1378. = Entrò in Viterbo M.[e] Nicola Vescouo di Viterbo del mese di Jennaro et rechò nouella, che si potessero dir messe et altri offitii da poco innanti erano stati interdetti, et uetati dal Papa.

Nel detto anno uenne in Viterbo un Cardinale mandato dal Papa et desmontò in casa del Prefetto, et concesse la benedittione per parte del Papa, poi andò a Seranzana ad metter pace colla lega di Toschana, ch'era contra al Papa.

Adì xxvi de Marzo morìo detto Papa Gregorio xi de scoriazione d'orina, et fo sepellito in Sancta Maria noua di Roma, et ferono l'assequio (*sic*) in Viterbo nella Chiesa di S.[to] Lorenzo adì v d'Aprile.

Adì viiij di detto mese fu fatto Papa Urbano VI, chiamato prima M.[e] Bartolomeo Cortiensis (*sic*) di Napoli, Arciuescouo di Bari, et fo coronato adì xi di detto mese con uoluntà di tutti Cardinali, et a uolontà de Romani, che dissero: « Romano lo uolimo, o almeno Italiano. » Lo detto Papa non uolse obseruare li patti, che haueua fatti Papa Gregorio col Prefetto, per la qual cosa ne uscirono molti mali, (*sic*) che fe'gittare nel Teuere (?!) xi Cardinali.

Il detto Papa andò a Tiuoli senza Cardinali adì xxvi di Giugno, et ribellossi il Castello di S.[to] Angelo di Roma, et fo grande discordia tra Cardinali. Tornò detto Papa in Roma adì xviiij d'Agosto, et passò per Testeueri, et smontò a Sancto Pietro.

Li Cardinali se n'andorono a Fondi, et ferono un altro (*Papa*), chiamato Chimento Septimo, et fo coronato ad ultimo d'ottobre da Cardinali Tramontani et Taliani nemici di Papa Urbano VI, et fo lo scisma, che detto Papa Chimento s'intendeua col Prefetto, che staua in Viterbo, et con la Regina Giouanna di Napoli, et fo grande guerra tra l'uno Papa e l'altro.

Adì ultimo di nouembre morì in Plaga Carlo Imperatore, che haueua gouernato lo Imperio xxxiii anni.

Nel detto anno fo leuato romore in Viterbo contro il Profetto, et pigliò molti Viterbesi, et molti ne fugiro.

Anche nel detto anno furono mandati ambasciatori ad Roma per parte del Prefetto, et foro questi Mastro Gironimo, Giouanni di M.[re] Nicola, Jacouo di Minelle, et Fatio di Juccio. Il detto Papa li fe pigliare, et tenneli priscione cinque mesi, et poi li lassò.

Poi il Papa mandò un Ciptadino di Viterbo, chiamato

Mastro per ambasciatore al Prefetto, per la qual uenuto (?) il detto mastro ne fo disfatto con molti altri Ciptadini.

Nel detto anno passò per Ferrenti una compagnia di Brittoni, et andorono ad offendere ad Roma, et giongendo ad Ponte Salaro combatterono con Romani, et ucciseroli, et ruppero, di quali si trouarono morti più di due centouara, poi detti Brettoni andaro ad Anagni.

Nel detto anno uennero li Brettoni ad Montefiascone, et campegiorono più et più dì, et ferono battaglia insieme, et assai Montefiasconesi furo feriti, per la quale cascione si ribellarono ad quelli della Roccha loro.

Anche in quel tempo il Prefetto pigliò Ancharano et la Roccha di Giorgio, che aueua perduta prima.

Del detto mese di nouembre il Prefetto andò a Toscanella con molta gente, che li fo promessa dare per tradimento, et fo tradimento doppio, che come fo drento una parte di detta gente, li Toschanesi li resserno(?) addosso, et uccisorne assai, et quelli, che pigliarono la testa, rimasero morti ben xxx homini, tra quali fo M.[e] Borgogna da Marsciano, el suo figliolo, et anche il figliolo di Francesco di Lanfrancho di Viterbo era Gentilhomo.

Anno Domini 1379. = Fo recato in Viterbo il gioco delle carte, che in Saracino parlare si chiama Nayb.

Del mese di Gennaro la Domenica a sera caualcorno 277 Brettoni, et andorono ad offendere ad Corneto, et pigliorono li prescioni in due caualcate. Poi cursero ad Roma, et predarono xi milia pecore, vii bestie uaccine, iiij bufale, et menaronle ad Viterbo, et tutta quella preda fu messa a saccomanno, saluo certa quantità di caualli.

Adì xxiij di Febraro detti Brettoni misero ad saccomanno Lubriano, et recarono ad Viterbo molto grano, orzo et altra robba.

Del mese di marzo fo per tutto il paese terribilissima et grande neue, et durò molti di a strugersi.

Adì x di magio Papa Chimento si partio et andò ad Napoli, et adì xxii di detto mese si mise in mare, et andonne in Auignone.

Adì xxxiii del mese di Jugno uenne il campo del Papa Urbano Sexto ad Viterbo contra il Prefetto, che si teneua con detto Papa Chimento, et misero capo a tre lochi, guardando ogni cosa di fora; et stettero cinquantasette dì.

Il detto Papa guastò in Roma molti calici et croci d'ar-

gento per far denari per soldati, el Prefetto fe' pagare alli Preti di Viterbo *cinquemila fiorini d'oro.*

Adì x di Settembre il Prefetto fe il guasto a Ronciglione, et recarono ad Viterbo moltissima uua, et altre cose.

Adì xviii di Settembre il Prefetto andò ad Corneto, et felli grande guasto sopra uigne et giardini, poi uenne a Toschanella, et fe' similmente.

Nel detto anno diede Vetralla a M.^e Guglielmo suo soldato, il quale M.^e Guglielmo la mise al saccomanno, et uendela a Romani.

Nel detto anno il Prefetto prese Bracciano, et miselo ad saccomanno: poi si partìo colli Brettoni, et lascioncei certi soldati Taliani, et questo lo uendero al Popolo di Roma.

Anno Domini 1380. = Fo lì grande carestia in Viterbo, che ualse la some del grano *ottantadue lire*, et poco se ne trouaua in Viterbo: mangiauano il sangue di macello, et herbe cotte senza pane, et era si grande guerra, che nisciuno Ciptadino poteua uscire la porta, che non fusse pigliato, et le donne andauano fori ad arrecare li frutti, et robauano tutte le possessioni, et ogni cosa metteuano in loro uso.

La notte adì primo d' aprile fu messo focho alla Porta di S. Lucia da nemici di Viterbo, et arsa.

Adì xiij del detto mese fo arsa la Porta di Salcicchia: ualeua in quel tempo la *soma del sale di tre quartaruole settantotto lire, che erano ducati viij d'oro.*

Nel detto mese il Prefetto andò ad fare il guasto ad Vitorchiano tre dì, et tornò *il Grano a lire xiiij la soma, e la carne a bajocchi tre la libra.*

Anno Domini 1381. Carlo della Pace entrò per forza in Napoli col braccio di Papa Urbano Sexto, et tolsela alla Regina Giouanna, adì xvi di Luglio.

Anno Domini 1383. = Fo grande diluuio d'acqua del mese di febraro, et ruppe il muro sotto a Fabule, et fe sette fossi di sei pasa.

Poi del mese d'agosto morìo la Regina Giouanna di Napoli. Haueua signoregiato xxxviii anni.

In quel tempo il Prefetto prese Palazzolo, et Jañi Sciarra suo nipote prese Nepe, et misela a saccomanno.

In quel tempo il Prefetto, et M.^e Ranaldo pusero il campo ad Montefiascone et in otto dì recarono ad Viterbo assai grano, orzo et legumi.

Anno Domini 1385. = Il Prefetto andò a Campo a Montefiascone adì xxii di marzo, et menonci molti boui di Vi-

terbo per arare il grano, et menorci circa *nouemila pecore* ad pascere il grano, et li Viterbesi in scambio di guastare il grano coi boui lo riparauano acciocche paresse guasto, et fo quell'anno più bello, che mai l'auessero.

Li Montefiasconesi s' arrenderono et dettersi al Prefetto per mezzo del loro uescouo adì xxx di marzo, che fu il Giouedì Sancto: mandarono a Viterbo li Stagi, che fo mastro Paolo, et mastro Giouanni, et m.º Tomasso da Fabriano, et comenzata guerra colla Rocca loro con Bombarde, che auesse mandate il Prefetto, et ferono le caue sotto la Rocca, et pigliarola per forza, et presero Simonetto da Castel di Piero, che era Capitanio del Papa, et li Brettoni lo menarono prescione ad Martha, che era loro.

El Prefetto mandò a Montefiaschone cento some di grano, imperocchè erano affamati.

Adì vi di Jugno il Prefetto andò a fare il guasto ad Toschanella, poi andò ad Corneto, et arse tutto quello trouò da fora. Valeua il uino da Viterbo xxviii Bolognini il pilitto, che era il ualsente di mezzo ducato d'oro incirca.

Anno Domini 1386. = Adì primo di Jennaro le Recripsi obscurò il sole, et la luna ad hora di Sesta, et adì xv di Settembre scurò la luna la notte, che era sereno, et tutta si coprìo di scurità.

Adì 3 d' Aprile detto anno il Prefetto ebbe Toschanella et Montalto, et fe battere in Viterbo la moneta *Bolognini vecchi b.* 9. (*sic*) *S.to Lorenzo, et la grata et quatrini grossi colla Croce.*

Adì 5 del mese di Luglio il Cardinale Ursino entrò in Montefiaschone, et tolselo al Prefetto.

Anno Domini 1387. = Adì vi di Magio li Viterbesi leuarono lo romore contro il Prefetto; il quale staua in casa a letto. il Prefetto si difese, et uinse la Piazza del Commune.

Adì viii di detto mese li Viterbesi leuarono un altra uolta romore contra il Prefetto; per la qual cosa il Prefetto impaurì, et fugìo in casa di M.e Giouanni di Monna Berta, cioè in casa de Gatteschi direto a Santo Biascio et l'esciti entrarono in Viterbo, et uno chiamato Angelo di Palino, Ceptadino di Viterbo, de casa Tignosini, ch'era entrato di nouo andò ad trouare il Prefetto (il suo nome era Francesco de Vico) et uccisolo, et fello cascare da un proferio sopra l' Orto: poi lo fe' trascinare nella Piazza del Communo, et stette in terra, et teneua la bocca al culo de un suo cauallo che era stato ammazzato. La sera fo portato dalli Frati di S.to Francesco, et stette nell'

orto all'entrata della scorta alla mano manca, et nudo in sul cataletto senza niente, ne sotto, ne sopra, non ci morìo altra persona. La casa sua, et Casa . . . . . . con le case d'alcuni sui famigli furono robate et fo rotta la priscione, et fo robato il Palazzo del Potestà.

Il detto Cardinale Ursino fu pigliato ad petizione del Papa et menato ad Peroscia.

Uno figlio bastardo dello detto Prefetto teneua Rispampani, et tanto fe tracciare (?) detto Angelo de Palino, che l'hebbe nelle mani, et tennelo preso molti dì; tanto lo fe gouernare, che se ingrassò, poi lo cauò fori in una Piazza, nanti la Rocca di Rispampani, et legollo ad uno leguio, et faceualo tagliare a pezzi uiuo uiuo, et li pezzi della sua carne fe mangiare alli cani, li quali prima aueua fatto affamare.

Anno Domini 1387. — La gente del Papa colli Romani robbo molte terre; et ualse in Viterbo la soma del grano insino a quaranta lire, et mangiauano seme di lino maciuato intriso con mele, che n'era assai, et ogni altra cosa fo cara assai.

Nel detto anno morìo Papa Urbano Sexto, et in tempo d'uno mese fu fatto Bonifacio nono, napolitano di casa Tomacelli.

Anno Domini 1390. — M.e Guido da Seiano Capitano del Patrimonio con molte genti de Viterbo andorono a fare il guasto alla Montagnola, ad Vallerano, Carbognano, et Casamala, et Valle d'aprile et de magio la soma del grano infino a cinquanta lire.

Era tanto affamato Viterbo dalla Guerra de Brettoni, cioè Gatti e Gatteschi, che non poteuano Viterbesi più . . . . . et più uolte mandorono al Papa per soccorso, et mai le mandò uno cauallo, per cascione che era pouero, et non poteua; onde Viterbesi, non potendo più regere, leuorono romore, gridando: « uiua la pace » et fo adì xxiiij di Settembre, et tutta la terra andò ad arme, et questo fo per cascione, che aueuano mandato Ambasciatori ad Montefiascone al Cardinale di Rauenna, che staua colli Brettoni per la Corte d'Auignone, tra quali ambasciatori fu un ortolano, chiamato Angelo di Casella, et a tornare, che fe, disse: « tra l'ortolani trouamo la pace, et nõ la uolemo », et per questa cascione si leuò sì fatto romore: uno de Priori la sera proprio andò in Piano di S. Faustino, et fe armare tutti li Pianesi, et disse che andassero a robbare un Capitano del Papa, che staua in S.to Francesco: allora si mosse un Ceptadino, chiamato Jacouo del Caroso, et fello sapere a quello Capitanio; onde lui si mosse con molta gente

furisciera armata, et andò ad assaltare quelli di Piano di S. Faustino et non possero farli niente; ma furo cacciati per forza fino ad S.to Francesco, et quelli di Piano di S.to Faustino tornarono alle case loro: il detto Capitanio colle genti sue se ne andò nella Piazza del Communo, et non fo chi li contradicesse niente, et stette in piazza infino la sera a tardo, poi tornò ad S.to Francesco.

La seguente mattina si leuò romore di nouo, et gridauasi: « uiua la pace », et durò questo romore due dì, senza far mancamento ad persona. El Capitanio non si partiua da S.to Francesco. Uno Ceptadino, chiamato Giouanni di Francesco con certi suoi amici andorono gridando per la terra: « uiua la pace, el Popolo »; per la quale cosa il Popolo lo elessero Confalonieri, et insieme colli Priori fo fatto Confalonieri per sei mesi, e cossì se n'andò nel Palazzo del Potestà e fe rompere la priscione, et cauonne tutti li priscioni; tra quali c'era un suo figliolo, chiamato Jacouiello: stette Viterbo in questo modo colle Porte serrate otto dì, senza fare altra cosa.

Un altro Ceptadino, chiamato M.e Andrea Capoccio, il quale era stato ambasciatore al Cardinale con detto Angelo di Casella, fe Popolo; ed accostossi col Popolo minuto, cioè quello de S.to Sixto, de S.to Faustino et de S.to Lucha, et con assai popolo, andò in Piazza, gridando: « uiua la pace, et el Popolo », et cacciarono Gianni di Francesco dal Palazzo, che era stato xvi dì; poi andorono a casa de Priori, et cassarono sette Priori, che era stati nell'offitio poco più di un mese; solo lassarono un Priore, chiamato Petro di Gallinozzo. Il detto M.e Andrea fo capo di dette cose, et ferono sette priori noui. Dopo pochi dì ordinarono col detto Cardinale di Rauenna pace, e con questo regimento era un altro Ceptadino chiamato M.e Bello et Bono.

Dall'altra parte li sette Priori cassi cercorono accordo col Papa Bonifatio, et col detto Cardinale, et con Romani, ma Andrea et M.e Bello, et Bono mandorono per lo detto Cardinale, che uenisse ad Viterbo; per la qual cosa li Priori uecchi e 'l *Capitanio del Patrimonio* si partirono da Viterbo, et portarono *robba et assai denari del Communo*.

Domenica adì xxx d'ottobre il detto Cardinale entrò la sera a lume di torcie per la porta di S Lucia col solicchio sopra il Capo; et li Priori noui l'andarono incontra insino alla Croce, et con grande onore fo accompagnato insino a S.to Sixto, et con lui entrarono molti Ceptadini, che erano stati

usciti. Adì primo di nouembre furo fatti noui Priori, sicchè in quattro mesi forono tre Priorati.

Anno Domini 1391. = Adì 7 di Febraro M[e] Pilago Cardinale di Rauenna antedetto ordinò fare ad Viterbo un grande tradimento in questo modo, cioe: = Costui fe uenire il Sarto Capitano de Romani, et Farnesani, et molte genti d'intorno, et mise drento li Capitani con tutti l'esciti: teneua il detto Cardinale le chiaue della Porta di S.[te] Sixto; passata mezzanotte chiamò le guardie della Porta et felle interrare in una camera, poi tutte le guardie della Ciptà, che andaua atorno, Confalonieri e Capodieci di brigata, et brigata: quando giongeuano a detta Porta li faceua dire da doi soi Famigli: « dice Monsignore li ueniate un poco a parlare, » et cossì de brigata in brigata le inserrò in una camera: poichè tutti l'hebbe nelle mani, et non andaua attorno più persona, fe' aprire la Porta di S.[to] Sixto, et põtellolla per modo che non si potesse inserrare. La mattina all'Alba del dì entrarono dentro tutte le sue genti d'arme et Comunanze, et li a cauallo smontorono nell'Argho di Santa Maria in Grado, et nel Chiostro di S.[to] Sixto, et col Confalone del detto Cardinale, èt altri Capitani con molte trombette, et tamburri armati di uantaggio gionsero infino la Fontana del Sepolo gridando: « uiua Papa Bonifacio di Roma. »

Li Homini della Contrada di S.[to] Sixto, sentendo romore tutti s'armarno et trassono al romore, et comenzarsi ad intaldar(?) con loro l'altri Ceptadini tutti trassero al romore, et pigliaro tutte le strade d'attorno alli nemici, et combattendo con loro li cacciorno infino alla catena dell'Osteria, gridando: « mojano li forastieri et uiua Papa Chimento, » nel quale Albergho stauano dui Capitani del Cardinale, l'uno chiamato Tendone, e l'altro Alberto Cerasolo, li quali non sapeuano il tradimento, et udendo sì fatta cosa, s'accostarono con Viterbesi; la battaglia fo grande, et da quello assalto furono morti tre de quelli del Cardinale, et fo dato a terra il suo Confalone, et tolselo uno chiamato Lario di San Marcho, et diedelo ad uno, che l'andasse trascinando per terra. Tuttauia il Popolo auuanzaua terreno et cacciorno nemici in rotta for della Porta di S[to] Sixto, et guadagnaro di loro centouenti caualli, et moltissime arme, et altra robba. Il Cardinale, uedendosi (?) sotto tolse la fune della campana de S.[to] Sixto, et affunossi fore delle mura, et tutta la robba sua fo messa a saccomanno, et molti Viterbesi ne furono ricchi: fonci pigliato il Vescouo d'Andria, il Vescouo di Spoleti, il Collet-

tore del Cardinale et altri famigli. De Viterbesi non ci fu macolato nisciuno, saluo uno, che ebbe nel piede una piccola ferita.

Dopo la uictoria hauuta li Viterbesi pigliarono Angelo di Casella, che era stato molto innanti col Cardinale, et haueua fatte molte soperchianze ai Cettadini, et era stata mal commettitore, et erasi inteso col Cardinale al tradimento, et fo pigliato il martedì di Carnesciale; poi fo cauato di priscione il mercordì seguente, et fo tagliato ad pezzi ad romore di Popolo, et prima che fusse in tutto morto, li fo tagliata la testa, et ancho ci furo morti dui famigli del Cardinale; altra persona non fu incolpata al tradimento, si no, uno chiamato Giouanni di Pietro Jouio, che se ne fugìo col Cardinale.

Per la quale mutazione ordinorono Viterbesi accordarsi col Prefetto Janni Sciarra era della famiglia di Vico, et ferolo entrare in Viterbo per la Porta di S.ta Lucia colla processione innanti, et gionto che fo alla Chiesa di S.to Lorenzo, smontò dal Cauallo, et fessi mostrare il mento di S.to Jouanni Baptista, poi si nandò ad riposare ad S.to Sixto, doue era stato detto Cardinale.

Domenica, adì vii di detto mese, il Prefetto fe cominzare a scarcare le case di Saluestro di Faziolo Gatto scontro alla Chiesa di S.to Stefano, et molte case di Ciptadini Chisiastri, che erano forosciti tratte uscia, fenestre, et guasti molti orticelli.

Il detto Saluestro teneua Celleno, et la Roccha, et domandò un Ceptadino de Viterbo, come stauano le sue case, folli detto, che n'era leuato le uscia, et le phinestre; lui rispose, et disse: « tosto si porranno rifare », le qual parole furono riportate al detto Prefetto; per la quale parola adì xxviij d'ottobre il Prefetto fe' comandare a tutti mastri di pietra e di legnami, et a molti Ceptadini alla pena di *cento Fiorini* douessero scarcare detta casa, et tanto ferono a muta insino che la gettarono tutta in Terra, che fo bellissima Casa.

Anno Domini 1392 = Adì 8 di Gennaro il Prefetto caualcò con molti Brettoni, et andò, et pigliò la Tolpha uecchia.

Del mese di Aprile il Sarto Capitanio di Romani pigliò Bolsena, et guadagnò molti caualli de Brettoni.

In quel tempo ualiua la Soma del grano quaranta lire, et forono fatti in Viterbo molti Confinati, et detrattati assai Ceptadini, et robati, et tristi quelli, che erano in disgratia del Prefetto.

La guerra era grandissima, che Papa Bonifacio staua in

Roma, et Papa Chimento in Auignone con chi si teneua il Prefetto, et di qua non mandaua soccorso nisciuno.

Del mese di Magio l' hoste de Romani ferono guasto a Vetralla, et a Ciuitauecchia.

Adì 27 de Magio l'hoste de Romani a nome della Chiesa uenne ad Viterbo el lunedì a mattina, et pusesi ai . . . . di Respoglio uerso Bagnaja, poi al Mandriale, poi alla Ricciuta, et uinsero a far battaglia insino alla Porta di S.[ta] Lucia, oue tra l'una parte e dall'altra furono morti viii homini, et feriti assai, et furono cacciati a reto inimici.

Erano in Viterbo *centocinquanta caualli de Brettoni.*

Valeua la soma del grano *fiorini xvi* d'oro, et ogni cosa più caro. Il Magio fu umido, et le biade belle, e la stascione tarda.

Li Viterbesi metterono l'Orzo nel forno ad seccare, et chi al sole per poterlo mangiare, et portorno le Bombarde nel Barbacane di S. Francesco. Il detto Campo andaua per Viterbo de loco in locho, et guastaua ogni cosa.

Il Cardinale comissario del Papa se n' andò a Corneto, il Sarto andò a Sutri, et cossì si partì il campo, senza auer niente da Viterbo.

Adì xi di Jugno Lion Brettone, et Pier Pignatello andaro ad offendere in quel de Roma et ferli gran danno.

Adì xxvi de detto mese tornò ad Viterbo detto Campo, et andaro facendo il guasto in otto lochi.

Lo dì de S.[to] Jacouo et S.[to] Cristophano fo bandita in Viterbo la tregua col Papa, et con Romani per tre mesi.

Adì xx de Ottobre fo sì grande tempesta in Viterbo, che leuò molte teuole dalle tecta, et S.[to] Sixto spezzò teuole, et legname, et sconficcò per forza una finestra ferrata, et ruppe tutti li Alberi del Giardino drento le mura di S.[te] Sixto, et guastò molte case uerso San Fortunato, et ronchò di fori molti Oliui, et altri Alberi, et uccisono due femine, che erano andate de fori per le castagne, et fe altro danno assai.

Mercordì adì xxiii de detto mese uenne in Viterbo un Brettone parente di Papa Chimento, et smontò in casa di Lorenzo Minelle, poi si partine, et giñe a Soriano per cascione che in Viterbo si faceuano molti mali, scarcar case, toller legname, et ardere, et robbare altrui senza Giustizia, et tristi li Guelphi (1), che non s'erano partiti da Viterbo come li altri esciti.

---

(1) Guelfi fuorusciti da Viterbo (*Postilla marginale*).

Nel detto tempo Papa Bonifatio si partì di Roma, et andò a Nargni; onde Viterbesi li mandorno Ambasciatori per fare accordo con lui, l'uno fo Mastro Pietro di Mastro Matteo, l'altro fu Giouanni di Simone, et tornorno senza accordo.

Del detto mese per Pietro di Golinozzo fo mandato cō uno Francioso per Ambasciatore al Papa Chimento, che staua ad Auignone per parte del Communo di Viterbo, et del Prefetto Janni Sciarra.

Anno Domini 1393 = Ser Giouanni da Toscanella Baricello del Communo con certi maraffini andò ad Casa de Cola (*di Cobelluzzo*), che fo prima scriptore di queste Croniche, et dal suo libretto l'ho ricauata Io Nicola antidetto, et cercò la casa, et trouonsi libre 5768 de Lino, che era de Vanni di Santoro, et ferolo portar uia: Con detto Bariscello ci fu Ser Nicola de Vicho Gabellieri, et Angelo di Matteuzzo Camerlengo del Communo, fonci Catto da Toschanella, Bonello di Cola Ciambrone, Manicarello, et Paulo di Tuccio di Bernardo, et pesollo il pecorajo, et portollo Giouannuzzo Chiamatore (?) a Casa di Roberto di Mazzante alla Piazza del Communo, et portarono le cose di Giouanni de Proculo, et due cassette colle cose di Pietruccio del Bussa, et tutta la robba bona de detto Cola. Era di Priori Vanicello di Coluzza, et uno chiamato Poggia della Porta de S.to Laurentio, Paulo di Nelli, et Petruccio de Smarella (?) P. S. P. Crocefisso Juzzo da Ciuita della Porta di Sto Sixto, Jacouo di Pietruccio di . . . . , et Jacouo di Scardabone P. S. M., nel qual Priorato forono robate molte robbe delli esciti, che stauanu aguattati per le munisteria, et per li lochi Religiosi, et questi robbatori si chiamauano Strappa Cappa.

Lunedì adì xxii di Magio L'hoste de Romani tornò ad Viterbo, et puserosi al Pogio della Sella, et uennero con bombarde insino la uigna di Sta Maria in Grado, et scarcorno un pezzo di muro, et entrorno, et guastorno detta uigna. Mercordì si partirono, et andaro al Casale del Thesaurario, et li ferono il guasto. Venardì andorono al Fossato di Rianese, per la uia di Montefiascone guastando ogni cosa.

Il Sabato uenne in Viterbo il fratello di Janni Colonna, et col Profetto, et colli Priori ordinò andare in campo per accordo, et menò con lui dodici Ciptadini Ambasciatori, et andoronci dai Priori, l'uno fu Mastro Andrea Capoccio, e l'altro ser Antonio di Ceccone, et ferono l'accordo, el Prefetto rimase Gouernatore di Viterbo per lo Papa Bonifacio.

Anno Domini 1394. = Del mese di Magio il Papa, Romani,

et Sinesi mandarno il Campo ad un Castello, chiamato Musignano, et portorno da Viterbo Bombarde, et altre munitione, et stettero quindici dì, et andoronci da Viterbo *i guastatori* de Canepina, et de Bagnaia, et andoronci da Viterbo dui Capi Mastri, l'uno chiamato Mastro Thomao di Namorato, et l'altro Mastro Paulo de Piano, et ferono la cauata, el Bombardieri si chiamaua Giouanni del Bono, et fornita la cauata gionse il soccorso de Brettoni, sotto condutta d'uno, chiamato Giouanni Todescho , il quale non molto innanti haueua tolta Nargni al Papa coll'ajuto delli esciti. Gionse detto Gianni Todescho a Musignano, che n'era cascato un gran pezzo de muro per amor della canata , et lui con 600 caualli assaltò il campo, el Capitano, che si chiamaua il Sarto subito si diede alla fuga, et un altro condottieri, chiamato Fiascho da Roma, fe una bella difesa, et fonci pigliato, et foron pigliati xxx Viterbesi, et molti altri priscioni. El campo erano milli caualli, et milli fanti con trecento Balestrieri, et cossì Janni Todescho ruppe detto Campo, et quella uictoria, et la robba guadagnata se n'andò la sera a Montefiaschone, et cossì di giorno in giorno cresceua la guerra ; el detto Janni Todescho si teneua col Papa d'Auignone.

Il detto Janni Sciarra fu Signore di Viterbo sei anni, computati il tempo, che teneua ad petitione del Papa Bonifatio nono. Poi uennero in discordia.

Anno Domini 1395. == Il Papa uolse, che il Prefetto li rendesse il dominio di Viterbo; el Prefetto recusò; per cascione, che li Ceptadini profetteschi non uoleuano; onde il Papa ci mandò il campo delle genti sopradette del Sarto et Fiascho. El Comessario M.[e] Jañi Tomacelli fratello del Papa, et pusesi al Ponte Boffiano, et stettero xv dì. Il Prefetto s'accordò col Papa, e mise drento tutti li esciti Chisciastri, et partisi da Viterbo con accordo, et portossine ad Vetralla tutta la robba sua, et con lui si n'andorono molti Ciptadini Ghibellini.

Saluestro Gatto, et Giouanni suo figliolo con altri fratelli suplicorno el Papa li douesse ristorare de loro danni per la casa, ch'aueua fatta scarcare il Prefetto, el Papa li concesse la robba d'uno Ceptadino, chiamato Jacouo di Netto, che s'era partito da Viterbo insieme col Prefetto, et fo una bella casa dicontro a S.[to] Chirico, et Orta acquatili con Leghe, et uignie et altre posessioni nella Pila, et alla casa de Jacouo de Netto.

Hauendo Papa Bonifatio la Signoria di Viterbo ordinò far rileuare la Roccha presso la porta di S. Lucia, et tanto muro ci rifece, che la mise in fortezza, et miseci il Castellano, che

si chiamaua Cola de Lauro. Costò alla Camera per mano del Thesaurieri de Romagna tredici mila ducati d'oro, senza le opre de Viterbesi, che ce andauano agiustare per cascione ch'el Papa ce aueua posto grande perdonanza.

Poi detto Papa comenzò a porre a Viterbo le Terzarie, che sono mille ducati l'anno, che mai da quello inanzi non s'erano pagate.

Essendo detto Papa drento in Peroscia li Romani li mandorno Ambasciatori, che douesse andare a Roma, il Papa recusò dicendo, che non uoleua stare in terra, che non fosse sua; per la qual cosa li Romani s'obrigorno sotto la suggettione del Papa, et in questo modo si priuorno della loro libertà, et da quello innanti sempre erano stati liberi: El Papa andò ad Roma, et fonne uero Signore, et fe acconciare il Castello de' S.to Angelo, che prima era stato guasto, et assai si rinforzaro, per possere ottenere tale signoria.

Lo Populo de Romani in spatio di tempo s'accorse della loro sogettione, et parendole auere mal fatto, comenzarono a cerchare la loro libertà, che aueuano perduta per loro difetto; et facendo certi ordinamenti contro il Papa, la cosa uenne palese. El Papa fe' pigliare una parte delli principali Romani, et fe tagliare la testa a Pietruccio di Sarto et molti altri Romani, per la qual cosa i Romani impaurirono, et rimasero pure sottoposti al Papa.

Anno Domini 1399. == Si mossero certi Oltramontani, et uestiti di panno di lino bianco uennero uerso Roma; per la qual mossa tutta la Cristianità fe' mouimento, et uennero ad Roma certi uestiti bianchi con gran deuotione, facendo fare pace tra loro tutti li discordāti.

Anno Domini 1400. == Il Papa per lo Anno del Giubileo, et del Perdono, et molta gente uenne ad Roma, et in quell'anno passò da questa uita Nicola di Bartolomeo mio Padre, et fo sepellito la uigilia de S.to Joanne Baptista, et io nacqui del mese di nouembre nel perdono di S.to Martino, et po' fui Chiamato Nichola di Nicola della Tuccia. Fu quell'anno grandissima mortalità, et morirno in Viterbo de habitanti sei milia seicento sexantatre persone tra grandi et piccoli. El Papa pose ad Viterbo il sussidio di mille ducati, che prima non si pagaua niente.

Anno Domini 1404. == Morto in Roma Papa Bonifatio nono adì primo del mese di Ottobre, per la qual morte lo Popolo di Roma si mosse contro lo Collegio delli Cardinali domandando loro libertà, et questi furono Colonnesi, Sauelleschi,

Conti, et altri loro adherenti, per la qual cosa li Cardinali richiesero li Orsini in loro ajuto, et li Orsini andarono a dargli grande soccorso, et tutta Roma sbarrata, et in battaglia: molti dì poi lo Collegio si mise in Collegio, et in Conclaue et per far nouo Papa, et fero Papa Innocentio de Casa Migliorati in Sermona, et li Romani posorono giù l'armi.

Anno Domini 1406. == Romani di nouo uoleuano la libertà, et pareuali molto forte esser sogiogati, per la qual cosa M.[e] Lodouico nepote del detto Papa, che staua in S.[to] Spirito mandò cercando xiij Ceptadini de Roma, li quali erano principali delli altri, et sprouedutamente li colse, et ucciseli ad uno ad uno di sua mano con una acceptella, et faceuali gettare per una finestra direto canto Fiume; per la qual cosa lo Popolo de Roma si leuò ad romore, el Papa et M.[e] Lodouico fugìo da Roma, et uenne ad Viterbo, et io lo uiddi del mese di Settembre, et stette in Viterbo sei mesi con grande onore, et schomunicò M.[e] Ludouico suo nepote.

Poi mandorono li Romani Ambasciatori al Papa, et mandorono tutte le chiaui delle Porte di Roma, et io lo uiddi passare per la strada sopra le stanche, et pregarono il Papa che tornasse ad Roma per lo Signore et cossì tornò.

(*Continua*)

F. Xpophori. O. S. M. G.

XIV.

TRIBUNO E PONTEFICE

PRETESA DISCENDENZA DI PAPA LEONE XIII DA COLA DI RIENZO

Fine (1)

Tralascio la storia inventata da Cola per trovar grazia presso Carlo IV di Boemia, della sua pretenzione alla illegittima figliolanza di Enrico VII (2). Quella favola che anche

(1) Vedi Quaderno precedente, pag. 65.

(2) *Re*, p. 133, 176 e 250.—*Papencordt*, p. 581 e 210; Doc. XII, p. 390-91. — *De Sade*, che non doveva saper troppo l'italiano volge la tradizione a favore della madre « on la croyoit fille d'un bâtard de l'Empereur Henri VII. » T. II, p. 48. — *Gabrini*, Osservazioni, p. 96. — *Gregorovius*. VI, p. 269 e 403. — *Zeller*, p. 148 e 229.

a Roma trovò chi la raccogliesse fu uno scaltro artifizio retorico di più escogitato dall'immaginoso prigioniero.

Lorenzo suo padre, detto Rienzo, aveva casa e taverna « ne lo rione de la Reola, sua havitatio fo canto de fiume fra le mulinora (1) nella via che va a la Reola dereto de Santo Tomao sotto lo tempio de li Judei » (2). Là nacque Cola fra gli anni 1313 e 1314 (3) da Maddalena lavandaia e portatrice d'acqua. Ebbe due fratelli, uno di essi « fu ucciso, e non fu fatta vendetta di sua morte, e perchè Cola non lo poteo aiutare; pensa lunga mano dirizzare la cittade di Roma male guidata » (4), l'altro fu da lui preposto alla custodia dell'erario, ma non ebbe troppo a lodarsene, poichè pare se ne fuggisse portando seco la cassa (5). – Della sorella già dissi – Gianni barbiere suo zio cambiò nome in Gianni Rosso, « fu fatto grande signore, giva a cavallo forte accompagnato da cittadini romani. » (6) – Conte suo nepote fu castellano della Rocca di Civitavecchia (7). – Un altro zio fu da lui incaricato di vendere le suppellettili lasciate nascoste in Roma (8). – La Vita ricorda altri parenti da lui innalzati a cariche ragguardevoli che marciavano con gran seguito (9), e fra cui fu Locciolo Pellicciaro, quello stesso che nell'ultima sommossa, scoraggiandolo, lo spinse nelle mani de'suoi furibondi nemici: « se lo avesse confortato, dice l'anonimo, di fermo non moriva. – Locciolo lo uccise » (10). – Anche ad Anagni aveva parenti, presso i quali passò la sua giovinezza fino al 1333 o 1334, vivendo, dice egli stesso, « tamquam rusticus inter rusticos » (11).

(1) *Muratori*, Vita, I, 1. — *Re*, pag. 17. — *Papencordt*, pag. 59.

(2) *Hocsemio*, De Gestis Pontificum Leodiensium, lib. VIII, cap. 35 – male intendendo l'idioma della Vita, disse Cola figlio di mugnaio « cuiusdam molendinarii filii. » — *Re*, pag. 175. — *Gabrini*, pag. 84.

(3) *Re*, pag. 176. — *De Rossi Gio. Battista*; Le prime raccolte d'antiche iscrizioni comp. in Roma tra il finire del sec. XIV e il cominciare del XV, 1852 e Giornale d'Arcadia, t. CXXVII. — *Papencordt*; pag. 59. — *De Sade*, II, 48. — *Gregorovius*, VI, p. 270. — *Paolucci*, Cola di Rienzo; Appunti Storici. Bari, Pansini, 1883, p. 21. — *Schmitz*, pag. 8. — *Rodocanachi*, chap. II, pag. 28. — *Rainaldo*. Annal. cal. Lucae, 1750, T. VI, pag. 442.

(4) *Re*, p. 18. — *Papencordt*, pag. 63. — *Rodocanachi*, II, pag. 32.

(5) *Papencordt* 191; e Doc. XVII, pag. 435.

(6) *Re*, 65; *Rodocanachi*, VII, 87:

(7) *Re*, 103. — *Gabrini*, Osservazioni, pag. 80. — *Papencordt*, 187. — *Rodocanachi*, VII—87, XVII—245. — *Schmitz*, 38, — *Gregorovius*, VI, p. 367 trova che Conte si cognominava Mancini.

(8) *Papencordt*, 241 e Doc. XXVI p. 259. Non so se debba intendersi sempre Gianni Rosso.

(9) *Re*, 65. — *Papencordt*, 112.

(10) *Re*, 163. — *Gregorovius*, VI—428. — *Zeller*, 257.

(11) *Re*, 177. — *Papencordt*, 58 e Doc. XVII, p. 391. — *Gregorovius*, VI—270. — *Schmitz*, 8. — *Rodocanachi*, II—30. — Dove avrà mai raccolto lo Zeller (p. 149) che il parente di Anagni al quale fu affidata l'educazione di Cola fosse « prêtre »?

Solo il Laurienti ci assevera l'esistenza d'un altro figlio di nome Angelo, il quale trapiantatosi in Cori dopo la morte del padre vi avrebbe esercitato l'ufficio di notaro, come ne fanno fede, dice il Minorita, gli atti da lui rogati negli anni 1384 e 1391. Dichiara inoltre d'aver tolto in gran parte le notizie genealogiche della sua *Historia Corana* dall'opera citata del Ciuffi (1) suo compare, e forse dalla stessa opera, nella quale ei trovò pure qualche cosa da riprendere, cavò la notizia della derivazione dei Prosperi dal Tribuno, argomento della presente divagazione.

Nulla dunque storicamente autorizza a credere l'esistenza a Cori se non di un *Angelus Nicolai Rentii* almeno che desso fosse il figlio del Tribuno romano. In quel tempo e per molto ancora i popolari generalmente non ebbero cognome, e per distinzione assumevano accanto al nome proprio quello della professione, o del padre o dell'avo, o del luogo natale od un soprannome spesso sconcio o ridicolo (2).

Dei Rienzi ce ne possono esser stati tanti quanti ebbero per padre un Lorenzo che per vezzo allora si diceva Renzo o Rienzo.-Le cronache ce ne danno abbondanti esempi; e quando più tardi tali aggiuntivi si tramutarono pei popolari in veri cognomi si ebbero assai famiglie denominate Rienzi, o Renzi o De Renzis con qualche velleità di parentela col Tribuno (3).

---

(1) *Moroni*, 89, p. 202, col. I.

(2) *De Sade*, II, p. 47. — *Papencordt*, II, p. 29. — Quanto dice il *Bicci*, nella Notizia della famiglia Boccapaduli pag. 3, riguardo all'origine de'cognomi che sull'autorità dell'Ughelli, del Mabillon, del Muratori fissa a dopo il secolo X, deve intendersi per le classi privilegiate, perchè i popolari si cognominarono assai più tardi.

(3) Da un Cod. m., segnato IV, 60 messo a mia disposizione dalla cortesia del Principe Don Paolo Borghese intitolato : *Extractum ex regestro Dominorum Conservatorum tempore Martini V.* — S. P., tolgo le seguenti notizie che sono una conferma del mio asserto:

—— « 1° apr. 1425. Ceccolus Colę Renzij Comestabiles de Reg. Trivij.
—— Joannes Renzii Calzolarij Comest. de Reg. S. Angeli.
—— Jacobillus Antonij Rentii (dei XXVI boni viri) de reg. Ripae.
—— 1e Jan. 1426 Franciscus Renzij Nucij Rentij Comestabiles reg. Montium.
—— Petrinus Antonij Renzij XXVI r. Ripæ.
—— 15 nov. 1426 Nutius Renzij Sutor, Comest. reg. Montium.
—— 1427 Jan. Franc. Renzi Com. Montium.
—— Nardus Renzi alias lo Sarto com. r. Trivij.
—— 1430 Julius Renzi Com. reg. Arenulae.
—— Petrus Rentij Joannis Renzi de reg. Campimartij.
—— Stefanus Renzii Andreæ Rentij Com. Montium.

Il Cod. Vat. (Ottoboni) n.° 2552 registra a car. 81:

—— 1425 - In Archivio Capitulj S.ti Jo. Lateran.

Bulla Rectoriae Abbatiae Florentilli concessa Jacobello Antonij Rentij, sub anno 1425, Antonius de Ludovico Bianco Notarius fol. 8.

—— 1462 In Catasto S.mi Salvatoris.
—— Cecchus Colae Rentij sepultus est in Ecclesia S.tae Mariae super Mi-

Non discuto sul cognome Gabrini che Bzovio (1) e seguaci ragalarono al Rienzi, essi non ci danno alcuna garanzia di verità, nè avanti di loro si trova chi lo confermi. – Del resto al mio assunto non recherebbe vantaggio, come certo non ne recò alla pretensione del P. Tommaso Gabrini del quale mi pare di aver detto altrove tanto che basti.

Più di una Guida da viaggio raccolse la voce che i Rienzi di Ficulle, in quel d'Orvieto, vantassero diritto alla parentela del Tribuno, e forse da esse un illustre storico tolse la notizia che Cola fosse addirittura *oriundo* di quella terra (2), ma essa per quel che me ne scrisse l'arciprete *Don Luca Renzi*, che era indicato come uno dei pretendenti alla detta parentela, sembra originata da « una idea qualunque senza fondamento fatta stampare in un dizionario geografico da certi curiosi di quel paese » (3).

Il celebre viaggiatore G. L. Domeny de Rienzi, che pare tenesse alla parentela del Tribuno, avendo scoperto due isolette, a S-O della Mindanao (Filippine), appartenenti all'Arcipelago Holo o Solou impose ad una il nome d'*isola Rienzi* (6° 28' lat. N – 119° 33' long. E del meridiano di Parigi) ed all'altra quello d'*isola del Tribuno* (6° 28' lat. N. – 119° 39' long. E) (4).

Il Cavalier Artaud membro dell'Istituto di Francia riporta la notizia che i discendenti di Cola si stabilissero in Provenza

---

nervam et Cola Rentij eius frater in ecclesia S.[ti] Anastasij de regione Trivij... scriptum manu Nardi Stephanelli. »

Car. 82 – 1462 – In d.° Catasto S.[mi] Salvatoris Dña Ceccha uxor q. Cecchi Colæ Rentij, Antonius alias Jacottolus eius pater sepulti sunt in Ecclesia S.[tae] Mariae de Transtiberim. »

1531 – 16 Sept. In Cat. SS. Salv. Christophorus Hieronymi de Rentijs sepultus in ecclesia S.[tae] Mariae super Minervam lib. annivers. car. 45.

1562 In Arch. Capitol. Testamentum Dñae Sigismundæ de Tantijs relictæ q. Johannis Ser Angelj de Rentijs die 14 Julij 1562. — Joh. Bapt. de Amodei notarius fol. 135.

1567 – Petrus q. Panchratij Rentij die 28 Octobris 1567 – Curtius Saccoccius Notarius fol- 991.

Anche le famiglie de'*Renzicolis* (Rienzo di Cola) abbondavano in Roma, ne trovo ai Monti e specialmente alla Suburra, ma mi piace recare il regesto d'un atto che trovasi nel citato Catasto del S.[mo] Salvatore (Cod. Vat. Ottob. cit., pag. 84), perchè si riferisce alla stessa chiesa parrocchiale del Tribuno;

« Dña Antonia uxor olim Francisci Renzicolj sepulta est in ecclesia S.[ti] Thomæ de capite molarum, pro qua sunt soluti Dño Silvestro Polonj Camerario per Petrum Cincium de pecunia dotis d.[ae] Dñae floreni quinquaginta ».

(1) *Bzovio*, Annales Eccles. ann. 1347. — *De Sade*, II, p. 47, 48, 320 e altrove. — *Re*, p. 7. — *Papencordt*, p. 59. — *Zeller*, p. 149. — *Rodocanachi*, II, p. 29.

(2) *Fumi Luigi*, Il primo Libro di Storia e Geografia. Orvieto 1886, p. 30.

(3) Lettera direttami da Ficulle il 12 Dicembre 1887.

(4) *G. L. Domeny Rienzi*, Océanie ou Cinquième partie du monde. Paris, Didot, 1863, vol. I, § CLX, p. 281. Scriveva nel 1834 dopo 20 anni di lunghi ed arditi viaggi. — *Maccarthy*, Nouveau dictionnaire géographique. — *Re*, 7 in nota. — Cfr, Michaud et Boisjolen.

e particolarmente in Avignone: « ses descendents, qui ce sont, à ce qu'on assure, établis en Provence, et particulièrement près d'Avignon, ont conservé d'abord ce nom (Rienzo); mais ensuite, comme les noms de famille de l'Italie peuvent se décliner, s'est sous la terminaison plurielle de Rienzi qu'ils ont été connus. — Ils jouissent depuis long-temps de la considération attachée naturellement à la descendance illustre d'un homme d'un grand talent et d'un sénateur de Rome (1).

Ma se di queste pretensioni diffidano gli storici del Rienzi, non so con quanta autorità potè dire l'Amideno che Cola « lasciò un figlio per nome Lorenzo nel quale terminò la razza » (2).

Per concludere: — Ai rogiti notarili di Cori e di Velletri, ripeto, bisogna chiedere un po' di luce (3) nonchè all'atto che ascrive fra i nobili corani « Angelus Nicolai Rientii » ed a quello più recente del 1525 (Laurienti 1529) rogato da Bernardino di Gio. Ant. Scifella con cui Prospero I, smettendo l'avito cognome di *Rienzi* o *Renzi*, assunse quello di *Prosperi*. Ma io ne lascio ad altri il buon volere. — A me basta di aver in qualche modo soddisfatto quella legittima curiosità che il preannunzio di questa pubblicazione aveva saputo destare, e se non son riuscito a sconfessare o confortare la pretesa della famiglia Prosperi-Buzi, e conseguentemente di *Leone XIII*, alla discendenza dal Tribuno, mi lusingo di avere raggiunto lo scopo di tracciare, sulla scorta specialmente del Laurienti e del Narducci, la genealogia per lato materno dell'attuale Pontefice romano dalla famiglia Corana dei Prosperi Buzi, già dei Rienzi.

APPENDICE

I.

Priores Vetustissimę Civitatis Corae

Universis notum facimus, atque plene testamur Familiam de Prosperi Butij inter Patritias Primarias Nobiles et Consulares dictę Civitatis habitam, et recensitam fuisse, Ejusque

(1) *M. le Chevalier Artaud*, L'Univers pittoresque, Italie. Paris, Didot, 1863, p. 244. — *Re*, 7 in nota. — *Papencordt*, 293.

(2) Cod. ms. Casanatense segnato E, III, 11. *Delle famiglie Romane nobili*.

(3) L'Archivio pubblico corano ebbe a soffrire gravi perdite in un incendio, come si ricava dall'Appendice n.° I.

Viros potitos, dum vixerunt, Dignitatibus, honoribus et Magistratibus Civibus tantum Patritiis Consularibus, et Nobilibus conferri solitis absque ulla temporis interruptione ab anno Millesimo quingentesimo quadragesimo secundo, usque adhuc, eo quod ante prędictum tempus non existant in Nostro Publico Archivio alii libri, nec alię memorię ob sequuta incendia et propterea ead.[m] Familia continuatim descripta legitur in dictis Libris Consiliorum.—In quorum fidem, etc.

Dat. Corę ex Palatio Nostrę Resid. hac
die Undecima 7bris MDCCLXXXIX

Dominicus Luzii Prior
Comes Nicolaus Cataldi Prior
Thomas Chiari Prior

Civitatis Coræ
Sigillum Communitatis

Carolus Torrecchia Secr̄ius

II.

Quod Leonardus Ciognus Valerius
Cincius et Franciscus Patritius. Coss
De Petro de Prosperis
Romana Civitate donando
ad Senatum retulere
S. P. Q. R. Deri. F. C.

Cum ad augendam, servandamque Rempublicam, non tam in Cives Romanos meritis, ac nobilitate insignes praemia honoresque conferre quam exterorum hominum virtutem benigne excipere more majorum statutum sit, atque etiam ad summa vere laudis fastigia ardentius quisque ad ipsamque Rempublicam ornandam, et tutandam alacrior fiat illorum exemplo suis quos digna laboribus praemia consecutos videat natura comparatum sit. Cumque S. P. Q. R. *Petrum De Prosperis Coranum* ex nobili familia ortum acceperit, eumdemque singulari in *Po*: *Ro*: caritate fide et observantia semper fuisse nihilque indignum viro ingenuo, et contestata, ac perenni Majorum suorum virtute unquam fecisse fidem, ac jusjurandum pie sancteque coluisse plane cognoverit. Eiusdemque virtus, integritas, bonitas et in rebus agendis industria S. P. Q. R. satis probatae sint; ob eas res *Senatum* existimare predictum *Petrum De Prosperis* amplissimo hoc munere decorandum,

Civitate Romana donandum, inque *Senatorum Ordinem* merito cooptandum esse. Itaque Senatui placere, ut *Petro De Prosperis* predicto, ejusque liberis, nepotibus et posteris, ac successoribus in perpetuum in *Senatum* venire, sententiam dicere, Magistratus gerere, sacerdotia obtinere, bona libera, atque immunia habere, hisque immunitatibus, honoribus, gratiis, et privilegiis, uti, fungi, et potiri liceat, ac si ipsa in Urbe natus per que omnes Reipublicae gradus evectus fuisset, fungi lege liceret. Quodque *Petrus De Prosperis* predictus, quique ab ipso venient, Omnes Cives, Patritiique Romani eodemque jure sint quo Cives Nobiles Patritiique Romani nati, aut jure optimo facti sunt, Gentemque habeant S. C. auctoritate Publico in Consilio, viva voce, ac nemine penitus discrepante *Populus Romanus* perlibenter censuit. Qui impediet *Senatum* existimaturum, eum contra Rempublicam fecisse. Quae ut nota testataque in posterum essent, ab actis publicis in quibus haec continentur, et servantur, Privilegium hujusmodi fieri, solitoque Urbis communiri, ac ab eiusdem Sacri Senatus Scribis subscribi mandavit.
Ex Capitolio X Decembris MDCXVI.

Angelus Fuscus Sacri S. P. Q. R. Scriba. F. Marthol. Sacri S. P. Q. R. Scriba.

approba Signi. Loco ✠ Sigilli S. A.

III.

Dal Cap. LXXII c. 74v. e 75r. dell'Hist. Cor. del *Lauriente* (Cfr. *Viola*, cap. IX, § 17, p. 71; e *Moroni*, vol. 89, pag. 201).

Bucciarelli antica famiglia di Cori che si crede originaria da Aquila degli Abruzzi.

Francesco detto Cecco Bucciarello, romano della regione Colonna; fu estratto officiale del P. R. sotto Martino V, nella tratta di Aprile, Maggio e Giugno 1419 come vedevasi registrato presso il Cav. Domenico Jacobacci nobile romano. Ebbe un figlio.

Antonio che passò in Cori e vi tolse moglie dalla quale ebbe *Giacomo* di cui dirò appresso e Bucciarello. Questi che fu notaio, come risulta da istrumenti del 1507 che al tempo

del Laurienti si conservavano presso il pronipote Virgilio Bucciarelli, ebbe quattro figli.

1° Agostino I. V. D. e Vicario Generale della Diocesi di Ostia e Velletri come risulta dai libri delle Visite di Norma, Roccamassima, Ninfa e Norma.

2° Lucantonio Dottore e Sacerdote come apparisce da un privilegio del P. R. concesso a Rutilio suo figlio illegittimo. Rutilio fu tabellione ed ebbe da due mogli figli maschi e femmine che erano defunti al tempo del Lauriente.

3° Paolo che generò Bucciarello ed una figlia maritata poi ad Angelo Giuliani.

4° Francesco.

Giacomo primo Sindaco Apostolico del Convento di S. Francesco di Cori come apparisce da Istrumenti di Antonio Landi nell'Archivio Corano ebbe quattro figli.

1° Pompeo I. V. D. esimio, e professore di sacra teologia uno dei revisori degli Statuti Corani prima che fossero impressi, fu maestro, aio e poi consigliere ed auditore di Marcantonio Colonna, Duce generale al tempo del pontificato di Pio V nella guerra contro i Turchi e da esso eletto a governatore di Nettuno, Marino ed altri luoghi come appare dall'Archivio e dagli Statuti Corani. Tolse in moglie una figlia di Cesare Riozzi, ebbe figli che morirono nell'infanzia. Dopo la morte della moglie si diede al sacerdozio, fu arciprete della chiesa di S. M. della Plebe e visse in circa cento e dieci anni. Fu anche Vicario *in spiritualibus* di Cori siccome appare da alcune bolle.

2° Antonio II ammogliatosi con Giulia figlia di Pietro Alti « ex Flora de Butiis », e da essa ebbe Pietro, Lorenzo e Marzio.

3° Caterina maritata a *Giovanniantonio* della Famiglia Prosperi.

4° Francesca maritata a Bernardino Clario.

Domenico Tordi

XV.

GIUDIZIO DI UN INTELLIGENTE INGLESE INTORNO ALLA CRITICA DEL SENATORE GIOVANNI MORELLI.

Nemo Propheta in patria sua.

Un'opera scritta in tedesco, che si occupa di arte italiana, dovrebbe essere soggetto di sua natura da richiamare ad un

tempo l'attenzione tanto del pubblico colto tedesco quanto dell'italiano, specialmente quando si sappia, come nel caso presente, che l'autore è persona competentissima della materia trattata.

Se non che per quanto spetta all'opera intesa si è avvertito a dir vero che la critica germanica già se n'è avidamente impossessata con varii giudizi, l'italiana e la francese invece punto o poco, parte forse in causa della lingua straniera, parte delle preoccupazioni pro e contro l'autore, non che della minore importanza che viene data a siffatto ordine di studii fra noi.

Ora ammettendo che il sospetto di parzialità più o meno flagrante avesse a pesare sopra un giudizio pronunciato da chi sta più vicino all'autore medesimo, crediamo che debba riescire interessante quello da parte più remota manifestato per opera di un arguto critico inglese, il Sig. Claude Phillips, noto collaboratore di parecchi giornali scientifici. Trattasi di un articolo comparso nel periodico settimanale di letteratura, scienza ed arte *The Academy* nel numero del 3 maggio 1890 col titolo: *Signor Morelli 's new book* (*Die Galerien Borghese und Doria-Panfili in Rom.* – Von Ivan Lermolieff: – Leipzig 1890). Codesto libro fa parte di una serie di *Studi critici sulla Pittura Italiana* ideata in tre volumi. Esso ne forma la prima parte, la quale ci concerne in modo più speciale da che prende per punto di partenza le due massime gallerie private di Roma. La seconda testè uscita verte intorno alle gallerie di Monaco e di Dresda, e la terza prenderà di mira essenzialmente la galleria di Berlino, formando così complessivamente una seconda edizione corretta ed accresciuta dell' opera del nostro Senatore intorno alle tre grandi gallerie germaniche, nota anche per la traduzione italiana edita dal Zanichelli di Bologna. L'autore della recensione per quanto professi caldamente la sua ammirazione per la nuova opera del nostro concittadino, vi dà prova in pari tempo di quel buon senso e di quella spigliatezza spregiudicata che distingue in genere lo spirito della nazione inglese. L'equità poi colla quale egli rileva le benemerenze del Morelli rispetto allo studio scientifico dell'arte, in onta ad alcuni appunti, forma un contrapposto sensibile al giudizio portato fra noi in un recente articolo della Nuova Antologia (1). – Al critico britannico pertanto noi cediamo la parola cercando d'interpretarne il senso

(1) Vedi: *La letteratura artistica nel* 1890, di Adolfo Venturi nel fascicolo del 16 gennaio 1891.

nel miglior modo possibile, non senza intercalare alcune osservazioni di riserva che ci vengono suggerite da taluna parte della sua critica.

GUSTAVO FRIZZONI.

« IL *NUOVO LIBRO DEL SIGNOR* MORELLI. »

« Sono scorsi per l'appunto dieci anni da che il Sig. Morelli ha dato alla luce sotto il pseudonimo di Ivan Lermolieff, di cui non si è peranco spogliato, la sua opera ormai celebrata, *Die Werke italienischer Meister in den Galerien von München, Dresden und Berlin*, della quale sono comparse successivamente una edizione inglese riveduta e una italiana ulteriormente accresciuta. Nessun volume di così modeste dimensioni ha prodotto una sensazione così profonda a' tempi nostri nel mondo dell' arte e della critica artistica quanto fece quest' opera brillante ed aggressiva, concepita qual' è con una forma originale e pungente che differisce assolutamente dal tipo di forma pesante in cui per regola sono concentrati i risultati delle ricerche intorno alla storia e ai procedimenti della pittura. Pochi libri che si occupino di soggetto di simil genere sono stati così violentemente attaccati o così appassionatamente difesi. Qualunque siasi la parte che noi fossimo per prendere nel conflitto tuttora acceso con furia inalterata fra i *Kunstgelehrte* (gli eruditi dell'arte) delle rive della Sprea e il paladino Milanese, sostenuto dalla scuola da lui creata, non si potrà negare che la comparsa di quest'opera memorabile ha dato una scossa elettrica alla critica artistica e all'apprezzamento di opere dagli antichi maestri considerate come pura scienza. Persino quelli che più strenuamente negano al Lermolieff di tenere un livello superiore a quello di un dilettante di spirito, quelli i quali più sistematicamente negano o ignorano le sue conclusioni, sono stati penetrati sino nel midollo dal suo metodo. Essi continuamente ne cavano partito nel mentre si atteggiano ad avversari, tacendo del fatto, che furtivamente cercano di tempo in tempo di appropriarsi le sue scoperte per muovere un nuovo passo nello studio dei maestri dimenticati, ai quali la sua penna ha dato nuova vita e fama. Ormai non sarebbe altrimenti possibile allo storico dell'arte (per quanto avessero a prote-

stare gli oppositori del Sig. Morelli) di tornare in dietro ad uno stato di cose pre–Morelliane nella critica, più di quanto lo sarebbe al più arrabbiato avversario del dramma musicato di Wagner d' ignorare la rivoluzione effettuata da codesto maestro nella musica drammatica, o di emanciparsi dalle influenze che una volta per sempre hanno preso possesso di questo ramo delle arti belle. La forma eccentrica dello studio del Lermolieff ha conferito l' attrattiva della novità al suo modo di trattare un genere di ricerca, dal quale in caso diverso i più si sarebbero sentiti distolti, e inoltre gli servì segnalatamente per metterlo in condizione da dare impulso ai suoi fendenti poderosi contro i *Galeriedirectoren* di Germania e i *Kunstforscher*; (tutta gente, come apparisce in genere, ben capace di applicare un colpo di ritorno) e più specialmente contro *die berühmten Historiographen*, i Sig.i Crowe e Cavalcaselle.

Ora però che la posizione del nostro autore si è solidamente stabilita e non può essere ulteriormente scossa nè da attacchi diretti nè da riserve coperte, noi che siamo orgogliosi di schierarci nel numero dei più ardenti ammiratori non meno della personalità brillante del Lermolieff che del suo metodo di critica, confessiamo francamente che nella presente occasione avremmo preferito di vedere sfumare tutto l'artificioso macchinismo di simulazioni, sì da lasciar comparire sotto le sembianze del Tartaro amatore dell' arte il Senatore e il critico italiano. La finzione che le osservazioni del Sig.r Morelli siano dirette in primo luogo a principianti nello studio della storia e della critica dell'arte, e che le sue conclusioni, quando cozzano con quelle di autorità anteriormente riconosciute vengano esposte con un complesso di timori e di esitanze, non ha altrimenti ragione di sussistere, neppure come tratto d'ironia. D'altronde male si accorda col nobile sdegno da cui si sente preso il valente critico quando trova che un grande artista o un'opera insigne del suo paese è stato male rappresentato o frainteso, non che colle esplicite espressioni di autorità di che si serve quando si occupa di teorie rivali e di coloro che le propugnano.

Se nell'occasione ultima i Sig. Crowe e Cavalcaselle furono i giganti assaliti in vario modo da questo Davide, nell'opera presente furono se non ignorati intieramente pure non altrimenti posti nel primo ordine di battaglia; il *Kunstforscher* le cui opinioni deliberatamente e quasi in ogni pagina vengono sfidate dal Sig. Morelli è il Dott. Guglielmo Bode del

Museo di Berlino. Le opere di quest'ultimo che si occupano di arte italiana comprendono, come vuole essere opportunamente rammentato, gl'*Italienische Bildhauer der Renaissance* e le due ultime edizioni del ben noto *Cicerone* del Burckhardt. A vero dire il dilettevole manuale che porta tale nome nel succedersi delle edizioni fu completamente trasformato (oppure dobbiamo dire rinnovato?) in modo da contenere i risultati delle ricerche moderne e più specialmente le vedute dell'erudito storico dell'arte Berlinese. Questo diretto e reiterato attacco è in certo modo un complimento, in quanto mostra che il campione Milanese ampiamente riconosce il peso che viene dato a Settentrione delle Alpi al giudizio del dott. Bode; rispetto agli enunciati *ex cathedra* del quale però è necessario avvertire, che hanno trovato accoglienza meno assoluta in Inghilterra e in Francia.

Una ragione per cui in modo speciale deploriamo il carattere troppo di controversia e personale del nuovo libro è quella, che il medesimo così prende troppo spiccatamente la forma di una produzione effimera, destinata a servire al proprio intento, quello cioè a dire di confondere e di schiacciare il nemico e poi di scomparire. Esso è degno invece di prendere il suo posto unitamente a quello che lo precedette come un succinto ma non pertanto meno pregevole libro di consultazione, rendendo indispensabile la conoscenza delle sue conclusioni a chiunque aspiri ad uno studio sistematico dell'arte italiana nelle sue fasi più grandi e più esplicite. Gli è da questo punto di vista che i perpetui colpi diretti contro il *Herr Oberdirector Bode* e la falange subordinata degli eruditi della Germania del Nord riescono un po tediosi ai non iniziati; sicchè non possiamo fare a meno di pensare che una considerevole riduzione o modificazione dei passi coloriti dal sentimento personale sarebbe stata da desiderarsi. I risultati dei serii ed inesauribili lavori del Lermolieff in simil guisa avrebbero ottenuto l'intento di far fronte al tempo in forma più solida e più durevole. »

A dir vero ci pare da ammettere che i risultati dei suoi studii in buona parte almeno saranno per far fronte al tempo indipendentemente dalla forma lamentata. Dove conveniamo invece col concetto del critico inglese si è nel ritenere che il libro del Senatore Morelli, come lavoro d'indole scientifica, non avrebbe scapitato bensì guadagnato sensibilmente ove

egli avesse affidato la difesa delle sue buone ragioni unicamente alla forza degli argomenti, astenendosi dalle apostrofi personali.

Comunque sia l'autore dell'opera, reso cauto dalla massima del proverbio che = *chi pecora si fa lupo lo mangia* = da lui invocata nel volume di che si ragiona, nell'introduzione di quello che segue non volle lasciare senza risposta la lagnanza espressa dal Sig. Phillips, osservando in proposito quanto segue:

Il Sig. Claudio Phillips reputa e certamente con piena ragione che il mio lavoro non potrebbe che acquistare se io lasciassi da parte la polemica contro i miei avversari. Dal suo punto di vista inglese l'amabile erudito dell'arte ha tutte le ragioni. Ho cordialmente in uggia io pure la polemica e il cattivo sangue che ne deriva. Se non che io mi trovai costretto non solo per riguardo a me stesso ma anche a quanti dividono i miei sentimenti in Germania di difendermi contro i continui attacchi e contro i maligni propositi de' miei avversari. Certamente quando mi fossero stati accessibili in Germania per la mia giustificazione le colonne dei principali organi della scienza dell'arte, in esse io avrei preso le mie difese; se non che quei periodici da parecchi anni in qua sono rimasti ermeticamente chiusi di fronte a tutti gli oppugnatori di certe celebrità. Poichè, come da Berlino si era dipartito l'invito alla triplice alleanza per la difesa della pace del mondo, nello stesso modo fu provato il bisogno in Berlino « il centro d' ogni scienza dell'arte » di una lega difensiva ed offensiva per la conservazione della propria fama e di una esistenza pacifica inalterata.

« Il fondamento della nuova opera è una serie di saggi intorno alla Galleria Borghese, pubblicati dal Sig. Morelli nella *Zeitschrift für bildende Kunst* circa 15 anni or sono, mercè i quali il suo nome per la prima volta si rese famigliare al pubblico. Ma codeste note critiche furono variate, accresciute e in gran parte riformate; di più sono seguite ora da uno studio simile intorno alla Galleria Doria Panfili. In pratica però il contenuto è molto più esteso di quello che il titolo del libro ci porterebbe a credere. Le indagini del Lermolieff si estendono non solo alla maggior parte delle collezioni principali di Roma, ma anche a quelle di tutta Italia,

abbracciando di quella via le Gallerie degli Uffizi, di Pitti, dell'Accademia di Venezia e di Siena, Brera e la Galleria di Torino, le Gallerie municipali di Brescia e di Bergamo, il Museo Nazionale di Napoli, e più di una collezione privata di Milano e d' altrove – compresevi pure quelle dell' autore stesso e del suo collega il Dott. Frizzoni.

Allargando i suoi studii intorno a Rafaello, il nostro autore ci comunica in primo luogo col mezzo di un curioso dialogo drammatico le sue vedute intorno alle opere più celebrate degli Uffizi e de'Pitti e lo fa colla sua consueta autorità ed esplicita franchezza. Egli getta il peso della sua opinione nella bilancia dal lato di coloro che diedero a Sebastian del Piombo la *Fornarina* giorgionesca della Tribuna; e a questa pittura egli associa come opera della stessa mano e dello stesso periodo il famoso *Violinista* del Palazzo Sciarra Colonna di Roma, considerato dalla maggior parte dei conoscitori per una delle più belle rappresentazioni di ritratti dell'epoca romana di Raffaello. Questa attribuzione tuttavia non fu fatta da lui per la prima volta, ma come conferma lo scrittore stesso, fu già messa avanti in via suggestiva dal Prof. Springer. Il Lermolieff segue O. Mündler e combatte i Sig. Crowe e Cavalcaselle dando la poco attraente e molto restaurata *Donna Gravida* di Pitti al divino Sanzio invece che a Ridolfo Ghirlandajo. Tutto il suo entusiasmo però è riservato per la bellissima *Donna Velata* della stessa collezione, nella quale egli riconosce (seguendo anche in ciò le orme del Mündler) la mano di Rafaello stesso e il vero ritratto della sua amante, mentre classifica la celebrata Fornarina del pal. Barberini come un ritratto posteriore dello stesso modello, per mano di Giulio Romano. Il Sig. Morelli ci mette in condizione di seguirlo senza esitazione, nel mentre avverte che il velo e i panneggiamenti della *Donna Velata*, che sono assolutamente confusi e inadeguati tanto nella foggia loro quanto nella esecuzione, sono da attribuirsi alla mano di un aiuto. Inutile soffermarsi intorno ai ritratti del *Bibbiena e dell'Inghirami* a Pitti che vengono tolti a Rafaello, dappoichè pare ormai cosa riconosciuta generalmente che l'originale del primo stia a Madrid e quello dell'ultimo a Volterra. L'esecuzione del sublime concetto della *Visione di Ezechiele* il Sig. Morelli con molta verosimiglianza l'attribuisce a Giulio Romano. A lui pure egli assegna un certo numero di disegni fra i più celebrati, che i cataloghi danno a Rafaello. Vi sono compresi quelli di *Venere e Psiche* del Louvre

(Braun 257); delle *Tre Grazie* di Windsor; dei due uomini nudi indicati come prove del Sanzio inviate al Dürer *per mostrargli la sua mano,* ora visibili all'Albertina; così pure il disegno per la grande Madonna di Francesco I (Uffizi Braun 486). I tre disegni a rubrica per la Trasfigurazione, che vedonsi all'Albertina, al Louvre e all'Ambrosiana, ora sarebbero ascritti a Francesco Penni, benchè in via di congettura. Per un altro verso il Sig. Morelli rende un segnalato servizio all'arte, rivendicando una volta per sempre il diritto del *Beazzano e Navagero*, ritratti insieme nel pal. Doria Panfili, a prendere il loro posto come un originale indubitato di Rafaello del suo tempo migliore e dovuto intieramente al suo pennello. Sebbene i veri conoscitori da gran tempo sentivano che questo capolavoro rivela una vitalità ed una suprema potenza nella estrinsecazione dei caratteri da non poter essere raggiunta da un semplice copista, pure essi furono soverchiati dal peso dell'autorità del Passavant che l'ebbe a dichiarare una copia veneziana, e da quello dei susseguenti *Kunstforscher*, i quali come pare inclinerebbero a riconoscervi la mano di Polidoro da Caravaggio.

Uno dei più rilevanti risultati ottenuti dal Sig. Morelli sta nella maniera colla quale egli pel primo chiaramente definisce la personalità artistica e i tratti tecnici e caratteristici di Pierino del Vaga , in ispecie nel primo tempo della sua pratica, quando con precoce ingegno ebbe a lavorare in Vaticano nelle Loggie e nei momenti d'ozio si diede a copiare quanti disegni del grande caposcuola gli venisse fatto di avere sotto le mani. Gli studiosi devono ricorrere all'opera del Sig. Morelli per gli argomenti tecnici sui quali egli fonda le sue ardite e originali conclusioni. Nel parer nostro egli ha dato solida base al suo assunto, che fra molti altri disegni, i quali egli specifica, i seguenti, (nel novero dei più importanti di quelli generalmente attribuiti a Rafaello), sono copie da originali del maestro , ossia , a seconda del caso , svolgimenti de'suoi primi schizzi, di mano di Perino.

La grande *Battaglia di Costantino* (Louvre Braun 236); la Calunnia di Apelle (Louvre) il cosidetto *Studio per la Disputa* (Windsor Castle); *S. Pietro e S. Paolo che appariscono ad Attila* (Louvre Braun 235); *Abramo cogli Angeli* (Albertina). La distruzione dell' esercito di Faraone (Louvre Braun 275) viene dal Signor Morelli indicato quale originale di Perino eseguito nel 1522 pel cappellano di San Lorenzo in Firenze. Il nostro autore in simil guisa spoglia parecchi

musei e collezioni primarie di più di un vantato tesoro. La Salle aux Boites del Louvre particolarmente (*il Salon Carré* dei disegni scelti) subisce un eclisse, o piuttosto una diminuzione permanente delle sue attrattive. C'è quindi da aspettarsi un grido di terrore e una scomunica in tutta regola e forma contro l'audace Milanese, sterminatore degl'idoli.

Non meno iconoclasta ed intransingente nelle sue conclusioni è il Signor Morelli là dove tratta la grande questione, sempre ardente, dei dipinti da attribuirsi a Leonardo. D'accordo una volta, *mirabile dictu* coi Sig.i Crowe e Cavalcaselle, egli assegna a Ridolfo Ghirlandajo (e non per la prima volta) la tanto discussa *Annunciazione* di Montoliveto, ora agli Uffizi, mentre i Signori Liphardt, Lübke e Bode la dichiarano un'opera primitiva di Leonardo stesso. Dal canto nostro vedendo quanto sensibile sia l'analogia che esiste fra il modo di trattare la Madonna dalla veste turchina in questa pittura e quello del famoso angelo di Leonardo nel *Battesimo* di Verrocchio all'Accademia delle Belle Arti, e considerando pure il carattere affine a quello del Verrocchio che si rivela negli ornamenti di scoltura del leggìo di pietra e il carattere speciale del paesaggio, ci sentiamo costretti in questo argomento ad inclinare piuttosto all'opinione alemanna che non all'italiana. Ridolfo, come ben si scorge nell'*Andata al Calvario*, ora nella Galleria Nazionale di Londra, fu influenzato dalla maniera posteriore ossia milanese di Leonardo e non dalla prima, ossia fiorentina. Essendo nato nel 1483, egli non avrebbe potuto essere che un bambino quando fu dipinto questo quadro, ch'è di carattere eminentemente quattrocentistico ».

Alle riserve qui espresse ci sia ora concesso di contrapporre alcune considerazioni in argomento di tanto interesse. E valga il vero in primo luogo il quadro dell' Annunciata nel convento da cui fu tolto, per quanto si sappia non fu mai tenuto per opera del Vinci, ma pervenne di là agli Uffizi, come opera del Ghirlandajo. È egli probabile che un nome così illustre come quello di Leonardo fosse andato in dimenticanza in un luogo appena fuori di quella città che quasi viene considerata per sua patria? Che gli artisti di second'ordine poi ci si presentino come ritardatarii nelle opere loro è cosa che si è potuto notare frequentemente. Così noi non vediamo perchè l'Annunciata di che si ragiona non possa appartenere al principio del Cinquecento piuttosto che alla fine

dell'antecedente, e segnare pertanto i principii della carriera artistica del giovane Ghirlandajo. Tanto più che negl'indizi intrinseci che ci vengono forniti dal dipinto medesimo, osservati parte per parte si avranno a scorgere attinenze maggiori con quelle del Ghirlandajo padre di Ridolfo che non col Verrocchio. In fine crediamo che sarebbe quasi un condannare l'ingegno di Leonardo ad un letto di Procuste il volerlo racchiudere nella creazione di un opera quale codesta, dove, come già si ebbe ad esprimerci altrove, fa difetto in modo troppo sensibile la qualità per cui egli come aquila sovrana s' innalza sopra tutti i suoi contemporanei, vale a dire quella dello spirito e della finezza senza paragone.

« Il grande affresco in casa Melzi a Vaprio (conosciuto colla denominazione del Madonnone) che il Mündler riteneva di Leonardo stesso, ora per la prima volta viene aggiudicato al Sodoma: la *Madonna e il Bambino* della Galleria dell'*Hermitage* (a Pietroburgo) per la prima volta a Bernardino de Conti con una attendibilità da potersi difficilmente mettere in dubbio; mentre la bella *Colombina* della stessa raccolta (che alternativamente fu attribuita a Leonardo, al Solari e al Luini) viene aggiudicata a Giampietrino. Ritornando alla carica su quanto concerne il famoso ritratto in profilo dell'Ambrosiana, tenuto per l'effigie ora d'Isabella d'Este ora di Beatrice Sforza, il Sig. Morelli a sostegno del suo ardito assunto che quest'opera tanto ammirata sia del pittore da lui nuovamente risuscitato, Ambrogio de'Predis, adduce tale un complesso di evidenze tecniche, da dover convincere a quanto ci pare tutti gli studiosi di Leonardo, che non si trovino impegnati ad oltranza, a sostenere l'opinione contraria all'attribuzione al Vinci.—Quanto al ritratto maschile all'Ambrosiana che sta a riscontro del sunnominato (dal Bode accettato per lavoro eseguito dal grande Fiorentino in persona), il nostro autore lo attribuisce ad un abile scolare anonimo del maestro, al quale egli parimenti assegna il dipinto nella Galleria Nazionale di Londra, ch'egli qualifica per una copia dalla *Vierge aux Rochers*. Rispetto a questa pregevole ripetizione della pittura del Louvre, ripetizione che porta chiaramente l'impronta della maniera posteriore milanese in quanto si distingue dallo stile anteriore fiorentino dell'esemplare francese, il Signor Morelli e i suoi seguaci (eccettuatone Sir Henry Layard) non portano nel parer nostro un

equo giudizio, rifiutando, come danno a divedere senza ambagi, di riconoscere nel dipinto suindicato non diremo già il pennello del maestro stesso, bensì la sua propria personalità e la sua influenza direttiva e in alcune teste, come potrebbe pur essere del caso, gl'indizi della mano stessa del maestro. »

Così di fronte al quesito concernente le due tavole della Madonna delle Roccie si schiererebbero tre modi di vedere, cioè in primo luogo i due opposti della scuola germanica e del critico italiano, per cui vengono considerati in senso inverso, originale un quadro e copia l'altro, poi il temperamento proposto dal partito inglese meno prevenuto dalla lusinga di possedere l'originale, pago di ammettere una partecipazione del gran maestro nel quadro di Londra. Quanto a questa vuolsi qui osservare, che se si pon mente per un verso a quanto fosse estesa la schiera degl' imitatori e dei seguaci del Vinci, per l'altro alla circostanza che il maestro nel periodo della sua seconda dimora a Milano si fosse distolto dall' esercizio dell' arte per darsi a quello dell' ingegnere, di leggieri la versione del Sig. Phillips verrebbe a modificarsi in quella del Senatore Morelli.

« Fra gl'immediati scolari ed imitatori del Vinci e quei pittori della scuola milanese preesistente che furono meno influenzati viene dato nuovo rilievo in ispecie al Sodoma, a Cesare da Sesto, a Bernardino de' Conti, ad Ambrogio de Predis e a Gianpietrino. La tecnica del primo dei sunnominati come disegnatore viene mostrata nelle riproduzioni da parecchi studii per una *Leda col cigno*, un' antica copia della quale (già tenuta dal Sig. Morelli per originale) trovasi nella Galleria Borghese. Di questi disegni due sono a Windsor (l'uno sotto il nome di Leonardo, l'altro sotto quello di Raffaello) un terzo a Chatsworth e un quarto a Weimar, attribuiti entrambi questi ultimi parimenti a Leonardo.

Dove dissentiamo di nuovo dal Sig. Morelli si è nella sua impresa di mostrare che la grande *Deposizione* della Galleria Borghese e il nostro *S. Sebastiano*, *S. Rocco* e *S. Demetrio* (attribuiti al ferrarese Ortolano) siano opere caratteristiche appartenenti a'primi tempi del Garofalo.

Sieno quanti si vogliono i punti di somiglianza anatomici e tecnici fra queste pregevoli opere e quelle riconosciute come indubitatamente della mano di Benvenuto Tisi (e questi ci paiono meno convincenti di quelli consuetamente addotti dal Sig. Morelli) ci riesce impossibile di accettare il suo assunto. Come si può credere che un maestro che aveva già acquistato tanta autorità e una tecnica così decisa qual'è quella mostrata nella *Deposizione* e i cui concetti furono inoltre di un carattere così nobile e da suscitare così profonda emozione, avesse mai potuto divenire nella sua età matura così manierato, vuoto, e trascurato quale il Garofalo costantemente apparisce nella serie numerosa delle sue creazioni tecnicamente eccellenti ma meccanicamente eseguite e prive d'ispirazione, qual'egli condusse nel corso di una lunga carriera? Inoltre come paesista il pittore della *Deposizione* e del *S. Sebastiano*, non ostante il suo colorito acuto e tagliente porge molto maggiore affinità colla scuola di paesaggio veneziana e in ispecie giorgionesca (vedasi il fondo nel quadro della Gall. Naz.) di quello che faccia il Garofalo qual'è famigliare agli studiosi dell'arte italiana. »

Il quesito di che si tratta qui è di quelli alquanto sottili e che richiedono per risolverli nna intima e pratica conoscenza della materia. Tant'è vero che lo stesso Lermolieff parecchi anni or sono propendeva a risolverlo nel senso inteso dal Sig. Phillips, cioè che per le stesse ragioni nell'essenziale il pittore della *Deposizione* da Borghese e di analoghi dipinti non fosse da identificarsi col Garofalo. Se non che si può ben constatare in genere che uno studio più maturo delle opere d'arte mentre per un verso rende atto il critico a viemeglio intendere gl'indizi anche i più reconditi per cui un autore si distingue da un altro che pur gli rassomiglia (e di questa facoltà il Lermolieff dà larga prova), per un altro verso gli fornisce i mezzi di abbracciare in modo più compito tutta l'evoluzione di che è capace un artista nel percorso della sua carriera. Fra quelli che operarono nei primi decennii del Cinquecento ben parecchi si potrebbero contare ch'ebbero a subire trasformazioni notevolissime. Basti rammentare in proposito il Carotto fra i Veronesi, il Sodoma fra i Lombardi, Sebastian del Piombo fra i Veneti, Timoteo Vite fra i Marchegiani, Baldassare Peruzzi fra i Toscani, ecc.; ciascuno dei quali nel proprio operato ci porge esempio di divarii non

meno strani di quelli che si possono avvertire fra le giovanili e le tarde opere del Garofalo, inteso secondo il concetto del Morelli. Quanto alla opinione del critico inglese, che il paesaggio del sedicente Ortolano tenga più del veneto-giorgionesco che del ferrarese dubitiamo che sia per trovare conferma altrove. In fine colla versione del nostro Senatore, ossia tenendo per fermo che l'antica attribuzione al Garofalo della *Deposizione* da Borghese sia da ammettere per attendibile con tutte le sue conseguenze, apparirebbe felicemente svelato anche il mistero che fin qui regnava sino sul vero nome di un autore Ferrarese così vivamente e poeticamente ispirato.

« L'arte fiorentina e l'umbra nella nuova opera sono trattate con pochi particolari, come che vi si trovino notizie interessanti di Francesco Pesellino, Pier di Cosimo, Mariotto Albertinelli, Jacopo di Pontormo, Bachiacca e Gir. Genga.

Nella sezione dell'arte propriamente veneziana, forse l'unica novità in senso assoluto consiste nella dichiarazione perentoria del Sig. Morelli, che il bel ritratto femminile, n.° 30 nella seconda sala della Gall. Borghese, (intorno all' autore del quale egli era stato a lungo esitante) sia del pennello di Giorgio Barbarelli. È divertente in vero l'avvertire che in questo esempio particolare il gran critico fu condotto alle sue finali conclusioni di primo acchito non già dalle qualità tecniche dell'opera, ma che confessò lo spirito di Giorgione essersi incontrato col suo, venendo fuori dalla tela misteriosa, recando così la calma e la convinzione in proposito. Non vediamo al postutto che ciò sia molto differente da quell' abbandonarsi ad un *Gesammteindruck* (impressione dell'effetto complessivo), ad un *giorgionesker* o *rafaelischer Duft* (ad un profumo giorgionesco o rafaellesco) che il Sig. Morelli in generale stimmatizza come una peculiare debolezza dell'abborrito tipo dei professori d'estetica. Dal canto nostro reputiamo che gli è unicamente coll' impiego nelle dovute proporzioni di entrambi i metodi, riuniti in servigio di una vera e vivida intuizione, che lo studio serio dell' arte può progredire. Gli stessi grandi risultati ottenuti dal Sig. Morelli sono certamente dovuti altrettanto alla sua facoltà intuitiva d'interpretare e di rivelare la vera individualità artistica dei maestri italiani quanto all'applicazione del suo mirabile metodo scientifico nell'analisi dei loro tratti caratteristici puramente tecnici. »

In fondo i Sig.[ri] Phillips e Morelli non sono in disaccordo circa questo argomento. Quest' ultimo infatti non ha mai celato la convinzione che lo studio dei particolari, massime per quanto concerne l' osservazione delle forme, tanto da lui raccomandato, può riescire salutare soltanto là dove trovi delle disposizioni di spirito atte a prestarvisi; com'è pur chiaro in un altro senso che l'impressione degli effetti complessivi, analizzata che sia, riesce ad essere la risultante di una maggiore o minor copia d' indizii specifici. Questi d' altronde anche nel caso concreto del ritratto da Borghese egli non trascura di accennarli, per quanto lo consente il soggetto limitato in sè stesso.

« Se questi appunti non avessero assunto già delle proporzioni un po' allarmanti ci saremmo compiaciuti di richiamare l' attenzione sulle interessanti note del nostro autore intorno ad altri maestri veneziani, quali Carlo Crivelli, il pittore ravennate Niccolò Rondinelli, il favorito Lorenzo Lotto, Giovan Antonio da Pordenone, Paris Bordone, e i maestri della diramazione bresciana, Romanino, Moretto e Calisto da Lodi.

Per quanto siasi dovuto esprimere la nostra riserva intorno alla forma di controversia dell'ultima opera del Sig. Morelli, tanto nell' interesse suo (e senza preoccupazione per la sua gloria,) quanto nell'interesse de'suoi seguaci e lettori, per un altro verso si può osservare che lo spirito battagliero ond'è compenetrato, gioverà ad agire come stimolo in coloro che si compiacciono di vigorosa lotta e così ad agevolare la deglutizione di materia molto seria, la quale altrimenti riescirebbe di difficile digestione.

— Il Lermolieff mentre come per lo innanzi scrive in lingua tedesca (un' abilità non comune davvero per uno straniero, quand'anche avesse del sangue teutonico nelle vene) dispone di uno stile di una chiarezza, di una spontaneità e di una vivezza, quali difficilmente si riscontrano nella prosa germanica e in ispecie nella prosa che si occupa di soggetti di simile genere.

Egli non è mai nè pedante nè oscuro minimamente, neppure nella più elaborata delle sue esposizioni, servendosi dovunque può di una fraseologia di linguaggio famigliare e dando luogo nelle sue controversie ad una vena umoristica che non è nè particolarmente germanica nè italiana, mentre che coll'uso

dei proverbi e delle sentenze troverebbe raffronti nelle tendenze della letteratura spagnuola. — La piccola scena sul termine del libro, nella quale un conoscitore Viennese e un *direttore assistente di galleria* Berlinese sono rappresentati nel Palazzo Doria Panfili in disputa fra loro in presenza del ritratto di *Beazzano* e *Navagero*, del quale abbiamo già fatto cenno, per decidere se il magnifico originale è una copia veneziana o una ripetizione di Polidoro da Caravaggio, nel genere suo è inimitabile. Esso è un degno riscontro davvero al dilettevole episodio dell' opera anteriore nella quale una sapiente Signorina della Germania settentrionale sdegnosamente respinge le esplicite osservazioni del Lermolieff concernenti la famosa *Maddalena* di Dresda, fino allora universalmente ammirata come opera del Correggio.

— Per quanto il Signor Morelli francamente e naturalmente sia compreso della sua propria opinione in punti d' importanza, egli in verun modo si atteggia a pontefice nè accampa pretese esagerate d'infallibilità. Al contrario in più di un caso ritira o modifica opinioni anteriormente esternate. Egli è disposto a pesare e ad accettare al caso suggerimenti da tutte le parti, astrazion fatta, è necessario di convenirne, da quelle della Sprea, da dove egli risolutamente rifiuta di ricevere alimento.

La nuova e definitiva edizione che l'autore sta preparando attivamente dell'opera *Die Italienischen Meister in den Galerien von Dresden*, ecc. abbraccierà due volumi e conterrà tanta materia nuova da corrispondere in pratica ad un lavoro nuovo. C'è da aspettarsi che il Sig. Morelli non solo vi si occuperà di certe parti del suo soggetto non peranco da lui toccate, ma che vi mostrerà pure in quali punti un' esperienza ulteriormente maturata e uno studio vie più intimo lo abbia indotto a modificare o a mutare le sue idee. La pubblicazione di quest'opera nella sua forma definitiva sarà aspettata con impazienza da tutti quelli che, non accecati da idee preconcette o da pregiudizii, hanno apprezzato a seconda del loro vero valore gl'immensi servigi resi da Ivan Lermolieff in quanto s'attiene allo studio dell' arte italiana. »

Claudio Phillips.

XVI.

SCINTILLE DI CRITICA LETTERARIA

AD IMENEO, INNO DI C. V. CATULLO

Continuazione (*)

Quantunque non avesse l'agio d'elevarsi assai in alto sopra i suoi contemporanei, e non fosse totalmente immune dei difetti propri del suo tempo, pure seppe contenersi nelle sue occupazioni sociali e nei suoi studj (1). Giudicò gli uomini e le cose con intelletto pacato, lamentò certi mali senza inutili recriminazioni, e godette della vita con temperanza, quantunque gustasse la lirica di Saffo, di cui tradusse versi del 2° frammento. Orazio invece, che getta via lo scudo a Filippi (2), e da mediocre discepolo di Epicuro esclama: *Nos numerus sumus, et, fruges consumere, nati* (3), non mi soddisfa. Egli si trova in contraddizione con sè stesso, quando vuole abbandonarsi interamente ai piaceri della vita. Il sorriso delle sue labbra, come il suo lamento e la castigata rampogna della sua satira, non sono certamente schietti; ci si vede, e ci si sente l' inconsideratezza, l'artifizio, e per poco non dissi la finzione.

I pentimenti in lui sono poco schietti, e sarebbe apparso goffo il suo materialismo, se non l'avesse fatto leggiadro una specie di vaneggiamento disinvolto ed una forma squisitamente condotta. Non è così Catullo, ed eccomi a provarlo. Nell'inno ad Imeneo, sul quale verrò discorrendo a mo' di conversazione familiare, cosa che mi pare più utile di far chiacchiere accademiche, come ben si avvisò A. Lamartine (4), il tema si prestava a meraviglia per isfogare indecorose aspirazioni e far delle bizzarrie sensuali. E pure ei nol volle, e riuscì meglio nel suo

(*) Vedi Quaderno precedente, pag. 70.

(1) Malgrado in buona fede avesse stortamente creduto: *Lascivia nobis pagina sed vita proba est*, pure in lui faceva sùbito capolino il pentimento:

> Quare nec tales dignantur visere coetus,
> Nec se contingi patiuntur lumine claro.

Così, parlando degli Dei, chiudeva il poemetto sulle nozze di Peleo e Tetide. Lo Stecchetti (*Nova Polemica*. Bologna, Zanichelli, 1878) si fa bello di quella sentenza, ma non tien conto del resto. C. Cantù (*Stor. della Lett. Latina*), ch'è tutto dire, non nega a Catullo quel salubre pentimento.

(2)
> Tecum Philippos, et celerem fugam
> Sensi, relicta non bene parmula,
> Cum fracta virtus. *Od.* 7, lib. II.

(3) *Ep.* 2, lib. I.

(4) *Cours de littérature familière*.

intento. Qual è il concetto di quest'inno, epitalamio per nozze, giudicato una delle più belle poesie di Catullo? (1). Che avvengano presto gli sponsali di Manlio (Torquato) con Aurunculeia (Giulia Vinia o Junca, secondo vorrebbero il testo e Settembrini (2)). Cotesti sponsali bene auspicati promettono eccellenti frutti; si affrettino dunque, e siano efficaci per la conservazione della stirpe e pel miglioramento della famiglia. Il poeta colse l'universale della cosa; e i particolari di questa, impliciti da prima, si esplicano poi gradatamente nell'inno, ch'è una delizia. Fu detto che l'essenza della lirica è un sospiro (3) ed a ragione, perchè lo scoppio del sentimento con esso si manifesta ed in esso si riduce. Molti cantano senza coordinare le note, i passaggi e l'armonia dell'insieme. Si lasciano trasportare dall'impeto del sentimento, onde i suoni per poco non riescono una stonatura; così l'ordine ossia l'articolazione del concetto, nata per impulso di quel sentimento, vien sopraffatta dai bagliori del colorito e dal fascino del ritmo, e il tutto, incoscio spesso il poeta, resta sacrificato ai particolari. Eppure l'unità del concetto, che non deve intravedersi, ma dev'essere un fatto, impressa e mantenuta nella forma, ritrae o meglio specchia quella del contenuto, perchè l'uno e l'altra si manifestino un tutto organico. Nella poesia infatti come nella musica il motivo deve seguire l'insieme dell'ispirazione; se l'artista però si lascia adescare da un particolare di questa e da un momento di quello, e vi si abbandona, il buon successo, l'evidenza e l'efficacia dell'intera composizione restano compromessi e talora distrutti. E più che nella musica questo pericolo scorgesi, anzi è manifesto nella poesia, in cui la lingua non ti suscita unicamente l'effetto con la melodia della sua nota, ma ti dipinge o scolpisce le immagini nella mente, onde la vera efficacia. Così fece Dante nella descrizione della sera, in cui mirò sopratutto all'effetto, non all'esteriore della cosa, per non cadere in un luogo comune, e con la vivente figura di Farinata, scolpita da lui meglio che descritta. Gli è che il centro d'ogni suo periodo si riporta al centro d'ogni parte in cui si divide ed articola il pensiero, e ne significa la virtù interiore e l'ordine, onde i particolari come tanti raggi convergono al centro principale, e la novità e il decoro della visione dell'ingegno appariscono

(1) Teuffel, *Op. cit.*, pagg. 468—69, n. 5.

(2) *Vinia* ha il Carducci nello scritto citato nell'*Appendice* di queste *Scintille*.

(3) Fornari, *Op. e loc. cit.*

nella sintesi mirabile, che la fanno eccellente. Ciò intese dire H. Levy, quando parlò della serie dei suoni minori che si raccoglie nei suoni maggiori delle parole, come in un centro (1).

L'inno di Catullo, secondo l'edizione di Milano (Silvestri) del 1837, che primieramente potei avere, incomincia così:

Collis o Heliconii
Cultor, Uraniae Genus,
Qui rapis teneram ad Virum
Virginem, o Hymenae Hymen,
Hymen o Hymenae (2).

—

Cinge tempora floribus
Suave olentis amarici (3),
Flammeum cape, laetus huc (4),
Huc veni niveo gerens
Luteum pede soccum (5):

—

Excitusque hilari die
Nuptialia concinens
Voce carmina tinnula (6),
Pelle humum pedibus, manu
Pineam quate taedam.

Ed io ho tradotto:

Per te, o figliuol d' Urania,
Che dei colli eliconi fai tua sede,
Dolce rapita vergine (7)
D' un marito concedesi a la fede:
Viva, o Imen, viva a te,
Sei de le nozze il re!

—

Coi fior de la gratissima
Olente persa cingiti la testa,

(1) *The life of Göthe*, tom. II. Leipzig 1864.
(2) L'ediz. di Lipsia curata da Luciano Mueller ha: O Hymen Hymenae (1870).
(3) La cit. ediz. ha virgola.
(4) Id. non ha virgola.
(5) Id. ha virgola.
(6) Id. non ha virgola. In quella del 1871, citata dal Settembrini, ci è.
(7) Costume antichissimo era quello del ratto negli sponsali, ratto che anche oggidì mantiensi, specie fra alcuni popoli orientali d'Europa. In Italia perdura in luoghi montani e delle isole.

Dispiega il velo roseo,
E, il giallo socco al candido
Tuo pie' calzato, a noi t'appressa in festa:

—

Allegramente fervido
Intona con accento più vivace
I nuzïali cantici;
È giorno di letizia,
Squassa, danzando, nella man la face.

Alla metrica di Catullo ho sostituito il settenario, cui unicamente adoperò nella imitazione che fece del carme in parola G. Fantoni, e l'endecasillabo italiano, che parmi non gli disconvengano poi gran fatto. In verità un ardimento, quasi dissi strano, è il mio, dopo che L. Settembrini e G. Carducci lo voltarono in prosa, e con prudente riserbo. Io però non faccio che un semplice tentativo, e questo stesso con vera peritanza, chiedendo la venia dei migliori. Rassegnerò intanto agli studiosi quanto ho creduto di fare. All'armonia intima e rapida, e al numero magistralmente combinato (1) nell'espressione vivace ed incisiva del poeta latino, ho procurato di rispondere con la rima, or piana ed ora tronca, specie nei ritornelli, e con essa rima e lo sdrucciolo concertati nei suoni varî dei versi adoperati. L'imitazione del numero e del ritmo latino nella nostra favella non mi par da tentarsi facilmente, quantunque altri l'abbia osato, e più volte con buon successo (2). Il metro, specie del *faleucio* ed *alcaico* coll'endecasillabo nostro, è possibile; l'armonia no, od almeno è assai difficile. Anche la miscela di quinarii sdruccioli e piani, di novenarii e di decasillabi può rendere i piedi e le ondulazioni della *strofa alcaica*, ma non interamente e adequatamente. Massime in quest'inno di Catullo scorsi difficile ed intraducibile la soavità del ritmo, e non potei far altro che accostarmici. Ma la difficoltà maggiore non consiste, volendo tradurre l'inno in parola, nel metro e nel ritmo suoi. La proprietà delle voci, l'eleganza dei costrutti e i sottintesi propri del Latino, idioma veramente comprensivo, perchè frutto di convenzione letteraria e di studio artistico,

(1) Se l'inno catulliano non è figliato dalla lirica epitalamica di Saffo, certa cosa è, come bene osserva il Carducci (*Le Nozze nella Lirica Ital.*, § III. *I Greci e Catullo*), che l'invocazione ad Imeneo (Talassio dei Romani) è greca, al pari di molte imagini e memorie e forme; lo stesso va detto, secondo me, per la soavità del ritmo.

(2) Carducci, *Odi Barbare*. Bologna, Zanichelli, 1880.

formano la primissima difficoltà del traduttore di quest'inno nella lingua italiana, viva sì nella bocca del popolo e quindi nazionale ma concettosa meno. Dove potevo seguire il testo fedelmente, l'ho fatto. Quando invece m'imbattevo in ostacoli, almeno per me, insormontabili, ho interrogato lo spirito di Catullo, e ne ho impresso i responsi nella forma, che per me si poteva migliore. Se parrà una stonatura il ritorno del settenario sdrucciolo, mi permetto di far anticipatamente notare che lo volli, come suol farsi nella musica, per la ripetizione d'un motivo, che non dovrebb'essere poi isolato nella intiera traduzione dell'inno. Talvolta, e ne chiedo venia, ho dovuto rasentare la parafrasi. Ed ora eccomi al resto:

Claustra pandite ianuae:
Virgo adest (1): viden ut faces
Splendidas quatiunt comas ?
*
* * * * * * * * *
Sed moraris: abit dies,
Prodeas nova nupta (2).

—

Tardat ingenuus (3) pudor (4),
Quem tamen magis audiens
Flet, quod ire necesse sit (5):
Sed moraris: abit dies,
Prodeas nova nupta.

—

Flere desine (6); non tibi (7),
Aurunclea, periculum est (8),
Ne qua femina pulchrior
Clarum ab Oceano diem
Viderit venientem.

L'ho rifatto in Italiano:

---

(1) Var. *ades*. In quella del Settembrini *adest*:
* Vuolsi che manchino quattro versi, onde gli asterischi; e che dopo dieci altri seguano i due che qui si leggono.
(2) Dovrebb'essere sottolineato.
(3) Var. — ingenuos.
(4) Id.: — e segue la suddetta mancanza.
(5) Id. est.
(6) In quella del Settembrini.
(7) Var. A —
(8) Id. periculumst.

Le porte omai del claustro
Via schiudete: la vergin si presenta.
Non vedi? faci splendide
Lor chiome scuotono. Ma tu vai lenta:
Via non tardar così;
Sposina, muore il dì.

Del suo pudore ingenuo
Mostrasi unicamente premurosa;
Piange la casta vergine
Andar dovendo. Ma tu sei ritrosa:
Via non tardar così;
Sposina, muore il dì.

Di piangere, o Arunculea,
Deh! cessa, poi che a paventar non hai
Ch' altra più bella vergine
Il chiaro giorno sorgere
Vedrà da le marine onde giammai.

Non ignoro che l'*audiens*, come *audiens dicto*, sta per *obediens*, ed in ciò m' accordo col Sacchi (1). Ma, traducendo quel participio con l'aggettivo *premurosa*, parmi d'aver fatto un traslato, nel quale i responsi del cuore entrano per primi. Nella strofa che ha il succitato *audiens*, il delicato sentire di Catullo si manifesta intero, e tutto appare il decoro ond'è perfetta la sua visione dell'ingegno. Nè altrove si smentisce, come a taluno è parso, comunque si voglia capace di doppio senso qualche suo carme (2). A Lesbia, quando più l'amava, contentossi ricordare:

Nobis cum semel accidit brevis lux,
Non est perpetua nox dormienda (3).

E quando a lui divenne infedele, confortavasi dignitosamente:

Nunc iam illa non vult: tu quoque impotens esto,
Nec quae fugit sectare, nec miser vive
Sed obstinata mente perfer, obdura (4).

(1) *Osservazioni critiche sopra Q. Orazio Flacco e C. Valerio Catullo.* Faenza, 2ª ediz., 1869.
(2) II e III.
(3) V (frammento).
(4) VI.

In verità fece male, poichè ebbe a vederla:

Nunc in quadriviis, et angiportis
Glubit magnanimos Remi nepotes (1),

di cantarne con gioia il ritorno all'antico affetto:

Quare hoc est gratum nobis, quoque carius auro,
Quod te restituis, Lesbia, mi cupido (2).

In ciò non è punto ad Orazio dissimile, che desidererebbe in bocca di Lidia, la quale non gli dà ascolto, perchè non è ricco e galante abbastanza, queste magiche parole:

Tecum vivere amem, tecum obeam libens (3)!

L'ideale della donna non era più quello della Roma repubblicana. I gioielli della madre non erano i figliuoli bene allevati, come per quella dei Gracchi; le stesse fanciulle crescevano nella crapula, e diventavano sempre più avide ed ingorde:

Heu! heu! divitibus video gaudere puellas:
Jam veniant praedae; si Venus optat opes (4).

Più che le virtù morali e la bellezza semplice e pudica si ammiravano le arti procaci e le forme simmetriche della donna:

Nec, dotata regit virum
Conjux, nec nitido fidit adultero (5).
Brachia et vultum, teretesque suras
Integer laudo (6).

Coll'impero gli ozii d'una divertita pace guastavano i costumi, l'inerzia rammolliva la virilità, le acquistate ricchezze solleticavano gli smodati appetiti, onde lo stesso Orazio era costretto ad esclamare:

---

(1) XXXIV.
(2) LXVI.
(3) *Od.* 9, lib. III. Parmi che il sig. Giachi nei suoi scritti, altrove citati, non abbia posto mente al magistero del poeta, che in quest'ode amebea si fa dire quelle parole dall'amata Lidia.
(4) Tibullo, *Eleg.* VII, lib. II.
(5) Orazio, *Od.* 24, lib. III.
(6) Id., *Od.* 4, lib. II.

Aetas parentum, pejor avis, tulit
Nos nequiores; mox daturos
Progeniem vitiosiorem (1)!

Ed altrove:

Quid tristes querimoniae,
Si non, supplicio, culpa reciditur?
Quid leges sine moribus (2)?

Ciò avviene in ogni tempo e paese, date le stesse cagioni; la Francia del secondo impero ne è prova (3). Ned oggi colà ed altrove si naviga in limpide acque. Corrotto l'ambiente, anche i migliori se ne risentono de'mali comuni. Il gentil Tibullo alla sua donna infedele, che lo posponeva ai ricchi signori, pregava:

Uror io! remove saeva puella faces (4).

Perchè dunque non compatire a Catullo l'affetto per la sua Lesbia? Oso affermare che, fuori senz'altro di quell'ambiente e del suo tempo, non riconoscerei più il poeta veronese.

(*Continua*)

G. Frosina-Cannella

XVII.

VARIETÀ

Rari omai essendo coloro, che nel presente decadimento degli studi classici, pur rabbuiando il cervello proprio e d'altrui colle astruserie critiche, fortunatamente ignote ai Valla ed ai Sanazzaro, abbiano conservato quel sapore che a noi vecchi seppero infondere i lunghi giovanili studi, quando alla

(1) *Od.* 6, lib. III.
(2) *Od.* 24, lib. III.
(3) Vedansi per tutti gli altri scritti le *Mémoires* del sig. Claude, se ben ricordo, già ufficiale superiore della polizia francese del 2º impero.
(4) *Eleg.* IV, lib. II.

patria si serviva col cuore e col braccio; riferiamo con piacere un epigramma del ch. Bibliotecario cav. Prof. Costantino Maes, facendolo precedere da alcune sue parole che ne spiegano l'occasione (1).

« Nel Num. 183, pag. 870, narrammo come, incedendo, trionfalmente pel *Corso* il *Corteo storico di Carnevale*, alla statua colossale di ROMA, di carta pesta dorata, che giganteggiava sul *Carro Senatoriale*, per l'urto di un filo telegrafico, cadde la testa. Su questo incidente mi prese capriccio di comporre un epigramma:

CAPUT E SIMULACRO ROMAE DELAPSUM
Lupercalensi pompa
Kalend. Feb. MDCCCXCI.

Bacchus ovans Vrbem totam dum perfurit, omen
Iupiter avertat, decidit Vrbis apex.
Somnia vana tamen veri contraria dicunt;
Orgia sunt Bacchi, somnia vana, furor.
Abscissa cervice Toli, Capitolia surgunt:
Sidera nunc alto vertice, ROMA, *feri.* »

(1) *Il Cracas, Diario di Roma, Anno IV, N.* 38 *della nuova Raccolta N.* 184, 21 *Febbrajo* 1891, pag. 912.

1. Il *Buonarroti* si pubblica ad intervalli ineguali in fascicoli di circa cinque fogli in 4.° piccolo.
2. Dodici fascicoli formano un volume.
3. L'associazione è per volumi ed importa Lire 12.
4. Se non è disdetta al nono fascicolo, intendesi rinnovata per un altro volume.
5. Lettere, pieghi e danari s'inviano ad Enrico Narducci, Roma, Tipografia delle scienze matematiche e fisiche, Quartiere Ludovisi, Via Lombardia, Casino dell'Aurora.
6. I manoscritti non si restituiscono.

Serie III. Vol. IV. Quaderno IV.

IL

BUONARROTI

DI

BENVENUTO GASPARONI

CONTINUATO PER CURA

DI ENRICO NARDUCCI

ROMA

TIPOGRAFIA DELLE SCIENZE MATEMATICHE E FISICHE

Quartiere Ludovisi, Via Lombardia, Casino dell' Aurora.

1891

Pubblicato il 27 Giugno 1891

IL

BUONARROTI

SERIE III. VOL. IV. QUADERNO IV.

XVIII.

CRONICA DI ANZILLOTTO VITERBESE

DALL'ANNO MCLXIX ALL'ANNO MCCLV.
CONTINUATA DA NICOLA DI NICOLA DI BARTOLOMMEO DELLA TUCCIA
SINO ALL'ANNO MCCCCLXXIII.

Continuazione (1)

[*Quì principia Nicola della Tuccia.* (2)]

Per .fino a questo puntò ho fatta mentione delle cose occorse in Viterbo, come apertamente auete ueduto, le qual cose ho ricauate dalli antecedenti antiqui scriptori , ora per lo aduenire scriuerò quello, che ho ueduto io Nicola sopradetto colli occhi miei proprii, et si non dichiaro le cascioni, perche sono state non ui merauigliate imperocche non uoglio calunniar nesciuno de tradimenti, ne d'altre cose mal fatte, acciò nisciuno si possa querelare di me, solamente dirò le cose sono state palese, accioche uoi che legerete pigliate exempio delle cose barranno da uenire.

Nelli infrascripti tempi fu uno ualente Omo, Ceptadino de Viterbo chiamato Braca, de natione populare, il quale era homo d'armi al soldo del Papa Bonifatio, et morto che fu detto Papa, si partio da Roma con dui sui compagni homini d'arme, l'uno chiamato Giannino da Bergamo, e l'altro Giannino della Freccia, et menarono con loro trecento caualli, et andorono nel Reame di Napoli per lo stato al Re Ladislao, che era giouine discacciato dalla Corte, et solo, che auìa Tocco . . . . ., et signoregiaua insieme colla Regina Giouanna sua madre: Li detti homini d'arme ferono capo in Abbruzzo, et entrarono in detto Tocco, che sta in quello dell'Aquila, et ruppero guerra con tutto il Reame, gridando: « uiua lo Re

(1) Vedi Quaderno precedente, pag. 90.
(2) Ortografia perfettamente identica a quella del codice.

Lanzilao di Napoli », facendo detta guerra, subbito la quale s'accordò con loro, et dettersi allo detto Rè con molte Castella.

Il Braca, et Compagni andorono ad Gaeta, et tanto pregarono la Regina Giouanna, che li fidò il suo figliolo con grande paura: questi homini d'arme trascorsero lo detto Reame, et in poco tempo ne ferono Signore lo detto Rè Lanzilao, et miserlo in Napoli; per la qual cosa il Re pose grande amore al Braca, et mandollo in Calabria contro la ciptà de Cosenza con seicento caualli et cinquecento fanti a piede, et entrarono in una ualle per fare la corraria, et fo assediato intorno intorno da uillani del Paese: Il Braca si diede addosso a nemici gridando: « Carne, Carne », et ruppeli, che furono più di uenti migliara (*di*) persone et uccisine tanti, che sarìa incredibile a dirlo, et assai ne pigliorno, et tutti li prescioni legò a dodici per fune, et con queste dozine si ne andò alla Ciptà de Cosenza, facendo uista nolerli impiccare per la gola, e li Ciptadini, et Contadini per paura del Braca tutti si arrenderono a discritione, il Braca l'acceptò et tutti li riscosse a denari contanti, et cauonne moltissime *migliaja de fiorini*, et tutti li mandò allo Re Lanzilao, che era pouero de denari: Il detto Re l'hebbe tanto caro, che fe' il Braca Conte di Belcattro (?), et Marchese di Cotrona, poi lo fe' Duca di Calabria de sopra et de sotto, et fello suo Vice Re in molti lochi del Reame.

Tra li quali tempi era in Viterbo uno Ceptadino, chiamato Habate de S.to Martino del Monte con uno suo fratello, chiamato Giorgio di Gianni, et Francesco, et haueuano in Viterbo grande amicizia de Ciptadini, et accadendo la morte del Papa Innocentio fo fatto Papa Alessandro, il quale poco tempo uisse; poi fo fatto Papa Gregorio XII.° da Venetia, il quale mandò in Viterbo uno suo nepote, chiamato M.e Marcho per Rettore del Patrimonio, et partendosi detto Papa Gregorio da Roma, andando nel Reame perdette di qua lo Stato, et li Ciptadini sopradetti assai di loro andorono a casa di detto M.e Marcho, che staua nel Palazzo della Fontana del Sepalio, et tolsero tutta la robba sua, et lui menaro priscione nel Palazzo del Potestà.

Anche in quel tempo haueua Viterbo certi Ceptadini Gentilhomini Gatteschi, cioè Fatio, Giouanni, et Petruccio Gatto, et altri loro figlioli, et teneuano Celleno, et non erano beninoli de detto Abate, et ne de soi adherenti: Et essendo fatti quattro Priori in Viterbo amici de detto Abate, cioè il primo fo M.e Pietro Tignosino della Porta de S.to Lorenzo, l'altro fo Giouan Lorenzo Monaldeschi della Porta di San Pietro, l'altro

fu chiamato Roberto di Mazzante della Porta di S.to Sixto, e l'altro fo Giorgio di Gianni fratello del detto Abate: l'un habitaua presso la fonte di S.to Thomao, e l'altro a lato alla Piazza de S.ta Maria Noua, l'altro nella contrada de S.to Biascio, e l'altro nella contrada de S.ta Maria del Pogio, e detti Priori col Confalone del Popolo de Viterbo andorono a Celleno, dicendo che lo uoleuano per il Communo: Fatio et Giouan Gatto, uedendo detto assedio domandò, che uoleuano; folli detto, che uoleuano Celleno per lo Comuno de Viterbo. Giouanni, et Fatio rendettero al Comuno Celleno, et uennero ad stare ad Viterbo colli altri Ciptadini giouani ad obedientia.

Essendo cossì disuiato Papa Gregorio, lo Collegio de Cardinali ferono un altro Papa, chiamato Giouanni xxiij, il qual Papa uolse un gran bene al detto Abate, et fello Abate di Farfa, et continuamente lo teniua con lui nella sua corte, et fello suo Vicario.

Era prima detto Papa chiamato M.e Baldassarre Cossa de Napoli Cardinale di Bolognia, nel qual tempo fo rotto Rè Lanzilao de Napoli ad Roccha Seccha da Sforza da Cotagniola, et Paulo Orsino da Roma, et Gentile da Montauano, li quali Capitani erano soldati del Re Alosci de Francia, il quale uinne in persona con loro, et questo fo nell'anni di Dio 1412.

1412

Lo Re Lanzilao si rimise in ponto in poco tempo, et mandò il Braca da Viterbo ad far guerra con Gentile da Montonaro in campagna, ed auendo ad fare fatti d'arme insieme il detto Braca, pigliò detto Gentile, et riscosselo, che li fe pagare tanti ducati d'oro a peso, quanti lui pesaua de carne, che fero $\overset{m}{\text{xx}}$ *ducati, o circa.*

Anno Domini 1413. = Lo Re Lanzilao ebbe la Signoria di Roma, et Papa Giouanni si ne fuggì, et uenne ad Viterbo, et lassò in Viterbo il Cardinal de Colonna chiamo M.e Oddo, et lassò detto Abate, et fe colloquio con molti Ceptadini, poi se n'andò uerso Bolognia.

Il Re Lanzilao seguì la sua uittoria et hebbe Todi, Broscia, et molte terre della Chiesa, nella qual uenuta Giouanni Gatto pigliò il dominio de Viterbo, et accordossi con detto Re, et corse la Ciptà senza auer contradizione, et detto Abate, et Giorgio, se ne fugirono fori di Viterbo con uno Ceptadino chiamato Riccio de Capoccio.

Nel detto anno, la notte della festa di S.to Thomao, il detto Abate col braccio di Paulo Orsino, et con molti fanti furi-

stieri . . . . ruppero il muro del suo Palazzo presso la Porta di Salcicchia, et entrò dentro, et pigliò detta Porta, et fella aprire: poi con molta gente andò, et pigliò S.[to] Sixto, et la Porta, et lo detto Riccio andò con certi Fanti insino le case di Giorgio fratello de detto Abate a S.[ta] Maria del Pogio, et altre genti d'arme gionsero alla Piazza del Cardinale, et alla fontana del Sepalo, et li Ceptadini de Viterbo non si mutauano niente; inperò assai ne uoleuano bene a detto Abate.

Hora li Fanti, che andorono con detto Riccio, entrorono in casa di detto Giorgio, et trouorono un homo d'arme del dominio, chiamato Antonino Cortese, et misero ad saccomanno la robba sua , per la qual cosa li Viterbesi cominzarono a sdegnarsi, uedendo cominciare ad mettere a saccomanno la casa, et pigliarono l'arme, et gridando: « morano li furastieri. »

Giouanni Gatto trasse al romore, et molto Popolo andò con lui, et affrontandosi colli nemici, ferono grande battaglia insieme , et cacciarono uia li furastieri , li quali fugiro in fretta, et pigliarono detto Abate in S.[to] Sisto, et pigliarono detto Riccio nella contrada de Santo Joanni della Ciocchola, et detto Abate fo messo prescione: foronci morti v homini, quattro nemici de Giouanni, et uno suo amicho chiamato Rosso di Bocca uassallo, et Paulo Orsino se ne andò uia colla compagnia, che l'era rimasa.

La seguente mattina andò il bando che tutti presoni si douessero assignare a pena della uita , per la qual cosa ne furono assegniati assai, et all'anello del Palazzo del Potestà, et a certi brocchetti di ferro lì sotto ne foro impiccati xviij, et detto Riccio fo il primo.

Detto Abate fo am̃azato nella prescione da questi fanti, che erano prescioni, et foro lassati andare.

Anno Domini 1414. = Morìo lo Rè Lanzilao, si disse fosse auelenato in una Donna Peruscina, quando usaua con lei carnalmente: Il Braca, che era su Roma pe Vice Rè, si tirò in direto, et lassò Orte, che era sua nelle mani di Antonio Colonna : Lo detto Antonio haueua data la sorella per moglie a detto Bracha.

Nel detto anno fo fatto in Viterbo un gran tumulto contra di Giouanni Gatto , et amici di detto abate alla Chiesa de S.[to] Joanni della Cioccola, per la qual cosa Fatio, Giouanni, Petruccio, Antoniuccio, con loro adherenti si partirono dalle case loro, che stauano nella contrada di S.[to] Chirico, et andarono a S.[to] Sixto, e li soi nemici l'andorono a trouare, facendo tra loro grande battaglia: Infine i Gatteschi forono uincitori,

et loro nemici fugirono, et ruppero le serrature della Porta di S.[to] Mattheo, et fugiron fora: Rimasero in sulla Torre della detta Porta dai loro nemici, li quali si difesero un pezzo, poi si renderono priscioni, et cossì moltissimi ceptadini furon fatti usciti di Viterbo.

In quel tempo morìo in Viterbo detto M.[e] Baptista Rettore del Patrimonio.

Anno Domini 1416. = Paulo Orsino colla sua Compagnia uenne a campo a Viterbo con tutti l'usciti, et de notte tempo ruppero il muro dello Palazzo dello Imperatore, et quando cominciauano a passare il muro, foron sentiti da una delle guardie, et fo leuato remore drento; onde nemici si tirarono in dricto, et la mattina allo giorno allo Casale del Thesauriero, et lì fo posto lo Stendardo de Paulo, et ad S.[ta] Maria del Paradiso allogiò il Conte Nicola da Pitigliano, et foron fatte assai scaramuccie alla Torre de Sancto Francesco, et alla Porta de Santo Mattheo, et foro morte assai delle genti del Campo, et stettero otto dì; poi si partirono senza hauer niente da Viterbo.

Anno Domini 1419. = Sforza di Cotagnola colla sua compagnia staua alla Selua di S.[to] Giouanni, et Sã Vittore, et Braccio, et Tartaglia con loro genti uennero per trouarlo, et far con lui fatti d'arme; onde lui mandò ad Viterbo per ij[m] Fanti Viterbesi, andoronui quattrocento cinquanta. Il detto Sforza non aspettò li Viterbesi, imperò si partì mettere li suoi cariagi in Mantefiaschone in quel punto si ribellò alla Chiesa, et a Sforza, et non uollero acceptare li cariagi. In quel mezzo li Viterbesi s'affrontarono con *Braccio, et con Tartaglia* nella contrada di Majano, et durò per un pezzo la battaglia, infine li Viterbesi furon tutti pigliati, et fo adì xiij de Jugno. Sforza malcontento allogiò quella sera ad una terra guasta, chiamata Ferenti: poi la mattina all'alba si misero alla fila per essere presso a Viterbo, et Braccio et Tartaglia si dettero in mezzo la strada, et trouandoli male armati, li misero in rotta, et tolsero quasi tutti loro cariagi, et tutti l'homini d'arme; che pigliarono, mandarono presoni all'Isola di Marcha. Sforza in quello dì ricuuarò ad Viterbo, et nemici uennero insino al campo di S.[ta] Lucia, et lui con forse xvi caualli senza niente in testa si cacciò tra inimici, et cacciolli insino oue si caua la rena, et pigliò xx homini d'arme d'inimici, et menolli prescioni alla Terra, poi li fe rinfreschare, et lassolli andare, et fò adì xiiij de Jugno.

Braccio, et Tartaglia andorono quella sera alloggiare nella Valle de S[to] Antonio; poi la mattina si pusero in assedio nella uigna di qua dal Bullicame, oue gia fo la *Ciptà de Sorrena*, et stettero xv dì, facendo ogni dì belli fatti d'arme nel giardino di S.[ta] Lucia, et continuamente Sforza uantagiaua.

Era con Sforza uno ualente homo d'arme, chiamato Riccio da Viterbo, il quale continuamente si prouaua come paladino contro quelli del Campo.

Aueua quel tempo Viterbo mortalità grandissima, fame et guerra; ualeua la soma del grano otto ducati d'oro, et fo fatto pane da tre case de Ciptadini, che fo stimato, si feciua della soma del grano fiorini cinquanta.

Il Conte Francescho figlio di Sforza uenne in soccorso del Padre Luial Frullan grande, et quando fo gionto ad Canapina, Braccio et Tartaglia si partiro, et andossene uia, senza hauer patti con Viterbesi, in fra quale dì fuggirono assai prescioni del Campo, et assai ne furon riscossi per denari.

Adì ultimo di detto Giugno Braccio andò ad Peroscia, et Tartaglia a Toscauella, oue Sforza ando a trouarlo spesse uolte. Partito detto Campo Sforza audò ad Capitona(?) et mise ad saccomano Lubriano, et mannaro ad Viterbo assai grano et altre robbe.

Poi Sforza pigliò il Ponte di Chiana, et fe' una caualcata in quello di Peroscia, et menò assai prescioni, et grande quantità di uacche, et altro bestiame, che abonda Viterbo di moltissima robba.

Poi Sforza fe fabricare in Viterbo una quantità di Barche con Botti marinaresche, et felle portare all'Isola Martana, et liberò li sei homini d'arme, che stauano li prescione; poi si partio da Viterbo, et andonne uerso Roma.

All'uscita del mese d'Agosto detto Braccio et Tartaglia tornorono ad campo ad Viterbo, et puseronsi tra Viterbo et Bagnaia, et ogni dì si faceua fatti d'arme colle genti del Campo, et con Viterbesi, et con certi homini d'arme di Sforza, che stauano in Viterbo, tra quali era uno ualente homo, chiamato Petrino da Siena: anche c'era il detto Riccio da Viterbo, et tanto bene prouò la persona sua in quelle guerre, che mai finì Braccio, insino che l'hebbe al soldo suo: Poi detto Riccio, doppo la morte di Braccio, andò in Lombardia, et diuentò conduttieri, et Capitano di seicento caualli, poi morì di scoriatione de orina.

Hauendo sentito Sforza come Braccio, et Tartaglia era (?) tornato in Campo di Viterbo, si mise in ponto colla sua com-

pagnia, et uenneli a trouare; onde Braccio et Tartaglia non aspettarono: Braccio tornò a Peroscia, et Tartaglia a Toscanella.

Sforza col Popolo di Viterbo andò a Campo ad Montefiascone nel proprio dì s'accordò con Sforza, et fo all'entrata de Settembre.

Era in quel tempo Papa Martino v drento in Fiorenza; il quale Papa fo creato in Costanza, et fo M.[e] Oddo Colonna nanti detto, et nello suo tempo morìo Papa Benedetto de Luna in Auignone, et Papa Gregorio xii, et Papa Giouanni xxiii andò ad Fiorenza, et renuntiò il Papato nelle mani di detto Papa Martino; de quattro Papa, che furono in uno tempo, lui rimase solo. Essendo in Fiorenza, come ho detto, Sforza, et Giouanni Gatto, l'andorono a uisitare, et fo ordinato col Papa si desse soldo a Tartaglia solo per possere auerlo nelle mani, imperocchè teneua usurpato molte terre della Chiesa.

Giouanni Gatto fe far Baldassarre suo figlio Abate de S.[to] Martino del Monte et M.[e] Jacouo Gorzalino fe far uescouo di Viterbo.

Tornati da Fiorenza Sforza et Giouan Gatto, per mezzo de loro Tartaglia s'acconciò al soldo della Chiesa, et Sforza tornò ad Napoli, che era Gran Contestabile del Regno.

Anno Domini 1420. Tartaglia andò ad Fiorenza ad parlare al Papa, et alla sua tornata fe una carriera (?) a Suriano, et pigliò molta preda, et presconi: poi li mise il Campo; el Castellano s'accordò, et rendette Suriano alla Chiesa, et io ce andai in persona.

Nel detto anno Papa Martino si partì da Fiorenza, et uenne a Montefiascone, oue Giouan Gatto l'andò a uisitare, et simile ci andorono tutti l' esciti Viterbesi, et fatta una scelta di tutti gli altri entrarono in Viterbo con Papa Martino, che erano di quelli, che erano stati esciti xxv anni, di quelli di Janni Sciarra. Stete Papa Martino in Viterbo viii dì, poi andò a Roma.

Anno Domini 1421. = Sforza fe tagliare la testa a Tartaglia ad Auersa de uoluntà del Papa. Saputa detta nouella in Viterbo li Signori Priori e il popolo di Viterbo colle genti di Pier Brattoldo da Farnese, et io ce andai col Confalone del Popolo, che in quel tempo fui Confalonieri. Come Toschanesi sentirono la morte di Tartaglia, si dettono alla Chiesa, et cossì Corneto, Castro, Montalto, Canino, Martha, Sipicciano, Castel d'Araldo, et altre terre, che teneua esso Tartaglia.

Anno Domini 1422. = Sforza annegò nel fiume della Pescara uolendo passare per guerregiare con Braccio.

Anno Domini 1423. = Braccio fo rotto et morto all'Aquila delle genti del Papa, tra quali ci fo il Conte Francesco, figliolo di Sforza et M.^{e} Jacobucio Galdoro, sicchè in piccol tempo morirono li tre Capitani antidetti di mala morte.

Anno Domini 1425. = Papa Martino fe l'Anno del Perdono, et fe aprire la Porta Santa de S.^{to} Joanni Laterano, et fo gran pace per tutta Italia, et moltissimi oltramontani uennero ad Roma.

Anno Domini 1426. = Venne a predicare a Viterbo uno frate minore, chiamato Frate Bernardino da Siena, et auendo grande seguito dal Popolo fe abrusciare *tutti tauolini da giocare*, et libri d'incanti, et breui et pianelle da Donne, et leuò uia l'alliscimi, et queste cose furono arse in uno Castello di legname, fatto di nouo appresso a San Pietro della Roccha, et dalli fanciulli di Viterbo fe sconficcare, et guastare le banche, oue si trouaua la barattaria, et scarcar la casa doue staua, accanto la Piazza del Communo, et in spatio di tempo ci fu fatto un Orto. Era detto Frate uno Santo Omo, et Martedì de Pasqua Magiore si partì da Viterbo, et andò a Roma, andando con lui, et fummo molte centinara de Viterbesi, et contro sua uoglia insino dentro in Roma li facemmo grande honore, che ci pareua esser tutti Sancti, tanto haueuamo bona deuotione.

Anno Domini 1428. = Venne in Viterbo un altro Predicatore, chiamato Frate Guglielmo da Venosa de detto ordine, et auendo grande seguito dal Popolo ordinò che li Giudii douessero portare il segno nanti al Petto; onde li Giudii si raccomandarono allo Rettore del Patrimonio, che si chiamaua M.^{e} Anton da Celano, et anco si raccomandarono a Giouan Gatto, che teneua lo stato in Viterbo, et questi cotali fauoriuano i Giudii; per la qual cosa il Popolo minuto s'adunnaro ad romore contra il Rettore, et Giuuan Gatto: et andando il detto Popolo una sera a casa dello Rettore, che staua in una casa sopra ad S.^{to} Stefano, il Rettore per paura fuggì, et escì la porta di S.^{to} Mattheo la sera de notte, et mai più tornò, et fo casso. Era fatto capo de detto Popolo uno grande partisciano di Giuuan Gatto, chiamato Marchaguilo del Piano di S.^{to} Faustino, et in tutto fo tanto riscaldato da Ceptadini nemici di Giuuan Gatto, che anche detto Marchaguilo li douentò inimico, et ferono battaglia al Ponte Tremolo adì v di Luglio, et ad S.^{to} Mattheo de Sonza; et foron morti parecchi, et assai feriti, et detto Marchaguilo perdette la questione, et fugì fora di Viterbo con soi principali seguaci.

Anno Domini 1429. = Del mese di Marzo Marchaguilo coll' altri usciti entrarono in Viterbo per le mura sotto la torre de Boue di notte tempo, et la mattina adunaro in piano de S.to Faustino grandissimo popolo Viterbese, et mossisi per andare ad uccidere Giouan Gatto, et disfare Casa Gattescha, et andarono uerso San Sixto tutti armati. Giuuan Gatto, et altri soi andò ancora ad S.to Sixto con poche genti; imperocche moltissimi soi partisciani l'aueuano abandonato et erano con detto Marchaguilo. Giuuan Gatto.... pigliò San Sixto, et la Brigata di Marchaguilo entrò nell'orto, et in quello comenzato battaglia insieme, et anche per la strada della Sedia (?), et fo cominzata tale battaglia alle xiii hore, et durò fino alle xv; alfine perdette detto Marchaguilo, et fuggì, et fo gionto sotto la Piazza de S.to Stefano nella uia nanti la Cellara, et lì fo morto con moltissime ferite, et tra le due battaglie forono morti xvi homini, et feriti più de ottanta tra l'una parte e l'altra; di quelli di Giuuan Gatto non ci morì altro che uno di Celleno, chiamato figlio di Truglio. Molti Ceptadini fugirno fori per paura di Giuuanni, et andarono ad Roma, et *pagarono denari al Papa*, et tornarono ad Viterbo, et Giuuanni li carezzaua, inperò non amaua che Viterbo auesse usciti.

Anno Domini 1431. = Morio Papa Martino quinto, et Giouan Gatto colli suoi leuò romore, et pigliarono l'arme, et curse la terra per la Chiesa, acciochè altri non la curisse prima di lui, nel qual romore cursero direto ad uno nimico di Giuuanni Gatto, chiamato Cola Lanciaro, et lui fugendo se n'andò nel Palazzo del Potestà, et fessi interrare nel fondo della Torre grande: il popolo gionse, et per forza lo leuaro dalle mano del Potestà et trasserlo di priscione, et tagliarolo in pezzi, et cossì morì.

Fo poi fatto Papa Eugenio quarto, che si chiamaua M.e Gabriello de Venetia Cardinale de Siena, et adì xxiiij di Magio Paolo Colonna, che tenena Soriano per lo Principe nepote de Papa Martino, fe una curraria a Toschanella, che era della Chiesa, et pigliò grande quantità de presciori, et assai bestiame, et andossi la sera a canto Vetralla per baldanza del Prefetto Jacouo de Vico: la seguente mattina il Popolo di Viterbo trasse per riscontro detti priscioni, et bestiame, che comenzaua ad passare sopra li monti uerso Soriano, et affrontossi colle genti di Paulo Colonna, et fero fatti d'arme insieme, et dui uolte li cacciorno insino a Vetralla, in quel Porto il Prefetto si scoprì inimico del Papa, et uscì fora con tutte le genti sue contra li Viterbesi, che non si guardauano da lui,

et miseli in rotta, et furono pigliati assai Viterbesi, et menati a Suriano, che forono tra quelli di Toschanella, et loro 128 priscioni, et questo fo poi la disfazione del Prefetto. Papa Eugenio mandò in Viterbo uno Rettore del Patrimonio, chiamato M.e Bartolomeo d'Altopasso de Oruieto, il quale nella sua uenuta si mostrò molto emulo et maluoleuole di Giouanni Gatto, et tolse le chiaui delle porte alli amici di Giouanni, et dettelo in mano de'suoi inimici, et simile mutò la guardia della Torre della Roccha;per la qual cosa Giouanni pigliò gran sospetto di lui, et per poter sicurarsi da lui una notte, ch'era la notte dell'Ascensione, fe metter foco alla Porta de piano di Scarlano da lato de fore; per lo qual focho la terra si leuò ad romore, et coll'arme chi corse ad S.to Francesco, doue staua il Rettore, et chi alla fontana del Sepalo, oue staua Giuuan Gatto, il quale faceua continuamente sonar le campane di S.to Jacouo all'arme.

Il Rettore mandò il bando, che ogni fedele della S.ta Chiesa andasse coll'arme ad S.to Francesco; per la qual cosa Giouanni disse, che era più fedele della Chiesa che lui, et che uoleua obedire il bando del Rettore, et con tutte le genti armate, che haueua con lui hebbero gran paura: Giouanni colli suoi entrarono drento il primo Chiostro di S.to Francesco, et comenzarono a ferire alcuni di quelli, ch'erano col Rettore, per la qual cosa tutti fugirono drento li lochi de S.to Franceschо, et gittaronsi for della terra per quelli Orti sotto la Torre presso la Peschiera, et cossì Giuuanni ricuuarò lo stato suo. La seguente mattina de detto anno il Rettore si partì da Viterbo, et tornò ad Montefiascone, et fo casso dall'Offitio, et non ci tornò più.

Anno Domini 1432. = Il Papa mandò il Campo a Vetralla contra il Prefetto perchè si trouò ad fauoregiare detto Paulo Colonna contra li Viterbesi, et de Viterbo ce andò assai Popolo.

Anno Domini 1433. = Adì viij de Magio entrò in Viterbo Gismondo Imperatori con moltissimi Signori d'Ongarìa, et della Magnia, et menò in tutto circa mille persone a piede, et a cauallo, et folli fatto grande honore all'entrare con processioni, et col Solicchio, et riposossi in S.to Francesco, et stette uno dì. Poi se n'andò ad Roma, oue fu incoronato da detto Papa Eugenio con grande honore.

Anno Domini 1434. = Adì xiij di Luglio, essendo il Conte Francesco Sforza a campo a Montefiascone, mandò a pregar Viterbesi, et douessero mandare certi guastatori in suo ser-

uizio; per la qual cosa ci mandorono ottocento Viterbesi, et uastarono Valle parlata, et ciò che trouaron di fori.

Anno Domini 1435. = Il Patriarca d'Alexandria andò ad campo ad Montefiascone, et mandò a pregar Viterbesi ci douessero andare ad fare il guasto, et cossì ci andorono cento due fanti, et entrorono in Valle parlata, et ogni cosa attorno gliorono, et guastorono, et fo all'entrata di Magio.

Il detto Cardinale porse ad Viterbo 400 some di sale l'anno per ducati 1200 d'oro, che prima non si pagaua.

Adì xv di Nouembre de detto anno Viterbesi scarcorono la Roccha d'Orchia de comandamento del Papa Eugenio. Nel 1438 Giouan Gatto.........

Anno Domini 1440. = Adì xxi di Marzo gionse in Viterbo la nouella, come il Cardinale di Fiorenza legato del Papa fu pigliato in Roma il Sabato dell'Oliua, per la qual cosa M.e Princiualle figliolo di Giouanni Gatto adunò soi partisciani, et corse Viterbo gridando: « Viua la Chiesa », et cossì rifermò lo Stato Suo in Viterbo. Giouanni era morto innanti.

Anno Domini 1442. = Adì xxx d'ottobre fu pigliato in Viterbo M.e Giouanni da Riete Rettore del Patrimonio, et fo mandato prescione ad Suriano per comandamento del Papa, et fonci a pigliarlo Ranuccio da Farnese con M.e Princiuallo Gatto, et soi segnaci.

Anno Domini 1443. = Adì viii Marzo Ciarpellone, che staua a Toschanella, fe una caualcata ad Viterbo, et con milli persone, et uenne di qua dalle grotte de Riello: Viterbesi trassero al romore, et foron colti in frotta insino la Catrasta, poi furon rotti, et pigliatine xxx, et dece homini d'arme di M.e Federico Conte d'Urbino, che stauano in Viterbo con altri famegli, et forono menati priscioni a Toschanella.

MIRACOLO.

Adì xxiiij de Luglio uno rebaldo barattieri, chiamato Francesco, con uno coltello diede nella gola ad uno Saluatore, che sta dipinto in una colonna accanto la Porta dreto in S.to Lorenzo, et subito ne uscì sangue uiuo, et quello se ne fuggì, et andonne a Valentano, et ivi infermò, et tutte le carni li si spolparono, et non possiede mai morì, insino che non palesò detto peccato, et cossì si confessò da uno Prete Antonio di lì, et quello Saluatore ha fatto molti miracoli.

Adì xx d' Agosto de detto anno Pietro Rasponi Rettore del Patrimonio andò ad campo ad Toschanella con mille Vi-

terbesi, et altre genti d'arme, et adì 8 di Settembre s'accordò con patti, et dettesi alla Chiesa, simile si dette Aquapendente, et San Lorenzo.

(*Continua*)

F. Xpophori. O. S. M. G.

XIX.

UNA FESTA IN CAMPIDOGLIO NEL SETTEMBRE 1513

Dal codice Barberiniano LIII, 31.
Cartaceo in 8°, originale (m. 0.195×0,145).

INTRODUZIONE

Asceso al soglio pontificio il card. Giovanni figlio di Lorenzo de Medici, prese il nome di Leone X (1). Questi venne solennemente incoronato in Roma gli 11 d'Aprile 1513. Feste distesamente e minutamente descritte dal Giovio, dal Guicciardini, dal Sanuto ecc. (2). Poco dopo i Romani per ingraziarsi il papa decisero di elevare alla dignità di patrizi Romani Giuliano fratello di Leone, e Lorenzo figlio di Pietro De Medici padre di Leone stesso, ed il papa onde accrescere lustro alla sua famiglia con piacere accettò. Solenni ed oltremodo splendide furono in conseguenza le feste che i Romani fecero per questa esaltazione accaduta ai 13 di 7bre 1513 (3). E delle quali scrive il Giovio (4): « Adeo exquisito atque rerum omnium apparatu, ut antiqua auri seculi foelicitas ipsius pontificis, erudita liberalitate revocata videatur ».

Le principali feste si celebrarono in Campidoglio, dentro un teatro appositamente costruito, nel quale avvenne l'atto di riconoscimento dei Medici a patrizi Romani, quindi il favoloso banchetto, poscia la recita di alcune comedie, poesie, ecc. (5).

Questi fatti sono minutamente descritti da un anonimo (6), il quale si dice amico del Senatore Giacomo Bovio, e dedica

(1) Panvinio, Leo X. Ed. Venezia 1608 p. 282.

(2) Giovio, Leo X. Firenze 1648 p. 69. — Guicciardini, St. d'Italia. Milano 1829. Lib. XI, 396. — Marino Sanuto Diari XVI, pag. 160 a 170. — Roscoe Vita di Leone X. IV p. 70 71.

(3) Marino Sanuto L. c. XXII. col. 73.

(4) Giovio L. c. p. 77.

(5) Più tardi, cioè il « V. Idus Martii » 1647, il Senato Romano diede un altro publico convito alla celebre Donna Olimpia cognata d'Innocenzo X, e questo allo scrivere di Giano Nicio Eritreo riportato dal Cancellieri « Merc. e Lago p. 181. »

(6) Cod. Barb. LIII, 31.

la minuta relazione di questi fatti a madonna Bovia de'Zanchini di Bologna moglie del Senatore (1).

Anche in una lettera di Vettor Lippomano da Roma alla Repubblica di Venezia, si descrivono questi fatti (2), dicendoci: « Il privilegio che lo faceva cittadin romano era una bola da duc. 50... A tavola si misero 20 persone... Finito il pranzo fò fate alcune comedie in laude del Papa e de Medici... Poi accompagnorno lo Mag^{co} a palazo con assai torzie... Se judica il pasto abi costato da duc. 1500 il resto dell'apparato ducati 4500. In vero li romani li hanno fatto onor. »

Il Peruzzi fu adoperato a dipingere le scene (3), il poeta Sereno di Monopoli descrisse in esametri questa festa: « Theatrum Capitolinum per Aurelium Serenum Monopolitanum: Romae in aedibus Mazochianis 1514 ». Il Roscoe (4) ne riporta l'esordio.

Ma quegli che con più minutezza narrò queste feste fu, a mio parere, l'anonimo del quale riporto la descrizione, non totale perchè troppo lunga e prolissa; ma di alcune parti il sunto, e del pranzo la copia fedele delle vivande. Banchetto da potersi registrare tra i celebri, cioè tra quelli dati dal Card. di San Sisto nel 1473 in Roma, e precisamente nel palazzo ora di SS. Apostoli, ad Ercole D'Este ed Eleonora di Aragona (5). A quello consumato nel convito di nozze di Violante figlia di Galeazzo II Visconti, con Leonello d'Inghilterra il 15 Giugno 1368, descritto dal Gorio e riportato dal Cantù (6). All'altro sontuosissimo imbandito agli Oratori veneti dal card. Grimani in Roma il 16 Marzo 1505. (7). E finalmente all'altro descritto dal cronista Paolo Morigi, (8) dato nel 1488 in Milano dal maresciallo Trivulzio. Anche in un altro codice Barberiniano, cioè nella relazione delle cose di Roma del suo tempo narrate da Marc. Ant. Altieri (9), si dà relazione, ma con minore dettaglio, di queste feste.

Avanti però di cominciare la detta relazione è bene conoscere ed accertare un fatto. L'anonimo dà qual Senatore

(1) Altre identiche relazioni si trovano alla Vaticana. una segnata « Cod. Vat. 5331 » ma di pessimo carattere, e credo copia della nostra relazione. Ed un'altra segn. « Cod. Vat. 7945 », la quale è detta dagli stessi annotatori del catalogo Vaticano copia della precedente.

(2) Marino Sanuto, Diari, XXII, col. 72, 73.

(3) Gregorovius, St: di Roma, VIII, 436.

(4) Roscoe, Vita Leon. X. Vol. V, app. 84.

(5) Corvisieri, Il trionfo di Eleonora d'Aragona. Arch. St. It. Patria. Vol. X, p. 630 e segg. — C. Cantù, St. Univ. Torino 1854. IX, p. II, pag. 944 e segg. nelle note.

(6) Cantù, l. c. p. 949.

(7) Sanuto Diari, VI. 171 e segg.

(8) Fra Paolo Morigi « La nobiltà di Milano », p. 353.

(9) Cod. Barb. LIV, 75, p. 234 e segg.

di Roma che presiedè a quelle feste nel 7bre 1513 Giacomo Bovio, e dedica il lavoro a madonna Bovia moglie del Senatore. Ora il Pompili Olivieri nota il Bovio qual Senatore di Roma nel 1514. Anche il Vitale (1) dice il Bovio Senatore nel primo semestre del 1514, e ne adduce irrefragabili prove sino al Maggio 1514. Ma è vero altresì che nel 1513, alla nostra epoca, il Vitale non assegna verun Senatore. Quindi giova il credere che il Bovio esercitasse il senatoriato non solamente nel 1514, per le prove addotte dal Vitale, ma altresì negli ultimi mesi del 1513, come lo dichiara il nostro anonimo.

Questo fatto è accertato dai regesti vaticani di quel tempo, notizia gentilmente comunicatami dal ch. avv. G. Gatti, dove è scritto: « Giacomo Bovio Bolognese nominato Senatore di Roma il giorno 13 Maggio 1513, dopo Giulio de Scortiatis napoletano, esercitò il senatorato nel secondo semestre di detto anno, e fù confermato per il 1° semestre 1514: e gli succedette Pietro Borghese ».

Il Cancellieri (2) registra la nomina del Bovio con la data già detta del 13 Maggio 1513.

Nel codice Casanatense degli *statuti* « Artis Tabernariorum » vi sono le conferme di Jacobus Bovius in Senatore con la data del 6 Luglio 1513 e del 19 Agosto 1514; di Pietro Borghese del 27 Agosto 1514.

Infine anche il Valesio, il Cartari ed il Crescimbeni notano il Bovio Senatore tanto nel 1513 che nel 1514.

Roma 15 Maggio 1891.

Francesco Cerasoli

(1) Vitale, St. de Senat. II, p. 497.
(2) Cod. Vat. 9185.

Pag. 1 del manoscritto:

Feste celebrate in Roma nella promozione di Lorenzo e Giuliano de' Medici al romano patriziato.

Alla molto nobile et virtuosa donna madonna Bovia di Zanchini Bolognese

Prefazione

La molta observantia et obligo mio verso voi nobile et magnanima Madonna Lucrezia etc.

A *p.* 2 dice: « ad esplicarvi al presente il novo trionfo celebrato in la promozione di M^co^ Juliano et Lorenzo de Medici al romano patriziato el che se io non avessi adempiuto mi saria parso cadere in fallo non escusabile... considerando che il tutto è stato fatto qui nel Campidoglio dove, per sua benignitade questo Illm̃o s. Senatore vostro caro consorte... mi ha dato la residentia et fatto suo judice..... Onde il tutto ho con tale ordine raccolto et posto insieme che leggendo, me rendo certo ve parerà averlo inante agliocchi... Prima vedrete la qualitate et ornamento del teatro, luogo destinato agli pompatici spettacoli. Secondariamente le cerimonie et circonstantie usate in creare patrizi romani el M^co^ Juliano et Laurentio. Nel terzo luogo el splendidissimo et celeberrimo convivio fatto per loro. Nel quarto le inuentioni et poetici figmenti composti da nobili romani de animo litteratura ed arte non degeneranti dal nome romano. Le cui prose e versi ho fatto opera di avere ed inserire a suoi luoghi con el nome di ciascuno et persone et abiti di recitanti... Piacciaue adunque ricevere questo nostro libretto », etc.

In Campidoglio alli xviii de settembre mdxiii.

p. 3. *Prima parte in la quale se descrive il teatro et prima per la qual causa sieno fatti romani patrizi el M^co^ Juliano et Laurentio; et perche fusse fabricato il teatro.*

Avendo el santiss. Patre et S.N. Leone X Pont. Max. unico soccorso alle cose afflitte, in angustioso tempo della republica sovenuto alla salute et dignitade del populo romano, e gli ingordi dazii per immodestia de publicani et la permissione de principi già sopra modo accresciuti in parte levati in parte temperati in parte restituiti all'amministrazione de romani medesimi: et non solo renduti gli antiqui magistrati, ma ancora conferiti nuovi onori et dignitati: et dato grandissimo segno dela voluntate et amor suo verso loro: quali per avere usato

et usarè appresso S. Santitate el M[co] Juliano Medici (*p.* 4) per patrono et autore d'ogni bene... Per tanti egregii meriti verso la sua republica el Senato et populo romano li creò patrizi romani loro, cioè Lorenzo e Giuliano e la loro famiglia.

p. 5. Ma parse esser conveniente dedicare a Leone... il Teatro di Campidoglio etc.

Disegno del teatro et prefetti della fabrica.

Alla fabrica del Teatro fù preposto Julio Arberino gentiluomo romano de animo et ingegno grande et sagace. Costui fatta elezione dei migliori architetti et fabri et pittori... ha prima destrutto certe muraglie et edifizii et adequati alcuni cumuli di terra per allargare et redrizzare la piu celebre via per la quale si ascende al Campidoglio: dove poi in la piazza con molta sollicitudine et diligentia ha procurato el compimento del teatro: quale è temporario di legno in figura quadrata. La cui lunghezza s'estende verso il palazzo del Senatore canne XVII occupando gran parte dele scale per le quali se li salisce. La larghezza canne XIII (*p.* 6) et un lato appoggia al palazzo de conservatori: l'altro guarda verso Aracoeli: la cui altezza sonno canne VIII. Di dentro è circumdato da tre lati de gradi o vogliamo dire sedili VII l' uno sopra l' altro ordinatamente posti : el più alto è distante da terra canne due e mezza, a pie del piu basso sta un tavolato overo spalto largo più di duo braccia, distante da terra braccia duo, et questo tavolato similmente cinge gli tre lati del teatro et congiunge con el proscenio ch'è d'eguale altezza, largo canne tre et tiene tutto il lato che possa sopra dette scale, imperocchè è lungo quanto è largo il teatro: in mezzo del quale resta la cavea expedita lunga canne XI, larga IX chiusa intorno da terra fino al detto tavolato et proscenio con gran copia et varietate de pitture le quali quantunque per belle meritassero essere lungamente et ragionevolmente assai comendate, nondimeno perchè ciascuna de le altre de cui faremo menzione sono di simile o maggior laude degne, per non empire le carte di superflue laudationi lassarò el molto comendarle seguendo la narrazione.... De la canna remanerete dubiosa non sapendo quello che importi. Io dico che la canna è mesura costumata in Roma lunga più di tre braccia alla usanza della nostra patria.

p. 7. Fronte del Teatro descritta minutamente e termina: sopra la porta principale del Teatro (*p.* 8 *e segg.*) in lettere grandissime coperte d'oro si legge:

Optimo . Principi. S. P. Q. R.

p. 10 *e segg.* Teatro di dentro. Dentro la porta del teatro

da man dritta è drizzato uno alto et molto adorno pilastro a modo di colonna quadra sopra il quale sta una lupa di naturale grandezza con gli due infantuli fondatori di Roma alle ubere opera antiquissima: el tutto è di metallo. Similmente a man sinistra in un altro pilastro pare all'antidetto, dove è collocata una ponderosa mano di colosso tanto grande che l'uno de suoi diti eguaglia la cossa de uno huomo la quale mano sostene una gran palla: questo lavoro parimente è di metallo, è già fu dorato.

p. 23. Apparato del Teatro. Avvicinatosi il tempo della celebrazione degli spettacoli, fu coperto tutto il Teatro d'un grandissimo velo de panno fatto a liste di colore turchino e bianco, e le due penultime verdi: a gusci delle scene furono poste portine di panno de oro: el proscenio coperto tutto de tappeti con un ornatissimo altare in mezzo, et sopra gli sedili tutti del teatro furono distese molte tappezzerie.

Seconda parte dove se contengono le cerimonie et modo usato in creare patrizi romani el M^co^ Juliano et Laurentio de Medici.

Come fu ricevuto nel teatro el M^co^ Juliano.

In l' hora terza del giorno ali XIII di 7bre MDXIII el M^co^ Juliano accompagnato da gran numero di gentiluomini romani, fiorentini, et altri (*p.* 24) assai a cavallo venne in Campidoglio, a cui uscirono incontro gli conservatori, et romani magistrati a piedi fuor del teatro dove lui discese da cavallo et lo introdussero nel teatro, quale era gia ripieno di frequente moltitudine di huomini, perocchè ciascuno la mattina per tempo s'era sforzato intrarce et ponerse in gli luoghi più comodi per vedere meglio il tutto. Quivi lo aspettavano e raccolsero l'Oratore della Cesarea Maestà lo Illm̃o s. Senatore di Roma, lo Illm̃o Sig^re^ Desposto della Morea, gl'oratori del Re cristianissimo del Re cattolico, et di Boemia, le ambasiarie de Milano e Fiorenza, lo Illm̃o Sig^r^ Antonio Colonna et lo condussero nel proscenio.

Con quale ordine ascoltarono la messa.

Da un lato dell'altare in mezzo al prosceni fù collocato el M^co^ Juliano in mezzo del Ces. oratore et del Rev. mons. Governatore di Roma (1). Appresso al governatore stavano il Senatore, gl'oratori del Re Xptianiss:, di Boemia, di Milano e di Firenze, dall'altro lato li conservatori con i magistrati romani. Li sacerdoti e cantori diedero principio alla solenne

(1) Bernardo Rossi di Parma vescovo di Treviso.

messa in canto figurato etc. Lo Sig. Desposto (1) sdegnato per certa controversia de precedentia avuta con lo Ces. oratore, se retirò nel palazzo de Conservatori, et lo oratore del Cattolico insieme.

p. 25. Modo servato in creare patrizi romani el M^co^ Juliano et Laurentio de Medici.

Compiuta la messa e fatte le debite orazioni a Dio, fù arrecato nel proscenio el pulpito coperto de panno d'oro, nel quale ascese Lorenzo Vallato et fece una copiosa oratione accomodata al proposito. Terminata l'orazione si levorno i Conservatori e Magistrati e andarono al M^co^ Juliano al quale M. Mario Scapuccio dell' (*p.* 26 *e* 27) arti et medicina dottore capo dei Conservatori fece la seguente orazione:... Terminata l'orazione rispose brevemente Juliano, quindi i magistrati lo condussero dal loro lato e lo collocarono a sedere in mezzo di tutti e fecero leggere sopra el pulpito ad alta voce el privilegio del patriziato concesso dal senato e popolo romano a lui insieme a Lorenzo de Medici quantunque assente. Questo privilegio è scritto in lettere d'oro in membrana tinta d'azzurro fino, bollato in oro, el quale letto e pubblicato tutto, tanto grande fu el romore e strepito delle trombe, pifare et artiglierie discaricate, che non solo il Campidoglio e Roma, ma ancora le circostanti regioni ne rimbombarono. Dopo questo il prefato M^co^ Juliano con tutti gl'altri si ritrassero nel palazzo de Conservatori per rinfrescarse e riposare alquanto. In questo (*p.* 27) tempo fu sgombrato il proscenio e levato l'altare et pulpito.

Terza parte nella quale si contiene il convivio et prima
La credenza e la mensa

Era apparata in capo del proscenio da man dritta la credenza amplissima con XII gradi, l'uno sopra l'altro, tutti pieni d'oro et argento, cosa invero assai (*p.* 28) meravigliosa, per la grandissima moltitudine e varietate di vasi d' ogni sorta per la grandezza di buona parte di essi, per lo eccellente lavoro et fabrefattura, et non meno per il valore, imperocchè furono estimati più di XVI millia ducati. In nel medesimo tempo apparecchiata lungo la scena sontuosamente et con quelle cose tutte che ad uno tanto convivio se ricerca.

Ordine degli discombenti.

Già era circa l'hora sesta del giorno quando il Mag^co^ Juliano et gl' altri ritornati nel teatro si posero a tavola con

---

(1) Andrea Paleologo.

questo ordine tutti dentro alla tavola. Lo Mag[co] sedeva nel mezzo et appresso Lui a man destra per ordine lo oratore dell'Imperatore: lo Illm̃o s. Senatore, gl'oratori de Boemia, de Milano, de Fiorenza et altri gentiluomini con li conservatori de Roma. El Rev. Governatore non restò al convivio. Dalla sinistra gli sedevano per ordine lo Oratore del Xpianissimo, lo Illm̃o Sig. Marc. Antonio Colonna, el Senatore, conte Annibale Rangono, Mess. Aloisio de Rossi, lo Arcidiacono de Fiorenza et altri gentiluomini quali avevano accompagnato el Mag[co] in Campidoglio.

p. 29. Prefetti del convivio et vasi in esso adoperati.

Siniscalco generale era lo Illm̃o s. Gioan Giorgio Cesarino, quale è capitano del populo romano, soprastanti erano tutti li Caporioni, et buon numero d'altri gentiluomini romani erano assunti a varii offizii, et tutti stavano nel proscenio provvedendo a quanto occorreva: avevano gran quantitade de servitori con sue livree, molto adorni gl'abiti de quali insieme con le qualitati delle vesti de' suoi padroni, et discombenti. Pretermetto come fatica soverchia, il narrare di questi servitori etc.

p. 30. Gli vasi che furon adoperati come baccili, boccali, piatti, tondi, scudelle, confettiere, tazze et altri simili el tutto era d'argento, non senza oro, et quantunque alla tavola, come a' suoi luoghi diremo, ne fusse adoperata infinita quantitade, non dimeno tanta copia ne era in la credenza, che non se conosceva ne fusse levato un pezzo.

Ordine del convivio et qualitade de imbandigioni.

Tornando al Mag[co] Juliano et suoi convivi quali lasciammo a tavola, dico I.) che ciascuno aveva denante il tovagliolo di renso sottilissimo ingeniosamente piegato per modo che dentro remaneva il vacuo dove erano augelletti vivi di più sorta, sopra li tovaglioli erano ficcate banderuole con arme di N. S. et del populo romano. Prima alle mani fu data acqua odoratissima, depoi dispiegando detti tovaglioli, uscivano fuora gl'augelletti fra quali v'erano alcuni avvezzi fra le persone et domesticamente stavano per casa. Questi non se perturbavano della tavola, ma saltando per essa givano pascendo di quello che tenevano con grande piacere di tutti, altri volavano per il teatro fra la moltitudine, et davano gioco al populo, ma questo non saziava la brigata.

p. 31. II.) (1) Fu portata a ciascuno sopra tondi che erano

(1) Numero d'ordine delle portate.

preparati alla credenza, pignocati, marzapani et malvasia in vetro: le qualitati et nomi delli vini dati nel convivio non aspettati da me intendere altrimenti : ma presupponete che nessuna sorte de ottimi vini possibile a ritrovare fù lassata a dietro.

III.) Capo di latte in tazzoni, prugne, fichi et moscatello in confettiere, et questi furono preludi del pasto.

IIII.) Vennero per la principal porta del teatro con gran suoni di trombe et pifare.

VIII gran piatti colmi di beccafichi arrostiti.

VIII simili piatti di quaglie arrostite.

VIII simili piatti de animelle altramente dette bocche savorite e lattesini.

VIII simili piatti di tomaselle.

Tutti gl' intermezzi furono arrecati alla tavola da detti suoni, et entravano sempre per detta porta principale.

V.) VIII piatti con torte al modo greco.

VIII piatti colmi di starne concie alla foggia catelana.

Più torte de altra sorte similmente in piatti otto.

IIII piatti con galli cotti et rivestiti con sua pelle et piuma, (*p.* 32) che stavano in piedi come se fossero vivi.

IIII piatti con galline cotte et rivestite similmente che stavano in piedi.

VI.) VIII grandisimi piatti pieni di caponi alessi coperti di sapore bianco.

VIII piatti con focacce di marzapane.

VIII piatti con pastelli di quaglie.

Uno montone da quatro corna alesso ma rivestito con la sua pelle et talmente concio sopra una gran conca indorata che stava in piedi, et vivo pareva.

VII.) VIII grandissimi piatti pieni di fasiani coperti con salsa reale.

VIII piatti di pastelli di capre e silvestri.

VIII torte in piatti VIII.

VIII piatti con fasiani cotti et rivestiti della sua pelle et piuma, per modo che stavano in piedi et parevano vivi.

VIII.) VIII grandissimi piatti colmi di carne di vitello alessa.

Scudellini con mostarda a soffitienzia per tutta la tavola.

VIII simili piatti colmi de caponi alessi.

VIII simili piatti de alesso grosso.

Scudelle a soffitienzia per la tavola tutta, con carabazzata.

Scudellini altritanti con salsa bianca.

VIIII.) VIII piatti de pavoni cotti con pelle et piuma solo sopra el collo.

p. 33. VIII piatti colmi di caponi inzuccarati coperti de fino oro.

VIII vasi con cerchi trionfali et palle indorate in mezzo, dove stavano piantate banderuole di oro, et dentro racchiusi varii augelletti quali, aperte le palle, fecero come dicemmo degl'altri.

VIII piatti con pavoni vecchi cotti ma ricoverti con la sua pelle et penne, che stavano in piedi come fossero stati vivi.

X.) VIII piatti pieni di pavoncelli arrostiti.

VIII piatti pieni di fasianacci arrostiti.

VIII piatti pieni di starnoni overo pernigoni arrostiti.

VIII piatti di testiculi de polastri.

Una gran gabbia di gelsomina con una gaza cotta et rivestita che stava dritta.

XI.) VIII grandissimi piatti colmi di capretti arrostiti con salsa verde.

XVI piatti di carne de diverse fiere.

VIII piatti con gran pastelli di anatre.

Bianco mangiare in scodelle per la tavola tutta.

XII.) VIII piatti grandi colmi di anatre arostite con savore verde.

XVI piattelli con brodo lardiero.

VIII piatti con torte verdi.

p. 34. Un giardino di gelsomina fabricato sopra una tavola con una aquila dentro la quale se tiene sotto uno coniglio.

XIII.) VIII piatti grandissimi colmi di papari conci alla borlacchia.

VIII piatti di merausto.

VIII piatti in ciascuno de quali erano IIII pastelli di tortore.

VIII conche indorate, con VIII capretti dentro arrostiti coperti di sapor bianco spesso, et ripieni di augelletti arrostiti, quali capretti stavano ritti uno per conca.

XIIII.) Scudelle con genestrata per tutta la tavola.

VIII piatti di spalle infasciate.

VIII piatti pieni di salami d'ogni sorta.

VIII vasi di vetro con gelatina.

VIII piatti con gran pastelli di polastri.

Un giardino di gelsomina con una cerva dentro cotta, ma rivestita della sua pelle talmente acconcia che pareva se reposasse.

XV.) VIII grandissimi piatti pieni di teste di vitello pelate cotte et sopra indorate, con limoni in bocca.

VIII piatti con torte dette vermicelli di butiro.

VIII piatti in ciascuno de quali erano IIII pastelli dove erano piantate banderuole.

Uno gran cenghiaro cotto et revestito che stava in piedi sopra (*p.* 35) una tavola fra certe frasche.

XVI.) VIII piatti colmi di caponi arrostiti coperti di uva negra.

VIII piatti con VIII torte di pera.

VIII piatti in ciascuno de quali erano IIII pastelli di bianco maugiar sfogliati.

Una vitella cotta et rivestita che stava in piedi sopra una tavola.

XVII.) VIII piatti grandissimi colmi de cunigli arrostiti con suoi sarmonigi.

VIII simili piatti di porchette di latte arrostite.

VIII piatti con pastelli di mele cotogne IIII per ogni piatto.

VIII conche indorate dove stavano in piedi cunigli cotti e rivestiti.

XVIII.) VIII piatti colmi di piccioni senza ossa.

VIII piatti colmi de papari arostiti coperti de sapor in colore allionato.

VIII simili piatti de papari conci all'ongaresca.

VIII piatti con VIII gran pastelli dorati fatti in forma di palle pieni di cunigli vivi, tanto mansueti e domestici, che alcuni, aperte che furono le palle, non se partivano della tavola, ma saltellando sopra essa si pascevano di quelle cose che più al suo gusto dilettavano: altri correndo per il proscenio et saltando in la cavea, erano la (*p.* 36) causa di molto gioco e piacer al populo.

XVIIII.) VIII grandissimi piatti di lonze de vitello, et altro arrosto grosso con salsa di mele granate.

VIII piatti con VIII pizze sfogliate bianche.

VIII grandissimi piatti con VIII pastelli fatti in forma di lupe acolegate con Romulo alle mamme.

Uno giardino con una fontana d'argento che gettava continuamente acqua in alto, dove beveva una gran cerva cotta et rivestita con la sua pelle, per modo che stava in piedi et pareva esser viva.

XX.) VIII piatti pieni di caponi coperti di suppa.

VIII piatti con cistelle di pasta lavorate gentilmente et indorate ripiene di molte buone cose.

VIII piatti pieni di pollastri rivestiti a divisa.

VIII piatti pieni di pastelli di persiche.

XXI.) VIII piatti con otto cistelle di pasta artificiosamente lavorate et indorate piene di gelatina.

VIII gran piatti pieni di botticelli dorati et depinti con arme de N. S. et de romani pieni di pere guaste.

VIII piatti con conigli cotti et rivestiti.

p. 37. VIII con galline cotte et rivestite che stavano in piedi et avevano li suoi pollicini intorno.

XXII.) VIII piatti di pastelli di diverse sorta, e varie fantasie fatte di pasta con zuccaro.

VIII capretti coperti in divisa che stavano in piedi sopra VIII conche indorate.

Uno giardino di gelsomino, con uno falcone dentro che pareva volar dietro ad un corvo marino che li fuggiva avanti, l'uno e l'altro era cotto e rivestito.

XXIII.) Uno grandissimo vaso, nel quale stava uno alto monte ripieno de huomini e diversi animali fabricati de profumi: scaturivano da quattro lati acque odoratissime, et in quattro luoghi ci ardevano profumi; in cima era una palla de oro: fù presentato prima questo monte nante al Mag^{co} Juliano et poi agl'altri discombenti per ordine, et tutti se lavorno le mani con acqua che ne usciva.

XXIIII.) Gran numero de confettiere piene di cialdoni, de zuccaro, et ippocraso.

Quattro grandissimi piatti di coriandoli de più sorta, et altri confetti de ogni ragione.

XXV.) IIII gran piatti colmi de rami de finocchio dolce coperti de finissimo zuccaro sopra dorati.

p. 38. Stecchi da denti ben profumati. Qui fù fatto il fine.

Mentre durò el convivio arsero sempre sotto la tavola profumi grossi, onde si soave odore spirava, che tutto el teatro ne godeva: era ancor provisto al caldo che in tanta frequentia de genti si sentiva, con molta neve et giaccia, del quale era alla credenza buona quantitate, et dispensavase a chiunque ne chiedeva per rinfrescarse. Stavano attorno alla mensa alcuni buffoni, e con suoi giochi et facetie tenevano ciascuno in festa. Della infinita quantitade et abondantia delle vivande, questo ancora voglio dire che sarebbero state suffitienti a pascere quasi el populo tutto de Roma: alla tavola del Mag^{co} Juliano non ne fu adoperata la millesima parte. La moltitudine e varietate di esse aveva non solo saziati ma fastiditi gli discombenti, onde se ne distribuivano per il teatro a qualunque ne

voleva: et poichè ognuno fu non meno stuffo et sazio cominciorno ad essere gettate, et vedevanse volar per le aere così gli capretti, cunigli, porchetti, capponi, fasiani, starne, che la cavea tutta fù ripiena.

p. 40. *Quarta parte in la quale se recitano le invenzioni et figmenti poetici.*

Finito lo alliegro et solenne convivio furono remosse dal proscenio le mense et sgombrata la credenza etc.: El Mag[co] Juliano con gl'oratori, magistrati, etc. furono collocati nante al destro corno del teatro luogo chiamato l'orchestra: onde poi mirorno il tutto. Dopo alcuni suoni apparisce una venusta Madonna vestita et incoronata d'oro, la seguivano due leggiadre ninfe etc. Questa madonna rappresentava Roma, e recitò un'orazione in prosa composta per M. Antonio de Zoccoli gentiluomo romano del tenore seguente: (*p.* 41, 42) etc.

p. 43. Quindi suoni, cessati i suoni fù recitata un'egloga composta per M. Blosio Palladio (*p.* 43, 44), finita vi fu la musica di pifare.

p. 45. Cessati i suoni intrò el monte Tarpeio con la rocca in cima, et arrivato in mezzo al proscenio se aperse et uscì il Dio Capitolino con barba e capelli canuti... Quindi recitò dei versi composti dal giovine romano Laurentio Grana, quindi musica.

p. 47. Finita la musica intrò nel proscenio un carro menato da VIII militi armati all'usanza antica de' Romani, et alquante ninfe; sopra al carro sedeva Roma in abito di donna d'oro, con cela (*p.* 48) ta in capo, il trofeo in mano; il scuto all'omero sinistro, dalla destra li sedeva la justizia, dalla sinistra la fortezza etc. Tanta invenzione è opera di M. Vincentio Pimpinella (1) poeta laureato. (*p.* 49). Finalmente le ninfe et militi ridotti insieme nanti al Mag[co] fero una soavissima musica.

p. 50. Cibele e Roma in una carretta. Dopo breve intervallo intraro nel proscenio molti coribanti quali andavano spargendo oro, et sonando vari istromenti, questa era la musica del card. di Ferrara (*p.* 51). Quindi fecero un dialogo o farsa scritta da M. Camillo Portio gentiluomo romano.

---

(1) MSS. Barb. XXXV. 43. 35. « Diarío di Biagio da Cesena » 7 9bre 1520. Vincentius de Pimpinellis sermonem fecit D.

Fanno altresì ricordo del Pimpinello, poi Arciv. di Rosano gli storici Pallavicino (*) e Sarpi (**), quale nunzio Ap. ed oratore del Concilio di Trento.

(*) Pallavicino. *St. del Conc. di Trento.* Ed. 1833. Lib. III. cap. 11, n° 6.
(**) Sarpi. *St. del Conc. di Trento.* Ed. 1858, I, p. 129.

p. 54. Essendo gia l'ora seconda di notte fu fatto fine alla prima giornata, e tutti dissero essergli parso essere stati non nel teatro ma nel paradiso terrestre.·

p. 55. Seconda giornata. Clarice, Tibre et Arno sopra un carro. Anche a questa rappresentazione, recitata nelle ore pomeridiane, assistè il Mag^co^ Juliano in la orchestra accompagnato dal Senatore etc. Le principali parti della rappresentazione furono: Entrò nel proscenio un carro molto ornato: sopra esso in la parte anteriore stava el pelicano coll'ali aperte pascendo i suoi figliuoli nel (*p.* 56) proprio sangue; nel petto aveva queste parole: « Roma omnibus una est » etc.

p. 62. Poscia le ninfe raccolte innanzi al Mag^co^ Juliano diedero principio ad una soavissima musica:... Questa fù invenzione et opera di M. Evangelista Madaleno Capodiferro gentiluomo Romano.

p. 63. Dopo molti suoni di trombe e pifare fù recitato il *penulo* comedia di Plauto in latino, della quale il nostro narratore dà il sunto, e descrive i sontuosi vestimenti degli attori con molta prolissità; dopo finita la comedia il Mag^co^ Juliano e gl'altri se ne partirono.

p. 80. Nel seguito del MSS. vi è la seguente iscrizione in onore del Senatore Bovio Giacomo, e quindi il discorso pronunziato da Mario Scapucio « artium et medicine doctor Conservatorum primus » quando elevarono al grado di patrizio Romano Giuliano De Medici:

Senatus clarissimo = Equiti ac jure cons. =
Domino Iacobo = Bovio patricio = Bonon = Omnium actorum =
Recitatorumque in = Capitolio Quum = Magnificus Julianus =
Medices Romana = Civitate donatus = Fuit descriptio =

Nel discorso pronunziato dallo Scapuccio, che per brevità ometto, (*p.* 83) sono nominati gl'altri due conservatori cioè: « Evangelista Torquatus, Jacobus Niger. »

Seguono in fine del MSS. alcune poesie latine recitate in quella circostanza, con le quali il nostro raccoglitore chiude il suo lavoro.

XX.

SCINTILLE DI CRITICA LETTERARIA

AD IMENEO, INNO DI C. V. CATULLO

Continuazione (*)

La casta ispirazione, le immagini elette e la nobiltà dello stile catulliano delle tre strofe di sopra rassegnate sono del resto così evidenti, che io mi dispenso di fermarmici sopra.

Ma notinsi le seguenti, intorno alle quali mi converrà far qualche considerazione e istituire alcuni utili confronti.

Transfer omine cum bono
Limen aureolos pedes (1),
Rasilemque subi forem (2):
Io, Hymen Hymenaee, io
Io, Hymen Hymenaee (3).

—

Adspice (4) unus (5) ut accubans
Vir tuus (6) tyrio in toro
Totus immineat tibi (7):
O Hymen Hymenaee, o (8)
Hymen, o Hymenaee (9).

—

Ille non minus atque tu (10)
Pectore uritur intimo (11),
Flamma (12) sed penite magis (13):
Io (14), Hymen Hymenaee, io

(*) Vedi Quaderno precedente, pag. 119.
(1) In quella del Settembrini èvvi:
(2) Var. —
(3) Id. — O Hymen Hymenaee io,
O Hymen Hymenaee.
(4) Id. — Aspice.
(5) Id. — Intus.
(6) Id. — Tuos.
(7) Id. —
(8) Id. — io.
(9) Id. — O Hymen, Hymenaee.
(10) Id. — Illi non minus ac tibi.
(11) Senza virgola.
(12) Virgola.
(13) In quella del Settembrini èvvi.
(14) O.

Io (1), Hymen Hymenaee.
*

—

Ludite ut lubet, et brevi
Liberos date (2); non decet
Tam vetus sine liberis
Nomen esse, sed indidem
Semper ingenerari.

Ed io in Italiano:

Con lieto vaticinio
Lucenti d'oro inoltra i pie' galanti (3):
Vanne, o Imene, celere,
Superata la soglia, vanne avanti:
Viva, o Imen, viva a te,
Sei de le nozze il re.

—

Vedi, sul letto tirio
Seduto aspetta il giovine tuo sposo,
E, fiso rimirandoti,
Ti sollecita coll'occhio desïoso.
Viva, o Imen, viva a te,
Sei de le nozze il re.

—

Ei sente un foco scorrere
Per le riposte fibre del suo core,
Di te non meno struggesi,
Anzi più ferve in lui vampa d'amore:
Viva, o Imen, viva a te,
Sei de le nozze il re.

—

Entrambi a vostro libito
Omai vi trastullate, onde buon seme
Da voi germogli rapido,
E de la prole fiorirà la speme:
L'antica stirpe ancor
Riviva ne l'amor.

---

(1) Var. O.
(*) Seguirebbero altre sei strofe.
(2) In quella del Settembrini êvvi.
(3) Settembrini traduce: *Piedini d'oro*, cioè belli e vaghi; *aureo* è dal Latino, non risponde *dorato*.

Quest' ultima strofa mostrerebbe un certo sforzo e qualche inesattezza, qualora non si ponesse mente a ciò che suol essere non di rado la rima, specie nelle traduzioni poetiche, vo' dire un vero tormento. Il *sine liberis* parmi del resto che in sè comprenda il mio *rapido*, come il *semper* non sia mal reso coll'avverbio *ancor*. Veramente l'*indidem ingenerari* (*spesso spesso mettere in luce*) non è tradotto alla lettera, ma nel *riviva ne l'amor* non deve intendersi l'effetto per la causa? Ed ora un'ultima considerazione sull'inno di Catullo. Fu detto che nell'inno poetico fiammeggi Dio, prova la *Pentecoste* del Manzoni, e che la vera lirica stia in ciò che il sentimento vi domini sovrano (1). Prima d'ogn'altro è giusto notare che un eroe, un uomo eccellente sono capaci di formar eziandio l'immagine suprema dell'inno, come nel *Cinque maggio* dello stesso Manzoni. Per ciò che riflette l'inno di Catullo dirò poi che, oltre d'Imeneo, vi fiammeggia in modo singolare il sentimento umano, vero e non simulato, casto e non lubrico, disinvolto e spigliato, spontaneo, non penosamente stentato, ed evidente. Imeneo è la personificazione di quel sentimento, onde l'uno si compie nell'altro, e l'immagine del dio si riflette in altrui con un'efficacia meravigliosa, suscitandovi lo stesso sentimento che affaticò il poeta. Quando non si è compresi perfettamente da quello, e il *pathos* non è intero, uopo è che si ricorra alla finzione, e allora l'esteriore si sovrappone alla virtù interiore, che anima e dà vita alla visione dell'ingegno. L'efficacia si affida allora, non nella realtà e nella potenza del sentimento, ma nei revulsivi più o meno atti allo scopo che il poeta si prefigge, alle immagini abbaglianti e capaci d'un effetto passeggiero, ai luoghi comuni, e, per manco di originalità, alle imitazioni non sempre indovinate. Nell'inno di Catullo invece la cosa procede altrimenti, poichè con magistero veramente singolare ei ti dice più di quello che non fa bisogno e non è conveniente o decoroso affidare alla parola; ei ti suscita, o meglio riproduce, fa rinascere nel tuo cuore il sentimento che lo agita e commuove, ond'è originale, capace di far supporre ciò che non dice, maestro di quei sottintesi, che distinguono tanto bene la forma classica dei Latini dall'altra delle lingue romanze e viventi. Nell' *Idillio Maremmano* il Carducci (2), che pure è uno dei pochi con ingegno e cuore di farti la vera poesia italiana ai dì nostri, canta la voluttà dell'incesso in una contadina, dicendo:

(1) Fornari, *loc. cit.*
(2) *Nuove Poesie.* Bologna, Zanichelli, 1875.

Chè il fianco baldanzoso ed il restìo
Seno ai freni del vel promettean troppa
Gioia d'amplessi al marital desìo.

Se mal non mi avviso, in quel seno ai freni del vel restìo scorgesi, se non un'imitazione, una reminiscenza di Heine, e il valente poeta potea dispensarsene (1). Lo Stecchetti va più in là; per lui le cortine del letto e il folto degli alberi in un bosco parrebbero un'importuna necessità per mettere al riparo degli occhi indiscreti amori legittimi o spassi lascivi. Ei vorrebbe che altri ripetesse con lui:

Ma l'uggia debelliam del secol tristo
In un femineo sen celando il viso,
Bevendo in fresco e bestemmiando Cristo (2).

Ed è questo il modo d'imitar convenevolmente gli antichi, di ridivenire classici, bandendo le grulle finzioni e le sdolcinature dell'Arcadia; di rappresentare col mezzo dell'arte la natura qual'è, decorandola nella visione dell'ingegno? Ne dubito. Ei pare che degli antichi imitino quei poeti, e in ciò che offrono specialmente di non verecondo, ai quali il reale della natura apparve inadatto al candidissimo velo creduto bello dal Foscolo (3), e non bisognevole di quel decoro, ch'è capace di dargli la virtù dell'ingegno; come Orazio, che visse

---

(1) Ciò lo scrissi a proposito della *Lirica di G. Meli*, e qui lo ripeto, perchè soggiunga questo che il Carducci volle forse fuggir l'imitazione, saltando il fosso; ei che sa, e non di rado, essere veramente originale. L'Heine cantò d'una sua amata:

Il corpo, bello e giovine,
Ancor lo bramerei.

(*Canzoniere*, Intermezzo lirico, 40), ed altrove non va più in là. Ci è dunque un brutto crescendo per ciò che fa divenire la gioventù evirata; e pur si dice originale, classico, specchiamento di natura.

(2) *Postuma*. Bologna, Zanichelli, 1875. Lo Stecchetti, (ossia l'avv. O. Guerrini) s'ispirò, a quanto pare, nella seguente lirica dell'Heine per darci alcuni dei suoi versi; ma non bastogli, ed oltrepassò il segno:

M'hai ferito le labbra co' tuoi baci;
Coi baci di guarirle ti compiaci!
. . . .
. . . .
Hai ancora la notte, amica mia,
Tutta la notte per l'opera pia;
In una lunga notte, in dodici ore,
Se n'ha del tempo da fare all'amore.

(*Ritorno*, 79). Se ha il torto di introdurci nell'alcova, che dovrebbe rimanere velata ad occhio profano, non vi associa il cachinno della bestemmia.

(3) Che amore in Grecia nudo e nudo in Roma
D'un velo candidissimo adornando,
Rendea nel grembo a Venere celeste. *I Sepolcri*.

e si piacque di ciò in un tempo, nel quale si solevano far certe rose, non tenendoci punto allo scrupolo dei lumi:

> *Neque eligit*
> *Cui donet impermissa raptim*
> *Gaudia, luminibus remotis* (1).

De'moderni poi il prediletto è, senza dubbio alcuno, E. Heine; ma più in ciò che ha di capricciosamente ignobile (2). Che volete? è una moda come un'altra; sentite che spera un giovane, ma pur casto e gentil poeta vivente:

> Sol bramo accanto un azzurrino fiore,
> Una fanciulla che mi preghi pace
> E il canzoniere d'Arrigo Heine sul core (3).

O perchè non la *Vita Nuova* di Dante? Ma già Dante è passato di moda, ei che nell'episodio della Francesca da Rimini dovrebb'essere per i poeti grandi e piccini il modello perfetto dell' arte e della misura artistica intorno alla significazione dell' amore. I moderni dicono di volere imitare gli antichi, e se ne allontanano maledettamente per ciò che si riferisce alla precisione ed alla sobrietà degli aggiunti nelle descrizioni. Incominciando dallo Zola, e venendo fino all'ultimo dei prosatori e poeti della cosiddetta scuola verista, ci è proprio di che nausearsi nei romanzi e versi odierni in leggendo quell'interminabile crescendo d'epiteti e di qualificazioni, che accompagnano i temi presi ad oggetto delle loro elucubrazioni.

---

(1) *Od.*, lib. III.

(2) Di certi scapigliati, che non intendono Heine, ed a cui non basta, non parlo; eglino vanno sulla Senna a cercarvi, per imitarle, ispirazioni di menti inferme. Il modello di costoro è quel C. Baudelaire, l'autore di *Les fleurs du mal* e di *Les nuits d'hiver*, che il compianto B. Zendrini volle paragonare nel grottesco ai tipi dei *Promessi Sposi* e della *Divina Commedia*; ma in Francia, come in Italia per lo Stecchetti, gl'imitatori souo davvero *servum pecus*. Di questo mio avviso è ad un dipresso il sig. F. Mascogiuri (*Il Cenacolo*, pag. 146. Roma 1878), e ne godo.

(3) Corrado Corradini, *Primi Versi*. Torino, Casanova, 1878. L'imitazione del giovine poeta piemontese è evidente, se si pon mente alla poesia del tedesco, che incomincia:

> Io sognava, la notte era tranquilla

(*Il conflitto*, dove ci è la visione di una sua cara giovinetta); ed all'altra:

> Quando le piume io premo,
> . . . .
> Una soave immagine
> Sta innanzi agli occhi miei ferma sull'ali

(*Ritorno*, 51); com'anche a quella:

> Che tempaccio indiavolato!
> Piove, nevica, tempesta. (Id., 31).

Gli antichi furon parchi, e fan supporre più che non dicano. Nell'Inno ad Imeneo Catullo è più casto, e quindi migliore artista di non pochi antichi e moderni. Con simile tema che non avrebbe fatto altri, che si piace di volar con cuor leggiero su certe convenienze, che sembrano proprio scrupoli di beghine? In Italia è tempo che si faccia della poesia, secondo ci' spirano il cielo ridente , le campagne amene e le nostre tradizioni, secondo l'indole e il carattere sentito sì ma non molle, vigoroso ma non insensibile alla gentil bellezza. E se abbiamo da prendere qualcosa degli stranieri, come pel metodo critico in letteratura praticossi col Sainte-Beuve (1) or non è molto, e non dico nel senso della servile imitazione, ma per confortarci nella miglior via da battere, finchè la fisionomia e il nostro gusto non siano ben definiti e formati nella letteratura moderna, si scelgano i più sani e quelli che meglio si affanno al nostro sentire.

Goethe, il più grande poeta dell'età nostra, fa dire da Margherita a Fausto:

Che? più baciar non sai,
Dov' imparasti i baci
Dacchè lungi sei stato?
Eppur, te ne sovvieni?
Parea che soffocar tu mi volessi
Nei baci e negli amplessi!
Baciami, o bacio io te.

Parrebbe che, massime in questi ultimi versi, ci fosse dell'affettato libertinaggio posto in bocca d'una giovane; ma bisogna pensare allo stato morale di questa, che non era *compos sui*. Del resto si accetti il mondo quale ce lo presenta il Goethe nel *Faust* (2); ma il mio vecchio amico R. De Zerbi non potrà disconvenire da questo, che pur è d'uopo diventare e mostrarci migliori del presente. Udite come si possa significare in modo composto il sentimento amoroso e la voluttà d'un amplesso; è T. Moore che canta:

Fida in me: se il divino tesoro
De' tuoi vezzi ch' io cerco ed adoro
Pur dimani dovesse vanir;

---

(1) *Nouveaux Lundis.* Paris 1866-67.
(2) *Conferenza letteraria sul Faust di Goethe al Circolo Filologico di Napoli fatta il* 16 *Febbraro* 1879 da R. De Zerbi.

Se deluso, in serrarti sul petto,
Io vedessi per magico effetto
La beltà da tue forme fuggir;
L'idol sempre dell' alma saresti,
Sempre cara, qual oggi ed in questi
Primi e fervidi istanti d' amor (1).

Si dirà che l'indole e l'intensità dell'affetto varia e prorompe secondo la diversità dei climi e dei paesi. Sta bene; ma, oltre che il cuore umano affaticato dal sentimento è sempre lo stesso in tutto e da per tutto, l'impeto e l'ardore propri delle genti del mezzogiorno d'Europa cederebbero nella durata a quelli delle altre del Settentrione. Ci è la legge di compenso, ci è l'arte che, senza tradire l'indole di ciascun popolo, appiana certe difficoltà, e toglie le angolosità della forma. Si veda nei seguenti versi del Panzacchi, prof. nell'Istituto bolognese di Belle Arti, come si possa far della buona poesia in Italia, con sentimento della natura reale e senza offuscar la serenità della mente. Si agiti pure il cuore, sfoghi i suoi intimi travagli, ma non trasmodi, e si conservi dal poeta soprattutto, insieme con la verità, il decoro dell' arte. Riporto del gentile poeta questa strofe, di cui non potrei garentire l'esattezza del terzo verso, perchè cito a memoria:

Riedi al mondo dei sogni onde partisti,
Larva dell' amor mio!
Ier (?) notte io vigilai
Col capo ai tuoi ginocchi:
Chi le ha viste le stelle? Io non guardai
Che i tuoi bellissimi occhi (2).

Io nemmanco vo' dire con Edgardo Quinet che le lacrime ed i sorrisi debbano essere simulati dall'arte; io vorrei che fossero veri, cioè ripetuti e rifatti da lei con magistero semplice, nobile e schietto ad un tempo (3). Ma con esso lui penso

(1) *Melodie Irlandesi* (Trad. A. Messedaglia). Roma, Loescher, 1878.
(2) *Lyrica*. Bologna, Zanichelli, 1877.
(3) G. Prati nell'*Iside* (*Ultimo sogno*). Roma 1878, dice alla sua fanciulla:
Còrcati, o cara, ch' il tempo è giunto:
Nelle tue braccia voglio sognar.
Parrebbe che seguisse il consiglio del Quinet, se non desse sospetto di sacrificare anche lui al naturalismo moderno, quantunque non ami scollacciata la sua fanciulla. Si avvisa bene invece la signora Grazia Pierantoni Mancini (*Poesie*. Bologna, Zanichelli, 1879) quando canta, esortando i figliuoletti, tra le altre cose, ed accogliere con un sorriso il genitore:
Accogliamolo tutti in un sorriso

che la naturalezza e il vigore dell'arte non sieno gli stessi in ogni tempo e in ogni luogo. Bisogna pertanto far larga parte all'evoluzione storica dello spirito umano, alle ingenite differenze tra paese e paese, ai caratteri speciali d'ogni letteratura non solamente, ma dei singoli scrittori e poeti. Il Taine, seguito, cred'io, ed inteso nella sintesi del suo concetto dai nostri egregi critici Trezza e Canello pienamente (1), afferma con esattezza di criterio che unicamente a certe età, ricche di vita giovanile, è dato di creare tipi fantastici perfetti (2). Ma per lui la nuda realtà non è punto fine dell'arte, e, quantunque sia un po' sistematico ed esclusivo, si avvisa bene quando definisce l' eccellenza dell' arte sempre relativa alla profondità e all' elevatezza dei caratteri che manifesta, pure vedendo, anzi volendo in essa specchiata l' immagine della natura. Per ottener questo intento è d'uopo, lo ripeto, che l' artista con la virtù dell' ingegno decori e nobiliti quell' immagine, onde, come saggiamente insegna lo stesso Taine, facendo convergere gli effetti in un sol punto, cioè in quello che più importa, la ti diventa più splendida e bella che non in natura (3).

Esempio stupendo di questo mirabile effetto dell'arte ci porge l'Inno ad Imeneo di Catullo, dove tutto è contemperato e il sentimento non trasmoda. Il ritorno verso modelli di tal valore si comprende; ma non si comprende verso quelli che bruttano la fisionomia d'una letteratura, se pure non dobbiamo scusarli come effetto d'un ambiente malsano, secondo vassi oggidì lamentando. Si ricalcano le orme altrui, ma raramente con buon successo. O perchè non imitare di Heine, p. e., lo squisito, profondo sentimento della natura, senza quella grottesca riproduzione di nota umoristica ch'era propria di lui? E meglio, perchè non educare il cuore alle più delicate e gentili impressioni del mondo vivente? Quando sento ripetere, che bisogna ritornare agli antichi classici del Paganesino, doman-

---

D' amor santo e diviso;
Parliamo insieme in un amplesso avvinti
De' nostri cari estinti.
Bimbi, apprendete a credere, a sperare;
Più di tutto ad amare.

(1) Il Trezza e il Canello nei particolari di questo concetto parmi si allontanino dal critico francese; per essi la sola Grecia antica offrirebbe quei tipi, mentre, per non parlar d'altri tempi e paesi, l'Italia vanta i suoi della *Divina Commedia*. (*Saggi critici* citati; e di U. A. Canello, *Saggi di critica letteraria*. Bologna 1880).

(2) *Philosophie de l'art, leçons professées à l'école des Beaux-Arts*. Paris 1865; *De l'idéal dans l'art*. Paris 1867.

(3) *Opere citate*.

derei di quai classici s'intende parlare, e se i periodi storici di Pericle in Atene e di Augusto in Roma si siano studiati abbastanza, e se per certi rispetti siano i tipi d'arte, che ci offrono, da imitarsi senza i dovuti ritocchi. Ecco intanto come sente e canta il succitato poeta tedesco, quand'è serenamente ispirato dalla innocente visione della natura:

La farfalla è invaghita della rosa,
E su lei mille volte agita il vol;
E alla farfalla, con ansia amorosa,
Trepida intorno il bel raggio del sol.

—

Ma di chi poi la rosa è innamorata?
Io cotesto saprei sì volentier.
Dell'usignuol che canta è innamorata?
Del muto della sera astro sever?

—

Di chi la rosa è innamorata, ignoro,
Ma tutti io amo voi: raggio di sol
E rosa e farfalletta ed astro d'oro,
Astro d'or della sera e rosignol!
(*Nuova Primavera*, 7).

Come si vede, non è in questi versi un Sileno soavemente profumato, che canta, secondo il sig. Caro giudicava l'Heine (1); tutt'altro. Ei conviene adunque non imitar ciecamente, nè oltrepassare il segno, sia per non meritare il biasimo che Macaulay infliggeva alla drammatica scollacciata (2), sia per non avere tardi pentimenti od audacie temerarie (3). Nè arcadi per tanto, nè briachi di sensualità priapea (4); se no, con lo scapigliato poetare all'Arcadia sostituisce un altro malanno; imperciocchè lungi dal doventare originali, come a torto da non pochi si pretende, ricalcansi le orme dello straniero, cui non sorride il nostro cielo e non plasmò la nostra tradizione. Si scansa in tal modo la via battuta dai pochi ma

(1) Camerini, *Profili Letter. – Caro ed Heine –*, pag. 301. Fir., Barbera, 1878.

(2) *I poeti della Ristorazione*.

(3) Corradino nei *Poeti Contemporanei* (Torino, Casanova, 1879) dice che Prati, Aleardi e Carducci rappresentano il passato; Praga e Giacosa, il presente; e del Carducci v., *Dieci anni addietro – Ricordi e note* (*Fanfulla della Domenica*, 22 feb. 1880). In questo scritto ci parla con rispetto di Zanella(!), di Praga, che ritrasse V. Hugo, di Heine e di Baudelaire.

(4) Mi permetto l'uso di questo aggettivo patronimico da Priapo, che la mitologia fa figliuolo di Bacco e di Venere.

veramente grandi classici italiani, e l'altra tracciata dai pastorelli antichi e moderni, e si corre all'impazzata a percorrere quella che, giusta abbiam veduto, non riesce a buon fine. Ora urge ritornare alla tradizione italica, che da Catullo al Foscolo coll'*Inno alle Grazie* non si è mai smentita. L'ingegno italiano è per sua natura equanime, si evitino dunque gli estremi; e fra questi il far della scienza nella lirica, poichè non sempre si riesce a buon fine, come lo Zanella nella *Conchiglia fossile* e il Regaldi nel polimetro sull'*Acqua*. Si mantenga la lirica nei suoi ameni confini, poichè si correrebbe altrimenti rischio di vederla smarrire per via, come pur troppo è avvenuto della critica letteraria e della storia dell'arte che, per andar dietro alla troppa o minuta erudizione bibliografica e filologica, ha quasi perduto il gusto, e spento l'estro nel frugare e rifrugare soverchiamente gli archivi (1).

(*Continua*).

G. Frosina-Cannella

XXI.

CURIOSITÀ STORICHE

Milizie levate da Clemente VIII per l'occupazione di Ferrara, sotto il comando di Lotario Conti.

È noto come, essendo Alfonso II d'Este, Duca di Ferrara, morto senza prole il 27 ottobre 1597, lasciasse erede di quel ducato suo cugino Cesare. Di che profittando Clemente VIII, decise sollecitamente di revocarne agli Estensi la investitura. Cesare ebbe l'infelice idea di affidare a Lucrezia, moglie di Francesco Maria II, ultimo Duca d'Urbino, sorella anch'essa di Alfonso e pur di Eleonora, sua rivale negli amori col Tasso, un componimento col Card. Legato Pietro Aldobrandini, Costei, che appunto per tali amori aveva in odio Cesare, allettata inoltre dalla promessa del Ducato di Bertinoro, sottoscrisse, il 15 gennaio 1598, la capitolazione di Faenza, cedendo Ferrara al Papa e sagrificando gl'interessi di sua famiglia.

---

(1) Questo stesso concetto significò l'onor. P. Villari, ma con la sua nota competenza, nel pregevole lavoro « La storia è una scienza? » (*Nuova Antologia*, fascicoli del 1 feb. e del 16 aprile 1891).

Il Card. Aldobrandini che, tenendosi pronto ad ogni evento, aveva ai suoi ordini più che 12 mila armati, non tardò a stabilire in Ferrara il pontificio dominio. I due documenti che seguono, tratti dagli originali esistenti in un privato archivio di Roma, mostrano che condottiero del piccolo esercito fu Lotario Conti, Duca di Poli, per altre sue imprese militari degno di orrevole memoria.

Erminio Valenti da Trevi, che figura nei due documenti come Segretario del detto Cardinale, fu a sua volta creato Cardinale ai 9 giugno 1604, e morì Vescovo di Faenza nel 1618, di 54 anni non compiuti.

1.

Noi Pietro per la divina misericordia della S.ta Rom. Chiesa Diac:o Card:le Aldobrandino, et dello Stato Ecc:co gñale Soprainten-dente etc.

Douendo noi per ordine espresso di N. S:re datoci à bocca far elettione di soggetto confidente per assoldar gente per seru:o della S:tà Sua, et di suoi stati, et hauendo piena cognitione della fede, ualore, et esperienza militare del Sig.r Lotario Conti Duca di Poli, in uirtù della presente se gli dà autorità di assoldare tremila fanti, et trecento Caualli, con facoltà di leuarli da qual si uoglia parte dello Stato Ecc:o etiam dalle militie istesse, con potestà di creare Capitani, (Al)fieri, Sergenti, dar Patenti à tutti, far toccar tamburo, et con tutti gli altri honori conuenienti per l'effetto sudetto. Commandando à tutti li Gou:ri... Podestà, et altri Ministri dello sudetto Stato, et à tutti li Colonelli, et Cap.ni delle Militie di esso, che sotto pena della disgratia di S. S:tà non debbano impedirlo in cosa alcuna, ma più tosto darli ogni sorte d'aiu(to). In fede di che habbiamo fatta far la pñte, quale sarà firmata di nr̃a mano, et segnata del (nr̃o) Sigillo. Data in Roma li 4 di Nouembre 1597.

Il Card.l Aldobrandino m. p.

(l. s.)

Erminio Val(enti Sec.rio)

2.

Noi Pietro per Diuina Misericordia della S.ta Rom.a Chiesa Diacono Cardinale Aldobrandino, et dello Stato Ecc.co Sopraintendente Gñale etc.

Considerando noi quanto sappiamo di potere nella diligenza del S.r Lotario Conti, Duca di Poli, et hauendo però fatto elettione della persona sua per solecitare le genti della pñte spedit.ne

p Ferrara gli diamo aũtà di leuare sei compagnie di fanteria per ciascuno Reggimento, cioè del S.r Duca di Sermoneta, S.r Mario Farnese, del S.r Gio: Ant.o Orsino, del S.r Marchese della Corgna et del S.r Martio Colonna, et del suo proprio, alle quali Compagnie dourà dare ordine di marciare, destinarli li alloggiamenti, et inuiarli à Bologna, doue si douranno dar poi le armi et la mostra. Però cõmandiamo à tutti à chi spetta, che per quanto hanno cara la gratia nr̃a, che debbano dargli ogni aiuto che li bisognasse acciò possa eseguire compitamente à le cõmissioni date a S. S.ria per far questo seruitio. In fede di che habbiamo fatto far la pñte qual sarà sottoscritta di nr̃a mano et sigillata col nr̃o sigillo. Dat. in Meldola qsto di xxij. di Xbr̃e 1597.

(l. s.)

Il Card.l Aldobrandino m. p.

Erminio Valenti Sec.rio

XXII.

BIBLIOGRAFIA

Manuale di Sintassi Greca — esposta in modo facile e con continui raffronti colla sintassi latina. — *Esercizî Greci* per lo studio coordinato delle forme e della sintassi, corredati di note e di un indice fraseologico-sintattico, ad uso dei ginnasi e dei licei, parte I e II (declinazioni e coniugazione dei verbi in ϖ) — per *Giacomo Mantellino* — edit. Domenico Briola - Milano 88-89 (1).

Questi libri del prof. G. Mantellino devono attirare l'attenzione degli insegnanti non solo per l'opera in sè diligente e savia, ma ancora di quelli che siedono a capo degli studi classici, pel nuovo ed utile metodo che l'A., il quale si dimostra un esperto insegnante, propone per lo studio del greco nel ginnasio superiore.

Noi non discutiamo circa le cause per cui l'A. scrive nella prefazione al *Manuale di Sintassi* essere combattuto lo studio di questa lingua nelle nostre scuole, ma ammettiamo che, come scrive il Casagrande (2), *forse cesserà un po' alla volta anche quella ingiusta avversione che le genti latine hanno per questa lingua, che pure è la più perfetta che si conosca, e contribuisce tanto efficacemente allo studio della nostra,* allorquando si sappia all'utile unire il dolce, al difficile il piacevole. Noi, confessiamolo, abbiamo voluto imitare troppo i nostri alleati d'oltralpe, e siamo giunti a ridurre quasi lo studio del greco (ed anche del latino) ad uno studio solo di grammatica e di sintassi, contro l'indole dei giovani, le cui menti si pascono volontieri di quello che è ameno e dilettevole, e rifuggono da quello che è arido e nojoso, quali sono gli studi grammaticali. A riparare a quest'errore pedagogico mira il prof. G. Mantellino. Rendere i giovani del Ginnasio superiore atti ad intraprendere poi nel Liceo la lettura e lo studio dei capolavori greci senza più uno studio ulteriore di sintassi è lo scopo, i mezzi sono: spogliare di quanto ha di nojoso lo studio della morfologia, subordinandolo allo scopo che sempre si deve avere di mira, alla lettura cioè dei classici, e coordinandolo collo studio della sintassi e delle maniere di dire, le quali, come dice

(1) Questi due volumi sono parte di un'intera opera in corso di stampa che comprenderà ancora un volume di esercizî, e un altro di morfologia.

(2) V. Prefazione agli: Elementi di grammatica greca ad uso dei ginnasi e dei licei — parte I Morfologia — edit. G. B. Paravia 1888.

bene il Mantellino, *formano il segreto d'una lingua, perchè, conosciuti, essa ci riesce facile, ignorati, difficilissima.* Questi sono gli scopi ed i mezzi del nostro Autore. Ciò preposto, veniamo all'esame particolare dei due volumi suaccennati, e cominciamo dalla Sintassi.

In questo libro il prof. G. Mantellino ha saputo con una semplicità e chiarezza mirabili svolgere tutto quello che è oggetto dello studio della Sintassi, trattando la materia secondo gli ultimi risultati della scienza, e confortando lo studio di quella col continuo raffronto colla sintassi latina. Lodevole pensiero dell'A. fu ridurre le molteplici regole a poche idee per facilitarne l'apprendimento ai giovani studiosi, senza affaticarne o stancarne le menti. Il libro è fatto per gli esercizi da cui ad esso si è continuamente mandati, ed affinchè l'alunno, in questo o in quell'altro paragrafo della sintassi, non trovi che proprio quello che gli conviene, e non una congerie di cose, di cui il giovane ed inesperto studente non sappia scegliere quello che gli torna utile, l'A. ha diviso la trattazione d'ogni parte in tante proposizioni semplicissime, contenenti quel solo concetto di cui abbisogni l'alunno; anzi quasi ciò non basti, e l'A. tema sempre dell'intelligenza de'suoi alunni, abbiamo notato, che, quando egli dubita che un semplice richiamo dagli esercizî alla sintassi possa forse lasciare qualche oscurità, aggiunge alcune parole in particolare perchè il giovane da sè possa ricavare il maggior profitto.

Un lavoro migliore e più adatto non si poteva davvero desiderare, ed al chiaro professore Mantellino, che ha saputo con tanta dottrina vincere le enormi difficoltà della composizione d'un trattato, saranno, ne siam certi, grati i cultori del greco, che sapranno dall'opera apprezzare gli alti meriti dell'Autore. Una raccomandazione peraltro non ci pare inutile, ed è che l'A. in una seconda edizione voglia in alcuni luoghi essere un po' più abbondante di esempi a conforto delle regole, e in taluni altri divida maggiormente di quello che ha fatto. Tolte però alcune leggere mende, che l'A. stesso saprà correggere in una 2ª edizione, il libro ci pare abbia pienamente raggiunto lo scopo suo, ch'è pure il desiderio dei nostri insegnanti, cui preme sovratutto il facilitare lo studio del greco agli studiosi.

Questo per la Sintassi. Quanto agli esercizi osserviamo fin da principio che, se lodevole è il Manuale di Sintassi, commendevolissimo è quest' altro volume per l'abbondanza degli esercizî raccolti sempre dalle fonti, e per la saviezza con cui furono messi insieme ed annotati. Molti sono gli esercizi greci stampati in Italia, e tradotti da autori tedeschi, ma rari quelli fatti con tanta coscienza, nessuno poi è ricco quanto questo. Già sappiamo quale sia lo scopo dell' A., rendere cioè i giovani atti ad intraprendere la lettura degli autori, coordinando lo studio delle forme con quello della sintassi e dei modi di dire della lingua greca; epperciò egli ha ordinato in modo la materia, che i giovani abbiano ad imparare l'uso dei casi, delle preposizioni, dei pronomi, dei numerali, degli avverbi, dei modi e dei tempi, man mano che procedono nello studio della morfologia, e crediamo che il libro ottenga pienamente il suo scopo. Ha poi raccolto l'A. in ogni esercizio proposizioni facili e brevi, quindi più difficili e lunghe, e talvolta anche qualche breve raccontino per assuefare presto il giovane alla lettura di passi continuati, e qui pure dobbiamo lodare il giusto pensiero dell'Autore.

Abbiamo altri due libri di esercizi greci che possono fornire gli studiosi di bastanti cognizioni sintattiche, mentre studiano la morfologia, quelli del Berrini e del Casagrande. Ma mentre quelli del Berrini sono insufficienti allo scopo del nostro A., il Casagrande, per essersi voluto mantenere troppo breve nelle note, non fa generalmente che la citazione, e il giovane è costretto andare a vedere la regola, la quale, per essere esposta genericamente, crediamo essergli sovente oscura, difetto che abbiamo veduto aver pensato di evitare il prof. Mantellino. Eccettuati questi, nessun altro libro, che noi sappiamo, mira a coordinare i due studi; e tutti poi hanno ancora comune il difetto, che comprendono solo semplici proposizioni, le quali, crediamo col prof. Mantellino, non bastano per rendere i giovani capaci ad affrontare la lettura di passi continuati di autori. Certo i libri del Mantellino richiedono lavoro più che non gli altri e ai professori e ai giovani, ma crediamo pure che immensamente superiori siano i frutti che da essi si possono ricavare. Ben poco peraltro si può sperare, qualunque sia il metodo, quando solo tre ore settimanali sono assegnate allo studio di una lingua, com'è pel greco nei ginnasi superiori.

Finiamo questo nostro esame dei due libri del Mantellino, raccomandandogli che pei due volumi che sta stampando a complemento dell'opera, preghi qualche collega perchè gli rivegga le bozze di stampa, imperciocchè noi non vediamo la massima parte delle volte i nostri errori. e, sebbene di non molta entità, pure se ne riscontrano parecchi, specialmente nei primi esercizî; e simili libri, i quali devono servire per le scuole, conviene che siano perfetti quanto è possibile. Per la qual cosa raccomandiamo all'egregio editore Briola, perchè, se sa fare una scelta di buoni e coscienziosi scrittori, voglia anche provvedersi di bravi tipografi, chè non poche scorrettezze di stampa notammo e notiamo nei libri, specialmente di greco, editi dalla sua casa.

R. V

PUBBLICAZIONI RICEVUTE IN DONO

Alegiani (Evaristo) *Ciniche. Periodo primo, con un preambolo di Felice Uda. Roma, tip. C. Verdesi, Via in Aquiro,* 106. In 12° di pag. XXXI.

Amalfi (Gaetano) *Il Contrasto de Carnasciale et de Quaresima (da un codicetto posseduto dal ch. sig. cav. Andrea Tessier). In Napoli, coi tipi di Gennaro Priore* M.DCCC.XC. In 4.° di pag. 20 in rosso e nero.

Bertolotti (Antonio) *Prigioni e prigionieri in Mantova dal secolo XIII al secolo XIX. (Estratto dalla* Rivista di discipline carcerarie). *Roma, tip. delle Mantellate,* 1888. In 8° di pag. 156.

—— *Le prigioni di Roma nei secoli XVI, XVII e XVIII (Estratto dalla* Rivista di discipline carcerarie. *Roma, anno XX,* 1890 - *N. VIII e IX). Roma, tip. delle Mantellate* 1890. In 8° di pag. 43.

—— *Olao Magno Arcivescovo d'Upsala. Documenti inediti. Estratto dall'*Archivio Storico Italiano, *Serie V, Tomo VII, Anno* 1891. *Firenze, coi tipi di M. Cellini e C. alla Galileiana,* 1891. In 8.° di pag. 14.

Eroli (Giovanni) *Traduzioni delle Favole di Fedro e delle Sentenze di P. Siro e di Dionisio Catone. Assisi, stab. tipo-litogr. Metastasio* 1890. In 8° di pag. 329.

—— *Lettera descrittiva sull'antica Fiera di Sinigaglia. Assisi, stabil. tipogr. Metastasio* (1890). In 8° di pag. 53.

—— *Vita della B. Fermina Cesi da Narni. Roma, tip. delle Mantellate,* 1891. In 8° di pag. 58.

Falco (Francesco) *Moralisti italiani del Trecento. Lucca, tipografia del Serchio,* 1891. In 8° p° di pag. 90.

Favaro (Antonio) *Galileo Galilei e Suor Maria Celeste. Firenze, G. Barbèra editore* 1891. In 8° p° di pag. 440.

—— *Serie sesta di scampoli galileiani (Estr. dal vol. VII degli* Atti e Memorie *della R. Accad. di sc. l. ed a. di Padova. Padova, tip. Gio. Batt. Randi,* 1891. In 8° di pag. 34.

—— *Rarità bibliografiche Galileiane, Appunti. (Estr. come sopra, vol. VII, disp.* 1ª) *Padova, tip. Randi,* 1891. In 4.° di pag. 12.

—— *Sopra alcuni nuovi studi Galileiani (Estr. dagli* Atti del R. Istituto Veneto di sc. l. ed a., *to. XXXVIII, ser.* 7ª, *to.* 2°, pag. 133—140). In 8°

—— *Estratto dalla* Rivista di Matematica — *Anno* 1891, *pag.* 72—77. *Sopra la parte fatta alla storia in un disegno di Bibliografia delle Matematiche, Nota. Tip. Guadagnini e Candellero, Via Gaudenzio Ferrari,* 3. *Torino.* In 8° di pag. 6.

Henry (Charles) *Recherches expérimentales sur la sensibilité thermique* (4 *août* 1890). *Paris, Gauthier—Villars, etc.* In 4° di pag. 3.

—— *Bibliothèque municipale professionnelle d'art et d'industrie Forney. Enseignement professionnel. Harmonies de formes et de couleurs. Démonstrations pratiques avec le rapporteur esthétique et le cercle chromatique. Conférence faite à la Bibliothèque Forney le* 27 *mars* 1890. *Paris, libr. scientifique A. Hermann,* 8, *rue de la Sorbonne,* 8, 1891. In 8° p° di pag. 65.

Lebon (Ernest) *Sur l'arête de rebroussement d'une développable. (Extrait du* Bulletin de la Société mathématique de France, *t. VIII,* 1880). *Paris, imprimerie de Gauthier-Villars, quai des Augustins,* 55. In 8° di pag. 4.

—— *Note sur l'intersection d'une droite et d'une quadrique de révolution. Paris, 25 avril* 1882. *Sceaux, imprimerie Charaire et fils.* In 8.° di pag. 4.
—— *Mémoire sur l'épaisseur des berceaux horizontaux.* 9155. *Paris, imprimerie de Gauthier-Villars, quai des Grands Augustins,* 55. S. a. (1882). In 8° di pag. 16.
—— *Notice nécrologique sur Jules de La Gournerie. Paris, Gauthier-Villars,* ecc. 1883. (*Notice extraite de la sconde édition du* Traité de perspective linéaire *de M. J. de La Gournerie*). In 8.° di pag. 7.
—— *Notice sur M. Ernest Lebon. Paris* (1883), *typ. Delalain frères, rue de la Sorbonne,* 1 *et* 3. In 4.° gr. di pag. 4.
—— *Note sur l'intégration des équations différentielles de la forme* $F(p-px-y)=0$. (*Extrait du* Bulletin *des anciens Élèves de l'École de Cluny, janvier* 1884). *Sceaux, imprimerie Charaire et fils.* In 8.° di pag. 2.
—— *Sur l'angle des lits oblique et normal de la Vis Saint—Gilles* (*Extrait des* Nouvelles Annales de Mathématiques, 3e *série, to. III,* 1884) 9581. *Paris, imprimerie de Gauthier-Villars, quai des Augustins,* 55. In 8.° di pag. 5.
—— *Théorie et applications des sections homothétiques de deux quadriques. Paris, Gauthier-Villars,* ecc. 1884. In 8.° di pag. 43.
—— *Construction nouvelle des points d'intersection d'une droite et d'une conique.* (*Extrait des* Nouvelles Annales de Mathématiques, 3e *série, t. IV, juillet* 1885. 11092. *Paris, imprimerie de Gauthier-Villars, quai des Augustins,* 55. In 8.° di pag. 6.
—— *Sur le calcul de quelques intégrales* (*Extrait du* Journal de mathématiques spéciales). *Paris, librairie Ch. Delagrave,* 15. *rue Soufflot,* 15, 1888. In 8° di pag. 8.
—— *Sur les démonstrations de quelques propriétés métriques du triangle* (*Extrait de* Mathesis, *t. IX, pp.* 245—248 (*novembre*, 1889). *Gand, imp. C. Annoot—Braeckman, Ad. Hoste, succ.r* In 8° di pag. 4.
—— *Sur les surfaces admettant les plans de symétrie du tétraèdre régulier et du cube.* (*Extrait du* Journal de mathématiques spéciales). *Paris, librairie Ch. Delagrave,* 15. *rue Soufflot,* 15, 1889. In 8.° di pag. 35.
—— *Solution du problème de Malfatti* (*Estratto dal tomo III* (1889) *dei* Rendiconti del Circolo Matematico di Palermo. *Adunanza del* 24 *febbrajo* 1889. In 8.° di pag. 11 ed una tavola.
—— *Sulla determinazione degli ombelichi delle superficie tetraedra* (*Riassunto dell'Autore*). *Estratto dal tomo IV* (1880) *dei* Rendiconti del Circolo Matematico di Palermo. *Adunanza del* 23 *febbrajo* 1890. In 8.° di pag. 3.
—— *Éléments de Perspective, comprenant la Perspective conique linéaire, la Perspective cavalière et les Ombres en perspective. Paris, imprimerie et librairie classiques maison Jules Delalain et Fils, Delalain Frères, successeurs,* 56, *rue des Écoles,* s. a. In 8.° di pag. 4 e 52.
Riccardi (Pietro) *Intorno al trattato di Prosdocimo de' Beldomandi sull'astrolabio* (*Estr. dalla* Bibliotheca Mathematica *del prof. Eneström. Stockholm,* 1890, pag. 113—114). In 8.°
—— *Commemorazione del prof. Felice Storchi* (*Estr. dal tom. VIII, serie IIa delle* Mem. di sc. lettere ed arti *di Modena. Letta nell' adunanza della* Sessione di scienze *del* 9 *gennaio* 1891). *Modena, coi tipi della Soc. tipogr.* 1891. In 8.° di pag. 6.
Siacci (Francesco) *Camera dei Deputati. Discorso pronunciato nella tornata del* 27 *giugno* 1890. *Roma, tip. d. sc. mat. e fis.* 1890. In 8.° di pag. 11.
Spinelli (A. G.) *Di Mario Nizzoli* (*Aggiunta al Tiraboschi*: Biblioteca Modenese) (*Estratto dalla* Rassegna Emiliana, *Modena, Anno II,* 1890. *Fasc. XI-XII*). *In Modena coi tipi della società tipografica, antica tipografia Soliani,* 1890. In 8.° di pag. 25.
Tenneroni (Annibale) *Jacopone da Todi. Lo 'Stabat Mater' e 'Donna del Paradiso' Studio su nuovi codici. Todi, F. Franchi editore,* 1887. In 8.° p.° di pag. 98.
—— *Pel VI centenario dalla fondazione del Duomo di Orvieto Lauda. Roma, Forzani e C. tipografi del Senato* (23 *maggio* 1891). In 8.° p.° di pag. 8.
Tessier (Andrea) *Intorno a Publio Fontana e ad un rarissimo suo opuscolo. Dal* Giornale di Erudizione, *Vol. III, N.* 7 *e* 8. *Firenze* 1891. In 12.° di pag. 8.
Uda (Felice) *Del valore poetico di Ettore Novelli, studio critico Roma, tip. di Aristide Pinci, Via Venti Sett.* 93a, 1891. In 12.° di pag. 15.

1. Il *Buonarroti* si pubblica ad intervalli ineguali in fascicoli di circa cinque fogli in 4.° piccolo.
2. Dodici fascicoli formano un volume.
3. L'associazione è per volumi ed importa Lire 12.
4. Se non è disdetta al nono fascicolo, intendesi rinnovata per un altro volume.
5. Lettere, pieghi e danari s'inviano ad ENRICO NARDUCCI, Roma, Tipografia delle scienze matematiche e fisiche, Quartiere Ludovisi, Via Lombardia, Casino dell' Aurora.
6. I manoscritti non si restituiscono.

Serie III. Vol. IV. Quaderno V.

IL

BUONARROTI

DI

BENVENUTO GASPARONI

CONTINUATO PER CURA

DI ENRICO NARDUCCI

ROMA

TIPOGRAFIA DELLE SCIENZE MATEMATICHE E FISICHE

Quartiere Ludovisi, Via Lombardia, Casino dell' Aurora.

1891

Pubblicato il 18 Settembre 1891

IL
BUONARROTI

SERIE III. VOL. IV. QUADERNO V.

XXIII.

CRONICA DI ANZILLOTTO VITERBESE
DALL'ANNO MCLXIX ALL'ANNO MCCLV.
CONTINUATA DA NICOLA DI NICOLA DI BARTOLOMMEO DELLA TUCCIA
SINO ALL'ANNO MCCCCLXXIII.

Continuazione (1)

Anno Domini 1446. = Adì 18 Magio tre Mammolini andorono nella Chiesa de Santa Maria della Verità di Viterbo mercordì sull'ora de nona, et uidero suso l'altare della Madonna una bella Donna uestita di bianco, et cantaua, poi uedero uno Homo a modo de frustatore uestito di saccho, che gridaua: « misericordia », poi lo uidero partire, et poi fu posto cura nel uiso di quella figura ch'iui ci sta, et tutta era piena di goccie di sangue: et da quello in poi ha fatto molti miracoli. Li Mammolini era tutti sotto l'età di dieci anni l'uno, il primo fu il figlio di Cristophano della Morte, l'altro fu il figlio di Giouanni Criccho, l'altro fu il figlio di Giouanni d'Arezzo Vascellaro.

Anno Domini 1448. = Morìo Papa Eugenio, et fo fatto Papa Nichola quinto.

Anno Domini 1248. = Adì viij de Magio uennero in Viterbo la Madre, et la sorella del Papa Nicola quinto, oue li fu fatto grandissimo onore, et stette al Bagno della Busseta, poi al Bagno del Re Pipino e dell'Asinello, et stettero un mese, poi se n'andaro al Cassaro de Spuleti, simile in quel dì uenne la sorella del Cardinale della Colonna et andò a stare al detto Bagno.

Anno Domini 1452. = Adì iii di Marzo entrò in Viterbo lo Imperatore Federico Terzo et smontò in casa di Princisualle de Gatteschi alla Fontana di Sepalo, et menò con seco mol-

---

(1) Vedi Quaderno precedente, pag. 132.

tissimi Signori della Magnia, et uolse uedere tutte le cose belle de Viterbo, et adì vi di detto mese si partì da Viterbo et andoñe ad Roma. Il proprio dì gionse in Viterbo l'Imperatrice sua Donna figliola del Re di Portogallo con moltissime Damescelle, poi se n'andò ad Roma, et forono incoronati da Papa Nichola Quinto, et consumarono il matrimonio in Roma, poi tornarono alle loro case: passò per Viterbo lo Imperatore adì vi d'Aprile, et la Imperatrice tornò per la uia de Venetia: era chiamata Madona Lionora, bella come un fiore.

Ora de nouo comenza Viterbo ad entrare in tribulationi d'uccisioni, morti, et di fationi de Ceptadini, come appresso faremo mentione. Era in Viterbo un Ceptadino Caualieri Speron d'oro, figliolo di Giuuan Gatti, chiamato M.[e] Princiuello (?) de Gatteschi, il quale era soldato del Papa, et prouisionato con trenta caualli, et era suo Celleno, et la Roccha del Veccio.

Erano in Viterbo due Ceptadini Gentilhomini di Casa Monaldescha, l'uno chiamato Nicolò, et l'altro Monaldo, et era loro Monte Caluello.

Le due case de' Gentilhomini, inimici l'una dell'altra per la diuisione tra loro, la quale fu comenzata nell'anni 1410; et poi occorse la morte dell' Abate Lanciotto Ziano (?) carnale de detto Nicolò, et Monaldo. Li famegli di M.[e] Princiuallo comenzarono ad robbare, et tolser robbe da pecorari, et pecore de detto Nicchołò, et Monaldo nel terreno di Monte Caluello, onde detti Monaldeschi comenzarono ad mandar loro famigli, et uassalli ad robbare in quello di Celleno et della Roccha del Veccia, et cossì di giorno in giorno la inimicizia cresceua tra l'uno e l'altro. Il detto M.[e] Princiuallo regeua lo Stato in Viterbo, et tutte le cose del Communo andauano per sue mani.

Anno Domini 1454. = Fo ordinato in Viterbo mandare el Papa dui Ambasciatori, et uolse detto M.[e] Princiuallo andar lui, et menar con lui uno Ceptadino chiamato Ser Lorenzo da Montalto de'Casteldensis, et cossì del mese di Aprile la septimana dell' Oliue si partìo da Viterbo M.[e] Vionese d'Albergati da Bologna in quel tempo Rettore del Patrimonio, et menò seco detti Ambasciatori, et andorono a Roma.

Del qual mese di Aprile era detto Nicholò nell'Offitio del Priorato, et ueduta detta andata de M.[e] Princiuallo se licentiò da soi compagni Priori dicendo, che uoleua andare ad Fiorenza per comparare panni per la Donna sua, et uoleua far nozze, et cossì se ne andò a Monte Caluello, et fu ordinato mandare a Palamone figliolo dell'antedetto Abate, che era homo

d'arme di Simonetto di Castel Piero Capitano del Communo di Fiorenza , il quale staua ad Cortona , et aduisato detto Palamone con M.[e] Princiuallo era andato ad Roma, si partio da Cortona senza saputa di Simonetto, et uenne nel paese del Patrimonio con xvi caualli et certi fanti a piede, et fauoregiato da alcuni Signori del paese, et dal Conte Auerso si puse nel Borgo di Vico ad aspettare la tornata di Messer Princiuello suo inimico.

Venuto il uenerdì della septima de Pasqua, che fo a dì xxvi d'Aprile predetto M.[e] Princiuallo si licentiò dal Papa, et colla sua compagnia se ne partì da Roma , et uenne uerso Viterbo, lassando in Roma detto M.[e] Vianese, diceuasi che teneua mano a detto trattato.

Palemone teniua continuamente caualli et spie tra la compagnia di M.[e] Princiuallo, et cossì ebbe aduiso, come il Sabato a mattina si partio da Sutri el detto M.[e] Princiuallo, et messosi bene in punto, come fo gionto nel Borgo de Vico li (*furono*) . . . . . addosso, et assaltorono dinanti et drieto: M.[e] Princiuallo era disarmato, et altro che la spada non haueua, la quale trasse dal fodero per far quella difesa, che poteua, et diede una pontata sul uiso a Palamone, oue fe' una piccola ferita: Palamone lo feriua addosso, et cossi li soi de dinanti, et de drieto, e fo ferito sì mortalmente, che cascò dal cauallo, et con xxxiij ferite morto fu crudelissimamente, et tolti soi caualli tutti, et tutta la robba sua: in quell' assalto fo ferito un fratello de M.[e] Princiualle, chiamato Galiotto, et uno suo nepote consobrino, chiamato Guglielmo Gatto, et uno suo cogniato carnale, chiamato Ser Rosato, et altri famegli, che tutti erano disarmati. Palemone li tolse tra caualli, et robba *settecento Ducati*: Detto Palamone se n'andò uerso Mugnano, poi ad Monte Caluello et poi ad Cortona.

Sentita la nouella in Viterbo subito fo sonata la Campana de S.[to] Sixto, et la Campana de S.[to] Jacouo all'arme, et tutto lo popolo pigliò l'arme , et seguitorono Antoniuccio Gatto, fratello bastardo de detto M.[e] Princiuallo, et un altro loro amico, chiamato M.[e] Nofrio de Spirito, et cursero tutto Viterbo, gridando: « uiua la Chiesa, et Casa Gattescha », et cossì riconfirmarono loro stato: L'altri Ceptadini, che non trouauano parte, stauano tutti sbigottiti, et tutti andauano in casa delli Priori a combrogliar quello (*che*) bisognaua.

Il Corpo di M.[e] Princiuallo fo recato in Viterbo, et portato nella piazza del Communo, et con grande coroccio, et pianto fo portato ad S.[ta] Maria in Grado, et fo seppellito tra

l'Altar grande, et . . . . del Coro di detta Chiesa presso le schale, nanti detto Altare.

Quando il Papa sentì sì fatta nouella, n'hebbe grande dolore, et sdegnio, et subito mandò ad Viterbo doi soi commissarij, l'uno chiamato M.e Fabritio da Tagliacozo, e l'altro, chiamato Me. Michele da Prato. Adì iij di Magio detti Commissarii mandorno il bando per Viterbo, che chi ammazzasse Palamone, guadagnarebbe *trecento ducati d'oro della Camera*, et chi ammazzasse nullo de suo famegli guadagnasse cento ducati. Poi fecero il processo contro Nicolò, e Monaldo di Monte Caluello, et contra Matteo Signore di Mugnano, et contra Palamone, et tutti quelli, che forono cascione de detta morte.

Per la qual cosa uno M.e Matteo da Camerino Auditore del Patrimonio ordinò mandar fore da Viterbo noue Ceptadini, per paura non li fosse fatto dispiacere dalli Gatteschi, et foron questi, cioè Palino, Alexio, et Valentino de Tignosini . . . . et consorti di Palemone di Nicholò, et di Monaldo: Ser Giouanni, et Ricciardo di Tomasso di Mastro Geronimo: Ser Angnolo, et Mariotto di Ser Nicola d'Antonio, et Thomasso di M.e Nicola Victore, et M.e Micchele di Ser Domenico da Gallese.

Adì viii del mese di Magio furono giustiziati due fratelli carnali, l'uno chiamato Nicola, l'altro Janni Antonio da Valle Montone; diceuasi che erano stati con Palamone alla morte di M.e Princiuallo, uno fo tanagliato sopra uno carro per tutto Viterbo, e l'altro fo strascinato, et forono squartati in Fabule, et posti li quarti, et la testa sotto la Porta de S.to Sixto, et de S.ta Lucia, et in altri lochi uerso S.to Jacouo de Rianese.

Il Papa mandò cercando detto Messer Mattheo uditore de M.e Vianese, et come l'ebe in Roma lo fe pigliare, et metter nella Torre del Soldano, et poi fe cercare per M.e Vianese per farlo pigliare, imperocchè era cagionato, che era stato trattatore de detta morte, lui ne fugìo, et stette nascoso nella Certosa di Fiorenza. Il Papa li fe' torre la robba sua; poi in spatio di tempo detto M.e Mattheo, fo cauato de priscione, et morìo presso la Vigilia de S.to Joanne Baptista, et la sera a tardo tutti li Gatteschi, et loro amici misero fuoco ad casa de Thomasso Victore appresso S.to Nicola della Vascella, et arsero la casa con tutta la robba drento, ualeua $\overset{\text{ii}}{\text{m}}$ fiorini, o più.

Il Papa mandò in Viterbo per Rettore del Patrimonio M.e Giouanni Nicola de Manzini da Parma.

Nō passo troppo di che fo calunniato in detta morte Ser

Lorenzo da Montalto; per la qual cosa lo Rettore lo fe pigliare, et mandollo prescione ad Suriano, et fo martorito, poi fo impiccato alli merli della Roccha, adì xii de Luglio.

Domenica adì primo di Settembre fo fatto lo esequio della morte di M.e Princiuallo nella piazza del Comuno, oue furono xi uestiti di negro, et foron copertati, et bandiere, strascinando con quaranta torci; mandonci a farli honore li Ambasciatori di Todi, Oruieto, Cornano (*sic*), Baschi, Aluiano, Acquapendente, Bulseno, quelli di casa della Cerbara, quelli di casa Farnese, di Montefiaschone, Bagnoregio, Vitorchiano, Soriano, Toschanella, Corneto, Vallerano, Giugnanello, Carbugnano, d'Anglo di Roncone, de Bonifatio da Castelluccio, de Jacouo de S.to Jemino, de Terni, de . . . . et de molti altri lochi, il Popolo de Canepina, il Popolo de Celleno, il Popolo de Bagnaja, et tutti Preti, et Frati, et tutte le arti de Viterbo, et ad ordere tale essequio forono x Ceptadini, et io foi uno de detti x, imperò ne posso far chiara testimonianza: l'honore che li fo fatto sarìa incredibile a dirlo, et cossì una cassa de legno grande copertata de seta fo portata insino S.ta Maria ad Grado, et ogni la portaua un pezzo de uia da Ceptadini capati.

In quello tempo Papa Nichola fe fare un bel Palazzo al Bagno delle Grotte, et della Crociata. Costò ducati tre milia d'oro, et più.

Il Venerdì a sera adì primo di Nouembre uenne in Viterbo sì gran diluuio d'acqua, che atturò a piede a Fabulle, et gionse l'acqua alla Porta de Valle, et empìo S.ta Maria in Palomba, et ruppe il muro della Terra tra li dui Torri, et uscì l'acqua tra le dui Porte, et fe un grande cauone; poi ruppe il muro presso al Mulino, et si non che le Monache de S.ta Maria sonarono le campane, se sarìano affocate molte persone, poi trouai a far acconciare detti pertusi, che in quello dì ero entrato de Priore.

Anno Domini 1455. = Adì xxiij di Marzo La notte seguente morìo Papa Nicola quinto alle cinque hore; per la qual cosa il Collegio de Cardinali scrissero al Communo de Viterbo più lettere, confortando Ceptadini nell'ecclesiastico, et pacifico stato.

Adì viij del mese d'Aprile la Domenica di Pasqua fu eletto Calisto terzo, et fo coronato adì xx de detto.

Adì viij del mese de Settembre il Papa fe bannire in Viterbo la Croce contro il Gran Turcho, et fo bannita presso la fontana della Piazza del Communo, oue era tutto el popolo de Viterbo, et fo per mano d'uno Frate Anglo da Bulseno.

Anno Domini 1456. = Entrò la discordia tra li Gatteschi, che regnauano in Viterbo, et for(?) questi: Guglielmo Gatto comenzò a domandare la parte de Celleno ad Madonna Filalteria, moglie fu di Misser Ronciuallo, et madre de Giouan Gatto figlio de detto M.e Princiuallo, il quale garzonetto era d'età d'anni quattro, o circa, et la sua custodia era M.e Troilo, Antoniuccio, et Galiotto fratelli carnali bastardi de detto M.e Princiuallo, et anche se tenauano con loro il d.o M.e Nofrio de Spiriti, et altri Ceptadini, et negando, non uolendo dare detto Celleno ad Guglielmo, Guglielmo se comenzò a ribellare a loro, et accostossi con molti Ceptadini stati inimici de Gatteschi longo tempo, li quali si chiamauano Magansesi; per la qual cosa detto M.e Nofrio, essendo nell'offitio del Priorato del mese de Luglio, ordinò un conseglio, dicendo al Popolo, che l'assentì, pagassero li sussidii come li altri Ceptadini, et questo faccua per ridurre il Popolo contra de loro, che s'erano fatti amici de Guglielmo; le cose s'incominzāno ad intorbidare, et li odij a crescere, et Guglielmo prese a difendere questi assenti, li quali erano boni Ceptadini, et q̃uesti assenti si difendeuano con loro priuilegij: In Viterbo, et in Roma continuamente si litigaua nela Corte del Rettore del Patrimonio, che in quel tempo M.e Stephano Nardini a Frulli Protonotario del Papa.

Il popolo si diuise su dui parte, parte ne seguiua Guglielmo, et parte M.e Troilo, et stauano tutti in un palazzo della Fontana del Sepali; Guglielmo habitaua di sopra, et M.e Troilo de sotto.

Adì 26 Nouembre 1455. = Guglielmo fe Popolo in casa sua, et Me Troiolo per sospetto fe adunare li soi in casa sua, et la sera al tardo fe sonare all'arme la campana de S.to Jacouo, et adunò molto Popolo minuto, et non essendo in Viterbo il Rettor del Patrimonio deliberarono mettere a saccomanno certe case d'amici Ceptadini de Guglielmo, et cossì armati andorono ad casa de Marcho de Geronimo, che staua ad S.ta Maria del Poggio, et miserla ad saccomanno; poi andorono ad casa de Jacouo de Tuccio a S.to Biascio, poi ad casa di M.e Pietro, poi ad casa di Mariotto de Bertuccio, et tutte le robbaro, e con quella robba si ne tornarono ad casa, et queste robbarie ferono per dar pasto al Popolo, acciocchè a loro bisogni uenissero più presti.

Li boni Ceptadini tutti ne erano malcontenti, et ogniuno taceua, per paura non essere in simile modo robbati: quelli Ceptadini, che forono robbati andorono ad Roma ad querelarsi

al Papa de loro danni; per la qual cosa il Papa mandò in Viterbo il suo Vice Camerlengo con certe scomunicationi, et fe render parte de detta robba.

Guglielmo Gatti si partì dalla Fontana del Sepali, et andò ad habitare in una casa di Rincontro ad S.to Chirico, et tutti quelli della parte de S.to Mattheo si ritirono con lui, et tanto ordinò con suoi seguaci, che fe cassare M.e Stefano Nardini dall'offitio, et uenne in Viterbo uno Catalono(?) uecchio Vescouo di Saraguscia per Rettore del Patrimonio, homo cattiuo.

Anno Domini 1456. = Adì xvi de Marzo, Martedì a sera, il Rettore mandò il Cancellieri del Potestà ad guardare alla Fontana del Sepalio, che modi teneua M.e Troylo; onde una fanteschа de madonna Filalteria, che lauaua i panni, et certi garzoni armati li faceuano la guardia, lo Cancellieri li uolse pigliare, et loro fugiro in Casa di M.e Troylo, et quella sera fo fatto pocho honore alli offitiali, per la qual cosa se leuò lo romore, et armaronsi assai Viterbesi, et tutta la notte stettero armati. La mattina seguente Guglielmo andò ad S.to Franceschо al Rettore, et simile M.e Troylo, et Antoniuccio per rimediare, che non uscisse scandalo, et sull'ora di Terza M.e Nofrio fe sonare all'arme, oue s'adunorono circa cinquecento homini armati al sono della campana di S.to Sixto et de S.to Jacouo.

Guglielmo Gatto pigliò suspetto, et fe' sonare all'arme la campana de S.to Chirico, et de S.to Faustino, et adunò molta gente circa vi cento persone.

Lo Rettore montò a cauallo, et con lui Antoniuccio Gatto, et andorono alla casa de M.e Troylo per far posare giù l'armi. M.e Nofrio ordinò, che Madonna Filalteria moglie fo de antedetto M.e Princiuallo, pigliasse il Rettore per la retine del Cauallo, et cossì fe', menandolo drento in casa, et disse: ma li lasso andare, che prima non uenga qui presente M.e Troyolo, il Rettore hebbe paura, et mandò subito per M.e Troylo, et fello accompagnare fora della Porta de S.ta Lucia, et entrò a cauallo per la porta de S.to Sixto, et quando fo gionto a casa domandorono al Rettore le chiaui delle Porte della Città, et uno loro partisciano che staua priscione per la forcha, il Rettore mandò che le chiaui uenissero, et quando furon per uiaggio, le genti di Guglielmo le tolsero, et fo cominciata tra loro una battaglia tra la Chiesa di S.ta Croce, et de S.to Martino, et durò insino la sera.

Il Rettore fo lasciato, et tornò ad S.to Franceschо, le Genti di Guglielmo andorono in casa delli SS.ri Priori, et ruppero

l'uscio della Torre, oue staua la munizione del Communo et tolsero tutte le Balestre, Scoppietti, et Bombarde, et portarole con loro: facendosi notte ognuna delle parti si tirò in direto, et tutta la notte ferono bone guardie.

Il Giouedì mattina adì xviij, alle xii hore, fo ricomenzata la Battaglia sopra a S.[ta] Croce, et alla piagia di S.[to] Simione, tra le genti de Guglielmo, et le genti de M.[e] Troyolo.

Il Rettore del Patrimonio mandò il bando che ogni fedele di S.[ta] Chiesa pigliasse l'arme, et andasse a darli fauore, et fe' armare molti soldati a cauallo, et a piè, che erano in Viterbo, et insieme colle genti di Guglielmo andorono contro M.[e] Troyolo, et M.[e] Nofrio, li quali teneuano S.[to] Sixto, et la contrada de S.[to] Jacouo, S.[to]. Martino, et S.[to] Simione, et durò la battaglia circa quattro hore, infine M.[e] Nofrio, sendo contra nemici nella strada sotto ad S.[to] Simione, fo ferito da uno Brettone sotto all'occhio dritto.

Le genti di M.[e] Troyolo perdiuono baldanza, et misersi a rotta, et foron morti in detta battaglia quattro giouani di Viterbo, et deci forestieri, et feriti tra l'una parte et l'altra più de ducento persone, et foro in quella sera impiccati deci scoppettieri di M.[e] Nofrio a uno balcone dirimpetto a S.[to] Franceschо.

La sera de notte fo trouato M.[e] Nofrio et pigliato, et datile molte ferite, et la mattina seguente fo impiccato appresso alli soi scoppettieri, li quali erano do' Todeschi. Il uenerdì a mattina fo pigliato M.[e] Troyolo, et la seguente notte fo mandato presone alla Roccha de Suriano, et similmente Galiotto suo fratello carnale, poi dalla Roccha de Suriano forono cauati, et menati ad Roma nelle mani del Papa, et felli mettere in presone nel Castello de S.[to] Angelo.

Li Fanti furestieri, et altri soldati della Chiesa in quello Venardì robarono unici case, et più della contrada de S.[to] Sixto, et della Fontana del Sepalio, et tutta la robba che era in casa di M.[e] Troyolo, et di Madonna Filalteria, la qual robba era di Giouanni figliolo di M.[e] Prenciuallo, dicendo che la rubbauano, perche era stati nemici delli offitiali della Chiesa.

Il Rettore fa rendere parte di quella robba, et parte ne fu trafugata, et donò ad quelli Fanti per la loro prouisione centocinquanta ducati, li quali furono colti in nome di prestanza tra certi Ceptadini, che non s'era impicciati a niente, e io fui uno di quelli, che prestai; poi mi furono renduti dal Communo.

Il Sabato fo impiccato uno chiamato Creatruto (*sic*), quello

partisciano de M.^e Troylo, che dissi innanzi nella piazza della Roccha appresso Casa del Padre.

Notifico a uoi Lettori, che se hauesse durato la detta Battaglia uno dì più, Viterbo saria andato a saccomanno, et disfatto; imperocchè il Rettore haueua mandato per tutte le Comunanze d'attorno delle Terre della Chiesa, et al Conte Auerso ad Vetralla, et tutti gionsero il detto giouedì doppo le xviij hore, et non furono lasciati entrare dentro la Terra, et era tanti et tanti, che Viterbesi non sariano bastati a difendersi da loro, et però ogniuno sia sauio, et suggetto alli offitiali della S.^ta Chiesa, che altramente facendo, male li interuerrà.

La Ciptà rimase tutta quieta, et M.^e Nofrio fo seppellito in mezzo de tutti Scopettieri nella piazza presso la Chiesa di S.^to Pietro della Roccha.

Guglielmo si partì dalla casa de S.^to Chirico, et andò ad habitare nella casa sua, et di Gionan Gatto alla fontana del Sepalio, il qual fanciullo tirò ad sè insieme colla Madre, et pigliò possessione di Celleno per sè e per Giouanni Gatto. Il Venerdì Santo adì xvi de detto Marzo morirono due di quelli, che foron feriti in detta Battaglia, uno Viterbese et uno forastieri, et lo Sabato Santo morì un altro Viterbese ferito in detta Battaglia, et in quel proprio dì fo mandata a Roma Madonna Finalteria predetta dal Thesauriere magiore del Papa, et dal Baricello magiore, che erano uenuti da Roma per le dette cose, et erano Catalani, l'uno chiamato M.^e Pietro d'Albello, et l'altro M.^e Giouanni Bosirra, et fo bene accompagnata da Ceptadini, et Donne, et gente d'arme della Chiesa, et fo messa nel Monasterio de S.^to Siluestro in Capo, et li tenuta come donna impresonata.

Lo detto Thesauriero, et Baricello feron pigliare molti Ceptadini, et fatti processo a torto et ad dritto, dicendo che erano stati fauoregiatori de M.^e Troylo, et trassene de ducati più d'otto milia, il qual processo fe' uno Giudice del Patrimonio chiamato M.^e Agnilotto de Antonio d'Angelone da Lionessa, il quale era giouine, animoso, et astuto, in qual tempo quasi tutte le gatte di Viterbo moriro di tignia.

All'uscita del mese del Magio il Papa mandò per Guglielmo Gatto, et lui andò ad Roma, lo Papa lo fe Conte Palatino, et donolli Rispampani, et riconfermolli Celleno, et la Roccha del Veccio, et pigliò la possessione di Rispampani Sabato adì v de Jugno, et pagò Guglielmo al Papa circa mille Ducati d'oro. Era detto Guglielmo d'età d'anni xxxiij, o circa, piccolo

de persona, et assai le dispiaciuano le robbarie, et la sua conditione era de dir male sempre de altri, et non sapeua mantenere amici che oggi ne acquistaua uno, et perdeuane un altro, et non haueua capo stansiale, et non sapeua regere, et molte amicizie si perdeua per non saperli tenerli, et sempre minacciaua, o rampognaua questo, o quello, per la qual cosa pochi Ceptadini haueuano speranza in lui, et sottosopra era quasi malueduto da tutti.

Erano in Viterbo tre Ceptadini fratelli de Casa Tignosini, et canto Madre parenti de detto Guglielmo col Padre di Guglielmo, figliolo d'una donna de casa Tignosini, l'uno chiamato Palino, l'altro Alexio, l'altro Valentino, et continuamente cercauano la pace, et l'amore de detto Guglielmo; et mai Guglielmo li uolse acceptare, et sempre drieto li minacciaua, et diceua male de loro uillanegiandoli. Per la qual cosa Alexio, et Valentino comenzarono a fare certe adunanze in casa loro, la qual casa staua innanti la fontana de S.[to] Thoma, et tanto ordinarono, et ferono con loro seguaci, che uno giouedì a sera, ad una hora et mezza de notte, mandorono in casa de Guglielmo certi loro seguaci, et improuiso come amici entraro in casa, et occisero detto Guglielmo dandoli più di xxxx ferite, et tirarolo for de casa, et ruppero l'uscio d'una casa de Giouanni Gatto, chiamato la Casaccia, et tolsero molta armatura de detto Guglielmo, tra quali c'erano xxxviij corazze, et panzieri, scoppietti, et balestre assai, et queste cose furono adì xvi de decembre, et io Nichola scrittore de questa ero nell'offitio del Priorato, et stauamo anche a tauola, quando sentimmo il romore grande per la terra, et detto Alexio curse quella notte Viterbo con forse cinquanta persone, et Valentino andò con certi armati, et stette quella notte in S.[to] Sixto per sospetto dell'altro popolo.

In quel tempo M.[e] Paolo di S.[ta] Fede Episcopo Seragusano Rettore del Patrimonio, et M.[e] Angelotto stauano ad Acquapendente, ch'erano andati per la uisita, et haueuano lassato lochotenente un nepote de detto Rettore, chiamato Paulo, et cossì lui et noi in quella notte scriuimmo lettere al Papa, et a molti Cardinali ad Roma et al Rettore, che era ad Acquapendente, come io ho detto.

Il Venerdì seguente erano assai Viterbesi armati con detto Valentino, et Alexio con tutto il Popolo, Gatteschi, et Tignosini quasi mostrauano contenti della morte de decto Guglielmo, et mandaro per Palino loro fratello, che staua a Vetralla, et mandorono per Monaldo de Monaldeschi che staua ad Monte

Calvello, il quale Monaldo era sbandito da Viterbo per la morte di M.[e] Princiuallo, et era cuscino de Palamone, et introrono in Viterbo da uno pertuso, onde riesce l'acqua che ua al mulino tra le dui porte de Valle a piè a Fabule, imperocchè tutte le porte erano serrate, et teneua le chiaui detto Paulo, il quale s'era riforzato dentro in Santo Francescho con certi Fanti soldati della Chiesa sotto condutta dei doi Conti stabili, l'uno Bartolomeo dell'Aquila, et l'altro Benedetto del Borgho, et mandammo doi nostri compagni Priori per lo detto Rettore.

Tornando noi con alquanti Ceptadini da S.[to] Francesco scontrammo per la uia detto Valentino a cauallo con molti armati, che teneua la fila a due a due più che da S.[to] Lucha ad S.[to] Stephano, et uoltaro per la Caua uerso S.[to] Faustino; et Palino andaua colla squadra drieto.

Il Sabato seguente, che fo adì xviij de detto, uenne ad Viterbo lo Rettore del Patrimonio, et menò con lui circa cinquecento Fanti de . . . . comandati, et quando forono alla Porta li Viterbesi pigliarono sospetto, et maxime li Tignosini schifando che detti fanti non entrassero in Viterbo, et noi Priori andammo fora la Porta de S.[ta] Lucia, et tanto pregammo detto Rettore, che lassò li fanti de fora, mandandoli uerso S. Maria del Paradiso, et lui con poche persone entrò drento, et tanto ne operammo in quella sera insieme con altri ceptadini, che il Rettore mostrò hauer perdonato a detti Tignosini, et apresentammoli dinanti a lui, et lui li fe' giurare che fussero fideli a S.[ta] Chiesa, et rimandolli a casa loro de bona pace, et concordia secondo pareua a tutto il Popolo, et anche alli detti Tignosini, et fo posata l'arme da tutti Ceptadini, et dette . . . . entrarono in Viterbo ad loro piacere, et facemmoli cortesia de pane, et de uino, et altre cose tra dì.

In quella sera proprio entrò in Viterbo uno Commissario del Papa, chiamato M.[e] Francesco Venieri da Venetia con dui contestauili de fanti, l'uno chiamato Giouan Pazaglia, et l'altro Pier da Somma.

Era in quel tempo Giouan Gatto figliolo di M.[e] Princiuallo d'età d'anni quattro et mezo, o circa, drento in Bagnaja, et sentendo li Bagnaroli sì fatta nouella la notte proprio della morte de Guglielmo lo cauarono da Bagnara, et menarolo ad Vallerano che era del Commandatore de S.[to] Spirito de Roma, poi fo menato al Cardinale de Colonna ad Roma, et lui lo tenne, et gouernò bon tempo.

Il martedì seguente Palino con altri ribelli, che erano en-

trati in quella fatta, fugirono for de Viterbo per quello buscio dell' acqua a piede a Fabule onde erano entrati, et questo ferono per paura di non essere impiccati, il qual pertuso facemmo serrar poi.

Il giouedì seguente, che fo alli xxiij del detto Decembre, M.e Francesco Venieri commissario del Papa montò a cauallo, et finse andare a parlare al Conte Auerso ad Vetralla, et tornò xx ora, o circa: alla sua tornata il Rettore del Patrimonio mandò per noi, che douessimo andare ad S.to Francesco, et menare con noi quanti Ceptadini possauamo menare, et menassimo Alexio, et Valentino Tignosini, et Monaldo, et cossì andammo con Valentino, et con Monaldo, et Giouanni di M.e Pietro Tignosini, et Alexio non uolle uenire per parlare al Rettore, et a M.e Francesco, che diceuano, che uoleuano parlare con tutti noi per li fatti del Communo, et detto M.e Francesco uoleua tornare ad Roma.

Essendo noi finalmente entrati in S.to Francesco entrammo tutti nella Camera del Rettore, et lui ci fe' serrar l'uscio direto, et più uolte domandò d'Alexio, et Valentino metteua certe scuse dicendo che era andato a metter pace tra certi Ceptadini: tenneci insino ad mezza hora de notte, et uedendo che Alexio non ueniua, ci fe' tutti uscire for della camera, et a quella uscita fe pigliare Monaldo, et Valentino, et felli impiccare a tre hore di notte a dui Oliui, che stauano in uno Orto de S.to Francesco sotto il balcone della camera del detto Rettore da rimpetto alla Chiesa de S.to Marcho a lume de torci. Poi la mattina nanti dì fe spiccare, et felli portare in mezo la Piazza del Communo, et li stettero tutto il Venerdì fino la sera, che fo uigilia della festa de Natale, acciocchè ogni persona li potesse uedere, et in proprio dì fe cominzare ad scarcare la casa de detto Valentino presso la fonte de S.to Thomao, et da quelli fanti fe robbar quella robba, che u'era, che pocha ce n'era, imperocchè erano poueri di robba mobile. In quello dì forono pigliati otto Viterbesi adherenti, et beniuoli de detti Tignosini, et menati presoni ad S.to Francesco. La sera ad una hora de notte li Frati de S.to Francescho portarono il corpo de Monaldo, et ferolo seppellire in S.to Francesco.

Li Frati de S.to Agostino portarono il Corpo di Valentino, et seppellironolo alla Trinità. Era detto Monaldo d'anni trentasei o circa, et bello giouene, piaceuole, gentile, et costumato et Signore de Monte Caluello, et cuscino de Palemone. Detto Valentino era d'età d'anni xlii, o circa, de communa statura,

pieno de carne, et infermiccio, et era piaceuole, et assai amoreuole, et sapeua bene carezzare ogni persona.

Mercordì adì xxviii de detto mese fo impiccato uno Ceptadino, chiamato Ser Angelo di Nicola d.° Intendi, amico de detti Tignosini, che s'era trouato ad ordenare la morte de detto Guglielmo, secundo che si diceua per la Terra, et fo impiccato al proferio del fratello, di rimpetto a S.^{to} Francesco: era d'età de lxx anni eleguente, et sauio, et bon consegliatore del suo Communo. Il detto mercordì adì xxviiij fo impiccato alla Piazza del Communo uno Tauernaro de Piano de Scarlano, che aueua nome Lorenzo de Cannaccio, et era uno grande ciarlatore, et mostraua grande amico de detto Guglielmo, et poi che fo morto Guglielmo se mostraua grande amico de Tignosini, et per la sua lengua capitò male. In quello proprio dì morì de malinconia Giouanni de M.^r Pietro Tignosini, d'età d'anni lxvi, et la sera de notte fo portato alla Trinità. Et cossì passò il detto anno 1456, che nel ponto gattiuo entrò per la Ciptà de Viterbo, et per Viterbesi, che moltissimi ne forono disfatti et morti, et consumati per la piazza, et pocho senno dell'antidetto Guglielmo Gatto, che si lui si fusse inteso colli soi parenti non sariano seguite tante robbarie, morte de Ceptadini, diuisioni, accuse, calunnie, et l'uno era contento del male dell'altro, et pareuano Viterbesi diuentati insensati, che nisciuno cognosceua il suo bene, et se lo cognosceua, non lo uoleua nè sapeua oparare, et quasi tutta la robba mobile de Ceptadini era stata tramandata per le Terre intorno per paura di non perderla, che de dì in dì stauano in tremore, di non andare a saccho, et a noi non uoleua bene nè Papa, nè Cardinali nè nisciun Cortisciano, nè nullo nostro uicino d'attorno, et questo era solo per li nostri difetti, et tutte queste cose seguirono per la morte, che hebbe l'antedetto M.^r Princiuallo, che da quello dì insino all'ultimo di questo anno più de sessanta homini ne morirono de mala morte, sicchè ogni mal principio fa gattiuo fine.

(*Continua*)

F. Xpophori. O. S. M. G.

XXIV.

SCINTILLE DI CRITICA LETTERARIA
AD IMENEO, INNO DI C. V. CATULLO

Fine (*)

APPENDICE

Parmi prezzo di questo tenue lavoro il registrare qui appresso alcuni altri lavori, che son venuti fuori ultimamente sopra Catullo, in aggiunta agli altri da me altrove accennati, non senza però citare anzitutto quanto fa al caso mio di autori meno recenti. Non è una vera bibliografia catulliana, ma con le debite aggiunte potrebbe diventar tale.

Comincerò dagli stranieri.

1) K. W. Ramler, *Katullus*. Lipsia 1793.

2) Nebbe, *De metris Catulli*. Id. 1820–21, fasc. I e II.

3) G. C. F. Bähr, *Stor. della letter. Romana* (trad. da T. Mattei), vol. I. Torino 1850. Segna l'Inno ad Imeneo col n.° LVIII, mentre nell'ediz. di Lipsia 1870 va segnato con l'altro LXI. Il Bähr dice che Mureto giudica quell'Inno bellissimo e solo nella Letteratura latina, e con questo lo chiama *elegia*. Aggiunge che in Catullo si riscontrano due maniere, l'epigrammatica, propria del genio romano, e l'elegiaca, imitata dal genio greco.

4) J. Pohlüs, *Specimen lect. Catull.* Euskirchenae 1862, nella cui opera procurasi d'accertare la Lesbia del poeta veronese.

5) O. Ribbeck, *C. V. Cat. pop. Vortr.* Kiel 1863.

6) Schawabe, *G. V. Catul. Liber*. Gissae 1862–66 (1).

7) G. Boissier, *Cic. et ses amis*, nella *Revue des deux Mondes*, 1864.

8) B. Ricter, *De C. vita et carmin.* Freïburg 1865.

9) G. Bernhardy, *Grunlr. d. römisch. Lit.* Halle 1867, dove si ragiona con senno della lirica di Catullo.

10) Heskamp, *De C. Vita*. Münster 1869.

(*) Vedi Quaderno precedente, pag. 155.

(1) Altri scrive il cognome di questo autore, Schwabe; e chi erroneamente Schwab (Vaccaro, *Risposta*, di cui appresso, a pag. 26). Nel 1886 ecco però come veniva fuori latinizzato: Ludovicus Schawebius, Catulli veronensis lib. ad optimos codices denuo collatos recognov. Indices testimoniorum et verborum catullianorum adiecti sunt. Berolini, Weidmann.

11) Wèstpal, *Catull's Gedichte*. Breslau 1870.

12) Rostand E., *Les poesies de Catullo, trad. en vers, avec un comm.* par E. Benoist. Paris, Hachette, 1883(?). Come per il Leopardi, ci è stato per Catullo un periodo di studii ai tempi nostri davvero singolare, onde anche la suaccennata traduzione in versi, i quali del resto sono stati giudicati poco buoni. Rostand dice Catullo *Gaulois*, ma il nostro Forcellini afferma che i Catuli furono latini; ciò ad ogni modo non tolse che l'Accademia Francese premiasse il predetto lavoro.

13) Riese A., *Die Gedichte der Catullus* ecc. Leipzig, Teubner, 1884.

14) Bähsens E., *Com. latino di Catullo*. Id., id. 1885.

15) Nettleship E., *Saggi sopra la Lett. Lat.* Londra, Clarendon Press, 1885. Di questi *Saggi* pregiato è quello su Catullo.

16) Drachmann B., *Catullus*, *Catul's Digtning* ecc. Kjobenhaun, Jorgensen, 1887.

17. Stenersen B., *Catullus*, *Catul's Digtning* ecc. Kristiania, Fabritius, 1887.

18) Weber H., *Quaestiones Catullianae*. Gothae, Perthes, 1890 (1).

ITALIANI

19) Vannucci Atto (*Studj storici e morali sulla Letteratura Latina*, p. 66. Firenze, Le Monnier, 1862) loda l'Inno ad Imeneo come uno de'più belli della poesia antica.

20) Zanella G., *Poesie*, dove leggonsi *Le Nozze di Tetide e Peleo di Catullo trad.*, ed anche il *Carme* XI dal titolo

---

(1) Come si vede, Catullo è stato in tutti i modi studiato all' estero, anche nei metri da lui adoperati. Da noi abbondano invece i traduttori, ma difettano, quasi dissi, i commentatori, specie rispetto alla metrica: Orazio ha avuto miglior fortuna. Eppure uno studio completo ed accurato sulla metrica di lui converrebbe darlo all'Italia, poichè se ne sente davvero bisogno. Prendiamo infatti la strofe dell' Inno ad Imeneo, e troviamo non del tutto soddisfacente il giudizio che se ne dà. Essa è composta di cinque versi, quattro *gliconii* e il quinto *ferecrazio*; eccone lo schema:

´— — ´— vv ´— v v̍,

uno spondeo cioè, un dattilo e una dipodìa trocaica catalettica; ripetuto altre tre volte il *gliconio*, succede il suddetto *ferecrazio*:

´— — ´— vv ´— v ,

val quanto dire uno spondeo, un dattilo e un trocheo. Ma, come nel *faleucio*, il *gliconio* nel primo piede ha base varia, quindi è mestieri stabilirne la denominazione ed il segno. Lo stesso va detto pel *ferecrazio*.

Abbandono, non che l'altro XXVIII dal titolo *A Sirmione* dello stesso classico. Firenze, Succ. Le Monnier, 1877.

21) Panzetti (già ricordato), *Le nozze di Teti e Peleo recate in versi italiani.* Como 1880.

22) Carini Z., *Poesie scelte di Catullo, Tibullo e Properzio corredate di note stor. e di cogniz. geogr. e mitol.* Torino, 2ª ediz., 1880.

23) Trezza G. , *Catullo e Lesbia* , nella *Gazzetta della Domenica* (Firenze , 14 marzo 1880). In questo breve studio tien conto dei lavori seguenti : Schwabe , *Quaest. Catul.* ; Westphal (Wèstpal) , *Cat. Ged.* ; Bährens , *Analec. Cat.* ; Sellar, *The Roman poets of the Rep.*; Munro, *Crit. and Eluc. of. Cat.*; Ellis A., *Comm. on Cat.*

24) Fraccaroli G. , *Un Epitalamio di Catullo tradotto.* Verona (?).

25) Levi Pacifico, *Le nozze di Peleo e di Teti di Catullo trad.* Modena 1882. Fa una rassegna di traduttori precedenti; e giudica buona quella del Pagnini; poi nota le altre di Puccini, Petrucci, Panzetti, Danesi, Ghinassi, Piocci, Vanzolini, Graziani, Aianzi, Amico (U. A.), Serra e Nay, e giudica bravi questi tre ultimi.

26) Toldo L., *I carmi di Catullo veronese, trad. ed annot. con cenni di biogr. e di bibliogr. premiati dall'Accad. dei Lincei.* Imola 1883.

27) Carducci G. nella *Domenica Letteraria* (7 gennaio 1883), discorrendo delle *Nozze nella lirica italiana* (§ III) , cita l'Inno suddetto di Catullo, e ne fa un accurato esame. Biasima l'imitazione fattane dal Fantoni, ed alla quale, non par vero! fe' luogo nella sua *Crestomazia* poetica il Leopardi. Ne traduce stupendamente in prosa le strofe alate; si associa al giudizio che die' di questa lirica il francese Naudet , il quale ne loda il movimento, la vita e l'energia (ciò che su per giù ne scrisse pure il Settembrini); e conchiude col dire che Parini e Leopardi , cantando di *Nozze* , riescono assai freddi al paragone di Catullo.

28) Torelli G., *Nozze di Teti e di Peleo di Catullo tradotte,* nel vol. II delle sue *Opere*. Pisa, Capurri e C.º, 1883.

29) Cesareo G. A., *Saggi di Critica*. Ancona, Morelli, 1884. Uno di questi *saggi* discorre di Catullo, della sua Lesbia e della sua lirica. Mette in sodo come quella sia la Clodia della *celiana* di Cicerone. Con lo appoggio di Mureto nega, contro Marziale ed il Poliziano, che il *passero* serva a Catullo per un licenzioso equivoco, e pare abbia ragione. So-

stiene che il poeta volle chiamare *puella* (cfr. Bonghi, *Horae Subsecivae*) Lesbia, perchè, al contrario di Orazio, Properzio, Ovidio e Stazio, non dà alla parola il significato genuino. Pensa contro lo Scaligero, che Manlio partecipa il suo dolore all'amico poeta, non perchè si bisticciò con una ganza, ma perchè si divise con Giulia. Paragona infine Catullo ad Heine per l'umore con cui scherza sul presentimento che ha della morte vicina; e parmi indovinato questo paragone, impercciocchè qualcosa d'epicureo c'era sempre nel castigato sentimento di Catullo.

30) Mariantoni T., *Studiando Catullo e Orazio. Esperimenti metrici.* Rieti 1884.

31) Tambellini, *C. V. Catullo, Epitalamio di Teti e Peleo.* Bologna, Zanichelli, 1884.

32) Vaccaro V., *Catullo e la poesia latina. Studio critico-filologico.* Palermo 1885. Su questo lavoro la *Coltura* del Bonghi, in uno dei suoi passati fascicoli, dà un severo giudizio (attenuato un po' in apposita nota dal chiaro redattore) per alcune inesattezze e qualcosa di erroneo, che vi si contiene, secondo l'autore del giudizio succitato. Il Vaccaro però volle difendere l'opera sua con l'opuscolo assai vivace: *Risposta ad una recensione del sig. G. B. C.* ecc. Pal., Giliberti, 1886 (1).

33) Bocci D., *I carmi di Catullo tradotti.* Torino.....

34) Muccioli A., *L'epitalamio di Teti e Peleo tradotto.* Roma 1886.

35) Ardizzone M., *Studii sopra Catullo, Tibullo e Properzio.* Pal., Lao, 1886 (?).

36) Spagnoletti O., *Catullo, saggio critico.* Trani, Vecchi, 1887.

Dice che ha dell'osceno; il che ripete nel *Piccolo* (3-4 marzo dello stesso anno) il prof. F. Prudenzano, e non so con quanta ragione, annunziando il saggio succitato.

37) Alamanni L., *Versione dell'Epitalamio di Peleo e di Teti di C. V. Catullo, manoscritto del secolo XVI esistente nella biblioteca Gambalunga di Rimini*, edita in questa città dalla Tipografia Malvotti e C. 1888.

---

(1) Egli, il Vaccaro, cita (pag. 119) il carme (Inno ad Imeneo) col numero LXI, e pel metro, col primo piede a base varia, esamina i due versi:

Collis o Heliconii
. . . .
. . . .
. . . .
O Hymen Hymenaee.

38) Rapisardi M., oltre il suo studio sulla Lesbia di Catullo, edito dai Successori Le Monnier, ci regalò ultimamente una bella traduzione della *Lirica* del Nostro. Catania, Giannotta, 1889.

39) Carulli S., *Le Nozze di Teti e Peleo, carme di C. V. Catullo, trad.* Teramo, Bozzi-Appigiani e C., 1889.

40) Tarugi E., *Catullo, Inno nuziale: frammento del carme LXII trad.* Pistoia, Nicolai, 1890. *Per le nozze Melani-Rafanelli.*

41) De Titta O., *Saggi di traduz. da Catullo, epitalamii ed altri carmi.* Lanciano, Carabba, 1890.

42) Zappata A., *De Q. Valerii Catulli Vita et Carminibus.* Urbini, ex off. Rocchettiana, 1890.

43) Matteucci U., *Coro epitalam. di Catullo tradotto.* Pisa, Mariotti, 1890.

44) Giri G., *De Catulli carmine XIII.* Milano 1890.

45) Bellidon M., *Del carattere di Catullo e dei suoi epigrammi contro Cesare e Mamurra.* Venezia, Tip. ex Cordella, 1890.

46) Pellegrini B., *Version. da Ovidio, Catullo,* ecc. Mortara, Cortellazzi, 1890.

47) Pascucci D., *Quattro odi di C. V. Catullo trad.* Napoli, R. Pesole, 1890.

48) Lusini V., *C. V. Catullo, Versioni di alcuni Carmi.* Siena, Tip. S. Bernardino, 1891.

49) Rigutini G., *La chioma di Berenice e l' Epistola a Ortalo di Q. V. Catullo, Versione.* Firenze, Bemparad, 1891.

50) Occioni O., *Scritti di Letter. Latina.* Torino, Paravia, 1891. Il volume all' ultimo contiene quattro pregevoli scritti: *La Lesbia di Catullo, la Delia di Tibullo, la Cintia di Properzio* e la *Leggenda di Didone.*

51) Menara G. dà qualche Carme di Catullo tradotto e commentato nel *Caffè* (n.° 7, maggio 1891) edito in Firenze.

52) Nigra C., *La Chioma di Berenice, trad. e commento.* Milano, Hoepli, 1891.

Nella Prefazione e nel cap. III ragiona della traduzione dal Greco di Callimaco fattane in Latino da Catullo.

Nell'Appendice II ritorna, e con più larghezza, a ragionare sulla traduzione suddetta di Catullo, aggiungendo assennate considerazioni sui pregi e difetti dei carmi di questo grande poeta, a cui si deve il merito di averci conservato l'elegia di Callimaco. C. Nigra giudica inoltre Catullo sincero ed indipendente; il che è perfettamente vero.

Nell'Appendice III fra gli altri traduttori del Latino di Catullo fa menzione del Mattei, Pastore, Pagnini, Bocci, Toldo, Rapisardi e Rigutini (da me ricordati).

Nell'Appendice IV esamina il libro di Ugo Foscolo sulla Chioma di Berenice, e non ne è soddisfatto, tranne della divulgazione dallo stesso Foscolo data al passo di Giustino (avvertito però da E. Q. Visconti) sulla congiura (*bonum facinus*) di Berenice contro Demetrio.

Nell'Appendice V dà nota dei codici più spesso citati di quell'elegia tradotta da Catullo.

G. Frosina-Cannella

XXV.

SULLA PALMA NELLO STEMMA DI CASTELVETRANO

Richiesto una volta dal Municipio di Castelvetrano di cooperarmi con altri cittadini amatori delle cose patrie a stabilire il vero e proprio stemma della città natìa, io rassegnai il mio parere, che è questo: Castelvetrano dovrebbe pingere nel suo stemma una *torre merlata con accanto un veterano seduto, in un campo di palme selvatiche, dette giummarre*. Cotesto mio parere trovò difficoltà, perchè si voleva la palma di datteri, la quale per me è o greco-sicula, ma non selinuntina, o punico-sicula, come si vede nelle monete d'Erice, Camerina, Segesta e specialmente di Siracusa, come pure in altri vasi di quelle due epoche (1); e per Castelvetrano rammenta la signoria dei Tagliavia di Sciacca, al cui blasone appartiene.

Per derimere la controversia ebbi incarico di scriverne in quest'ultima città, onde mi rivolsi al compianto sac. V. Farina per averne gli opportuni schiarimenti e le notizie volute. Ed eccone la corrispondenza:

---

(1) Un vasetto con la palma, che io stimo punica, se cotesto vasetto è davvero selinuntino, lo conserva in Castelvetrano il sig. avv. Pier Antonio Scaminaci. La palma era simbolo della vittoria, e prova ne dà il tetradramma unico d'Imera pubblicato da J. Friedlaender, in cui s'allude a quella di Pelope contro Enomao nella corsa dei carri.

Castelvetrano, addì 30 agosto 1873

Egregio p. Farina,

Dovendo il Municipio di Castelvetrano fare eseguire lo stemma della città pel suggello d'uso e pel *tabellone* da collocarsi sulla porta della casa comunale, è sorta questione se il medesimo stemma dev'essere rappresentato dalla palma o da un castello con un veterano seduto accanto. La prima è tradizionale, e si osserva in molti edifici cittadini qui in Castelvetrano; ma con ragione si sospetta che l'abbiano importato i signori Tagliavia, un tempo baroni di questo territorio e del comune insieme. A togliere pertanto qualunque dubbio si vuol sapere da V. S. R., se la famiglia Tagliavia abbia o no avuto, prima dell'investitura della Baronia di Castelvetrano a Bartolomeo, per emblema gentilizio la storica palma. Ella potrà rilevar cotal notizia da qualche documento di famiglia, in casa S. Giacomo, o dall'albero (se palma non so) genealogico dipinto in una gran tela, che dovrebbe tuttora conservarsi nel già palazzo Alagona-Tagliavia della piazza S. Domenico. Ho riscontrato il Mugnos, il Villabianca ed il Savasta (*Caso di Sciacca*, ediz. del 1726); ma non ho potuto trovar nulla di soddisfacente. Nè l'espressione di Virgilio « *palmosa Selinus* » potrà farci credere, che la palma (selinunzia) come insegna sia stata assunta prima da Castelvetrano e dai Tagliavia poi, una volta quel massimo poeta alludeva certamente alla nota *giummarra*.

Si piaccia dunque di rispondermi al più presto che Le sarà dato, perchè da questo Sindaco si attendono le sue notizie.

In attenzione di suoi pregiati favori, mi reco a dovere di ossequiarla con ogni rispetto.

Della S. V. R.

Sac. Vincenzo Farina
Sciacca

Devotmo
G. Frosina-Cannella

Ed il sac. Farina, cortese quanto dotto uomo, autore fra le altre di due lodate opere patrie, che ho avuto agio di citare in altri miei lavoretti storici, rispose in data del 22 settembre successivo come appresso:

« La Palma fu stemma gentilizio della famiglia Tagliavia
» prima assai che Bartolomeo Tagliavia fosse investito della
» Baronia di Castelvetrano. Avverta però che la Palma di

» questa famiglia era una Palma d'oro a sette rami con due
» grappoli di datteri e con tre radici scoperte su campo
» azzurro. Più, dopo che Giovanni ammogliossi con Beatrice
» d'Aragona, inquartarono i Tagliavia la Palma con i quattro
» pali per lungo della Reale famiglia Aragonese, e da quell'e-
» poca andò sempre così blasonato il loro stemma. Tuttociò
» ho attinto da un voluminoso manoscritto conservato presso
» la vedova del Duca Tagliavia Alagona.

» Or venendo alla quistione principale mi sembra che lo
» stemma di Castelvetrano sia la Palma, la quale per non
» confonderla con quella di Tagliavia, potrebbe essere dipinta
» in colore naturale in campo d'oro, che nel misticismo aral-
» dico indicherebbe la fertilità del terreno.

» Castelvetrano edificata presso la palmosa Selino, pare
» che abbia assunto l'epiteto di palmosa fin dai tempi della
» Vicigerenza spagnuola, e specialmente sotto il Vicerè di
» Acuña (1), in cui le città dell'Isola nostra ottennero dei titoli
» di distinzione. Se mal non mi appongo Castelvetrano ot-
» tenne quello di *palmosa*, e lo confermano le antiche carte
» geografiche di Sicilia, nelle quali vi ho letto questo titolo
» onorifico; quindi rinunziando alla sua araldica Palma è lo
» stesso che offuscare la gloria della sua origine.

» Lo stemma poi che vuolsi sostituire, cioè un castello
» con un veterano assiso accanto, non mi pare conforme alle
» regole della araldica, e per parlare col proprio linguaggio,
» neppure sarebbe questo un *tipo parlante della sua città*.
» Castelvetrano esprime al più un antico castello; e poi quel
» *puttino* assiso, chi potrebbe indovinare, ch' egli sia un
» vecchio soldato? »

Dalla sopraccitata lettera del sac. Farina si detege, che io aveva ragione di ritenere di casa Tagliavia la palma castelvetranese, poichè riscontrasi la stessa negli stemmi esistenti in Castelvetrano sulla fonte della Ninfa e sopra una parete della scala della casa comunale; quest'ultima di color naturale in campo azzurro. È simile però a quella dei Tagliavia, benchè priva di datteri; ma neppure l'altra ne va sempre ornata, come potrà vedersi d'una delle esistenti nella Matrice di Ca-

(1) Questo Vicerè, citato dal Farina, sarebbe il De Acugna; egli governò la Sicilia per Ferdinando il Cattolico, e fu quegli che sfrattò gli Ebrei dall'isola. Ma nello scorcio del secolo XV e sotto quel re non fu il solo che ornò le città siciliane di titoli, poichè anche l'altro Vicerè La Nuza die' il titolo di *splendidissima*, giusta il solito, a Termini Imerese: v. Di Blasi, *Stor. Cronol. dei Vicerè di Sicil.*, vol. I, lib. II, cap. XX. Pal., Solli, 1790.

stelvetrano stesso (1). In quella del Mugnos poi ci sono i datteri, non le radici (2), ed è pari all'altra delle monete punico-sicule di Dionigi I tiranno di Siracusa (3). Ma in Sciacca, nel prospetto del palazzo S. Giacomo e nell'altro del fu cav. Francesco Tagliavia in via Fazello, si vede invece la citata dal Farina, ch'è quella del Savasta. L'epiteto infine di *palmosa* (4), concesso alla suddetta città ai tempi della dominazione spagnuola, nulla dice in contrario della mia opinione, perchè il prefato epiteto poteva riferirsi alla palma Tagliavia, come alla tradizione di *palmosa Selinus* di Virgilio. Intorno al parere dell'egregio sac. Farina sul veterano nel disegno da me presentato, io manifesto il parere di non poterlo accettare, perchè conforme reputo quel mio disegno alle regole dell'araldica. Senza parlare delle cariatidi e delle figure umane in alcuni stemmi di nazioni, città e famiglie illustri; senza far tesoro del *Blasone in Sicilia* , che si veniva allora pubblicando in Palermo e da me altrove citato, io noto ch'ei non avrebbe dovuto pensarla a quel modo, quando nello stemma della città di Sciacca sua patria vedesi un guerriero a cavallo, rappresentante Agatocle, entrare dall'antica porta dei Bagni con la lancia in resta. Ciò posto, darò luogo qui appresso a poche altre considerazioni e ad alcuni riscontri storici rispetto alla palma, che si vorrebbe unico simbolo nello stemma di Castelvetrano. Consultai l' Inveges riguardo alla famiglia Tagliavia; ei non dice più degli altri, ma cita in appoggio due sole autorità. Savasta però, riferendo come Beatrice d'Aragona si fosse sposata a G. V. Tagliavia, aggiunge che questi inquartava la sua palma con le armi di quella (conforme scriveva il sac. Farina); ond'io ne inferisco che i Tagliavia, se

---

(1) In cui anche il campo, nelle dipinte, è differente, se non lo fe' scomparire l'edacità del tempo.

(2) *Teatro geneal. Fam. Tagliavia.*

(3) Torremuzza, *Sic. Num.*, di cui appresso.

(4) Cade qui in acconcio, per notare la strana condotta di quei tempi, in cui l'influenza spagnuola era sì letale a queste nostre contrade, ricordare il seguente aneddoto.

Il Municipio di Castelvetrano aveva fatto scrivere a lettere cubitali sulla porta della città che guardava a settentrione e dava accesso ai vegnenti da Palermo: *Palmosa civitas Castriveterani*, commettendo uno svarione, perchè avrebbe dovuto usare la classica apposizione *Castrumveteranum*. Ciò fu avvertito dal celebre Nascè, professore di lingua e letteratura latina nell' Ateneo palermitano , in occasione di una sua gita in quei luoghi. Nè si corresse, perchè ricordo d'averlo veduto anch'io. Eppure, senza parlare della coltura che ai nostri tempi fecero ivi possibile il Liceo comunale (dove insegnavano il prof. La Croce, l'avv. A. Frosina ed altri valenti) ed i fratelli Vito e Paolo Pappalardo , per il passato erano saliti in fama un giurisperito Fimia, un Poma, un Brandimarte ed un canonico Vivona, mente poderosa e fornita di buoni studii! Non ci si volle badare.

prendevano la palma da Castelvetrano, dovevano eziandio intargarla nel blasone di famiglia con le loro armi, essendo nobili di origine, secondo l'esigenza dell'araldica. E che furono anteriormente nobili si detege dai sopraccitati storici ed in ispecie dal Villabianca, il quale parla di un Guido Tagliavia, che militò in Italia e trovossi all'espugnazione di Crema con Arrigo VI di Svevia. In Sicilia cotesta famiglia poi ebbe accesso alla corte di Federico II svevo, e fu eziandio tenuta in pregio da Manfredi figlio e successore di quello. Parlano gli storici ancora di un Costanzo Tagliavia conte, e di un Andrea; ed aggiungono d'essere stati benveduti altresì da Carlo II d'Angiò, detto lo Zoppo, non che da Eleonora sua figliuola, in seguito moglie di Federico II d'Aragona re di Sicilia. Bartolomeo ebbe per genitore quel Costanzo, che fu consigliere dell'imperatore Federico II svevo. Nel secolo XIII Francesco Tagliavia signore di Castelvetrano sposò Antonina Contessa d'Aragona, nè si sa di costui che aggiungesse la palma al suo blasone (1). Tommaso Lentini poi, che fu il precedente Barone di Castelvetrano, non ebbe nel suo blasone la palma; ma pare, come altrove notai, figlio di Lanfranco, il quale morì nella battaglia vicino a Cefalù tra i baroni siciliani partigiani dell'Infante Federico e Giacomo d'Aragona, fratello di lui, collegato con Carlo II d'Angiò nel volere imporre alla Sicilia un trattato vergognoso (2). Ma di questa congettura nulla abbiamo negli storici; sicchè io non posso che metterla avanti come possibile, dovendo accennare all'antecessore del predetto Bartolomeo Tagliavia, nelle vicende turbinose e nelle commozioni politiche di quell'epoca.

A provare inoltre che la palma simile alla punica od alla greco-sicula delle monete siracusane di Dionigi I (3) non era lo stemma gentilizio della famiglia Tagliavia, soggiungerò due altre riflessioni: l'una si riferisce alla stessa insegna per tutti i rami della famiglia, cominciando dal ceppo principale, che ritroviamo presso l'Inveges in Palermo (4); l'altra alla man-

---

(1) V. Amico, *Diz. top.*, vol. I; Ant. Calcagno. *Notiz. gen.—stor. della antichiss. ed illm̃a famig. Pignatelli—Aragona—Cortes*, ecc. Milano, Wilmont, 1847; Tettoni e Saladini, *Teatro araldico*, vol. III, ediz. di Lodi; G. Di Giovanni, *Mem. Stor. di Casteltermini — Ep. Spagn.*, lib. II, cap. X, pag. 335, not. 5.

(2) Anche il Mugnos (*Ragg. Hist. del Vespro Sic.*, pag. 162) ne fa cenno, e questa volta bisogna credergli senza riserva.

(3) Torremuzza, *Num.*, Tab. C — *Auct.*, Tab. IX; *Auct. sec.*, Tab. IX.

(4) *Pal. Nob.* Trent'anni addietro vidi in Napoli un palazzo di un altro marchese Tagliavia, che aveva, se ben ricordo, lo stesso blasone. Forse apparteneva ad un ramo della medesima famiglia, un antenato del quale segnalossi fra i crociati in Terrasanta, donde potè derivare quel simbolo della palma.

canza assoluta della palma co'datteri e delle tre radici scoperte nelle monete Selinuntine, in cui abbiamo l'appio, la palma selvatica, ed in mano del giovane, sacrificatore, di alcune, rappresentante l'*Hypsas* od il *Selinus*, un *ramo fluviatile* (1). L'ultima considerazione poi che si sorregge nell'adozione del nuovo stemma da me proposto sarebbe questa, che sulla piccola volta del pronào della Chiesa parrocchiale di S. Giovanni abbiamo *Castrum Veteranum* figurato in un vecchio guerriero con la palma selvatica in una mano. Nè sulla torre, merlata per giunta, fa mestieri dir più di quello che il patronimico della città dice; come rispetto ai merli basti, secondo me, il tipo della torre ottagonale con merli ad angolo ottuso del palazzo ducale, la quale vuolsi al posto della romana, senza tener conto delle altre due che in Castelvetrano esistono d'età recente. Il Municipio però si attenne alla sola palma della tradizione viceregale, che per la figura si riferisce a quella suaccennata delle monete punico-sicule, volendo forse distinguerla da quella dei Tagliavia. Ned io ho nulla da opporre, perchè la decisione va rispettata, suffulta com'è, oltre che dalla stessa tradizione, certamente dall'uso di più d'un secolo; e ne fa prova un antico suggello comunale fuso in bronzo. Ma del vero ed intrinseco valore storico parmi che la prelodata tradizione non possa avvalersi di sicuro (2).

G. Frosina-Cannella

XXVI.

CURIOSITA' STORICHE, SPECIALMENTE ROMANE.

DA UN VOLUME DELLA BIBLIOTECA ANGELICA

Terminato il catalogo dei manoscritti propriamente detti della Biblioteca Angelica, andai spigolando tra i volumi stampati quelle scritture che talora in essi trovansi interpolate; nè la mèsse fu scarsa o priva d'importanza, come sarà manifesto a suo tempo; onde spero, che, indotti dall'ubertoso esempio, vorranno i miei colleghi fare altrettanto per le biblioteche alle loro cure affidate.

(1) Torremuzza, *op. cit.*, Tab. LXV e LXV; Eckel presso Salinas, *Memoria sul Tipo dei Tetradrammi di Segesta*, pag. 18.

(2) All'uopo sarebbe stato bene consultare *Il libro intorno alle palme*, erudito lavoro del prof. S. Cusa (*Arch. Stor. Sic.*, fasc. III e IV. Pal. 1873), in cui si afferma che Selinunte trasse il suo nome dalla palma scoparina.

Siamo ora ad un esemplare dell'edizione seguente: « GIOR-» NALE || DELLE HISTORIE || DEL MONDO, || *Delle cose degne di » memoria di giorno in || giorno occorse dal principio del || » Mondo sino a'suoi tempi*, || DI M. LODOVICO DOLCE. || Riue-» duto, corretto, & ampliato || da Guglielmo Rinaldi. || CON » PRIVILEGIO. || IN VENETIA || Al Segno della Salamandra. 1572 ». In 8° piccolo, di 576 pagine, delle quali le 1ª-115ª, 154ª-157ª, 192ª-195ª, 232ª-236ª, 272ª-275ª, 312ª-315ª, 353ª-354ª, 394ª-397ª, 437ª-439ª, 472ª-474ª, 508ª-510ª, 543ª-545ª non sono numerate, e le rimanenti sono numerate 2-41, 46-79, 84-119, 125-159, 164-199, 204-242, 245-281, 286-297, 398, 299-324, 328-359, 363-395, 399-430, 434-464. Le carte corrispondenti alle pagine numerate 295 e 296, 435 e 436 (6-7 agosto, 2-3 dicembre) sono state tagliate sotto lo stampato, contenendo forse annotazioni men che ortodosse o edificanti. Il volume è segnato « EE. 3. 40 », legato in vecchia pergamena, sul cui dorso è scritto a penna per lungo « Giornale del Mõdo del Dolce », ed ha una guardia in principio ed una in fine. Nel rovescio della prima leggesi di mano di Angelo Rocca « Camillus Queru.ˢ Poeta. »

« Archipoeta facit uersus pro mille Poetis
» + Et pro mille alijs Archipoeta bibit.
» Leo X. »

È sparso di annotazioni manoscritte, la massima parte di mano di fr. Angelo Rocca Agostiniano, Vescovo di Sagaste e fondatore della Biblioteca Angelica, e queste sono più oltre distinte con R; siccome quelle segnate A sono di mano, come apparisce al 22 giugno, di fr. Aurelio da Jesi Agostiniano, eletto pel primo Bibliotecario di essa Biblioteca. Le rimanenti che non portano il nome dello scrittore sono di mano ignota e di scorretta e difficile scrittura. Le interessanti notizie che alcune di tali annotazioni recano sul Rocca e sulla Biblioteca da lui fondata, non esclusa qualche curiosità relativa alla storia di Roma e della sua gerarchia, m'indussero a dare testualmente in luce qui appresso tutte le annotazioni manoscritte che nel precitato volumetto si contengono.

E. NARDUCCI

GENNAIO

2 L'anno 1638 la Repubblica di Venetia pigliò dicissette Galere de Biserta e di Algeri e tre grossi uascelli nel loro mare Adriatico con riscatto di molti Christiani.

7 Attila distrusse Aquileia.
Fu aperto il Concilio di Trento da Paolo iij del 1546 (R).
8 L'anno 1476. il Teuere inondò gran parte di Roma al tempo di Sisto IV. Lapis in Ædibus Caietanis (R).
9 L'anno 1554 nacque Alessandro Ludouisio, che fu poi Papa Gregorio XV (A).
15 L'anno 1595. di Dom.ca sotto Papa Clem. VIII. fù conchiusa la unione del Patriarcato Alessandrino con la Chiesa Romana alla presenza del Papa con l'assistenza di 24 Card.li per tre Ambasciatori, dui de'quali furono mandati dal Patriarcha, et l'altro dal Diacono della detta Chiesa Aless.a et da questi furono detestate tutte l'heresie, et segnalatamente quella di Dioscoro Patriarcha Aless. heretico, successore di Cirillo S.to Patr. et fù principiata detta vnione sotto Greg.o 13. (R).
Desiderio Re de Longobardi preso da Carlo Magno (R).
Andrea Gritti con Mons.r Lutrech entrò in Brema del 1516. (R.)
16 Arse l'Arsenal di Venet.a del 1521. (R).
24 Pace fra Venetiani, et li Scaligeri di Verona del 1338 (R).
25 Terremoto grandiss.o in Venetia del 1343. (R).
26 Nel 1605. F. Angelo Rocca Agost.o fù preconizato dall'Ill.mo Card. di Como in Consist.o per il Vesc.to d'Hippona in Africa: ma trattandosi che non uacaua, li fù dato il Vesc.to di Tagaste Patria di S. Ag.no Vedi 31. di Gen.o et 6. di Febr.o (R).
28 L'anno 1620 morì Papa Paolo V. (A).
29 In tal giorno nell'anno 1598. Pietro Cardinale Aldobrandino Nipote di Papa Clemente viii. ricuperò Ferrara alla sede Ap.ca con marauiglia, et allegrezza uniuersale. Vedi detta ricuperatione nel fine delle scholie, e notazioni di fr. Angelo Rocca sacrista del Papa sopra l'imagini di S. Greg.o del Patre, e della Matre, de Sacramenti, e de Doni d'olineti per le lampade di S. Pietro, et S. Paolo (R).
30 L'anno 1592. Hipp.to Aldobrandino Card. di Sisto V. fù creato Papa, detto Clemente viii. nel giorno di S. Hipp.to Presbitero Antiocheno e Martire (R).
31 Filippo Re di Spagna si congiunge in matrimonio con Isabella fig.a de Re di Francia del 1560 (R).
Il Sagrista del Papa F. Angelo Rocca Ag.ano fù preposto al Vesc.to d'Hippona in Africa, Vesc.o di S. Ag.no dal Card. di Como in Concist.o ma non uacando li fù dato il Vesc.to di Tagaste, Patria di S. Ag.no cum retent. off. Vedi 6 di febr. 1605. (R).

FEBBRAIO

6 1605. Il Sagrista di N. S.re F. Angelo Rocca Agost.ano fu consecrato Vesc.o di Tagaste in Afr.a Patria di S. Ag.no fu consecrato in S. Ag.no di Roma dal Card. Bandino con l'assistenza del Patriarca Hierosol.no detto Patr.ca Biondo M: di Casa di Papa Clemente viii e con l'assistenza di Mons.r Vesc.o di Fano. Vedi 9 di febr.o (R).
9 L'anno 1592. il giorno di S. Apol.a fù coronato Papa Clemente viii. nella loggia della Benedittione in S. Pietro (R).

Nel 1605. F. Angelo Rocca Agost.ano Sagrista di Papa Clem. viii. entrò in Cappella della Coron.ne con la cappa, et hebbe il luogo tra gli assistenti iure suo iuxta ordinem in libro Cærem. descriptum lib. 3. sect. 2. cap. 1. et 17. (R).

L'anno 1626 il Card. Alesandro Ludouisio fu creato Papa e si chiamò Gregorio XV. (A).

L'anno 1647. Io fr. Gabriello Foschi Anc.no fui eletto Bibliot.o della Bibliot.a Ang.ca hau.do rinuntiato tal off.o il P. Mro Aurelio Floridi da Jesi. Vedi a' 22. di Giugno.

12 L'Anno 1622 Papa Greg. XV. canonizzò cinque Santi, cioè S. Ignatio, S. Franeeso (*sic*) Xauiero. S. Filippo Nerio. S. Isidoro. e S. Teresia (A).

13 L'anno 1547. naeque Aldo Manutio, nipote d'Aldo, et fig.lo di Paolo Manutiani (R).

14 L'Anno 1593. fu giorno aspriss.o per la importuna et continoua pioggia con la notte preecdente, et susseguente (R).

15 L'Anno 1638 fu ritrouato il corpo di S. Francesca Romana nel cauar un pozzo, anco nel medemo anno fu cominciato li campanili in S. Pietro. Nel medemo anno furno prese 17 Galere di Biserta da Venetiani e poco dopoi tre grossi uascelli.

L'anno 1638 di 7bre nacque il Re di Francia alli 6 su le tredice hore di Domenica.

24 Fu battezzato (Carlo V) l'istesso giorno di S. Matthia 1501. (R).

Fu fatto prigione (1521) ancora Re Arrigo di Nauarra. Giouio lib. 5. della uita del Marehese di Pesc.a nel fine. (R).

L'anno 1519. Carlo V. fù creato Imp. in Aquisgrana nell'età sua d'anni 18. (R).

MARZO

3 Di Fr. Angelo Roecha. Giorno atro et infelice per me, che scriuo in tal giorno 1594. et fù di Giouedì. (R).

Giorno felieiss.o per l'istesso, che serisse di sopra. 1595. in ricompensa data miracolosamente da Dio, e fù di Venerdì, quando fù fatto Saer.a Ap.ico, e dal Card. Aldobr.no li fù dato il Breue, e li fù messo il Mantelletto e la mozzetta alla presenza di Mons.r Vestrio (R).

Piglio l'habito in Cam.no nell'età di 7 anni nel 1552 (R).

In tal giorno 1605. morì Papa Clemente viii, à hore 5.½ di notte. Mons.r Sacr.a li dette l'olio santo, e li raccomandò l'anima due uolte, et all'istesso Sacrista fù fatta la confessione generale alquanti giorni auanti che li desse l'olio S.to et auanti la raccomand.ne dell'anima (R).

In tal giorno nel 1612. fù percosso l'Arbore di Castel S. Angelo in Roma dalla saetta, et abbrusciandosi fù gittato à basso, et ruinato; et in tal giorno si faceuano l'Essequie di Papa Clemente viii.

13 Nel 1626 Fra Giulio da S. Gius. a dì p.o Maggio del d.o anno uenne (?) per sotto bibliotecario e partì nel 1630 e ui ritornò nel 1636.

Nel 1637 fu mandato in galera uno ehe si faceua (?) Andrea

Casale Senator Bologniese ma è in dubbio la cosa perchè molti dicono esser esso Andrea Casale.

16 L'Anno 1563. morì il Card. Seripando in Trento mentre era legato del Concilio (R).

19 A 19. di Marzo l'anno 1619. morì l'Imperatore Matthia (R).

APRILE

1 Nel 1605. per la morte di Clem. 8. fù fatto Papa Alessandro de Medici, detto il Card. di Firenze; e fù chiamato Papa Leone XI. circa le due hore di notte. Fu coronato a' X dello stesso mese (R).

4 Nel 1638 a di p^{o}. Aprile uenne in Roma noua come nella Calabria ci fu un terremoto che mandò in rouina molte città e terre in ronina (*sic*) e molte parte con perdita e fracasso di moltetudine grande di gente e di Conuenti di S. Agostino. Venne littera di sei affatto rouinati. Successe nella Calabria alli 27 di aprile.

5 L' anno 1568 nacque Maffeo Barberino, che fu poi Papa Urbano ottauo (A).

Nel 1638 alli 27 Aprile se sentì il terremoto nella Calabria e fece gran rouina in . . . e il monte Vesuvio . . . alcune botte come fece l'anni dietro.

7 L'anno 1620. Frà Angelo Rocca Agostiniano Vesc^{o}. di Tagaste, Sagrista Apost.^{co} fondator della Biblioteca Ang.^{ca} morì in Roma di età di Anni 75 (A).

10 L'anno 1585. Morì Greg^{o}. xiii sù l'hora 18. (R).

Fù coronato Papa Leone xi. nel 1605. e pigliò il possesso in Lat.^{no} nella Dom.^{ca} in Albis à 17 dell'istesso mese d'Aprile. Fù coronato à 10. d'Apr. nel giorno della Resurr.^{ne} del S.^{re} (R).

17 L'anno 1506. a 17. di Aprile, che fu il sabb^{o}. in Albis. Giulio ii. messe la prima pietra per la chiesa nuoua di S. Pietro. Vedi la mem. di questo scritto (*sic*) da un Valentino, che si trovò presente. Nel Platina manoscritto delle Vite de'Pontefici, al fine della coperta del libro in f^{o}. doue si leggono le infrascritte parole: Anno Dom. 1506. Die xvii. Aprilis Sabbato in Albis. Iulius secundus Anno secundo sui Pontificatus cum toto collegio Cardinalium posuit primam petram in fundamentis Ecclesiæ S. Petri. Et ego Guillermus de Carcino Valentinus uidi (R).

24 L' Anno 1584. fù creato Papa il Card. Montalto e si chiamò Sisto V. (R).

27 Nel 1605. morì Papa Leone XI. nel Quirinale detto Monte Cauallo tra le 11. et 12. hore (R).

MAGGIO

14 Henrico 4^{o}. Rè di Francia fu occiso da un plebeo con un cortello, e fù di uenerdì nel giorno di S. Bonifatio martire nel 1610. (R).

Carlo Stualdo Re d'Inchilterra (*sic*) fatto prigione dal Parlamento alli 9 Febraro 1649 li fu tagliato la testa alla usanza del Regno.

16 Nel 1605 per la morte di Papa Leone XI fu fatto Papa il Card. Borghese à 2. hore di notte, e fù chiamato Paolo V. fù coronato nel giorno delle Pentecoste a' 29 di Maggio (R).

22 Nel 1609. a 22. di Maggio nel Venerdì nella chiesetta di S. Paolo in Roma in Piazza Colonna, mentre si celebrauano le Messe fù ueduta sudare l'imagine del B. Carlo Card. Borromeo: e questo sudore durò tutto 'l giorno. Finalmente la sera ne fù fatto processo per ord. di N. S.re e poi detta imagine fù trasferita dalla chiesetta à una stanza, la quale fù serrata à chiaue, la qual chiaue fù pigliata, e conseruata da Mons.r Fidele Vicegerente (R).

25 L'anno 1625, Papa Urbano VIII canonizzò S. Elisabetta Regina di Portogallo (A).

29 Nel 1605. fu coronato Papa Paolo V. nel giorno della Pentecoste (R).

Nel 1608. S. Francesca Romana fù canonizata da Paolo V. nel giorno anniuersario della sua coronatione, che fù il principio dell'anno 4° del suo Pontificato (R).

GIUGNO

4 Gio. Francesco Aldobrandino fù fatto Cap° Gen.le in S. M.a Maggiore, doue da Clemente VIII. suo . . . . (*sic*) riceuè i Stendardi e 'l bacolo in giorno di Dom.ca con molta solennità et con l'interuento di tutto il Collegio de' Card.li (R).

22 L'anno 1620 lo fre Aurelio da Jesi Agostiniano fui eletto Bibliotecario della Biblioteca Angelica; e fui il primo che fussi fatto per elettione (A).

Il 2° fui io Mro Fr. Gabriello Foschi Anc.no come è not° alli 9 di Febraro, e fui proposto in 2° luogo et in p° il P. Mro And.a dalla Rocca et in 3° il P. Mro Tommaso Colocci da Jesi.

28 Nel 1631 arse il Monte Vesuuio detto de Summa in Napoli con molto terrore e strepito che lontano da Napoli più di docento miglia pareuan bombarde.

Nel 1637 morse il Pre R̃mo Girolamo da Corneto Generale Agostiniano, à hore 21 del mese di Luglio Giorno di mercordì 15 di d° mese.

LUGLIO

8 L'Anno 1623. 8 de luglio morì Papa Greg° XV (A).

AGOSTO

1 Fu leuato (Lorenzo Valla) de detta Chiesa (di S. Gio. Laterano) à tempo di papa Clemente viii. per li suoi demeriti (R).

L'anno 1589. fù ammazzato Henrico iii. Re di Francia da F. Giacomo Clemente dell' or. di S. Domenico. Vedi la morte di Enrico 4° a' 14. di Maggio. (R).

6 L' anno 1623. Il Card. Maffeo Barberino fu creato Papa con nome di Urbano viii. (A).

27 L'anno 1590. morì Sisto V. sù l' hora 21. (R).

Ugonotti furono ammazzati in Francia per ord.[e] di Carlo 9. Re. 1572 (R).

Nell'anno 1609 entrò in Roma l'Ambasciatore del Persiano Re à Papa Paolo V. Alli 30. di questo mese hebbe l' Audienza publica (R).

30 L'anno 1595. Henrico, detto Re di Nauarra, fù habilitato all'abiur.[ne] et benedittione per farsi poi Re di Francia. Vedi a'17 di settembre (R).

Nel 1609 l' Ambasciatore Persiano hebbe l' Audienza pubblica da Papa Paolo V. (R.)

SETTEMBRE

1 L' anno 1595. Strigonia fù ritolta a' Turchi da' Christiani per l'Imp.[re] Rom. cioè in questo dì li Turchi si resero à patti, et il 2º di questo mese uscirono di Strigonia (R).

2 L'anno 1595. Strigonia fù ritolta a'Turchi, et in questo dì uscivano à patti come di sopra (R).

7 L'anno 1566. Carlo V. rinunziò l'impero a suo fratello Ferdinando et il regno à suo fig.[lo] Filippo: et si ritirò in Spagna nella Prou.[a] d'Estremadura presso Placenza in compagnia di 22. Gentil'huomini nel conuento di S. Giusto dell'or. di S. Girolamo: et quiui morì a' 21. di Settembre 1558 (R).

15 L'anno 1557. il Teuere inondò gran parte di Roma; et l'acqua era più alta d'un'huomo in Agone, Ritonda, Dogana et altri luoghi, et fu al tempo di Paolo IV. et dicesi che passò il segno di quel gran diluuio del 1530. Inscript. lapidibus Incisæ (R).

16 L'anno 1590. fù creato Papa il Card. Castagna, et si chiamò Urbano vii. (R).

17 L'anno 1595. Henrico, detto Re di Nauarra, fù assoluto dalle Censure con gran solennità alla presenza di tutto 'l Coll.º de'Card.[li] fatta l'abiuratione, et la profess. della fede catholica Rom. per dui proc.[ri] suoi in nome del detto Henrico iiij. Re di Francia (R).

21 L'anno 1558. a' 21. Nel giorno di S. Mattheo morì Carlo V. nel Conuento di S. Giusto dell' or. di S. Girolamo l' anno dell'età sua 57. (R).

27 L'anno 1590. morì Urbano vii. et uisse nel Pontificato 12. giorni: non fu coronato et morì sù l'hora 13. (A).

OTTOBRE

7 Alessandro Card.[l] Farnese nacque 1520 (R).

8 (1530) et questa inondatione fù nel tempo di Clem. VII. Summa Concil. (R).

Nacque Sisto V. nel 1519. (R).

Creato papa Paolo 3. di Casa Farnese 1534 (R).

9 L'anno 1637 nel mese di Agosto morse il Cardinal San Sisto Zachia protettor di S. Agostino. Soccesse poi protettor il Cardinal Pallotti dalla Marca Anconitana pochi giorni di poi.
Nel medemo anno morse il Duca di Mantua (Francesco Farnese).

21 L'anno 1650 fu eletto Bibliotecario doppo la morte del P. M̄ro Gabrielle, il P̄re M̄ro Paolo Lucchini da Pesaro, essendo attualmente Procuratore Generale eletto nel cap.º Generale celebrato l'anno 1649.
Per il d.º P̄re M̄ro Paolo Lucchini Proc.e Gnle e Bibliotecario incominciò esercitare la Biblioteca il Bacc.e fra Giuseppe Pesci da Macerata.

29 L'anno 1598. fù creato Papa il Card. Santiquattro c' fù chiamato Innocent. 9. (R).

NOVEMBRE

10 L' anno 1632 cadde la saetta nel campanile della Chiesa di S. Agostino diede sopra la cornigia dell'Altar di S. Ag.no e ne buttò a terra un pezzo, passò alla cappella di S. Cecilia; abbrugiò le gambe ad un huomo, Vittorio Alesij stufarolo, et una donna che stauano alla messa, se ben per gratia de Dio ambedua sanarono; la caduta della saetta fu tra le 15 e 16 hore.

14 L'anno 1518. il Teuere inondò gran parte di Roma al tempo di Leon X. Lapis in Ædib. Caietanis (R).

27 L'anno 1637 fu fondato l'oratorio delli P̄ri della Chiesa Nuoua.
Nel 1638 fu cominciati li campanili in San Pietro. L'Anno 1648 fu gettato in terra perchè cadeua.

29 Nel tempo di Martino V. l'anno 1421 Ludou. Comesius (R).

DECEMBRE

4 L'anno 1590. fù fatto Papa il card. Sfrondato et si chiamò Papa Greg.or xiiii. (R).

5 L'anno 1595. nel tempo di Alessandro 6. il Teuere inondò gran parte di Roma Ludouicus Comesi.us Et lap. (R).

7 L'anno 1590. fù coronato Greg.º xiiii. (R).
L' anno 1649. Il P. M̄ro Aurelio Floridi da Jesi, dopò esser uissuto 76 anni, mesi tre e tre settim.e religioso di gran bontà e dottrina, e di patienza incredibile, ric.ti i SS̄mi Sacr.i passò felicem.te all'altra vita da ottimo Religioso.

19 Alli 19 di Xbre 1638 fu presa Brisac in Germania per fame assediata dal Vaimar generale del armata del Re di Francia in otto mesi de assedio.

23 L' anno 1595. molti Vesc. Ruttaeni per 2 Ambasc. Vesc. si unirono con la chiesa Rom. alla presenza di Papa Clem. VIII. et di tutti i Card. nella sala di Cost. (R).

24 Anno Dom. 1598. in vig.a Natiu. Dom. Smisurata et inmemorabile inondatione nel 7. anno di Clem. 8. in Roma per il Teuere, che inondò tutta Roma con gran mortalità, perdita di case, botteghe et robbe, et superò la inondatione successa

al tempo di Paolo 4. e di Clemente VII. La inondatione al tempo di Clemente viii. successe nel ritorno del Papa da Ferr.ª a Roma (R).

L'anno 1624 vigilia di N. S. Papa Urbano VIII aprì la Porta Santa per il Giubileo 1625 (A).

29 L'anno 1591. morì Innocentio ix. dopo meza notte, su l'hora x. (R).

PUBBLICAZIONI RICEVUTE IN DONO

Antonelli (Pietro) *Nell'Africa italiana* (*Dalla* Nuova Antologia, *Vol. XXXIV, Serie III* (*Fascicolo del 1º luglio* 1891). *Roma, tipografia della Camera dei Deputati* 1891. In 8º di pag. 28.

Corradi (Alfonso) *Perchè il Salasso fosse già pena militare ignominiosa. Nota del prof.* Alfonso Corradi *letta alla R. Accademia delle Scienze dell'Istituto di Bologna nella Sessione del* 26 *Aprile* 1891. (*Estratta dalla Serie V, Tomo I delle* Memorie della Reale Accademia delle Scienze dell' Istituto di Bologna). *Bologna, tipografia Gamberini e Parmeggiani* 1891. In 4º di pag. 12.

Cristofori (Francesco) *Di quel di Beccheria di cui segò Fiorenza la Gorgiera ricordato dall' Alighieri nel XXXII canto dell' Inferno. Memorie e Documenti.* (*Estratto dal periodico romano* L'Arcadia, *an. I, fasc. III, IV, V, VII, VIII e IX*). *Roma, tipografia liturgica editrice romana, Via del Nazareno,* 14, 1890. In 8.º di pag. 78.

Eneström (G.) *Härledning af en formel inom den matematiska statistiken.* (*Ofversigt af Kongl. Vetenskaps-Akademiens Förhandlingar* 1891. *N*º 3. *Stockolm*). *Stokolm* 1891 *Kongl. Boktryckeriet.* In 8º pag. 185—193.

—— *Om måttet för dödligheten inom en bestämd åldersklass.* (*Ofversigt,* ecc. *N*:º 4. *Stockolm*). *Stockolm,* ecc. pag. 251—260.

—— *Ett par formler för beräkning af mortaliteten inom pensionskassor eller andra slutna sällskap.* (*Ofversigt,* ecc. *N*:º 5. *Stockolm*). *Stockolm,* ecc. pag. 343—356.

—— *Om de befolkningsstatistiska formlerna för beräkning af dödligheten under första lefnadsåret. Ofversigt,* ecc. *N*:º 6. *Stockolm*). *Stockolm,*ecc.pag. 441—457.

Giordani (Enrico) *Indice generale in ordine alfabetico di sette Codici esistenti nella Biblioteca Ambrosiana di Milano contrassegnati Y* 148-154 *Parte Superiore,* ecc. *Milano, Stab. Tip. P. R. Bellini e C. Via Carmine* 5. In 4º di pag. 10.

Henry (Charles) *Influence de l'odeur sur les mouvements respiratoires et sur l'effort musculaire par M.* Charles Henry. *Extrait des* Comptes Rendus des séances de la Société de Biologie. *Séance du* 6 *juin* 1891). *Paris, typographie Gaston Née,* 1, *rue Cassette,* 4628. In 4º di pag. 8.

—— *Recherches expérimentales sur l'entraînement musculaire. Gauthier-Villars et fils, imprimeurs-libraires des Comptes Rendus des séances de l'Académie des Sciences. Paris, Quai des Grands-Augustins,* 55. In 4º di pag. 4.

Mestica (Enrico) *Varino Favorino Camerte. Saggio storico-critico di* Enrico Mestica. *Ancona, A. Gustavo Morelli, editore.* MDCCCLXXXVIII. In 8.º di pag. 102.

Padelletti (Dino) *Sul movimento del pendolo semplice quando si tien conto dell'effetto della rotazione terrestre. Nota di* Dino Padelletti. (*Estratto dal* Rend. della R. Accademia delle Scienze Fisiche e Matematiche, *Fascicolo* 4º *e* 5º, *Aprile e Maggio* 1891). *Napoli, tipografia della Reale Accademia delle Scienze Fisiche e Matematiche, diretta da Michele De Rubertis,* 1891. In 4º gr. di pag. 48.

Poggioli (Giuseppe) *Nelle fauste Nozze di* Don Domenico Napoleone Orsini *principe di Solofra, con la contessa* Domenica Varo. *Omaggio dell' Avv.* Giuseppe Poggioli XXIV *Giugno* MDCCCXCI. *Roma* 1891, *tip. A. Befani.* In 8º di pag. 2.

Santoni (Milziade) *Sisto V. e la sua statua a Camerino* (*Estratto dall'* Archivio Storico per le Marche e l' Umbria, *Foligno* 1885. *An. II. Vol. II. Fasc. VI*). *Foligno, stabilimento tipografico P. Sgariglia,* MDCCCLXXXV. In 8º di pag. 31.

Tordi (Domenico) *Sonetti inediti di Vittoria Colonna. Roma, tip. cooperativa operaia,* 1891. In 8º di pag. 12.

1. Il *Buonarroti* si pubblica ad intervalli ineguali in fascicoli di circa cinque fogli in 4.° piccolo.
2. Dodici fascicoli formano un volume.
3. L'associazione è per volumi ed importa Lire 12.
4. Se non è disdetta al nono fascicolo, intendesi rinnovata per un altro volume.
5. Lettere, pieghi e danari s'inviano ad Enrico Narducci, Roma, Tipografia delle scienze matematiche e fisiche, Quartiere Ludovisi, Via Lombardia, Casino dell' Aurora.
6. I manoscritti non si restituiscono.

SERIE III. VOL. IV. QUADERNO VI.

IL

BUONARROTI

DI

BENVENUTO GASPARONI

CONTINUATO PER CURA

DI ENRICO NARDUCCI

ROMA

TIPOGRAFIA DELLE SCIENZE MATEMATICHE E FISICHE

Quartiere Ludovisi, Via Lombardia, Casino dell' Aurora.

1891

Pubblicato il 7 Dicembre 1891

IL

BUONARROTI

Serie III. Vol. IV. Quaderno VI.

XXVII.

CRONICA DI ANZILLOTTO VITERBESE
DALL'ANNO MCLXIX ALL'ANNO MCCLV.
CONTINUATA DA NICOLA DI NICOLA DI BARTOLOMMEO DELLA TUCCIA
SINO ALL'ANNO MCCCCLXXIII.

Continuazione (1)

Venuto il tempo dell'anno 1457, adì x di Febraro uenne in Viterbo il nepote del Papa, lo quale si chiamaua M.r Pietro Lodouico Roza Capitano Generale della Chiesa Gouernatore del Ducato di Spoleti, del Patrimonio, Peroscia, Todi, Oruieto, ed Amelia . . . . . . et cassò dall' offitio detto M.r Paulo Vescouo Siracusano, il quale fo molto gattiuo per la nostra Ciptà, et anche non fineua di far pagare denari a Ceptadini, che nel fine di questo suo offitio riscoteua tutti quelli, che s'erano ritrouati con Tignosini armati, et tra Gatteschi, Maganzesi et Tignosini fe' pagare et pegniorò ad Viterbo circa trentamila ducati d'oro, et cossì fo casso dal nipote del Papa, et andossene ad Roma, oue il Papa non li fe ponto bona accolta.

Lo detto M.r Boza (*sic*) menò con lui cinquecento caualli, et cinquecento Fanti a piè Taliani la maggior parte robbatori, ladri, et continuo faceuano robbaria, perchè haueuano pochi denari. Il Communo di Viterbo fe uno presente al detto M.r Boza, et per cascione io fui uno delli ministri a detto presente, scriuarò quello donammo: sei scattole di Coriandri, due scattole di Pinocchiati, otto Torci, quaranta libre di candele de cera, due libre di cinamomo, due libre di genzano, libra mezza di pepe, libra mezza di garofani, quattro oncie di zaffrano, cento libre di pesce grosso, una cista piena d'oue, libre uenticinque di caso pecorino, libre uenticinque di sale, some cinquanta tra fieno, et paglia, some quindici di farina, tra

---

(1) Vedi Quaderno precedente, pag. 173.

quale ci fo doi some, et meza fatto pane, uenti some d'orzo, queste soprascritte le mannammo il Venerdì adì xi.

Poi il Sabato li mannammo otto Castroni uiui, sei capretti, trenta polli tra Capponi, et galline, sei sommate, trenta barili di uino tra bianco, et uermiglio, et fo poi ordinato, et donatoli un baccino con boccale d'argento de ualuta de Ducati sessanta d'oro.

Il detto Capitano era d'età d'anni xxxiiij o circa, giouane et bello della persona, piaceuole, et costumato, honestissimo de Donne, et acciocchè li sui non facessero robbarie de notte fe ordinar colli S. Priori, che erano in quel tempo, li facessero bona guardia per la Ciptà.

Erano in quel tempo andati dui Ciptadini al Papa per Ambasciatori, l'uno chiamato M.r Cristophano Maluicini, et l'altro Jacouo de Niccolasso, et tornarono addì vii de detto Febraro, et recarono bolle del Papa della remissione d'ogni delitto fatto in Viterbo dal dì, che fo morto M.r Princiuallo insino detto dì xvii Febraro, et che ogni Viterbese, che era fuggito per lo Processo personale, che l'aueua formato addosso il Giudice del Patrimonio, potesse tornare in Viterbo saluo, et sicuro da quelli, che erano fatti ribelli in fori: ciò forono Palino, et Alexio Tignosini con quelli sette, che uccisero Guglielmo, tra quali ci foron certi usciti d'Orte, et altri forastieri, che foro in tutti xvii. L'altri che haueuano fatti altri delitti che foron xx, s'accordaro per pochi denari: per cascione che il popolo de Viterbo non potesse cossì habilmente far nouità tra loro, come haueuano fatto nell'anno passato.

Il Papa ordinò che in Viterbo fosse fatta la Roccha in quel proprio locho, ch'era stata anticamente, et cossì detto M.r Bossa de commandamento del Papa, adì ultimo de Febraro, fe' cominciare a ritrouare il Pozzo dell' acqua, et li fondamenti de tutta la Roccha, et fenci portare assai calcina, et fo il uenerdì di Carnouale, et fe' comandare ad Montefiasconesi, Vitorchianesi, Surianesi, Canapinesi, Bagnaroli, et molte altre terre intorno che recassero calcina per far detta Roccha, et cossì ci uennero Sutrini, Nepesini, Ciuitonichi, Toschanesi, Orbetani, Bagnoresi, et terre di ual di Lacho con carrette ad recar calcina, et cantoni, et fe' fornire di scaricare la casa del Palino, et de Alexio Tignosini ad S.to Thomao, et detti cantoni, et legnami fe portare per far detta Roccha.

Martedì adì viii del mese di Marzo il d.o M.r Boza puse un ducato d'oro del cugno de Papa Calisto, che da uno lato

era S. Pietro, et dall'altro lato uno Boue, il quale ducato sta nel fondamento del canto dinanzi nel Torrione della Roccha: poi ci puse de sue mani la prima pietra, et murolla ad calcina, et fe' far grande festa de tirare bombarde, sonar tamburi, Campane et fe' Capo Mastro uno Ceptadino chiamato Giouanni de Nofrio, al quale donò tre ducati d'oro per collatione colli Mastri, et continuamente seguiua il lauorare, et ogni dì erano comandati Viterbesi colle bestie.

Poi che detta Roccha fo messa in fortezza et fatta la porta drento, et ordinato dal lato de fora il ponte leuatore, et comenzato a far li muri al lato drento, li uennero messi dal Papa che douesse andare ad Roma, et cossì partì la Domenica mattina dell'Oliue, che fo adì 10 d'Aprile. Rimasero in Viterbo due Contestauili de' fanti, l'uno chiamato Bartolomeo dell'Aquila, et l'altro Benedetto del Borgho, et rimase qui per suo Locotenente M.r Pier Filippo da Spoleti Dottore et Caualiere, et bonissimo homo.

Et per murare in detta Roccha fu scarcato uno casale, che era de Tignosini presso S.ta Maria del Paradiso, et uno Palazzo, che staua nel Castello de S.to Lorenzo composto dai Frati de S.ta Maria in Carbonara.

Domenica adì pmo de Magio Frate Giouanni da Bolsena predicò nella Piazza del Communo, oue fe' fare uno Altare, et ordinò che tutti Ceptadini giurassero de mai nullo cercasse farsi capo de parte, e non douessero seguitar nullo capo de parti, et che ogni uno attendesse a ben uiuere, alle qual cose tutti Ceptadini da bene giurarono uolentieri, et fo nelle mani de detto Locotenente.

Lunedì seguente predicò ad S.to Lorenzo, et tutte le genti che ci furono giurarono in simil modo huomini et donne sul ponte de S.to Lorenzo: era detto Frate dell'ordine de Santo Franceseho. Delle qual cose, sapendolo il Papa, ne fo assai contento, et molto amore puse al detto Popolo.

Venuto il tempo da metere il grano Viterbesi mandorno al Papa, che soprassedessero al murar della Roccha fino fatte le semente, il Papa li fe' gratia di bona uoglia, et non si mutò più.

Tineua in detta Roccha uno Castellano, che era de Catalogna, con circa trenta fanti, et continuo faceuano grande guardie, et Bartolomeo dell'Aquila, et Benedetto del Borgo si partirono, et andorono ad Roma, oue staua M.r Borgia loro Capitano.

Doppo la morte dell'antidetto Princiuallo li Signori Priori,

che erano in quel tempo, elessero tre Ceptadini, che douessero essere sopra la fabrica del Concime delle mura della Cipta de Viterbo, la qual spesa si faciua de ducati xx d'oro il mese, li quali si cauauano dall'entrata della Gabella del Macinato. Li nomi delli detti Ceptadini; l'uno se chiamaua Jacouo de Mastro Oddo d'Almadiani, l'altro se chiama Giouanni de Nofrio, l'altro fui io Nichola di Nichola scriptore di questa, et continuamente oue bisognaua faceuamo acconciare, et prima una torre presso la Porta de Valle appresso l'Orto, et lo Monasterio de S.ta Maria in Palomba, che li facemmo rimettere il fondamento: anche uno pertuso onde riesce fora l'acqua del Molino presso detta Torre, anche uno grande pertuso, che feo l'acqua in quel tempo sotto el muro rotto, et la guardiola della Torre de Bacarozza. Anche inalzammo el muro sopra la Torre della Mandola, et facimmo fare una Torricella de nouo, et facemmo il canto della Torre de Boue, et fece li merli, et facimmo principiare uno Torrione tondo sotto li fossi della Roccha, oue si giunge il muro della Porticella dal lato de fori. Et doi pezzi di Barbacani tra la Porta de Santa Lucia, et la Torre de S.to Francescho, et facemmo comenzare ad alzare el muro doue entra l'acqua in Viterbo al mulino del quatro, et facemmo rifare tutti i merli delle Torri, comenzando alla Torre de S.ta Rosa iusino a S.to Sixto, et altri parapetti de muri, et pertusi oue ci faceua più bisognasse, et costauaci la Canna de sette piedi alta, et largha a tutte spese dei Mastri de petri, e calcina et manifattura, et de tutto lauoro Bolognini centouinti, che era Ducato uno d'oro, et Bolognini quarantotto, intendo il muro due piedi grosso, et misurava il uoto per piano, et tutti cantoni uecchi de dette mura erano de detti Maestri, senza scontarline niente, et facemmo fare la caditora alla Porta de S.to Mattheo, et v parapetti e merli nelle mura della Porta de Santo Mattheo, delle quali amministrazioni non ne aueuamo Salario nisciuno.

Del mese de Jugno for mandati Ambasciatori al Papa, come nanti è detto che a detta Roccha non si douesse più murare insino fatte le semente, et cossì il Papa li concesse, et fo leuati uia li Mastri muratori. Similmente domandorono al Papa che li mille ducati l'anno, che aueua di sussidio da detta Comunità, li potessero Viterbesi porre sopra la Gabella della Carne a denari doi per libra, el Papa li concesse per cinque anni, et cossì in quello tempo, cioè in Calende di Luglio fo comenzata a cogliere detta Gabella, et non si puse più data

tra Ceptadini. Anche fo fatto che l'entrata delle Mercanzie pagassero v. per cento, et niente all'uscita

Venuto il tempo del 1438 io Nicola di Nicola della Tuccia scriptore di questa foi fatto dell'Offitio de Priori, lo quale Offitio me tocchò per ballotta de Bossola, et fo in capo dell'anno che de detto Offitio era uscito, et acciochè quelli uorranno sapere, et cognoscere la mia forma de mia persona, qui presso ne farò mentione, nel detto priorato, che fo del mese di Jennaro, et Febraro facemmo fare una figura della Nostra Donna nell'altare della Cappella de Magnifici Signori P(*riori*). in una tauola, nella quale tutti noi Priori ci fummo pinti de naturale, secondo, che trouamo de fatione, nella quale sono sotto il mantello de quella benedetta figura sette persone per canto, cioè dal canto dirieto più alto sotto il braccio della nostra donna fo M.r Philippo de Marturellio de Spoleti Locotenenti et Gouernatore del Patrimonio con una berretta rossa in testa, et uno uestito azzurro broccato d'oro; Un garzone dipinto dirieto a lui hebbe nome Ursino de Ser Pannolfo de Capocci da Viterbo con una berretta ad orecchie rossa in testa: Li quattro Priori, che furono da quello lato questo sotto al detto Locotenente hebbe nome Baptistino de Piouiccicha della Porta de S.to Pietro: quello direto a lui, uestito de celestro con un cappuccio in testa era chiamato Pietro Antonino della Steiparella (*sic*) de Piano de Scarlano: quello sotto a Baptistino era chiamato Valentino della Pagniotta, et habitaua presso la fontana de S.to Lorenzo: quello sta sotto, detto Pietro Antonino, direto ad Valentino, era chiamato Stephano de Santoro calzolaro et habitaua nella piazza presso ad S.to Siluestro: Baptistino era Gentilhomo, Pietro Antonino, et Valentino erano Lauoratori de fora.

Dall'altro lato della nostra Donna de rimpetto al Gouernatore hebbe nome Jacouo Oliuieri de Catalognia Prete Thesaurieri, et (*rettore*) Spirituale del Patrimonio: quello giouine direto a lui si chiamaua Arcangelo de Sconciliati da Viterbo: quello sotto al Thesaurieri con una uerretta rossa, et uno uestito de pauonazzo si chiamaua Pacifico de Natale spetiale, et habitaua presso la uia Croci de S.to Nicolao delle Vascella: quello directo a Pacifico si chiamaua Ser Baptista del Pecoraro conciatore di Cojame, et habitaua di rimpetto alla Chiesa di S.to Ilio: quello sotto a detto Baptista si chiamaua Petruccio, alias la sia-sia di Mactuedo lauorator de fore, et habitaua nella piazza de S.to Faustino: quello sta più presso al piè manco della nostra donna con un cappuccio rosso in testa,

et una jobba de pauonazzo indosso fo cauato forma de me Nichola de Nichola sopradetto, et pertanto quello, che uorrà sapere sì fatte cose, ponga mente nella detta tauola, et l'arte mia fo l'arte di mercanti, et habitai presso la porta de S.^{to} Mattheo dell'Abate in una casa, oue sta un Chiostro con una fontanella, et Capo Schale sopra detta fonte feci far de nouo me Nichola sopradetto: quello garzonetto dirieto a Baptista si chiamaua Giouanni di Giouanni de Picca nepote de Mastro Valentino pentore de detta tauola; et quello direto ad Pietro Antonio fo figlio de Bartolomeo Rossolino.

Io ho fatto ricordo di sì fatta figura, non per superbia, nè per uana gloria, ma solamente si nisciuno de miei successori me uorrà uidere, si potrà meglio recordare de me, et saralli piu raccomandata l'anima mia, et anche l'ho scripto per quelli legeranno questo libro, lo quale da me è stato compilato, come nel principio d'esso fo mentione.

Adì vi del mese de Aprile il detto Thesaurieri comenzò a remutare nell'antidetta Roccha, et inalzare una Torre grossa, che sta canto la Porta della Roccha, et comenzò ad far scarcare una Torre sta direto la Chiesa de S.^{to} Faustino, per la qual cosa si mossero homini, et Donne de detto piano, et molt'altri Ceptadini, et contradissero al Thesaurieri sì fatta cosa, et cossì soprastette, dicendo lui, che uoleua scriuerlo al Papa, et cominzò ad fare votare li fossi de detta Roccha, et la nostra Comunità ce pagaua ducati trenta il mese.

Adì 13 del mese d'Aprile fo in Viterbo il terramoto in sul mezodì. Adì 14 de detto mese fu pure il terramoto quasi nell'ora, che era stato lo dì innanti, et durò quanto si dicesse mezo Aue Maria, et fo per tutto il paese de Viterbo, et in più altri lochi.

Adì 26 del mese de Jugno M.^{r} Borgia nepote de Papa Calisto terzo, Prefetto, et Capitano Generale delle genti della Chiesa uenne in Viterbo colli soi prouisionati, che furo quattrocento persone, o circa, a cauallo, et a piedi, et allogiaro tutti in Piano de S.^{to} Faustino, e lui allogiò in S.^{to} Franceschо; et lo Communo de Viterbo le fe' un bel presente de carne, pane, uino, orzo, polli, confetti et cera, et donolli un taxa d'argento con *centocinquanta ducati papali dentro*. El campo della Chiesa andò alloggiare all'acquarossa. Adì xxvii de detto mese il detto Campo si partì dall'acquarossa, et uenne allogiare nel campo del Giardino canto la Porta de S.^{ta} Lucia, dirimpetto alla Roccha de Viterbo, li quali soldati della Chiesa faceua grande danno a noi Ceptadini, et massime d'orzo, spelta,

legniame, agresta, et ogni nostra cosa da darne in fora, parcua che a loro fusse communc, et quelli erano allogiati drento la Terra, assai Ceptadini erano cacciati fore delle case loro, et massime quelli de piano de S.^{to} Faustino, et messenci soldati. De fatti de Donne, et de grano se portarono honestamente.

A dì ultimo de detto mese uenne la lettera de M.^{r} Borgia, et la certezza come el Re de Ragona morì in Napoli adì xxvii de detto Jugno ad hore xii, per la quale nouella el detto Capitanio cerchò crescere compagnia, et soldò de nouo molti homini d'arme. De fatti del Reame de Napoli qui non ne fo mentione, per cascione l'ho scripto in un altro mio uolume, il quale tratta delle cose occorse nel mio tempo de fatti d'Italia (1).

Adì vi del mese de Luglio il Castellano della Roccha de Viterbo, fe' mettere drento la Roccha la Manganella, che staua nel Chiostro de S.^{to} Francesco, et la Brucola, che staua in S.^{to} Pietro della Roccha.

Martedì a mattina se partì da Viterbo M.^{r} Borza adì xi de detto con tutta la sua gente, et andonne uerso Roma. Quello che poi seguirà di lui scriuaremo in un altro libro (2), oue tratta de cose generali, che questo tratta solo de Viterbo, et assai caualli de Viterbo menò con seco per cariagi et altri suoi bisogni.

Adì xxi di detto mese de Luglio cascò la goccia al Papa, et prima che perdesse la parola il martedì seguente donò a soi amici Arciuescouati, et Benefitii, poi perdette la parola. El sabato adì xxviiij de detto mese gionse in Viterbo sì fatta nouella, per la qual cosa tutti Ceptadini andauano come homini insensati, et li Signori Priori con assai Ceptadini andorono ad Santo Franceschо, oue staua il Rettore del Patrimonio, et per cascione erano le diuisioni de Ceptadini, cioè Gatteschi, et Maganzesi, non si fidaua l'uno dell'altro, et fo ordinato per mezzo del Rettore elegere otto Ceptadini sopra la quiete, et pace de Viterbo dell'una parte et dell'altra, et cossì si mantenne la terra tutta la Domenica seguente.

Il Lunedì a mattina adì ultimo di d.° mese il tumulto sì cominciò a fare in Viterbo, et ogniuna delle parti era sospetta. Li Maganzesi s'erano fondati con il Conte Auerso, secundo si diceua per tutta le Terra; imperocchè Palino, et

---

(1) Detta *Cronaca* fu edita dal Ciampi nel 1872 in Firenze in 4.° fig. coi tipi di M. Cellini, e va in detto volume da pag. 113 a p. 273.

(2) *Ibid.*; *l. c.* ap. Orioli F. nell'ediz. di detta *Cronaca*; nel *Giornale Arcad.* Vol. cxxxi e segg.; e Roma 1852; in 16.° edita a parte.

Alexio Tignosini stauano ad Vetralla, et haueuano mandati dei garzoni de loro uoluntà ad Vetralla, che douessero uenir presto ad Viterbo, imperocchè teneuano loro Stato essere acquistato: in questo mezo il Rettore, cioè il Locotenente mandò il Bando, che niusciuno douesse pigliar arme alla pena della uita, et tutti Ceptadini Maganzesi comandò che andassero ad S.to Francesco senz' arme, et cossì de Gatteschi, et ognuno staua del mal talento sospetti l'uno dell'altro, et con gattiue parole, et cossì stando gionse uno Cauallaro innanti al Locotenente, il quale se chiamaua Caldella, et disse come haueua trouati in uno loco chiamato il Selciato presso S.ta Maria de Risieri certi usciti de Viterbo colle genti del Conte Auerso, per la qual cosa li Gatteschi, che quasi erano tutti homini lauoratori de fore, armata mano con uolontà del Thesaurieri del Patrimonio, chiamato Jacouo Oliuieri da Catalogna, se mossero dalla fontana del Sepalio, et andaro alla Porta de Santa Lucia, et per cascione, che passauano presso S.to Francesco quelli Ceptadini Maganzesi hebbero gran paura: Il Rettore uscì fore con detto Popolo, et auuiossi con loro per la Ciptà, et li Maganzesi, che erano in S.to Francesco si gettarono dal lato de fore le mura dell'orto presso la Torre de S.to Francesco, et andarono ad Vitorchiano, che forono in quel punto presso a cinquanta Ceptadini tra Mercatanti, Spetiali, et altri Artexiani, persone tutte da bene, et in questo modo perdirono loro stato, et cossì li Gatteschi sanza hauer capo nisciuno pigliorono lo Stato per loro, et Antoniuccio Gatto non uolse mai pigliare arme, nè mai se partì da S.to Sixto, oue staua il Cardinale di Siena.

Il Martedì seguente Antoniuccio Gatto montò ad cauallo, et con tutto il Popolo andò ad S.to Francesco, il Gouernatore uscì fore, et montò a cauallo, et con tutto il popolo andarono per tutta la Ciptà gridando. « Viua la Chiesa, » nè fo fatto impedimento a persona, et molti altri Maganzesi fugirono fore, et molti se armarono, et andarono colli Gatteschi, et molti si stauano per le case, et uie et no li era fatto nisciuno dispiacere, nè in parole, nè in fatti, et in quello dì entraro in Viterbo due Ceptadini, che era stati usciti, l'uno chiamato Ser Rosato, et l'altro chiamato Raffaello, mariti di due figliole de Giouan Gatto, et fo in quello dì incomenzato ad dare alle Case de Maganzesi, et domandate l'armi loro, et fo fatto consiglio in casa di Giouan Gatto alla Fontana del Sepalio eletti otto Ceptadini, dui per porta ad reprimere il Popolo, che non facessero nisciun altra nouità, et facessero posare

l'arme, et ordinar bone guardie alla Terra, e maxime in uno loco della Torre del Boue, oue erano date in terra per refarle gran pezzo de muro, et queste cose foron fatte de uoluntà de detto Cardinale, et Rettore, et Thesaurieri, et uenne in Viterbo uno contestabile de Fanti.

Venardì adì iiij de detto Agosto andò il Bando, che alla pena de xxv ducati ogniuno assegnasse per tutto quello di tutte l'arme ch'aueuano in casa al Cancellieri del Communo, et questo fo fatto affine de hauere tutte l'arme in mano del Maganzesi, delli quali n'erano fuggiti fore più de cento, et in quello dì fo comenzato ad murare il muro della Torre del Boue, oue era fatto el reparo de tauole, et io me trouai ad cogliere la misura del fondamento, et de tutta la Scarpa, la quale segnammo in un pezzo de muro nouo canto della Torre, et fo fondato assai sotto. Il detto Venerdì adì 4 Agosto lo Locotenente che staua in S.[to] Franceschо fe' uenire di Vitorchiano sei Ceptadini, li quali s'era fuggiti come dissi, et furno tre Priori, uno Camerlengo, uno chiamato M.[r] Costantino di Crapini , il secondo se chiamaua Dionizio Sprecha , il terzo Colagnino Marozino, il Camerlengo se chiamana Marozo de Maciano , l' altro Ceptadino se chiamaua Jacouo de Mastro Oddo, et l'altro Pacifico de Bonello, et questi entrarono la porta de S.[ta] Lucia accompagnati dal Secretario del Cardinale, et dal Bariscello, et trenta fanti a pie' de Giouanni Franceschо de Bagno, per la quale uenuta lo Popolo Gattescho se leuò ad romore, et senza capo de nulla principale andorno ad S.[to] Franceschо, dicendo al Rettore, che non uoleuano che questi entrassero Viterbo, perocchè erano traditori: Il Cardinale , et Locotenente uoleuano che pur fossero uenuti : in fine Antoniuccio Gatto senza null'arme andò ad S.[to] Franceschо, et disse al Locotenente, che era contento che fussero uenuti, et uolea che tutti tornassero con pace , et con amore , et cossì quelli Ceptadini remasero in S.[to] Franceschо. Il Popolo Gattescho pigliorono in guardia il locho di S.[to] Franceschо, et guardaronlo, et de dì, et de notte, et l'altri tornarno ad casa disarmati: Giuuan Franceschо de Bagni uedendo che il Popolo auea pigliato in guardia S.[to] Franceschо, oue staua Locotenente, ne pigliò spiacere, dicendo al Rettore, che si lo reputaua in mancamento, et che si uolena partire con tutti li soi Fanti, et caualli, che erano circa ducento persone bene in punto d'armi.

1458: Addì 6 del mese d'Agosto ad hore 22 Misser Borgia nepote del Papa Calisto tertio se partio dal Palazzo de S.[to]

Pietro de Roma, et andò accompagnato con dui Cardinali, cioè il Vice Cancellieri suo fratello el Cardinale de S.to Marcho Nepote fo de Papa Eugenio quarto, et andò per Roma in partirsi celatamente, et li Cardinali tornorno ad hore 24, et lui andò a Ciuitauecchia. Il detto dì ad hore dui de notte morìo el detto Papa Calisto, et gionse in Viterbo adì 7 de detto mese sì fatta nouella. Adì 9 de detto mese uenne in Viterbo il Cardinal di Bologna partitosi da Bagnoreja la mattina, et smontò in S.to Sixto, et desinò con 'l Cardinale de Siena, che staua in detto locho. Nel tempo, che uisse el detto Papa se può ben dire che la Città de Viterbo, tra una cosa, et un' altra ui fu di pregiudizio più de *centomila ducati per gattiua Signorìa, che faceuano li Catalani soi offitiali*, et *tutte le terre della Prouincia* foro assai dannegiate.

Lunedì ad sera, che fu adì 7 de detto mese, forno cauati de priscione da Castello de S.to Agnilo de uoluntà del Collegio de'Cardinali M.r Troyolo, et Galiotto Gatteschi, che erano stati circa uentinoue mesi, foro fatta gran festa in Viterbo, la seguente sera ridussenosi in casa il Cardinale di Fermo assai loro beniuolo. Adì 9 de detto Agosto se partirono da Viterbo li sopradetti doi Cardinali, andarono ad Roma detto dì. Il Mercordì a hore 22 entrò in Viterbo M.r Nicholò Nepote de Cardinal de Fermo Commissario del Collegio, et entrò per la porta di S.to Sixto con grande honore, et smontò in S.to Franceschо.

La parte Gattescha faceuano in Viterbo grande guardia, et forno fatti centouinti prouisionati Viterbesi a tre ducati d'oro il mese per uno, et furno trenta guardiani per Porta, ogni uno guardaua il suo Quartiere. Sabato adì 19 del detto mese d'Agosto fu fatto creato in Roma nel Palazzo di S.to Pietro Papa Pio Secondo il quale era Misser Enea da Siena, chiamato Cardinale da Siena, quello Cardinale, che era stato lassato alli Bagni di Viterbo: La festa che ne fo fatta in Viterbo penzate uoi lettori, perchè io non la posso descriuere, ogni persona pareua smemorata per la grande allegrezza, imperocchè teneuamo fosse nostro Cettadino, nella nostra età, et per tutto Italia ne fu fatta gran festa, et questo Papa mandò al Castellano della Roccha de Viterbo, che era Catalano douesse assegnare detta Roccha ad uno . . . . ., lo quale se chiamaua Pisano della Grotte, et cossì assegnò senza repugnanza, et detto Castello nouo aueua cento uenti ducati d'oro al mese per suo salario. Detto Papa Pio fu coronato in Roma con grandissimo honore oltre l'usato, Dominica adì 27 d'Agosto.

Tutta la Cristianità fu assai contenta, imperocchè era nota a tutti Signori.

Anno Domini 1458. = Essendo andati sei Cittadini de Viterbo per Ambasciatori al detto Papa, con grandissima festa, et honore forono riceunti, et domannorono in grazia che le pigioni delle Botteghe . . . . fussero in acconcime del Palazzo delli Signori Priori, il Papa li concesse; anche domandaro, che tutto quello doueua il Comune di Viterbo alla Camera Apostolica glie lo rimettesse, et condonasse, et il Papa glie lo concesse; domandarono anche, che donasse alla Comunità di Viterbo le pescioni de Bagni per acconciare detti Bagni, el Papa disse uoleua acconciarli lui . . . el detto Papa uoliua grande bene alla detta Città de Viterbo: anche domandorno, che li facesse per grazia rimandare a Viterbo M.r Troylo et Galeato Gatteschi, el Papa disse, che era contento, ma uoleua in realtà *dessero uenti Cittadini di cinque mila ducati l'uno per* detti due, e che non commettessero nouo scandalo contro li Maganzesi, et così Sabato adì 17 detto fu fatto per mano del Cancelliere del Tesoriere, et andarono dal Papa in tutto due uolte.

Adì 19 de detto mese d'Agosto uenne in Viterbo per Rettore del Patrimonio mandato dal Papa M.r Galeotto de Clodi da Peroscia Protonotario, et smontò in S.to Francescho, che non fusse mai uenuto.

Adì 20 del detto mese uenne in Viterbo M.r Pietro da Campagna per Potestà.

Adì 27 del detto mese mannorono il Bando, che nulla persona auesse portare arme, nè de dì, nè de notte, et non douessino Cettadini adunare insieme più che sei alla uolta, et non biastimassero nè Dio, nè Santi et altra cosa a quella pena, che si contiene nelli Statuti de Viterbo, et cossì assai che portauano arma la posarono, et assai de Maganzesi, ch'erano fugiti, tornarono a Viterbo, e li Ambasciatori ancora stauano in Roma. Mandò il Papa sei *some d' armi alla Roccha di Viterbo, et furono bombarde, et altre cose.*

Continuamente passauano per Viterbo Ambasciatori de' Principi, et Comunità, che andauano al Papa, tra quali passorono li Ambasciatori del Duca de Milano adì 22 d'Agosto con sessanta Caualli: Adì 23 passò el Vescouo de Rauenna coll'Ambasciatore del Marchese de Ferrara con XL Caualli.

Adì 24 de detto mese a hore 17 intrò in Viterbo Galeotto Gatteschi, che uenne da Roma, ebbe grande feste da sui partegiani et ferono gran festa tutti soi adherenti aueua dato

per sicurezza al Papa uenti Cittadini di Viterbo diecimila ducati d'oro lui et M.[r] Troylo per essere leali a S.[ta] Chiessa, al Papa, et sui offitiali, et non commettere scandalo infra Cittadini de Viterbo alla detta pena di dieci mila ducati.

Dominica de detto xxiii de Settembre andò el Bando per tutto Viterbo con trombetti, et pifari per parte del Rettore del Patrimonio, che tutti Cittadini foresciti douessero tornare a casa loro con pace, et amore, in termine de 4 dì, alla pena cento ducati d'oro chi non uenisse, saluo che quelli haueuano fatto homicidij, et cossì tornarono tutti in Viterbo, saluo Palomone et . . . . Monaldeschi, et Palino, et Alessio Tignosini.

Domenica adì primo d'Ottobre M.[r] Galeotto de Gloddi de Peruscia Protonotario, et Rettore del Patrimonio fece adunare a S.[to] Franceschо alla mattina, et multi preti di Viterbo, fe' cantare la messa dello Spirito Santo, poi fe' fare multi sermoni a quelli Prelati, et altri Ceptadini, et fare pace alli Gatteschi, et Maganzesi, et da lato de Gatteschi forono li otto Priori, et Antoniuzzo, et Galeotto . . . . di Gatto et fratelli bastardi dell'antedetto messer Prenciuallo, et da lato de Maganzesi forono assai Ceptadini, et precarono fedeltà alla S.[ta] Chiesia, et unione della Torre de Viterbo, et basaronsi tutti in boccha con allegrezza del uiso, et felicità del core.

Adì 11 di Nouembre fo mesurato el muro nouo con la scarpa fatto accanto la Torre de Boue, fatto per Mastro Gregorio fratello di Mastro Stephano Lombardo fo canne 172 piedi 34 al minuto, che montò ducati d'oro cento ottantasette, et cossì ne facimmo rascione in casa de Signori Priori di Viterbo.

Adì primo de Jennaro 1459. Pietro de Forteguerra da Pistoija Thesauriero del Patrimonio per parte et concessione de Papa Pio 2.° se integrò la . . . . de Piazza de S.[to] Stephano, oue era comenzato fare el macello nouo, et ancora li Campi del Giardino, appresso la Porta de S.[ta] Lucia, et detto Joanni Gatto de detto Messer Princiuallo, et per cascione lui non staua in Viterbo lui consegnò ad Antoniuzzo suo brauo in suo nome, et omne altra possessione, che haueua fatto torre per le questione passati, et anche le rendette la Roccha del Veccio, et li Gatteschi diedero sicurtà al detto Thesauriero de duo millia ducati d'oro se per loro colpa mai . . . . . la detta casa del Macello era stata fornita l'anno innanzi, et comenzatosi a fare li Banchi da tagliare la carne, et entraronsi a tagliare, et uendere la carne quelli macellari, che forno

trasportati da quello, oue si faciua el Macello de Piazza de S.[to] Stephano fino alla Chiesa de Santa Croce, oue diceua Macello Minore, et rendeua de pescione el macello nouo de Gatteschi ducati cento d'oro l'anno.

Adì 22 de Jennaro el Papa se partì de Roma, et andò ad Siena, et pui ad Mantoua all'entrata de Jugno.

Domenica adì 11 de Marzo uinne en Viterbo el Cardinal Patriarca, et Lunedì mattina se partì, et andò ad Siena, oue staua Papa Pio.

Martedì adì 13 uenne en Viterbo il Cardinal Niceno de Grecia, et andò ad Siena, et cossì de di in dì passauano Cardinali, et Cortisani, et loro robbe andauano direttc alla Corte.

In quello tempo detto Papa fe' de nouo lauorare in la Roccha de Viterbo, et fe' inalzare le Sale et le camere, el Torrione . . . . appresso la Sala, et coprì el tetto e fe' fare lastrico sopra la sala, et la camera, et fo il capo Mastro il detto Janni de Nofrio.

Poi passò el Cardinale . . . . Nepote del Papa Calistro.

Venerdì adì 9 d'aprile gionse en Viterbo el Cardinale de S.[to] Eustachio, figliolo del Re di Portogallo, cognato del Imperatore Federico Tertio.

Poi passò el Cardinal Samorense, haueua la bocca torta, et nobile homo, gionse in Viterbo martedì ad sera adì primo de Maijo.

Poi passò el Cardinale de S.[to] Sixto, che era Vetere et Spagnolo, et uero Catalano, chiamauasi Torre Cremata, et tuttauia passauano Cortesciani con loro robbe, et tutti faceuano capo ad Mantoua, doue era passato detto Papa Pio.

Il detto anno del mese de Jugno fo ordenato in Viterbo per conseglio generale, che il Grano, lo quale se uoliua macinare si pesasse, et poi si pesasse la farina, acciocchè li mulinari non robbassero li Ceptadini, et fo conceduto alli molinari, che potessero tollere per loro fatiha libre sette per cento di Grano, et fo fatto lo ingegno da pesare sotto la Logia del Potestà in Capo la Piazza del Communo.

Il mese di Agosto li molinari ferono tra loro Consiglio, non uoliuano macinare lo Grano pesato, dicendo s'era grande didoscio portare lo Grano alla Piazza del Communo, et poi al mulino, et poi ad repesare la farina, et portare ad casa il Patrone de essa farina, et uno peso non bastaua a tutti mulinari, che erano sedici mulinari, che continuo macinauano grano, per la qual cosa forono costretti douessero domandar

quello uoleuano, con patto che in ogni modo se pesasse el grano: loro domandorono uoleuano fossero doi pesatori, et uno scriptore, et che non se potesse mettere in uno sacho più de 10 quartarole di Grano, et cossì fo ordinato per li Signori Priori et per lo Consiglio del Comuno.

Martedì ad mattina, adì 28 d'agosto sopradetto, alle otto ore Alexio Tignosino come homo disperato colla spalla delle Genti del Conte Auerso entiò per le mura de S.to Sixto scalando prima el Barbacane, e poi ruppero le mura, che rispondono dentro lo Palazzo de S.to Sixto con cinquanta Fanti del Conte predetto, et con alquanti Viterbesi Maganzesi, et prima che si n'auuedesse persona pigliorono la porta de S.to Sixto, et aprirola, et misero dentro la terra Antonello da Furlì, et Camillo di Ronconi generi del Conte Auerso colli caualli, et pigliarono la piazza della Fontana del Sepali, et stecchiarono l'uscia della Casa di Gatteschi et misero il fuoco ad detta casa, e leuarono romore gridando: « Tignosina, Falcetta Folcetta, Palamone Palamone », al quale romore Miser Troyolo Galiotto, et Giouanni Gatto piccolino fugirno in camisa, et non furono ueduti da loro nemici che sariano stati tagliati in pezzi, al quale romore trasse un giouane Gattescho chiamato Ziririmella, et fo subito ammazzato da quelle genti, al quale Giouanni Gatteschi della Contrada de Santo Leonardo trassero coll'arme al romore inuerso la Porta de S.to Sixto, et pugnarono con quelli fanti furistieri, et caccioroli insino la Porta Lata(?), poi trasse Antonello da Furlì a cauallo, et urtò li Gatteschi che non erano altro che otto, et ruppeli, et furono morti dui garzoni, uno chiamato Polacho, et l'altro figliolo d'uno chiamato Mastro Giouanni, et ferito detto Mastro Giouanni ad morte, et non morio en ponto. Li Maganzesi de Piano Scarlano pigliarono la Piazza de detto Piano, et li Maganzesi de S.to Faustino pigliarono la Piazza de S.to Faustino come fu ordinato tra loro, de modo che in un ora ebbero tutto Viterbo, in maniera che li Gatteschi non si leuarono, perchè non sapiano oue si ridurre, et cossì li Maganzesi obtennero uictoria.

La notte seguente li Maganzesi colle Genti forestieri rubarono moltissime cose, et maxime nella contrada de Santo Leonardo della Gente del Sepali, et una Casa nella Contrada de Santo Juanni in Cioccola, et forono morti dui altri, Ser Rosato, et Raffaello.

Detto M.r Troyolo, e Galiotto con altri Gatteschi fugirono nella Roccha de Viterbo, che altro non era rimasto per sal-

uare la uita: et durò lo Stato de Maganzesi tre dì, cioè Martedì, Mercordì, et Giouedì, ogni dì scaramuzzauano con quelli che erano nella Roccha, Misser Galiotto de Clodi da Peroscia, che era Rettore del Patrimonio en quello anno non era in Viterbo, in quello ponto, et subito ordinò mandar soccorso alla Roccha per la Chiesia uno Contestauile chiamato Pier Francescho da Bagni colla sua Fantaria, et entrò per la porta della Roccha con Messer Tolomeo Rouarelli Arciuischouo di Rauenna, che douiua uenire per nouo Rettore, raccolse molte genti comandate per lettere della Chiesia, come da Sutri, Nepe, Ciuitacastellana, Orte, et dette Terre del Commendatore de Santo Spirito, cioè Fabrica, Vignanello, et Vallerano, et anche da Canepina et de Suriano, et de Bagnaja, et Misser Galiotto de Clodi raccolse genti da Bagnoreja, Montefiaschone, Oruieto, Celleno, Marta, Bolsena, Acquapendente, Proceno, Toschanella, et per tutte le terre d'attorno, per la qual cosa le genti del Conte Auerso sopradetto sentirono sì fatta cosa si partirno da Viterbo, et andossine ad Vetralla, rimase Alexio con li Maganzesi in Viterbo, et teniuano la Porta de S.to Sixto, et tutta la notte ferno bona guardia.

Il Venerdì ad mattina ad ora de terza gionsero in Viterbo dette Genti, et entrarono per la porta de S.ta Lucia colli detti Gouernatori, et subito pigliorno la Terra, et tutti Gatteschi pigliorno l'arme insieme coll'altro popolo Chisiastro, per la quale cosa Alexio colli Maganzesi se misero in rotta, et fo pigliato detto Alexio con alquanti Ceptadini Maganzesi, et messi presone, et quelle torme roborno molte de Maganzesi, et questo fu adì ultimo di Agosto. Misser Troylo, et Galiotto con altri Gatteschi insiemme colli Offitiali della Chiesia andorno per tutta la Città, uollendo che non se robbasse, et fo ordenato alla Porta de S.to Sixto nesciuno foristiero portasse fora robba robbata, et andò il Banno pena la uita che tutte genti uenute quel dì tornassero fore, acciocchè non se facessero più robbarie. Furno sacchigiate circha trecento case tra l' una parte, et l'altra, et morti cinque Gatteschi, et quattro Maganzesi in quella mutatione. Rimase la Ciptà di Viterbo tutta quieta, et lo detto Alexio fo messo prescione nel Pozzo del Torrione della Roccha, et assai esaminato fo trouato che doi forti gioueni ruppero detto muro, et tiraro la schala de fune dal Canto dentro al pertuso fatto, che staua nel muro al lato del Torrioncello dell'asciamenti di detto Palazzo.

In quello dì Alexio teneuasi fatto modo per sollecitudine de Ceptadini soi beneuoli. Fo fatto consiglio in casa de Signori

Priori che si douesse domandare allo Auditore del Rettore del Patrimonio mettesse in mano de Alexio il Confalone del Populo, et cossì lo detto Auditore per paura, più che per uoluntà, li pose in mano detto Confalone con chiaui, ferono rogare Notario con publico stromento, et così andò per tutto Viterbo gridando: « Viua la Chiesia » con pocho seguito di giouani legieri, et questo fo il mercordì; ginano con lui circa ottanta guarzoni. Il giouedì seguente li detti Ciptadini referno Consiglio mandare ad Roma doi Ambasciatori al Vicario del papa a notificare come Alexio teniua ad Viterbo ad petitione della Chiesia, et mandorno uno chiamato Mastro Gionanni d'Almadiani medico, et un altro, chiamato Mariotto de Ser Nicola d'Intendi, et come gionsero ad Roma il Vicario del Papa li fe' pigliare, et mettere in priscione in Castello de S.to Agnilo.

Domenica adì 2 de Settembre tutti foristieri si partirno da Viterbo, che pochi soldati rimasero, et al Piano de Bagni erano Caualli, et fanti più de quattrocento, uenuti da Peruscia, et da Beuagna, soldati della Chiesia per soccurrer Viterbo, et non forno lassati entrare per cascione non bisognaua, et perchè non robbassero.

Pietro de Furteguerra da Pistoia, che era el Thesaurieri del Patrimonio mandò il Bando per tutta la Ciptà, che tutti quelli l'era stato rubbato niente lo portassero in scritto, ch'aueua intenzione farli restituire, et tuttauia se attendiua a guardare che robba non se cauasse da Viterbo, et fo per quella uia restituita robba ad molte persone, non però troppo bona.

Nel qual trattato fo assai calonniato detto Misser Galiotto de Clodi, imperocchè la mattina innante hauia fatto sgommerare la casa soa in Santo Francescho, et andatosi uia, et lo detto Martedì ad mattina magnò in Monte Caluello con Nicolò Monaldeschi nepote de detto Alexio: anche alla Porta de S.to Sixto non erano serrate a chiaue altro che con serrimi et le altri forno lassati aperti la detta notte, et le chiaui teniua detto Rettore: anche haueua trouato molte conghietture di tradimenti nanti che le dette genti intrassero, et mai non ne uolle fare executione, per la qual cosa dallo Populo de Viterbo lui era assai calunniato. Sento lui sì fatta cosa montò ad cauallo, et andò ad Roma ad fare sua scusa collo Legato del Papa, lo detto Legato non lo uolse udire per cascione hauìa hauute de lui gattiue informationi, et disse si ne andasse al Papa, et cossì lui tornò ad Viterbo Mercordì adì 17 de Settembre, et ordinò fare uno parlamento nella Chiesia de S.to

Angelo, oue fo l'Arciuescouo de Rauenna, nouo Gouernatore, et li Signori Priori della Ciptà de Viterbo, et Antoniuccio Gatto, et molti Ciptadini, Chisiastri et Gatteschi, et Maganzesi.

Et lo detto Misser Galiotto assai se scusò che de detto trattato era innante, et solo d'una cosa se accusaua, che nel suo gouerno era stato pigro ad punir li Gatteschi, et disse che il Papa le haueua comandato, che contro li Viterbesi non usasse crudeltà. Qui fo risposto da un Dotore de Viterbo chiamato messer Pietro de Angeli, et fo detto Lettore assai laudato per bono Gouernatore.

Antoniuccio Gatto si leuò in piedi, et assai si lamentò dei detti trattati fatti, et loro persecutione, li Offitiali della Chiesia non faciuano nulla giustizia, dicendo, che si giustizia non si faciua Viterbo era atto andar tuttauia de male in pegio. Lo nouo Rettore rispose, che lui n'intendeua far cosa giuritica, et non uolontaria, et cossì detto Consiglio fo finito.

Detto M.r Galiotto se partì, et andò quella sera ad Montefiaschone: insino a quello dì erano morti de mala morte sette homini, cinque Gatteschi, et due Maganzesi. Venne nouella, che Mariotto de Ser Nicola era libero dalla persone, et rimase M.r Giouanni.

Giouedì adì 23 de detto mese Alexio Tignosini fo cauato dalla Roccha, et menato allo Palazzo del Potestà per le mani del Giudice del Patrimonio fo fatto legere la Sententia, et cossì confessò come lo detto tradimento fo comenzato ad ordinare del mese de Jugno dentro la Chiesia de Santo Franceschо di Vetralla con certi Ceptadini de Viterbo con sentimento del Conte Auerso, et de Fedo suo figliolo, et cossì li Ceptadini continuamente andauano, et ueniuano da Viterbo, et Vetralla, facendo detto Alexio gran proferte, et al fine lo lunedì adì 27 d'Agosto se mossero de Vetralla, et andorono nella uia de Capranicha ad uno locho chiamato le Conicchia, oue fo Antonello da Frulli, et mandorno certi Canepinesi ribelli di Canepina ad fare le schale di fune nella selua presso S.to Martino del Monte, et tra le altre cose disse, che hò scritto qui dinanti, et cossì in capo della piazza del Communo fo tagliata la testa presente tutto lo Popolo de Viterbo, et tutto quello dì stette lì : quel corpo poi la sera ad tardo fo seppellito nella Chiesia de Santa Maria noua nella Sepultura di Monaldeschi. Assai Viterbesi fugirno quando fo pigliato detto Alexio, la magior parte ne andò a Vetralla.

L'ultima Settimana de Settembre detti Viterbesi mandoro allo Rettore del Patrimonio loro Ambasciatori, et forono

quattro de loro propii, et uennero allo detto Rettore per parte de tutti, col saluo conducto de detto Rettore per accordarsi, et far compositione con detto Rettore, et altri Offitiali del delitto per loro fatto, et cossì el detto Rettore fe saluo conducto per uno mese ad tutti loro, che potessero uenire ad Viterbo salui, et securi, saluo uinti otto de loro, li quali mise per ribelli, et cossì Dominica ad dì ultimo de Settembre ne uinnero da Vetralla ottanta giouani, et assai ne uinnero da altra parte da intorno. El Giudice del Patrimonio formò el Processo sopra de loro, et sopra tutti quelli, che se ritrouaro con arme ad far fauore al d.° Alexio.

Lo Legato del Papa se partì de Roma, et andò ad Mantoua ad denunziare al Papa le cose de qua. Mastro Giouanni antedetto fo cauato dal Castello de Santo Angelo colla ricolta de non partirse da Roma.

Sabato adì 13 d'ottobre fo comperata dallo Arciprete de Sancto Sixto de Viterbo una campana di libre 245 colla corona rotta per ducati tre d'oro el cento, et fo detto de porla sulla torre del Comuno, la qual Campana fo fatta ad Nola secundo che dice la lettera intorno . . . . . . detta Campana.

Martedì adì 16 de detto mese Rectore del Patrimonio mandò cercando trentasei Ceptadini Maganzesi, et felli giurare, et dar ricolta di settecento ducati chi di 400, et chi di 200 che non se debbiano armarsi, non far tumulto contra lo Stato de Santa Chiesia, ne contro parte nulla, che fosse in Viterbo de Gatteschi et altre generationi, et cossì rato et ferno con publico strumento dentro la Chiesia de Santo Francescho.

Le cose di Viterbo andauano tuttauia de male in pegio, et ogni dì cresceua suspetioni per cascione, che per la Marina erano passate 19 Galee armate, et due Brigantini, et fussero del Re Ranieri de Prouenza col Braccio dello Re de Francia, hauendo nome andare nel Regame de Napoli, et haueuano lega col Conte Auerso d'Anguillara. El Papa mandò uno Breue al Rettore del Patrimonio, che guardasse bene la Ciptà de Viterbo, imperocchè lui non uoleua più perdire.

Il detto Rettore fe uenire in Viterbo cinque Contestabili de Fanti a pie', cioè Giouan Francescho de Bagni, Giuliano de Castel Nouo, Alosa Catalano, Bartholomeo dell'Anguillara, et Antrea Corso, li quali haueuano circa seicento Fanti a pie', et ferno uenire uinti homini d'arme, li quali haueuano circha octanta caualli di bono apparecchio, li quali caualli si gouernauano di fieno tolto di casa Maganzesi senza pagar denari. Lo Populo minuto di Maganzesi stauano dentro la Ciptà mal-

contenti sotto lo saluoconducto del Gouernatore, et folli formato el processo addosso dal giudice del Patrimonio.

Lo detto Gouernatore per sospetto fe' murare in Viterbo tre porte, et cominzò detto dì, et murò la Porta de Santo Mattheo dell'Abate, e la Porta della Salcichia, e la Porta de Valle, et la notte continuamente faciua fare grandissima guardia in quella de Gio. de Nofrio, et io Nicola scriptore de questa fommo richiesti dallo detto Gouernatore facessimo far sei guardie per le mura, oue potessero star le guardie la nocte, et la prima fo fatta nel muro sopra li fossi de Piano Scarlano, e la torre della Mazzetta, l'altra fo fatta sulla decta torre della Mazzetta, l'altra nella torre del Palazzo de Santo Martino, l'altra nella torre della Piazza de detto Palazzo presso la Porta di Salcichia, l'altra nello Campanile de Santo Sixto, l'altra nella Torre di Giouacchino, la quale sta sotto el giardino de decto Sancto Sixto, la quarta Torre sopra la Porta de Santo Mattheo, et costorno di muratura di Misser Stephano Lombardo dicidotto ducati d'oro fornita de scalantroni, et tucti legnami . . . . . et tauole ducati sessantadue d'oro, computato il fornimento di legniame da farui uno Forno (?) da far sopra le mura presso ad Sancto Marcho, una guardiola alla torre della Ternità.

Il detto dì . . . il processo fatto contro li Maganzesi per lo detto Giudice del Patrimonio fo data la sententia, et alcuno fo condannato in cinquecento ducati d'oro et alcuni in 4, alcuno in 2, alcuno in cento, alcuno in cinquanta, alcuno in uenticinque, alcuno in dodici, alcuno in dieci, alcuno in sei, alcuno in cinque, alcuno in quattro, secondo le loro possibiltà; per la qual cosa tucti erano malcontenti, et alcuno si ne fogìo fore della Ciptà, et alcuni si ne accordarono, et rimasero in casa loro.

Il sopranominato Rettore hauia grande sospetto, et ordinò che tutte genti d'arme sopradecti stassero allogiati appresso ad Sancto Franceschо, oue staua la soa persona, et in piano de Santo Faustino, et cossì ui andò allogiare il Thesaurieri del Patrimonio, et lo Giudice del Patrimonio per baldanza (?) della Roccha quando ad loro bisognasse. Anche per più secossì detto Cardinale delli dece Anni ne lassò lo rendito di cinque anni, che montaua ducati cento cinquanta, per la seguente mattina decto Cardinale se partì da Viterbo, et andò ad Roma.

Lunedì adì 4 de Decembre io Nichola andai con Mastro Stephano, et Mastro Guglielmo Lumbardo ad misurare al muro

donde entra acqua in Viterbo al quatro et fo canne noue che montò ducati quindici d'oro.

Anno Domini 1460 del mese de Jennaro pochi dì all'entrata de decto mese Miser Bartolomeo Zaccarelli Arciuescouo di Rauenna, et Rettore del Patrimonio, ordinò che tucti Maganzesi, che erano fore de Viterbo per lo delicto antedecto potissero tornare salui li ribelli sopradecti, et ordinò pagassero quattrocento ducati d'oro alla Camera, et furono li Condannati centodicinnoue, et cossì tornaro, et pochissimi ne rimasero fore della detta Ciptà. Passati pochi dì fo pigliato uno Maganzese ad una uigna di Cocozza, et fo martoriato . . . per le quali lo detto Rettore pigliò suspetto, et fe fare un altro muro doppio alla Porta de Piano, et fo Mercordì adì 30 de decto mese de Jennaro.

In altra mano forno ottantacinque Maganzesi ad uita condannati, secondo la consuetudine del Patrimonio, et lo detto Rettore li segnaua le supplicationi chi per quattro ducati al più, secondo erano possenti ad pagare.

Giouedì adì 21 de Febraro demmo in cottimo ad Mastro Rocho de Mugnano muratore ad fare el muro per metter la porta de Santo Sixto con uno arco per più fortezza, et costò ad tucta sua spesa ducati uentiquattro e mezo d'oro, et la manifattura della detta caditora de legname ducati sei d'oro ad ferramento, et tauole del Commuuo.

De decto mese de Febraro detto Arciuescouo de Rauenna Rectore del Patrimonio fece fare una porta de legname de nouo alle mura del Chiostro de Santo Francescho, et fe' fare una casa de nouo ad decta porta, et continuamente ogni nocte faciua stare in detta Casa Fanti foristieri a guardia per sospetto, che haueua che non se facessero noui trattati in Viterbo.

Adì 9 del mese di Marzo gionse nouella in Viterbo come el Papa hauìa eletti in Siena cinque Cardinali noui, et fo il primo Misser Francescho Piccolomini figliolo di Misser Nanni, uanni Pazzaglia, che stauano ad Mantoua alla Guardia del Papa, et forno centocinquanta fanti, et introrno in Viterbo uenuti per la porta de Piano Scarlano adì 23 de detto mese de Nouembre, che non se ne accorse persone.

(*Continua*)

F. Xpophori. O. S. M. G.

XXVIII.

IL VIAGGIO DI PIO II DA ROMA A MANTOVA
22 GENNAJO—27 MAGGIO 1459
RICERCHE, RETTIFICHE, DETTAGLI.

La ragione che indusse Pio II ad intraprendere questo viaggio fu certamente lodevolissima, quella cioè di riunire in Mantova a congresso i capi dei principali Stati Europei, ed ivi cercare il modo di difendersi dal Turco invadente. E di vero, fu questo il primo congresso di Stati che nel Medio evo si convocasse a scopo di communi intenti.

Giovanni Saracini fu quegli che seguì la comitiva papale da Roma a Mantova in qualità di spenditore pontificio, come risulta dalle sue note dettagliate di spese manoscritte esistenti presso l' Archivio di Stato di Roma. Con la sua guida, ed ammessa la sincerità del suo dire, verrò rettificando alcuni errori ed inesattezze in cui sono caduti coloro che descrissero questo viaggio, o totalmente, come l'autore dei Commentari, creduto, ed a ragione, dal Cugnoni lo stesso papa Pio II, o da altri che ne riportarono il sunto, come il Gregorovius, o da quegli storici che ne descrissero il periodo in cui passò nelle città di cui gl'autori scrissero la storia, come il Pellini per Perugia, ecc.

Il registro dello spenditore Saracini comincia con il lunedì 22 gennaio 1459, data della partenza della comitiva papale da Roma. Data esatta, e per tale assegnatagli dall'Infessura (1), e dall'autore dei Commentari (2). In quel primo giorno il papa si portò a Campagnano « nulla si spese, scrive il Saracini, » che ci fe' le spese labatte di Farfa Orsino », detto dai Commentari Arcivescovo di Trani e fratello del Card. Latino.

Il giorno seguente, martedì 23, la comitiva papale si portò a Civita Castellana, passando per Nepi, il mercoldì 24 in Narni, il giovedì 25 in Terni, e il venerdì 26 in Spoleto. Ove, allo scrivere dei Commentari (3), il papa vi restò due giorni « biduo » pontifex moratus », mentre il Campano (4) nella vita di Pio II dice quattro « deflexitque Spoletum ad sororem ubi et qua- » triduum sustituit ». Al contrario il nostro spenditore Sara-

---

(1) Infessura a cura di O. Tomm. Ad. ann. p. 63
(2) Commentari di Pio II. Ediz. Francoforte 1614, p. 38.
(3) L. c. p. 41.
(4) Mur. R. I. S. T. III, p. II, col. 975.

cini nota tre soli giorni in Spoleto, cioè venerdì, sabato e domenica, scrivendo: « Lunedì 29 Gennaro in Fuligno, ove rimase » tutto il martedì. Il mercoldì 31 Pio II si recò in Assisi, da » dove partì subito, ed entrò trionfalmente in Perugia il gio- » vedì 1° Febbrajo. » Prima inesattezza in cui è caduto il ch. Gregorovius (1), scrivendo: « Pio II a Spoleto visitò sua sorella » Caterina, fece *lunga dimora* in Assisi, quindi entrò in Pe- » rugia etc. » E che entrasse il primo Febbrajo in Perugia lo dice anche l'autore dei Commentari (2): « Venit in hanc Urbem » Perugia « Pius Pontifex in vigilia Purificationis etc. » Cioè il 1° Febbraio. Quindi chiaro l'errore in cui è caduto il Gregorovius.

Essendo in Perugia il giorno cinque, o meglio il quattro di Domenica consacrò la chiesa di S. Domenico, scrivendo il Saracini tra le spese: « Lunedì 5. Febbraro, Bol. 38 per » falcole 9 che si portaro a Santo Domenico per la Messa » di N. S. »

Il Pellini (3) per altro ne assegua altra data, dicendo: « All'11 di Fevraro fu consacrata la chiesa di S. Domenico. » L'autore dei Commentari non precisa questa data, ma il suo dire appoggia il mio asserto: « paucis post diebus templum » divi Dominici et templum et nobile dicavit. » Mentre fra le spese di domenica 11, e lunedì 12 non si trova nessun articolo che ricordi questa festa.

Il giovedì otto Febbraio Pio II ricevè in Perugia gli omaggi degli Ambasciatori del Duca di Savoja, scrivendosi dal Saracini: « Venerdì viiij, Duc. 1. Bol. 15 per fiaschi 42 per donare » a l'ambasciatori del Duca di Savoja. Duc. 24 per mine 24 » di spelta che si donano a detti ambasciatori. » Fatto così ricordato dall'autore dei Commentari: (5) « Legatique Ludovici » Subaudie Ducis hic (Perusiæ) obedientiam Romano praesuli, » pro veteri consuetudine, praestiterunt. »

Il giorno seguente venerdì o sabato, giunse in Perugia Federico di Montefeltro, scrivendo il Saracini: « Sabato x » Fevraro, Duc. 5. bol. 15 per fiaschi 40 per donare al Conte » d'Urbino. » Altri regali gli vennero presentati la Domenica 11, cioè: « Duc. 10 e Bol. 31 a Pietro Paulo e Goro speziale » per 20 doppieri, e mazzi dieci di candele mozze che pesano » in tutto lib. 106. on. 6. si donano al Conte d'Urbino. »

(1) St. di Roma, VII, 197.
(2) L. c. p. 43.
(3) St. Perugia. Venezia 1654, p. 650.
(4) L. c. p. 43.
(5) L. c. p. 43.

« Lib. 15 di coriandoli, lib. 14 di tragea, lib. 10 d'anaci
» fulignati, lib. 17 di pinochati, lib. 10 di marzapani che
» si donano al Conte d'Urbino. »

L'autore dei Commentari (1), scrive che il papa ricevè in Perugia anche gl'Ambasciatori Sanesi, fatto non ricordato nelle nostre spese, o registri del Saracini.

Dopo 18 giorni di permanenza in Perugia, Pio II il lunedì 19 se ne partì; e ciò al dire del Pellini (2), ed anche allo scrivere dello spenditore Saracini: « Lunedì ad 19 de fevraro fu partito
» de Perugia ed andarno alogiare a l'isola su lago. » Mentre il Gregorovius, seguendo i Commentari (3) scrive: dopo tre settimane, sbagliando così di parecchi i giorni della dimora di Pio II in Perugia.

Il martedì 20 febb., prosegue il Saracini, « in Sarteano
» con parte della famiglia, e parte a San Quirico. Da qui
» in giù si terrà conto a lire di provisini 20 per lira alla
» Senese. »

Il 21 febbraio in Sarteano, ove parte della comitiva papale alloggiò da Pietro Baladero oste a la Campana, e parte a San Quirico dall' oste Andrea Verdelli, e parte a S. Giovanni dall'oste Antonio da Firenze ed all'osteria dell'Aquila.

(4) « Pontifex a Sarteano Corsignanum petit. » Infatti Giovedì 22 fevraro era in Corsignano.

Il Sabbato 24 Febb. Pio II entrò in Siena, fatto confermato da Allegretto Allegretti diarista Sanese (5).

Mentre Pio II si fermò in Siena, scrive il Malavotti (6) nella Storia di quella città, seguendo i Commentari, fu visitato dagli oratori di molti Principi, come dell'Imp. Federico, d'Enrico Re di Castiglia, del Re Mattia d'Ungheria, d'Alfonso Re di Portogallo, di Giorgio Re di Boemia, di Filippo Duca di Borgogna, di Alberto duca d'Austria, e di Federico ed Alberto marchesi di Brandeburgo etc.

Di alcuni se ne fa menzione dal nostro Saracini, di altri no. In data 2 Marzo egli nota : « Lire 10 per ottanta fiaschi,
» idest 40 se ne sono donati a l'ambasciatori del conte Palatino,
» e 40 al marchese di Brandeburgo, cioè a suoi ambasciatori. »

« Sabato 3 Marzo, Lire 33 a Giovanni Marinelli speziale

---

(1) L. c. p. 43.
(2) L. c. p. 650.
(3) St. di Roma VII, 198. L. c. p. 43.
(4) Comm. L. c. p. 44.
(5) Murat. R. I. S. XXIII. Col. 771.
(6) Venez. 1549. P. 3, lib. 4, ad ann. 1459.

» per lib. 45 di confetti per donare a l'ambasciatori del mar-
» chese di Brandeburgo. »

« Lire 36 bol. 14 a Bartolomeo di Matteo per lib. 66 e
» oncie 9 di cera in torcie, 12 libre di candele mozze per
» donare all'Ambasciatori del Conte Palatino. »

« Lire 26 a Giovanni di maestro Andrea speziale per
» libre 37 di confetti per donare a detti ambasciatori. »

« Giovedì 8 Marzo in Siena, Bol. 50 per venti fiaschi
» per donare all'ambasciatori del Re di Spagnia. »

« Lire 19. Bol. 18. d. 8 a Giovanni d'Agniolo pizicagnolo
» per otto dopieri e mazi due di candele etc. per donare
» a detti ambasciatori. »

« Sabato 10, Bol. 55 per lib. 4 di confetti per le sorelle
» di N. S. »

« Mercoldì 21 in Siena, Lire 348. bol. 12 a Giovanni di
» mess. Pietro Pecci sono per moggia sei di grano. » L'ho
riportata per il nome.

« Giovedì 22, Lire 5. Bol. 5 per 42 fiaschi per donare
» a lo Ambasciatore del Re d'Ongaria. »

« Lunedì 16 Aprile in Siena, Lire 33. bol. 10. a Barto-
» lomeo di Mino per x. torcie e mazzi otto di candele pesono
» in tutto lib. 67 per bol. 10 la libra per donare ali amba-
» sciatori dello imperatore. »

« Sabato 21 Aprile in Siena, Lire 7. bol. 10 per 60 fiaschi
» per presentare gli imbasciatori del Re di Portogallo. »
Quindi il Saracini prosegue:

Il lunedì XXIII Aprile partimmo di Siena, martedì 24 in
S. Casciano; fatto ricordato anche dai Commentari (1) « e
» mercoldì 25 el papa a la Certosa con parte della famiglia,
» l'altra parte a Firenze, ed il 25 d'Aprile in Firenze. »
Nel qual dì arrivò il papa, così Scipione Ammirati (2), cioè
il 25 Aprile.

In Firenze si trattenne Pio II fino al 5 di Maggio, nel
qual giorno, allo scrivere del nostro spenditore « si partì N. S.
» da Firenze e andò alogiare a Cafagiuolo con parte della
» famiglia che è possessione di Cosimo De Medici, e con
» l'altra parte a San Piero a Sieve, e fatto le spese dali
» fiorentini e non si spese nulla. »

Con qualche differenza descrive, nel modo seguente,
queste dimore l'autore dei Commentari (3): « Ipse pontifex

(1) L. c. p. 48.
(2) St. fiorentine. Lib. 23, p. 88.
(3) L. c. p. 54.

» Florentia discedens, prima nocte in villa Cosme Florenti-
» norum quae est in Mugello pulcherrima quievit. »

Il seguente giorno, Domenica 6 Maggio, giunse a Firenzuola dove pernottò, ed il lunedì 25 andò ad alloggiare a Iscaricalasino, cioè a riposare, scrivendosi dallo stesso Saracini: « ad detto si partì N. S. e andossi alogiare a Pianoro » come si dice nei Commentari (1), « e parte della famiglia » andò a Bologna » e a Scaricalasini e a Pianoro « ci fero » le spese i bolognesi nela più parte e pure si spese come » appresso: a l'oste del Falcone per vino etc. . . . »

Il 9 Maggio Pio II entrò in Bologna, quantunque erroneamente negli annali bolognesi scritti da F. Jeronimo de Bursellis (2) dell'ord. de'Predic. si dica: « Die 15 Madij Pius » Papa vadens Mantuam . . . per Bononiam transiens cum » magno honore susceptus est. »

In Bologna stette sei giorni, regalato da quel Comune, ed accompagnato da alcuni ambasciatori.

« Sabato XII in Bologna, Lire 7. bol. 4. A Antonio e » Andrea e a Costanzo per far portatura di barili 108 di vino » abbiamo avuto in dono dal Comune di Bologna. »

« Lunedì 14 Maggio in Bologna, Lire 4. bol. 10 per 9 fiaschi » che se ne donano cinque a li ambasciatori de lo Imperatore, e quattro a li ambasciatori Senesi. »

Il mercoldì 16 partì di Bologna ed il giovedì 17, non il 18 come scrive il Gregorovius (3), entrò in Ferrara, così lo spenditore Saracini, e così un Diario Ferrarese d'incerto autore, presso il Muratori, che dice (4): « El dì XVII di Maggio » ad ore XXII il prefato papa fece l'entrata in Ferrara. »

Il venerdì 25 partì il papa da Ferrara verso Mantova, ed il 26 e non il 27, come scrive il Gregorovius (5), giunse alle paludi del Mincio.

« Sabato 26 Maggio, El papa presso a Mantova un miglio, » e domane dee entrare in Mantova. »

« Domenica 27, In Mantova el papa con tutta la famiglia. »

Arrivato il papa Pio II in Mantova dovrebbe terminare il mio dire. Ma avanti di finire voglio far rilevare un'altra inesattezza in cui è caduto il Gregorovius (6), dove scrive: « nell'ingresso di Pio II, Mantova era vuota d'ambasciatori. »

(1) L. c. p. 54.
(2) Murat. R. I. S. XXIII. Col. 891.
(3) L. c. VII, 198.
(4) Murat. R. I. S. XXIV. Col, 203.
(5) Greg. L. c. VII, 198.
(6) L. c. VII, 204.

Fatto contradetto chiaramente dal contemporaneo scrittore, il Platina (1), che dettò una storia di Mantova, nella quale dice: « Mantua postremo ventum est. Magnus aderat prin- » cipum numerus, magna legatorum vis. » E dall'autore dei Commentari (2), che dice descrivendo l'ingresso di Pio II in Mantova: « post . . . regum et principum legati se- » quebantur. »

Si spesero per questo viaggio le seguenti somme, come dai conteggi dello stesso spenditore Gio. Saracini, contegiato il tutto in ducati del papa a ragione di bol. 70 il ducato, e denari 12 il bolognino.

Dal 22 Gennaro al 31	Duc.	133	B.	24	D.	8
Dal 20 al 28 Febbrajo	Duc.	1312	B.	17	D.	11
Dal 1 al 19 Febbrajo	Duc.	635	B.	23	D.	3
Dal 1 al 31 Marzo	Duc.	1600	B.	20	D.	6
Dal 1 al 30 Aprile	Duc.	1728	B.	4	D.	10
Dal 1 al 31 Maggio	Duc.	530	B.	58	D.	4
Somma	Duc.	5940	B.	9	D.	6

XXIX.

SCIPIONE IN AFRICA
POEMA DRAMMATICO
DEL PROF.
Nicolò Marsucco

AVVERTENZA

Uno degli avvenimenti più memorabili dell'antica romana Istoria è certo l' assedio di Cartagine, col quale la romana Repubblica coronò i suoi trionfi, adeguando al suolo quella famosa sua rivale, dopo il quarto anno della terza guerra punica.

Gli sforzi incredibili, che gli assediati opposero ai loro potenti aggressori, sono ricordati dagli storici, nè io ho tralasciato di corredarne l'azione, quanto per me si è potuto, non che di porre in rilievo i caratteri di que'cittadini, che più diedero prova di eroismo, e di patria virtù in quella pertinace difesa. — Tra questi, tiene un bel posto Farneade,

(1) In aedibus Jo. Parui, 1530, p. 335.
(2) L. c. p. 59.

al cui amore per Pantia, figlia di Ammone, fa contrasto il dovere che lo lega alla patria, a cui sacrifica l'armi e la vita.

Ma il carattere, che sopra ogni altro grandeggia, è quello della moglie di Asdrubale, la cui tragica fine, mi parve di tanto maggior efficacia nel dramma, quanto più conforme alla storica verità.

Una delle maggiori difficoltà della tragedia è la pittura dei caratteri, ed io non crederò vana del tutto la mia fatica, se potrò, in questa parte, ottenere dal pubblico un qualche benigno suffragio.

L' AUTORE

PERSONAGGI

AMMONE — Padre di Pantia

ASDRUBALE, LISIPPO, FARNEADE — Generali Cartaginesi (FARNEADE: Amante di Pantia)

SCIPIONE

VALERIO

LIGARIO

ANTEA — Moglie di Asdrubale

FENICE — Confidente di Pantia e di Antea

PANTIA

OFFICIALI — GUARDIE — DONNE
CITTADINI

L'azione è in Cartagine
Anno 146 prima dell'Era volgare.

ATTO PRIMO

SALA NEL PALAZZO D' AMMONE

SCENA PRIMA

Ammone, Lisippo

LISIPPO

Queste dunque a propor nuove pretese
A noi, Roma giungea? – Nè a lei de' Padri
Fallìa l' assenso?

AMMONE

Tel dissi – di Stato
In ciò, ragion prevalse.

LISIPPO

E tu i decreti
A coonestarne, qual t' aggrada, intendi,
Io, d' alto e forse irreparabil danno
Cagion li avviso.

AMMONE

Le minacce udisti
Della rival, d' inevitabil guerra
Argomento a que' patti era un rifiuto.

LISIPPO

Sta ben – del giogo che n' avvince, il pondo
Così saldar curiam, d' ognor crescenti
Gare, tra i cittadin destar la face –
Di punico favor qual aura spiri
Di Massinissa al vincitor, t' è noto,
Come la pace, che con quel fermammo,
Di vil timor non lieve indicio i Peni
Argomentâr; ma quasi paghi a tanto
Sacrificio non foste, Ecco altri ostaggi
Alla nemica, del bottin gran parte
A offrir giungete.

AMMONE

La cagion t' è conta –
Non più di questo – Se miglior consiglio

Fu il tuo, dal tempo apprenderem – Tu intanto
All' ire impor de' malcontenti un freno
Provvido attendi –

LISIPPO

Un fren! – Le consentite
A Roma ultime offerte assai de' veri
Peni, gli spirti esacerbâr, nè l' ire,
Onde temi, ne danno, anzi le escuso.

AMMONE (*alzandosi*)

Lisippo...

LISIPPO

Sì, da que' che or son ben altri
Erano allor, che alla nemica avara
Non ligi i Padri, i cittadini, e i prodi
Alla meta accendean – Dal dì che il nembo
Della prima scoppiò punica guerra,
I Duci nostri al fiero agon que' Peni
Ridestar chi non vide, in lor speranza
Di futura nodrir giusta vendetta?
Contro l' empia rival fiamma a ogni core
N' eran gli accenti, l'odio sì palese
Ne fèan, che quello sorpassar parea,
Che il tremendo Annibàl giurò sull' ara –
Nè d' influënza ad alcun mai secondo,
Tra cittadin, non in valor, tra i prodi
Farncade apparve, e (a te svelarlo ardisco,
Benchè amara al tuo cor tal voce suòni)
De' miei stessi pensier, calda ha la mente –

AMMONE

Farneade!

LISIPPO

Sì, quel di tua figlia amante...

AMMONE

Assai Lisippo – Interrogar quell' alma
Ben io saprò, scrutarne il fondo, e ov' egli...

LISIPPO

Non più: – t' intendo, e argomentar m' è lieve,
Come a' disegni tuoi la mente e l' opre

Piegarne hai fisso; – dura impresa io penso,
Che all'irc più de' cittadin por modo.

AMMONE

E sia qual vuolsi, i miei pensier non muta –

LISIPPO

Nè i nostri, Ammon, finchè ad ogni altra è sopra
Del gran riscatto in noi la brama, e pronti
Al patrio appel sarem – Sacro alla patria
E il giuro, e il compirem.

AMMONE

Lisippo...

(GRIDA INTERNE)

Viva!
Cartago!

LISIPPO

Udisti? de' suoi figli il grido
È qucsto – Ebben si voli –

AMMONE

Ed osi?

LISIPPO

È forza (*parte in fretta*)

SCENA SECONDA

Ammone solo

Indocil alma! Ambizïosa in petto
Indole chiudi; ma la mia non domi –
– Eppur dell' Idra popolar le mire
Assai m' apristi, ond' al vicin periglio
Io provveder con vigil opra intenda,
E della piena al minacciar, cui segno
È de' Padri il poter; ma il cieco ardire
Rintuzzarne è mestier; virtù ne' Padri
Vuolsi ed invitta, che alle patrie leggi
I rïottosi astringa, e in cotant' uopo
Non io secondo a lor sarò – Pantia!

SCENA TERZA

Ammone, Pantia

PANTIA

Gravi cagion la tua presenza, o padre,
A me forse toglican.

AMMONE

Sì, gravi, o figlia,
De' malcontenti avvampan l' ire, a questi
Altri s' unîr (chi il crederìa?) de' Padri
Testè al cenno devoti, in cui sì grande
Poncan fidanza – E di quel numer' uno
Farneade intesi, quel Farneade ch' io
Genero ambìa –

PANTIA

Farneade!

AMMONE

– A queste soglie
Io all' infido vietar potrei l' accesso,
Ma delle sue virtù guerriere il vanto,
Ed altra, a suo favor, cagion possente
Vie più mi spinge. Al mio pensier pur sempre
Torna quel dì, che per sua man la vita
Serbarmi ai Numi piacque. In ria tenzone
Vittima pianto il genitor tu avresti,
Se a me difesa il braccio suo non era –

PANTIA

Giusto, clemente è il tuo consiglio, degno
Quell' atto sol del tuo perdono il rende.
Da eccessi abborrirà –

AMMONE

Sì, de' miei voti
Il primo è questo: ma qual prò, s' ei stesso
A' malcontenti con Lisippo è Duce?

PANTIA

Di patria il santo amor, la bellicosa
Indole sua, dalle proposte indegne,

Che a noi Roma dettò, sdegnoso il rende,
E dell' onta comun freme al pensiero.
Oimè! di questa noi serbati al pondo
Ognor sarem? Sempre a colei la fronte
Ad inchinar, ligi a' suoi cenni? – O padre,
Quel non sei forse, tra color primiero,
Cui della patria posto in mano è il freno?

AMMONE

Tal sono; e a questa migliorar le sorti
Più che mai, da quel dì, desio mi spinse,
Che Nume infesto ad Annibàl fe' guerra –
Or che la patria questo Nume istesso
A tal condusse, che obbedir l' astringe
La nemica fatal, miglior consiglio
Che altro riman, che di più rie sciagure
Con cauto senno prevenir gli effetti,
E aspettar, che la tarda opra del tempo
Del riscatto le sorti a noi maturi?
De' Padri i sensi, e i miei son questi, a cui
Piegar dovrà, se a me verace affetto
Sacrar, qual figlio, e obbedïenza intende –
Ch' io dal talamo tuo, da lari nostri
Respingerei, se in me biasmarli ardisse.
Ma intempestivo è l' indugiar: mostrarmi
A lui degg' io, l' animo aprirgli, all' ire
De' malcontenti, delle leggi il freno,
Provvido impor.

PANTIA

Nè temi?

AMMONE

Il deggio (*in atto di partire*)

(VOCI INTERNE)

Viva!
Viva Farneade!

AMMONE

O voci! Ecco egli stesso!

SCENA QUARTA

Farneade e detti

FARNEADE

Liete novelle! – A' malcontenti il core,
Che oltre l' usato imbaldanzìan, cangiâro

Di Lisippo gli accenti – A' suoi consigli
Chetossi ognun, nè in cotant' uopo, i miei
Mancâr –

AMMONE

Degna d' entrambi opra compieste,
E pago io son, se ritornar, per voi,
Di nemici, color mi vegga amici –

FARNEADE

La mia verace indol conosci, e quanto
Mentirla abborra – La fermata pace
Col re Numida, de' più scelti ostaggi
All' emula l' invìo, di patrio sdegno
M' infiammâr, della guerra i perigliosi
Eventi, i tanti, in mar, sofferti affanni
Rivolgea nel pensier, nel mio segreto,
Io sul punico allor destin fremea,
Di quella pace maledìa l' istante.

AMMONE

Intempestivo ardor, che in te di Stato
Ragion non vinse, e ch' io deprimer sempre
Con salutar consiglio, invan tentai –

FARNEADE

Invitto ardor di Cittadin, cui preme
Della patria il riscatto – Ed io por freno
Dell' anima al tumulto allor potea,
Ch' onta novella all' onor nostro aggiunta
Colle passate udìa ? Non mai – nè vani
Alle mie brame antivedea gli effetti.
– Già con Lisippo a secondarle accinti
I malcontenti ardean, d' un cenno, all' opra
Impazïenti, ma di te, Pantia
Pensier mi vinse in quell' istante, e in petto
I subiti del cor moti repressi –
Con blandi accenti, gli agitati spirti
Io con Lisippo ricompor tentai,
E generoso all' amistade ei cesse –
Tacquer gli sdegni; ma concorde giuro
Tra noi fermammo, e i cittadin, che questo
Alla rival de' sacrifizj nostri
Saria l' estremo.

PANTIA

Così ai Numi piaccia !
Nè mai la Patria in disperato ardire
L' ire non muti ! –

FARNEADE

A tal sarem, se nôve
Pretese oppor l' emula osasse –

PANTIA

E salda
Contro l' oste nemica in noi fidanza
Ripor potrem, se della guerra il nembo
Scoppiasse? – Ohimè che ovunque il guardo io giro,
Degli agitati cor ne' volti espressa
La tema io leggo di sinistri eventi,
Qual spiegasser tra noi già le romane
Aquile il volo –

FARNEADE

Gli abbattuti spirti
Rinfrancherem, se in nôvo agon quell' oste
Fulminerà – Nulla il mio ardor tel giuro,
Rallenterà finch' all' ostil prevalga
La Punica virtude, e il ciel ne schiuda
Pronubi al nostro Imen giorni più lieti.
Antèa frattanto d' Asdrubàl la sposa
Alla difesa i prodi infiamma, e a morte
I figli stessi consecrar fe' giuro,
Pria che a giogo stranier serbarli in vita –

AMMONE

Di quell' indole i sensi ei già m' aperse
Ma cauta, al senno consentir de' Padri
Saprà, de' veri cittadini al paro,
Della patria devoti, in cui sol vive
Del riscatto il pensier.

SCENA QUINTA

Asdrubale e detti

ASDRUBALE

Chiede il Senato
La tua presenza Ammon. – Nuove pretese
Pone l' emula in campo: ardono i cori
De' responsi de' Padri impazïenti
E dove al voto popolar, di questi
Non soccorra l' assenso, alcun sinistro
Io ne presento.

AMMONE

Pretese! Che dunque?

ASDRUBALE

Ai duci il bando impon, che la navale
Pugna ingaggiâr con Massinissa, e questo,
Ribelle stuol, nimico a se dichiara.

FARNEADE

Che intendo! E al tuo, sperar potrà concorde
Del Senato l' assenso?

ASDRUBALE

A ciò di Stato
Necessità (dicean) li astringe, e pronta
Ei da te, Ammon, risposta attende.

FARNEADE

Io dunque...

ASDRUBALE

Da queste mura con que' duci, in breve,
Sgombrar t' è forza.

FARNEADE (*con espressione*)

Io... Dalla patria in bando!...
Non mai –

PANTIA

Padre... e fia ver?

AMMONE (*a Farneade*)

Dell' alma i moti
Intempestivi affrena, e della patria
Paventa i danni.

ASDRUBALE

Obbedisci.

FARNEADE

Non io,
Nè meco i duci obbediran.

AMMONE

Che intendi!

FARNEADE

Ho risoluto – (*in atto di partire*)

(VOCI INTERNE)

Morte ai Padri!

FARNEADE

Udisti? (*snuda la spada*)
Esci, a tempo, o il mio brando e il giuro mio
Con te s'adempia.

AMMONE

In te rïentra.

FARNEADE (*a Pantia*)

O donna –
Addio – poter supremo a me t'invola,
Deh! glorïoso egli al tuo sen mi renda!

PANTIA

Ah! m'odi...

AMMONE

O colpo che ogni speme ancide!
(*Farneade parte in fretta. Pantia si abbandona fra le braccia del padre*).

CALA IL SIPARIO

XXX.

IMPORTANZA DELLE ISCRIZIONI ITALIANE

Onorare gl'illustri trapassati, rendere omaggio dovuto ai sommi viventi è scopo nobilissimo, lodevole impresa.

Oggi, col progresso delle scienze e delle belle lettere, il nostro secolo ha vieppiù sentito il bisogno di onorare la memoria dei più illustri suoi figli. Vediamo infatti un Giordani, un Muzzi, un Manuzzi ed altri illustri scrittori dettar solenni epigrafi, e compiere una missione doverosa. No, non siamo più ai tempi che si vergava qualche epigrafe per un titolato o per un ricco, no, l'epigrafe oggi è salita ad un grado eminente, ed ha santificato colla parola la virtù, la sventura, la potenza della mente. È dessa resa intelligibile al popolo, si è fatta luce d'una vita novella, e compie un bisogno sociale, erigendosi a maestra dell'avvenire. Presso tutti i popoli le iscrizioni sono state in gran pregio, per eternare i nomi e le memorie de' filosofi, degli eroi, de' legislatori. Infatti, le iscrizioni, divise in sacre, morali, onorarie, sepolcrali, diedero e dànno un concetto preciso dei tempi, degli usi, degli studi, delle glorie, di tutto insomma l'umano scibile; perchè compendiano la vita e le vicende delle nazioni e degli uomini egregi che di sè lasciano desiderio.

I.

Alla Sicilia

Isola diletta classica terra
Madre antica di sommi Eroi
Di sofi e di oratori
Che grande resero la Grecia
Salve Trinacria Salve
Terra feconda
Di valorosi geni
Tu ispiri amore
All'artista allo scienziato
Ammirazione e rispetto allo straniero.

II.

Al Senatore Professore Stanislao Cannizzaro

Stanislao Cannizzaro
Di Lavoisier Gay-Lussac Berzelius Thomson

Ammiratore caldissimo
Salutato principe
Di chimica organica ed inorganica
Del progresso odierno fattore preclaro
La patria al figlio prediletto
Allevato sulle rive di Oreto
Al dottissimo scienziato investigatore
Lode e riconoscenza
Tributa.

III.

A Paolo Balsamo economista

Paolo Balsamo
Degno amico dell' insigne Inglese
Arturo Young
Cui serbò stretta ed onorata fede
Finchè visse
Celebre agronomo profondo economista
Di penetrante ingegno
Spingendo al progresso la teorica colla pratica
Gli sterili campi di Cerere
Fecondò
Coi principi Belmonte e Castelnuovo
Nel 1812 la costituzione politica
Caldeggiava
Onde la patria Termitana la Sicilia e L'Europa
Attonite lo ammirarono
Perpetuando la memoria
Di sì raro ingegno.

Francesco Dottor Battaglia-Rizzo
Da Termini Imerese (Provincia Palermo)
Vice-Presidente Onorario dell'Accademia
Dante Alighieri di Catania.

XXXI.

IN MORTE D'IGNAZIO FLORIO

ELEGIA

Illm̃o Sig. comm. E. Narducci,

Le mando questa breve alcaica senza pretese di sorta, poichè mi fu inspirata dall'annunzio della morte di quel benemerito uomo che si chiamò Ignazio comm. Florio, figlio di

Vincenzo, che può dirsi il vero fondatore della gloriosa Casa dello stesso cognome.

Cotesti Florio poi sono per me un caro ricordo di famiglia, perchè com'essi e con essi vennero in Sicilia dalla vicina Bagnara mio nonno Giuseppe col fratello Gaetano, trafficando in droghe, nel principio del volgente secolo. Ed anche la pia gentildonna, Giovannina D'Ondes-Reggio, madre del giovane comm. Florio, è per me caro ricordo, perchè ebbi a conoscerla buona e gentile fanciulla in Castelvetrano, mia terra natìa, poco prima del 1860, quando ivi il padre, poi conte di Gallitano, era relegato politico, colta ed amabile persona festeggiata dai migliori.

Mi creda intanto, mentre con osservanza me Le riprofesso

Termini Imerese, addì 2 novembre 91.

Devt.mo

G. Frosina-Cannella

D' onde mai tanta di cori unanime
Quell' uom sincera lode sortì,
Allor che l' eco sui lidi siculi
Ripetè mesta: *Morì, morì?*

E l' eco il mare corse ed a Napoli
Giunse ed a Roma; nè si fermò,
L' Alpi nevose varcava celere
E fra le genti triste suonò.

O perchè tale rimpianto echeggiano
Genti diverse, passato il mar?
Gli è quel tributo che dànno gli uomini
A chi ha saputo beneficar.

S' avvantaggiaro le nostre industrie,
Li scambi novi, quand' ci sentì
Forte il bisogno che il suo navilio
L' onde scorresse fino al Chilì.

Tra i Bruzi nata, stirpe dei Florio,
De la Triquetra vanto ed onor,
Naviga i mari coi tuoi piroscafi,
Ravviva i nostri commerci ognor.

Dal buon Vincenzo (1) nel cor magnanimo
Scese del figlio natia virtù;
E s' infutura nei degni posteri
Fulgida sempre tale qual fu.

---

(1) Fratello d'Ignazio e padre del Commendatore Florio testè morto, fu il vero fondatore della sua casa.

Cocchi e cavalli, ritrovi e cantici,
Come una volta svaghi non ha;
Incombe soma grave a quel giovane:
Eccolo, al banco seduto sta.

Del nonno a destra la cara immagine,
Quella a sinistra del genitor,
Seduto al banco rilegge Ignazio
Sculto in argento l' avviso ancor:

Ama il paese, sii pur benefico,
Nome ed onore formino a te
Oggi e sempre la norma provvida
Di questa vita che Dio ci die' (1).

Col capo assente mentre sorridono,
Con tal dolcezza che non è a dir,
Di quei due saggi gli eletti spiriti,
Onde a buon fine non può fallir.

Termini Imerese, luglio 1891.

PUBBLICAZIONI RICEVUTE IN DONO

BERTOLOTTI (A.) *Gaetano Pugnani e altri musici alla corte di Torino nel secolo XVIII* (*Estratto dalla* Gazzetta musicale di Milano, *anno* 1891). *R. stabilimento Tito di Gio. Ricordi e Francesco Lucca di G. Ricordi* & *C. Editori-Stampatori.* In 8° di pag. 45.

CERASOLI (Francesco) *Censimento della popolazione di Roma dall'anno* 1600 *al* 1789 (*Estratto dal periodico* studi e documenti di storia e diritto *anno XII* 1891). *Roma tipografia Vaticana* 1891. In 4° di pag. 33.

—— *Ricerche storiche intorno al comune di Monticelio già Monticelli presso Tivoli* (*Estratte* da fonti originali, con documenti inediti). *Tipografia Bencini, Roma, Piazza S. Venanzio N.* 35. *Firenze, Via del Castellaccio N.* 6, 1890. In 8° di pag. 88.

—— *Stato ed armamento delle Torri delle spiaggie romane ed adriatiche* (*anni* 1625-1631) (*Estratto dalla* Rivista Marittima, *marzo-maggio* 1891). *Roma Forzani e C., tipografi del Senato,* 1891. In 8° di pag. 45.

CIUFFA (Saturnino) 1881. *Ricordo delle feste centenarie di Frascati. Frascati tipografia Tuscolana.* In fol. di pag. 8.

CONZE (Alessandro) *Sui lavori dell' Imp. istituto Archeologico Germanico nell'anno* 1890-91. *Resoconto letto nella seduta della R. Accademia di Berlino il* 28 *Maggio* 1891 *da* Alessandro Conze. *Tip. della R. Accademia dei Lincei.* In 4° di pag. 8.

CROVATO (G.) *Camillo Scroffa e la Poesia pedantesca. Parma, casa editrice L. Battei,* 1891. In 8° di pag. 158.

EYSSENHARDT (F.) *Mittheilungen aus der Stadtbibliothek zu Hamburg VIII* 1891. *Gedruckt bei Lütcke* & *Wulff, E. H. Senats Buchdruckern.* In 8° di pag. 92.

SERAFINO (Gabriele) *Svago* (*versi*). *Torino, F. Casanova libraio, Via Accademia delle Scienze,* 1892. In 8° di pag. 111.

---

(1) Parole scolpite in un *ferma-carte* d' argento, cui quella pia gentildonna ch'è la Signora D'Ondes Florio fe' trovare al figlio sul banco la prima volta che vi si recò dopo la morte del genitore, del quale appunto rinnovano il solenne ammonimento a lui fatto pria di morire.

1. Il *Buonarroti* si pubblica ad intervalli ineguali in fascicoli di circa cinque fogli in 4.° piccolo.
2. Dodici fascicoli formano un volume.
3. L'associazione è per volumi ed importa Lire 12.
4. Se non è disdetta al nono fascicolo, intendesi rinnovata per un altro volume.
5. Lettere, pieghi e danari s'inviano ad ENRICO NARDUCCI, Roma, Tipografia delle scienze matematiche e fisiche, Quartiere Ludovisi, Via Lombardia, Casino dell' Aurora.
6. I manoscritti non si restituiscono.

SERIE III. VOL. IV. QUADERNO VII.

IL

BUONARROTI

DI

BENVENUTO GASPARONI

CONTINUATO PER CURA

DI ENRICO NARDUCCI

PAG.

ROMA
TIPOGRAFIA DELLE SCIENZE MATEMATICHE E FISICHE
Quartiere Ludovisi, Via Lombardia, Casino dell' Aurora.
1892

Pubblicato il 17 Febbraio 1892

IL

BUONARROTI

Serie III. Vol. IV. Quaderno VII.

XXXII.

CRONICA DI ANZILLOTTO VITERBESE

DALL'ANNO MCLXIX ALL'ANNO MCCLV.
CONTINUATA DA NICOLA DI NICOLA DI BARTOLOMMEO DELLA TUCCIA
SINO ALL'ANNO MCCCCLXXIII.

Continuazione (1)

Sabbato ad sera adì 24 fo murata detta Porta de Piano de Scarlano, et rimase ditta Ciptà de Viterbo sola con due Porte da possere aprire, di S.[ta] Lucia, et la Porta de S.[to] Sixto, et dì, et notte se faciuano grandi guardie: li detti Fanti de Giouanni Pazzaglia andarno allosciare allo Palazzo dello Abate de Santo Martino alla Porta de Salcichia, et nel Palazzo de S.[to] Sixto.

Le guardie erano ordinate in questo modo, in Santo Francescho ogni notte uegliauano uenticinque, alcuna uolta più, alcuna uolta poco mancho, et altrettanti nella piazza del Communo, et cossì ad Santo Sixto, et in Piano de Scarlano, et continuamente rondauano attorno quattro per compagnia, et tornati alli compagni andauano altri quattro, et tucta notte continuando in questo modo, sicchè continuo erano sedici richiudendo le guardie attorno le mura, et tutti erano Viterbesi, et de fora attorno della Ciptà andauano le scolte de Fanti furestieri, intorno per le müra erano le guardie in uinti lochi, due per lo locho, et quando l'uno uegliaua, l'altro dormiua, et spesso erano richiesti da quelli, che andauano attorno, come io ho detto.

Giouedì adì 29 de decto mese de Nouembre ad hora 21 entrò in Viterbo el Cardinale de Sancta Nastasia et era Romano, et ueniua da Mantoua oue staua el Papa et . . . . grande honore di gente l'andò incontro, cioè dallo Rettore

---

(1) Vedi Quaderno precedente, pag. 212.

del Patrimonio, et dalli Signori Priori della detta Ciptà, da Misser Troyolo Gatteschi, et foroli mandati presenti dallo Comuno, et de Misser Troyolo, et da altri Ciptadini. Era costui nel tempo de Papa Calisto stato emulo de' Gatteschi, et in questo tempo l'era diuentato amico, et granni proferte fe' ad detto Misser Troyolo, et mostrauasi comunemente amico d'ogni Viterbese.

Vedendo detto Cardinale essere tancto honorato donò ad Misser Troyolo le rendite di cinque anni, che haueua da Sancto Agnilo de Viterbo, che Misser Troyolo n'era Priore, rendeua ad detto Cardinale Ducati trenta l'anno per Dece anni, et cossì detto Cardinale delli dece Anni ne lasso lo rendito di cinque anni, che montaua ducati cento cinquanta, per la seguente mattina decto Cardinale se partì da Viterbo, et andò ad Roma.

Lunedì adì 4 de Decembre io Nichola andai con Mastro Stephano, et Mastro Guglielmo Lumbardo ad misurare al muro donde entra acqua in Viterbo al quatro et fo canne noue, che montò ducati quindici d'oro.

Anno Domini 1460 del mese de Jennaro pochi dì all'entrata de decto mese Miser Bartolomeo Zaccarelli Arciuescouo di Rauenna, et Rettore del Patrimonio ordinò che tucti Maganzesi, che erano fore de Viterbo per lo delicto antedecto potissero tornare salui li ribelli sopradecti, et ordinò pagassero quattrocento ducati d'oro alla Camera et furono li Condannati centodicinnoue, et cossì tornaro, et pochissimi ne rimasero fore della detta Ciptà. Passati pochi dì fo pigliato uno Maganzese ad una uigna di Cocozza, et fo martoriato . . . per le quali lo detto Rettore pigliò suspetto, et fe fare un altro muro doppio alla Porta de Piano, et fo Mercordì adì 30 de decto mese de Jennaro.

In altra mano forno ottantacinque Maganzesi ad uita condannati, secondo la consuetudine del Patrimonio, et lo detto Rettore li segnaua le supplicationi chi per quattro ducati al più, secondo erano possenti ad pagare.

Giouedì adì 21 de Febraro demmo in cottimo ad Mastro Rocho de Mugnano muratore ad fare el muro per metter la porta de Santo Sixto con uno arco per più fortezza, et costò ad tucta sua spesa ducati uentiquattro e mezo d'oro, et la manifattura della detta caditora de legname ducati sei d'oro ad ferramento, et tauole del Communo.

De decto mese de Febraro detto Arciuescouo de Rauenna Rectore del Patrimonio fece fare una porta de legname de

nouo alle mura del Chiostro de Santo Franceschо, et fe fare una casa de nouo ad decta porta, et continuamente ogni nocte faciua stare in detta Casa Fanti foristieri a guardia per sospetto, che haueua che non se facessero noui trattati in Viterbo.

Adì 9 del mese di Marzo gionse nouella in Viterbo come el Papa hauìa eletti in Siena cinque Cardinali noui, et fo il primo Misser Franceschо Piccolomini figliolo di Misser Nanni, et della Sorella Carnale de decto Papa, era de uenti anni o circa. Lo altro fo misser Nicholò de Forte Guerra da Pistoja, il quale era stato Segretario et Auditore de decto Papa quando era Cardinale. Era detto Misser Nicolo Vescouo di Trino(?) homo prudentissimo. Lo altro fo Misser Antonio da Capranicha, fratello che fu del Cardinale de Fermo, et era Vescouo di . . . . Lo altro fu Messer Giorgio de Nargni, Vescouo di Spoleto, et Vicario dello Papa. Lo altro fo Misser Alissantro de Saxo Ferrato dell'ordine de Santo Augustino, et era Generale de decto Ordine, delli quali fo facta grande festa en Viterbo decto dì, et la sera con fochi etc.

Il Papa mandò cerchando Misser Brancho (*Bartolomè?*) Rauarelli Arciuescouo di Rauenna Rectore del Patrimonio, et lui andò ad Siena, oue era el Papa, et fo eletto Commessario sopra le Genti d'arme della Chiesia, et uenne ad Viterbo el Sabato Sancto adì 12 d'Aprile collo nouo Rectore, et fo lo Vescouo de Ventimiglia, chiamato Misser Jacouo da Soana, et detto Commissario se partì da Viterbo Lunedì seguente, et assai ne rincrebbe ad tutti Viterbesi, imperocchè era molto amato da tucto el Popolo, et grande profitto fe in essa Ciptà, et andò uerso Roma, et per questo el Papa lo fe' Cardinale de Rauenna.

El nouo Rectore seguiua le uestigia del detto Rectore uecchio, et tuctauia faciua fare bona guardia de dì alle due Porte, cioè alla porta de Santa Lucia, et alla porta de Santo Sixto, et la nocte faciua fare bona guardia attorno alle mura de dentro la Ciptà, et le scolte dal lato de fora, le quali scolte erano pagate delli due Denari a libra, che se coglieuano dalla carne, et l'altre guardie erano comandate alli Ciptadini oje ad uno, et domane ad un altro.

Venuto el mese de Jugno per rascione che li Ciptadini haueuano ad rimettere loro(?) per cascione della state fo deliberato non se comandassero più guardie alli Ciptadini, et foro electi sessanta giouani alla decta guardia tucti Viterbesi per ducati dui al mese, et uinti Fanti foristieri per ducato

uno al mese per ciaschuno, et fo aperta la porta de Valle, et leuato uia el muro la uigilia de S.[to] Joanni Baptista.

La Domenica 1460 adì 22 Giugno innanzi ad detta uigilia entrò in Viterbo Messer Pietro de Francescho Viterbese, lo quale era Arciprete de Santo Sixto, et uenne da Siena che el Papa lo fe Vescouo de Viterbo, et di Toschanella, et entrò per la porta de Santa Lucia con grandissimo honore, et con solichio sopra la testa, lo quale fo portato da trentadue Ceptadini compartiti in due fiate, et colla processione de tutto el Chiricato, et smontò alla Chiesia de Santo Lorenzo, poi andò ad riposare ad Santo Sixto, lo quale Benefitio lo auia riconfermato el Papa per lo grande amore che li portaua.

Nel detto mese fo comenzato ad murare la Chiesia de Santo Bernardino appresso la Chiesia de Santo Thomao, la quale spesa ferno le Monache habitauano lì presso di limosine, che l'erano state lassate da Ceptadini. In quello tempo fo fatto principio ad un nouo Palazzo per lo Gouernatore nella Piazza del Communo a spesa delli seicento docati nanti detti, delli quali foi facto depositario io Nichola Scriptore di questa, et fo el primo cottimo cinque Colonne, et quattro Archi, et lo colonnamento sotto posta ducati 130 d'oro. Adì 11. de Luglio demmo l'altro cottimo tre colonne, et quattro Archi, et lo muro colla Porta dello Palazzo per Ducati 175 d'oro, et li muri, et li fondamenti se misurorno ad canne ad bajocchi nouanta la canna . . . .

Nel detto Anno mercordì adì 10 de Septembre Papa Pio secondo se partì da Siena per uenire uerso Roma, et andò ad un castello chiamato Corsignano, nel quale s'era alleuato detto Papa nella sua pueritia. Li Cortisciani, et loro robbe s'auuiarono uerso Viterbo, et assai some andaro ad Roma, et assai some foro scarcate in Viterbo, et tuctauia la Corte no ueniua. Sabato sera gionse in Viterbo el Cardinale de Santo Sixto, chiamauasi Torre Cremata, et andò ad smontare alla Chiesia de Santa Maria in Grado, oue era l'ordine de Santo Domenico, et lui allogiò con la sua famiglia.

Adì 15 de Septembre fo aperta la porta de Santo Mattheo dell'Abate, che era stata rimurata el Sabato innante, che fo adì 6, et aperta la Domenica, et Lonedì che fo la festa de Santa Maria della Verità: poi fo reserrata, et tenuta in quello modo fino addì 15 sopraddetto, et questo murare et serrare de Porta fo per lo sospetto, che haueuano Gatteschi de quanto hauessero sospetto, delli forastieri de Viterbo nante detti.

Adì 25 de detto mese Giouedì gionse in Viterbo il Cardinal Boccatorta, chiamato Çamorrensi, et smontò in Santa Maria della Verità con sessanta caualli circa. L'arma sua era un' Aquila nera nel Campo rosso con tre sbarre gialle.

Sabato ad dì 27 de detto gionse ad Viterbo il Cardinale de Santo Marcho, il quale fo nepote de Papa Eugenio quarto, con 70 caualli, et smontò nella casa de Ranuccio . . . . appresso alla uia Croce de Santo Jacouo, et l'arme sua era uno Lione bianco lampante nel Campo azzurro, et sbarrata d'una sbarra gialla.

Domenica addì 28 gionse in Viterbo il Cardinale di Sancti quattro, il quale era stato nepote di Papa Calisto, et smontò alla Casa d'Orsino d'Agostino d'Almadiani dereto alla Chiesia de Santo Simione con cinquanta caualli, et l'arme sua era la metà dello scudo dal lato destro l'arme fo de Papa Calisto, che era uno Boue rosso, et teniua el capo basso ad uno piede d'erba nel campo giallo, et l'altra metà dello scudo el mezo sopra era el campo bianco, et in esso uno lionetto rosso rampante.

Nel detto dì gionse in Viterbo il Cardinale de Santo Pietro ad Vincula, che era Todescho, con 60 caualli, et smontò nella casa de Lodouico nella Piazza de Santa Maria noua nella strada va alla Pietra del pescio, et l'arma sua era uno Gammaro rosso nel Campo giallo.

Domenica detto dì gionse in Viterbo la Imbasciaria de'Romani con 60 caualli, li quali ueniuano al Papa, et smontorono nella casa de Giouanni del Freschi, et en casa de Gironimo di Ricchardo alla fontana del Sepali.

Lunedì addì 29 de detto il Comuno de Vitorchiano mandò ad detti Imbasciatori un presente, oue erano due pertiche piene di polli, et orzo, fieno paglia et legna.

Addì decto il Comuno de Viterbo appresentò al mastro de Sala del Papa tre sacchi pieni d'orzo, et forno cinquantasette some, et centosessanta polli, cioè cinquantacinque para tra capponi, et galline, et pollastri, quattro uitelle uiue, et uinti scattole de confetti, uinti torci, et uinte libre de candele de cera, trentasei barili de uino, quattro some de pane, sei castroni, lardo, et altre cose, che bisognauano circha al uicto de casa.

Martedì adì 30 de decto mese ad hore uenti Papa Pio sopradetto uenne ad Viterbo partendosi da Montefiascone, et li Signori Priori della detta Ciptà tutti uestiti de mantelli de pagonazzo de grana facto de nouo per la detta uinuta alle

spese del Communo et del Papa, costò ducati dieci d'oro per uno, et altri Ciptadini con loro con più de cento fanciulli uestiti de panno lino bianco, et con uno bello Solicchio de seta cremesino ornato d'oro coll'arme della Chiesia, et coll'arme de detto Papa, che era nello scudo il Campo bianco con una Croce celestre, nella detta Croce erano cinque lune d'oro, et l'arme del Communo de Viterbo, et uintidue bandarole pendenti da torno colle dette arme portato da dodeci Ciptadini, li quali forno li primi li sottoscritti, che lo portorno dalla Croce presso Santo Jacouo de Rianese insino Sancto Mattheo in Sonsa a Misser Pietro de Nangeli, et Misser Christophano Maluicini, Antonio Gatto, Ser Rosato de Mattheo, Ser Jacouo de Nicoletto, Ser Tomasso de Misser Nicola Vestri, Nicola di Mariano, Ser Giouan Thomasso de Mastro Gironimo, Giulio de Ser Origho, Gio: Lorenzo Spitiale, Giudice de Pietro de Giouanni, et Io Nicola de Ser Nicola della Tuccia Scriptore de questa: et essendo noi giunti ad Santa Lucia, il Papa entrò nella detta Chiesia, et uestissi el manto pastorale broccato d'oro fino, et la mitra era ornata de perle in grande copia grossissime, et d'ogni rascione. Ad Santo Mattheo in Sonsa pigliarno detto Solicchio dodici altri Ciptadini insino alla Chiesia de Santo Agnilo, poi pigliarono altri dodici insino ad Santo Thomao, et li fo stracciato, et tolto detto Solichio ad saccomanno da Ceptadini, et forestieri: il Papa ua portato en una bella sedia in sulle stanche, et entrò in Santo Lorenzo all'altare grande, oue cantò certe orazioni et poi die' la benedittione allo Popolo.

Ad Santa Lucia el Vescouo de Viterbo li si fe' innante, et felli basar la croce, poi colla processione, et torci accesi nanti al Corpo di Christo con tutto il Chericato de Viterbo, et reliquie de Sancti, Preti, et Frati andaro insino ad Sancto Lorenzo.

La preparatione, et ornato che fo fatto per tutta la strada non potrìa contarlo, che fo infinita, et ogni cosa annò bene ordinata, che fo ordinato da dodici Ceptadini de lena, e cossì se partì el Popolo da Sancto Laurentio, et el Papa annò ad reposarsi ad Santo Francesco. El Cardinale d'Auignone, che uinne col Papa, smontò alla casa de Biascio de Giouanni Pollastro, che sta qui drieto ad Santo Martino nella contrada de Santo Biascio, et l'arme sua era a sbarre nel campo rosso, una colonna bianca con una corona bianca a sbarre, et nera. El Cardinale de Spuleto del titolo de Santa Sauina smontò nella casa di Misser Ugo a pie' la Piazza del Communo, et l'arma

sua era tre foglie de Zuccha, la metà dello scudo in su era biancho, et una foglia uerde, l'altra metà era con due foglie uerde. Il Cardinale Vice Camerlengo Nepote de Papa Calisto, cioè Vice Cancellieri, smontò en casa de Nardo Mazzatosta sotto la Chiesa di Santo Simione, et l'arme suo era la metà dello scudo coll'arme del Papa Calisto dal lato ritto, l'altra metà erano sbarre gialle e nere. Il Cardenale de Colonna smontò nella casa sua presso Santo Martino, et l'arma sua era nel campo rosso una Colonna biancha con una corona sopra.

Mercordì adì primo de Ottobre con licenza del Papa fo aperta la Porta de Piano, et la Porta de Salcicchia. Li fatti della pace, et concordia de Viterbesi el Papa la mise nelle mani del Cardinal de Colonna, et del Cardinale de Spuleti.

Sabato adì 4 de detto mese che fo lo dì de Santo Francesco, el Papa poi andò ad desinare et nel mezo dì se fe' portare suso in una sedia da più homini colle stanche, et partisi da Viterbo, et andò assai in pressa uerso Roma: de quello ne fo la cascione faccio recordo nell'altro libro antedetto sr̄a.

Adì 6 d'ottobre giouse in Viterbo el Cardinale Rotomagense de Francia, et menò una bella Corte, et smontò alla Chiesia della Ternità oue sta lo ordine de Santo Agostino, et l'arme sua era fatta a quartieri, et nel mezo dello scudo era uno scudetto azurro con una sbarra gialla, et sopra la sbarra era uno giglio giallo, et sotto la sbarra erano due gigli, il quarto dextro sopra dello scudo grande era sbarrato ad sbarre rosse, et bianche con cinque bianche, et quattro rosse, et aranci, uno Lionello nero ramputo, et cossì nel quarto mancho del lato de sotto. Lo quinto mancho del lato di sopra era sbarrato giallo et rosso, tre rosse et due gialle, et cossì del lato rosso sotto lo detto scudo: poi la mattina seguente se n'annò ad Roma.

Addì 20 de detto mese giouse ad Viterbo el Cardinale de Bologna chiamato misser Filippo fratello fo de Papa Nichola quinto, et smontò alla Chiesia de Santo Franceschо, et l'arme sue era nel campo azurro due sbarre gialle: poi mandò ad Roma per la uia de Canepina assai cortesciani, auiano paura andare per la uia de Ronciglione per paura del Conte Auerso, lo quale era dentro Ronciglione.

Addì ultimo de detto mese cominzarno ad tornare en Viterbo Cittadini, che erano foresciti per lo interesse de Alexio Tignosino, et hebero licentia entrare tutti, salvo quelli che erano stati ribelli per detta cascione, che forno quattro preti,

et dodici laici, cioè uno notaro, uno fabro, uno senza arte, et noue lauoratori de fora.

Del mese de Decembre de detto anno el Papa mandò alle stanzie tutte le genti sue; e le genti del Duca de Milano, che erano al seruitio del Papa, et uenne en Viterbo el Conte Marc'Antonio Turello con ducento caualli soldato dello Duca de Milano, et allogiò la persona sua alla fontana del Sepali, nella casa de Giouanni de misser Aloisci del Frescho presso l'Ospedale de misser Gatto, et comenzaronci domannare strame senza denari, che cossì uoliua el Papa; Viterbesi no lo uoleuano dare, et forno assai replicationi.

Anno Domini 1461. Vinnero Breui del Papa se douesse dare detto fieno senza denari ad detta gente, et forno fatti assai consigli generali, et per niente Viterbesi uolinano seguitare tale usanza: il Rettore dello Patrimonio pure uoliua, el Popolo quasi se recaua in tumulto, alla fine lo Rettore fe costringere quattro priori drento la Roccha per detta cascione, et fo metterli addì 26 de Jennaro. Li Ciptadini erano di ciò tutti turbati, et annarono alla casa delli Signori Priori, et ferno consiglio audace ad Rettore, et far liberare li quattro Priori, o uedere a che fine li teniua, et cossì andorono: Rispose 'l Rectore, che uoliua se desse detto strame alle dette genti, li quali se erano partiti, et annati allogiare alla Selua de Sancto Joanni detto dì, però comenzauano ad fare assai robaria de fora, tolleuano bestiame per carne, et altre robbe: et in quello dì uenne ad Viterbo uno famiglio dello Cardinale di Trano, et recò escomunicatione del Papa, et altri commanamenti se desse detto strame: alla fine fo concluso se desse ad decto Conte March'Antonio cento ducati de oro en due pagamenti, et trecento ducati auia hauuti prima in cortesia, alli quali ne pagò cinquanta el Thesaurieri del Papa in contanti de camera et sbatteua ad uno pagamento de una imbasciata.... Adì 15 dello mese de Febraro fo la Domenica de Carnosciale, et quelli tre dì tra Domenica, Lunedì et Martedì fo fatto per tutta la Ciptà de Viterbo grannissime feste de Maschere, et giouani contrauestiti de moltissime forgie più che fosse facta de molti anni innante, et misticarosi insieme ad fare decta festa Giouanni Gatteschi, et Maganzesi con grande amore, et piaceuolezza tra loro, che pareua ad uederli una deuotione, et questo accade per cascione che ognuno auìa caro stare in pace a casa sua.

Del mese di Nouembre uinne en Viterbo lo Breue de Papa, se douessero inceptare le pecore delli Aquilani, et della Montagna da Oruieto, che ueneuano in Dohana per quindeci, o

uenti dì nel territorio de Viterbo, per la quale cosa Viterbesi furo malcontenti, et mandaro Ambasciatori al Papa douesse sì fatto mandamento riuocare per gratia speliale, et forno tre Ambasciatori, tra quali fo Christophoro de Paudolfo, Gregorio Corsi, et Io Nichola de Nichola scriptore di questa, et recammo lo Breue de Papa mandato al Dohanieri, che *uisis praesentibus* se partisse et li decti montanari tardorno tre dì, et forno contate dette pecore nel nostro Tenimento, che forno nouanta migliara, per la quale inobedientia Viterbesi andaro ad cacciare dette pecore, et Pecorari per forza, et alcuno gattiuo robbò alcuna pecora per carne, per la quale cosa lo Dohanieri del Patrimonio ordinò fosse formato processo sopra li decti Viterbesi, che andaro alle decte cose, et forno sententiati per mano de Giudice de lo Patrimonio in cinquecento ducati d'oro l'uno, cento marchi d'argento, per la quale cosa assai ne fugiro fora de Viterbo per paura. . . . . (1).

(*Qui manca un foglio*)

(ove in sostanza si riferiva la uenuta in Viterbo del Pontefice Pio II sotto il dì 7 (*sic*: 17?) Maggio 1462, accompagnato da tutti li suoi Cardinali e da tutta la Curia Romana andando ad abitare nella Rocca).

Adì 31 Magio 1462. Entrò in Viterbo el Cardinale Alibretto, fratello cuscino di lo Cardinale de Santa Nastasia, et recepè el Cappello da lo Papa decta mattina, et fo accompagnato ad casa, doue scaualcò colli decti Cardinali.

Adì 6 Jugno uinne ad Viterbo el Cardinale de Sancto Sixto era de Catalognia.

Adì 6 Sabato fo la uigilia de Pentecoste et fo cantato lo Vespero Solenni ad Sancto Lorenzo con dodici Cardinali.

Addi 7 la mattina de Pasqua Rosa el Papa annò alla Chiesia de Sancto Lorenzo, et fe' cantare la messa allo Cardinale de Santo Agnilo, et lì foro quindici Cardinali, et sedici cantori de Papa, poi ognuno tornò ad casa sua. La Domenica poi el Papa nella stessa manera fe' cantare messa in Santo Lo-

(1) Vedi presso il Ciampi (*Cron. e Statuto di Viterbo*. Firenze, Cellini, 1872, in 4.° fig., p. 84). Ivi così la cronaca continua: « Nell'anno 1462 a di 17 di Maggio Papa Pio (*II.*) fu portato da Roma et entrò in Viterbo venendo da Soriano. Entrò la porta di S.to Sixto con viiii card.li tra li qli. ce fu 'l Card.le de Siena suo nepote, 'l Card.le de Thiano, 'l Card.le de Spoleti, 'l Card.le de Pauia, 'l Card.le de Mantoua, 'l Card.le Deatrebattensis. Tutti questi l'aveva facti d.° Papa. Anche vi fu 'l Card.le Rotomagense, 'l Card.le de Bologna, 'l Card.le Vice Cancelliere. Il Papa se fe portare a S.to Lorenzo, poi a la rocca de S.ta Lucia, che pel mal de la gotta non poteua andare da se. »

renzo, et in quel dì uinne ad Viterbo el Cardinal Gatto uecchio, el Cardinale de Santo Marcho. El Papa feo scarcare tucti li proferij, et tucti che stauano per la strada de Santo Franceschо insino alla Chiesia de Santo Lorenzo, et per la strada insino alla Porta de Santo Sixto alli 27 de Jugno.

Adì decto 27 Jugno fo la festa de lo Corpo de Cristo, et el Papa fe' fare una bella festa trionfale, che mai in Viterbo è stata la simile, per cascione non poteua innanti narrare scriptura dironne qui appresso una piccola particella.

El Papa fe' fare de legname granne quantità de Archi dalla Porta della Roccha insino a pie' della piagia de Santo Franceschо, et tucti Archi erano coperti de herba uerde, et fronde de lauro, et mortella, et molte altre cose con fiori et omne generatione ce uinne, et all'entrata della Casa più da presso alla Porta de Santa Lucia feo fare dui porte con Archi, et sopra Archi, et nella uia de rempetto ad Santo Francèscho fe' fare uno bello Castello guarnito de detta uerdura, et da lì insino allo Chiostro de Santo Franceschо similmente Archi da una Porta, et l'altra una strada lassata en quello mezo, et da lato dritto de detta strada fo spianato el terreno, doue era uno grande letto trionphale tutto cuperto de uelluto cremisino: drento lo Chiostro de Santo Franceschо fo fatta una Chiesia de legniame longa cinquantacinque piedi, et largha trentacinque da ogni banna colonnata ad noue colonne per banna et ornata et coperta entorno de panno d'arazzo bellissimo con una granne Tribona a simile maniera cuperta, et uno Altare grannissimo carcho d'argento, oue era Santo Pietro, et Santo Paulo, et presso ad decta Tribona era uno Candeliero fatto de carta depenta con assai gigli d'attorno et fiori et belli armamenti, et razi et fo molto focho.

A pie' della piazza de Santo Franceschо fe' fare una grannissima porta de legniame con uno Castello sopra còn Muli, et Bombardieri ogni cosa piena de uerdura. Da quello poi fe' ornare el Cardinal de Rouanna Francese insino al canto sotto la strada presso ad Santo Lucha, oue fe'ornare de panni de arazzo dalla una parte et l'altra della strada et coperta sopra de panni de lana, et fe'un riccho altare nanti la Chiesia de Santo Lucha. Da quello in poi fe ornare dal Cardinale de Libretti in simile modo ornata de panni de Arazzi, et coperta insino all'Ospitale de Santa Apollonia. Da quello in poi fe' coprire la strada l'arte de Tauernari et Albergatori senza altro ornamento da torno: nella pariete a pie' la strada

allo incontro della detta piagia fe' fare un magnifico Altare uno Referendario de lo Papa con gentilissima cosa.

Dalla uolta infino la strada de Santo Matteo de Sonza fe' cropire la Arte de Fabri quanto tene la Chiesia de Santo Mattheo de Sonza. Con parte de detti Archi fe' ornare lo Cardinale de Santo Sixto da ogni parte panni de razzo bellissimi, et coperto sopra de altri panni. Da Santo Mattheo insino alla Chiesia de Santo Giglio la fe' ornare el Cardinale de Mantoua simile con panni de razzo bellissimi, et sopra coperta a modo de l'altri, et fe' uno riccho Altare sotto el porticato de Santo Gilio.

Da quello en poi insino al Canto della Bussa fe' cropire l'Arte de Notarij e a quello poi insino appresso la strada . . . . nel fossato la fe' ornare el Cardinale de Santo Agnilo con panni de razzo d'attorno, come ho ditto delli altri. Da quello in poi insino appresso la Chiesia de Santo Chirico la fe' cropire l'Arte de Merchanti. Da quello in poi passato la Chiesia de Santo Chirico la fe' ornare el Cardinale Niceno de Grecia con panni de arazzo con uno magnifico altare nel modo delli altri. Da quello in poi la fe' ornare el Cardinale de Spoleti, simile con panni de razzo, et coperta sopra con panni depenti insino a lato della uia che ua ad Ponte Tremulo. Da quello poi insino a lato della uia, che ua ad Ponte Tremulo, passato la Fontana della Piazza de Santo Stephano con tutta la Piazza, la fe' ornare el Cardinale Vice Cancellieri con panni de razzo infiniti et bellissimi, et uno Altare ricchissimo de oro, et de argento, et uno lecto innanti la Porta de Sancto Stephano tucto guarnito de seta, et ornare la Fontana de dodici Archi, et tucta coperta de uerdura, et coperta de panni de . . . . . Da quello in poi insino la Torre la cropirno l'Arte de'Spitiali insino ad meza muriaria: da quello in poi la fe' cropire l'Arte de Sartori insino appresso ad Santo Agnilo: Da quello in poi la fe' ornare el Cardinale de Santa Susanna insino la Fontana de Piazza con panni de razzo, et una fontana piccolina come la fontana del Sepalo, che gettaua uino, et fo innanti ad Santo Agnilo uno riccho altare. Da quello in poi insino a pie' la piazza del Communo la fe' ornare el Cardinale de Thiano con panni de razzo da agnilato, et archi in croce sopra . . . . tucti coperti de uerdura, et fo più bello ornamento che nisciuno dell' altri copertata de sopra de panni de lana, et in mezo de decta piazza canto la strada fe' fare uno bello Tabernaculo de legniame, oue era uno munimento, et nel muro dell'Archi in pie' de detta Piazza due funi grosse,

che giongeuano insino al monimento, oue staua uno giouine bene ornato ad modo de Agnilo: Da quello poi insino allo canto della uia fora presso la Casa de Signori Priori la fe' ornare el Cardinale de Auignone con panni de razzo et altra cortigra bella.

Da quello in poi la fe' ornare el Cardinale de Pauia insino alla Chiesia de Santo Biasio de panni de razzo da ogni lato, et copertata sopra de panni de lana. Da quello in poi insino al cantone del mercato la fe' cropire l'arte della Lana. Da quello in poi insino passata la Piazza del Mercato la ferno cropire li Giudii. Da quello in poi insino alla Piazza de Santo Thomao la ferno cropire l'arte de Calzolari.

Nella piazza de Santo Thomao ce fe' uno bello ornamento Ambroscio Spannochi Dipositario del Papa con panni de razzo da ogni lato, et copertata de panno depento. Dall' entrata dello Ponte de Santo Lorenzo insino la uia, che ua ad Santa Anna, la fe' ornare el Cardinale Trabattensis de panno de razzo da ogni lato, et copertata. Da quello in poi insino la Piazza de Sancto Lorenzo la cropirno li Preti.

La piazza de Santo Lorenzo insino la detta Chiesia, et insino allo Palazzo dello Veschouato lo fe' cropire el Cardinale de Sancti quattro, et la logia dello Veschouato, et la Sala, et Camere la fe' ornare de panni de razzo de seta de grande ualore. Appresso narrarò come el Papa leuò il Corpo di Christo da Sancto Francescho et portollo ad Sancto Lorenzo con grande trionpho.

El Papa uscìo dalla Roccha con diciassette Cardinali, et uentidue Vescoui, et altri Prelati assai, et entrò tra l'Archi fatti de legniame, et coperti de uerdura, li quali tra la Roccha, et la prima casa della strada diritta ferno da uno lato uintuno Archo, et dall' altro uintitrè Archi, et cossì copertati de detta uerdura entrò nella Chiesia noua, et era portato da Prelati sopra una triunfale sedia parato pontificale colla mitra en testa, ornata la mitra, et lo suo uestimento de perle infinite, et assai petre preziose; et pigliato lo Sanctissimo Corpo de Nostro Signore Gisù Christo en uno Tabernaculo piccolo de cristallo guarnito de oro fino, quello portò con sue mani, et cossì se aduiò uerso la Chiesia de Santo Lorenzo, et gionto ad Santo Lucha: poi aduiato gionse ad pie' la detta strada, oue trouò l' Altare già detto, et iui era uno giouene tutto ignudo ornato come quando Christo resuscitò colla bandiera in mano, et pariua spargesse lo sangue de lo suo costato, et cantò certi uersi appartenenti alla fede nostra, et

due fanciulli, figlioli de uno nostro Ceptadino chiamato Ser Rosato, uestiti ad modo de Agnili ogniuno da per sì cantorno certi uersi ad commendatione del Papa; et sopra quello Altare erano altri giouani belli, uestiti come Agneli coll'ala d'oro. El Papa se restò ad sentire decti canti, poi gionse ad Sancto Mattheo en Sonsa, et in quello locho uno Frate uestito en modo de Santo Vincentio sopra uno Altare cantò certi uersi, al quale el detto Papa similmente uolse udire : poi gionto all'Ostaria del Cappello altri giouani simili come sopra uestiti cantauano dolcemente, et cossì derimpetto ad casa Petruccio Bussi con soni e canti uestito en decto modo; poi gionto alla Piazza de Sancto Stephano trouò intorno alla fontana dodici homini uestiti d'herba a modo de homini seluagi, et come Lioni, et Orsi, nel qual locho fo facta grande festa, et cossì al canto de Bonnelli : poi gionto alla piazza del Communo nello locho ornato per lo Cardinale de Thiano trouò le quattro uirtù Cardinali, cioè garzoni uestiti in ciò, et dodici Agneli.... sopra dodici colonne colla torcia in mano accesa , et tucti cantauano: en pie' de piazza uno giouine come Agnilo uestito se mosse dalli Archi, et sopra certe funi uinne en mezo de decta Piazza oue era certo trouato, et cantò certi inni , et era uno bello Sipolcro, dallo quale uscìo uno giouine en sembianza de Christo, et cantò stantie come Christo resuscitò, et l'Agnilo tornò unde s' era partito, alle quale cose el Papa se fermò, et pigliò grande piacere; poi gionta alla mercantia trouò circa trentasei giouani colli torci accesi en mano: poi gionto alla piazza de Santo Lorenzo fo cantata la messa solemne fore de detta Chiesia da lo Cardinale de Sancto Marcho, et cantata la Messa, fo facta una rappresentanza della nostra Donna quando annò allo Cielo, et annò sopra uno ingegno de basso in alto, et pariua come el paradiso con Agneli soni et canti, et dui Agneli discesero ad terra cantando, et la Vergine Maria entrò in mezo de loro, et lassò la centura ad Sancto Thomao, poi se n'andò ad Cielo. Facta decta cosa el Papa intrò en lo Palazzo dello Vescouato, et moltissima gente andone ad Fabule, et li de' la benedittione, che se stimò fossero circha centocinquanta migliara de persone , et pose indulgentia a colpa et pena. Per quella processione grandissimo triunpho et honore fe' el Cardinale de Sancti quattro allo Papa , et tutti Cardinali et tucta la Corcta, che le costò de ducati circha cinquecento con tanto triunpho, che Io no lo porrìa narrare, et cossì, desinato che ebbe el Papa, et Cardinali et altri Pre-

lati grandi, el Papa se n'annò alla Roccha, e li Cardinali ogniuno alle loro stantie.

Lunedì ad sera addì 21 de Jugno alle sei hore de nocte el Papa se partìo da Viterbo, et annò ad Siena alla Selua de Sancto Joanni et S.[to] Victore, poi ne annò ad Capo de Monte, et li Cardinali tutti smontaro chi qua chi là et tutti Cortisciani se partiro, per cascione che la morìa era comenzata en Viterbo: poi se annò el Papa alla Badìa de Sancto Saluatore, et per le altre Castella dello Stato de Siena, per la quale morìa Viterbo recepè grande danagio che morsero circha due milia persone, et durò fino presso la festa de Natale.

Assai Ceptadini fugìano chi là chi qua et maxime ad Santo Martino del Monte, et ad Sancta Maria de Palanzana, et alle uigne, et chi alla Trinità de Suriano, et ad altri Castelli, oue non era morìa, delli quali non ne morìo nisciuno en dicto tempo.

In quello tempo fo trouato alla Tolfa uecchia quelli trauertini essere uena de Alume, et mai insino ad quello tempo non fo conosciuto.

(*Continua*)

F. Xpophori. O. S. M. G.

XXXIII.

NUOVI DOCUMENTI INTORNO ALL' ARCHITETTO ANTONIO SANGALLO (*IL GIOVANE*) ED ALLA SUA FAMIGLIA

PER A. BERTOLOTTI

I.

Di Antonio da Sangallo, il giovane, oppure Piccone o Coriolani o Cordiani o Condiani, che fosse il suo casato, moltissimi scrissero e molte sue opere abbiamo tuttodì in piedi, oltre non pochi disegni di altre non state eseguite.

Venuto egli diciottenne a Roma sotto gli insegnamenti del zio Giuliano, passando poi sotto quelli di Bramante ed avendo a compagno Raffaello, indi, succedendo al Peruzzi,

qual architetto principale della fabbrica di S. Pietro, emulo di Michelangiolo stesso, non poteva iniziar miglior carriera artistica, che seppe proseguire degnamente.

Nato nel 1485, stette in Roma quarantun'anno a servigio di più pontefici, avendo avuto così campo di dar ampio sfogo al suo genio architettonico (I).

Fra i suoi aiutanti fu principale quel Abacco, che io pel primo scoprii esser vercellese e non romano (1), del quale si ha il famoso modello designato dal Sangallo, di cui così fa parola il Vasari:

« Ma tutto quello che Antonio fece di giovamento e d'utilità al Mondo è nulla a paragone del modello della venerandissima e stupendissima fabrica di S. Pietro di Roma. »

Io consultai tutti quegli autori antichi e moderni che si occuparono dei Sangallo, ma in nessuno vidi accennato quanto sarò per esporre sulla sua morte e famiglia.

E poichè le vicende domestiche dell' artefice influiscono molto nelle sue creazioni, da anche mutar l'impronta generale de'suoi lavori, credo tanto più importante la conoscenza di quanto darò in luce, il tutto appoggiato a documenti di autenticità irrefragabile, i quali vengono inoltre a far meglio conoscere la famiglia dei Sangallo, correggendo varî errori, in cui caddero recenti scrittori, per mancanza di fonti sicure, inedite.

Il Vasari, narrando la morte di Antonio San Gallo, sepolto in S. Pietro vicino alla Cappella di Papa Sisto, ne dà pure l'epitaffio, che è il seguente:

Antonio Sancti Galli Florentino, urbe
munienda ac publ. operibus, præcipueque
D. Petri templo ornan. architectorum
facile principi, dum Velini lacus
emissionem parat, Paulo pont. max.
auctore, Interamne intempestive extincto.
Isabella Deta uxor moestiss. posuit.
MDXLVI. *iij Calend. Octobris*

Questa iscrizione sepolcrale ora più non esiste e anzi pare che presto scomparisse; e vedremo che la sua perdita non è a lamentarsi, essendo essa bugiarda.

(1) Vedere i miei *Artisti Subalpini in Roma.*

È vero che spesso anche le lapidi mortuarie sono poco veritiere; ma a nessuno io crederei che, leggendo quella posta al Sangallo , sia venuto il dubbio sulla schiettezza di quel *moestissima*. E non avrebbe dovuto esser tale la vedova di un tanto glorioso architetto?

Su questa donna il Vasari nella prima edizione della sua nota opera aveva scritto qualche cosa, che poi tralasciò nella seconda; e così fu dimenticato dai moltiplici editori di tal opera , che di secolo in secolo riprodussero. Sarà bene riportare per esteso quanto fu soppresso.

Dopo aver notato che Antonio San Gallo nel 1526 era venuto a Firenze, il Vasari segue:

« Et ciò fu cagione che nel passare per le strade, come è usanza di chi ritorna alla patria, Antonio vide una giovane de' Deti di bellissimo aspetto; et molto , per la venustà et per la grazia sua, di quella si accese. Onde domandando de lo essere di colei et de'parenti ancora, pensò non poter conseguir l'intenzion sua, se per moglie non glie ne concedevano, non avendo egli risguardo a la età nè a la condizion bassa di sè medesimo: nè considerando la servitù nè il disordine in che metteva la casa sua, et molto più sè stesso, che più importava, et che molto più doveva stimare. Conferì ciò con i parenti suoi, che ne lo sconfortarono molto, essendo disconvenevole in ogni parte per esso, il quale doveva fuggir quello che, con suo danno et malgrado del proprio fratello cercava d'avere. Ma lo amore che lo teneva morto, e 'l dispetto et la gara lo fecero dare in preda allo appetito: onde conseguì l'intento suo. Era naturalmente Antonio contra i suoi prossimi ostinato et crudele; il quale empio costume fu cagione, che il padre di esso non molto innanzi con animo disperato continuamente visse per lui ; et veggendosi sulla vecchiaja abbandonato dal proprio figliuolo, più di questo che d'altro s'era morto. Era questa sua donna tanto altiera e superba, che non come moglie di uno architetto, ma a guisa di splendidissima signora faceva disordini e spese tali (II) che i guadagni, che per lui furono grandissimi, erano nulla alla pompa et alla superbia di lei; che oltra lo essere stata cagione che la suocera si uscisse di casa et morisse di miseria, non potette ancora guardar mai con occhio diritto alcuno de'parenti del marito et solo attese ad alzare i suoi, et tutti gli altri ficcar sotto terra: Nè per questo restò Battista fratello di lui, come persona di ingegno, ben dotato dalla natura ed ornato straordinariamente di buon costumi, di ser-

virlo et onorarlo sempre mai et con ogni sollecitudine in tutto ciò che gli fu possibile: ma tutto in vano, perchè mai non gli fu mostrato da quello un segno pure di amorevolezza in vita o in morte. »

Il Milanesi riportando anche questo squarcio nell'ultima edizione del Vasari aggiunse:

« La vedova passò presto alle seconde nozze, trovandosi che nel 1548 era già moglie di un tal Giuliano di Giovanni Romei di Castiglion fiorentino; nel qual tempo ella sofferse gravissime molestie per conto dell'eredità di Antonio suo primo marito. »

Stando allo squarcio soppresso del Vasari, vediamo un matrimonio d'amore, il quale non ostante i cattivi effetti che produsse, tuttavia non potrebbe sconfessare il *moestissima* dell'avello; anzi sarebbe naturalissimo in questa donna, tanto amata dal marito cui aveva fatto obbliare perfino i sacrosanti affetti della propria famiglia. E quasi, attribuendo alla gelosia l'operato di Isabella Detti, si potrebbe concederle delle attenuanti, per aver in certo modo isolato il marito dai genitori e fratello.

Dalla giunta del Milanesi sull'aver sofferto ella gravissime molestie per conto dell'eredità del marito, parrebbe quasi che ingiustamente sia stata vessata dai parenti del marito per vendetta; ma invece dopo quasi quattro secoli e mezzo io vengo a rinfacciar ad Isabella Detti, consorte di Antonio di San Gallo, di esser stata pessima moglie, sospettata, con probabilità, di aver avvelenato quel suo marito, da cui era tanto amata, di esser stata una cattiva madre e falsaria, a scopo perfidissimo di derubare ai proprii figli per arricchir l'amante suo.

E poichè tali accuse che le fo sono gravissime, lascio parlare subito i documenti autentici coevi, che trovai nell'Archivio del Governatore di Roma.

II.

Comincio con una lettera, che sparge subito il necessario lume sui delitti della Detti.

« R.^mo^ Monsignor et Patron mio oss.^mo^

« Horatio figliuolo del quondam M.° Ant.° Sangallo architetto ha tolto per donna una mia figliuola et hauendo inteso da lui et da altri li mali portamenti di M.^a^ Isabella sua madre et come li

ha trafugato et dissipato roba per circa diecimilia scudi per causa d'un Julio romci da Castiglione qual si tolse per marito subito doppo la morte di M.° Antonio et forse auanti. Et come non contenta al testamento di esso M.° Antonio haueua facto far certa donatione della qual non si sapeuano li particulari, et essendo lei et il marito per buona sorta capitati a Castiglione fiorentino si feciono ritener et dar sicurtà di 2000 scudi di rapresentarsi con fare de scriuere li mobili si trouorno appresso di loro de quali il magistrato delli otto di balia fecie uenire qui in fiorenza parte et nel deposito ec. Mandò M.ª Isabella un suo parente doctore per recuperare decti mobili, il quale ha prodocto in Juditio un contracto di donatione *causa mortis* rogato da un Ser Jo. Francesco Tascha costì in Roma l'anno 1542 et mese di nouembre. In la quale come V. S. R.ma uederà le dona scudi 1000 et tante altre cose che ascendono alla somma di circa 3000 in tutto la quale nel 1547 produsse nella corte di V. S. R.ma et per uirtù di essa ottenne litere patente exqutoriale ecc.

Et essendo io certissimo della falsità et dietro a farla constar al Duca N. Signore, et perciò feci chiamare Marchantonio Deti fratello carnale di lei, il quale auanti la morte di M.° Antonio et poi sempre he stato con essa in Roma, et aspectando ch'egli comparissi il Duca mio Signore me disse tre dì fa come Marcantonio dicto si era andato con Dio et haueua facto intendere a su Ecc.tia Ill.ma come questa donatione era falsa. Et si era trouato con la sorella a farla fare onde su Ecc.tia sentiria la nuoua per esso stesso si saria impichato per la gola cognoscendo non posser più comparire fra li homini o ueramente anderia ad habitare in qualche deserto.

Et perchè su Ecc.tia haueua questo da persona fidata mi commesse che io facessi fare prigione dicta M.ª Isabella che he in Castiglione fiorentino et così Julio suo marito il che si he exeguitto, et sara per lei il 2° o 3° di quaresima. El Julio si he preso qui. Et mi commisse ancora che facessi intendere al magistrato che desse auuiso a V. S. R.ma de questa cosa acciò la possi fare pigliare questo notaio il quale si dubita fuggirsi come sentirà queste nuoue. Et così si fa. Et io ho uolsuto scriuere la presente acciò la sappi come la cosa sta, et quando lei sarà qui si haranno tutti li particulari di questa falsità et forse di hauer auelenato M.° Antonio come si dubita ecc. Et di tucto si darà auuiso a V. S. R.ma la qual prego che a requisitione di Messer Bartholomeo Ruspoli mio substituto uogli far sequestrare tucti beni si trouassero costì di dicta M.ª Isabella et Julio suo marito.

Altro non occorre che raccomandarmi a V. S. R.ma la quale il N. S. Dio felice conserui. Di Fiorenza. Il dì XV de febraio 1549.

Di V. S. R.mo

Seruitor
Francesco Borghino Secretario

Retro:
Al R.mo Monsignor il S.or
Franzino Gouernatore
di Roma mio
signor oss.mo

Ed ora vedremo il magistrato fiorentino rivolgersi d'officio al Governatore di Roma.

« Molto Reverendo Monsignor Governatore

« Vertendo auanti al magistrato nostro lite et differentia infra Madonna Isabella Detj et Oratio suo figliuolo sopra certi beni mobili pertinenti a detta M.ª Isabella sequestrati come beni della heredità di Maestro Antonio Sangallo suo primo marito et padre d'Oratio, li quali lei asseriua appartenenti per uirtù di donatione *causa mortis* fattalj per detto M.º Ant.º fin l'anno 1542 et mese di nouembre et confermata per sententia di V. S. R.ᵐᵃ prodotta a questo magistrato. Et essendo contestata la lite lo Ill.ᵐᵒ et Ecc.ᵐᵒ signor Duca nostro signore ci ha fatto intendere come questa donatione è falsa e falsamente stata fabricata da detta M.ª Isabella et Marcantonio Deti suo fratello et ser Giouan Francesco Tascha, il che li ha reuelato detto Marcantonio onde essa M.ª Isabella et Julio Romej marito si trouano prigioni cio è Julio qui in Firenze et M.ª Isabella a Castiglone, la qual deue essere condotta qui fra quatro giorni. Et perchè V. S. R.ᵐᵃ ci resta ancora lei gabbata hauendoli fatto dare sopra la Sententia e parso al Magistrato significargnene et mandarli copia di detta donatione et Sententia accioché la possi piacendoli fare mettere le mani adosso a detto notaio auanti che pigli la fuga. Et per el primo procaccio daremo a V. S. R.ᵐᵃ più particulare aduiso di questa cosa la qual molto dispiace al Duca N.ʳᵒ Signore. Et Dio felice conservi V. R.ᵐᵃ S.ʳⁱᵃ

Del palazo di Nostra Residentia El dì XV di febraio 1549.

Li otto di guardia) di Fiorenza
Et Balia)

Retro:
Al R.ᵐᵒ Monsignor El Signor
Gouernatore di Roma Signor Oss.ᵐᵒ

Sta sopra l'indirizzo il suggello degli otto di guardia e balia.

Il Governatore intestò la lettera così:
Pro Fisco: contro Joannem Franciscum Tascam
die 24 februarij 1550.

Seguono questi annessi; primo l'istromento falso.

In Nomine Domini amen. Per hoc presens Instrumentum pateat cunctis euidenter et sit notum quod spectabilis Dominus Antonius de Sangallo laicus florentinus habitator in urbe sanctissimi domini nostri Pauli pape tertii et camere apostolice architector per dei gratiam mente sensu corpore uisu et intellectu cogitans se mortalitati subiectum fore attendens ad grata seruitia que a spectabili Domina Iisabella Detta etiam florentina ejus dulcissima coniuge una cum eo hic in urbe commorante recepit et in futurum recipere sperat non in dolo uel metu seu aliqua sinistra machinatione circumuentus sed ex eius mera et libera

uoluntate et ex certa scientia et non per errorem aliquem juris uel facti et omni meliori modo uia jure causa et forma quibus magis et melius potuit et ei lieuit et licet ex titulo donationis causa mortis et post eius mortem dedit donauit tradidit et concessit in hunc qui sequitur modum et secundum infrascriptam notam Donationis per me notarium infrascriptum lingua Italica et materno sermone pro maiori intelligentia ipsius domini donantis scriptam et in presentia ipsius donantis et infrascriptorum testium lectam et publicatam, videlicet anno a natiuitate domini millesimo quingentesimo quadragesimo secundo indictione quintadecima die uero xxvj mensis nouembris Pontificatus Sanctissimi in Xpo Patris et Dni nri dni Pauli diuina prouidentia papa tertii Anno eius nono.

Personalmente constituito in *mia presentia* et delli infrascritti testimoni il discreto homo Messer Ant.º Sangallo cittadino fiorentino architectore di S. Santità et della Camera Apostolica, il quale secondo asserisce hauendo alli giornj passati facto testamento niente di manco non mutando la substantia et tenore di esso testamento di sua spontanea uolontà uole et intende che lisabella sua legittima mogljera in ogni euento che il caso dela morte sua uenisse in Roma o fuori di Roma lei uolessi leuarsi dal gouerno delli suoi figli o, per qual si uoglia causa etiam per mali portamenti de' figliuoli li piacesse maritarsi, li dona et concede piena authorità et licentia possi pigliare liberamente sopra suoi beni mobili et stabili tanto in Roma quanto fuori et doue a lej parerà scuti mille cioè scuti mille doro in oro et oltre li sopradicti mille scuti etiam gli lassa concede et dona tutti li fornimenti della sua camera con suoi panni di dosso tanto a suo uso quanto etiam li panni spectanti et pertinenti alla prenominata lisabella sua consorte con tutte le anella catene et gioie al presente lei si troua in suo potere et etiam li dona et concede una parte delle massaritie di casa a lei necessarie et questo lo fa el prefato Messer Antonio per li benimeriti da essa lisabella sua consorte riceuuti et tutto lo fa ex donationis causa mortis con tutte le solennità oportune et consuete da mettersi in simili instrumenti et donationi etc.

Hanc autem donationem ualere uoluit jure donationis causa mortis, et si jure donationis causa mortis non ualeat ualere uoluit iure codicillorum seu cuiuscumque alterius seu ultime uoluntatis prout melius de jure ualere poterit. Ita quod hec ultima uoluntas posterior et finalis omnimodas iures obtineat et plenarium sortiatur effectum omni meliori modo etc. De et super quibus omnibus et singulis premissis petitum fuit a me notario publico infrascripto unum uel plura publicum seu publica fieri atque conficj instrumentum et instrumenta acta fuerunt hic Rome in domo prefati domini Antonii prope eclesiam S.ti Johannis florentinae Nationis presentibus. Ibidem Dominis Bernardino Petri Risicone de Fiano, Johanne Baptista de Paula Papiense, Laurentio Simonis de Cortenona, Bernardino Grosso diocesis Taurinensis, Bastiano Laurentij Billi florentino et Antonetto Bernardini Asculanensi testibus ad premissa omnia et singula vocatis et rogatis.

Et ego Jo. Franciscus Tasca clericus casalensis diocesis publicus apostolica auctoritate notarius ac in archiuio romanæ curiæ descriptus

quia de premissis omnibus et singulis dum sic ageretur Interfui uidi et audiui ac in notam suprascripsi ex quibus instrumentum manu aliena mihi fida scriptum subscripsi et publicaui formam redegi signoque ac nomine meis solitis et consuetis in fide omnium rogatus et requisitus.

Ed ecco ora in base di questo falso istrumento come si ottenne la Sentenza favorevole dal Governatore di Roma.

In nomine Dñi Amen. Per hoc presens publicum Instrumentum cunctis pateat euidenter et sit notum quod anno a natiuitate domini Millesimo quingentesimo quadragesimo septimo indictione quinta die uero sexta mensis julii Pontificatus sanctissimi in Xpo patris et Dñi nostri Domini Pauli Diuina Prouidentia Pape tertii anno eius decimo tertio in mej notarij publici testiumque infrascriptorum ad hec omnia et singula uocatorum et rogatorum presentia presens et personaliter constituta Nobilis et honesta matrona Domina lisabella detta relicta quondam spectabilis Domini Antonij de Sangallo dum vixit sanctissimi domini nostri et camere apostolice architectoris florentini principalis informata nuper ut asseruit de quadam donatione scutorum mille auri in auro et certarum aliarum rerum per dictum quondam Dominum Antonium ipsi domine lisabelle dum uixit facta pro ut in publico de super confecto instrumento per dominum Johannem Franciscum Tascam clericum casalensis Diocesis seu alium notarium desuper rogatum sub anno indictione mense die et pontificatu de quibus in eo ad quod et omnibus et singulis in eo appositis et contentis in omnibus et per omnia quatenus opus sit relatio habeatur sponte et ex eius certa scientia ac omnibus melioribus modo via jure causa et forma quibus magis melius et ualidius facere potuit et debuit pro se suisque heredibus et successoribus quibuscumque dictam donationem cessionem et omnia et singula in ea contenta et apposita acceptauit et acceptat illamque ratam gratam ualidam et firmam habuit et habet, eamque suis loco et tempore uti frui et de ea experiri intendit et sperat pro ut tenore presentis Instrumenti perpetuo ualituri declarandum duxit et declarauit me etiam notario publico Infrascripto legitime et stipulante et recipiente uice et nomine omnium et singulorum quorum de premissis interest intererit aut interesse poterit quomodolibet in futurum super quibus omnibus et singulis premissis petitum fuit a me Notario publico infrascripto unum uel plura publicum seu publica fierj atque confici instrumentum et instrumenta dictamine sapientis si fuerit oportunum. Acta fuerunt hic Rome in Domo habitationis prefate domine lisabelle Regionis Pontis sub anno Indictione mense die et pontificatu quibus supra Presentibus ibidem Dominis Johanne Antonio Thomasij de Sextro de Fabriano camerinensis diocesis et Alberto Lotterio clerico Astensis diocesis testibus ad predicta omnia et singula vocatis atque rogatis.

Et quia ego Stefanus Reymaus clericus astensis diocesis publicus Apostolica et Imperiali autoritatibus et in uenerando collegio dominorum notariorum capitolij alme urbis notarius matriculatus premissis omnibus et singulis dum sis ut premictitur fierint et agerentur cum pronominatis testibus interfui eaque omnia fieri uidi et audiui ac in notam sumpsi ex qua hoc presens publicum I strumentum aliena manu

mihi fida scriptum et diligenter collationatum publicaui rogans et requisitus ad premissorum omnium fidem.

Ill.^{mo} ac Ecc.^{mo} Principi et domino domino Cosmo medices Florentie et tuscie Duci nec non magnificis et nobilibus ac Illustribus uiris dominis comitibus baronibus vice comitibus nobilibus armigeris domicellis senescalchis castellanis barisellis capitaneis potestatis et officialibus ceterisque dominis et personis quibuscumque jurisdictionem spiritualem et temporalem ac ordinariam pro tempore habente et exercente per totum ducatum Florentie ac regionem Tuscie eorumque districtum uerum ciuitates terras oppida castra suburbia et loca dicti ducatus et dominio florentie et Tuscie mediate uel immediate subiectas et subacta et presertim cuidam domino Horatio filio et heredi uniuersali quondam Antonii de Sangallo ex aduerso principali omnibusque aliis et singulis quom. interest intererit et interesse poterit quomodolibet in futurum quibuscumque nominibus censeantur et quacumque prefulgeatur dignitate Franciscus Michael dei et apostolice sedis gratia electus marsicanensis S.^{mi} dñi nostri pape eiusque camerarii et cameram apostolicam regens vice camerarius et vicesgerens alme urbis eiusque territorii et districtus generalis gubernator iudex et executor specialiter deputatus salutem . . . . . Noueritis quod introducta coram nobis causa inter honestam mulierem dñam Isabellam de Detis relictam quondam magistri Antonii de Sangallo ex una et horatium eius et dicti quondam magistri Antonij filium comunem et eiusdem quondam magistri Antonii universalem heredem de et super certis pecuniarum summis ac bonis mobilibus per dictum quondam magistrum Antonium eidem domine Isabelle donatis rebusque aliis in causa actis . . . . hinc inde preter dictas partes seu uerius eorum procuratores seu curatores et hujusmodi processo deputatoque curator per hieronimum Ultramarium in ciuilibus locumtenentem nostrum ipsa domino horatio in forma solita et consueta ipsoque curatore . . . citato productisque coram nobis seu dicto dño hieronimo locumtenente nostro non nullis juribus et monumentis pro parte dicte dne Isabelle pro uerificatione sui crediti et jurium suorum illisque legitime recognitis per testes fidedignos datisque positionibus et articulis enumeratisque testibus examinatisque testibus . . . . per dictum dominum hieronimum locumtenentem nostrum bene diligenter ac mature uisis discussis et bene consideratis . . . . citatoque domino Johanne Maria de Angelis curatore deputato dicti domini horatij ad Instantiam dicte dñe Isabelle et etiam citato dicto domino horatio ex aduerso principali ad uidendum defferri ipsi dñe Isabelle seu eius procuratori juramentum in suplementum plene probatum concludendum ed audiendum sententiam diffinitiuam et loco sint decerni et tradi mandatum executum comparendo Francisco Maria Romeo de castillione procuratori dicte Isabelle de premissa Instante petent edelatoque juramento ipsi domino Franc.° Marie et presente dicto d.no Johanne Maria curatore dicti dñi Horatii et contradicendum dictus Ad. hieronimus in ciuilibus locumtenens noster . . . . promulgauit . . . . in hunc qui sequitur modum videlicet Christi nomine Inuocato etc. . . . . hanc diffinitiuam sententiam . . . . pronunciamus . . . . in causa et causis que côram nobis inter honestam dñam Isabellam de Detis relictam quond. M.^{ri} Antonij de Sangallo ex una et Horatium eius et dicti q. M.^{i} Antonii filium comunem et eiusdem quon-

dam magistri Antonij uniuersalem heredem de et super certis pecuniarum summis ac bonis mobilibus per dictum quon.m Mm Antonium eidem dñe Isabelle donatis rebusque aliis in actis cause . . . . latius deductis . . . prefatum Horatium teneri et obligatum esse ad dandum et soluendum ac enim effectum tradendum eidem dñe Isabelle summam et quantitatem Scutorum mille auri in auro boni auri et iusti ponderis nec non bona in fine presentis sententie cedule annotata et descripta . . . . condemnamus cogimus et compellimus . . . . . molestationes perturbationes uexationes et impedimenta per dictum horatium eidem dñe Isabelle factas et prestitas . . . . fuisse et esse temerarias et indebitas illicitas iniustas . . . . . . eidem horatio . . . super premissis perpetuum silentium imponendum fore et imponemus expensarum condemnatione ex causa . . . pro executione hujusmodi nostre sint mandatum . . . . contra bona hereditaria dicti q. D.ni M.ri Antonii decernendi fore et decernimus Bona de quibus supra fit mentio sunt hee videlicet: Imprimis uno apparamento di mura di corami rossi et d'oro quattro forzieri quattro tappeti per dicti fortieri una cassettina napoletana, uno sparuieri di buratto bianco, una trabetta di tela bianca una couerta di raso bianco una coperta di pino rosso per l'inuerno una coperta di bambagia per l'instate dua paia di lenzuola, dua materazzi, una piuma una littiera di noce, dua paia di cosini lauorati di seta negra uno tauolino col suo tappeto que quidem sententia diffinitiua taliter manu dicti dñi hieronimi locumtenentis nostri reperiabatur subscripta videlicet. Ita pronunciamus. Ego hieronimus Vltramarius locumtenens . . . .

. . . . .

et per notarium nostrum infrascriptum suscribi et publicari mandauimus sigilli nostri jussimus . . . . Datum et actum Rome in edibus nostre solite residentie . . . . sedens sub anno a natiuitate domini millesimo quingentesimo quadragesimo octauo indictione sexta die uero trigesima mensis aprilis Pontificatus S.mi in Xpo patris et dñi nostri Pauli diui. prouid. pape tertii anno eius decimoqurto. etc. etc.

Parono Fabij S.

Il seguente documento prova che la Sentenza fu annullata e si procedè contro i falsari.

In Dei nomine Amen. Anno Dominj nostri Jesu Xpi ab eius salutifera Incarnatione millesimo quingentesimo quinquagesimo Indictione octaua Die vigesima octaua martij. Actum in palatio Potestatis ciuitatis Florentie presentibus ser Galeatio Johannis Batiste de Guerrinis de Marradio et Laurentio Johannis Antonii de Monte Castri franchi Vallis Arni superioris testibus ad infrascripta omnia et singula uocatis habitis et rogatis.

Ex.mus V. J. Doctor Dominus Franciscus Borghinus Ill.mi et Ex.mi Ducis Florentie secretarius ut Procurator et generalis administrator bonorum omnium irreuocabilis et per annos 4 constitutus et eo nomine Oratij Dominj Antonii de Sancto Gallo ciuis florentinj eius generi ut de instrumento apparet manu mej die 19 mensis decembris proxime preteriti seu alio tempore ueriori omni meliori modo substituit et loco sui posuit exbrogauit quo ad infrascripta M. Dñm Appollonium Cite-

rinum de poriena procuratorem in urbe licet absentem sed tanquam presentem specialiter ad petendum exigendum et recipiendum . . . . . . a domino Francisco Tasca notario summam scutorum quinquaginta habitam per dictum Dominum Franciscum ex causa falsi Instrumenti Donationis causa mortis facti licet falso et rogati manu eiusdem quam quantitatem recepit à domina Ysabella de Detis matre dicti Oratij et uxore olim dicti domini Antonij et ad presens carcerata occasione dicti Instrumenti falsi hic in ciuitate Florentie in carceribus magnificorum d. otto custodie et balie et occasione cuius Instrumenti falsi dictus dominus Franciscus reperitur carceratus in urbe et ulterius ad petendum damna et interesse ac expensas passas uel pariendas quondam per dictum Oratium predictorum causa uel occasione . . . . . . et cum hoc quod retractum . . . . . . deponatur penes Dominum Bartholomeum Ruspolum mercatorem florentinum in urbem commorantem ad instantiam dicti domini Francisci (seguono le formalità notarili di procura). *Ego Nicolaus olim tomme taddei de corella ciuis et notarius publicus florentinus et imperiali et appostolica autoritate notarius et iudex ordinarius . . . . interfui . . . scripsi . . . . . meo signo signaui laus deo.*

Nos Michael de plebe ad presens proconsul artis Judicum et notariorum ciuitatis florentie fidem facimus et attestamur qualiter suprascriptus ser Nicolaus . . . . fuit tempore dicti . . . . et satis ante et postea fuit et erat et est publicus autenticus legalis et fide dignus notarius . . . . . descriptus in nostra arte et matricula . . . . in fidem et testimonium fieri fecimus nostrique soliti sigilli impressione muniri iussimus et mandauimus. Datum Florentie in palatio nostre solite residentie de anno domini 1550 *die uero xxviiij martii.*

(Luogo del Sigillo)

Il governatore di Roma univa tale procura all' incartamento con questa soprascritta:

Gubernatore
Romana damnorum etc.
Pro
D. horatio de Sancto gallo florentino
Contra
D. Franciscum Tascam
die 5ª *maij* 1550
Dominus Virgilius de Aspra est notarius

(*Continua*)

XXXIV.

SCIPIONE IN AFRICA

POEMA DRAMMATICO

DEL PROF.
Nicolò Marsucco

ATTO SECONDO

UNA PIAZZA

SCENA PRIMA

Cittadini

PRIMO CITTADINO

Dunque sgombrâro, e contro il bando ingiusto
L' opra nostra non valse?

SECONDO CITTADINO

E vana, il dissi,
Uscir dovea –

TERZO CITTADINO

Che più! quell' armi istesse
(Chi il crederia?) a depor fummo astretti,
Che acconcie all' uopo tornerìan –

PRIMO CITTADINO

Sì l' armi,
O d' inudita prepotenza esempio!

TERZO CITTADINO

Ma del riscatto svanirà, per questo
A noi la speme?

PRIMO CITTADINO

No, finchè di vita
In noi soffio riman.

SECONDO CITTADINO

Sia pur, se vita
Nomar questa dobbiam d' estremo giogo
Serva al pondo così, che a colpa ascritto
Della patria è l' amor.

PRIMO CITTADINO

Ma in noi possente
Come foco vivrà, che insidïosa
Cenere asconde, finchè in fiamma avvampi
Della riscossa al dì.

TERZO CITTADINO

Sperarla è dato?

PRIMO CITTADINO

Sì, lo potrem, se la fermata pace
A protrar giungerem, tal che novello
Vigor ne torni.

(s' ode uno squillo di tromba)

SCENA SECONDA

Un messo e detti

PRIMO CITTADINO

Ebben che rechi?

MESSO

È giunto
Il Consol Ligurin dai Padri atteso –

PRIMO CITTADINO

Il consol! grave affar!

MESSO

Sì, grave, al certo –
E non accetto il comun grido il dice.

PRIMO CITTADINO

E che! dei Duci più prestanti il bando,
L' armi deposte alla nemica avara

Fûr poco ancor? – Ed a più rie pretese
Assentiriano i Padri?

MESSO

A miglior senno
(Sperarlo giovi) il patrio onor le menti
Ricondurrà –

PRIMO CITTADINO

Così del ver presaga
Torni speme simìle! Andiam: del tutto
Chiari or sarem (*in atto di partire*)

VOCI INTERNE

Viva Cartago!

ALTRE VOCI

Morte
Agli oppressor!

TUTTI

O liete grida!

PRIMO CITTADINO

Zitto
Alcun s' avanza –
(*ad un cittadino che sopraggiunge*)
Ebben – della nemica
Quali gl' intenti son?

CITTADINO

Quali? – Le nostre
Mura, ed i forti al suol gittar; chè nulla
Qui, di Cartago orma più resti, e solo
Novella a noi Cittade erger consente,
Che dal mar dieci miglia oltre si stenda.

TUTTI

Il vero udimmo?

PRIMO CITTADINO (*al messo*)

E la proposta accetta
Dai Padri fu?

CITTADINO SOPRAGGIUNTO

Non già – Pronta difesa
Desìan concordi, e ai messagger commessi
Già i cenni son, che i Duci al patrio lido
Ricondurran già da noi posti in bando.

SECONDO CITTADINO

E sperarne, tra noi potrem l' arrivo
Pria che l' oste nemica in noi l' accolta
Flotta disponga ?

CITTADINO SOPRAGGIUNTO

Aura benigna ai nostri
Veloci legni spira il Ciel.

PRIMO CITTADINO

Qual sia
Di lor l' evento, alla difesa accinti
Noi tutti siam.

TUTTI

Sì tutti.
(squillo di trombe)

PRIMO CITTADINO

Zitto Ammone
Con Asdrubàl s' avanza – A lui l' orecchio
Porgiamo attenti.

SCENA TERZA

Asdrubale, Ammone e detti

AMMONE

O della patria degni
Figli, in cui del riscatto omai la speme
Tutta ponemmo, i sacrifizi e l' onte
Onde amaro sinor cogliemmo il frutto
Soffrir più a lungo, l' onor nostro, un sacro
Dover ne vieta, e a vendicarle i Padri
Astringe alfin – Come a sì giusta il core
Vendetta, a cui non assentìan, vi spinse,
Il so: ma i Numi testimon' mi sieno,
Che libero voler non già; ma sola

Imperïosa a noi ragion fu legge.
Speme blandiane che all' ostil furore
Salve, per or, le nostre mura, e all' ombra
Di pace amica, forse volte in meglio
Dell' avvenir le sorti, alfin l' inulte
Armi riprese a miglior tempo avremmo,
E a' stranieri oppressor, tolta fors' anco,
De' patrii Numi, col favor, la palma –
– Or che al disegno salutar de' Padri
Fallîr le mire, or che le patrie mura
Al suol gittar l' ambizïosa ha fisso;...
Fine ai patti, e di scampo unica via
D' una pronta difesa a noi sien l' armi,
E tutta, in voi, qui la virtù rifulga –
Già i Duci nostri a rivocar, che al bando
L' emula a satisfar, dannâro i Padri,
Sciolser puniche vele, e noi l'arrivo
N' udrem, fra breve – Itene intanto ai nostri
Cenni, obbedir sia vostra cura –

UN CITTADINO

Ansiosi
Li attenderem. (*i cittadini partono*)

SCENA QUARTA

Ammone Asdrubale

AMMONE

Nè fia che tarda al certo
L' opra ai lor voti e a' nostri appien succeda,
Nè del preso consiglio ai Padri amaro
Il pentimento.

ASDRUBALE

Sì l' unica via
Fu questa Ammon, nè dubbia, in ciò, la scelta
Cader potea. A noi fatal di Stato
Necessità l' impose, ed al rifiuto
Giusto de' Padri fu l' assenso.

AMMONE

E giusto
Del par l' ebb' io: ma da' nemici artigli
Dell' Aquila strappar, con ciò la preda
Non tarderem ?

ASDRUBALE

D' un ostinato ardire
Ne francheggia il poter, ma sia qual vuolsi
Di fortuna l' assalto, alla nemica
Di Punica virtù chiari argomenti
Fian l' opre nostre, ond' all'Età sorviva
Di tal difesa la memoria. È questa
La meta, Ammon, cui tender giova, e tosto
Di nostre mire, degli appresti, in breve,
Conscia Roma ben fia, quindi all' assalto
A irromper pronta.

AMMONE

De' miei cenni istrutti
I Padri fûr, ed il vicin de' nostri
Esuli Duci arrivo, ai cor già pronti
Animo e lena giungerà, l' imprese
Opre, a compir.

ASDRUBALE

Sì, ma non men le forti
Terre, a munir sia nostra cura, a cui
Cartago è capo. E pria di Birsa il forte,
Poi di Clupea, d'Ippona, Utica e Zama,
Nefiri e d' Ippo e Megalìa, ne calga.
Alla flotta Farneade, ai Cavalieri,
Panea sia Duce.

AMMONE

Di que' prodi è degno
L' incarco, ed arra a noi di lieti eventi
Ei son. – Faccian gli Dei, che a lor precluso,
E agli altri Duci dai Quirinzi legni
Non sia l' arrivo.

ASDRUBALE

Alta fiducia a Roma
(E sperarlo abbiam onde) omai le sorti
Di Cartago inspirâr. – Dopo le tante
Di servil fe' non dubbie prove, esausto
Ogni arsenàl, d' illustri Duci il bando
D' eletti ostaggi a lei l' invio, con ampio
Di talenti tributo, altro dai Peni,
Che più a bramar, che più a temer le resta ?

AMMONE

Nulla; ma di speranze a noi sorgenti
Nel Punico avvenir, tornar potrìa
Questa che pose in suo poter fidanza. –

SCENA QUINTA

Un Messo e detti

MESSO

Nemiche navi ad esplorar mandate
Vèr noi movean poc' anzi, Ippo, e Clupea
Stringer d'assedio, e d'occupar bramose.
Ma da solerti difensor respinte
Preser dall' alto.

ASDRUBALE

Del futuro accorte
Men dell' usato così fûr?

AMMONE

Di troppa
Fiducia, in lor chiaro argomento, e a' nostri
Di conforto cagion. Chi giunge? È dessa
Antea, cui del riscatto, or più che mai
La brama io leggo nel sembiante espressa –
(*al Messo*) Andiam, tutto a dispor che a prò ne torni,
(*Ammone e il Messo partono*)

SCENA SESTA

Asdrubale, Antea

ANTEA

Non più, non più, dell' onte nostre omai,
Del soffrir colma è la misura.

ASDRUBALE

O sposa,
Di patria fe' sovra il tuo sesso, esempio –
Qual delle inulte puniche sciagure
T' opprima affanno, a sdegno il cor ti mova
Il pensier, ceme i Padri alle pretese
Pregâr della nemica io ben comprendo.

Ma qual di lutto a noi sorgente aprìa
Dell' armi nostre contro lei la possa,
Chi obliar potrà? Quindi alla patria afflitta
Con sacrifizî ritemprar le sorti
Buon consiglio mi parve – Or che l' altera
Rival di ciò non paga, a tal n' addusse
Consiglio estremo di compirlo è tempo –

ANTEA

Ah! sì, ma tal che ai vincitor men bella
De' vinti al paragon, la gloria splenda
– Oh! degli spirti miei così la piena
Trasfonder tutta in ogni cor potcssi,
E splendida, immortal vivrìa ne' forti
Di tanta impresa a noi la gloria.

ASDRUBALE

O Antea
Quale a puniche donne intrepid' alma
I Numi dièro che la tua somigli?
Ma qual porremmo util disegno in opra,
Ove l'assediatrice oste le porte
Aprir n' astringa?

ANTEA

Agli aggressor le porte
Aprir noi stessi? – Ah! dello patrie mura
Me pria co' figli tra le fiamme avvolta
Vedrai, che meco di quest' onta al pondo
Sorvivan essi. E di me sola il giuro
Questo non è; ma delle numerose
Puniche donne, con sacrato patto
Pronte a' miei cenni e ad imitarmi accinte.

ASDRUBALE

Magnanim' alma! – Eppur se troppo a lungo
L' oste nemica a quest' assedio astretta,
L' armi poste per poco, a tal giungesse
De' patti offerta, dall' csizio estremo
Queste mura a sottrar . . .

ANTEA

Patti! non mai –
Se al fasto lor, d' omaggi a vil tributo
Serbati siam. – De' Cittadin veraci
Sia questo il giuro.

Asdrubale

Quel che a me la patria
Impon farò - De' Padri i sensi omai
Comprendi, e de' proposti, in cui siam fissi,
Roma ignara non è - Compirli e senza
Indugio, or vuolsi - A risarcir le navi,
Ed i siti a munir, le mura, i forti
Ove men fosse la Città secura,
Attender giova. - A depor l'armi astretti
Già fummo il sai: ma d'armi occulte ai nostri
Copia non manca - Ed altre a noi largirne
I Dei sapran - De' templi i sacri vasi
D'argento e d'oro - prezïosi arredi
Che più ! smaniglie mulièbri e vezzi,
E quanta di metal copia rinserra
Ogni magion, fusi, temprati all'opra
Atti strumenti diverran, degli archi
Alle corde supplir farem recise
Femminee chiome.

Antea

Sì, il sapran le puniche
Donne, a verun de' prodi in ciò seconde. -

SCENA SETTIMA

Altro Messo e detti

Messo

Manlio Consol roman, di Birsa al forte
Co' suoi legni afferrò - dov' ei de' nostri
Disegni forse, al par del primo ignaro,
Dispor le schiere s' accingea; ma in lui
Panèa de' Cavalier col nerbo e il fiore
Impeto fe' con tal furor, che tolta
All' inimico forse udrem, tra poco,
Di resister la speme.

Asdrubale

Invitti ognora
Dunque non son questi di Marte alunni.

Messo

Non già; ma prove ben più chiare, in breve,
N' avrem, se amico spiri il Ciel de' nostri

Duci al ritorno. Impazïente all' opra
Ferve il popolo intanto, e l' ora attende,
Che il sacro giuro a proferir lo inviti;
Alla patria difesa è il mulièbre
Tuo stuol devoto, Antea, ne'faticosi
Lavori, assiduo a lor si giunge.

Antea

E pronte
Ad un mio cenno, obbediran. –

Messo

Panea
L' equestri schiere d' esortar non resta
La pugna ad ingaggiar, se a' nostri liti
Veloci approderan romane vele
A recar pronte al Consol Manlio aita.

Asdrubale

In quell' esperto alta fiducia io pongo –
Ebben Fenice ?

SCENA OTTAVA

Fenice e detti

Fenice (*ad Antea*)

Di seguirti al tempio
Ardea poc' anzi delle tre più fide
Puniche donne il fior, teco il solenne
Giuro, a compir, qual divisasti.

Antea

Al sacro
Appel, con lor sarò.

Fenice

Ma tristo i Peni
Ange un pensier, che spuntino improvvise
Romane vele ad impedir de' nostri
Duci il ritorno.

Antea

Qual della fortuna
L' evento segua, alla prefissa meta
Tender dobbiam.

ASDRUBALE

Nè dubbia è in me la speme,
Che sulla Classe ostil la mal tentata
Opra ricada.

VOCI INTERNE (*squillo di trombe*)

Viva i nostri Duci !

ASDRUBALE

Liete grida ! E fia ver ?

SCENA NONA

I precedenti, Ammone

AMMONE

Le attese navi
Testè apparîr, non lieve pugna, in breve,
A sostener colle nemiche astrette,
Pria che al porto afferrar.

ASDRUBALE

Sia pur; l' eccelsa
Di Farneade virtù, di lor cui Duce
Supremo io son, della difficil prova
In me l' ardir cresce al periglio, e speme
Dell' evento mi desta. O sposa, io volo
Le mie schiere a dispor – tu ....
(*S' ode il tono del bronzo, che chiama al tempio i Cittadini*)

ANTEA

Udisti ? Al tempio
L' appel quest' è –

ASDRUBALE

Sì, a noi del giorno estremo
Forse foriero. –

ANTEA

Memorabil giorno !

(*partono Ammone e Asdrubale*)
– *Antea e Fenice per contrarie parti* –

CALA IL SIPARIO

PUBBLICAZIONI RICEVUTE IN DONO

AMALFI (Gaetano) *La vera lezione del Cicalamento di Giammaria Cecchi sopra 'l sonetto « Passere e Beccafichi Magri Arrosto »*, *con un discorso di Gio. Battista Fagiuoli sullo stesso argomento. In Napoli, pei tipi di Gennaro Priore, M.DCCC.XCI.* In 4°. di pag. XV e 41.

—— *Due componimenti di Gasparo Gozzi. Tip. Gennaro Priore, Ss. Filippo e Giacomo,* 26. *Napoli,* 1891. In 8°. di pag. 15.

BERTOLOTTI (A.) *L'Archivio di Stato in Mantova. Cenni storici e descrittivi raccolti dal Direttore* A. Bertolotti, *già libero docente di paleografia e diplomatica nell'Università di Roma. Mantova, Stab. tipo-lit. Mondovì,* 1892. In 4°. di pag. 8 e 61.

CORRADI (Alfonso) *Gian Bartolomeo Gattinara ed il Sacco di Roma del* 1527. *Note del Prof.* Antonio Corradi (*Estr. dagli* Atti della R. Accademia delle Scienze di Torino, *vol. XXVII. Adunanza del* 27 *Dicembre* 1891). *Torino, Carlo Clausen, Libraio della R. Accademia delle Scienze,* 1892. In 8°. di pag. 21.

COSTANZO (G. Aurelio) *Gli eroi della pace. Ai congressisti adunatisi in Roma il novembre* 91. *Roma* 1891. *Tip. C. Verdesi* (Ode). In 8°. di pag. 8.

EROLI (Giovanni) *Alcune prose e versi del Marchese* Giovanni Eroli *di Narni, Regio Ispettore degli scavi, ecc. Vol. III. Assisi, tipografia Metastasio, Colonia Agricola di S. Pietro* 1890. In 8.° di pag. 475.

—— *Id. Vol. IV. Assisi, ecc.* 1891. In 8°. di pag. 330.

1. Il *Buonarroti* si pubblica ad intervalli ineguali in fascicoli di circa cinque fogli in 4.° piccolo.
2. Dodici fascicoli formano un volume.
3. L'associazione è per volumi ed importa Lire 12.
4. Se non è disdetta al nono fascicolo, intendesi rinnovata per un altro volume.
5. Lettere, pieghi e danari s'inviano ad ENRICO NARDUCCI, Roma, Tipografia delle scienze matematiche e fisiche, Quartiere Ludovisi, Via Lombardia, Casino dell'Aurora.
6. I manoscritti non si restituiscono.

Serie III. Vol. IV. Quaderno VIII.

IL

BUONARROTI

DI

BENVENUTO GASPARONI

CONTINUATO PER CURA

DI ENRICO NARDUCCI

ROMA

TIPOGRAFIA DELLE SCIENZE MATEMATICHE E FISICHE

Quartiere Ludovisi, Via Lombardia, Casino dell' Aurora.

1892

Pubblicato il 6 Giugno 1892

IL

BUONARROTI

SERIE III. VOL. IV. QUADERNO VIII.

XXXV.

CRONICA DI ANZILLOTTO VITERBESE

DALL'ANNO MCLXIX ALL'ANNO MCCLV.
CONTINUATA DA NICOLA DI NICOLA DI BARTOLOMMEO DELLA TUCCIA
SINO ALL'ANNO MCCCCLXXIII.

Continuazione (1)

Venuto lo tempo di 1463. Misser Andrea de Fano Rectore de lo Patrimonio, addì 19 de Gennaro Domenica, fe' entrare in Viterbo la maggior parte delli usciti per commessione dello Papa, et solo remasero de fore quattro Preti, et Ser Mariotto de Ser Tucio, et Antonagnilo Sconciliati, li quali furno allo tumulto de Alessio, et Palamone, et Nicholò de Monaldo, li quali foro alli facti de messer Princiualle antedecto.

El Papa seguitando lo lauorìo dello Alume de Roccha ci teneua più de ottocento persone, et prima faciua cauare la petra, poi la faciua cocere en fornace, come la calcina, poi giettaua suso acqua assai, poichè era ben dissoluta la faciua bollire in assai callare granni, et quella acqua la mettiua en Tina de legno, et cossì se ueniua disseccanno, et componeua Alume bellissimo, et diceuasi che fructaua allo Papa trecento milia ducati lo anno. Lo trouatore de questo Alume fo uno Misser Giouanni da Castro per mezo de uno giouane Cornetano, et uno Genouese che erano stati in Turchia ad uedere fare lo Alume.

En quello tempo entraro tucti li usciti in Viterbo, saluo Palino Tignosino, et Nichola de Monaldeschi, et Palamone.

En quello anno fo facta la torre della Porta della Pila, et io mi trouai ad misurarla, et fo canne 115, et uno pie', per bajocchi cento uinti la canna.

---

(1) Vedi Quaderno precedente, pag. 246.

De lo mese di Decembre addì 8 de Giouedì lo dì della Conceptione de Nostra Donna uinne in Viterbo Frate Aguilo da Bolsena dello Ordine de Sancto Bernardino de'Frati minori mandato da Papa Pio secondo, et predicò nella Piazza de lo Communo, et annuntiò allo Populo de Viterbo come el Papa hauia pigliato el uessillo della Croce contra el Gran Turcho, et fatto promissione allo Papa essere ad difesa della Fe' Christiana, et come in undeci dì haueuano fatto fare nella Morea sei miglia de muro grosso due pasa con molte Torri, et con grande pompa per mare, et per terra haueuano Turchi per inimici, et facto decto muro, confortando el Papa in questa impresa, et dicendo, come haueuano facta la infrascripta prouisione in fauore della Santa Fede Christiana, frumenti et biscotti per ualsente de Ducati tredici milia, Bombarde grandi octanta che gettauano pietre de libre cinquecento l'una, Bombarde piccole mille et quattrocento che gettauano pietre de libre cinquanta l'una, corazze settemilia, et spingardi quattordici milia: Due naui piene di lancie, di botti cento l'una. Una naue di botti cinquecento piena di poluere di bombarde: quattro naui di botti quattrocento cinquanta l'una, piene de uerectoni, et frizze, zappe, et bidenti più de sei milia, tre lamiere de ferro da foco, mille pali de ferro: dodici milia mannare da taglio: quindeci milia picconi da rompere pietre: numero infenito de seghe da segare legniame: tre milia botte uote, sette milia cariole et rivere(?). . . . da menar calcina et pietre, numero sei milia ronconi, tre milia rampiconi, et altri ingegni di ferro senza numero Bastee et Bastioni, et Mangani assaissimi et simili schale de più sorti. Fanti ad pie' soldati circha dodici milia, Genti de arme ad arme ad cauallo, due milia. Tabole . . . . et de abeto: ferramenti de più sorte per Nigroponte due millia: per Madona(?) mille: per Corfù cinque milia: Galere pagate perfine notate cinquantasei, oltre le naui ualeuano uno milione de ducati. Similmente profereuano cinquanta naui grosse, sectanta Galee armate, et sectanta Galee uote per chi le uolisse armare.

Dallo altro lato se proferiua in persona el Duca de Venetia andare con sui consiglieri, et similmente el Duca de Vorgogna se offerse al Papa anuare en persona con uincti milia ad cauallo, et due milia fanti ad piede con loro fornimenti. El Papa s'offerse ancora andare in persona fino ad 5 de Jugno prossimo, et mettersi in mare ad Ancona.

Venuto el tempo dell'anno de Dio 1464 adì 6 de Settembre Lunedì Papa Pio se partìo da Roma, et gionse en Viterbo

Mercordì con cinque Cardinali cioè: el Cardinal Vice Cancellieri: el Cardinal De Thiano, el Cardinal de Pauia, el Cardinale de S.to Agnilo, et lo Cardinale de Libretti, Thiano, et Pauia Taliani, Vice-Cancellieri, Catalani, S. Agnilo Spagnolo: Alibretti Francisco: El Giouedì seguente el Papa se partìo da Viterbo, et annò uerso Siena.

El Papa se mosse dalli Bagni de Siena et gionse ad Toschanella Domenica adì 13 de Majo. Lunedì siguente se partìo da Toschanella, et Viterbesi lo recoro in sulla spalla dal Rigo de Santo Polo ensino ad Viterbo, et qui se posò insino ad Mercordì 16 de Majo: poi se partìo da Viterbo, et Viterbesi lo portaro insino ad Caprarola, et cossì n'annò ad Roma.

Era el decto Papa perduto delle gambe ed delli pedi, per la gotta.

Addì 17 de Jugno el Papa fe' fare la Processione in Roma la Domenica, et Lunedì seguente se partìo da Roma, et annò ad Ancona per annare contra lo Turcho ad Costantinopoli. Come ho ditto, lui era infermo et portato in sulle spalle dalli homini de terra in terra; adì 14 de Agosto morìo el detto Papa Pio alle 22 hore de dì, et alcuno disse che morìo ad hore 11 de notte: et en Viterbo non fo facta alcuna nouità, come era usanza fare nella morte de altri sommi Pontefici, et ogni partisciano era stracho de fare più pazzaria per partialità. Il Papa morto fo portato ad Roma, et cominciato l'esequie adì 27 de Agosto 1464, oue forno la maggior parte de Cardinali.

Adì 30 de Agosto fo creato et facto Papa Paulo secundo nello Palazzo de Sancto Petro, lo quale fo Misser Petro de Venetia, nepote già de Papa Eugenio IV, chiamato 'l Cardenale de Saucto Marcho, della persona soa granne et grosso, più bello Cardenale fosse en Corta de Roma, et giouane d'età de anni cinquanta, o circha.

Addì... dello mese de Nouembre cadde una Torre granne, et bella nella strada sopra la piazza de S.to Stephano, doue già era stato el macello minore, et guastò in pontiche, et morino lì socto tre homini, et uno ronzino, uno Viterbese, uno de Lugnano, et uno schiauo, et quello Terrapieno, et calcinaccio fo portato nella piazza del Comuno, et costò portatura ducati 32 de oro.

Nel detto anno fo facto el muro colla scarpa dal lato de fore a piede ad Fabule fino alla Torre dello Mandolo, et annamolo ad misurare, che canne 119. piedi 12. et montò ducati 198: 54.

Anno Domini 1465. El rectore de lo Patrimonio chiamato Misser Nicholò fe murare la strada diritta de Roma nella Piazza de Santo Stephano, la quale andaua in uerso la Chiesia de Santa Croce , et lassocci due porticelle, che solo li appiedi ne potessero passare , et fe sbarrare la strada dereto alla Chiesia de Sancto Agnilo, acciocchè la strada de Roma passasse dalla piazza del Comuno , et dal Merchato , et dalla Pietra del Pesce , et fe' sbarrare presso ad Santo Giouanni en Pietra, e la strada dello Macello majore, et Santo Pietro dell' Olmo , et su per le faureche riusciua alla fontana del Sepali alla Porta de Santo Sixto.

Martedì adì ii de Aprile entrò en Viterbo Don Federico Principe de Taranto, et figlio dello Re D. Ferrante de Napoli con Principi et Conti dello decto Reame de Napoli, et circha ciento caualli, et cariagi assai, ed allogiò en Santo Francescho, era d'età de quattordici anni, o circha, poi la mattina seguente se partìo da Viterbo et andonne ad uedere el Bullicame, poi annò uerso Fiorenza, et annaua per menare la figliola de lo Ducha de Milano, et moglie dello Ducha de Calabria suo fratello carnale di età de anni diciotto, o circha. El Papa le fe' la spesa insino ad Ponte Centena di là de Acquapendente quanto tiene le Terre della Chiesia, et fello accompagnare dallo Arciuescouo de Taranto, et uno Prete Notario de esso Papa.

Venardì adì 5 de decto mese gionse en Viterbo lo Re de Salerno collo Ducha de Melfi , et altri Signori dello Reame con genti assai tucti disarmati, et andauano per compagnia de detto figliolo de lo Re Ferrante.

De lo mese de Agosto passò per Viterbo la figliola dello Ducha de Milano colle genti dello Re Ferrante, et passò canto le mura della Porta de Santa Lucia insino la Porta de Santo Sixto, et non uolse entrare en Viterbo, per sospetto della morìa, che ue era en quello anno. En quello anno fo incominciata la facciata de lo Palazzo de Signori, et facta la logia noua de decto Palazzo , et depento de figure dello . . . . indi la come hora se uede.

El decto Gouernatore fe' fornire una Cappella de Sancto Bernardino en Sancto Francescho, et fare altri lauori sopra li Archi nello mezo de detta Chiesia, et altri lochi, et fe' guastare una porta bella come quella della Chiesia de Sancta Croce, che staua nello Orto dinanti ad Sancto Francescho.

Venuto lo anno de 1466 fo facta una triumphale Porta de Signori Priori in piede la piazza del Communo con le schale di nanti come se uede , et fo Capo Mastro , Mastro

Pellegrino de Apperito de Viterbo, et fo principiata salciare la piazza del Comuno: addì 5 de Septembre fo leuata la fontana staua nella Piazza delo Comuno, per cascione pareua ad Ceptadini dasse impedimento alla uista de detta piazza.

Anche nello decto anno Misser Nicholò de Sassoferrato Arciuescouo Sipontino fe' fare sopra al Bagno delle Donne nella ualle del Chajo certi Bagni belli co belle camere, et accasamenti, alli quali pose nome Balnea Priotti per cascione... de una Casata chiamata Priocti.

Ancho nello detto anno fo facto una bella copertiera allo Bagno de Pipino, et sopra la entrata de de decto Bagno fo posta l'arma de lo Cardinale Greco, chiamato Cardinale Niceno.

En quello tempo fo fornito fare el muro della Porta de Santa Lucia, cioè la Porta de fore col torraccio, et comenzato el barbacane dal lato de fora sopra la Porta de Boue.

Anche en quello tempo fo seguitato de fare la copertura de lo tecto de lo Palazzo de lo Potestà . . . . Lo detto Gouernatore fe' porre in molti lochi l' Arma sua , che era ad quartiera con due Aquile, et dui Lioni in su la schala.

Anno Domini 1467. Venne alli Bagni de Viterbo lo Cardinale de Niceno del mese de Magio, et stiette nello Palazzo de lo Papa fino la entrata de Luglio, poi se partìo, et andonne ad Roma. Dello detto mese all'entrata de esso uenne en Viterbo el Cardinale de Thiano, et lo Cardinale de Pauia, el quale Pauia stette una notte, et andossene uia, et lo Cardinale de Thiano stette en Sancto Sixto circa quindeci dì, per sospetto della morìa se annò ad stare ad Bagnaja: era questo Signore tucto beneuolo de Viterbesi.

Era nel tenimento de Viterbo tra le uigne nella contrada del Mandricale una diuota figura della Beata Vergine Maria dipenta in una Tauola , la quale la fe' pengnere uno bono homo chiamato Baptista Chianaro da uno Pentore Mastro Marcello chiamato Monetto , et la decta figura la portò decto Baptista et confichollа en una Quercia nella strada publicha, la quale quercia usciua da una uigna , la quale era della Cappella della Madonna de Santa Maria Noua, cioè della Cappella de Santo Nichola de Viterbo , et era stata in quella Quercia circa cinquanta anni, et forse due o tre anni passate certe Donne Viterbesi ce portauano granne deuotione , et en fine lo decto anno 1467 del mese de Luglio moltiplicò tanto la deuotione, che tutto el Popolo Viterbese, et tucto el Patrimonio concorse ad quella deuotione, mostrando Iddio infiniti miracoli per amore della sua dolcissima Madre, per

la quale cosa ce fo in prima facta una Cappella de tauola, et tanto moltiplicaua le limosine, che non haueua fine, et fo ordinato per li Signori Priori de decta Ciptà farli edificare una Chiesa ad honore della gloriosa Vergine Maria; nello quale tempo Io Nichola ero nello decto offitio: non se porrebbe citare li infiniti miracoli, e le infinite elemosine, che moltiplichauano, nel quale locho forno drizzate molte hostarie, et oue era prima locho sterile deuentò Villa con habitazioni. Li soprastanti de decta Chiesia fo electo due Ceptadini. Lo uno chiamato Jacouo de Mastro, et l'altro Jacouo de Nofrio, et lo Massaro de Comuno. Quelli che scriuevano li Miracoli, et la entrata, se chiamauano Prete Antonio de Cardanza, et lo altro Ser Giouanni Benedetto, et lo Camerlengo se chiamaua Petricone, homo senza lettera, et de bona coscentia, et lì se deuano ogni dì Messe assai et predicationi faceuansi. In quelli tempi era in Viterbo la moria, et tucti Castelli, et Terre de actorno schiffauano nostre conuersationi, et nullo Viterbese possiua entrare en decte terre, et quanno fo appalesato decto Miracolo ristrense detta, et non morio più persona. Memorabile cosa, che sole essere nello tempo della moria Luglio et Agosto multipricha el morbo, et ben quello tempo uenne mancho en Viterbo.

Lunedì adì 24 uenne en casa de'Signori Priori uno Prete chiamato Gian Domenico de Mastro Joanni Maneschalcho, et erano cinque fratelli patroni de uno pezzo de terra de rimpetto alla detta Madonna, et donarono allo Comuno de Viterbo tanto de quello terreno, che si potesse edificare la chiesia en detto locho, et cossì ne fe' la carta lo cancellieri del Comuno: el martedì seguente, che fo lo dì de Sancto Bartolomeo, Noi Priori andammo ad decto locho, et pigliammo possessione de decta donatione, et facemmo Istromento publicho, et tornando noi ad casa scontrammo tutto el popolo de Montefiaschone, homini donne fanciulli, grandi piccoli, et li Priori, tra quali ci forno cinquantasette disciprinati, uestiti de sacco, et Ciptadini uecchi, et fanciulli ad cauallo, et a piedi, era tantò multiplicata la diuotione, che el pajese dattorno del Patrimonio conuersaua alla decta deuotione.

El mercordì seguente tre de noi Priori, cioè ser Bartolomeo de Ser Giouanni, Ser Christopano de Altobello, et io Nichola della Tuccia Scriptore de questa, en nome de tutti li nostri Compagni, et de tutta la nostra Comunità andammo ad Misser lo Vescouo de Viterbo et Toschanella, facemmo publico Istromento de licentia possemo fare en quello locho una Chiesia,

et ogni Prelato ce possa dir messa, et fune arogato per Agostino de Santo Giglio, et Ser Domenico de Ser Giacaria del Comuno. Noi Priori elegemmo cento dodici Ciptadini che ogni dì ne stessero dui ad decto Altare, et le feste commannate ne stessero quattro, et che uedessero le entrate delle elemosine, che entrauano en detto locho, et cossì Domenica addì 30 de decto ce mandammo quattro doctori Viterbesi, cioè Misser Jacouo de Nangeli Doctore et Cavalieri, Misser Franceschо Briorda, Misser Agnilo de Stephano, et Mastro Gentile de Giuletto, et stetterno intorno allo Altare, et in quello dì tronammo essere ducti de elemosina ducati cento papali, et più assai doppieri de cera, et uoti, che ce fo doppieri, che pesaua quaranta libre. Lectori non ue marauigliate, che conuennero circha quattordici Communanze con tutti loro disciprinati, et fanciulli innudi, frustieri homini Donne, tra quali conuenne la Comunità de Toschanella con più de cento frustatori, et l'Antiani con tucto el Popolo homini, et Donne et fanciulli, et adrecaro sopra uno doppieri con esso uenticinque ducati papali, et uenticinque ne promisero per la fabrica della Chiesia, et l'arte de Merchatanti de Viterbo offriua uenticinque ducati: uenti Caprarola, Carbognano, Vassano, Suriano, Ciuitella, Vagnaja, Bumarzo, Vettralla, Lugnano, Canapina con più et altre Communanze, che foro circha quattordici con tucto lu loro populo, et Preti, et foro stimati trentamilia, et più, computati Viterbesi, et altri populi.

En quel tempo, addì 27 de detto mese de Agosto, forno nella Città de Siena tra dì et notte circha centosessanta Tierramoti, et tuttauia multiplicauano. Il Populo de Siena ferno uoto alla gloriosa Vergine Maria, che, se cessaua uia quello pericolo, che uoliuano portare alla Madonna del Cerqua de Viterbo una Cictadella de ariento facta en sembianza de Siena, et subito la decta Ciptà fo liberata, che non ce fu più terramoto, et non caschò nessuno edifitio, et non ce morìo persona, saluo che tre persone.

La decta deuotione moltiplicò per tal modo, che sarebbe impossibile a dirlo, et tutto el Patrimonio con loro processioni uennero ad offerire ad decta benedetta figura tanto, quanto le era possibile.

Adì 13 de Septembre de Sabato la notte innante fe' sì gran diluuio de acqua che roppe el muro oue ientra la acqua en Viterbo presso el Cunichio, et uno grande pezzo sotto el fondamento: similmente ruppe l'uscia della Porta de Sancto Matteo dell'Abate, et la Porta de Valle, spezzò due Porte, et

fe' due grannissimi cauoni, et ruppe sotto la soglia de decta Porta più cupa de octo piedi: li decti cauoni stauano innanti alla prima porta, et le altre tra le dui porte: pegiorò allo Comune de Viterbo circha docento docati de oro.

Domenicha, addì 20 de Septembre, Misser Pietro de Francescho, Vescouo de Viterbo et Toschanella, ordenò una bella et magna processione alla Madonna della Cerqua, nella quale forno tucti Preti, et Frati et religiosi con tucte reliquie, che stanno en Viterbo, et Preti et frati parati, et direto ad tucto el Chericato annò detto messer lo Vescouo ad cauallo sopra una mula coperta de bacchaccino bianco, et portaua en manu el mento de Santo Joanni, et innanti ad lui la testa de Santo Ilario et Santo Valentino, et innanti ad essi la Testa de Santo Sixto en uno tabernacolo de legniame, portato da quattro Preti, et cossì innanti ad esse altre reliquie secondo le Fratirie, et Capitoli de' Preti, et Disciplinati; poi seguiuono dreto ad Monsignore lo Vescouo lo Confalone della Madonna noua de Santo Lorenzo, lo quale Confalone hauia pinto et ornato frate Joanni da Fiesoli dello Ordine de Frati de San Domenicho, poi seguiuano li M. S. P. et altri offitiali, poi seguiuano li Doctori, et Notarij, poi li Mercanti de Nargni, et poi li mercanti de Viterbo, poi Spetiali, et le altre arti, secondo lo ordine de decta Ciptà, et ogni arte portaua innanti ad se li presenti et Datij alla Madonna; poi seguiua el Popolo de Proceno, et de Farnese et de Ischia, poi de Orte, et de Soui, tucti con torci de cera con ducati de oro fitti en essi, et altre monete de argento et palij de Imbroccato de oro, et Damaschini, et panni de lana, et pianeti de seta, et calici de argento: sicchè fo stimato tra dinari, fiaccole portate da tutte le genti, et altri presenti, fusse de ualuta de cinquecento docati, o circha, et cossì poi lo dì de Santo Mattheo ci uennero altre Comunanze de attorno tutti con presenti, et altri grandi donatiui, per modo che per me medesimo non lo so dichiarare. La diuotione tuttauia multiplicaua, et fo principiato fare una diuota Cappella, et altri lochi et habitationi per li Religiosi, che lì uolessero stare, li quali foro certa compagnia de homini uestiti de biancho colli cappucci bianchi, et berrette et mantello de biscio, li quali si chiamauano Gesuati mandati dal Papa a richiesta della Compagnia de decta Madonna, la quale era delli principali Ceptadini de Viterbo.

En quello anno del mese di Agosto addì 21 entrò nel terreno di Viterbo el Duca de Calabria figliolo dello Re Ferrante de Napoli con quattro milia caualli et duo milia Fanti,

gente fiorita et de bono apparecchio, tra quali fo el Caualieri Ursino et el Conte Urso de Pitigliano, et Anton da Losa, et altri assai Signori de lo Reame, et allogiaro all'acqua rossa, et continuamente ueniuano en Viterbo ad fornirsi de cose ad loro necessarie, et non faciuano danno ad persona, che cossì commannò el loro Signore.

El Conte Orso mandò in soccorso della Tolfa decessette Fanti con uno loro Contestauile chiamato Messer Antonello de Campobasso, et de nocte tempo entrò nella Tolfa per dispetto delo Campo; poi el Duca se partì et annò alle . . . . [*erosione*] de Suriano. Per seguire el Conte el Papa fe' partire el Campo dalla Tolfa senza hauerlo et al decto Conte Orsino collo braccio dello Duca, che la Calavria mannò alla Tolfa più de cento Fanti, et già per questo non fo rotta guerra, che pratticauano insieme la una parte e l'altra, et tuctauia le lumiere lauorauano per lo Papa.

Appresso l'escita dello mese de Septembre apparse la Stella Cometa uerso Ponente, et uoltaua la coda uerso leuante, et uidesi continuamente appresso ad uno mese.

En quello tempo messer Nicholò Arciuescouo Sipontino, et Rectore dello Patrimonio, mannò un bando en Viterbo, che qualunque persona se poteua lamentare de lui, se annasse ad querelare, et farsi sui uece al Cancellieri dello Comune, imperocchè intendeua mannare en Corte de Roma per testimonianza de sua Amministratione, che hauia hauuta en Corte molte infamie, et per questa uia se uolse giustificare. El decto Rectore era creatura del Rm̃o. Signore Monsignor [*Bessarione*] decto Niceno Greco, et lui lo mantenne in questo offitio parecchi anni.

Dui notti innante la natiuità de Xp̃o. forono gettate in terra le porticelle facte nella Piazza de Sancto Stephano, che occupauano la strada, che ua uerso Santa Croce, e chi fosse non potessette sapere, imperocchè forono homini octo, tucti colli scapulari in testa; diceuasi che erano homini mandati per lo detto Gouernatore.

(*Continua*)

F. Xpophori. O. S. M. G.

XXXVI.

NUOVI DOCUMENTI INTORNO ALL' ARCHITETTO ANTONIO SANGALLO (*IL GIOVANE*) ED ALLA SUA FAMIGLIA

PER A. BERTOLOTTI

Continuazione (1)

III.

Tutti gli esposti documenti provano chiaramente che la moglie di Antonio Sangallo infedele, se non procurò la morte del marito, appena questo morto si sposò l' amante e, non contenta di quanto le aveva lasciato per testamento il buon marito, con scrittura falsa, sostenuta da spergiuro, aveva ottenuto d'ingannar il tribunale di Roma a danno del figlio Orazio. Questi avendo sposato una figlia del Segretario del Duca di Toscana, con l'appoggio suo potè sventare la falsità e aver riparazione del danno.

Il Signor Cav.^e^ Ravioli, che primo scopriva il casato di Sangallo Antonio essere Cordiani, pubblicò un albero genealogico dei San Gallo (2) nel quale dà al nostro Antonio due figli Orazio e Giulio. Il primo, di cui ignorò la moglie, fa padre probabile di Antonio lo storico, nato nel 1550 e morto nel 1630, da cui sarebbe provenuto Pietro Paolo fisico, morto dopo il 1679.

Il Ronchini (*Atti e memorie della R. Deputazione di storia patria per le provincie di Modena e Parma*, Vol. II, edito nel 1864–5) ammettendo i due maschi aggiugne una figlia, della quale dichiara non aver trovato il nome, provando però con documento che era stata tenuta a battesimo dal Cardinale Farnese, il quale fu poi Paolo III, e che esso nel 1538 aveva intenzione di monacarla; ma che poi sposò G. B. Grillandai mercante, il quale ebbe in dote 750 scudi, più un offizio di cavalierato, ceduto da Antonio Sangallo.

Nell'ultima edizione del Vasari per opera di Gaetano Milanesi, si pubblicò l'albero genealogico dei S. Gallo, dando il casato Coriolani al ramo del nostro Antonio, facendolo

---

(1) Vedi Quaderno precedente, pag. 240.

(2) Cav. Camillo Ravioli — *Notizie sui lavori di architettura militare, sugli scritti o disegni editi ed inediti dei nove da San Gallo. Roma, Tip. delle belle arti* 1863.

padre di Orazio morto nel 1563, sposo di Argentina di Filippo Borghini, dal qual matrimonio sarebbe nato nel 1551 e morto nel 1636 altro Antonio, commettitore di pietre dure, marito questi di Gismonda di Donati Galli, ultimo dei Sangallo. Ad Antonio San Gallo (il giovine) oltre il figlio Orazio dà la figlia Giulia, sposata a G. B. di Zaccheria Strozzi. Ed io credo esser stata veramente Orazio e Giulia prole unica di Antonio S. Gallo e di Isabella Detti.

Sull'albero genealogico pubblicato dal Milanesi devo però osservare che la sposa di Orazio di San Gallo era figlia di Francesco e non di Filippo Borghini, e che Giulia sposasse un Grillandaio, come pubblicò il Ronchini, posso darne la prova col rogito stesso, che in data del 12 dicembre 1541 così principia:

In Domini nomine amen per hoc presens publicum instrumentum cunctis pateat euidenter et sit notum qualiter cum fuerit et sit pro ut partes infrascripte asseruerunt quod nobilis vir d. Antonius de Sancto Gallo florentinus architector S.mi D. N. pp. disposaucrit et matrimonio collocauerit honestam iuuenem d. Juliam ejusque filiam legitimam et naturalem nobili juveni D. Jo. bap.te filio d. Ridolphi de Grillandariis mercat. florent. romane curie sequen. cum dote congrua . . . . . . 1500 *scutorum*; la quale viene assicurata per rogito 24 gennajo 1542 sugli stabili del marito nel *territorio fiorentino*. (Not. *Salvatore Petruccio* 1513-60 *f.* 84 98 *e* 124).

Se non si tratta di altra figlia sconosciuta, allora bisogna ammettere ch'essa passasse a seconde nozze con uno Strozzi; poichè io fin dal 1878 aveva pubblicato (Vedere *Speserie segrete e pubbliche di Papa Paolo III. Modena Tip. Vincenzi.* 1878 *pag.* 38) la seguente partita:

1548 12 gennaro a M.ro Gio. Battista Strocci genero di M. Antonio Sangallo quali Nostro Signore dona per souuentione per guarirsi delle ferite che gli sono state date Scudi 33

Di Orazio Sangallo nulla si seppe sin ora, e fu creduto alieno all'arte; ma io trovai documenti, che farebbero credere che egli sia stato se non scultore per lo meno dilettante di sculture e anche antiquario.

Da un rogito del 9 luglio 1548 risulta che:

Discretus Juvenis Horatius filius quondam magistri de Sancto Gallo florentino minor ut asseruit XIX annis et maior autem XIV nominava a suo procuratore *Albertum Angeli Francisci de Sancto Gallo Sculptorem florentinum* assente per una causa che aveva a Firenze. (Da una miscellanea di documenti, posseduta dal Principe D. Baldassarre Boncompagni, cod. 544).

Nel mio citato lavoro sulle speserie di Paolo III compresi questa (*pag.* 46):

1549 21 Giugno ad Horatio Sangallo per ualuta di una testa di marmo di donna et un pezzo di colosso con la testa et due pezzi di una testa di Giove grande Scudi 19 80

Il seguente rogito pel quale Orazio vendeva nel 1552 al Cardinale di S. Vitale, Giovanni Ricci, il palazzo, che aveva in Via Giulia, ci mostrerà una buona raccolta di antichità.

In nomine domini amen die 23 *Julii personaliter constitutus dominus Johannes de Ciuccis de S. Casciano ducatus Florentiæ procurator ut asseruit domini Oratii filii quondam Antonii Sangalli dum uiueret ciuis et architecti florentini etc. sponte etc. vendidit R.*mo *et Illustriss.*mo *d.no d.no Johanni Riccio de Montepolitiano tituli S. Vitalis S.æ R.æ Ecclesiæ Cardinali unum olim dicti domini Antonii Sangalli et hodie dicti d.ni Oratii palatium sub proprietate capituli et canonicorum S. Petri de Urbe et situm in urbe in strata Julia nuncupata cum quatuordecim apothecis subtus ac terreno seu casaleno retro juxta viam* (corroso) *cum omnibus et singulis introitibus exitibus juribus etc. liberam etc. prœterquam ab annuo perpetuo censo scutorum* 63 *et bologn.* 75 *soluendorum singulis annis capitulo et canonicis Ecclesiæ prœdictœ S. Petri de Urbe etc. Hanc autem uenditionem ac supra et infrascricta fecit et facit dictus dominus Johannes etc. pro prœtio et prœtii nomine Scuta* 3145 *etc.*

Ego Thomas olim ser Nicolai ser Antonii Parentis ciuis ac notarius, florentinus notarius.

« Inventario di tutte le anticaglie che si trovano nel Palazzo Sangallo a Strada Giulia mentre visse il Cardinale Ricci. »

Le anticaglie da esser notate nel contratto della vendita del Palazzo di strada Giulia sono le seguenti:

46 buste di marmo con li so petti, peducci, posti in opera in più lochi del Palazzo Scudi 46

11 teste simili con so petti peducci per ciascuna stante sopra gli sgabelloni di noce Scudi 9

4 teste simili con so petti peducci, ma non con tanto petto sopra li sgabelli Scudi 4

2 teste piccole con suo petto e peducci sopra li scalini della finestra Scudi 2

Una testa di Scipione in forma di medaglie da mettere in opera Scudi 1

Una figuretta di donna a sedere da mettere in opera Scudi 1

Una testa senza petto più grande del naturale Scudi 1

Una testa con busto di un gladiatore Scudi 1

Sette teste più grandi del naturale con li so petti grandi Scudi 7

Dui fanciulletti sopra il camino grande de la sala Scudi 2

Dui altri fanciulletti col so petto e peduccio sopra il camino della stanza innanti a la galeria Scudi 2

Noue statue, le sei grandi un poco più del naturale et le altre un poco più piccole Scudi 9
Quattro mascaroni grandi da mettere per le muraglie Scudi 4
Una testa di un colosso grandissimo con un poco di petto da mettere nel giardino Scudi ?
Un busto di una figura antichissima Scudi 1
Altri pezzi piccoli N° 20 di marmo
Pezzi grandi N° 3 di marmo
Una colonna di marmo
4 colonne di granito rosso
Pezzi 21 di mischi che son grandi
Pezzi otto di mischi che sono mezzani.

(*Trascrizione dall'archivio del marchese Ricci*)

Negli alberi genealogici si fa morire Orazio Sangallo nel 1562, ma egli era ancora vivo in decembre 1568, come proveranno i seguenti documenti:

Inditione XII mensis decembris die XI 1568

In præsentia etc. Constitutus d. Franciscus Pandolfinus florentinus sponte etc. ac omni modo meliori quictavit d: Horatium SanGallum florentinum presentem etc. et Magistrum Nardum fideiussorem me notario etc. presente etc. de Scutis decem alias in publico instrumento rogato per me sub die 23 7bris presentis anni per dictum d. Horatium confessis ex causa et alias pro ut in instrumento eo quia ibidem fran. medio etc. dixit et vocavit se fuisse et esse integraliter satisfactum a dicto d. Horatio presente etc. de supradictis Scutis decem contentis in supra dicto instrumento et renunciauit . . . . consensit cassationi prefati instrumenti rogati per me etc. etc. Presentibus etc. (Not. *Curtius Saccocius De Sanctis* 1568, fol. 505).

E poi nel giorno dopo Orazio pello stesso notaio dichiarava di aver ricevuto dal medesimo Nardo scalpellino scudi 70 in oro, qual prestito *gratis et amore*, promettendo restituirli nel novembre 1569, dando per sicurtà Antonio Lavacchio cittadino di Firenze.

Il nominato scalpellino era Leonardo De Rossi fiorentino, che dal testamento di Battista San Gallo verremo a sapere che aveva sposato una nipote di questo.

Di lui vi sono varie partite di lavori fatti per conto del governo papalino, specialmente nel 1542 essendo pagato di oltre scudi 700 per lavori di scalpello alla fabbrica dell'Archivio. (*R° Edifizi pubblici* 1542. 3 *fol.* 28).

Abbiamo veduto che Orazio nel 1548 nominava suo procuratore Alberto Sangallo, il quale doveva anche essere della famiglia, benchè non comparisca negli alberi genealogici pubblicati.

Era stato procuratore anche di Antonio Sangallo e fino alla morte, anzi continuando dopo per gli affari dell'erede Orazio.

Farò seguire quanto trovai intorno a questo Alberto Sangallo.

Alberto di Agnolo di Francesco San Gallo scultore, a dì 9 settembre 1553, era esaminato per una questione fra Francesco Borghini e Nicodemo Bozolino scalpellino in Roma. (*Da una miscellanea di rogiti inedita posseduta dal Principe Don Baldassarre Boncompagni, cod.* 544, *fol.* 36).

Per rogito del 3 novembre 1559 Orazio San Gallo afferma, consenziente Alberto San Gallo, che questi servì per vari negozii a suo padre Antonio San Gallo, dal 1542 e 1546, e dopo il 29 settembre di questo ultimo anno in cui morì Antonio San Gallo, seguì Alberto a trattare gli affari del figlio Orazio fino al 1549 per quelli in Firenze e poi in Roma fino al 1554. E diede dopo ragione esatta della sua amministrazione a detto Orazio e a Francesco Borghino suocero dello stesso. Da tale rendimento di conti risultò che Alberto era creditore di scudi 392 esposti dopo la morte di Antonio San Gallo, e se ne dà la distinta.

Orazio San Gallo, riconoscendo tale credito e facendo risultare che è creditore della fabbrica di S. Pietro di scudi 500, residuo di 1500 dovuto a suo padre, cede questi ad Alberto affinchè possa esser rimborsato (*Not. Reydetto* 1559, *fol.* 425).

E che Alberto San Gallo continuasse ad esser procuratore di Orazio è di prova altro rogito del 27 aprile 1560, pel quale Alberto faceva a nome di Orazio assente un pagamento di scudi 18 a certo Caversi d'Ivrea in Roma. (*Notaio Reydetto* 1560, *fol.* 821).

IV.

Dopo il 12 decembre 1568 non trovai più alcun cenno di Orazio Sangallo. Gli alberi genealogici dànno per unico figlio ad Orazio un Antonio, che secondo il Milanesi sarebbe nato nel 1551 e morto nel 1636, esercitando il mestiere di commettitore di pietre dure. Avrebbe sposato una Gismonda di Donato Gatti, da cui non avrebbe avuto prole.

Il Ravioli invece dice che Antonio fu storico e copista, e che visse oltre 79 anni; e crederebbe che sia stato padre di Pietro Paolo fisico, morto dopo il 1679.

Del detto Antonio trovai la seguente notizia:

A dì 10 marzo 1572. *Magister Andrea Merestinus Phisicus retulit se hodie medicasse Antonium Sangallum florentinum habitantem prope Ecclesiam Sancti Joannis Florentinorum vulneratum in capite lapide ab incognito cum aliquot periculo* (Archivio del governatore di Roma, *Liber Barberiorum* 1571–4, *fol.* 101).

Deve esser certamente il figlio di Orazio; ma non è indicata la sua professione.

Di Pietro Paolo accennato dal Ravioli non trovai traccia qual fisico; bensì vidi i conti del 1600 di Pietro Paolo Sangallo banderaro per lavori alla Camera apostolica. Non so se debbasi prender sul serio quanto segue, pubblicato senza appoggio di documenti da Girolamo Amati (*Lettere Romane*) « Gli eredi e figliuoli suoi (di Antonio San Gallo il giovane) vissero d'indi innanzi in molta povertà, ed i loro discendenti si rimisero all'industria del fornaciaio, che al dire del Piovano Arlotto è la più pulita arte che sia ».

Da quanto noi abbiamo esposto sembrerebbe che gli affari di Orazio negli ultimi anni della sua vita non fossero certamente in buon stato.

Devo però notare che esistevano a Roma altri Sangallo fiorentini di qualche ramo della stessa famiglia, non però stati compresi negli alberi genealogici.

Abbiamo già veduto Alberto procuratore di Antonio e di Orazio Sangallo; eccone altri:

1545, 13 Agosto. *M.° Antonio Raphaelis florentino fabro lignario ducatos auri de Camera octuaginta quinque et bol.* 30 *de paulis X pro ducato pro mercede diversorum laboreriorum per eum in Archivio Thesaurarie apostolice et aliis locis in palatio apostolico apud sanctum Petrum pro Camera apostolica factorum* (R.° Mandati 1545–6, fol. 52).

Era Raffaello Sangallo scultore fiorentino, che a dì 5 aprile 1576, risulta aver lite con un tavernaro, e a dì 1° luglio 1587 si confessa debitore di Giovanni ferrarese tavernaro, presente M^ro^ Mercurio di Marcello *de urbevetere* archibugiero (Not. *Palmerio Fabrizio Actorum* 1576, *fol.* 169; *e an.* 1587, *fol.* 433).

Tralascio ben inteso quei Sangallo che mi risultarono non fiorentini, come ad esempio un Alberto Sangallo orefice milanese in Roma dal 1554 al 1565 (Vedere miei *Artisti Lombardi*) e un Giuliano da Sangallo, che, a dì 19 gennaio 1574, aveva lite in Roma con Giulio Sangallo, dei quali non si dà la patria (Not. *Palmerio Actorum* – 1573–4, *fol.* 168).

Di Battista Sangallo, fratello di Antonio poco si conosce. Il Ravioli nel citato suo studio sui Sangallo scrisse: « Di

che epoca venisse a star col fratello in Roma e cominciasse a dirigere le fabbriche ci è ignoto; come anche lo è ogni cosa che si riferisca alle accidentalità di sua vita. »

Qualche lume spero di dar io con partite de'suoi lavori in Roma e con la scoperta del suo testamento.

Ecco intestazioni di alcuni conti da lui riveduti:

« Fabriche del palazzo di contro deono dare addì xvij di febraro e a dì xxvij di aprile 1536 Scudi trecento quarantaquattro bajocchi trentadua e quali sono per dua stime fatte sotto detti dì lavori fatti in palazzo apostolico e stimato per Mastro Batista da San Gallo e M.ro Lorenzo scultore come in detta stima si uede in mano di M.ro Jacomo Meleghino, scudi 344. 32. »

I lavori erano stati eseguiti dagli scalpellini Domenico Rossello e Paolo Pianetto nei palazzi apostolici di San Marco e di Aracoeli.

« 1536, 20 Giugno. Stima di lavori fatti per Mastro Cristoforo da Oggia muratore nel Corridoro di San Marcho per mano di Battista Sangallo in scudi 204, bol. 66.

» Io Bap.ta da San Gallo affermo quanto di sopra si contiene e a fede della uerità scrissi et sottoscrissi questo di sopra scritto in Roma mano propria.

« 1536 addì 6 7bre. Stima di lavori fatti per M.ro Cristoforo da Oggia nella strada Aracoeli stimata per mastro Battista da San Gallo et M.ro Domenico Rosselli scalpellino, scudi 439, bol. 15.

» Io Baptista de San Gallo scrissi et sottoscrissi di mia p.a mano anno e messe e di sopra scritto in Roma *ita est*.

» Io Domenicho Roselli afermo quanto di sopra si chontiene d'achordo chon batista da S. Gallo et a fede della uerità mi sono sottoscritto di mia propria mano ano et mese et di sopra scritto in Roma.

» 1537 a dì 13 luglio. Stima di altri lavori di Cristofaro Ottolini di Olgiate nel palazzo di San Marco dai M.ri Battista da San Gallo e Domenico Rossello scalpellino in scudi 59 bol. 69$\frac{2}{3}$ con la stessa sottoscrizione su esposta.

» Stima di lavori fatti in San Marco per mano di Cristofaro da Uggia muratore estimata per mano di Bap.ta San Gallo, 10 Ottobre 1540 ».

Il totale del conto era di scudi 36 e baj. 20 e lo stimatore così sottoscrivevasi:

» Io Bapta Sangallo scrissi e sottoscrissi mano propria in Roma.

» 1542. M.ro Batista da San Gallo e Comp. muratori deono dare adì 4 d'Agosto scudi 300 hauuti da M. Jacomo Meleghino per mano di Benvenuto Olivieri e C.i depositari a bon conto della fabricha ch'essi fanno in fare l'archivio delli libri del conto del temporale

della sede apostolica e stanzie per la tesaureria generale 33 posto auere M. Jacomo per conto della fabrica della Archivio in questo 27 (*R.º Edifizi pubblici* 1542-1543, *f.* 28).

» 1542, 18 Nouembre a M.ʳᵒ Jacopo da Brescia et a M.ʳᵒ Battista Sangallo capo muratori in Palazzo per l'ariciatura de la volta de la sala de li Re ove lavorano di stucchi, scudi 100. Ed altro pagamento ebbero dopo in scudi 559. (Vedere i miei *Artisti Lombardi ecc. Vol. I, p.* 49).

» A dì 7 Giugno 1544, a M.ʳᵒ Baptista Sangallo et compagni, Scudi 100 a bon conto del loro credito.

» 10 nouembre 1544, al San Gallo Battista e a Giacomo da Brescia compagni, scudi 100 a conto.

» 7 feb. 1545 agli stessi scudi 100 a bon conto
» 11 ag. » altrettanti.
» 2 9bre » scudi 4.
» 22 7bre 1546 scudi 100.
» 10 marzo 1347 scudi 100.
» 17 9bre » scudi 100. »

E tutti questi conti si trovano nell' archivio di stato romano.

Dall' esposto possiamo arguire che oltre esser estimatore camerale prendeva imprese di lavori in muratura in società con un mastro bresciano.

Il Vasari ci lasciò scritto che Battista San Gallo era gobbo, che non fu ben trattato dal fratello Antonio e che visse non molti anni dopo la morte di questo, lasciando ogni suo avere alla compagnia della Misericordia dei Fiorentini in Roma, con carico che gli facessero stampare un suo libro d'osservazioni sopra Vitruvio, il qual libro non è mai venuto in luce ed è opinione che sia buono.

Vediamo ora il suo testamento fatto il 19 8bre 1548, che miglior luce ci darà (III).

Si dichiara figlio del defunto Bartolomeo e di esser architetto fiorentino e vuole far testamento per evitare dopo la sua morte controversia.

Ordina di esser sepolto nella chiesa di S. Giovanni della nazione fiorentina nella tomba di sua madre.

Lascia alla sorella Diamante Sangallo scudi 30 annui da prendersi sui fitti di sue case.

Lega a Giulio suo nipote figlio di Lucrezia altra sorella scudi 100.

Dona un padiglione di panno rosso a Felicita sua nipote moglie di Mastro Nardo lapicida.

Erede universale sceglie la sorella Lucrezia suddetta con proibizione di vendere le case menzionate.

Lascia un anello con diamante a Sigismonda moglie di Giulio suo nipote.

Seguono altri piccoli legati a compagnie della pietà e della misericordia, al prete Gregorio de Benvenuti lucano suo confessore, e ad un Marco figlio di un carpentiere.

« *Item dixit traduxisse quasi in totum operas Vitruvii de latino in vulgare* » il qual lavoro lega alla confraternita della Misericordia di Roma, e così dei proventi che se ne potessero avere dalla stampa della medesima traduzione, od in altro modo.

Dall'esposto possiamo esser certi che nel 1548 era ancor vivo e che forse morì nell'ottobre dello stesso anno, e che lasciava erede una sorella delle due, che aveva, le quali non compariscono negli alberi genealogici, e impariamo a conoscere i nipoti figli della sorella Lucrezia erede, sembrando l'altra nubile dall'aver fatto seguire al nome Diamante il soprannome Sangallo, che serviva di cognome.

Apprendiamo che G. B. fu sepolto nella tomba di sua madre nella chiesa di S. Giovanni de Fiorentini, sembrando da ciò che la madre non sia morta in miseria, come scrisse il Vasari; poichè se non potè star con la nuora le restava il figlio G. B. scapolo, con cui poteva vivere bene.

Pel lavoro su Vitruvio rimando a quanto con competenza ne scrisse il cav. Ravioli. Essendo libera la confraternita della Misericordia di trarre profitto della traduzione di B. Sangallo avrà creduto più utile vender copie del manoscritto. Non fa parola il testatore di altra sua opera; così non può esser autore del dizionario vitruviano, come volle il Bottari.

(*Continua*).

XXXVII.

LO STEMMA ALATRINO

§. I.

Nell'anno 1883 il Consiglio Comunale di Alatri, mentre con lodevolissimo pensiero e premura si disponeva a celebrare il terzo centenario dello scoprimento del Corpo di S. Sisto I. PP. e M., protettore insigne della città, badava a richiamare in vigore alcune delle consuetudini cittadine, le quali in maniera più intima si congiungevano colla storia della venuta e della

permanenza del prezioso e sacro Pegno tra noi, e del culto prestato dagli alatrini alle stesse ss. Reliquie. Fu appunto in questa congiuntura che alcuno fece la proposta al Sindaco di allora, perchè, consentendo il Consiglio, si fossero fatte le necessarie e desiderate correzioni allo stemma della città, riconducendolo al tipo ricevuto in eredità dai nostri maggiori. Il Consiglio nella sua adunanza del 26 maggio 1883

accoglieva la proposta della Giunta municipale, approvava la correzione dello stemma alatrino, espungendo affatto la testa aquilina uscente dalla sommità della torre, accogliendo l'idea di piantare sulla torre stessa una bandiera spiegata, ove si leggessero le iniziali S. P. Q. A., e conservando la vitta o benda ad ornamento della parte inferiore dello scudo, nella quale sta scritto l'elogio: *Vetustissima et fidelissima civitas Alatrina*. Ma quel tale che si era rivolto al Sindaco per ottenere lo stemma cittadino corretto, non aveva certamente avuto nell'animo, nè aveva punto suggerita una novità, che poi per via di fatto fu introdotta nello stemma stesso. Tra le cose o i simboli che fregiano l'arma alatrina vi era eziandio il simbolo *delle chiavi*, che al di sotto della corona, soprapposta allo scudo, decoravano lo stemma, e ricevevano in bella maniera intrecciata la vitta o benda colla epigrafe poc'anzi ricordata. Or questo simbolo delle chiavi, neppure fu menzionato nella proposta fatta dalla Giunta al Consiglio, sebbene fosse ben ricordato nella lettera diretta al Sindaco il 3 aprile 1883, per implorare le già dette correzioni. Come pertanto nella proposta della Giunta non vi ha vestigio, che si riferisca al mantenimento di quel simbolo nello stemma, così neppure nel verbale, dove è notata la risoluzione del Consiglio favorevole alla correzione dello stemma della città, si dice parola delle chiavi. Non vi ha nè mantenimento, nè espulsione delle chiavi dallo stemma: la Giunta tacque, il Consiglio fece anch'esso silenzio. Intanto per via di fatto il simbolo delle chiavi fu rimosso dallo stemma alatrino corretto.

Ma come potè accadere simil cosa? Il lettore potrà di leggieri argomentarlo dal fatto che ora esporrò. Nel luglio o agosto di quello stesso anno 1883, i Rettori della città facevano ristorare e anche abbellire il palazzo comunale, in preparazione, come fu detto, del vicino centenario. Si vedeva perciò opportuno di correggere, secondo le ultime risoluzioni del Consiglio, lo stemma che a stucco ed intonaco sovrasta la fronte del palazzo. Il segretario comunale, cavaliere Alfredo Toschi-Vespasiani, di Massa Marittima, volle suggerire alla Giunta di far rimuovere, in tale propizia occasione, le chiavi, che insieme con altri emblemi di armi, bandiere ecc. decoravano lo scudo dello stemma cittadino. Il Sindaco e la Giunta, prima di dare qualsivoglia ordine, vollero sentire sul proposito il parere di quel tale, che già aveva proposto le correzioni all'arma alatrina. Quegli avendo espresso il parere negativo, arrecando buone ragioni perchè fossero conservate nello stemma le chiavi, la Giunta, con lodevole risoluzione, diede ordine che quell'emblema fosse conservato: ed è l'unico esemplare forse che tuttora rimane. Di qui il lettore accorto può aver avuto un po' di lume, per ispiegare come e perchè nella proposta della Giunta e poi nella risoluzione consiliare favorevole alla correzione dello stemma, non fosse fatta parola delle chiavi o da conservarsi o da togliersi; e poi per via di fatto quelle chiavi fossero realmente state rimosse dallo stemma corretto.

§. II.

Nell'anno 1889 poi, essendo stata sciolta l'Amministrazione comunale della nostra città, venne a reggere la pubblica cosa il cav. Raffaele Trotta, consigliere della r. Prefettura di Perugia: uomo dal tipo e fare militare, di una energia non comune, e di sentimenti proprii del tempo in cui viviamo. Restano, oltre gli atti suoi amministrativi, a perpetua ricordanza del suo sentire politico, le mutazioni introdotte nel nome di alcune strade urbane e in qualche piazza; agli antichi nomi o di santi o di uomini della città o della topografia urbana, volle sostituiti i nomi, che oggi più risuonano, e cioè *Vittorio Emmanuele*, *Umberto I*, *Regina Margherita*, *Garibaldi, Cavour*, *Roma*, *Napoli,* ecc. ecc. Ora questo signore avendo fatta una sua grida ai cittadini, ordinò che fosse pubblicata per le stampe. Accadde che il tipografo, nella fretta con cui conduceva il lavoro, imprimesse il tipo antico invece

del tipo corretto dello stemma comunale, solito ad apporsi nelle gride, nei bandi, negli editti e via dicendo. Quel tipo antico, recava naturalmente il simbolo delle chiavi: un non so quale impiegato, vedendo le chiavi, arricciò il naso, e le ebbe additate al Trotta. Il quale di presente impennò, divenne rosso di bragia, e, chiamato a sè il vice-segretario, supposto autore del crimine, gli diede un rabbuffo dei solenni (e li sapeva dare!), e infine condannò alle fiamme l'intiera edizione della grida, comandando che fosse rinnovata, espungendo dallo stemma le chiavi.

§. III.

Or donde così viva avversione ed ostilità contro l'emblema delle chiavi nello stemma comunale? Il Toschi-Vespasiani nel consigliare la Giunta, allorquando si voleva corretto lo stemma soprapposto al palazzo del Comune, a rimuovere le chiavi, disse che esse, significando nient'altro che il potere pontificio, ormai da parecchi anni cessato, dovevano non più figurare nell'arma della città riunita col resto d'Italia sotto il dominio del solo re eletto dalla nazione. E poco più tardi spedito lo stesso Toschi come r. Commissario a Baùco, pubblicava poscia la *Relazione* della sua *gestione* (1); ed anche in quel caro castello trovò a notare e ridire sull'emblema delle chiavi. Infatti alla pag. 8, n. 7, riferisce le querimonie di alcuni, perchè « al Cimitero Comunale, sulla porta della » chiesa, si è fatto porre in marmo l'arme del Comune, arme » a capriccio adulterato, sovrapponendo alla torre anzichè » la corona, l'emblema papale, cioè due chiavi che s'incro- » ciano ». Alla pag. 36 egli non contradice a quelle lamentanze, che anzi dà loro ragione e scrive: « Intorno all'arme » sovrapposto alla porta della chiesa e adulterato (*sic*) coll'ag- » giungervi tra la torre e la corona due chiavi incrociate, » è senza dubbio uno sconcio, un fatto che giustamente » ha urtato i reclamanti ». E ne dà tosto la ragione: « Poichè, » scrive, ne rappresentano un potere che la forza del tempo » ha distrutto, e per volere della stessa Provvidenza; ognun » vede come tale esaltazione fuori di proposito costituisce » un atto ostile alle istituzioni, ed è un'onta allo spirito » dei giorni che corrono ». Queste parole così limpide spic-

(1) *Comune di Baùco, Inchiesta Amministrativa,* luglio 1888, Relazione del R. Commissario *Toschi-Vespasiani Cav. Alfredo.* Alatri, stabilimento tipografico, 1888.

gano all'evidenza tanto il consiglio dato dal segretario Toschi alla Giunta alatrina perchè fossero tolte le chiavi dallo stemma del Comune soprapposto al palazzo, quanto il fatto dell'essere state tolte eziandio le chiavi dal medesimo stemma, quando il Consiglio ne volle la correzione, ma non comandò punto la rimozione di quell'emblema. Tale emblema, era emblema papale, diceva e scriveva il Toschi, rappresentando un potere che la forza del tempo ha distrutto.

Non altrimenti la pensava il cav. Trotta, e perciò non fa punto meraviglia che, animato com'era da uno spirito caldamente avverso al potere papale, s'infiammava sino all'ira quando si scontrava nell' emblema, che quel potere, a suo giudizio, metteva in mostra ed onore.

§. IV.

Ma è vero che le chiavi significavano e significano tuttavia il potere, il dominio pontificio? Per chi non lo sapesse, o nol ricordasse, io penso non sia fuor di proposito notare qui come sia antichissimo l'emblema delle chiavi, quale stemma della Chiesa Romana e della Santa Sede. Esso avanza l'età, nella quale ebbero vita gli stemmi dei privati, delle famiglie, e dei comuni, i quali stemmi (non ricordando gli antichissimi e non molti degli egizi, dei greci e de' romani) in generale non vanno più indietro del secolo XII. Invece il simbolo delle chiavi, quale insegna della potestà anche temporale della Chiesa Romana, si fa risalire da alcuni a qualche secolo più addietro (1). Quel simbolo poi fu naturalissimo, perchè ricordava il potere supremo promesso dal N. S. G. C. all'apostolo Pietro, quando gli disse: *Tibi dabo claves regni cœlorum*, etc. (2). Avendo S. Pietro, non senza ispirazione divina, scelto Roma come sede perpetua del suo universale episcopato, di qui avvenne che, più tardi, quando cioè si volle indicare con un emblema, un'insegna, un simbolo, il potere della Chiesa romana, fu scelto il simbolo delle chiavi. E questo venne usato poscia anche per designare il principato politico della stessa Chiesa romana, e così comparvero le chiavi nelle pitture, nelle sculture, nelle monete, nelle medaglie, nei vessilli, dapertutto dove era necessario od opportuno che fosse indicata la potestà sia ecclesiastica, sia politica della Chiesa romana. Il primo stemma della stessa Chiesa e Sede romana furono le sole due

(1) Borgia, *Memorie di Benevento*, Tom, II, p. 385—90.
(2) Matth. XVI, 19.

chiavi pendule, ovvero cancellate o decussate; e non accadde se non molto più tardi che gli stemmi gentilizi delle famiglie, donde uscirono i papi, vennero assunti a rappresentare il potere pontificio della Chiesa e Sede romana. Quando però quegli stemmi furono assunti a questo, non venne meno il simbolo delle chiavi, esso anzi venne sempre usato per condecorare quegli stemmi coll'innalzarli, mediante quell'emblema, a tale dignità somma, che senza di esso non avrebbero mai potuto conseguire. Sia pertanto che quelle chiavi si trovino sole, sia che si trovino assunte a decorare gli stemmi gentilizi dei papi, esse ci danno sempre l' insegna della suprema potestà della s. Sede romana.

§. V.

Se è così, qualche lettore mi dirà: e non vedete che dunque il Toschi e il Trotta, dal loro punto di vista, avevano ragione nel volere rimosse le chiavi dallo stemma alatrino? Non mi pare che avessero ragione, nè sotto l'aspetto *storico*, nè sotto l'aspetto *emblematico*, e perciò anche *giuridico*. Infatti, dato pure, ma non conceduto, che quelle chiavi nel nostro stemma fossero il simbolo del potere pontificio, ora cessato in questi luoghi, quale sconcio s'incontrerebbe nel ritenere negli stemmi quella insegna, quale ricordo storico di quel dominio durato oltre mille anni? E si badi bene: quelle chiavi non sarebbero che una pura insegna storica e niente più. Come pertanto si lasciano, e debbonsi lasciare intatte, benchè sia venuto meno quel potere politico, molte altre attestazioni storiche, come monumenti, iscrizioni, dipinti, statue e va dicendo, senza che uomini e cose del presente stato corrano pericolo di sorta, alla stessa maniera senza dubbio poteva e potrebbe rimanere nello stemma alatrino e degli altri comuni l' emblema delle chiavi, restando esso come ricordo o attestazione storica di quel dominio pontificale. E ciò sia detto per il rispetto *storico*: vediamo ora se vi possa esser ragione a voler abolito quel simbolo delle chiavi, se si ha riguardo all'aspetto *emblematico*, e per conseguenza anche *giuridico*.

§. VI.

L'emblema delle chiavi non è tale che significhi soltanto ed esclusivamente il potere o spirituale, o temporale della chiesa romana e del papa; ma esso rappresenta altresì il potere,

l' autorità , il dominio civile e politico delle potestà laiche e terrene. Ed è appunto per quest'altra più ampla significazione, che bisogna andare molto cauti nel fare stima e sentenziare, allorchè si scontrano quegli emblemi o nei monumenti o negli scritti specialmente antichi. Non credo voglia increscere al lettore se, a far le cose chiare, mi trattengo alquanto sopra questa materia, ripetendola un po' dall' alto, e attingendo da un libro, che non suole andare per le mani dei più (1). E prima giova domandare: perchè la chiave fu tolta a designare il potere, l'autorità, il dominio? Sia che si accetti la etimologia greca, sia che si accetti la ebraica, tanto l'una, quanto l' altra designano il nesso naturale ed intimo tra la chiave e il potere, il dominio. Infatti la voce κλεισ viene da κλεισθαι, e vale *claudere*, ossia chiudere: e parimenti l'ebraico maphtheac viene da pathac, e vale *aperire*, schiudere, disserrare ; l' una cosa e l' altra è propria di colui soltanto che ha potere, autorità, dominio sopra ciò che si vuol chiudere se è aperto, ovvero si vuole aprire, se è chiuso. I più sagaci notano al caso nostro che la etimologia della *chiave* vuol essere derivata piuttosto dall'aprire, che non dal chiudere; primo, perchè la lingua ebraica come più antica, più rigorosa, più acconcia nell'imporre i significati alle voci, va preferita alla greca; secondo, perchè l'*aprire* denota più nobilmente l'autorità, il dominio, che non il *chiudere*.

Chiarita in tal modo l'origine etimologica della voce *chiave*, resta chiarito altresì, conforme fu già avvertito, il nesso naturale tra le chiavi e la potestà: quindi l'origine molto semplice , ma strettissima dell' emblema o simbolo delle chiavi rispetto al potere, al dominio, all'autorità. In forza appunto di questo strettissimo e naturale vincolo tra le chiavi e il potere, antichissimo sopra ogni dire è il simbolo delle chiavi a designare la potestà e l'autorità, e non meno è universale tra i popoli. La qual cosa diviene manifesta sia che si consultino gli scrittori profani, sia i sacri: per gli uni e per gli altri ci viene attestato il costume invalso presso popoli diversi di regioni, di cultura , di antichità , nel ritenere le chiavi quale insegna di potestà e dominio ; per forma che tanto valeva ad essi lo assumere e ritenere, il deporre e consegnare le chiavi , quanto il prendere in mano e ritenere , o il rilasciare e consegnare il potere e l'autorità. Per la mitologia basterà aver qui ricordato quel che di Plutone scrisse Orfeo nell' inno a Plutone medesimo:

---

(1) Pinto Jacobus, *Christus Crucifixus*, Tom. I, pag. 57. Napoli 1859.

« *Pluto, qui terræ claves et regna gubernas* » :

e tutti sanno che a questo dio solevasi attribuire il potere supremo in terra. Per la erudizione sacra non uscirò dalla Bibbia, l'antichissimo dei libri e divino. Quì la chiave e il principato non pure sono tra loro relativi, ma l'una cosa è presa per l'altra. Del Venturo dice il profeta: « *factus est principatus super humerum eius* » (1); e del preposto Eliacim, figura del Messia, scrive: « *Et dabo clavem domus David super humerum eius* » (2). E in fatto nell'Apocalisse si trova scritto che il *Sanctus et Verus* (il Cristo), è colui « *qui habet clavem David* » (3). Notano poi gli scrittori di archeologia ebraica, che allorquando dovevasi inaugurare il potere di taluno dei rettori di quel popolo, costumava d'imporre sopra gli omeri di colui le chiavi, che in quel caso volevano essere grandi e appariscenti. E Ugone cardinale ci fa sapere che al novello sommo pontefice della religione ebrea, usavano, tra le altre ceremonie, presentare e consegnare una chiave d'oro, simbolo del supremo suo potere sacerdotale nel tempio.

Per le cose fin qui toccate intorno alla significazione data dall'antichità sacra e profana al simbolo delle chiavi, rimangono pienamente naturali ed ovvii i fatti che si scontrano nelle storie di tutti i tempi e di tutti i popoli; fatti che ci dipingono i costumi diversi sì, ma tutti eloquenti intorno all'insegna delle chiavi. Il consegnare le chiavi ad un magistrato novello, ovvero ad un nuovo sovrano, invece della provincia o del regno che ha conseguito; il portare appiedi di un vittorioso condottiero di eserciti le chiavi, simbolo della dedizione delle terre e città soggiogate; l'offrire le chiavi di una fortezza in cambio della cessazione da ogni resistenza; il presentare le chiavi ad un sovrano che novellamente entra in una città del suo regno; sono questi tutti modi equivalenti che dimostrano essersi usato in ogni tempo e presso i varii popoli il simbolo delle chiavi, quale insegna del potere, che si dava, si manteneva, si trasmetteva, si pigliava o si deponeva a seconda delle circostanze; e come potrebbe molto agevolmente esser confermato per cento esempi tolti dalle storie, dove non ci facesse difetto lo spazio e il tempo. E che

(1) Isaiae IX, 6.
(2) Ibid. XXII, 22.
(3) III, 7.

un siffatto costume non sia neppur oggi scomparso per ogni dove, lo apprendiamo da quanto ci narrarono i giornali del Portogallo negli ultimi giorni dell'anno 1889. Il novello re, Carlo I, dopo essere stato nella chiesa di s. Domingo alle solenni ceremonie, si condusse al palazzo del Municipio, e quivi il presidente del Consiglio gli ebbe consegnate le chiavi della città (1).

Ora diviene molto facile l'intendere come sia vero che non sempre, non i tutti i luoghi, dove in qualsivoglia modo campeggia l'insegna o l'emblema delle chiavi, là debbasi riconoscere tosto l'emblema papale. Anche i poteri laici, principeschi e cittadini ebbero il costume di adornare i loro monumenti, le loro insegne, i loro stemmi col simbolo delle chiavi, significando con esso non già la loro suggezione alla chiesa romana o al papa, ma sì bene e semplicemente il potere che in modo assoluto o temperato esercitavano nelle terre, nelle città, nei feudi di loro spettanza. Di qui accadde ancora che le chiavi entrassero a far parte degli stemmi: e la storia delle famiglie baronali o principesche, delle città, e dei paesi, bene investigata, scoprirebbe con molta sicurezza l'origine e la ragione di quell'emblema nelle loro insegne.

(*Continua*)

Can. Luigi De Persiis

XXXVIII.

DI UN PASSO DI T. LIVIO NEL LIBRO XXI DELLE STORIE

Nel cap.° XXXII del succitato libro, Livio narra: « P. Cornelius consul, triduo fere post, quam Hannibal a ripa Rhodani movit, quadrato agmine ad castra hostium venerat, nullam dimicandi moram facturus. Ceterum, ubi deserta munimenta, nec facile se tantum prægressos adsecuturum videt; ad mare ac naves rediit, tutius faciliusque ita descendenti ab Alpibus Hannibali occursurus. » Poscia continua: « Ne tamen nuda auxiliis Romanis Hispania esset, quam provinciam sortitus erat, Cn. Scipionem fratrem cum maxima parte copiarum

(1) *Osservatore Romano*, n. 302, 31 decembre 1889.

adversus Hasdrubalem misit; non ad tuendos tantummodo veteres socios conciliandosque novos, sed etiam ad pellendum Hispania Hasdrubalem. Ipse cum admodum exiguis copiis Genuam repetit, eo qui circa Padum erat, exercitu Italiam defensurus. » Come si vede, il terzo periodo ha come proposizione di fine: « Ne tamen nuda auxiliis Romanis Hispania esset », che suonà in lingua nostra: *onde la Spagna non rimanesse tuttavia priva dell'aiuto dei Romani*; e con la voluta risoluzione infinitiva rispetto alla proposizione reggente: *per non esser priva* (o *non rimaner priva*) *tuttavia la Spagna dell'aiuto dei Romani*. E ciò torna a capello, poichè P. C. Scipione aveva avuto in sorte il governo di quella regione (quam provinciam sortitus erat). Egli rispettando la consegna avuta, ma libero dei mezzi da usare per conseguire l'intento, attende Annibale a pie' delle Alpi anzichè inseguirlo, e forse inutilmente su per i monti, ed affida al fratello l'impresa di Spagna. Ciò si ricava dalla lezione genuina del testo del Cocchio, ch'ebbe come sicura guida Polibio, e fra i moderni specialmente Weissenborn (*Titi Livi ab urbe condita libri*, ecc. Berlin 1882) ed altri. Anche le edizioni napolitane del secolo passato, ch'è tutto dire, hanno la stessa lezione. Non è così però quella di Paolo Manuzio, figlio di Aldo (Venetiis MDLXVI, *secunda editio*) con annotazione di Carlo Sigonio, trovandovisi la variante : *Nec tamen*, etc. Parrebbe strana davvero questa lezione, specie dopo il punto fermo, e col *nec* invece di *neque*. Ma considerando il buon nome dell'editore e l'altro non meno rispettato del tipografo, come pure il tempo in cui avvenne l'impressione, quando cioè i tentativi, i lavori ed il metodo dei nostri umanisti, e basti nominare lo Scaligero, fecero un gran passo nella revisione dei classici, sarei disposto, quasi dissi, ad accogliere quella variante, potendo interpretarsi il relativo costrutto come segue : *Pur non essendo priva la Spagna di aiuti Romani*. Imperciocchè non parmi improbabile che ivi stessero sempre, malgrado le vittorie di Annibale e la caduta di Sagunto, qua e là i residui delle milizie romane, senza contare gli alleati palesi o segreti che all'uopo avrebbero potuto, resistendo, dar agio a Roma di mandarvi aiuti con maggior premura del passato.

G. FROSINA-CANNELLA

XXXIX.

SCIPIONE IN AFRICA

POEMA DRAMMATICO

DEL PROF.

Nicolò Marsucco

ATTO TERZO

UNA PIAZZA PRESSO LA CITTADELLA DI BIRSA

SCENA PRIMA

Cittadini, Asdrubale, Lisippo, Farneade, che accorrono sulla piazza.
(squillo di trombe)

ALCUNI CITTADINI

Viva Farneade!

ALTRI CITTADINI

Viva i nostri Duci!

FARNEADE

Salvete, o Cittadin, con quanta brama
A voi ne rieda, i Numi il san. – Dal giorno,
Che oprar mi diero per la patria il brando
Tutto sacrarmi a lei giurai, nè il giuro
Le puniche mutâr nuove sciagure.
(*a Lisippo*) – Lisippo, paghi irne possiam, che il voto
De' Padri il nostro alfin suggelli.

LISIPPO

E questa
Gioia, divider teco, or più m'è caro,
Con quel di patria in noi costante affetto,
E l'amistà che ognor n'avvinse.

ASDRUBALE

Al vostro
Gioïr, mi giungo. – Il voler nostro, amici
Così saldino i Numi!

(VOCI INTERNE)

All'armi all'armi!

SCENA SECONDA

Un Messo e detti

MESSO

Dalla vedetta che di Birsa il forte
Sul mar fronteggia nuove n' appariro
Romane vele, le da noi respinte
Di Manlio, a rinforzar. –

ASDRUBALE

Duro ai Quirit
Espcrimento! *(ai Citt.)* Udiste?

UNO DEI CITTADINI

Udimmo, e all' opra
Accinti siam. –

GLI ALTRI

Sì, tutti. –

ASDRUBALE *(ai Cittadini)*

Ite – Lisippo,
A lor sii scorta –

LISIPPO

Io volo.
(I Cittadini partono con Lisippo, ed il Messo)

SCENA TERZA

Asdrubale, Farneade

ASDRUBALE

E noi di Birsa
Alla difesa attenderem. – Del forte
Acconcio a questa è il sito e l' arte – O mio
Farneade, al tuo già pronto animo lena
Uopo non è. – Ma ecco Ammon, Pantia
Con esso.

SCENA QUARTA

Ammone, Pantia e detti

AMMONE (*abbracciando Farneade*)

O figlio, (che a me tal nomarti
Caro mi fia, se il comun voto adempia
Della patria il riscatto) al sen mi stringi,
E i sensi in te del cor lascia ch' io sfoghi,
Onde parte è costei che sposa anèli.

FARNEADE

Così di tanta speme ostil furore
Non mai sperda il seren!

PANTIA (*al padre*)

Se il patrio giuro
I Numi udîr, se di compirlo han fisso
Quale a te, quale a noi più lieta sorte!
Ma nero al cor presentimento il caro
Sogno mi sgombra, e tremo qual pendesse
Un gran destin sul nostro capo.

FARNEADE

O donna,
Ti rinfranca - l' ardir che i Peni infiamma
Arra ti sia che di terror forieri,
Come già contro la Numidic' oste,
Combatterem. - Ma s' è destin che morte
Dell' agognato Imen la speme ancida,
Con quel di patria amor dolce mi fôra,
Cui le nostre sacrammo aure di vita.

AMMONE

Faccian gli Dei, che pria la patria salva
Tal nodo amor suggelli e compier lieto
De' cadenti miei dì possa l' estremo.

ASDRUBALE

E questa patria a riscattar co' prodi
Oltre l' usato accinti siam. - Chi giunge?

SCENA QUINTA

Antea co' figli, Fenice, e detti

ANTEA (*ad Asdrubale*)

Contro l'assalto ogn' apparecchio è in punto.
Dell'amor nostro i cari pegni intanto
A te addur m'affrettai, perchè un addio
S'abbian da te ch'esser potria l'estremo. –

ASDRUBALE

Ben divisasti – O figli – a lei devoti;
Ma più alla patria v'educai, vi crebbi,
Lieto al pensier, che un dì, preclari fatti
La vostra estesa avrian virtù guerriera,
Se lieta al suo destin splendea la stella –
Ahi! vittime a lei forse, oggi, cadrete:
Ma d'oppressor schiavi non mai. –

ANTEA

Del padre
I sensi udiste – a voi nell' alma impressi,
Sacri vi sien. – Fenice, a te li affido –
Ma, dove ai Peni ogni speranza estinta,
L'ultim' ora in noi penda, a me li guida. –

FENICE

Intesi. –

ASDRUBALE E ANTEA (*abbracciando i figli*)

Addio. – (*Fenice parte coi figli*)

SCENA SESTA

I precedenti, meno Fenice e i figli.

ASDRUBALE

Sacro dover compiesti
O sposa – al nostro accinti siam.

AMMONE

Ti seguo –
(*a Pantia*) E tu con lei rimanti, o figlia ed apri
A suoi consigli il cor.

PANTIA

Quanto m' imponi
Compir m' è caro.

FARNEADE

De' pensieri in cima
Quel della patria ognor ponesti, assai
M' è conto. – Addio, per or, pensa che a questa
Madre a noi prima il brando ho sacro.
(Ammone abbraccia Pantia e parte con Farneade e Asdrubale)

SCENA SETTIMA

Antea Pantia

PANTIA

O prode,
O magnanimo cor! Così condegno
A tue virtudi il guiderdon risponda!
Dopo il trïoufo della patria, è questo
De' miei voti il primier. Ma dimmi, Antea
Del riscatto fondar non dubbia speme
In noi possiam?

ANTEA

Non già, ma dolce al core
Mi favella un pensier, che sien qual vuolsi,
Di noi le sorti, ai patrii lari i Peni
Il patrio onor a prescrvar sieu volti –
E qual che alla difesa ardor li incita,
M' è certo pegno, che Cartago in fiamme
Anteporran, che agli aggressor la fronte
A vil patto piegar. – Oh! del morire
Vita peggior, che monta?

PANTIA

E del morire
Qual vita a me peggior, Farneade estinto!

ANTEA

Taci – ad altri di te più degni sensi
Ergi il pensier. – Se di Cartago i voti
I Numi adempiran, d'amor le care
Dolcezze questo all' anima conforto,
Per te sien pur, non in quest' ora. Ascolta

E in petto imprimi i detti miei. – Nel tempio
Il devoto adunar femineo stuolo
È mio talento: ivi con preci, i Numi
Propizïar; ma se nel Cielo è fisso
Delle puniche mura la caduta,
Io i Peni esorterò, che tosto echeggi
Di nostre sorti disperato il grido,
Nella Città la struggitrice fiamma,
Quinci del tempio alla magion s' apprenda –
Del vasto incendio la funerea vampa.
Vegga l' oste nemica, e a lei sia conto
Quanto de' Peni la virtù rifulga –
E prima invan, che la rival Cartago,
Nelle ceneri sue, le nostre asconda. –

PANTIA

E al disegno sperar di tutti unanime
Potrem l' assenso?

ANTEA

De' più arditi, a' miei
Cenni, già pronti interpretai le menti –
Non tutti, il so, concorde brama infiamma
Ad imitarli; ma d' imbelli a fronte,
Ardito stuol non teme. – Al tempio, or meco
T' affretta. – (*in atto di partire*)

VOCI INTERNE (*e squillo di trombe*)

All' armi!

ANTEA

Udisti? (*a Lisippo che s' avanza*)
Ebben, Lisippo.

SCENA OTTAVA

Lisippo e dette

LISIPPO

Di guerra il suon già le nemiche trombe
Colle nostre iterâr – La sanguinosa
Pugna incomincia, e ben a lungo estimo,
A durar contro gl' inimici assalti
Ai pertinaci difensor fia dato –
– Pur mentre ei tanta di virtù fan prova,
Un mio consiglio udite. – Ignoto calle
Non emmi, da' nemici ancor non chiuso,
Che in salvo entrambe v' addurrà – Seguirmi
Tosto vi calga.

ANTEA

In salvo!

LISIPPO

A ciò il tuo sposo
Antèa, con esso Ammon, Pantia, t' esorta
De' vostri dì il tesor serbar bramosi –

ANTEA

Salvarci! dalle mura il pie' furtive
Allontanar! – D' Ammon, del mio consorte
Questa è la mente, or che preclari fatti
Di fe', la patria de' suoi prodi impone,
Alle madri, alle spose? – Ah! se in Ciel fisso
È di Cartago il fatal dì, si compia –
Io co' figli morrò –

PANTIA

Lisippo, udisti?
La morte pria. – D' entrambe il voto è questo.

LISIPPO

Generoso sentir! ma che le vostre
A morte non torrìa, vite sì care?

ANTEA

Servigio indegno, cui di patrio affetto
Virtù, non soffre –

LISIPPO

Duolmi, Antea che questo
Ostinato voler causa a voi stesse
Di danno forse irreparabil torni,
Nè, del periglio, a cui sottrarvi io penso,
Opra vana farem, pensier v'affanni –
Chiusa dall' oste è la città, nè speme
Altra miglior ai cittadin più resta,
Che, sino al dì fatal con pertinace
Lunga difesa l'onor suo far salvo. –

ANTEA

Avventuroso dì quello a noi fia –
(*strepito interno che va crescendo*)
Ma qual rumor! Chi giunge?

SCENA NONA

Officiale e detti

OFFICIALE

Or or furente
Crescea, qual fiamma, la tenzon, nè tanto
Da noi d'armi apparecchio, nè sì pronto
L' oste nemica s' attendea; ma giunse
Qui di Scipio un legato.

ANTEA

Obbrobrïosa
Pace, forse a propor?

OFFICIALE

Scipio de' mali
Al pensier tristo, onde cagion, tra poco,
Sarìa tal guerra, libertade e vita
A quanti l' armi deporran, concede:
Ma se Cartago, nel pugnar s' ostini,
Sterminio appresta, ed a lei tal predice
Che ne passi memoria anco ai futuri –
– Breve quindi una tregua ai Peni assente
La bisogna a librar.

ANTEA

Non lieve un patto
Chiede nè a molti accetto. –

LISIPPO

È ver; ma cauto
Senno, talor, saggi consigli inspira –
Temuti danni a prevenir. –

ANTEA

Tu dunque?

LISIPPO

Ove più mite Scipio appor non nieghi
Alle pretese un fren, non util parmi
Fôra un rifiuto.

ANTEA

Ed ove Scipio inchini
Di Cartago in favor, qual sorte amica
A lei sperarne?

LISIPPO

Salutar riparo
Al colpo estremo oppor, che in lei già pende –

ANTEA

Riparo indegno, che all' obbrobrio i Peni
D' onta servil non franca, e più spedita
Alla rivale apre una via, l' estremo
Colpo, a vibrarne, quando più a suo grado,
Od util torni.

LISIPPO

E sia – del tempo intanto
Tesor farem.

SCENA DECIMA

Asdrubale e detti

ASDRUBALE

Lisippo – Ebben le nostre
Proposte udîro ?

ANTEA

Udimmo, e a noi ben dolse,
Che tal proporne di viltate esempio
Oso voi foste.

ASDRUBALE

Di viltade! o Antea,
Di te, de' figli or più mi calse, occulti
Nodrir con essi di vendetta i germi –
Ma benchè salda, in tuo voler t' ostini,
I prezïosi vostri dì far salvi
Ben io m' affido, se di Scipio accette
Udrem le offerte.

ANTEA

Accette ! E speri ?

ASDRUBALE

E quale
Miglior consiglio, Antea, con ciò le nostre
Vite, a tempo serbar, per noi più acconcie
Il gran giuro a compir? Cozzar col fato
Omai che giova? E soffrirem che altera

Roma de' vinti tra le stragi esulti,
E dell' ambita meta a noi sia tolto
A più felici dì protrar la speme?

Antea

Speme! Quali in pensier disegni hai fisso?
In che tarda stagion d' alta vendetta
Occasïon trarrem, mentre esultanti
Sul punico destin vedrem Colei
Consolidar del suo poter le basi?
– Co' minacciati suoi nemici in lega
Ci stringerem? – Ma che altro allor saremmo,
Che servil gregge di straniere genti,
D' ogni trïonfo a tributar costretti
Ad essi il vanto? – Ai lari nostri il brando,
Non agli altrui, sacriam. – Da punic' armi
Il suo trïonfo sol Cartago attenda –
Prodi spirti Ella nudre, e i nostri acciari
Bagnò più volte de' Quiriti il sangue –
– Or novello ne scorra, e al suo riscatto
Se più non giovi, nelle sue rovine
Fiera s' avvolga, e ad antepor sia pronta
A vil servaggio glorïosa tomba. –

Asdrubale

Vano consiglio!
(ad un officiale che s' avanza)
Ebben...

SCENA DECIMAPRIMA

Officiale e detti

Officiale

Di Scipio, i Padri
All' offerte annuir; ma non de' Peni
Unanime l' assenso a quel rispose,
Nè dell' armi all' appel concorde è il grido,
E alcun sinistro ne presento. –

Ammone

E sia
Qual vuolsi, il mio consiglio altro da quello
D' Ammon non è –

Lisippo

Ben parli. –

ASDRUBALE (*all' officiale*)

A lui ciò reca,
E tu Lisippo le divise menti
A compor vola. –

LISIPPO

T' obbedisco. –
(*parte coll' officiale*)

SCENA DECIMASECONDA

Antea, Asdrubale

ANTEA

E immoto
E il tuo proposto?

ASDRUBALE

Nè miglior n' estimo
Se alla patria fuggir l' esizio estremo
È caro ancor.

ANTEA

Null' altro no, che in lei
Più l' onta eterna del servaggio imprima.

ASDRUBALE

Eterna! o Antea, rivendicarla un giorno
Potrìa, chi degli Imperi ha in man le sorti.

VOCI INTERNE

Viva Cartago!

ALTRE VOCI

Viva Scipio!

SCENA DECIMATERZA

Asdrubale, Fenice co' figli e detti

ASDRUBALE

Ah! dunque. –

FENICE

Divisa è la Città. – Di Scipio accette
Altri desìan le offerte, altri respinte –
(*ad Antea*) Quindi a te i figli addur, come imponesti,
Fu mio pensier, chè al tempio a lor sii guida. –

ANTEA

Ben festi. – Vieni. – (*in atto di partire con Fenice e i figli*)

ASDRUBALE

Antea, che tenti?

ANTEA

Udisti?

ASDRUBALE

Udii; ma del tuo sposo altra è la mente.

ANTEA

E risolvesti?

ASDRUBALE

Ciò che ad util torni
Della patria e di noi; ciò che in me un cieco
Ardor non già; ma cauto senno inspira
A guidar l' ira, dove l' util dètta –
Di generoso cor chiari argomenti
Die' Scipio; tale il comun grido il dice,
E tal mostrarsi a noi promette e brama,
Se questa abbandonar vana difesa
Farem pensier, l' armi deposte. – A lui
Aprir l' animo quindi è mio talento,
E suäderlo che se in tal conflitto
Pertinaci durammo, del trïonfo
Pensier non già; ma patrio amor ne spinse.
– Or questo a noi sacro dover compiuto,
Io dell' offerta pace ai patti assento,
E tal de' Padri è il voto. – Ecco il consiglio,
Che il cor mi dètta, ch' io a compir m' appresto,
E perchè di mia fe' più certo pegno
Scipio riceva, al suo cospetto i figli
Io medesmo addurrò. –

ANTEA

Tu a Scipio i figli?
Ah! pria svenarli io giuro.

Asdrubale

In te rïentra
Da me finor, di sposo accenti udisti,
Non del Duce Asdrubàl, cui delle puniche
Sorti, commesso, in cotant' uopo, è il pondo
E che a servarle, quale or vuolsi, attende. –

Antea

Nè di queste mi cal, quando in me grida
Più che altro mai del patrio onor la voce –
Andiam, Fenice. –

Asdrubale

Antea che tenti ?

Antea

(*risoluta a Fenice*) Al tempio. –

Asdrubale

Invan lo speri. – Olà (*rivolgendosi ad alcune guardie*)

Antea

(*snudando un pugnale contro i figli*)
Nessun s' accosti
O il ferro io vibro. –

Asdrubale (*ad Antea in atto di affrettarsi*)

Antea t' arresta . . . . .
(*Antea parte co' figli e Fenice*)
O istante
Della fatal rovina oimè foriero !

CALA IL SIPARIO

1. Il *Buonarroti* si pubblica ad intervalli ineguali in fascicoli di circa cinque fogli in 4.° piccolo.
2. Dodici fascicoli formano un volume.
3. L'associazione è per volumi ed importa Lire 12.
4. Se non è disdetta al nono fascicolo, intendesi rinnovata per un altro volume.
5. Lettere, pieghi e danari s'inviano ad Enrico Narducci, Roma, Tipografia delle scienze matematiche e fisiche, Quartiere Ludovisi, Via Lombardia, Casino dell'Aurora.
6. I manoscritti non si restituiscono.

Serie III. Vol. IV. Quaderno IX.

IL

BUONARROTI

DI

BENVENUTO GASPARONI

CONTINUATO PER CURA

DI ENRICO NARDUCCI

ROMA

TIPOGRAFIA DELLE SCIENZE MATEMATICHE E FISICHE

Quartiere Ludovisi, Via Lombardia, Casino dell' Aurora.

1892

Pubblicato il 16 Agosto 1892

IL

BUONARROTI

SERIE III. VOL. IV. QUADERNO IX.

XL.

I TITOLATI DELLE PROVINCIE PONTIFICIE NELLA SECONDA METÀ DEL SECOLO XVII.

Al tempo antico non accostumavasi d'ordinario di creare marchesi e conti se non i baroni, i quali per beneficio speciale del principe supremo signoreggiavano sulle città, sui paesi, o sui castelli, ossia che per diritto proprio e precipuo feudale avevano in quei luoghi giurisdizione ed impero sopra i propri vassalli.

Dappoi furono nominati i baroni di nudo titolo e di semplice privilegio, che pur chiamavansi titolati, i quali cioè sopra un proprio latifondo conseguivano dai sommi pontefici i titoli di marchesi o conti, i gradi e le dignità, i privilegi e i diritti, dei quali godevano i marchesi e i conti, senza però alcuna giurisdizione (1).

---

(1) Michaelis Belli A. R. De Feudis, Commentarius. Romae 1792, pag. 63. *In medio constituuntur gradu dux, qui de aliquo ducatu, marchio qui de marchia, comes qui de comitatu est investitus, qui olim regni et regis valvasores vocabantur; strictius vero capitanei regni. Dux nomen sumit a ducendo populum vel exercitum, vel quia ipse alios ducat ad virtutem; marchio a marchia de qua est investitus; comes a comitando, quod vocabulum non recens, sed apud romanos et gallos usurpatum deprehendimus: nam quicumque primi ordinis viri Augustum proficiscentem in provincias comitabantur dicti sunt comites; baro autem hebraice filius, vel graece fortis in laboribus. In inferiori sede locantur valvasores maiores, ita dicti a valvis; quod ad valvas dominorum custodiae ac reverentiae causa sistunt; qui etiam capitanei, sed improprie, et a Baldo vocantur barones, suntque nobiles eminentiores. Hi a ducibus, marchionibus, comitibus feuda accipiunt, et per se quoque in alios possunt ea transferre. Demum titulati quidam adpellantur, qui nec ad proprios, nec ad improprios barones referri possunt; ii videlicet, qui neque feudum neque subditos, neque iurisdictionem a romano pontifice consequuntur, sed ut aliquod latifundium fideicommissarium, in titulum marchionatus, puta ad familiae decus erigatur. Ac uno verbo ii qui habent solum titulum, abusive barones vocantur.*

Intorno alla parola *barones* si legge nei commentari di Giulio Cesare *De Bello Alexandrino* al capo XV § 53: *Concurritur ad Cassium defendendum; semper enim barones, compluresque evocatos cum telis semper habere consueverat* . . . e nelle glosse . . . *P. Pithaeus, lib. I, vers. 8, barones legit: et sane vetus interpres Persii in Satyr. V, vers. 158 lingua Gallorum barones dicuntur servi militum.*

Non è nostro intendimento riferire la origine storica e politica dei feudi, la ragione della costituzione dei medesimi, la natura di più sorte e maniere, oltre cinquanta specie, le cose che potevano darsi in feudi, i modi di acquisto, le cagioni di perdita di essi ed altre investigazioni somiglianti; perchè ad esuberanza ne hanno favellato molti scrittori, ai quali volentieri rimandiamo gli eruditi, che amassero aver cognizioni esatte delle cose feudali.

Nella maggior parte d'Italia ed in varie regioni d'Europa per riunire in un benefico provvedimento la conservazione dei feudi nelle cospicue famiglie, dalla quale stimavasi dipendere principalmente il lustro delle medesime, non senza qualche difficoltà permettevasi e nei casi di vera necessità e sempre in modo ausiliario quando non si fosse potuto in altro modo provvedere, che i possessori dei feudi potessero venderli o alienarli; avvegnachè il feudatario non poteva senza il consenso del feudante impegnare il feudo.

Le investiture, i maggiorati, le primogeniture ed altre sostituzioni allenzate da vincoli fidecommissari, coi quali ingiungevasi la restituzione integra della successione ad un'altra persona giusta l'intenzione dell'istitutore, non avevano tale e tanta efficacia da impedire affatto le passività in cui interessavansi i baroni per malaccorta amministrazione dei loro beni.

Per riparare i loro disastri, che divenivano ogni giorno maggiori, fu pur consentita l'erezione dei luoghi di monte (1) ai feudatari, che davano in garanzia i loro beni. Monte dinotava ogni cumulo o massa o collezione di danaro, o dei frutti della terra o di altre cose, che a guisa di un monte materiale si faceva per uso pubblico con autorità pubblica o anco privata per qualche opera pia o profana (2). Questi monti prendevano il nome dalle persone o dalle istituzioni a favore delle quali venivano eretti.

Impertanto gravi erano i mali e i danni che dagli abusi della giurisdizione feudale, dalle prepotenze usate dai baroni derivavano continuamente, e disavvenevoli concussioni, come portavano que' tempi, angariavano non solo i vassalli, ma anche gl'ingenui creditori, conservando quelli con nuova forza quanto con violenza avevano a questi rapito.

---

(1) Fabrizio Evangelista, *De locis Montium non vacabilium*, l. IV, c. 39. *Loca montium sunt quaedam species reddituum sive censuum qui comparantur a principe sive repubblica mediantibus litteris patentibus et registris publicis quae stant loco instrumenti alias inter privatos inire soliti.* Moroni, *Dizionario Storico Ecclesiastico*, vol. XL, pag. 148.

(2) Giovanni Battista cardinal De Luca, *De Locis Montium*, p. 5.

Conoscendo tuttociò il sommo pontefice Clemente VIII fu sollecito d'imporre un freno alla licenza baronale, e, singolarmente per renderne immuni i creditori, publicò ai 25 Giugno 1596 una costituzione, detta usatamente dei baroni, colla quale determinò, che una nuova congregazione si stabilisse per tale materia, che dessa nei casi voluti prendesse possesso delle città, delle terre, e dei castelli dei baroni indebitati, e che allora fosse subito proibita la giurisdizione che i baroni di tal fatta vi esercitavano, perchè la congregazione stessa coll' esitare e vendere gli stessi feudi pagasse i loro creditori, derogando in tal guisa ai vincoli dei fedecommessi e della primogenitura (1).

Il sommo pontefice Alessandro VII, personaggio esimio che alla nobiltà del lignaggio accoppiava la nobiltà della vita operosa negli studi, e segnalatamente quella della protezione alle arti belle e tutela del decoro della città, per mantenere integro lo splendore della nobiltà dei dominii della Santa Sede, divisò di richiamare da tutti i possessori dei feudi con giurisdizione, tanto retta e propria, quanto impropria, le prove delle investiture dei loro beni e delle rendite feudali, quelle del loro acquisto, e delle forme e clausole ad esse impresse, e le patenti delle onorificenze dei titoli nobiliari conferite loro, perchè fossero esaminate dai presidi delle provincie, i quali poi ne facessero distintamente accurata relazione, e ciò all'effetto d'impedire qualunque arbitrio che potesse accadere nell'uso di quei titoli, ed avere sì fattamente un elenco esatto, autentico di tutti i titolati dello stato.

Ai cardinali legati (2) pertanto fu affidato tale incarico, ed a noi fu dato rinvenirne la relazione in copia sincrona, conservata appunto nella biblioteca Chigiana (3).

---

(1) *Literae Apostolicae Clementis VIII, vulgo dictae Bulla Baronum super institutione congregationis baronum status ecclesiastici, cum iurisdictione eorum castra et bona etiam fideicommissis subiecta distrahendi pro satisfactione creditorum dici 26 Junii 1596 ex tipographia R. C. anno* MDCLI. I papi Paolo V, ai 29 Marzo 1606, ed Urbano VIII, ai 20 Marzo 1624, 16 Decembre 1630, 14 Decembre 1641, e 9 Aprile 1642, confermarono la giurisdizione della congregazione medesima; poscia Urbano VIII moderò alquanto la mentovata costituzione benedettina e le appartenenze della congregazione.

(2) Questi legati apostolici erano i presidi d'una o più provincie dello stato pontificio le quali si chiamavano legazioni. Tale incarico da principio durava due anni, poi tre, da prorogarsi ad altro triennio secondo la soddisfazione dei popoli e le volontà dei pontefici. Moroni, *op. cit.*, vol. XXXVII, p. 216 e segg. Avevano essi facoltà di maneggiare tutti gli affari civici ed economici e politici dei popoli loro affidati, ed anche potevano rinnovare le investiture e le enfiteusi dei beni istituite dalla Santa Sede, e privarne dei feudi i baroni a misura dei privilegi apostolici loro accordati. Delle legazioni e delegazioni tratta ampiamente il Moroni, *op. cit.*, vol. XIX, p. 201.

(3) Cod. Chigiano G. V. 146. Notizie di Famiglie et Arbori; questo codice, come altri otto attribuiti al *Magaloctus Caesar comes Florentinus scrib.*

Incomincia la nota dei titolati della provincia di Bologna, mandata dal cardinal Farnese legato (1); segue quella dei titolati di Ferrara trasmessa dal legato cardinal Imperiali (2); poi dei titolati della legazione di Romagna (3); quindi di quelli della provincia di Urbino (4); ed infine dell'Umbria e di altri luoghi (5). Nulla però esiste circa i titolati di Roma, della provincia romana e di quella che nomavasi del patrimonio di s. Pietro. Non mancheremo di fare ulteriori indagini per rintracciare l'elenco dei titolati di queste altre parti dello stato, se sarà possibile (6).

Da tali note, compilate con criterio sufficiente per quei tempi, emerge, che non solo esistevano in quelle provincie marchesi e conti, i quali avevano avuto investiture dei loro beni feudali e dei titoli nobiliari dai papi, ma eziandio, ed in non tenue numero, dagli imperatori, dai re d'Ungheria, di Francia, di Spagna, dai granduchi di Toscana, dai duchi di Savoia, di Urbino, di Modena, di Parma, dai marchesi di Ferrara, dai cardinali legati e dai vescovi.

Si rileva poi da quegli elenchi, che annoveravansi fra i titolati anco i cavalieri; ed infatti vi troviamo la mostra che si fa di un buon numero di essi, per cagion di esempio di quei dell'ordine aurato, di quello pontificio di Cristo, di quello di s. Michele di Francia, dell'Immacolata Concezione,

---

saec. XVII. declinante. Notizie di varie Famiglie Italiane e Oltramontane cavate da istorie ecc. G. V. 129-146 sono un vero florilegio di ricerche genealogiche ed araldiche scritte.

(1) Cod. Chig. G. V. 146, carta 84. Girolamo Farnese dei Duchi di Latera fu nel 1657 creato cardinale e legato di Bologna. Moroni *op. cit.* vol. XXIII, p. 216.

(2) Cod. predetto c. 91. Giuseppe Renato Imperiali fu nel 1654 fatto cardinale e legato di Ferrara. Moroni, *op. cit.* vol. XXXIV, p. 149.

(3) C. 95.

(4) C. 103.

(5) C. 111.

(6) Noi, a dir vero, per non lasciar le cose a mezza luce, abbiamo voluto consultare l'epistolario delle legazioni di Bologna e di Ferrara per rinvenire le corrispondenze che ragguardano l'elenco dei titolati notati antecedentemente. Nell'archivio segreto della Santa Sede esaminammo le minute originali delle lettere scritte pel Segretario di Stato ai cardinali legati di Bologna e di Ferrara, ed il registro delle lettere scritte dal cardinal Flavio Chigi seniore, nepote di papa Alessandro VII ai predetti cardinali legati; ed inoltre nella biblioteca stessa Chigiana abbiamo voluto ponderare le cifre diverse del detto cardinal Chigi seniore intorno alla legazione di Bologna e quelle intorno alla legazione di Ferrara: ma nulla vi abbiamo trovato intorno alle richieste ed all'invio dei menzionati elenchi dei titolati. Sarebbe forse temerario supporre, che papa Alessandro VII abbia fatto scrivere da qualche suo segretario particolare, recedendo così dal mezzo ordinario della Segreteria di Stato; tanto più che nella descrizione dei titoli della famiglia Feminni di Faenza e Fregosi di Urbino concessi ad essi da papa Alessandro VII i cardinali legati usano le parole dalla Santità Vostra, di Vostra Beatitudine, lo che sembra dinotare l'invio di quegli elenchi direttamente al sommo pontefice?

di s. Giacomo di Spagna, dei santi Maurizio e Lazzaro di casa di Savoia, di santo Stefano di Toscana, e di s. Marco di Venezia.

Nondimanco ci sorprese sopra di tutto l'ommissione fra i titolati dei cavalieri dell'ordine insigne e benemerito della cristianità a preferenza di ogni altro, cioè dell'ordine gerosolimitano di s. Giovanni detto di Malta. Eppure cavalieri dell'ordine stesso esistevano figli di cospicue famiglie e di principali città di quelle provincie (1). Motivo di tale pretermissione potrebbe supporsi, che i menzionati elenchi di titolati non facevano la rassegna che dei cavalieri residenti nelle città di loro nascita ove avevano stabile domicilio. Ora quei cavalieri per aspirare ad una commenda o di grazia o di giustizia dovevano aver fatto cinque anni di dimora ove risiede l'ordine, o quattro caravane ossia viaggi in mare, ovvero due anni di corso sopra galere o vascelli della religione e tre anni alloggiando nel convento ove ha sede l'ordine, sempre pronti ad essere chiamati in caso di urgente bisogno dell' ordine; per la quale cosa non potevano quei cavalieri considerarsi di aver domicilio fisso nella loro patria di origine.

A questo proposito si potrebbe richiedere da taluno, se gl'individui riconosciuti per titolati dai cardinali legati nelle provincie pontificie erano i soli, ovvero se altri ancora vi fossero stati, i quali avevano investiture feudali o vantar potevano concessioni di titoli nobiliari. Non è improbabile, che nel tempo delle investizioni legatizie sui diritti a tali onorificenze, qualche nobile fosse pur assente dalla sua patria, e qualche altro non abbia potuto perchè minore di età, o non abbia voluto per qualsiasi ragioni esibire i diplomi di concessioni siffatte.

È indubitato, che la relazione presente che contiene gli elenchi dei titolati delle provincie pontificie nella seconda metà del secolo decimosettimo è di molta importanza, perchè compilata dai cardinali Legati per incarico del sommo pontefice ed a lui stesso diretta, e perchè emana da previa esamina fatta per ufficio delle concessioni di tali titoli ad ognuno

---

(1) Lodovico Araldi, L'Italia Nobile nelle sue città e nei cavalieri figli delle medesime. Venezia 1722, ne annovera non pochi cavalieri dell'ordine gerosolimitano di s. Giovanni in quell' epoca nelle seguenti città: Bologna pag. 199; Ravenna p. 303; Faenza p. 205; Forlì p. 207; Fano p. 211; Ancona p. 216; Ascoli p. 218; Macerata p. 221; Perugia p. 234 ecc.

di essi; giudicammo quindi opportuno di farne la pubblicazione (1).

Roma 26 Aprile 1892.

B. Capogrossi Guarna

NOTITIE DI FAMIGLIE ET ARBORI

Cod. Chigiano G. V. 146, carta 84.

Nota de' Titolati della legat.e di Bologna.

Nota de' Titolati di Bologna mandata dal sig.r Cardinal Farnese legato.

CONTI

Tanari. Il March.e Gio. Nicolò Tanari Senatore Conte della Piacolla, e Marchese della Serra nella Diocesi di Sarzina feudo comprato da Sig.i Fattibuoni con la facoltà di Urbano Ottavo investito l'anno 1627 dal Vescovo di Sarzina. L'Anno 1640 Urbano 8° dichiarò Marchesato a Serra Villa posta in detta Contea, chiamandolo Castello della Serra, e paga Canone al Vescovo di Sarzina di libre due di cera il giorno dell'Annuntiata.

Zani. Li Conti Zani Conti di Pozzo nel Territorio di Montefeltro Diocesi di Sarzina investiti da Urbano 8° l'anno 1627 con la successione a figlioli, e nepoti legitimi in perpetuo.

Facchinetti. Marchese Facchinetti, Senatore Marchese di Lorenzo nello stato di Parma feudo portato in casa Facchinetti dalla Marchesa Violante di Correggio madre di detto Marchese.

Fibbia. Co. Maffeo Fibbia Senatore Conte di Poggio di Roìlo nel territorio di Talamello diocesi di Montefeltro per acquisto fatto del 1629 dal s.r co. Sigismondo Malatesta di Arimini con licenza e Chirografo di Urbano 8. dato a'15 di Marzo 1629.

Albergati. Marchese Girolamo Albergati Senatore Marchese del Serraglio nel territorio di Ferrara nella Romagnola bassa, comprato in Signoria da Signori Azzali, e dichiarato Marchesato da Urbano Ottavo l'anno 1623 in circa.

---

(1) È questa una copia contemporanea della relazione originale spedita da due cardinali legati. Se l'ortografia non procede sempre regolare e costante, se qualche inesattezza forse accadde nella trascrizione, queste lievi irregolarità calligrafiche non si riferiscono affatto alla sostanza, nè tolgono punto alla fede della medesima. Quindi noi la riproduciamo esattamente, rispettandola anche nelle mende grafiche e nella imperfezione di alcune dizioni comune a molte delle scritture di quei tempi, fermi nel divisamento di essere non gli editori, ma i copisti.

ARIOSTI. Conti Ariosti Conti di Cer° Marabino nello Stato di Modena investiti dal sig. Duca Francesco l'anno 1630.

GRASSI. Conti Grassi Co. di Labeno, Apico, e Pietro Colosa nel Bolognese da Papa Leone Decimo fatti conti di detti luoghi.

MAGNANI. Marchese Magnani Marchese di Camagna nel Monferrato stato di Mantova investito per se e figlioli l'anno 1633.

ALBERGATI. Marchese Achille Albergati Marchese di Caccino Valoroso e Vicepreda stato di Parma investito dal Duca Odoardo l'anno 1629.

BENTIVOGLI. Conti Bentivogli Conti di titolo sopra il ius del passaggio di Matalbargo, e strade vicine a detto passaggio fatti conti da Nicolò Quinto li X Marzo 1454 nella persona del conte Lodovico e discendenti, quale conte fu fatto anco conte del Sacro Palazzo Lateranense.

MANZINI. D. Gio. Battista Manzini Marchese di Busana nello stato di Modena comprato dal Marchese Forni, et investito dal Duca Francesco nel 1651, e Conte di Mardovino nel Monferrato per l'eredità della madre, qual feudo fu donato dal Duca presente di Mantova a Carl Antonio e Luigi Manzini fratelli di esso D. Gio: Battista.

FONTANA. Marchese Fontana Marchese di Saluzzo Stato di Vercelli investito nel 1653 dal Duca di Savoia.

MALVASIA. Co. Malvasia Conte di Secchio, e Costabuona stato di Modena investiti l'anno 1608 dal Duca Cesare di Modena.

BARBAZZA. Marchese Barbazza Conte di s. Martino di Manzoli stato di Bologna avuto per eredità e fatto marchese di titolo da Innocenzo Decimo.

SEGNI. Conti Segni Conti di Mercato Vecchio e Nuovo di Talamello nella provincia di Romagna investiti da Urbano Ottavo nel 1641.

ORSI. Astor Orsi conte di Camurana, Moriola e Sessordiano nello stato di Modena investito per se e figliuoli dal Duca Cesare l'anno 1623.

ZAMBECCARI. Conti Zambeccari fatti conti palatini per breve di Urbano Ottavo.

PRATESI. Conti Pratesi fatti conti di Reccarda stato di Bologna, da Clemente Settimo, nel qual luogo possedono 2000 tornature di terra in varie possessioni, e fatti conti palatini da Carlo Quinto.

ALTROVANDI. Ercole Maria Altrovandi conte di Viano e Piagna nello stato di Modena dall'anno 1560 in qua.

BERÒ. Ercole Agostino Berò fatto conte di titolo dalla Maestà

del Re Cristianissimo e suo cameriere ordinario li 13 Novembre 1622.

Bianchi. Sono conti per la contea di Piano acquistata da Pietro di Bianchi nel territorio di Bologna per concessione della città l'anno 1393.

Boschetti. Conti per la contea di s. Cesario acquistata da Albertino Boschetti l'anno 1446.

Campeggi. Marchese Tomasso Campeggi senatore, e conte Alessandro Primiero del Duomo suo fratello per la contea di Bozza in Romagna acquistata da Lorenzo cardinal Campeggi l'anno 1528 eretto in Marchesato da Urbano.

Cospi. Il marchese Ferdinando Cospi senatore investito del marchesato di Petriolo Castello, e sua giurisdizione nel territorio di Siena dal Serenissimo Granduca di Toscana li 28 luglio 1648.

Marsigli. Il Marchese Cesare Giuseppe Marsigli Buglioli, conte Agostino senatore, Lodovico e Tolomeo fratelli di Marsigli aggregati al titolo di marchesi, e conti respettivamente del marchesato di Saluzzo nel Vercellese da signori Marchese Gio. Maria e Claudio padre e figlio Fontani, che aveano fatto acquisto di detto feudo da figlioli del marchese Ippolito Tassoni ferrarese, ed approvata tal aggregazione dal Serenissimo di Savoia li 2 Aprile 1653.

Facci. Conti Galeazzo e Fabio fratelli de'Facci donati del titolo di conti dal Serenissimo di Mantova li 21 Novembre 1610.

Lambertini. Marchese Guido Antonio Lambertini ha li fratelli, che sono conti per la contea del Poggio acquistata da Guido Antonio Lambertini nel territorio di Bologna l' anno 1441.

Legnani Ferri. Conte Filippo e Conte Gabriele Legnani Ferri aggregati al titolo de'conti del Sacro Romano Imperio dal Serenissimo Arciduca di Sprüch li 22 Maggio 1651.

Malvasia. Marchese Cornelio Malvasia senatore investito nel marchesato di Bismanto e sua giurisdizione nel territorio di Reggio dal Serenissimo di Modena gli 8 Novembre 1655.

Manzoli. Conte Carlo Sforza Attendoli Manzoli per la contea di Toderano in Romagna acquistata da Alessandro Attendoli Manzoli l'anno 1551.

Morandi. Li conti Astorre, Gio. Battista e Leone Morandi investiti in parte del feudo di Sambuco, e sua giurisdizione in Val di Stura soprana dal signor principe Mauritio di Savoia, che ne fece loro donazione li 23 Giugno 1657.

Malvezzi. Marchese Sigismondo Malvezzi senatore padre del marchese Virgilio iuniore per la contea di Castel Guelfo acquistata dagli eredi di Gaspare Malvezzi nel territorio di Bologna l'anno 1458, e per la baronia di Zeudri e di Taranto acquistata da Lodovico Malvezzi nel regno di Napoli l'anno 1462 succedendo a primogenito.

Malvezzi. Conte Francesco padre del conte Camillo e conte Ercole Malvezzi per la contea della Selva acquistata da Carlo Malvezzi nel territorio di Bologna l'anno 1455.

Orsi. Il conte Alessio senatore Orsi aggregato alla contea della Castellata di Quinto, ed al cognome di Avogadri col poter usar dell'armi di detti signori conti Avogadri con l'approvatione di s. a. reale di Savoia 16 Febbraro 1650.

Orsi. I conti Alessandro, e Gio. Battista Orsi aggregati alla casa dei signori Avogadri, e contea della Castellata di Quinto con l'approvazione di sua altezza reale di Savoia 23 Maggio 1651.

Paleotti. Il marchese Camillo senatore Paleotti, e Giuseppe Maria suo figliolo investiti in parte del marchesato di Cicia, e sua giurisditione in Piemonte dal signor principe Mauritio di Savoia approvata da s. A. R. di Savoia li 2 Febbraro 1648.

Paleotti. Conte Bernardino Paleotti aggregato alla casata Avogadri e contea di Quinto approvata dal serenissimo di Savoia li 25 Maggio 1650.

Pepoli. Conti Pepoli per la contea di Castiglione di Gatti acquistata da Giacomo e Giovanni Pepoli nel contado di Bologna l'anno 1340.

Ranucci. Conte Ranucci per la contea del Regno nel territorio di Bologna impetrata da Girolamo Ranucci del 1471 posseduta del 1482, nella quale succede il primogenito ed è feudatario della sede apostolica.

Ringhieri. Conte Gaspare Ringhieri aggregato al titolo di conte del Pino, ed approvata l'aggregatione dal signor duca di Savoia li 3 di Novembre 1652.

Vizzani. Conte Filiberto, e conte Carlo Emanuele Vizzani onorato del titolo di conti dal serenissimo di Savoia li 12 Agosto 1653.

Gabrielli. Conti di Castel Falcino diocesi di Sarsina acquistato l'anno 1634 come per breve di Urbano VIII.

Ercolani. Conti di Medicina, e delle Rivalle nel bolognese investito da Clemente VII l'anno 1530.

Paselli. Conti di Valdopio nel ravennate sotto il diretto do-

minio dell'abbazia di s. Ilario di Galiata investiti dal signor cardinal Ludovisio l'anno 1634.

Fava. Fatti conti di titolo con privilegio del serenissimo di Mantova l'anno 1650.

Felicini. Conti di Cerniolo, e Barisella villa del bolognese investiti col titolo da Leone X dal 1515, confirmati in detto titolo e contea da Clemente VII del 1530, fatti conti da Carlo V imperatore del 1533, confirmati in detto titolo da Urbano Ottavo del 1643.

Spada. Marchese Gregorio Spada senatore marchese di Monte Del Vescovo e di san Giovanni in Squarciarolo nella provincia di Romagna sopra Meldola investito da Urbano VIII.

Castelli. Conti di titolo di Rocca Corneta, e Belvedere stato di Bologna concesso da Clemente VII del 1528.

Marsilii Buglioli. Il marchese Marsilii Buglioli, e fratelli conti sono rispettivamente marchesi, e conti di Salasso nel vercellese titolo dato dal signor duca di Savoia dal 1660.

Orsi. Marchese Mario Orsi, marchese di Conzano nel Monferrato investito dal signor duca di Mantova dall'anno 1640 e suoi figli e successori.

Calderini. Conti di Casola, ed altre ville nel territorio d'Imola smembrate da Clemente VII dal 1524, e concedute con titolo di contea a Lodovico, e Domenico Maria Calderini di Bologna l'anno 1531 per seco e suoi figliuoli descendenti.

Riarii. Il marchese Ferdinando Riarii marchese di Valdocchia nello stato senese investito da Cosmo II granduca di Toscana l'anno 1609, e dopo da Ferdinando II del 1622, e fu donata al conte Girolamo Riario signore d'Imola e di Forlì e capitan generale di santa chiesa la nobiltà di Venezia per se, e suoi successori l'anno 1481.

Ariosti. Conte Corradino Ariosti conte di Castel Falcino contea comprata da Ugo suo padre l'anno 1627, e fu investito dal vescovo di Sarzina il detto anno col canone di una libra di cera.

Angiolelli. Il marchese Angiolelli marchese di Vaconi in Sabina qual marchesato fu venduto l'anno 1658 al signor Vaini si fa chiamare Francesco senatore Angiolelli.

(Continua).

XLI.

NUOVI DOCUMENTI INTORNO ALL' ARCHITETTO ANTONIO SANGALLO (*IL GIOVANE*) ED ALLA SUA FAMIGLIA

PER A. BERTOLOTTI

Fine (1)

V.

Di altri Sangallo della famiglia artistica offro due notizie inedite, che riguardano Francesco (figlio di Giuliano) che oltre essere architetto, come suo padre, era anche scultore.

« A dì 4 agosto 1538. Mastro Francesco da Sangallo e M.ro Giov. da Santa Agata, fiorentini scalpellini fanno un compromesso tanto nell'arte della calcare quanto in quella di scalpello » (*Not. Reydetto*. Dalla citata *Miscellanea Boncompagni*, fol. 49).

« A dì 20 9bre 1552. Francesco Sangallo riceveva scudi 2. bol. 40 per tante giornate di stucco alla fontana Giulia e altrettante ne percipiva il 27 9bre » (*Conto per la vigna Giulia* 1552, fol. 44._5).

E queste notizie sono più che sufficienti per provarci che anche questo Francesco lavorò in Roma per conto del governo papale, mentre si sapeva soltanto che era andato in Loreto.

Ben inteso egli non è da confondersi con Giovanni Francesco architetto, fratello di Bastiano, detto questo Aristotile. Ed anche di questo architetto offro un documento inedito, sapendosi che fu degli architetti, che attesero alla fabbrica di S. Pietro in Roma.

« D. Martelli e Capponi de Roma Pagate a suo piacere a Madona Justina de Gajeta ducati 380 de carlini x vecchi per ducato a ragione di Juli 3 per carl. 4 serano s. 285 d'oro di camera a ragione di julio x pel ducato e sonno per prezo de una casa de ditta Justina posta in burgo vecchio appresso l'altra casa che noi questi dì passati hauemo comparata da li heredi di M. Tomasso *de Gironibus* apresso le altre case nostre la via publica ex parte ante e via vicinale ex parte post e altri confini quali pretio de ducati 380 di Karlini e stato deciso e declarato dalli mastri de strata de Roma per stima facta per M.° Perino Caravaggio e Jo. Francesco da San Gallo de la dicta casa per ducati 350 et nui semo stati contenti dargli ducati 30 di più che fanno dicti ducati 380 quale casa e

---

(1) Vedi Quaderno precedente, pag. 286.

sotto la proprietà del Monasterio de S.ta Brigida appresso Campo de fiore . . . .

Bene valete. *Romæ die xxviij novembris* MDXVIIIJ.

F. Armellinus medices Cardinalis ss. »

(R.º di *Entrata e di spesa del Card.*e *Armellini* 1519-20 *fol.* 71).

Del fratello Bastiano, detto Aristotile, venuto più volte a Roma, ecco qualche partita.

Fin dal 1543 Aristotile Sangallo insieme con Giulio Merisi stimava lavori di scalpellini fatti per ordine della Camera apostolica. (Vedi miei *Artisti Lombardi in Roma*).

« 1545 4 agosto a M. Girolamo detto Bologna, falegname e compagni per manifattura d'una porta fatta in la sala dipinta grande et due finestre en detta sala e suo legname Scudi 24 così stimata per M.º Aristotile San Gallo e M.º Angelo de Valle falegname. » (*Conti diversi della Camera apostolica*).

Ed anche questo esposto è più che sufficiente per provarci che pure egli come Battista Sangallo era stimatore camerale, il che mi pare esser restato sconosciuto.

Ed ecco gli eredi di Aristotile Sangallo.

Da un rogito del 10 Gennajo 1591 si faceva risultare: *Cum sit quod olim Bastianus Laurentii de San gallo vocatus Aristotiles civis florentinus, dum esset in humanis,* avesse dato sua figlia Laudamia in sposa a Francesco *de Callacinis* con dote di fiorini 200 e promessa di darle dopo la morte la casa ove egli abitava. Ma morta la figlia senza prole, suo padre Aristotile fece testamento, instituendo suo erede Lorenzo di Giovanni Francesco di S. Gallo suo nipote per due terzi e Giovanni Francesco e Michele fratelli figli del defunto Paolo di Giov. Francesco di S. Gallo per altro terzo; usufruttuaria la moglie Maria *de Castello*, come doveva risultare da atti del Notaio Tommaso Poggini del 21 marzo 1550. Fra gli usufrutti vi era la casa *Populi Sancti Michaelis Bisdomini in via retro hortum Ecclesiæ divæ Annuntiate de Florentia* coerente detta via e Federico Zuccaro. Questi finì di comperare dagli eredi la casa di Aristotile San Gallo, rappresentato dal suo procuratore Sante di Tito Titi, pittore fiorentino. (*Nat. Prospero Campana*, 1591-2).

E così vediamo che un ramo della famiglia artistica San Gallo si mantenne ancora in Firenze oltre quanto si era fatto credere, ben inteso provenuti da una figlia di Francesco, che aveva sposato un Lorenzo detto Sangallo, come abbiamo veduto padre di Bastiano, detto Aristotile.

E qui io mi fermo, lusingandomi di aver portato buon lume sui Sangallo, che operarono in Roma.

DOCUMENTI

Intorno ad Antonio Sangallo il giovane

(I)

Raccolgo qui alcuni estratti ed indicazioni di documenti inediti, riguardanti Antonio San Gallo.

Poichè Antonio Sangallo il *vecchio* aveva già abbandonato Roma nell'anno 1503, credo che possa forse spettar al giovane la seguente notizia, in cui è detto carpentiere, sapendosi esser figlio di Bartolomeo.

Per rogito del 17 Giugno 1512 Giorgio di Francesco de *castro* Coltrè mastro architetto per la ricostruzione della Basilica di S. Pietro, vendeva una casa al *prouido viro magistro Antonio de Bartholomei de Sancto Gallo de Firenze carpentario.* (Not. *Stefano Ammai* 1506–13, *fol.* 632).

1521 14 *martii. In mei notario constitutus principalis Leo quondam Buroni de Barozzellis de Briscia et Vincentius quondam magistri Io. de Bonsignoribus de Mantua scarpellini sponte etc. promiserunt domino Iuliano de Lenis curatori fabricæ Sancti Petri presens etc. facere duodecim capitellos secundum designum magistri Antonii de Sancto Gallo infra sex menses proxime fut. ad pretium ducatorum* 25 . . . . *et quod dicti capitelli sint sicuti sunt capitelli existentes ad vultum Sanctum in Sancto Petro . . . Actum Rome ad Sanctum Petrum apud capellam Regis Francie presentibus magistro Iacobo de Parma et Antonio Massario bicchierario.* (Archivio Urbano in Roma).

Da un rogito del notaio Alberto Serra, in data 25 gennaio 1525 apparisce che lo *Spectabilis vir dominus Magister Antonius de Sancto Gallo* architetto fiorentino comprava da Benedetto del Bene, *alias* Fracassa, da Terrenzano, distretto di Firenze, una casa sui fini *dictæ villæ*, vicino alla chiesa di S. Martino al luogo detto Formellino per ducati 150. Erano presenti all'atto nell'officio del notaio in Roma fra gli altri Alessandro di Domenico, *alias* Patino, da Settignano, Antonio Del Chiaro, *alias* Pellatino, da Terrenzano, scalpellini, M.ro Perino de Capitaneo de Arnuta Mugrelli muratore (*Volum. degli an.* 1525–28, *fol.* 29).

Da altro rogito del 12 Xbre 1529 apprendiamo:

Cum fuit et sit pro ut infrascripti presentes asseruerunt quod Bo. Mem. domini Angeli de Cesis convenerit cum magistro Antonio de Sancto Gallo architecto de faciendo unam sepulturam in ecclesia Sancte Marie de Pace in urbe ad Capellam Annuntiationis eiusdem mariæ a lato della sepoltura della moglie di detto Cesi pel prezzo di ducati 1500 in oro, a condizione che finito il lavoro sarebbe stimato e, quando giudicato valere oltre scudi 1500, il Cesi sarebbe stato obbligato di pagare il più del pattuito, o quando meno, il S. Gallo avrebbe dovuto restituire il già percepito. Morto il Cesi prima del compimento si dispose altrimenti da Ottavio Cesi, come segue:

Si stabilì che oltre la statua (*imago*) di Angelo Cesi dall'altro lato vi fosse quella di sua madre; così il Sangallo ebbe altri ducati 700 a buon conto, promettendo di finir la tomba, secondo la nuova convenzione, meno le statue, gli ornamenti marmorei e l'ancona dipinta (*Not.* Arditius 1525=1539, *fol.* 194).

« 1336 a M.ri Bologna, Benigno e altri falegnami li quali hanno fatto li ornamenti alla porta del palazzo del Papa et della porta di Sancto Pietro tutto alle loro spese excepto legnami li quali hanno hauuti dalla Camera Apostolica scudi 400 . . . che tanto fu stimato detto Magisterio per M.ri Antonio da S. Gallo Gio. Mangone stimatori deputati tanto in questo lavoro quanto in tutti gli altri ornamenti alla porta di Santo Pietro et palazzo Scudi 410. » (*Registro delle spese fatte pell'arrivo dell'Imperatore, anno* 1536).

Un rogito del 6 Xbre 1536 è ordinato da Antonio Sangallo in Roma riguardante un censo sulle Chiane (*Not.* Nicea 1536–38, *fol.* 183).

In altro rogito del 17 gennaio 1544 vi è *Retrovenditio pro domino Anthonio de Sancto Gallo florentino,* con *Bartolomeo q. Martini de Abe alias dicto* ferriero piemontese ostiere in Roma. Questo aveva comprato dall'architetto una casa al prezzo di scudi 800 con diritto di abitarla per quattro anni e ricevendo dopo tal tempo scudi 400 dal Sangallo dovesse questi riaverla. Detta casa era sul *suolo* di S. Giacomo degli Incurabili (*Not.* Reydetto 1544, *fol.* 47, 48).

13 Giugno 1545. Il Duca Pier Luigi Farnese, a mezzo del suo procuratore gian Nicolao Angelino, laico spoletino, faceva una convenzione per la facciata del Palazzo Farnese, di cui ecco i capitoli:

Item che detto Mastro Io. Angelo Ghislante sia obbligato dar i trauertini lauorati come dirà secondo il bisogno di mano in mano altrimenti uol esser tenuto a dar niente intra essi.

Item ch'il lauoro si farà sù recipiente al judicio di Mastro Antonio da S. Gallo, di Mastro Iacomo Meleghino et Battista Calvi.

Item che delli 500 scudi che se li hanno a dare sia obligato dar sicurtà per quella parte che se li darà.

Item che nascendo qualche differentia tra le ditte parti si habbia a star al juditio delli sopradetti.

Item che mancando il Duca di darli li danari sopradetti. Io. Angelo s'intende non esser obligato alle cose sopradette. (Not. *Melchiorre de Valeriis*, 1530–57).

1546. A di 3 Maggio. Scudi 25 d'oro a M.º Guglielmo scultore e 10 simili a M.º Machone scarpellino a buon conto della manifattura delle porte di marmi et pietre mischie che fanno per la sala delli Re, pagato per mandato di M.º Antonio San Gallo. (*Conto del Palazzo Apostolico*, 1542–48).

1546, 1.º Giugno. Antonio del defunto Bartolomeo da San Gallo architetto di S. S. e M.º Giulio de *Americis* da Caravaggio erano presenti alla compera che in Roma Pier Luigi Farnese faceva di una casa in via Giulia da Giannotto Giannotti. (*Not.* Reydettus 1546, *fol.* 679).

(II)

A prova di quanto scrisse il Vasari sul lusso smodato di Isabella Detti, moglie di Antonio San Gallo, produco questa nota inedita nel suo originale.

A di 20 di Marzo 1544.

Nota di una listra di ueste da donna di drappo e panno uendute questo dì detto a Messer Antonio di Santo Ghallo et altro chome appare per una hobligatione sotto detto dì ne li atti di Messer Giorgio de Itinere come appresso:

1.ª Vesta di velluto nero	Ducati	33
1.ª Vesta di taffetà chermis	»	12
1.ª Vesta damascata	»	6
1.ª Vesta di panno paonato	»	7
1.ª Veste simile	»	20
1.ª Sbernia rossa	»	8
1.ª Simile	»	10
1.ª Vesta di buratto rosso	»	5
1.ª Vesta d' armerino	»	15
1.ª Vesta di raso nero	»	26
1.ª Vesta di raso lionato	»	27
	Ducati	175

Io. Giannozzo Dellantella
in nome di Messer Bartolomeo Ghucci
Io. Antonio San Gallo mano p.ria
(*Not. D. Itinere*)

Secondo il signor Amati (*Lettere romane*) la *Sbernia* era un acconciatura del capo, che cadeva sulle spalle, ed adoperavanle le donne quando volevano andare in chiesa, per via la notte a guardarsi del freddo. Doveva esser un mantelletto con capuccio. Egli conobbe il documento ma non lo publicò per intero.

(III)

Testamento di Battista Sangallo.

Magister Baptista Sangallus quondam Bartholomei architector florentinus Romæ commorans infirmus corpore sanus tamen mente et intellectu ut apparet sciens se esse mortalem et horam mortis incertam. Volens de rebus sibi a deo collatis disponere ne post illius obitum controversia super illis oriatur suum proprium condidit testamentum nuncupatiuum quod de iure ciuili dicitur sine scriptis modo sequenti videlicet.

Imprimis enim commendat animam suam deo omnipotenti etc. Et uoluit sepelliri in ecclesia sancti Johannis nationis Florentinorum in tumulo seu sepultura ubi est mater sua.

Item reliquit et legavit domine Diamanti Sangalle sue sorori pro suo uictu et uestitu scuta triginta per annum ex pensionibus suarum domorum seu aliorum reddituum suorum bonorum pro quibus heres sua infrascripta teneatur dare libere et sine exceptione victum et uestitum durante vita dicte domine diamantis.

Item reliquit et legavit Julio nepoti suo filio dominæ Lucretiæ alterius sororis scuta centum quæ habet de suo ita et taliter quod pro illis et illorum usu et usufructu nullatenus possit molestari.

Item reliquit padiglionem panni rubei domine felici sue nepoti uxori magistri Nardi lapicide.

Heredem autem suam universalem inde et insuper omnibus et singulis bonis suis juribus et actionibus ubique existentibus constituit et instituit fecit et ore proprio nominauit dominam Lucretiam predictam suam sororem cui prohibuit alienationem domorum suarum sitarum apud S. Simonem. Ita et taliter quod nullo pacto possit ipsa nec sui heredes et successores illas vendere pignorare nec alienare sed retinere pro usu et utilitate eiusdem et suorum heredum et successorum.

Item reliquit et legauit domine Sigismondæ uxori magistri Julii sui nepotis unum suorum annulorum cum lapide diamantis.

Item reliquit et legavit amore dei societali pietatis scutos viginti.

Item societati misericordiæ alios scutos viginti.

Item Marco filio Canole carpentarii scuta sex.

Item legauit presbitero Gregorio de Benuenutis lucano eius confessori scuta quatuor.

Item dixit traduxisse quasi in totum opera Victruvii de latino in vulgare propterea huiusmodi traductionem et omnia emolumenta inde prouenientia pro eius impressione seu alias reliquit legauit dictæ societati Misericordiæ de urbe.

Et hanc dixit esse suam ultimam voluntatem et testamentum quam et quod ualere voluit iure testamenti cassans etc.

Super quibus etc. Actum Romæ in domo habitationis dicti domini testatoris apud S. Symonem in regione Pontis seu parionis presentibus domino Gregorio de Benuenutis presbitero lucano, Johanne de Cepparellis, M.º Antonio Fantoni florentinis, Sebastiano Cauini de pistorio, Lucca Johannis clerico florentino, et Firmo de Caluis de Carauaggio, et Johanne de Sancta Agata quondam Jac. lapicida, ac magistro Paulo quondam Bernardo bergomense turnitore testibus.

(*Not.* Reydettus 1548, *parte* 2*da* *fol.* 434).

XLII.

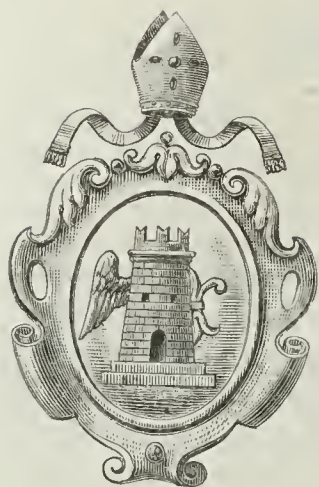
LO STEMMA ALATRINO

Continuazione (1)

§. VII.

Vediamo ora di rintracciare qualche cosa di somigliante nello stemma alatrino. È ben risaputo che il costume degli stemmi od armi non risale, generalmente parlando, oltre il secolo XI: il tempo delle Crociate fu fecondissimo di cotali insegne, le quali, a dir vero, conferirono potentemente ad eccitare il valor personale dei cavalieri e l'emulazione delle compagnie. I comuni, le università, anche le corporazioni, le confraternite vennero più tardi, e anch'esse vollero il proprio stemma o l'arma particolare. È notissimo poi come il campo della invenzione in fatto d'insegne, di tipi, di emblemi sia stato in ogni tempo e luogo feracissimo, per forma che non vi sia concetto quanto si voglia strano e bisbetico, che non sia stato incarnato ed effigiato negli stemmi. Anche al nostro Comune pertanto non poteva mancare la sua arma o il suo stemma; e di fatto troviamo che ad un preclarissimo cittadino nostro, il cardinale Ugone, appunto perchè forse ebbe il cognome *di Alatri*, venne attribuito lo stemma della sua città natale. E così scontriamo la prima volta lo STEMMA ALATRINO nella prima metà del secolo XII. Esso allora consisteva in una torre adorna di ali spiegate verso la sommità. Vero è però che nell'esemplare fornitoci dal Ciaconio (2), la torre non ha due ali, ma una soltanto, e dalla parte destra di chi guarda. In un altro esemplare fornitoci dallo stesso eruditissimo scrittore (3) quando narra del Card. Gottifredo di Alatri (an. 1261–1287), l'ala è ancor una, ma posta a sinistra. La qual cosa può bene essere spiegata dal vedersi che al lato destro della torre apparisce un giglio congiunto colla sua metà verticale

(1) Vedi Quaderno precedente, pag. 294.
(2) *Vitae Pontif. et Cardd.*, Tom. I, col. 916, n. XXXVII, Edit. Rom. 1677.
(3) Tom. II, col. 160, n. VIII.

alla torre stessa. Quindi sembra manifesto che i più antichi esemplari che conosciamo(1) dello stemma alatrino, recano bensì la torre *alata*, ma con un'ala soltanto. Invece gli esemplari posteriori, almeno quei dei secoli XVI, XVII, ecc., dànno la torre con due ali spiegate, l'una a destra, l'altra a sinistra, e attaccate presso la sommità della torre stessa. Similmente nei tipi antichi figura la torre senza distinzione di piani; i tipi più recenti invece dànno la torre a due piani, il secondo un poco rastremato. Siffatto è lo stemma alatrino nella sua parte sostanziale.

§. VIII.

Qualcuno chiederà se per avventura si conosca o possa almeno congetturarsi il come e il perchè della *torre alata* scelta dai nostri maggiori a preferenza di tanti altri emblemi e figure. Recare in mezzo la vera ragione di un tal fatto non si può; da che lo scegliere piuttosto un emblema, una figura che un'altra dipendeva dalla volontà dei cittadini, i quali alla lor volta poterono esser determinati alla scelta da circostanze particolari. Ond'è che se essi non ci hanno lasciato scritto quel motivo e quelle circostanze; ovvero se quegli scritti non sono fino a noi pervenuti, è chiaro che la vera ragione della scelta ci dovrà rimanere ignorata per sempre. Possiamo però in qualche modo far congetture sugli aggiunti di quella scelta: ed io dico schietto che i nostri maggiori, a mio credere, dovettero esser mossi a prescegliere la *torre alata* da ragioni topografiche, militari ed etimologiche. Mi spiego. Chi da levante e mezzo giorno si appressa alla nostra città, venga egli da qualsisia strada, non può a meno di vedere tutto il complesso del caseggiato in forma ascendente coronato al di sopra dall' acropoli ciclopèa. Tale complesso offre l' aspetto di un gran torrione, il quale, se viene considerato con attenzione maggiore, presenta una tal quale figura di due piani, costituiti l'inferiore dal circuito ascendente del caseggiato, il superiore dal ricinto delle mura pelasgiche, che, elevandosi in guisa molto appariscente, dà la forma e la corona della gran

(1) Per difetto di libri, non ci è stato dato conoscere altri scrittori, che possano aver riferiti tipi differenti.

torre. A questa ragione topografica, e quasi direi ancora prospettica, dovettero forse mirare gli antenati nostri quando, a preferenza di tanti altri, prescelsero l'emblema della torre per lo stemma della città. Non ho potuto conoscere il tempo della origine degli stemmi di Baùco e di Fumone, l'uno a levante, l'altro a ponente di Alatri. Ambidue quegli stemmi però hanno per insegna una torre, la quale anch' essa può essere stata ideata dalla topografia e prospettiva del luogo; da poi che quei due castelli, bellissimi a vedere nella loro elevazione e nel loro isolamento, ritraggono molto acconciamente una torre. Ma gli alatrini dovettero sentire impulso a prediligere la torre per insegna del loro stemma cittadino, anche per rispetto al monumento ciclopèo, che costrutto appunto a maniera di torre pesantissima e invincibilissima, mille volte aveva dato riparo e salvezza contro gli assalimenti nemici. Che se poi alla torre, anzi alla sommità di essa i padri nostri vollero attaccate ali spiegate, io penso che essi con ciò intesero forse aggiungere all'insegna della torre *alatrina*, quasi direi, una differenza specifica, per così distinguere il nostro stemma da tanti altri, i quali pur essi hanno la figura di una torre. Ma le ali non furono aggiunte a caso, ma sì bene a bello studio, perchè esse si derivavano dal nome stesso della città di *Ale-trium* , *Ala-trum* , *Ala-tri* Per questa guisa , penso io, dovette venir intiero l'emblema dello stemma alatrino, cioè *la torre alata*. Siffatto dovette sempre essere lo stemma nella sua parte sostanziale, che è l'emblema significativo contenuto nello scudo. Tale si mantenne nel corso dei secoli, tale giunse sino a noi.

§. IX.

Ma è egli vero che la sua antichità possa risalire sino al secolo XII? Tanto fu asserito di sopra: vediamo ora quali argomenti possano convalidare siffatta affermazione. In primo luogo è certo che non possediamo alcun monumento o documento, dal quale apparisca aver il card. Ugone di Alatri preso per suo stemma gentilizio quello stesso della sua città natale, nella stessa guisa che forse volle assumerne il *cognome*. Diciamo forse; perchè non si potrebbe ragionevolmente concludere dalle parole di Pandolfo detto *Pisano*, che il cardinale Ugone appartenesse ad una famiglia alatrina avente per cognome *d'Alatri*. Le parole « *Ugonem* DE ALATRO » non tanto ci designano il nome gentilizio, quanto il nome della patria;

e ben si raccoglie riscontrando la medesima maniera di scrivere usata da Pandolfo rispetto agli altri cardinali, come « *Gregorium* DE CICCANO, *Aldonum* DE FERENTINO, *Hugonem* DE ALATRO, *Crescentium atque Domnum Saxonem* DE ANAGNIA (1) ». Ci sembra pertanto di non poter consentire con chi tiene che le parole « *de Alatro* » designano il cognome del card. Ugo: esse invece, secondo che mostra il contesto e la maniera di scrivere adoperata da Pandolfo, designano nient'altro che la patria. Quindi segue che Ugone molto facilmente non assunse lo stemma della sua città natale, come non ne aveva assunto il cognome. È vero che l'una cosa era ben indipendente dall'altra, e potevasi benissimo assumere lo stemma alatrino, benchè non si fosse assunto il cognome: ma per poter affermare almeno con qualche probabilità l'essersi assunto dal cardinale quello stemma, non basta certamente il dire che avrebbe potuto farlo. Documenti o monumenti coevi non ve ne sono; neppure ve ne sono de'meno antichi, i quali o affermino, o facciano congetturare simil cosa.

Come dunque si è potuto asserire che lo stemma alatrino fa la sua prima apparizione nel sec. XII, nello stemma del card. Ugo di Alatri? Se il cardinale non derivò dal suo luogo natìo quello stemma, com'è che a lui è stato attribuito? Si conosce il tempo di siffatta attribuzione? si conosce chi ne fu l'autore? Ha buon fondamento tale attribuzione?

Non conosciamo, per difetto di libri, altro scrittore, che, eccetto l'eruditissimo Alfonso Ciaconio, abbia attribuito al card. Ugo di Alatri lo stemma alatrino. Noi pensiamo che il Ciaconio, avendo dovuto, o soltanto voluto, assegnare a questo cardinale uno stemma, e non trovando il gentilizio, o perchè ne ignorava la famiglia, o perchè questa ne era sfornita, stimò di attribuirgli lo stemma della città sua natale, forse perchè da Pandolfo era stato annunziato semplicemente « *Hugonem* DE ALATRO ». Ma se è così; allora qual valore archeologico e storico può avere lo stemma attribuito dal Ciaconio al cardinale, e figurato in quella maniera? Donde apprese il Ciaconio, nel tempo così lontano dal secolo XII, che lo stemma alatrino era proprio quello assegnato al cardinale, e non diverso?

È certo che sull'aprirsi del secolo XVII (1601), quando il Ciaconio lasciava figurata nello stemma gentilizio del card. Ugone l'insegna della città di Alatri, non la lasciò figurata

---

(1) Pandulphus Pisanus in *Vita Gelasii II*, apud Muratori, R. I. S. Tom. III, p. I, pag. 379, col. 1.

quale a suoi giorni quella insegna costumavasi rappresentare nella nostra città, una torre cioè con due ali spiegate, l'una a destra, l'altra a sinistra, e poste presso alla sommità. Qui non intendo parlare dei due piani, ne'quali poscia fu distinta la torre; come ancora non intendo parlare dei simboli e fregi che ora decorano lo stemma cittadino: di essi verrà il discorso a suo tempo. Parlo soltanto della sostanza dello stemma medesimo, e cioè della *torre alata* con due ali spiegate. Perchè dunque il Ciaconio non ebbe attribuito al cardinale di Alatri la insegna alatrina quale egli potè agevolmente vederla figurata a'suoi giorni? perchè invece volle recare la torre tutta di un piano e con un'ala soltanto al lato destro? Diremo che fingesse questa insegna di suo cervello? Non si può, nè si deve supporre, nè dire. Chi conosce per poco l'uomo eruditissimo che era il Ciaconio, e le fatiche immense durate nella compilazione del vasto suo lavoro, sa che dal Ciaconio ad occhi aperti non potè esser finto un monumento. Il De Rossi nella prefazione della terza edizione del Ciaconio nota che « *assiduitate vigiliarum, et indefessa contentione longi temporis elaboratum opus evulgavit* ». Non diciamo con questo che in un'opera così varia di erudizione, non poterono entrare, per qualsivoglia ragione, errori e falli anche involontarii. Dobbiamo però esser rinfrancati pensando che la seconda edizione (an. 1630) della stessa opera, venne curata da uomini insigni per sapere, critica ed erudizione, secondo che ci attesta il Vittorelli nella prefazione della stessa edizione seconda, e conforme nota lo stesso Filippo De Rossi: . . « *conferentibus in* » *ea* (editione II) *expolienda et locupletanda*, *ingenium*, *la-* » *borem et copiam viris magnis*, *Francisco Cabrera*, *Andrea* » *Victorello*, *Hieronymo Aleandro*, *Ferdinando Ughello*, » *Luca Waddingo* ». Atteso poi il gran valore storico riconosciuto dai dotti nella insigne opera del Ciaconio, dopo non molti anni, si dovette venire alla terza edizione, e fu nel 1677. Questa uscì adornata dal lodato De Rossi, il quale nel dar conto al lettore di ciò che aveva fatto a giovamento della nuova edizione, scrive: « *Annis totis quinque et viginti desudatum a me... est* » : e in tutta la prefazione particolareggia i miglioramenti apportati e introdotti mercè sì lunghi e faticosi studi. E perchè non si creda che tutto lo studio sia stato speso per la storia, e non per i monumenti in generale, e gli stemmi e le immagini in particolare, deve qui esser ricordato, che il Vittorelli nella seconda edizione asseriva: « *Addita* » *symbola nonnulla Pontificum*, *Imagines omnium*; *mul-*

» *torum insignia et nonnulla cardinalium, quae deerant,*
» *et falsa quædam restituta* ». Molto più larga fatica, assai più acuta critica recò il De Rossi nella sua terza edizione intorno alla materia degli stemmi. Si considerino le parole:
« *Densior hallucinationum seges in Scutis Cardinalium gen-*
» *tilitiis observata est; quædam istorum ex toto ficta, non-*
» *nulla imperfecte, aut mendose figurata. Priora sublata,*
» *veris repositis, altera plene ad verum expressa e certis-*
» *simis ubique archetypis videbis...* »

Ora dopo tante accuratissime indagini, dopo tanto studio, dopo tanta oculatezza di critica in fatto dell'autenticità degli stemmi attribuiti ai cardinali, che cosa troviamo noi rispetto all'insegna data al card. Ugone di Alatri? Troviamo che tanto nella prima edizione, quanto nella seconda e nella terza, quell' insegna è sempre la medesima; non solo non è stata espunta come adulterina, ma neppure variata mai di un filo, come fosse stata non bene e fedelmente riprodotta. Dunque quella insegna del card. Ugone fu giudicata da tanti sommi uomini per vera, autentica, e certa. Dunque si può ritenere che quella insegna ritrae lo stemma alatrino, quale esisteva figurato nel secolo XII.

Or il difficile sta nel trovare la via o il mezzo tenuto dal Ciaconio per procacciarsi il tipo dello stemma alatrino, quale era figurato nel secolo XII.

§. X.

Eppure, a nostro giudizio, la difficoltà che potè incontrare il Ciaconio nel provvedersi di una copia sicura dello stemma alatrino, secondo il tipo di esso più antico, diremo *arcaico*, non sembra nè gravissima, nè insuperabile. L'erudito scrittore e compilatore nell'apparecchiare così vasta materia pel suo immenso lavoro, non potè a meno di rivolgersi agli archivi, alle biblioteche pubbliche e private, ai musei, ai tabulari ancora delle famiglie e dei municipii, insomma a tutte quelle fonti, dalle quali poteva derivare le notizie, i monumenti, i documenti che servivano al suo disegno. Come agli altri paesi e alle persone più idonee di essi, così non vi ha dubbio, che dovette rivolgersi eziandio alla nostra città e alle persone che allora in essa stavano in voce di più colte ed erudite. Anzi noi crediamo di non andar lontani dal vero, affermando che le preghiere del Ciaconio possano principalmente essere state indirizzate al vescovo, che reggeva la diocesi, me-

diante il quale, poteva attingere eziandio dall'archivio della nostra Cattedrale e da quello del Comune. Ora se noi sappiamo che il Ciaconio attese alla preparazione dell'insigne sua opera nella seconda metà del secolo XVI, ben possiamo ritenere le sue richieste essere venute a mano di quei dotti vescovi che furono un Stefano Bonucci, un Pietro Franchi, un Ignazio Danti, un Bonaventura Furlani, e alcun altro simigliante. Non supponiamo certamente cose vane, se diciamo che cotesti personaggi, e per ciò che avranno conferito del proprio nelle ricerche, e per quello che debbono aver ricevuto dagli altri a bello studio invitati, poterono benissimo procacciare all'erudito compilatore francese le notizie e i documenti e i monumenti i più sicuri e i più preziosi insieme. E per somma ventura a quei tempi, cioè nella seconda metà del secolo XVI, la nostra città conservava ancora inestimabili tesori del suo passato: eravi tuttora in piedi il « *Palatium Communis civitatis Alatri* »; eravi in piedi l'antica « *ecclesia alatrina s. Pauli* »; e per non dire di altro, eravi eziandio l'antica « *ecclesia et locus s. Francisci* ». In questi tre domicilii dell'antica vita cittadina, sopravvivevano ancora nel secolo XVI cento testimonianze sia di monumenti, sia di documenti, sia di oggetti di arte, dalle quali la storia poteva apprendere sicuramente la verità.

Nell'antico palazzo del Comune esistevano i soliti dipinti nelle sale e nelle pareti esteriori, dove erano ritratte le sante immagini della Vergine Madre di Dio, dei protettori celesti, e poscia gli stemmi del papa, del rettore generale della provincia e del comune. Nello stesso palazzo dovevano ancora conservarsi mille documenti, carte, pergamene munite del sigillo del Comune, e anche più tipi antichi del sigillo stesso ove era impresso il suo stemma. Là doveva ancora essersi conservata alcuna delle sculture e dei termini lapidei antichi, adoperati spesso dal Comune a difesa dei suoi possedimenti, nei quali termini lapidei era scolpita l'arme del Comune. Insieme col palazzo municipale antico poi saranno state in piedi ancora altre case minori ed altre opere spettanti alla città, nelle quali allora specialmente, solevano apporsi le armi del Comune. Nè minore cura dei rettori antichi della città era quella che ponevano nel designare il loro luogo di onore nella chiesa cattedrale, nell'adornarlo e fregiarlo dello stemma cittadino. E la storia dei secoli XII, XIII e XIV segnatamente ricorda quali relazioni, diremo *ufficiali* e intime, esistevano tra il Comune e la chiesa madre per rispetto del nostro s. Protettore,

e più particolarmente per la festa popolare annuale in onore di esso. Chi può credere che nell'antica chiesa non fosse o dipinto o scolpito un esemplare dell' antico stemma comunale? E si dica lo stesso per l'antica chiesa di s. Francesco e per il convento. L'una e l'altro furono edificati con larghe sovvenzioni del Comune, secondo che troviamo notato nel nostro *Statuto* (1): appunto per ciò noi stimiamo che il pubblico Consiglio della città veniva indetto e adunato la prima domenica di ogni mese nella stessa chiesa (2). Può pertanto sembrar difficile che in cotesti edifizi, dove il Comune esercitava dritti di suo patronato, avesse altresì voluto che in attestazione della cosa, fossero state scolpite nelle mura le insegne della città? Non solo non deve ciò sembrar difficile, anzi deve ritenersi facilissimo, ed anche certissimo, chi segnatamente voglia ricordare cosa, che coi nostri costumi odierni non possiamo degnamente pesare. In quei secoli di mezzo, specie nella età fiorentissima dei Comuni, i cittadini estimavano gagliardamente quella libertà, indipendenza e quasi direi autonomia della propria terra; essi erano pieni de'loro dritti, ne erano gelosi al sommo, e procuravano in tutti i modi di manifestarlo. Quindi l'insegna del Comune si apponeva dove l' autorità del Comune stesso doveva esser rappresentata, e nella misura che tutti erano fieri dell'onore e del decoro del Comune, altrettanto erano fieri, rispettosi e quasi ambiziosi dell' insegna di esso. Di tal guisa non solo si poneva dove i dritti del Comune la avessero dimandata, ma, posta che fosse, era mantenuta con somma diligenza e rispettata con culto talvolta eccessivo. Da tutto questo si deve dedurre che non solamente non fu difficile, ma invece riuscì facile nella seconda metà del secolo XVI la permanenza nella nostra città di alcuno e alcuno dei tipi antichi del nostro stemma comunale; e quindi riuscì facile al Ciaconio di poterne avere un esemplare per attribuirlo al card. Ugone di Alatri.

§. XI.

Le circostanze di fatto, dianzi toccate e relative al mantenimento o alla conservazione del tipo il più antico dello stemma alatrino, e il canale, se così piace chiamarlo, per cui

---

(1) Lib. V, rubr. XI, p. 81 v. Mi giovo di una copia membranacea facilmente del sec. XVII, posseduta dal nobil uomo sig. Valerio Molella, e ridotta in molta parte a difficile condizione per chi voglia leggerla.
(2) Lib. I, rubr. XXXII, p. 16 v.

lo stesso stemma passò a fin di arrivare nelle mani del Ciaconio, generarono poi la medesimezza e identità di esso nelle tre edizioni dell'opera di lui pubblicate nel 1601, 1630 e 1677. Giova qui meglio dichiarare quanto fu già toccato nel §. IX, e cavarne più valido argomento, derivandolo dalle fatiche sostenute dall'insigne Ferdinando Ughelli al tempo della seconda edizione del Ciaconio. Allorquando si venne alla preparazione di questa seconda impressione, il Vittorelli insieme co'suoi colleghi nell'improba fatica, volse i suoi studi e le sue ricerche nell'assodare la verità dei monumenti, delle insegne e delle immagini apparse nella prima edizione. E qual mezzo più ovvio e sicuro a ciò ottenere, che far capo alle fonti, alle quali aveva attinto, o si credeva avesse attinto l'eruditissimo domenicano? Tanto fecero quei dotti e infaticabili uomini, e per ciò che allo stemma alatrino si appartiene, esso fu trovato vero, autentico, e per conseguenza degno di rimanere assegnato al card. Ugone di Alatri, come appunto eragli stato attribuito dal Ciaconio.

La qual cosa verrà confermata in maniera assai più manifesta, dove si voglia considerare da una parte le fatiche sostenute dall'Ughelli nell'adornare la seconda edizione dell'*Historia*, ossia *Vitae et Res gestae Pontificum Romanorum* etc., e dall' altra i suoi studi nel preparare l' insigne sua opera dell'*Italia Sacra*. Il primo lavoro non precedette di lunghi anni l' altro: anzi il secondo seguì il primo a breve intervallo. Ora sappiamo dal Vittorelli che un gran merito per la seconda edizione (1630) del Ciaconio è dovuto a Ferdinando Ughelli « *qui multum in hoc opere laboravit* ». E lo stesso Ughelli nella prefazione della sua *Italia sacra*, fa sapere che un buon amico suo lo aveva spinto a metter fuori quell'opera maravigliosa e preparata già e pronta da ben dieci anni: e questo stesso amico avevalo spinto a collaborare per la seconda edizione del Ciaconio: « *cuius hortatu, Ciaconius nostris aliorumque additionibus* NUPER *adauctus exivit* (1) ». Or bene va notato attentamente che in quella seconda edizione del Ciaconio, l'Ughelli co'suoi colleghi ebbe consentito a porre lo stemma alatrino secondo il tipo *arcaico*, e invece nella sua *Italia sacra*, premettendo lo stemma della nostra città alla breve storia di essa che va innanzi alla serie dei vescovi di Alatri, usa non più il tipo *arcaico*, assegnato al card. Ugone, ma il tipo della torre alata con due ali, come costumavasi

(1) *Italia Sacra, sive de Episcopis Italiae.* Romae, apud Bernardinum Tanum, 1644—62, in *Prefatione.*

appunto ai giorni in che l'Ughelli stesso pubblicava la sua *Italia sacra*. Perchè questo divario in questi due lavori, nei quali erano stati spesi studi severi dall'Ughelli, e spesi entro lo spazio di pochi anni? Altra ragione non può darsi, a nostro avviso, che questa, e cioè che il dotto ed erudito scrittore, dopo le indagini fatte e trovate giuste, conservò il tipo antico dello stemma alatrino, perchè tale conveniva al card. Ugone, vissuto nel sec. XII; e poi pose il tipo, diremo così, moderno della stessa insegna alatrina in fronte alla serie dei vescovi nostri, perchè tale la vedeva figurata quella insegna a' suoi giorni. Possiamo dunque conchiudere di bel nuovo con sufficiente sicurezza che lo stemma assegnato dal Ciaconio al cardinale Ugone di Alatri, ritrae veramente l'antico tipo dello stemma alatrino quale costumavasi nella città nostra nel secolo XII.

(*Continua*)

Can. Luigi De Persiis

XLIII.

Lettera al sig. comm. ENRICO NARDUCCI intorno alle seguenti Ricerche storiche.

Illmo Signore,

Ero incerto se dovessi mandare innanzi a questo mio lavoro un' *introduzione*, un *proemio* od una *prefazione*. La prima e l'ultima, quantunque differissero nell'estensione, mi offrivano facile la scelta; non così il secondo, di cui non mi pareva il caso. La sua pregiatissima però del 28 p. p. ottobre mi dà l'agio di preferire questa lettera a Lei diretta, nella quale succintamente potrò rassegnare le ragioni che m' indussero all' improba fatica delle succitate *Ricerche* e tutto ciò che ad esse si riferisce. Ella ha pur troppo colto nel segno, scrivendomi queste precise parole: « Tema interessantissimo (quello delle *Ricerche Storiche sui Municipi del Mezzogiorno d' Italia*), perchè avvolto in un denso velo d'oscurità. E sì che hanno dessi (i *Municipi*) un posto precipuo nella storia della civiltà italica. Ci vuole una bella dote di erudizione e di pazienza e di amor patrio per affrontare la improba

fatica! » Ed è appunto per questo che io, consapevole del valore grandissimo del tema, delle difficoltà non lievi nè poche inerenti allo stesso, delle mie tenuissime forze e dell'assoluto difetto, quasi dissi, dei mezzi opportuni, per poco non ne avrei smesso il pensiero, se il pungolo di adempiere ad un dovere di cittadino amante del suo paese e di far cosa che persino menomamente potrebbe tornargli a vantaggio non mi avesse spinto a tentare un passo timido sì ma non inutile, nella speranza che altri in appresso farà miglior cammino per la difficile via.

Nè il difetto de'mezzi succitati dipende solo dall'essere io residente in provincia e privo, ciò che più monta, dei denari che ci vogliono per procurarmeli; ma dall'aver di fronte un campo vasto e in gran parte inesplorato. Infatti, se togliamo alcuni lavori d'indole generale, come quelli del Morbio, dell'Emiliani-Giudici ed un po' anche del Sismondi, in Italia, che io mi sappia, non abbiamo altri lavori soddisfacenti sul tema in discorso. Vero è che da quando in ispecie sono sorte le Società di Storia Patria, sonosi moltiplicate le pubblicazioni di Statuti, Consuetudini ed Ordinamenti comunali; ma non sono ancora tali, e pel tempo che rappresentano cotesti documenti e per la loro importanza, di dar tutta la messe conveniente allo studioso di condurre a buon fine la sua impresa. Non poco ci sarebbe da togliere dalle cronache, dalle storie e monografie particolari, dalle memorie di questo e quel comune, dagli studii fatti sugli ordinamenti e sui magistrati delle repubbliche italiane, come quello ben pensato ed ottimamente condotto dall'onorevole Villari sul comune di Firenze, e dall'*Archivio Storico Italiano* (1). Ma, oltre che non è facile raccogliere tutte le suaccennate pubblicazioni, e alle quali bisognerebbe aggiungere le altre che risguardano le maestranze, le diverse corporazioni d'arti e mestieri, della studentesca (come quella di Bologna), degli Ebrei, dei Catalani e d'altre colonie paesane per ciò che ha attinenza alle loro relazioni coi comuni; la vita d'un uomo difficilmente basterebbe a compiere lodevolmente tanta impresa, ed io meno degli altri mi sentirei capace di tentarla. Non resta dunque, e specie a me, che semplicemente accennare con le mie umili *Ricerche Storiche* a ciò che in grande si dovrebbe fare, senza neppur la pretesa, non avendone l'autorità e gli studii, di

(1) Di bene sperare è altresì cagione l'Istituto storico italiano testè nato, sotto gli auspicî del Ministero della P. I., per la pubblicazione che va facendo dei rari cimelî di storia patria.

additarne la via. Questa invece la vanno additando le singole monografie e gli studii del prelodato Villari e per un certo rispetto le preziose pubblicazioni del Capasso. Ed ora parmi opportuno significarle, perchè con esso Lei altri che vorrà scorrere queste pagine sel sappia, qual è stato il mio concetto nel dar mano al saggio di un'opera maggiore, che appresso dovrebbe farsi. Ho inteso adunque richiamare l'attenzione degl'Italiani, e specie dei miei concittadini del mezzogiorno della penisola, sul diritto che hanno all'autonomia del Comune; nel quale in un avvenire non molto lontano si affermeranno anche, e forse meglio delle altre classi, le plebi, che ora aspirano a rivendicarsi a libertà di fronte alle caste che le hanno sì a lungo oppresse. Nè solo il diritto, ma bensì il dovere di studiare la loro storia dei comuni, onde ne traggano argomento di buoni ordinamenti, di migliori usi e costumi, di prosperità cittadina e di verace patriottismo.

Dalle colonie della Magna Grecia e dalle Greco-Sicule, dove più nelle repubbliche anzichè nelle oligarchie, e meno ancora nelle monarchie, riscontrasi la vita del comune, poichè la tirannide in queste ultime l'aduggiava, ai municipi dell'epoca romana, che rifulsero, malgrado la più o meno larvata soggezione alla metropoli, meglio che in qualunque altro periodo storico dell' antichità, e ciò per la saggezza pratica delle loro istituzioni, le quali fin dai tempi dei re scorgonsi in Roma egida, secondo pensò il Mommsen, della plebe; da cotesti ultimi municipi a quelli dei periodi bizantino, longobardo (gotico e vandalico di passaggio), musulmano, normanno, svevo, angioino, aragonese, spagnuolo, austriaco, borbonico ed incipiente italiano, nei quali periodi, tranne dell'aragonese ed italiano, grande è l'oscurità che li avvolge, fa d' uopo studiare la istituzione e la vita del comune, spesso malmenate vuoi pel cattivo governo, per l' incertezza e la mobilità degli ordinamenti, vuoi per la confusione, nata dalla lotta occulta e palese fra vinti e vincitori, e per l'assorbimento monarchico-feudale e ieratico sotto i Normanni, come ancor più pel continno attentato negli ultimi tempi alla vita loro, di cui appena il nome e certe forme furono, quasi a dileggio, conservati. Dell' incipiente periodo italiano inoltre poco, in verità, ci è a dire, perchè in questo, ch'è tempo di transizione, si vede un misto di vecchio e di nuovo, coi vincoli da una parte e lo sfrenamento dall'altra, onde la ipocrisia quasi sempre nelle elezioni e lo sperpero delle finanze comunali, che hanno acuito la necessità di freni maggiori.

Da quanto ho avuto l'onore di rassegnarle fin qui, V. S. I., che ama tanto il nostro paese, e ch'è sì addentro nella bibliografia italiana e straniera, ben vede che non mi son fatto illusione alcuna sulle immense difficoltà che offre il tema, e come sia stato per me necessario uscirne con un semplice tentativo, lasciando il còmpito di fornire all'Italia una storia degna dei suoi municipi del mezzogiorno della penisola a chi appresso ne avrà l'agio, l'ingegno ed i mezzi. Per i due periodi bizantino e musulmano ci è, com'Ella sa, ben poco da frugare; pure le scarse ed incomplete pubblicazioni venute fuori qua e là fra noi, risguardanti il primo, e le notizie raccolte o indotte dall' Amari nei suoi pregevoli lavori per il secondo, agevolano in certo modo allo studioso il mezzo, perchè altri possa meglio indicar la strada da percorrere con discreto successo. È a deplorare per il periodo svevo ed angioino lo sperpero che scambievolmente fecero dei loro diplomi e degli altri documenti di Stato per insana vendetta politica gli Angioini ed Aragonesi legittimi successori degli Svevi, ed in Sicilia il tardo riordinamento dell'Archivio del Protonotaro e delle altre carte nell'attuale Archivio di Stato, onde non sempre soddisfacenti riescono le ricerche degli studiosi. E qui fo punto, parendo a me di aver detto quanto basti a chiarir l' intento che mi son proposto, per non invocare a torto la venia delle persone competenti in simili studii.

Con ogni rispetto intanto La riverisco, e con piena osservanza me Le riprofesso

Termini Imerese, addì 15 novembre 1891.

Devotissimo ed Obbligatissimo
G. Frosina-Cannella

XLIV.

RICERCHE STORICHE
SUI MUNICIPII DEL MEZZOGIORNO D' ITALIA

CAPITOLO PRIMO

SOMMARIO

Ragione di queste Ricerche. *Esempi autorevoli.*
Lavori precedenti. Difetto di opere, malgrado i materiali opportuni.
La storia del Giannone.

§. 1. Quantunque continui l'ignobile costume, onde Leopardi lamentavasi nella *Palinodia* a Gino Capponi, di materializzare l'uomo nelle sole pratiche della vita, efficaci d'oro

e d'agi, tuttavia, d'uopo è convenirne, il risveglio degli studî storici prelude a qualcosa di veramente buono ed utile per le genti di questa nostra vecchia Europa. Sarà forse la soluzione delle preparazioni, dell'esplosioni e delle nazioni passate, come vorrebbe il filosofo Ferrari (1); questo è certo che un migliore avvenire s'intravvede per entro ai progressi della scienza, della libertà, delle industrie, dei commerci e delle pazienti ricerche storiche. Tutto ciò ch'è positivo nei predicati e nei risultati del mondo moderno, spoglio delle inconsulte audacie e delle presuntuose esagerazioni, ci mostra, ammettendo pure *il ricorso di Vico* ovvero il fatal periodo del Ferrari (2), che altro non significa, a guardarlo bene in fondo, se non la traduzione libera di esso mondo ad un lento ma sicuro miglioramento nelle cose dell' uomo e delle nazioni. Grazie all'impulso venuto dalla Germania gli studî storici oggi sono coltivati con grande ardore; e in Italia, dove intorno ad essi ci abbiamo una gloriosa tradizione, le Deputazioni di Storia Patria nelle diverse regioni della penisola e gli *Archivii storici*, organi periodici dei lavori delle medesime, dirò che ci han condotto a buon punto. L'utilità di cotesti studî non è poca, imperciocchè nell'indirizzo positivo della presente generazione le ricerche storiche, come le pazienti analisi per le scienze naturali, tendono a risultati fecondi di singolari miglioramenti nelle istituzioni dei popoli. Quando con esattezza di notizie e di criterî storici sapremo d' onde moralmente veniamo, le nostre esigenze, i diritti e i doveri nostri saranno meglio definiti, e potremo con soda speranza di felice successo affaticarci di soddisfare gli uni e di conseguire gli altri.

§. 2. Benchè siano in gran copia i materiali raccolti, pure ci resta ancora molto da fare per arrivare alla compilazione della storia generale e particolare dell'Italia nostra. Le continue ricerche degli stranieri nei nostri archivî comunali e di Stato, nelle preziose collezioni vaticane e nelle biblioteche del regno provano quanto di sopra dissi. Per non citare che i più noti, Mommsen e Gregorovius per la storia di Roma antica e del medio evo, e il francese Michelet pel glorioso periodo repubblicano della suddetta Roma (3), sono per noi un gentil rimprovero. In Italia, come fu ben detto, è d'uopo scrivere le monografie dei singoli comuni, dei casi loro e degli uomini, che tanto copia di vita pubblica raccolsero in essi.

---

(1) *Teoria dei Periodi Politici*. Milano, Hoepli, 1874.
(2) Op. cit.
(3) *Histoire romaine, république*. Paris 1866.

Non bisogna anticipare gli studî postumi; l'ordine e l'esattezza dei criterî assicurano i buoni risultati; per ora i materiali, appresso la storia e la filosofia di questa. Chi si avvisa di fare altrimenti genera un aborto, poichè i criterî suoi non sono stati convenientemente preparati, nè chiariti saranno di poi dalla testimonianza dei fatti. I sistemi preconcetti, convenzionali oggidì non vanno più; Bossuet e lo stesso Herder si reputano inferiori al vero còmpito dello storico, come Kant all'altro del metafisico (1). Premesso ciò, sorge naturale il bisogno, dovendosi preparare i materiali della futura storia d'Italia, di frugare nei nostri archivî e nelle biblioteche, non senza, occorrendo, consultare i primi e le seconde degli stranieri, che una volta ebbero parte nelle fortunose vicende e nei destini della penisola, di scoprirne i tesori, che tutt'ora vi giacciono ignorati, e di studiarne i documenti, che all'origine, alla costituzione ed alla durata dei nostri comuni si riferiscono. Col reggimento libero, che l'Italia vorrebbe sempre meglio applicarsi, lo studio delle nostre tradizioni comunali diviene ogni giorno più necessario; è quindi còmpito della presente generazione dedicarvisi tenacemente e con senno.

§. 3. Prima d'ora il Sismondi (2), il Morbio (3) e l'Emiliani Giudici (4) si erano applicati alla storia dei nostri comuni, che, dietro la istituzione del *jus romanum* e poscia del riconoscimento e della concessione del *latinum* e *dell'italicum*, appellaronsi municipii, ed in Sicilia ne fece oggetto d'un suo breve ma accurato studio (5) l'on. Calcedonio Inghilleri parecchi anni addietro. Ai succitati scrittori convien aggiungere C. Balbo, che nel suo pregiato ma troppo succoso *Sommario della Storia d'Italia* fa larga parte alla gloriosa età dei comuni. Ma questi siccome rifulsero nell'alta e media Italia per le peculiari condizioni politiche e sociali di quelle contrade della penisola nei secoli XII, XIII, XIV e XV, prima che si fondassero ed estendessero le signorie, non figurano nell'Italia del mezzogiorno, in cui lo storico reame aveva sin dai Normanni posto salde radici. E pure anche quaggiù ci sarebbe copiosa messe per lo storico futuro d'Italia intorno all'istituzione dei nostri comuni.

Prima del municipio romano, che già esisteva nel tempo della monarchia, onde il valore delle consuetudini e la pre-

(1) Ferrari, Op. cit., part. IV, cap. XI.
(2) *Storia delle Repubbliche Italiane.*
(3) *Storia dei Comuni Italiani.*
(4) *Storia dei Municipi Italiani*, voll. 3. Fir., Le Monnier, 1864—66.
(5) Comparve nella *Favilla* di Palermo.

minenza della plebe sui clienti, e quindi dell'ambito *jus italicum* delle città e delle colonie dentro e fuori la penisola soggette, alleate o aderenti a Roma, dietro le fazioni e le guerre sociali, delle quali abbiamo chiare affermazioni sin dalla lunga guerra sannitica e dalla discesa di Annibale (1), i comuni repubblicani greco-siculi e gli altri della Magna Grecia dovrebbero richiamare l'attenzione degli studiosi. I municipi poi, per singolare concessione del *jus italicum* all'epoca romana, furono qua e là costituiti nell'una e nell'altra Sicilia, come ne fanno fede il Fazello, il De Gregorio e N. Buscemi (2) per l'Isola; il Giannone, il Garrucci, il De Petra e V. Tofano pel Napoletano (3).

§. 4. Se però non difettano i materiali per una storia dei comuni dell'Italia meridionale, nessuno, che io mi sappia, vi si è dedicato di proposito. E pure quaggiù non mancherebbe la stoffa da formarne uno storico a modo.

Siciliano era l'Emiliani Giudici, e, per parlare dei più noti e dei più recenti, l'Amari, e prima di lui il Troya ed il Giannone avrebbero potuto agevolmente darcela quella storia. L'Amari nella *Guerra del Vespro* (4) non aveva l'agio, se non di sbieco, d'intrattenersi, ma per poco, dei comuni d'allora, quasi annullati dall'ingorda e capricciosamente crudele signoria angioina. Nella *Storia dei Musulmani di Sicilia* (5) la cosa invece si presentava a lui altrimenti. Ma ei, se mal non mi avviso, non credette suo miglior còmpito studiare a fondo e quindi mostrarci il comune siculo sotto i Musulmani, confrontandolo con quello dell'epoca romana e della bizantina. Per lui non vivendo tale istituzione di vita propria come tre secoli dopo nel centro e nell'alta Italia, lungi dal rappresentare la vita delle diverse classi di cittadini in una mirabile sintesi amministrativa e politica, si confondeva anzi veniva quasi dapertutto assorbita dallo Stato (6), e quindi non met-

(1) C. Negri, *Memorie Storico-politiche*. Torino 1864.

(2) *Saggio di storia municipale di Sicilia ricavata dai monumenti contemporanei*. Palermo 1842.

(3) Del Garrucci vedi la recente monografia su Venafro; di De Petra, lo scritto *Sulle condizioni delle città italiche dopo la guerra sociale, con applicazioni alle colonie di Pompei e Pozzuoli*; di Tofano, l'altro *Sui civili ordinamenti delle colonie e dei municipi d'Italia dalla guerra sociale innanzi, e segnatamente su quelli di Pompei e Pozzuoli*. I due importanti scritti di sopra citati fan parte degli atti della R. Accademia di Archeologia, Lettere e Belle Arti. Società reale di Napoli, vol. I, in 4. Napoli 1865. È da consultarsi pure M. Amari, *Storia dei Musulmani di Sicilia*.

(4) *La Guerra del Vespro Siciliano*. 8.ª ediz. Firenze 1876; e la 9.ª ediz. Milano 1885.

(5) 1.ª ediz. Lemonnier, Firenze.

(6) Egli a ragione fa appena cenno di qualche comune reggentesi in Sicilia con istituzioni proprie.

teva conto di farne uno studio speciale. I villani rispetto alle terre, ai padroni ed ai vescovi non erano commisti, tutt'altro. Ci era, come altrove un po' prima d'allora con la venuta dei barbari, specie dei Longobardi (1), non l'accenno al comune, ma alla soggezione del feudo, che fu pure in quel turbinìo di rozzo e violento cesarismo un bene (2), il quale doveva poi meglio manifestarsi sotto i Normanni ed essere fecondato sotto gli Svevi e gli Aragonesi, non più in là, perchè gli Spagnuoli e gli Austriaci si studiarono sempre di annientarlo a tutto lor pro, non in quello delle popolazioni loro soggette. Gli è che ritornava in vigore il sistema delle grandi monarchie antiche dell'Asia centrale e dell'Affrica, coll'aggravante però di un maggiore assorbimento per parte dello Stato delle varie manifestazioni della vita locale; cosa questa del tutto moderna, grazie alle contraddizioni, che spesso notiamo nella storia dei popoli e delle nazioni.

§. 5. Il Giannone nella sua dotta e assennata *Storia Civile del Reame di Napoli* risale, avendo frugato negli archivi, compulsato documenti, studiato leggi, regolamenti e consuetudini, e stabilito utilissimi raffronti storici e giuridici, alle istituzioni longobardiche nella regione napoletana; scende al dominio temporale dei vescovi e degli abbati, accenna alla temporanea vita del comune, non perdendola interamente di vista anche sotto i ducati longobardici, e si ferma alle relazioni ed ai concordati fra la monarchia e la chiesa principale dai Normanni fino a Carlo III di Borbone. A lui importava maggiormente quest'ultimo punto, poichè allora ferveva tra Roma e Napoli una benefica controversia fra la Chiesa e lo Stato, nella quale due uomini singolarmente difesero e mantennero in onore i diritti di questo, P. Giannone con la penna e B. Tanucci con la fermezza del suo governo. Invece di biascicar critiche letterarie più o meno insulse e povere di feconde idee, di verseggiare su temi ludibrio dell'ingegno e del sentimento gentile, imitando e deturpando non di rado le immagini e le forme straniere (3), sarebbe tempo, parmi,

(1) Giannone, *Istoria Civile del reame di Napoli*; C. Troya, *Della condizione dei Romani sotto i Longobardi*; C. Balbo, *Storia d'Italia sotto ai barbari*.

(2) Amari, Op. cit.

(3) La critica letteraria moderna in Italia nei più degli scrittori ha preso l'intonazione e dal Saint-Beuve e da C. Taine, onde ci si presenta, inspirata dal primo, sotto la forma d'impressioni; la storia, dal Mommsen e dal Gregorovius: e fin qui sarebbe tollerabile la cosa. Ma quando nella poesia dietro ad E. Heine, e peggio a C. Baudelaire, l'autore di *Les fleurs du mal* e di *Les nuits d'hiver*, vediamo non pochi sciatti imitatori correre il pallio, ci è

che in Italia si pensasse davvero a ripigliare il nostro posto in ordine a studî letterari e scientifici. Dovremmo affermarci nel pensiero, nelle immagini, nella forma e nella lingua nazionali, secondo le nostre origini, la natura e gli avvenimenti ci han fatto. Fra cotali studî poi quello della storia sarebbe massimamente da prescegliere, imperciocchè abbiamo ancora molto da apprendere dai padri nostri, molto da correggere e riformare nelle istituzioni civili e politiche e nella nostra vita sociale. Per ora ciascuna regione, ciascuna città faccia il debito suo; e noi del mezzogiorno procuriamo, dopo accurate ricerche, indagini attivissime e compulsazioni di codici e documenti, con la storia dei nostri comuni preparare validi e preziosi materiali per la generale d'Italia, tanto nell'ordine civile e politico, quanto nell'economico e sociale.

(*Continua*)

G. Frosina-Cannella

XLV.

GIOVANNI FRACCIA

È morto, nello scorso gennaio in Cagliari, il cav. Giovanni Fraccia dei baroni di Favarotta. Di famiglia patrizia Alcamese attese ben per tempo agli studj archeologici, specie numismatici, nei quali segnalossi coi suoi lavori sulle antichità Segestane. Messo su il Museo Nazionale di Palermo, alla cui creazione ebbe non ultima parte, egli ne fu nominato Direttore, e si adoperò a dare un primo assetto alle collezioni archeologiche ed artistiche di quell' ateneo e della raccolta Salnitriana del Collegio massimo dei Gesuiti; assetto che poi fece migliore e rese definitivo l'attuale Direttore A. prof. Salinas. Abbiamo di lui una breve ma giudiziosa illustrazione

---

tanto quanto basti per disperare della nostra giovine poesia. Perciò che concerne la linguistica si ricalcano le orme di Diez e di G. Curtius; ma oramai coll'Ascoli ed un po' col Flecchia dovrebbero i nostri filologi emanciparsi dai responsi stranieri; come per la letteratura storica si dovrebbe prender norma dall'indirizzo originale, benchè non compito rispetto alla critica dell'arte, di A. Bartoli (*Storia della lett. Italiana*).

Intorno alla critica letteraria infine ed all' odierna poesia italiana mi preme avvertire che, fatta eccezione di F. De Sanctis, L. Settembrini, P. Villari, B. Zumbini e pochissimi altri per la prima; G. Carducci (anche per la critica letteraria) e L. Stecchetti (avv. Olindo Guerrini), quando non è briaco di Venere mondana, per la seconda, il resto dei critici e non dei poeti, ma dei versaiuoli cosiddetti veristi, è, poco più o poco meno, da compiangere.

del famoso trittico di F. Gossaert, dal nome del primitivo possessore conosciuto sotto quello di Malvagna (1), un'altra illustrazione di una monetina d'argento con leggenda fenicia, tipo di Camerina (2), un elenco dichiarativo, amplissimo, di *Antiche monete siciliane, inedite o nuove*, che il *Buonarroti* ebbe la fortuna di pubblicare (3), e il maggiore di tutti *Egesta e i suoi monumenti*, *lavoro storico-archeologico*, del quale fu stampata la sola prima parte con due tavole di monete illustrate (4). Dal Museo di Palermo, dopo anni parecchi di aspettativa, passò al Museo di Cagliari, sempre come Direttore, ed ultimamente era tornato a Palermo in permesso per curare la malferma salute. Ahimè restituitosi indi a non molto a Cagliari, quivi lo colse la morte, e non era vecchio! Al compianto degli amici (dei parenti non ne aveva intimi ed affezionati) uniamo il nostro, poichè l'avemmo collaboratore in questo nostro periodico.

Addì 6 giugno 1892.

G. Frosina-Cannella

PUBBLICAZIONI RICEVUTE IN DONO

Atti della R. Accademia della Crusca. Adunanza pubblica del 27 *di dicembre* 1891. *Firenze, coi tipi della Galileiana* 1892. In 8° di pag. 116.

Bertolotti (A.) *Andrea Trevigi celebre medico Monferrino* (1500-1600) *Ricerche e studi di* A. Bertolotti. *Casale, tipografia Casalese* 1892. In 8° di pag. 107.

Boot (J. C. G.) *Een latijnsch gedicht van Constantijn Huygens, medegedeeld door* J. C. G. Boot. (*Overgedrukt uit de Verslagen der Koninklijke Akademie von Wetenschappen, Afdeeling* Letterkunde, 3de *Reeks, Deel VI. Amsterdam, Johannes Müller* 1889. In 8° di pag. 4.

—— *De Leonardo Malaspina; epistolarum Ciceronis ad Atticum emendatore, scripsit* J. C. G. Boot (*Overgedrukt uit de Verslagen en Mededeelingen der Kooinklijke Akademie van Wetenschappen, Afdeeling* Letterkunde, 3de *Reeks, Deel IX*). *Amsterdam, Johannes Müller*, 1892. In 8° di pag. 10.

—— *Suspiciones Livianae, scripsit* J. C. G. Boot (*Ex Mnemosynes bibliothecae philologicae Batavae. Volumine XVII*). In 8° di pag. 11.

—— *Analecta critica, scripsit* J. C. G. Boot. (*Ex Mnemosynes philologicae Batavae, volumine XVIII*). In 8° di pag. 13.

Cerasoli (F.) *Commentario di Pietro Paolo Muziano relativo agli officiali del comune di Roma nel secolo XVI.* (*Estratto dal periodico* Studi e documenti di storia e diritto, *anno XIII*, 1892). *Roma, tipografia Vaticana*, 1892. In 4° di pag. 33.

---

(1) Ediz. di Palermo, Tip. del *Giorn. di Sicilia*, 1871. Questa stessa pubblicazione, che poi assunse l'ampiezza di vera monografia, fu dall'autore ultimamente ristampata in Bologna.

(2) Nel *Giornale di Sicilia*, n. 106, 1866.

(3) Quaderni IX, X, XI, XII (serie III, vol. III) e I (serie III, vol. IV). Roma, Tip. delle sc. mat. e fis., 1889-90.

(4) Ediz. di Palermo 1859, 8° gr.

Favaro (Antonio) *Della vita e delle opere del senatore Domenico Turazza. Commemorazione letta nell'aula magna della R. Università di Padova addì 27 marzo 1892 da* Antonio Favaro. *Padova, tipografia G. B. Randi,* 1892. In 8° di pag. 82.

Loria (Gino) *Nicola Fergola e la scuola di matematici che lo ebbe a duce.* (*Estratto dagli* Atti della R. Università di Genova). *Genova, tipografia del R. Istituto Sordo-muti* 1892. In 4° di pag. 144 con 4 tavole.

Mango (Francesco) *Amenità di un bibliografo anonimo. Palermo, tipografia A. Giannitrapani,* 1892. In 12° di pag. 14.

Marre (Aristide) *Malais et Chinois Coup d'œil sur leurs relations mutuelles antérieurement a l'arrivée des Portugais dans les Indes Orientales; par* Aristide Marre (*Extrait du Compte Rendu* de l'Académie des sciences morales et politiques (*Institut de France) par MM. Henry Vergè et P. de Boutarel sous la direction de M. le Secrétaire perpétuel de l'Académie) Paris, Alphonse Picard, éditeur,* 82, *rue Bonaparte,* 82, 1892. In 8° di pag. 12.

Müntz (Eugène) *Plans et monuments de Rome antique. Nouvelles recherches.* (*Extrait des* Mélanges G. B. Dè Rossi. *Supplément aux* Mélanges d'archéologie et d'histoire, *publiés par l'École française de Rome, T. XII. Rome, imprimerie de la Paix, Philippe Cuggiani, Via della Pace,* 35, 1892. In 8° di pag. 26 e due tavole.

Peano (G.) *Rivista di Matematica diretta da* G. Peano. *Volume II. Fascicolo I. Gennaio* 1892. *Torino, fratelli Bocca, librai di S. M.* In 8° di pag. 32.

Rigobon (Pietro) *Di un contributo del prof. Alfieri Vittorio alla storia della ragioneria e di Benedetto Cotrugli primo espositore della partita doppia.* (*Estratto dal Bollettino N.* 14-15-16 *del* Collegio dei Ragionieri di Milano). *Milano, tipografia Golio, Via San Pietro all'Orto,* 21, 1892. In 4° di pag. 12.

—— *Intorno alle origini della partita doppia* (*Estratto dal periodico* il Ragioniere, Rivista di contabilità, *serie II, vol. VIII*). *Milano, tipografia A. Boriglione,* 3, *Via Gozzadini,* 3, 1892. In 4° di pag. 16.

Serafino (Gabriele) *Svago, versi. Torino, F. Casanova, libraio Via Accademia delle Scienze,* 1892. In 12° di pag. 111.

Tessier (Andrea) *La Zecca di Venezia* (*Articolo estratto dal giornale veneto* La Scintilla, *anno VI, n.* 19 *dell'* 8 *gennaio* 1892. *Venezia, tip. ex Cordello,* 1892. In 12° di pa. 8.

—— *I codici manoscritti del principe Boncompagni* (*Articolo estratto dal Giornale veneto* La Scintilla, *anno VI, n.* 20 *del* 15 *maggio* 1892). *Venezia, tip. ex Cordella,* 1892. In 12° di pag. 8.

—— *Di Tommaso Rangone denominato il Filologo di Ravenna e della sua statua in bronzo.* (*Articolo estratto dal giornale veneto* La Scintilla, *anno VI, nn.* 1 *e* 2 *del* 3 *e* 10 *gennaio* 1892). *Venezia, tipografia ex Cordella.* In 12° di pag. 20.

IL

BUONARROTI

SERIE III. VOL. IV. QUADERNO X.

XLVI.

I TITOLATI DELLE PROVINCIE PONTIFICIE NELLA SECONDA METÀ DEL SECOLO XVII.

Continuazione (1)

Nota dei Titolati di Ferrara mandata dal signor cardinal Imperiali legato.

CONTI

PII. Don Luigi Pio possiede il principato di san Gregorio e don Giberto in qualità di secondogenito la terra di san Felice nel modanese.

BENTIVOGLI. Furono i Bentivogli da Alfonso II d'Este l'anno 1575 dichiarati marchesi di Gualtieri nel modanese, che fu poi da Enzo Bentivoglio permutato con Francesco d'Este in Scandiano con patto, che col prezzo, che valeva di più Scandiano, soddisfacessero i montisti di Roma, ma non essendo stata adempita la condizione ripresero i duchi di Modana Scandiano, e per li beni allodiali cederono i Bentivogli il Barco in Ferrara. Non hanno adesso i Bentivogli altro titolo, che di marchesi di Montignano nello stato a Milano avuto già da Ludovico il Moro, e di questo fanno sì poca stima che poco fa ritenevano sopra la porta del loro palazzo l'armi di Francia.

VILLA. Il marchese Giovanni Villa possiede il marchesato di san Michele, la baronia di Prasso e la signoria di Ussolo terra nel Piemonte donati da Carlo Emanuele duca di Savoia al marchese Francesco Villa, che poi le lasciò al detto marchese Giovanni suo secondogenito.

Il marchese Chiron Giovanni Villa possiede il marchesato di Cigliano, il marchesato di Moncrivello, ed il marchesato di Vulpiano tutti in Piemonte, e donati al padre

---

(1) Vedi Quaderno precedente, pag. 318.

dal duca di Savoia in diversi tempi, la contea di Camerano feudo imperiale, che ha sotto di se altri castelli, e che fu dote della madre, e le contee di Segnana e di Venaria lasciategli dal conte di Osio per l'amicizia che passava col padre. Ha inoltre nel regno di Francia la terra della Stilla nel valentinese, la Costa di Sant'Andrea nel viennese con nove villaggi, e tutti donati del re di Francia al padre l'anno 1640.

Bevilacqua. Sono tutti conti della Macastorna nel milanese, di Bevilacqua, di Minorbio sin dall'anno 1585, e fatti dal duca di Mantova marchesi di Fontanile nel Monferrato l'anno 1603, ed i primogeniti di questa casa assieme con

Trotti. I Trotti sono marchesi della Serra nel milanese sin dall'anno 1618.

Calcagnini. Il marchese Francesco conte e poi marchese di Fusignano e delle Alfonsine nel 1469.

Mario Calcagnini marchese di Fusignano conte di Formigini aveva in cambio di Curigo antico feudo della casa nel modanese.

Fraschi. Marchesi del Borgo San Dalmazio in Piemonte sin dall'anno 1620, ma l'hanno venduto.

Brusantini. Paolo ed Alessandro Brusantini furono chiamati marchesi di Falcino per aver comprato una parte della decima porzione, che ne possedevano i Forni, e dopo la morte di questi si suppone che il marchese Bartolomeo ottenesse il titolo di marchese da Roma.

Mirogli. Possederono Moncertino, Rossigno e Mirolio nel Monferrato prima con titolo di conti, e poi di marchesi, e questi luoghi dal vivente Federico Mirogli furono ceduti ad altri di questa casa nel Monferrato di quali è il presente vescovo di Casale. Onde non resta al detto Federico alcuna giurisdizione, benchè continui a chiamarsi marchese.

Mosti Estensi. Ebbero da Alfonso I dell'anno 1579 la contea, che possiedono di Medola o Rancidoro nel milanese.

Obizi. Ruberto di questo cognome ebbe dal granduca la giurisdizione d'Orciano nel suo stato con titolo di marchese in feudo ligio, e sebbene gli era stata concessa sua vita durante dopo la morte di lui s'è continuata anche nel figlio Pio Enea, e suoi discendenti primogeniti l'anno 1652.

Sacrati. Furono prima signori di Fusignano ora goduto dai Calcagnini, permutarono questo luogo con Leonello Estense in S. Valentino e Gavardo nel Modanese col titolo di contea l'anno 1450, ed ebbero poi anche il titolo di mar-

chesi dal duca Alfonso Primo Estense in contemplazione del marchese Ippolito Tassoni plenipotenziario del duca suddetto l'anno 1645, che per conferirgli questo titolo in scomputo d'un debito, che il Tassoni aveva con la loro casa.

Rossetti. Marchesi del sacro Imperio e conti di Val d'Albero nel Modanese.

Rondinelli. Furono da Alfonso Secondo intitolati conti di Canossa nello stato di Modena, e poi chiamati marchesi come ora benchè non abbiano alcuna giurisdizione.

Giraldi. Furono chiamati marchesi dal duca di Mantova, che die' questo titolo alla moglie invece del legato, che suol dare quella casa alle dame, che l'anno servita quando si maritano.

Zavaglia. Marchesi di Brandola nel Modanese dell'anno 1604.

Tassoni. Francesco Tassoni marchese di Palazzolo dalla casa di Mantova, ma essendo il territorio di Tarno adesso riconosce il duca di Savoia.

Ercole e Bellisario fratelli estensi da Tassoni furono fatti da Ercole primo Estense conti del castello Elvizzano, Bebri e Saltino nel Modanese l'anno 1487. Ferrante, Cosmo, Nicola ed Ercole Tassoni conti di Castelvecchio.

Bonacossi. Il conte Scipione riportò da Germania questo titolo donatogli dall'imperatore.

Il conte Pinamonte Bonacossi }
Vincenzi. Il conte Carlo Vincenzi in } detti conti di Vinna in Savoia dall'anno 1639. }

Cati. Intitolati conti della Guarda e Gualdazzola, villa nel Ferrarese dal signor cardinal Barberino legato di Urbano ottavo l'anno 1643.

Crispi. Conti di Castel Montalto nella Carfagnana da Alfonso Secondo d'Este l'anno 1595.

Discalzi. Paolo Discalzi fu intitolato conte, quando avendo per moglie una signora de' conti Valentini dello stato di Modana conseguì per residuo di dote parte nella loro giurisdizione.

Lolli. Intitolati conti dal duca di Mantova per privilegio l'anno 1641.

Manfredi. Conti senz'alcun feudo, o altro privilegio, ma di sol nome.

Montecatini. Sono conti di Fossa Cava e Pradogno nella Romagna, giurisdizione venduta loro dal vescovo di Sarzina nel 1660, e confermatagli da Clemente ottavo.

Monti. Non hanno alcuna giurisdizione, ed ebbero il titolo di conti dal duca di Mantova l'anno 1650.

Muzzarelli. Si chiamano conti per contratto fattone con la Casa di Mantova sebbene poi nemmeno ebbe effetto.

Novara. Conti solo per privilegio avutone dalla Casa di Mantova l'anno 1628.

Nigrelli. Giulio Cesare Nigrelli ebbe il titolo di conte di Venaria dall'imperatore, ed Antonio dell'istessa famiglia fu chiamato conte dal signor cardinal Antonio legato a Urbano ottavo l'anno 1643.

Roverelli. Furono conti di Toriccoli, che parte n'alienarono, altri rimasero con altri feudi, e particolarmente Monteleone nella Romagna.

Romei. Furono dichiarati conti di Bargantino nel Ferrarese da Pio Secondo l'anno 1459.

Strozzi. Furono fatti conti di Castellerano, Campo Gaiano e di S. Cassano luoghi nel Modanese da Borso Estense nel 1448, ed ora godono il solo titolo.

Rosselli. Furono dai duchi di Modena dichiarati conti di Gliande colla giurisdizione in quello stato l'anno 1651.

Berni. Conte per privilegio avuto dalla Casa di Mantova dal 1658.

Boselli. Per un simile privilegio avuto dalla medesima Casa dal 1658, che gli costò seicento Ungari.

Nota dei titolati
della Legazione di Romagna.

Nota de' titolati che sono nella provincia di Romagna.

Ravenna.

CONTI

Vizzani. I discendenti di Francesco del q. Melchior Vizzani sono conti per privilegio di Federico Terzo sin da 27 di Gennaro del 1460.

Rasponi. I discendenti di Nerino Rasponi sono conti per privilegio del medesimo Federico come sopra.

Rasponi. Li discendenti di Bruto Rasponi sono conti per privilegio di Clemente ottavo del 1597.

Zinani. I conti Giuseppe, Taddeo ed Antonio Zinani, e descendenti hanno avuto il titolo da papa Paolo Quinto dal 1605.

Sette Castelli. Giuseppe e Francesco Sette Castelli sono stati creati conti da papa Urbano Ottavo l'anno 1632, ma simil privilegio non passa a' posteri.

Rota. Pellegrino Rota e suoi discendenti fatti conti dal cardinal Orsino come abbate di S. Pietro in Vincula d'un feudo della Villa della Guardia distretto di Ferrara l'anno 1645.

Delsale. Bartolomeo Delsale conte per privilegio del signor Cardinal Cybo l'anno 1651.

Pompili. Camillo Pompili è fatto conte palatino dal sig. cardinal Acquaviva legato di Romagna l'anno 1656.

Gamba. Alberto, e Francesco Carlo Gamba sono fatti conti e cavalieri dal signor cardinal sopradetto nell'anno medesimo.

Ravenna.

CAVALIERI

Pignalti. Francesco Pignalti cavaliere aurato, privilegio del signor cardinal Cybo dell'anno 1651.

Pignalti. Gasparo Pignalti in virtù d'una commenda della sua casa della religione di santo Stefano vien fatto cavaliere della stessa religione l'anno 1657.

Rasponi. Raspone Rasponi è fatto cavaliere dell'abito di san Maurizio e Lazzaro dal duca Carlo Emanuelle di Savoia l'anno 1610.

Rasponi. Pietro Ottavio Rasponi cavaliere dell'abito di santo Stefano creato dell'anno 1664.

Lovatelli. Pietro Paolo Lovatelli cavaliere dell'abito di santo Stefano sin dall'anno 1636.

Bassi. Francesco Bassi cav. di S. Marco fatto dal doge Molino del 1646.

Danesi. Luca Danesi fatto cav. dal sig. card. Sacchetti come legato di Ferrara del 1627.

Pompili. Lorenzo Pompili fatto cav. dal sig. Card. Cybo Legato di Romagna l'anno 1651.

Tusnoni. Girolamo Tusnoni è fatto cav. aurato dal conte Girolamo Campeggi l'anno 1630.

Sfasciamonti. Alessandro Sfasciamonti fatto cav. aurato dal sig. Cardinal Acquaviva legato di Romagna l'anno 1657.

Rimini.

CONTI

Ricciardelli. Girolamo Ricciardelli possiede il grado di Confalo.re pretend' egli per aver in dote Girolamo suo avo il castello di Tulamello datoli dal conte Pandolfo Malatesta, li figliuoli del quale lo ricuperarono come mal dato;

e perchè in caso che li fosse evitto li prometteva la metà d'un'altro castello detto Spinello, ne ottennero l'immissione, ma furono anco di questo da successori di Pandolfo privati. Del 1610 fu venduto al principe Aldobrandino, ma si dice da loro riservatosi il titolo di conti, il che però non si giustifica.

Malatesta. Francesco e Carlo Malatesta signori della metà del castello di Valdoppio per provare il titolo di conti di quel castello esibiscono il testamento del conte Cesare loro padre fatto sin dall'anno 1642, che tale si spaccia e per tali li nomina, e di più esibiscono l'innovazione dell'investitura conforme al suo obligo da pigliarsi di 29 in 29 anni fattali dal sig. cardinal Sacchetti come abbate di S. Ilario di Galeata padrone diretto di detto castello.

Gambalunga. Giulio Gambetti di Gambalunga compra la terza parte del castello di Falcino dal conte Alessandro degli Honesti l'anno 1648 del diretto dominio della chiesa di Sarsina per se suoi figliuoli e nipoti, prestandovi il consenso monsig. Riglini vescovo, la qual vendita vien confermata per chirografo dalla sacra memoria di Innocenzo decimo.

Bandi. Malatesta Felice Bandi per giustificare il titolo, che egli tiene di conte di Pietra Mausa e Monteluciano posseduta da suoi antenati produce una fede del censo, che ogn'anno ha voluto pagare in Camera per i suoi feudi, che dalla medesima non è stato accettato.

Imola.

CONTI

Sassatelli. L'anno 1579 in piena Camera monsig. Roberto vescovo di Pesaro, Scipione Gentile, Antonio Maria ed Orso Sassatelli rinunziano e cedono alla lite del castello di Borghi in Romagna alla Sede Apostolica conceduto dell'anno 1520 a Giovanni Sassatelli ritenendosi il solo titolo di conte.

Savini. Galeazzo Savini fatto conte da Clemente ottavo l'anno 1599.

Macchirelli. Giuseppe e Girolamo Macchirelli sono conti per privilegio del duca di Parma dal 1626, appoggiando questo titolo ad alcuni luoghi che nomina Carraria e Cella nella corte di Palmia ducato di Parma esigendo l'ex feudo nobile per loro e loro descendenti maschi legitimi e naturali con obligo di pagare una libra di cera l'anno nella vigilia dei santi Pietro e Paolo.

Mazzigigli. Il capitano Tomasso Mazzigigli fatto conte dal cardinal Durazzo l'anno 1637.

Verona. Carlo Verona fatto conte e cavaliere dal sig. cardinal Falconieri legato di Bologna l'anno 1645.

Pantaleone. Giovanni Battista Pantaleone è creato conte e cavaliere dal signor cardinal Sacchetti legato di Ferrara l'anno 1630.

Poggiolini. Dario Poggiolini e suoi discendenti maschi di primogenito in primogenito sono fatti conti di Sanico dal duca Carlo Secondo di Mantova l'anno 1653.

Bordella. I conti della Bordella danno una copia non autentica d'un privilegio, dove il cardinal Baldassarre Cossa l'anno 1404 nominando Zalotto del quondam Zetto ed Alberico del q. Francesco del q. Bartolommeo della Bordella conte del castello di Mordano per i benemeriti loro e de'loro antenati con la sede apostolica gli conferma il detto contado e titolo concedutogli per cinquant'anni prima da Innocentio Sesto, il privilegio del quale si diceva da loro perduto, anzi di nuovo lo concede loro col mero e misto impero per loro, e loro figliuoli e discendenti legittimi e naturali; è ben vero che questo castello ora non vien da loro posseduto, essendo della comunità d'Imola.

CAVALIERI

Sassatelli. Il conte Alessandro Ranuccio Sassatelli è fatto cavaliere di san Giacomo dal re di Spagna l'anno 1625.

Faenza.

CONTI

Fenzoni. Gli ascendenti di Paolo Fenzoni fatti conti da Urbano Ottavo a' dì 6 Marzo 1627.

Bonaccorsi. Carlo Bonaccorsi fatto conte dal cardinal Antonio Barberino l'anno 1636.

Pasi. Giovanni Antonio Pasi conte cavaliere per privilegio del signor cardinal Franciotti in data de' 4 Agosto 1641.

Naldi. Babone Naldi fatto conte cavaliere da papa Urbano ottavo l'anno 1626.

Naldi. Filiberto Naldi fu fatto parimente conte cavaliere dell'anno medesimo da papa Urbano.

Naldi. Ubaldo Filiberto Naldi è fatto conte cavaliere dalla Santità Vostra l'anno 1658.

Naldi. Girolamo Naldi produce l'investitura concessa a Tomasso

suo avo da monsignor Branussi vescovo di Sarzina nell'anno 1605 della sesta parte del castello di Falcino per se suoi figliuoli e nipoti.

LADERCHI. Camillo Laderchi fatto conte d'Albina dal duca di Modena l'anno 1618.

GINNASI. Annibale Mazzolani Ginnasi di castel Bolognese è fatto egli e suoi discendenti conti dal duca Ranuccio di Parma della villa di s. Siro da Sera di Colomo l'anno 1656.

CAVALIERI

SALECCHI. Paolo Salecchi cavaliere dell'abito di santo Stefano fin dall'anno 1650.

MAZZOLINI. Marcantonio del q. Tommaso Mazzolini è fatto cavaliere dell'abito di Cristo per breve della sacra memoria di Innocenzo Decimo l'anno 1648.

RONDANINI. Orazio Rondanini creato cavaliere milite dell'abito di santo Stefano dal granduca Ferdinando secondo l'anno 1651.

LADERCHI. Giovanni Battista cavaliere dell'abito di santo Stefano fatto dal granduca Ferdinando secondo l'anno 1631.

CALDERONI. Francesco Calderoni fatto cavaliere dell' abito di santo Stefano l'anno 1648.

Cesena.

CONTI

TIBERTI. Fabio Tiberti benchè i suoi antenati vendessero alla Camera Apostolica del 1594 la sesta parte del castello di Monte Ghiottone e del castello di Bracciolino, ad ogni modo la sacra memoria di Clemente ottavo riservò loro il titolo di conte.

HONESTI. Romualdo Honesti, i di cui maggiori possedevano la terza parte della contea di Falcino, a continuato a goderla fin all'anno 1628 che l'alienò; ma con tutto questo ogni volta che è uscito di magistrato per la nobiltà della famiglia ha avuto il luogo di capo.

MASINI. Vincenzo Masini ha la metà della sesta parte del castello di Falcino con titolo di conte concedutogli dal vescovo di Sarzina l'anno 1610.

FATTIBONI. Gli eredi di Giovanni Francesco Fattiboni furono dal 1599 investiti da monsignor Peruzzi vescovo di Sarzina della metà del castello Della Piavola.

FANTAGUZZI. Giuseppe Fantaguzzi del 1630 ottenne dal conte Scipione Nasica Fantaguzzi suo suocero la quarta parte della giurisdizione di Salerno.

Dandini. Gli eredi d'Ercole Dandini fatti conti dal duca di Savoia l'anno 1653. Sono però senza questo titolo capi di magistrato.

Martinelli. Tommaso cav. dell'abito di s. Stefano è inoltre conte del castello di Perno in Monferrato datogli dal duca di Mantova per se e suoi discendenti maschi legitimi e naturali di primogenito in primogenito l'anno 1638.

Roverelli. Girolamo e Giovanni Roverelli ottengono da Leone Decimo il titolo di conti di Monteleone e di Montenovo.

CAVALIERI

Lancetta. Dionisio Lancetta cavaliere dell'abito di s. Stefano l'anno 1644.

Rinaldi. Giacomo Rinaldi fatto cavaliere dal signor cardinal Cybo l'anno 1631. Questi è anco dottore dell'Università di Bologna.

Forlì.

CONTI

Merlini. Camillo Merlini ha la sesta parte del castello di Valdinoce acquistata col beneplacito apostolico nel 1645.

Gaddi. Giovanni Battista Gaddi conte per privilegio del duca di Parma per una donazione fattali dalla giurisdizione della villa di Baganza per se, e suoi discendenti legittimi e naturali erigendolo in feudo nobile con dargli un falcone ogni anno. Il privilegio è in data de' 19 gennaro 1652.

Paolucci. Francesco zio, Carlo, Cosmo, Giovanni e Girolamo fratelli di Paolucci produssero un privilegio di Ferdinando Secondo nell'anno 1635, nel quale da loro ed ai loro discendenti così maschi come femmine, e gli restituisce il titolo antico di conti di Calboli, il qual luogo suppone dai medesimi ricuperato, dandogli di vantaggio la forma dell'arme, che da loro vuole, che si faccia inquartata, cioè le sbarre gialle e nere, e la rosa arme loro, e che questa tenga la metà dello scudo, dividendo l'altra metà in due parti, la visiera alla di già detta è un campo d'argento seminato di gigli rossi, e la parte che rimane vicina a questa è la metà dell'aquila imperiale colla corona in campo d'oro.

Mangelli. Traiano Mangelli fatto conte e cavaliere da Ferdinando Terzo imperatore l'anno 1654.

Albicini. Giuseppe Albicini compra la sesta parte di Valdinoce e di Petrella da Giuseppe Isei l'anno 1642 col chirografo

della santa memoria d'Innocenzo Decimo dandogli il titolo di conte. Il medesimo Giuseppe compra dal duca di Parma il luogo di Lodrignano separandolo dal contado di Parma, ed erigendolo in marchesato per se, suoi figli e discendenti maschi legitimi e naturali in infinitum l'anno 1654.

Brandolini. Sigismondo Brandolini per provare il suo titolo di conte produce copia autentica di due lettere. L'una di Francesco Foscari doge di Venezia in data de'28 Giugno del 1434, dove Brandolino uno de'suoi maggiori vien denominato con questo titolo, e l'altra di Nicolò d'Este marchese di Ferrara, dove il medesimo Brandolino vien denominato per conte di Zemello, e questa seconda lettera è in data de'20 di Febbraro 1451.

CAVALIERI

Aspini. Ludovico Aspini cavaliere dello Speron d'oro fatto da Clemente ottavo del 1599.

Mangelli. Orazio Mangelli creato cavaliere da Clemente ottavo dei 1599.

Marchesi. Sigismondo Marchesi creato cavaliere dell'abito di s. Stefano l'anno 1645 dal granduca Ferdinando.

Agostini. Tomasso Agostini fatto cavaliere di s. Maurizio e Lazzaro da Carlo Emanuelle duca di Savoia l'anno 1657.

Merlini. Francesco Merlini cavaliere dell'ordine di s. Stefano creato dal granduca Ferdinando l'anno 1654.

Maldenti. Alfredo Maldenti fatto cavaliere di s. Stefano dal granduca Ferdinando l'anno 1658.

Bertinoro.

CAVALIERI

Fabri. Isidoro ed Onofrio di Fabri fatti cavalieri dal sig. cardinal Donghi l'anno 1651.

Bergamini. Domenico Bergamini è fatto cavaliere aurato dal signor cardinal Sacchetti Legato di Ferrara l'anno 1628.

Frassoni. Tomasso Giuseppe Frassoni fatto cavaliere dell'abito di Cristo da papa Innocenzo Decimo l'anno 1650.

Brisighella.

CAVALIERI

Padoani. Stefano Padoani fatto dal re di Francia cavaliere dell'ordine di S. Michele l'anno 1629 per mano di Monsieur d'Avò suo ambasciatore in Venezia.

Forlimpopoli.

CAVALIERI

De Russanis. Bernardino Brigante de Russanis è fatto cavaliere di Cristo da papa Innocenzo Decimo l'anno 1649.

Cervia.

CAVALIERI

Viani. Innocenzo Viani fatto cavaliere dell'abito di Cristo da papa Gregorio Decimoquinto l'anno 1622.

Faenza.

CONTI

Ferniani. Annibale Carlo ed Ottaviano fratelli di Ferniani ottengono per compra fatta dal conte Cesare Malatesta della quinta parte del castello di Valdoppio il titolo di conti dal signor cardinal Sacchetti come abbate di S. Ilario di Galeata per loro e loro eredi e successori per linea mascolina col pagare ogni anno una mezza libra di cera bianca, e ciò tutto in virtù di un breve facultativo della Santità Vostra al sudetto conte Carlo Malatesta di poter vendere la quinta parte di detto castello, come in data di esso sotto il 17 di Luglio 1659.

(*Continua*)

B. Capogrossi Guarna

XLVII.

LO STEMMA ALATRINO

Continuazione (1)

§. XII.

Questo stemma cittadino, nella sua parte sostanziale, vale a dire, nella *torre alata*, passò nei secoli appresso al XII e pervenne insino a noi. Nel corso dei sette secoli passati ebbe, non si può negare, delle accessioni, delle aggiunte, ma la sua parte principale, vetustissima rimase sempre inalterata. Importa qui raccogliere con diligenza i non molti ricordi dello stemma alatrino, i quali avventurosamente, nella perdita e ruina di tante carte e monumenti, sono sopravvissuti nei secoli XIII e XIV. Occorre però avvertire che per quei ricordi siamo bensì certificati della esistenza del nostro stemma cittadino, ma non siamo istrutti della figura di esso. E ciò a noi sembra molto naturale ed ovvio; da poi chè trattasi di uno di quegli oggetti, i quali appunto perchè esposti continuamente alla vista di tutti, hanno bisogno talvolta e forse anche spesso, di esser *nominati* nelle carte e nei pubblici documenti, ma non *descritti*, essendo essi ben conosciuti dall'universale. Ora le carte e i documenti dei due secoli mentovati, dove è fatta parola dello stemma alatrino, oltre che non sono molti, sono eziandio di doppia indole, perchè in quelli del secolo XIV si nomina esplicitamente il nostro stemma, in quelli invece del secolo XIII si nomina implicitamente, lasciandolo supporre, ma con giusto fondamento. Non accade poi di dover discendere al secolo XV, al XVI ecc., per raccogliere eziandio lungo il loro cammino altre memorie, perchè stimiamo questi tempi abbastanza vicini a noi, e forniti di quei ricordi. L'ultima avvertenza sta nello spiegare perchè non possiamo produrre altre testimonianze, eccetto quelle che saranno or ora addotte: la spiegazione poi è questa. I nostri pubblici archivi non sono stati manomessi una volta sola; e sembra miracolo, come non ostante tale sventura, siensi potuti salvare i documenti che pure oggi possediamo. Credere poi che i nostri antenati abbiano usata tutta la diligenza necessaria per conservare e custodire i tesori delle nostre

(1) Vedi Quaderno precedente, pag. 318.

antichità, sarebbe cosa troppo forte, chi segnatamente guardi e legga in quale condizione sieno stati lasciati i nostri archivi maggiori dopo le disgrazie ad essi accadute. Mandate innanzi queste opportune osservazioni, ora veniamo ai ricordi dello stemma alatrino, e cominciamo dal secolo XIV, risalendo dal fine al principio di esso.

Il primo documento che ci si offre è dell'anno 1372: contiene una sentenza arbitrale, o lodo, di Pietro Paolo Crivelli, giudice della Marittima e Campagna, in una controversia di confini territoriali sulla montagna, denominata *Costa Comune*, tra Veroli ed Alatri. Questa controversia, da quanto apparisce, non era cominciata quell'anno; e sa il lettore quando è stata chiusa, con un'altra sentenza parimente arbitrale? Nell'anno 1882. Cinquecento anni dopo! Ciò sia detto di passata. Ora in quell'anno 1372 e in quella sentenza, il Crivelli ordinava: . . . « *ponantur termini lapidei duo . . . sculpti* » *ad* ARMA, *videlicet ab una parte* ARMA *SS. D. pape . . .* » *ab alia* COMMUNITATIS ALATRI *et civitatis Verularum . . .* » (1). Nello *Statuto* del nostro Comune, rinnovato circa la metà del secolo XIV, è rimasto più di un ricordo dell'insegna cittadina. Nella rubrica V. del Libro I, pag. 5 r., è stabilito: « *Item Potestas non possit nec debeat depingere, nec de-* » *pingi facere aliquod signum*, *seu* ARMATURAM *in palatio* » *Communis ad penam C solidorum* . . ARMATURIS *tamen* » *ecclesie romane D. N. pape et rectoris Campanie dum-* » *taxat exceptis.* ET SINGULA ARMA *in ipso palatio depicta,* » *idem Potestas teneatur infra octo dies . . . ac picturas* » (IMAGINIBUS *Sanctorum et* COMMUNIS *exceptis*) *destrui et ele-* » *vari facere ad penam X librarum* (2) ». E tra gli altri doveri dello stesso Potestà, non era l'ultimo questo: . . . « *cogat ipse Potestas et cogere debeat in die resurrectionis* » *D. N. Yesu Christi*, *Nobiles de Alatro ad faciendum* » *Comestabiles Militum et* VEXILLUM, *seu Banderiam*, *prout* » *hactenus hobere consueverunt* » (3). È ben noto, e sarà ben dimostrato anche più innanzi, che nel mezzo del vessillo cittadino spiccava lo stemma del Commune. Ugualmente era disegnato il medesimo stemma nel sigillo del Comune; e appunto per questa figura che recava, veniva chiamato « *sigillum Communis* ». Quindi troviamo che nello Statuto s'ingiunge al Notario del Comune: « *Notarius teneatur scribere*

(1) Pergam. orig. nell'Archivio Comunale.
(2) Copia cit.
(3) Ibid.

» *in libris bene contextis, ligatis, cartulatis et sigillatis* » *cum parvo* SIGILLO COMMUNIS » (1). E più innanzi si stabilisce . . . « *Camerarius . . . custodiat bona Communis, ne* » *fraudentur, et maxime existentia in Palatio, et custodiat* » SIGILLUM COMMUNIS, *cum quo litere sigillantur* (2) ». Al medesimo tesoriere ed economo apparteneva di provvedere un certo vestiario fregiato dello stemma cittadino. Ecco la disposizione statutale: « *Debeatque nihilominus* (Camerarius) » *facere mandatarii caputeum per quemlibet panni rubei* » *cum* ARMIS COMMUNIS *in festo Paschatis . . .* » (3). E finalmente, per uscire dallo Statuto, ai soprastanti al mercato e alle fiere era imposto di vigilare i pesi e le misure, imprimendo in esse un'impronta collo stemma della città: . . . « *nec* » *minus ipsi superstites pondera et mensuras, more solito,* » *impromptari debeant* IMPROMPTA COMMUNIS (4) ».

Sopra fu detto che nel vessillo del Comune spiccava nel mezzo l'insegna cittadina, ora è bene vederne qualche testimonianza. In un mandato di procura fatto dal popolo del castello di Torre (ora detta *Caetani*) per rinnovare l'alleanza colla città di Alatri, si dànno facoltà al procuratore « *ad* » *omnem voluntatem Communis Civitatis Alatri, facere* » *grasciam, ferre mediam banderiam alatrinam, seu* AD ARMA » ALATRINA, *hostem, seu exercitum, et omne aliud servitium* » *debitale, quod ab antiquitate . . . fecerunt Communi pre-* » *dicto* (5) ». Notiamo di passaggio il « *quod ab antiquitate* » : cioè da lunghi anni si costumava uscire in guerra sotto il vessillo del nostro Comune, dove era figurato lo stemma di Alatri. Questo poi che è detto così chiaramente nel riferito documento, è detto in parole meno determinate in un altra carta simile, che si riferisce eziandio ad un patto di alleanza tra Alatri e il castello di Frosinone. Il quale castello promette « *Syndico Civitatis Alatrii in perpetuum facere* » *hostem et parlamentum ad mandatum dicte Civitatis Ala-* » *trii . . . et pacem facere, portare* VEXILLUM, *arma ducere . . .* (6) ». E nell' anno antecedente il popolo di Vico (ora detto *nel Lazio*) aveva non solo rinnovato il solito patto di alleanza con noi, ma di più avevaci donato una certa porzione di territorio e vi si era fatta l'apposizione dei ter-

(1) Lib. I, rubr. VII, pag. 5. r.
(2) Lib. cit. rubr. X. pag. 6. r.
(3) Ibid.
(4) Lib. cit. rubr. XXVII, pag. 14 v.
(5) Pergam. n. 26, 22 settembre 1349, nell' Archivio Capitolare.
(6) Pergam. n. 337. 7 novembre 1307, nell' Arch. Cap.

mini. Nel pubblico istromento rogato a bella posta per tutto ciò, vien detto: « *Ipsa universitas et homines Castri Vici* » *ad mandatum Communis Civitatis Alatri facient hostem,* » *seu exercitum et parlamentum dicto Communi Alatri . . .* » *et portabunt* INSIGNIA, SEU ARMA CIVITATIS ALATRI, *quotiens* » *dicta Universitas Castri Vici, seu homines ipsius contin-* » *gerit ire ad exercitum, seu portare Vaneriam* (1) ».

Dopo la luce di questi chiari ricordi, incontrati sino al principio del secolo XIV, divengono sufficientemente chiari gli altri ricordi che troviamo nel secolo XIII, tutto che potessero sembrare indeterminati e incerti, se si volessero prendere da soli e separati da quelli addotti nel secolo quartodecimo. Circa la metà del XIII tornò a rifiorire la pace, per alquanti anni turbata, tra Alatri e Ferentino a cagione di Tecchiene e della torre quivi esistente. Nell'istromento di pace, segnato ai 9 di aprile del 1243, è previsto il caso, in cui la nostra città debba recare soccorso di milizie a Ferentino; in tal caso i nostri soldati vi andranno a bandiera spiegata, rappresentando l'intiero Comune. Ora avendo noi già veduto che nella bandiera che recavasi in guerra, spiccava nel mezzo lo stemma cittadino; e quella bandiera costumavasi « *ab antiquitate* », siamo con ciò ben certificati che anche poco prima della metà del secolo XIII, il ricordo dello stemma alatrino non è dubbio. Consideri il lettore le parole dell'istromento già menzionato: « *Nos Alatrini recipimus in* » *nostrum corpus et membrum omnes Ferentinates in nostros* » *cives perpetuos . . . Et si in auxilium Ferentinatum ve-* » *nerimus communiter cum* VEXILLO COMMUNIS, *vel maioris* » *partis Universitatis, ad expensas nostri Communis et red-* » *dita veniemus* (2) ». È certo ancora che quando l'anno innanzi, cioè nel 1242, il senatore di Roma, Matteo Rosso (Orsini) chiamava gli Alatrini ad uscire in armi per congiungersi coll'esercito romano contro le soldatesche di Federico II, marciando in battaglia « *bene parati* » (come vuole la lettera d'invito) . . . *cum militibus et peditibus*, *balistariis et hastatoribus et cum omni apparatu bellico* » (3); è certo, diciamo, che in tale congiuntura solenne le nostre milizie dovettero procedere col vessillo decorato della insegna cittadina, siccome portava il costume. E ancora un anno prima, cioè in un patto di confermata cittadinanza tra Alatri e Colle-

(1) Pergam. n. XXIII, 4 agosto 1306, nell'Arch. Comunale.
(2) Pergam. in copia nell'Archiv. di Trisulti.
(3) Pergam. n. 112, 14 giugno 1242 nell'Archiv. Capit.

pardo, gli uomini di questo paese promettono tra le altre cose « *quod ipsi Collepardenses intrabunt et facient perpetuam citadansiam Civitatis Alatrie, et facient guerram et pacem et exercitum et ludum* . . . » (1). Qui naturalmente non si è dovuto parlare espressamente della bandiera collo stemma alatrino, perchè non poteva neppure pensarsi ad un'altra bandiera trattandosi cogli uomini di Collepardo. Essi erano ritenuti dagli alatrini come altrettanti concittadini, perchè derivati e usciti dalla nostra città, ottennero da noi il territorio e dai nostri avevano chi li dovesse governare, secondo gli ordini di quel tempo (2). Nei primi anni del secolo XV le cose sopradette, ed altre ancora furono riconosciute vere dai Collepardesi con pubblico istromento; e perciò è storicamente verissimo quanto allora affermavano i nostri. Ecco poche parole: « *Alatrini dicebant Castrum Collepardi,* » *eiusque universitatem et homines ab antiquis et antiquissimis temporibus decursis citra et a fundamentis ipsius* » *Castri, fuisse et esse cives et unam de carcijs et membris* » *dicte civitatis Alatri* . . . » (3). È pertanto chiarissimo che nel dover fornire milizie e procedere in guerra insieme cogli Alatrini, essi non potevano e non dovevano portare altra bandiera, che quella della nostra città. Quindi avendo quei di Collepardo promesso di spedire soldati e far guerra in nostra compagnia, è chiaramente sottinteso che essi si schieravano sotto la bandiera nostra, decorata dello stemma alatrino.

Più innanzi dell'anno 1241 non possiamo andare, perchè, quanto io sappia, non si scontrano altre memorie, sia pure indirette, del nostro stemma. Però debbo far conoscere al lettore, che un importantissimo documento, ove senza dubbio si sarebbero scontrati altri ricordi diretti e chiari dello stemma alatrino, sventuratamente è perduto. È il volume dello *Statuto antico* comunale, compilato certamente nella prima costituzione della città nostra a libero Comune. Questa compilazione di leggi e ordinanze era detta già nella metà del secolo XIV. *Statuta vetera* (4); e perciò non ci pare punto possibile che in essi non si dovessero incontrare più volte, secondo che si scontrano nello *Statuto* giunto a noi, i ricordi dello stemma cittadino. Parimenti si sarebbero scontrati simili ricordi in quell'altro tesoro di antichità nostre, che si costu-

(1) Pergam. n. I., 19 luglio 1241, nell'Arch. Comun.

(2) *Statuto Comun.* Lib. I., rubr. XXVI., pag. 14 r.; e Lib. V., rubr. LXXXIX., pag. 99 v.

(3) Pergam. lett. B., 8 agosto 1405, nell'Archiv. Comun.

(4) *Statuto Com.* Lib. I., rubr. XXXVI, pag. 17 r.

mava conservare nel tempo antico « *in suppedaneo Palatii* » *Communis civitatis Alatri* » : colà gelosamente erano custoditi « *omnia instrumenta et privilegia ad Commune per-* » *tinentia* (1) «. Ma tutto questo non è giunto sino a noi, e neppure perciò son potuti arrivare sino a noi quegli altri ricordi anteriori all'anno 1241, i quali avrebbero continuato sino al secolo XII le testimonianze della antichità del nostro stemma cittadino.

§. XIII.

Il quale, dopo le cose fin qui esposte, non lascia dubbio essere stato sempre il medesimo nella sua parte sostanziale, dico la insegna della *torre alata* : e questa come la prima volta (forse sul cadere dell' XI secolo, o sugl' inizi del XII) venne assunta dai cittadini per rappresentare il nostro libero Comune che sorgeva, così poi fedelmente ci è stata trasmessa lungo il corso di ottocento anni, senza punto esser variata nella sua sostanza. Il lettore forse troverà una variazione non leggiera nell'essersi dopo aggiunta alla prima ala a destra, anche la seconda a sinistra della torre. E questa in verità è una variazione ma non punto notevole; e di essa come ci è ignoto il tempo, così eziandio ci rimane ignorata la ragione di avervela introdotta. Altri per avventura potrebbe pensare alla ragione della estetica e della simmetria, ed io non sono punto lontano dal consentirvi.

Ma se la parte sostanziale dello stemma alatrino, come fu veduto, ci è rimasta sempre la medesima, si può dire ugualmente della parte decorativa di esso? Chi potrebbe affermare che questa abbia antichità ugnale alla *torre alata*? Nessuno potrebbe giustamente pensare la parte decorativa essere antica al modo stesso che la parte sostanziale nel nostro stemma; e ciò appare molto naturale, perchè la decorazione di un oggetto, viene bel bello figurandosi a seconda dello svolgimento dei tempi e delle circostanze. La parte poi decorativa consiste nello scudo, nella corona, nel simbolo delle chiavi, nella scritta elogistica impressa nella vitta o benda, e in fine nelle frondi di alloro e di quercia che abbelliscono lo scudo. Or tutti questi emblemi, nessuno eccettuato, hanno piena relazione collo stemma di Alatri, perchè essi significano qualche cosa di onorevole, di decoroso per la città, ma non si può

(1) Ibid.

in nessun modo affermare che essi sieno stati aggiunti nell'insegna alatrina sin dall'origine di essa. Quei simboli, che racchiudono un qualche aspetto della storia di Alatri, non sono tutti egualmente antichi, ma noi teniamo che or l'uno or l'altro, in tempi diversi, sia stato apposto all'insegna per decorazione di essa. L'emblema meno moderno ci pare sia quello delle chiavi: e siccome da esso venne la spinta a scrivere del nostro stemma cittadino, così non dovrà riuscire molesto al lettore, se alquanto dovrò trattenermi per congetturare l'antichità e la ragione di questa aggiunta decorativa.

Conosciuta la natura significativa delle chiavi (e sopra ne fu detto quanto basti), si chiede: in qual tempo i nostri antenati riputarono o necessario o opportuno aggiungere l'emblema delle chiavi al nostro stemma? E siccome non sembra improbabile l'opinione di taluno che vuole assegnare quest'aggiunta decorativa alla seconda metà del secolo XIV, per le circostanze del tutto speciali, in che per parecchi anni erasi trovata la città nostra, così penso di alquanto dichiarare quelle circostanze, perchè possa essere estimata equamente la mentovata opinione.

Allorchè i nostri maggiori uscirono dalle tenebre e dalle oppressioni dei secoli barbari, e cominciarono a ben respirare coll'aprirsi il secolo dei liberi communi, la storia ci attesta che gli antenati nostri furono tra i primi a giovarsi di questa lungamente sospirata libertà. Essi, che avevano trasfusi nel sangue gli spiriti de'loro padri, i quali piuttosto degli onori romani chiesero e vollero il mantenimento delle proprie leggi e della libertà cittadina (1), lottarono spesso contro i paesi vicini, i nobili, i baroni, i signorotti d'ogni genere e natura per salvaguardare il libero reggimento che, col sorgere dei Comuni, erasi conquistato al suolo natìo. E così quando sul chiudersi del XIII secolo e l'aprirsi del seguente, la città si vide esposta a ripetuti tentativi diretti a spogliarla della libertà e indipendenza che godeva, i cittadini ripulsarono gagliardamente colle proprie forze e coll'aiuto altrui quei tentativi, e conservarono intatto il decoro, il riposo e il prestigio della patria. Mi passo volentieri dei fatti più antichi, quali la resistenza vittoriosa alle genti di Arrigo figlio del Barbarossa e alle soldatesche di Federico II, che ostinatamente volevano assoggettare la città. Merita però che sia qui ricordato quanto avvenne nella prima metà del secolo XIV, allorchè

(1) Liv. *Histor.* lib. IX, n. 43. Ex recens. Drakenbroch. Venetiis, Antonelli, 1841.

l'ambizione e la irrequietezza di certi nobili e baroni, specie poi la cupidigia dei fratelli Riccardo, Francesco e Guglielmo da Ceccano, misero a mal partito la vita dei cittadini e la stessa indipendenza della città. I nostri padri si opposero con gran forza e coraggio a quegli assalimenti, e, veduta la ostinazione, la preponderanza e le violenze dei nemici, invocarono l'aiuto del Rettore della Campagna. Allora fu che, cacciati dalle nostre mura quei potenti avidi di signoria, venne distrutto l'antico caseggiato colle fortificazioni sopra l'acropoli, e per questo mezzo venne allontanata persino la occasione di sperimentare nuovamente le violenze diurne e notturne, che dall' alto del castello quei nobili recavano alla sottoposta città.

Questo battagliare per la difesa della propria indipendenza, non che incontrare ostacolo nel sovrano potere del papa, riceveva anzi da esso protezione e rincalzo. Giovanni XXII scrive con grande sollecitudine a parecchi Comuni vicini a noi, acciocchè dieno mano forte alla città contro i nemici (1): scrive a noi ancora, perchè il Comune si fosse unito col Rettore della Campagna, nel combattere il conte di Ceccano, mentre si sforzava di sorprendere la città nostra. E siccome la radice d'ogni male stava nell'ambizione e cupidigia di quei signorotti, ai quali un titolo qualsiasi di nobiltà feudale era sprone a rendersi soggette le terre e i paesi, così il papa esortava i cittadini a tener lungi da qualsivoglia potere quei signori. Benedetto XII raccomanda agli Alatrini che « *nullus princeps*, *dux*, *marchio*, *comes*, *vicecomes*, *baro* » possa essere eletto a reggere la città (2). E i cittadini che senza dubbio dovevano sentirsi supremamente avversi a cotal fatta di gente, rispondevano a meraviglia alle premure del papa. Nel libro II dello *Statuto Comunale* decretavasi: « *Quod nullus baro intrare possit civitatem Alatri* » (3): persino l'entrata era ad essi interdetta! Il rigore stabilito contro un barone, un conte, un potente (*aut potens*) qualunque, era talmente stretto e duro, che se alcuno di costoro, in via straordinaria, avvicinatosi alla città, si fosse condotto a pernottare nelle case contigue alle chiese suburbane di s. Matteo, o di s. Pietro o della Maddalena, « *nullus de Alatro cuiusque status seu* » *conditionis existat*, *accedat ad eum*, *nec det ei aliquod* » *consilium vel favorem*, *nec portet aut mictat eidem cibum*

---

(1) *Ex Regest.* Joannis XXII, fol. CXLIV, epist. 723.
(2) Pergam n. 17, 18 maggio 1337, nell'Archiv. Capit.
(3) Rubr. XXXIII, pag. 35, v. 36.

» *vel potum, vel aliquod bladum pro equis ad penam C* » *librar. pro quolibet contrafaciente* ». Quindi non può recar maraviglia l'altra legge che determina pene contro colui che vende « *aliquam possessionem alicui baroni aut potenti* ». Va senza doverlo dire che innanzi tutto « *ipsa venditio,* » *alienatio, permutatio non teneat ipso iure, imo res ven-* » *dita, permutata et alienata applicetur Communi Alatri* » *et ipso facto confiscetur . . . et pecuniam quam receperit* » *venditor admictat, et Communi predicto applicetur* (1) ». Tanto era fermato nelle nostre leggi statutali contro i signorotti che più o meno pericolosamente attentavano, o si temeva che attentassero alla indipendenza e alla libertà cittadina.

Ma non si ristavano a questo soltanto i nostri antenati. Nella guisa che ripugnavano ai baroni, resistevano altresì alle città, che in qualsivoglia modo tentavano menomare le nostre franchigie e la nostra autonomia. Anche verso Roma fecero lo stesso, e tennero fermo tutte le volte che il Senato indebitamente estese sino a noi un'autorità, che non era punto riconosciuta legittima e giusta. Gli Alatrini, oltre il richiamarsene direttamente col Senato romano medesimo, muovevano lamenti eziandio col papa, non volendo soffrire prepotenza da nessuno. E il papa manteneva inviolate le libertà alatrine anche di fronte al Senato, ricordando « *dilectis filiis suis* » *senatoribus Urbis* . . . che *iidem Alatrini a tempore cuius* » *memoria non existit, nequaquam consueverint Senatus* » *subire iudicium* »; perciò ingiunge ad essi senatori « *qua-* » *tenus citationem huiusmodi revocantes, ipsos Alatrinos,* » *aut eorum aliquem, propter hoc, de cetero nullatenus* » *molestetis, nec contra eos aliquantum procedatis* » (2). Nè punto erasi mutato l'animo dei padri nostri un secolo più tardi, allorchè gli stessi poteri di Roma rinnovavano le prove per diminuire le nostre franchigie coll'imporci tasse, tributi e altrettali cose. Bonifazio IX il 26 giugno del 1395 fa sapere al nostro Comune che egli ha ricevuto « *dilectus* » *filius Bellus Antonius ambaxiator vester* »; e tra le altre cose ha sentito da lui « *negotium impositionis seu tallie,* » *quam dilecti filii Regimina alme Urbis vobis imponere* » *nituntur* ». Il papa comanda che quei signori di Roma « *nequeant talia attentare* »; e poi conforta gli Alatrini, e interdice loro « *quatenus . . . impositionem, seu talliam hu-*

---

(1) Lib. cit. rubr. LII, pag. 40 v.

(2) Pergam. n. 9, lettera di Alessandro IV, 9 ottobre 1259, nell'Archiv. Capit.

» *iusmodi vel pecuniam aliquam nullatenus persolvatis . . .*
» *nam cum prelibatis Regiminibus sic agemus, quod vos*
» *ad id minime molestabunt* (1) ».

Il quale rispetto alla libertà e autonomia del proprio Comune, e il prestigio che ne seguiva, siffattamente accendeva i cittadini, che non una volta sola si opposero eziandio ai Rettori della Campagna, benchè legittimi rappresentanti del pontefice, quando sembrò, o realmente accadde, che questi trapassassero i limiti del loro potere a detrimento dei dritti e privilegi del libero Comune. Scelgo, tra altri fatti, la controversia sorta tra i nostri e i Rettori sudetti per cagione del dominio sopra il castello di Trivigliano, dominio voluto impugnare dai Rettori. Gli Alatrini eleggono il loro procuratore *ad hoc*, perchè prosegua e sostenga in nome loro la causa contro quei personaggi, e conservi inviolati i dritti della città sopra Trivigliano acquistati già per averne sbandito l'invasore « *Bellum Caytanum* », e per averne ricevuto l'investimento dai nobili del luogo a titolo di riconoscenza (2). Bisogna poi confessare che il papa, generalmente parlando, non solo, come sopra fu avvertito, faceva ragione ai richiami dei cittadini gelosi del loro libero reggimento e potere, ma più egli stesso, occorrendo, dava manifesto esempio di pieno rispetto verso quei dritti. Talvolta richiedendo sussidii di milizie, forse fuori della consuetudine in vigore, poneva la clausola che questa dimanda, e il conseguente invio di milizie, non avrebbero punto pregiudicato i dritti della città. « *Nolumus autem*, scrive il papa, *ut ex huiusmodi subven-*
» *tione . . . . aliquid in posterum civitati Alatrine preiu-*
» *dicium generetur* (3) ». Talaltra, occorrendo spedire soldati nel vicino regno, se ne dava avviso ai rettori della nostra città, se mai quelle milizie avessero dovuto attraversare come che sia il nostro territorio, o avessero voluto rifornirsi di vettovaglia, e più ancora, se tutte o parte di esse, fossero dovute entrare entro la città (4).

Or sembra di poter conchiudere con una certa probabilità, che tutto questo complesso di fatti e di circostanze, che in certo qual modo avviluppò il nostro paese nel corso quasi

---

(1) Pergam. n. 6, nello stesso Arch. Capit.

(2) Pergam. n. 393, 22 ottobre 1303 — pergamena n. 3, 9 novembre 1363 — pergam. n. 9, 10 novembre 1363 nell'Arch. Capit. — e pergam. n. XXXIV, 20 gennaio 1363 — pergam. n. XXXVI, 1 febbraio 1363 nell'Arch. Comun.

(3) Pergam. n. 138, lettera d'Innocenzo IV, 21 ottobre 1243.

(4) Pergam. n. 1, 25 giugno 1381 — pergam. n. 79, 10 febbraio 1389 — pergam. n. 4, 28 febbraio 1395 — pergam. n. 15. 14 novembre 1398.

intiero di un secolo, deve aver suggerito, anzi dato la spinta ai padri nostri sul cadere del secolo XIV di porre nella insegna della città l'emblema delle chiavi. Imperocchè i fatti recitati e i costumi poc'anzi descritti mostrano nei nostri maggiori un lodevolissimo e fermissimo proposito di voler a tutti i patti salvo il potere cittadino, della cui indipendenza e libertà, siccome essi avevano un concetto altissimo, così nella stessa misura si sentivano gelosi. E la significazione di tutto questo era ben designata nell' emblema delle chiavi soprapposto alla insegna della città.

§. XIV.

Ebbero altresì i padri nostri, intorno allo stesso tempo di cui parliamo, altra ragione di dover assumere le chiavi nello stemma cittadino, e quest'altra ragione fu un altro significato, ancor esso storico e giuridico, contenuto nello stesso emblema. E di fatto il nostro antico Comune non godeva soltanto il libero potere e l'autonomia entro i confini delle mura urbane e del territorio municipale; ma godeva altresì ed esercitava un potere civile e quasi direi politico, sopra alquanti castelli vicini, e propriamente sopra Tecchiene, Collepardo, Trivigliano e Torre. Quale motivo adunque più naturale e legittimo di questo, perchè i nostri maggiori fossero stati spinti da esso ad assumere l'emblema delle chiavi e fregiarne lo stemma alatrino? Quelle chiavi come rappresentavano il potere libero, autonomo di Alatri sopra i suoi cittadini e le sue contrade, così figuravano eziandio il potere, quasi sovrano, che la stessa Alatri godeva sopra i nominati paesi. Ed essi, salvo un non lungo rifiuto di Collepardo, riconobbero sempre di buona voglia il potere Alatrino, tanto in pace, quanto in guerra. Che se per alquanti anni di questo secolo, non mancarono tentativi dei Rettori della Campagna per sottrarre qualcuno dei paesi sudetti dal dominio della nostra città, conforme più sopra si è narrato, quelli tentativi dovettero fornire nuova ragione e dare impulso più potente ai nostri padri, per aggiungere l'emblema delle chiavi nello stemma cittadino. Quest'aggiunta infatti era nient'altro che un'affermazione di fatto e manifesta, della prerogativa di Alatri sopra quei castelli; e con quell'emblema assunto nello stemma s'intendeva volere incolumi e inalterati quei dritti supremi. (*Continua*)

Can. Luigi De Persiis

(1) La significazione delle chiavi, come emblema del potere cittadino, fu trasmessa e ritenuta integra tra noi sino agli ultimi anni. Venuto infatti

XLVIII.

RICERCHE STORICHE
SUI MUNICIPII DEL MEZZOGIORNO D' ITALIA

Continuazione (1)

CAPITOLO SECONDO

SOMMARIO

Concetto dell' opera.
Condizioni politiche del Napoletano dal secolo XI al XIV.
Escursioni storiche. Considerazioni. Cenni ed appunti.
Municipî nel Napoletano. Id. in Sicilia. Loro condizione.

§. 1. Vediamo anzitutto quale dovrebb'essere il disegno, quali le linee generali d'una storia dei comuni delle province napoletane e siciliane dell'attuale regno d'Italia. Pochi cenni sulle origini, sulle condizioni locali e sulle vicende delle nostre costituzioni comunali basteranno, io credo, a precisare quelle e queste, senza che vi s'impieghino molte parole (2). La istituzione dei comuni avvenne in tutta Europa a breve distanza nelle diverse regioni di essa; e se nelle preparazioni la forma del movimento fu varia, nella sostanza unico era il principio, e pari lo scopo: la rivendicazione della libertà locale e l'autonomia civile dei singoli centri di popolazione. Rintracciamo, e fermiamo i dati storici. Prima in Italia e poi nel resto d'Europa, dove le genti furono rette dall'imperio dei Romani, la istituzione dei comuni fu il risultato della reazione a quello stesso imperio, durante il periodo repubblicano e dopo sotto il cesarismo, perchè da Tullo Ostilio a Tarquinio il Superbo appena era stato delineato. Infatti sotto i re la città di Roma ebbe alcune istituzioni comunali, specie di consuetudini locali, assai rispettate; all'ombra delle quali anche la plebe fruiva del diritto.

Coteste istituzioni furono come l'embrione del futuro municipio (munus capio), mercè del quale i discendenti dei Ramni, dei Tiziensi (*patres majorum gentium*) e dei Luceri (*patres minorum gentium*) non fecero gravare di troppo il loro imperio

---

(1) Vedi Quaderno precedente, pag. 342.
(2) Avevo già pubblicato lo schema, quasi dissi, di questo lavoro, anni addietro. nel giornale *La Luce*, di Sciacca; oggi però lo ripubblico, ampliato e riveduto, nei limiti da me creduti convenienti, e con appositi documenti.

sui deboli e sui vinti (1). Gli è che quell'imperio non aveva spento del tutto nei soggetti la vita locale, che anzi l'aveva rinvigorita qua e colà con la concessione del *jus romanum*, che, ottenuto dai suaccennati soggetti, fu poi detto *italicum*. Poco per volta in Italia, dopo la caduta dell'impero d'Occidente, la vita nazionale si sviluppò, formando la lingua volgare e le istituzioni municipali, aiutata dai barbari, che con la loro irruzione nella penisola offrirono il destro ai vinti di ritemprarsi nei rozzi, ma fieri e liberali costumi dei vincitori (2). In Francia la vita autonoma dei singoli centri di popolazione si manifestò meglio, dopo lunga preparazione, nel periodo che corre da Luigi il Grosso ai Comuni (1137–1185); e quindi, prima della secolarizzazione della monarchia, insiem con questi si vede spuntar sull' orizzonte civile e politico la borghesia. In Germania i Guelfi nel 1138 preparano l'avvenimento dei comuni e della borghesia; che in Inghilterra è fatto possibile, sotto altre forme del sistema rappresentativo, dopo la istituzione della monarchia normanna. Nell'ex-reame di Napoli, e quindi in Sicilia (3), facendo tesoro della stessa soggezione alla monarchia importata dal di fuori, coi Normanni si ha l'episcopato progressista; cogli Svevi l'era dei podestà: Federico vietò a Saraceni e Giudei i servi cristiani, ed in ciò mostrava eziandio il suo rispetto alla dignità della maggioranza de'sudditi (4). Con Manfredi e Carlo d'Angiò si hanno le lotte feconde di libertà civili e politiche dei Guelfi e dei Ghibellini; cogli Aragonesi finalmente i condottieri per segnalare la propria esistenza di fronte agli altri Stati d'Italia, in quel periodo burrascoso delle compagnie di ventura, e cogli Spagnuoli l'agio di vivere tranquilli nel mentre si combattevano altrove le guerre di religione. Ma non sì che, avendone ragione, non si cogliesse il destro d'insorgere più tardi per le

---

(1) Veggansi Mommsen, Op. cit. vol. I; D. Pantaleoni, *Stor. civ. e cost. di Roma antica*, vol. I. Torino 1881, per ciò che si riferisce ai nobili nuovi, che veramente cominciano a vedersi dopo la caduta d'Albalonga, perchè sotto Tarquinio Prisco abbiamo il nome di *patres* ecc. Si consulti Bonghi, *Storia di Roma*, vol. I. *I Re e la Repubblica sino all'anno* 283 *di Roma* (dove nulla però trovasi che accenni alle istituzioni del comune), 1884.

(2) C. Balbo, Op. cit Sono pure da riscontrarsi Savigny, *Storia del Dir. Rom.*: Leo, *St. degli Stati It.*; ed in specie Bagnoncelli, *Dell' antichissima Orig. dei Municipî Ital.*: del Balbo ancora gli *Opuscoli per serv. alla Storia delle cit. e com. d' Italia*; I. N. Madvig, *Cost. e ammin. dello Stato rom.*; J. Teller. *L'Empereur germ. sous les Hohenstauffen*; Finazzi, *Monogr. sugli Statuti Ital.* Torino 1873; Robione Delaunay, *Les institutions de l'ancienne Rome*. Paris 1885.

(3) Ferrari, Op. cit.

(4) P. De Vinea, *Constitutiones* etc. Nap. 1786; S. V. Bozzo, *Note Stor. Sic. del sec. XIV*. Pal., Virzì, 1882.

immunità municipali in Napoli con Masaniello (1649) e in Palermo con L. di Marra e R. Rando (1352–53) per la mancanza di grano, comunque presa a pretesto; quindi con G. L. Squarcialupo per le invocate riforme politiche, e con G. d'Alessi per affermare i diritti e l'esistenza degli operai.

§. 2. In Amalfi governavano i Vescovi; ivi nel 1039 avviene un'esplosione preludio di rivoluzione nel 1074. In Aquila compariscono i Consoli nel 1113; vi troviamo i Tiranni dal 1266 al 1275; nel 1316 vi ha luogo la rivoluzione, i cui effetti sperimentansi poi nel 1355; vi si vede affermata la Plebe nel 1382, la rivoluzione ancora scoppiata nel 1460 e l'assestamento relativo nel 1495. In Bari, quasi nello stesso torno di tempo (1010) che in Amalfi, reggono il timone della cosa pubblica i Vescovi; nel 1042 vi si manifesta un'esplosione politica, che presto abortisce; succede la rivoluzione nel 1060, che abortisce anch'essa, non in prò dell'antico reggimento, ma del novello, che ancora va maturandosi; cinquantatrè anni dopo finalmente abbiamo ivi i Consoli (1113). Sono notevoli poi due fatti compiutisi in quei tempi nelle Puglie: il primo si è questo che nel 1016 il nobile cittadino, come lo chiamò il Balbo, liberatore di Bari, se ne fa principe (1), onde la pretesa del figliuolo di continuarne il potere; il secondo che fra il cozzo delle armi e l'ardore della conquista fa sempre capolino il diritto popolare, onde l'elezione di conte di Puglia in persona di Guglielmo Braccio di Ferro fatta in Matera da capitani, soldati e popolo (2). Nè meno interessante è l'adunanza (specie di Parlamento) di tutti i Normanni in Melfi per discutere loro affari, alla quale invitano Rainulfo e l'antico alleato Guaimaro principe di Salerno (1043) (3). In Benevento nel 1011 vediamo ancora i Vescovi; nel 1077 si ha la rivoluzione, i cui effetti si raccolgono nel 1104; un anno dopo di Aquila (1114) i Consoli; un'altra rivoluzione nel 1203, e la soluzione di questa nel 1241; seguono a questa i Tiranni (1266); la terza rivoluzione vi ha luogo in meno di duecento anni (1316), e poi la decadenza, quindi l'avvenimento della Plebe (1380), la quarta rivoluzione nel 1471, e gli effetti di questa nel 1495 come in Aquila. In Capua i Vescovi compariscono prima che altrove nel 999; accennasi a novità politiche nel 1029, ma solamente nel 1090 si ha l'effetto della preparazione di quasi novant'anni avanti. Ivi il principe Giordano tenta di allearsi col Duca

(1) Balbo, *Sommario* ecc.; Giannone, Op. cit., vol. II. pag. 22 e 52 segg.
(2) Ibid.
(3) Ibid.

Sergio di Napoli ai danni del papato, onde l'epistola di Gregorio VII a Giovanni II arcivescovo di quest'ultima città (1066–1082), perchè induca Sergio a legarsi con Roberto Guiscardo reduce da Benevento difensor della Santa Sede contro lo scomunicato Giordano (1). In Gaeta nello stesso torno di tempo reggono la cosa pubblica i Vescovi; v'era stata la rivoluzione nel 1073, ma senza la voluta soluzione; questa ha luogo invece coi Tiranni nel 1353, e con la Plebe nel 1495. In Napoli abbiamo ancora i Vescovi nel 1010, e gli effetti di semplici movimenti anteriori nella soluzione del 1085 (2); i Tiranni, nel 1266 come in Aquila e Benevento; la rivoluzione nel 1310; l'affermazione della Plebe nel 1382; la seconda rivoluzione nel 1442, e l'assestamento relativo nel 1486. In Salerno, quasi contemporaneamente a Capua, troviamo i Vescovi (1000); un movimento, che non si compie nella successiva rivoluzione, nel 1075, perchè i Musulmani prima ed i Normanni dopo vi stabiliscono il loro dominio. Nell'ex–reame delle Due Sicilie possiamo dunque rintracciare e fermare i dati seguenti, per ciò che si riferisce alla vita politica e civile dei comuni presi insieme in rapporto all'unità meccanica di quello, alla sintesi sua ed al raggio che dal centro fittizio vi si riflette. Nel 1010 sonvi i Vescovi; succede la rivoluzione nel 1078, e la soluzione di questa nel 1098; nel 1122 vi troviamo i Consoli; una seconda rivoluzione nel 1189 con la relativa soluzione nel 1215; i Tiranni dal 1250 al 1282; la terza rivoluzione nel 1314 con la solita soluzione nel 1355; le Plebi dal 1392 al 1416; la quarta rivoluzione, che non si compie interamente, nel 1442, e la successiva soluzione nel 1516.

§. 3. È giusto ora fare certe considerazioni sui dati storici di sopra citati (3). Conviene notare anzitutto il reggimento dei Vescovi, che avanti e dopo il mille segna un periodo di civiltà fra la decadenza delle istituzioni romane e la ferocia delle orde straniere che invasero l'Italia. Aquila, Benevento e Napoli offrono poi maggior copia di fatti, onde lo storico e lo statista possono trarne argomento di meditazioni e corollari politici importantissimi. Manca in quel sommario un qualunque dato di Aversa, dove, come in Benevento, il prin-

(1) Nel 1074 Lubello della famiglia Lorefice di Sciacca (che in Napoli poi fu quella dei principi di Sanza) viene creato da Urbano II vicario generale della stessa città di Napoli (Savasta, *Caso di Sciacca*).

(2) *Regesto Gregorio*, *Gregorius ad J. Archiep. Neapol. Joannes II*, giusta il Capasso, *Papa Gregorio VII ed i Normanni Comm. in monumenta ad Neapolitani Ducatus historiam pertinentia*, Vol. I, p. 230.

(3) Ferrari con la sua opera cit. e con l'altra dal titolo: *Storia delle Rivoluzioni d'Italia*, voll. 3. Milano 1871, 72, 73, mi ha giovato in questo lavoro.

cipato non dovette spegnere la vita locale del comune, e dove si potrebbe studiare il periodo preparatorio di un Rainulfo normanno (1). Egli fu eletto conte da Corrado il Salico (2); figurò con questo nel 1043 (3), ed appartenne ad un ramo normanno diverso dagli Altavilla di Puglia e Sicilia; la sua effigie si vede tutt'oggi scolpita nel campanile della cattedrale d'Aversa. Per le Due Sicilie poi si dovrebbe stabilire che, se Napoli dopo il 1516 schiacciò Palermo, questa città coi Normanni imperò su quella, poichè fu sede del Regno di Sicilia e del Ducato di Puglia (4). Non altrimenti al tempo delle colonie greco-sicule Siracusa cacciò il suo scettro fra le città della Magna Grecia, e fe' accogliere la sua autorevole parola con Dionisio II, poichè era dessa, secondo Cicerone, la prima città della Grecia; giusto contraccolpo al fatto dei Mamertini, che avevano soggiogato Messina (5). La rivoluzione dei Vespri nel 1282, quantunque non sia avvenuta per rovesciare la monarchia, apprestò un miglioramento all'amministrazione dei comuni; questi anzi per un momento si ressero a forma repubblicana, prima che scendesse in Trapani Pietro d'Aragona, come, oltre l'Amari, ne fa fede fra gli altri un documento diplomatico di quel re (6). Le riforme politiche di Federico II lo Svevo avevano di già riconosciuta e fermata in certo qual modo l'esistenza di questi stessi comuni (7); e le misure finanziarie di Carlo I d'Angiò, quantunque informate all'accentramento dispotico ed ispirato ad un odioso sistema fiscale (8), testimoniano che poco avanti ai Vespri l'autonomia locale, comunque subordinata e sorvegliata, non era stata per anco spenta (9). L'azione degli Abbati e dei Vescovi scorgesi fino al 1200 qua e colà nelle Due Sicilie; non solamente nell'ambito feudale, o delle primizie, poi addimandate decime, che ad essi spettavano, e delle quali parlerò brevemente in sèguito, ma nella sfera delle influenze locali.

---

(1) Giannone, Op. cit.
(2) Id.
(3) Id.
(4) Si consultino i nostri storici siciliani dal Fazello al Palmeri (*Somma della storia di Sicilia*. Pal. 1850).
(5) *Terrine*, passim.
(6) *Documenti per servire alla storia di Sicilia* pubblicati a cura della Società di St. Patr. *Estr. dall' arch. della corona d'Aragona da* I. Carini. Doc. del 1° marzo 1283. Indiz. XI, Pal., Tip. dello Statuto, 1882. Un altro Doc. del 21 gen. 1283, Indiz. sud., accenna alla vita del Comune, parlando del *Castello di Gagliano* (*App. ai Doc.i ined.i* per cura del comm. G. Silvestri. *Prima Serie - Diplom.*, vol. V, fasc. XII, pag. 130. Pal., Stat., 1892).
(7) Giannone, Op. cit.; Di Gregorio, *Considerazioni sulla Storia di Sicilia*.
(8) Amari, *La guerra del Vespro Siciliano*, 8ª ediz. Fir.
(9) Id.; Giannone, Op. cit.

Di qua dal Faro abbiamo in maggior evidenza i Vescovi di Mazara del Vallo e di Patti, secondo quello che apprendiamo dai documenti di quel tempo (1), e gli Abbati di S. Filippo di Fragalà e S. M. di Maniaci (2). Di là dal Faro fino ad un tempo più vicino a noi l'abbate di Montecassino, vescovo e barone di Cassino e Sangermano, figurò non meno.

§. 4. Non fo che cenni, e non rassegno che i miei appunti per la storia futura dei Comuni dell'Italia meridionale. In rispetto della quale meritano uno studio speciale altresì la istituzione dei Sedili in Napoli, e la loro azione per ciò che si riferisce alla libertà, ai privilegi ed alle consuetudini locali. Accennerò ad essi più in là. Nè meno importanti sarebbero le ricerche sulle cinquantasette comunità ebraiche di Sicilia dal tempo degli Svevi agli Aragonesi inclusi (3), e sulle altre del Napolitano, sulle Colonie albanesi di qua e di là dal Faro; come ancora sulle lombarde di Sicilia, che rimontano al tempo dei Normanni, e precisamente della contessa Adelaide (4), intorno ai loro capitoli e ai loro privilegi di fronte al demanio dello Stato e al diritto feudale dei Baroni. Rimontando ancora ad un tempo più antico, specie all'età dei Romani nelle Due Sicilie, bisognerebbe scoprire quali effetti produssero il *jus italicum* ed altri privilegi accordati a certe città secondarie, e quale tenacia serbassero queste nelle loro consuetudini anche nei secoli successivi, come in Sicilia Terme Selinuntine ed Eraclea (colonie di Roma pel console Rupilio), Terme Imerese e Tindari (id., ma per Augusto); Siracusa, Messina e Taormina (città federate a Roma); Alesa e Palermo (città libere); Centuripe e Segesta (privilegiate del *jus italicum* – (5)); Assaro ed Enna (colonia quella, municipio questa – (6)); Girgenti, Catania ed Alicya (la prima ebbe concesso da C. G. Cesare il *jus latinum* – (7) –, la seconda fu colonia per Augusto, la terza città libera – (8); e Lilibeo (una volta municipio, poi colonia per Augusto – (9). Prima però di andar oltre e d'in-

(1) Amari, *Storia dei Musulmani di Sicilia*. Firenze (voll. 3 in quattro parti) 1854-1872; Di Gregorio, Op. cit.

(2) V. il relativo Tabulario che nel 1877 curava di pubblicare in Palermo il cav. G. Silvestri, e poi venuto in luce.

(3) Lagumina (B. e G.), *Codice dipl. dei Giudei di Sicil.* Pal., presso l'*Arch. St. Sic.*, 1885; Lionti, *Le magistr. presso gli Ebrei di Sicilia*. Id.

(4) Di Gregorio, Op. cit.; Vigo, *Canti popolari Siciliani*, prefaz., § VII.

(5) Fazello, Deca II. *Terme Selinuntine* risponde a Sciacca. Le due ultime poi furono anche libere (Cicerone, *Verr.*, III).

(6) Torremuzza, *Num.*

(7) Picone, *Mem. Agrig.*, Mem. IV. Girgenti, Montes, 1876.

(8) Amico, Op. cit.; Cicerone, loc. cit.

(9) Amico, Op. cit.; Torremuzza, *Num.*

trattenermi sui Comuni greco-siculi e della Magna Grecia fino all' età dei Romani inclusivamente, m'è d'uopo fermare certi dati storici, ond'è possibile il criterio che si dee trarre pel concetto più o meno sicuro della vita del municipio di qua e, per quella plausibile condizione che il costume politico dei Romani conquistatori permette, di là dal Faro.

Due dunque sono le fonti migliori, dalle quali bisogna certamente prender gli auspicj per discorrere dell'istituzione del municipio creata e rispettata dai Romani in Sicilia e nel Napoletano, Cicerone cioè e Plinio il Naturalista. Polibio, che ci avrebbe potuto tramandare esatte notizie, si limita a narrare gli avvenimenti principali della prima guerra punica; pur non pertanto ci appresta, come Livio, poche ed indirette sì, ma preziose notizie. Anche il geografo Strabone ce ne fornisce alcuna su ciò che si riferisce allo stato economico dell' Isola.

§. 5. Nel Napolitano Capua città federata prima della guerra italica, poscia prefettura dopo la seconda guerra punica, la qual condizione era più dura; Napoli, Preneste e Taranto federate, con leggi proprie, corrispondenti un tributo a Roma; Cuma, Casilino (Castelluccio), Volturno, Linterno, Pozzuoli, Acerra, Suessola (Sessola), Atella e Calatia (Cajazzo?), Fondi, Formia (Mola di Gaeta), Ceri, Venafro, Alife, Piperno, Anagni, Frosinone, Rieti, Saturnia, Nursia ed Arpino come il gruppo delle tre prime. Nel consolato di C. G. Cesare Capua passò in colonia; Cuma, Acerra, Suessola, Atella, Formia, Piperno ed Anagni furon prima municipî, indi colonie, talora anche prefetture; città le quali ci apparvero eziandio federate; Fondi, Ceri ed Arpino alcun tempo municipî; Casilino inoltre, Volturno, Linterno, Pozzuoli e Saturnia colonie; Calatia, Venafro, Alife, Frosinone, Rieti e Nursia prefetture fino a che durò la libertà del popolo Romano. La legge Giulia adeguò i suffragi, e concesse la cittadinanza a tutta Italia, onde in forza del *jus* potevan dirsi municipî; Antonino Pio la concesse poi alle provincie. Giusta il surriferito numero di Comuni, vario di conto e di nomi secondo le vicende politiche e sociali di quei tempi, abbiamo veduto che in Terraferma ce ne furono di più che non in Sicilia sia in ragione della maggiore importanza geografica, sia in rispetto della vicinanza e quindi dei più stretti rapporti con Roma. Seguitiamo intanto non in ordine di tempo, e non sempre di progressivo miglioramento, ma per ciò che si riferisce ai dati generali del divenir vario dei Comuni per gruppi o per regioni. Municipî con leggi romane

e proprie: nella Campania: Fondi, Formia (fatta poi colonia dai Triumviri), Cuma (*civitas sine suffragio* nel 416 a. u. c. – (1)), Acerra (fatta colonia da Augusto), Sessa ed Atella (fatte pure colonie dal suddetto Augusto), Calvi, Simessa (Rocca di Mondragone), Pozzuoli, Volturno, Linterno, Nola, Suessola, Pompei, Capua, Casilino (*civitas sine suffragio* come sopra – (2)), Calatia, Acquaviva, Acerra, Formia, Atella, Teano, Abella e Napoli (tutte colonie da città federate ch'erano pari a Sessa su ricordata; nella Lucania: Pesto, Buxento (la stessa che Petelia(?) e secondo l'Holstenio, Policastro), Ponza ed altre città; nel Sannio: Saticula (scomparsa), Casino, Isernia, Boiano, Telese, Sannio, Venafro, Seppino, Avellino ed altre colonie; nell'Apulia: Bari, Taranto (3), Siponto, Venosa, Lucera (prima città federata) e Benevento (nei tempi d'Augusto, secondo Plinio, all'Apulia non alla Campania apparteneva; ma prima fu capitale del Sannio); nei Salentini: Brindisi, Lupia ed Otranto; nei Bruzî: Valenzia, Tempsa, Besichia, Reggio (abitata dai Campani, che divennero nel 416 *ab u. c. cives sine suffragio* – (4)), Crotone, Mamerto, Carrano, Locri, Petelia, Squillace, Neptunia, Ruscia e Turio (colonie, di cui alcune prima federate); nei Piacentini: Salerno e Nocera (colonie – (5)).

Parmi prezzo dell'opera registrare inoltre qui appresso il più delle città del Napoletano ch'ebbero moneta coniata; il che farò ben pure per le siciliane, stimando ciò documento valevolissimo a provare la loro indipendenza comunale avanti l'era volgare. Ebbero dunque moneta coniata di là dal Faro: Aquinum, Acculum (Apulum?), Aesernia (6), Alipha, Atella, Atinum, Aurunca, Barium, Beneventum (7), Brundusium, Bytontum, Caiatia (8), Canusium, Capua, Cosentia, Copia (9), Croton, Cumae, Frentum, Heraclea (10), Locri, Luceria, Metapontum, Neapolis (11), Nola, Nuceria alfaterna, Poestum (12), Petelia (13), Posidonia, Regium (14), Scylacium, Suessa, Sybaris,

(1) Liv., VIII, 14.
(2) Ibid.
(3) Cicerone, *Pro Archia*. Valga questa stessa testimonianza per Locri e Reggio Calabro più sotto citate.
(4) Livio., loc. cit.
(5) Giannone, Op. cit.
(6) Evvi pure moneta di Fensernia.
(7) Detta così dai Romani, chiamandosi prima Maleventum.
(8) Cajazzo sul Volturno. Evvi inoltre moneta di Calatia scomparsa.
(9) Detta prima Thurii.
(10) Fra i Lucani famosa per la vittoria, disputatissima, di Pirro sui Romani.
(11) In Puglia c'era Neapolis Apuliae.
(12) Credesi che una volta i Romani la dicessero Bestum.
(13) Era forse la stessa che Plistia (πλιστικήν di Diodoro) nel Sannio?
(14) Meglio Rhegium per non confonderlo con Reggio Emilia.

Tarentum, Telesia, Tianum, Sidicinum, Venafrum (1) e Venusium (2).

§. 6. Ed in Sicilia, quelle s'intende ch'ebbero alcun tempo regime popolare od oligarchico: Abacaenum, Acrae, Aetna (3), Agrigentum, Alaesa, Alentium Amistra (4), Assorus (5), Calacta, Camarina, Catania, Centuripe, Emia, Entella (6), Gela, Heraclea (7), Himera, Jatus, Leontinum, Lilybaeum (8), Macellae (9), Menae (10), Messana, Morgantia, Motya, Naxus, Panormum, Segesta, Selinus (11), Syracusae, Tauromenium, Thermae (12) e Tyndaris (13). Pervenuto a questo punto è giusto che io accenni alla differenza politica delle surriferite città in ordine allo stato loro proprio ed alla dignità che veniva loro conferendo il popolo romano.

§. 7. I *Municipî* erano in una condizione più onorata; poi venivano le *colonie*, quindi le città *federate*, finalmente le *prefetture* (14). Non fa mestieri ripetere che qualunque si fosse la condizione delle città rispetto ai Romani, tranne le colonie di nuova fondazione, esse ritenevano più o meno lor consuetudini, e che queste poterono modificarsi o fondersi, ma spegnersi non mai, secondo me, nella istituzione del municipio propriamente detto ai tempi dell'impero. (*Continua*)

G. Frosina-Cannella

---

(1) Si disse pure Fainaf, la prima lettera rappresentando forse il digamma.

(2) Veggasi Garrucci, *Le monete dell'Italia Antica, con tavole*. Roma 1885.

(3) Prima detta Inessa: v. Torremuzza, *Num*. Una volta per tutte avverto che stimo fossero alcun tempo rette a governo popolare od oligarchico quelle città, le cui monete non hanno effigie di tiranno e la leggenda si riferisce al popolo, quantunque tali dati non siano per ciò prova indiscutibile: v. del resto G. Romano, *Iconografia dei Tiranni di Siracusa*, negli *Atti dell'Accademia di Scienze e Lettere di Palermo*, vol. dell'anno 1859.

(4) Mistretta.

(5) Pare che ancora coniasse moneta quando diventò colonia romana.

(6) In qualche moneta di questa città la leggenda accenna a nome di magistrati, come usavano i Campani, di cui era colonia.

(7) Non lasciò anche sotto i Cartaginesi di mantenersi greco-sicula nelle sue consuetudini; lo stesso dicasi di Drepanum (Trapani), Eraclea Minoa, Segesta (?) ed Himera, quantunque sianvi monete di queste tre ultime con iscrizione punica o con doppia iscrizione, greca cioè e punica: Gr. Ugdulena, *Mem. sulle monete punico-sicule* negli *Atti dell'Accad. di Scienze e Lett.* di Pal.; Salinas, *Appendice alla Mem.* suddetta: *Su di alcune monete puniche di Mozia lettera al Bar. P. Pennisi*. Pal. 1858; e *Lettre a M. le Pr. Gr. Ugdulena sur Deux Pièces d'argent port. le nom Phén. d'Himera*, etc. Pal. 1864.

(8) Ricordata nella colonna rostrata di C. Duilio.

(9) Ci è chi la vuole vicino Segesta, e chi dov'è Camporeale (sic. *Maciddaru*).

(10) Oggi Mineo.

(11) Fu sempre repubblica.

(12) Oggi Termini Imerese.

(13) Torremuzza, Op. cit.; Salinas, *Le monete antiche di Sicilia*. Pal. 1870-72. Meglio che al primo mi sarei affidato interamente a quest ultimo, se l'opera di lui non terminasse con le monete di Camerina.

(14) Giannone, Op. cit. I municipî erano poi *cum suffragio* (privilegio preziosissimo) e *sine suffragio*.

XLIX.

DI UN PASSO DI SENOFONTE

(*Anabasis*, lib. V, c. II, 28-29. Recensuit. A. Hug. Lipsiae, Teubner, 1889).

Non sempre le edizioni di Lipsia riescono adatte alla scolaresca e sodisfacenti alle esigenze dei principianti lo studio dei classici latini e greci. Parlo delle vere edizioni di Lipsia, non delle false che potrebbero correre nelle mani dei giovani. Le ragioni precipue sono due, prima quella cioè che non sempre l'economia della punteggiatura aiuta l'interpetrazione a giovani di poca flemma, come sono su per giù tutti i meridionali; seconda è l' altra che la reintegrazione del testo, che non di rado accade d'incontrare, avrebbe bisogno di certa dilucidazione o preparazione, cui non arrivano gli scolari a far bene, specie per la mancanza di opportuni confronti.

Detto ciò, viene in acconcio di provare l'una delle due succitate ragioni col seguente breve tratto:

Τῇ δὲ ὑστεραίᾳ ἀπῇσαν οἱ Ἕλληνες ἔχοντες τὰ ἐπιτήδεια ἐπεὶ δὲ τὴν κατάβασιν ἐφοβοῦντο τὴν εἰς Τραπεζοῦντα, πρανὴς γὰρ ἦν καὶ στενή, ψευδενέδραν ἐποιήσαντο· καὶ ἀνὴρ Μυσὸς καὶ τοὔνομα τοῦτο ἔχων τῶν Κρητῶν λαβῶν δέκα ἔμενεν ἐν λασίῳ χωρίῳ καὶ προσεποιεῖτο τοὺς πολεμίους πειρᾶσθαι λανθάνειν.

Come si vede, quest' ultima parte del secondo periodo non ha una virgola e quindi non pausa, che giovi alla maggior chiarezza del costrutto ed a sollievo del giovine interprete del testo.

Prima dell'ultimo καὶ ci vorrebbe infatti una virgola, perchè non basta, trattandosi d'una intera proposizione, la sola copulativa. Ma dove più si risente il bisogno della virgola, è dopo il participio ἔχων, perchè con quel τῶν Κρητῶν λαβων δέκα, che segue, può nascere un equivoco e farsi un bisticcio. E per vero, supponendo un'ellissi nell'inciso καὶ τοὔνομα τοῦτο, che andrebbe integrato così: καὶ τοὔνομα αὐτοῦ ἦν τοῦτο, la virgola potrebbe collocarsi avanti l' ἔχων e sottintendere al numerale δέκα il genitivo αὐτῶν, poichè l'uso di questo caso di proprietà ed appartenenza non è punto strano nel Greco. Il Curtius (§ 417) ne fa fede; ma in Tucidide ne abbiamo chiarissima la prova, eccone l'esempio: (ἔχω) ἀμφοτέρων τῶν ἐπονυμίων, *ho* (*mi appartengono*) *amendue i nomi*. Ora vediamo la costruzione piuttosto letterale, facendola seguire in nota dalle opportune varianti, per giudicare ciò che di equo è nelle

brevi considerazioni suesposte: « Il giorno seguente i Greci, avendo (*tenendo* , *possedendo*) le provigioni, partirono. Ma poichè avevano paura (anche *spaventavansi*, essendo a vista dei nemici) della via verso (*che menava a*) Trapezunte, giacchè era scoscesa ed angusta, fecero un agguato. E un guerriero Miso (α), che aveva lo stesso nome (β), avendo preso (γ) dieci dei Cretesi, rimase in un luogo selvoso, e finse che tentasse nascondersi ai nemici (δ) ».

E diciamo pure una parola sulla punteggiatura usata nella traduzione letterale e nelle varianti. Si sa che la punteggiatura è il mezzo precipuo ond'è possibile l'articolazione del pensiero. Gli antichi, come i Greci ed i Romani, non ancora erano in grado di valutarne l'uso, perchè la vigoria naturale del pensiero e la spontanea manifestazione degli affetti non ne facevano sentire il bisogno. Il che si nota eziandio per le non rare ellissi di certe particelle, che il De Sanctis con felice espressione disse *sottintesi*, e pel manco degli accenti nei Greci, quand'erano vive ed in fiore la loro lingua e la loro letteratura.

Ma dovendo traslatare in altra lingua le cose loro, specie in una lingua moderna, ci conviene far uso di quella punteggiatura, e supplire quei sottintesi, secondo le nuove esigenze, perchè le suddette cose si pregino e si gustino. Ed è ciò che ho creduto di fare.

Addì 12 agosto 1891.

G. Frosina-Cannella

L.

UNA NOTA INEDITA DI GIOVAN MARIO FILELFO

Giovan Mario Filelfo nacque a Francesco Filelfo nel 1426 in Costantinopoli da Teodora di Giovanni Crisolora, pronepote del celebre Manuele Crisolora. Venuto in Italia, a tredici anni

(α) Misio, poichè dovrebbe essere patronimico; ma il testo ha Μυσός non Μύσιος, e quindi Miso della Misia nell'Asia Minore (Μυσία).

(β) Variante: era pur questo il nome di lui. e *quindi* che aveva lo stesso nome. Con l'ellissi: era dello stesso nome, e *meglio* dello stesso nome, sempre però carcerato fra due virgole.

(γ) Avendo dei Cretesi, (e) avendo(ne) presi dieci, rimase ecc.... *Non conoscendosi. in un esame, p. e., il precedente*, parrebbe più logico e più facile tradurre l'inciso in questo modo, poichè ai giovani devesi chiedere la conoscenza delle forme e di rendere tutt'al piu il senso compiuto del testo che loro si mette sott'occhi.

(δ) *Anche solamente*: finse di nascondersi ai nemici.

fu inviato dal padre a Costantinopoli per perfezionarsi nelle lettere greche. Fu colà ch'egli deve aver scritto la nota seguente, che traggo dal codice C. 1. 2 della Biblioteca Angelica di Roma: « Johannes Marius scripsit anno millesimo quadringentesimo quadragesimo qui est filius francisci philelfi omnium doctissimi ». Il codice, cartaceo, in folio, contiene l'Iliade di Omero, scritta, a giudizio dell'Heyne (*Homeri Carmina. Lipsiae* et *Londini*, 1802-22) e del La Roche (*Die Homerische Textkritik im Alterthum. Leipzig*, 1866), nel secolo XIII, con numerosi scolii e glosse marginali e interlineari. Forse tra queste ve n'è alcuna di Mario Filelfo, ma non conosco alcun suo autografo greco che permetta un confronto. La nota, scritta nel margine sinistro del foglio 81^b in buon carattere minuscolo romano, è importante anche per la storia del codice.

Per chi bramasse altre notizie sull'autore dirò ch'egli tornato da Costantinopoli peregrinò in quasi tutte le regioni d'Italia, recandosi anche a Parigi. A Mantova dal marchese Federico Gonzaga fu impiegato come precettore de'suoi figli. In tale ufficio nel maggio o ai primi di giugno del 1480 venne a morte, premorendo al padre vecchissimo. I suoi scritti sono molti ma mediocri. Lo stesso suo capolavoro, l'*Amyris*, poema latino sulla presa di Costantinopoli per Maometto II, il cui codice autografo conservasi nella biblioteca di Ginevra, è una vuota declamazione rettorica, priva d'arte vera e sentita.

Credo utile citare gli autori che scrissero della vita e delle opere di Mario Filelfo, non essendo, almeno in parte, comunemente noti. Essi sono: Tiraboschi: *Storia della Letteratura Italiana*, vol. VI. Voigt: *Wiederbelebung*, I, 534-5. I. C. Bricherius: *Tabulae Genealogicae gentis Carrettensis*, Vindobonae, 1741. Maffei, *Verona Illustrata* III, 209-12. Angelo Maria Bandini: *Novelle Letterarie di Firenze*, a. 1786, n.° 41, col. 641. Carlo De' Rosmini: *Vita di Francesco Filelfo*, *Milano*, 1808 (in tre tomi). Favre Guillaume: *Vie de Jean-Marius Philelfe*, inserita ne' suoi: « *Mélanges d'histoire littéraire*, *Genève*, 1856 ». C. Monzani: *Di Guglielmo Favre e della vita di Gian Mario Filelfo scritta da lui*, nell'*Arch. Stor. Ital.* N. S., vol. IX, P. I, pag. 104. Davari: *Studio pubblico*, p. 10-12. F. Gabotto nel periodico « *La Letteratura* » anno 5°, n.° 13, 1 luglio 1890; e negli *Atti della Società Ligure di storia patria*, Serie 2^a, vol. XIX, pag. 491 e segg. Luzio-Renier: « *I Filelfo e l'umanismo alla corte dei Gonzaga* » (*Giornale Storico della Letteratura Italiana*, tomo 16°). Francesco Fla-

mini: « *De' codici landiani di Francesco e Giovan Mario Filelfo* » (op. cit. tomo 18°).

Debbo vivi ringraziamenti al comm. Narducci, che colla sua nota dottrina mi confermò nella lettura della nota, facendomi certo della trascrizione della parola *omnium*, della quale prima dubitavo.

Alfredo Monaci

LI.

IL BURLESCO NEL MALMANTILE DI LORENZO LIPPI

NOTA

Il ciclo dell' epopea romanzesca non si chiude in Italia coll'*Orlando Furioso* dell'Ariosto, se per poco si voglia dar peso a quel senso d'ironia, suscitato dalla propria creazione artistica, che qua e là s'intravede in questo poema. Sulla serietà di messer Ludovico, che fe' la strada all'autore della *Gerusalemme Liberata* (1), e sulle opinioni controverse intorno a ciò del Gioberti e del Carducci, con quel po' di geniale e beninteso ecclettismo del De Sanctis (2), non occorre qui parlare. Preme invece accennare all' ironia che fa capolino nel *Mambriano* del Cieco di Ferrara, la quale dovrebbe fare più impressione di quella del *Morgante Maggiore* del Pulci, perchè la poca arte del primo pare che abbia riscontro coll'originale rozzo di cui si servì il secondo, e nel quale ricamò di genio il bizzarro poeta fiorentino (3). Ciò posto, non disconviene il dire che, lasciato da parte il contenuto, la forma elaborata sempre meglio adattossi, più o meno bene, ad altri argomenti, onde fu possibile la *Secchia Rapita* del Tassoni, lo *Scherno degli Dei* di F. Bracciolini e il *Malmantile* del Lippi; il quale del resto per i suoi motti popolari toscani e per le speciali locuzioni dell'uso si avvicina meno ai lavori dell'arte che a quelli fondati sulla tradizione popolare, specie per quel che si riferisce alla lingua ed all'andamento della forma. Per meglio intendere come ciò possa avvenire è mestieri distin-

---

(1) De Sanctis, *Saggi Critici* (in cui appoggia lo stesso giudizio dato dal Rajna), pagg. 163-64, Napoli, Morano, 1878.

(2) *Storia della Letteratura Ital.*, vol. 2, XIII, pagg. 59 e 65. Napoli, Morano, 1870.

(3) Rajna, *La materia del Morgante in un ignoto poema caval. del sec. XV* (nel *Propugn.* di Bologna, vol. II, p. 1, 1869).

guere il ciclo dei romanzi cavallereschi nella letteratura italiana rispetto alla cronologia e rispetto al processo del contenuto e della forma. Atteniamoci per un momento a questo e procuriamo sinteticamente di rannodare poemi e scrittori, che in ragion di tempo formerebbero un vero anacronismo. Il *Morgante Maggiore*, l'*Orlando Innamorato* ed il *Furioso* procedono cronologicamente l'uno appresso all'altro; ma non ugualmente in ordine all'arte, poichè, senza parlare della materia più o meno elaborata, e quindi trasformata, o continuata, il primo differisce dal secondo per la sua vena comica e per la schiettezza della lingua, trovandosi nel poema del Boiardo vocaboli e modi regionali detti *Lombardismi* (1), e il terzo superò l'uno e l'altro per vastità e ricchezza di contenuto, per disinvoltura e splendor di forma, onde ben fu giudicato il poema che da un lato chiude il Rinascimento, e dall'altro schiude l'età moderna dell'arte, come Dante chiuse colla *Divina Commedia* il medio evo, e schiuse l'età del Rinascimento (2). Il *Mambriano* invece, l'*Orlandino* del Folengo (Merlin Coccaio) ed il *Malmantile*, lasciando in disparte al posto loro la *Secchia Rapita* e lo *Scherno degli Dei*, come lavori d'arte relativamente meno burleschi e quindi più inefficaci (3), formano un gruppo che, tranne certe particolari differenze di elocuzione, mostra la continuità e la progressione nell'ironia, e quindi nel comico e nel burlesco, quantunque la diversità del contenuto esiga diversità di situazioni, di atteggiamenti, d'immagini e di lingua. Fra i poemi minori poi che seguirono il *Furioso* fa uopo notar questo, che, abbandonato il contenuto cavalleresco, rimase e progredì la forma comica, perchè in quel periodo di tempo spensierato, galante ed ipocrita, questa si voleva; onde la necessità di altri argomenti che si prestassero alla satira e al riso, perchè il parere sostituiva l'essere, l'ornamento si sovrapponeva alla schietta bellezza, ed il piacere era l'unico scopo della vita (4). Fenomeno sorprendente cotesto che mostrava contro ogni legge d'arte e di natura l'involucro con la parvenza del bello senza il soffio animatore della vita, nè più nè meno della maschera da teatro della favola esopiana. Eppure significava qualche cosa di straordinario, il colmo cioè della misura, onde alla ridon-

(1) Fornaciari R., *Dis. st. della Letteratura ital.*, *Lez.* VI. Firenze, Sansoni, 1875; Sanfilippo, *St. Lett. Ital.*, vol. II, pag. 163. Pal., Pedone Lauriel, 1861.
(2) De Sanctis, Op. cit., *Lez.* XIII, pagg. 81 e 82.
(3) Idem, *Lez.* XVII, pagg. 242 e 243.
(4) Id., *Lez.* XIII, pag. 60 e segg.

danza dei colori della forma doveva poi succedere il predominio del pensiero; all'erudizione, la scienza; alla schiavitù politica, la libertà! Il sentimento del Tasso è un prodromo dietro al bagliore ariostesco (1); Galileo, ripigliando il cammino di Copernico, penetra con l'occhio scrutatore oltre la corteccia del mondo fisico; il Piemonte con Carlo Emanuele I°, Napoli con Masaniello, la Sicilia con Giuseppe d'Alessi, e poscia Cesare Borgia, quantunque con perfidi mezzi, accennano a riunire le sparte membra d'Italia, e a liberarla dalla schiavitù straniera. Ora fra coloro che affrettarono col riso il dissolvimento di quel mondo decrepito, fu Lorenzo Lippi, pregiato pittore e capriccioso poeta. Ei nel suo *Malmantile racquistato* fa la satira ad usi e personaggi del suo tempo sotto il velo dell'allegoria; nè risparmia i migliori, come il Magalotti e Salvator Rosa (2). In lui è pieno il riso, popolare l'espressione, anzi troppo, onde la glossa soverchia del Minucci e del Biscioni pei non Toscani. Quel suo argomento di una regina immaginaria spossessata del castello di *Malmantile* (lo sciupìo inconsiderato del proprio), e poi ridivenutane padrona, è un pretesto, non potendo più attingere alla fonte oramai disseccata della cavalleria, per far cosa grata a sè ed agli altri con delle ottave birichine. Ei per questo, e specie per la forma pregna d'ironia disinvolta, parmi si accosti più che al Pulci ed al suo *Morgante*, al suaccennato poema rozzo d'ignoto autore, a cui attinse in copia quel poeta, come pure al Cieco di Ferrara (Francesco Bello), il *Mambriano* del quale meglio che ai lavori d'arte può in ordine alla forma rannodarsi al suddetto poema, giacchè la poca coltura dell'autore vi si manifesta chiaramente (3). Di che interviene che il Lippi trova posto nel ciclo dei poeti romanzeschi ed eroicomici, fra il Pulci, cioè, il Cieco di Ferrara, il Boiardo e l'Ariosto, senza punto tener conto dell'anacronismo delle date, poichè da quest'ultimo al fiorire di quello correrebbe un secolo circa.

Ed ora stabiliamo qualche confronto per tutti questi poeti in prova del suesposto.

Il Cieco, si disse, risente l'influenza del Boiardo, se non del Pulci, rispetto al riso (4); il che non parmi:

---

(1) Id., *Lez.* XVI. pag. 213.
(2) *Malmantile, cant.* I e II.
(3) Piumati, *La vita e le opere di L. Ariosto*, pag. 68. Torino, Paravia, 1886.
(4) Piumati, Op. e loc. cit.; Rajna, *Le Fonti dell'Orlando Furioso. Introd.*, pag. 30. Fir., Sansoni, 1876.

Io vo' che Mambrian sia intitulato
Il libro ove è fondata l'opra mia,
Chè simel titol da Turpin gli è dato,
Scrittor famoso, il qual non scriverria
Per tutto l'or del mondo una menzogna;
E chi il contrario tien, vaneggia e sogna!
(*Ult. st.*)

Chi non vede il senso d'ironia in questi versi?

E meglio ancora:

E i troncon de le lancie andìr sì in su,
Scrive Turpin, se l'è vero, io nol so,
Che ben tre giorni sterno a tornar giù;
Iudicate fra vui come l'andò.

S'accosta dunque più al Pulci (1), come il Forteguerri col *Ricciardetto*, che al Boiardo, sia per la fonte cui attinse il primo, sia perchè nel secondo il riso è relativamente meno pronunziato (2). Che poi il Cieco non abbia seguito in tutto il Pulci si vede nell'introduzione delle fate per opera di costui, mentre quegli ha maliarde, e nella differenza che in ambi i poemi mostrano i demoni, operando con più o meno libertà (3).

Oltre che la forma del Morgante è tutt'altra cosa, onde par chiaro che il Cieco sentisse più l'influenza del rozzo poema succitato d'ignoto autore (4).

Infatti non si vede l'artista in questo *cantare*?

Quest'animal venia gridando forte;
E come l'orso adirato co' cani,
Ispezza e i rami e i pruni e le ritorte
Con quel baston co' piedi e con le mani.
. . . .
E scaricava un colpo in su la testa
Per modo tal, che se giungea Rinaldo,
E' gli bastava solamente questa,
E non sentia mai più freddo nè caldo.
Rinaldo non aspetta la richiesta,
Che come argento vivo stava saldo:
Or qua or là facea saltar Baiardo,
Avendo sempre al protino riguardo.
(*Cant.* V, 43 e 47, dell'edizione dei Classici Italiani, vol. 1, 1806).

In messer Ludovico ci è la satira e la drammatica sì, ma non il burlesco del Boiardo, poichè in lui fu più vivo il sentimento dell'arte (5). Già nella metà del secolo XII, quando il ciclo carolingio era tramontato, il riso cominciava a surrogare la fede nelle imprese dei cavalieri della *Tavola Ro-*

---

(1) Piumati, Op. e loc. cit.
(2) Cereseto, *Dell'Epopea in Italia*, c. II, § 5.
(3) Rajna, Op. e loc. cit.
(4) Id., nel *Propugnatore* cit. Si consultino pure: C. Cimagotto, *Studj e ricerche sul Mambriano* ecc. Padova, Drucker, 1892; e L. Pepe, *Il Cieco di Forlì, cron. e poeta del sec. XVI* ecc.: Napoli, Tip. Accad. Reale, 1892.
(5) De Sanctis, Op. cit., XIII, pagg. 64 e 78.

tonda e dei paladini di Carlo Magno; e più accentuato, secondo l'indole e il gusto dei poeti, manifestavasi.

Vollero seguirlo il Tassoni con la *Secchia Rapita*, il Bracciolini con lo *Scherno degli Dei* e il Forteguerri col poema suaccennato (1); ma rimasero indietro a gran distanza, specie quest' ultimo, che fu ben pure inferiore al poeta modenese nell'accordare il serio col ridicolo. Si veda come gli rimane infatti al di sotto anche nella disinvoltura del verso:

> Ed io, che al vero culto il sacro legno
> Dianzi ritrassi, or la mia penna stanca
> Posar vorrei; ma tuttavia l'ingegno
> L'impigrito disio punge e rinfranca
> E dice: Scrivi, alta cagion di sdegno
> Rimane, e questo alle bell' opre manca;
> Scrivi dei falsi dei, sprezza, beffeggia,
> E le favole lor danna e dileggia.
> (*Scherno degli Dei, Cant.* I, 4).

Ed ora al *Malmantile* del Lippi (pseudonimo Perlone Zipoli). Il principio e la fine del poema si rispondono, e manifestano appieno l'indole del bizzarro autore, nella cui faccia traspariva un non so che di biricchino, che non si riscontrava punto in quella del Pulci (2).

Ecco nella protasi l'invocazione burlesca alla Musa, cui riguarda una vera cicala:

> O Musa, che ti metti al sol di state
> Sopra un palo a cantar con sì gran lena
> Che d'ogni intorno assordi le brigate (3)
> E finalmente scoppi per la schiena;
> Se anch' io, sopr' alle picche dell' armate,
> Volto a Febo, con te vengo in iscena,
> Acciocch' io possa correr questa lancia,
> Dammi la voce e grattami la pancia,
> (*Primo Cantare*, 2.).

E nella chiusa:

> Finito è il nostro scherzo (4): or facciam festa,
> Perchè la storia mia non va più avanti;
> Sicchè da fare adesso altro non resta
> Se non ch' io riverisca gli ascoltanti:
> Ond' io perciò, cavandomi di testa,
> Mi (5) v' inchino e ringrazio tutti quanti:
> Stretta la foglia sia, larga la via:
> Dite la vostra, ch' io ho detto la mia.
> (*Duodecimo Cant.*, 58.)

---

(1) Imita il *Furioso* negli *esordii* e nei *congedi*: v. C. Zucchetti, *L'elemento imit. nel Ricciardetto* ecc. Reg. Calabr., Ceruso, 1892.

(2) Si veggano i ritratti dei due poeti, disegnati bene da Pompeo Lapi nelle citate edizioni del *Morgante* e del *Malmantile*

(3) Pare ci sia un'imitazione dell'odicina di Anacreonte: Μακαρίζομέν σε, τέττιξ; imitazione evidente nell'altra del Meli: Cicaledda, tu ti assetti - Supra un ramu la matina, ecc.

(4) Non si perita di chiamar tale il suo poema tanto è vero che l'unico suo fine era quello di far piacere a sè e agli altri.

(5) Com'è bella questa locuzione tuttora viva nella bocca del popolo!

Basterebbe questa sola chiusa a caratterizzare il tono popolare del poema del Lippi. Ci si sente il commiato dei *cantari* e dei *rispetti* vivi tuttora nella bocca dei nostri contadini. Quell'invocazione alla Musa è una vera parodia della nota dei migliori poeti, con ironia saporita ma pure ingenua, perchè ci si riscontra il fare popolano dell'artista bizzarro e capriccioso, onde il Lippi pittore non si smentisce (1).

Ecco l'introduzione:

> Già delle guerre le provincie stanche
> Non sol più non venivano a battaglia,
> Ma fur banditi gli archi e l'armi bianche,
> Ed *etiam* il portare un fil di paglia:
> Vedeansi i bravi acculattar le panche
> E sol menar le mani sulla tovaglia;
> Quando Morte dal ciel fe' capolino
> Come il topo dall'orcio al marzolino.

In questa ottava non ci è, a vero dire, quella vena che in sèguito mostra il poeta; e ciò forse perchè credette in principio ricalcare le orme dei maestri, ma fallì all'intento. Una prova però, quasi direi apodittica dell'influenza che dovettero usare sul Lippi il succitato poema d'autore ignoto e il *Mambriano* si vede nelle stanze, dov'ei cita per comodo suo l'autorità dell'arcivescovo Turpino, quantunque l'argomento nol comporti (2), pari agli altri maggiori fino all'Ariosto:

> A Campi, ora spiantato alla radice,
> Dominava in quei tempi Stordilano;
> Sebben Turpino scrive, ed altri dice,
> Ch'ei regnasse in un luogo più lontano.
> Ebbe una figlia, detta Doralice,
> Che aveva un occhio (3), che uccidea il Cristiano;
> Ma quel, che più tirava la brigata,
> È l'esser sola e ricca sfondolata.
> (*Secon. Cantare*, 31).

Ed altrove:

> Il nome di costui, dice Turpino,
> Fu Paride Gorani (4): e il legno prese,
> Perch'ei voleva darne un rivellino
> A un suo nimico traditor Francese,

---

(1) E pur non sappiamo in lui la tipica contraddizione di Filippo (Lippi) che *rapisce una fanciulla dal chiostro, e dipinge Madonne di sì candida innocenza*, come ben dice A. Conti (*Relig. ed Arte*, part. II, pag. 275. Fir., Barbèra, 1891): indegnità ipocrita, che ci fa pensare a quel *cinquecento* italiano misto di galanterie, di squisitezze artistiche e di laidezze, onde i rimedii del Concilio di Trento: v. A. Borgognoni, *Studj di Lett. Stor.: Una monaca del cinquecento*. Bologna, Zanichelli, 1891.

(2) Basti dire che Malmantile era un castello in Toscana.

(3) Così nell'ediz. di Londra del 1779.

(4) Andrea Parigi. Del pari Salvator Rosa va sotto il nome di Salvo Rosata, e Paolo Minuccio sotto quello di Puccio Lamoni.

Che per condurlo a seguitar Calvino,
Lo tira pe' capelli al suo paese:
E per fuggirne ai passi la gabella,
Lo bolla, marchia, e tutto lo suggella.
(*Terz. Cant.*, 11).

Dal fin qui detto si ricava, parmi, che il *Malmantile* per la forma e per il burlesco entra nel ciclo dei romanzi d'avventure; non ha il contenuto proprio de' cavallereschi, ma ne ha l'ironia graziosa e disinvolta, onde da un lato si avvicina al *Morgante Maggiore* per il fine, dall'altro va più in là, seguendo il modello, su cui lavorò il Pulci e probabilmente il Cieco di Ferrara nel *Mambriano*. Non ebbe a meta l'arte come l'Ariosto, ma il riso insieme col piacere altrui. A ragione finalmente può e deve collocarsi fra i poeti di quel ciclo, senza badare ad anacronismo, anzi prima dell'Ariosto per l'andamento burlesco che lo rannoda al *Morgante*, al *Mambriano* ed all' *Orlandino*, essendochè il *Furioso*, che rappresenta l'arte per l'arte, è l'ultima e perfetta espressione del poema cavalleresco dello stesso ciclo.

Addì 12 agosto 1891.

G. Frosina–Cannella

LII.

CURIOSITÀ ROMANE (1)

Nota, et Inuentario delle Statue di marmo, vrne et altri pezzi con le descritt.ni e con bassi rilieui, tanto piccole, come grandi, tanto mouibili, come allocate, le quali sono nel Palazzo di Monsig.r Ill.mo Gasparo Matthei (2) in Roma e p.ma

Nel Cortiletto segreto, doue è la fontana

Vna statua di marmo nuda di giusta statura, la quale nella man dritta tiene un corno con un Cane alli piedi dalla d.a mano, e dalla mano stanea tiene nel fianco una testa di cignale, e il piede stanco della d.a statua è rotto.

Vna statua di statura grande, che mostra uestita, che nella man dritta mostra hauere un mazzo di papaueri, e nella man stanea hà rotti tutti li diti.

Vn'altra statua di statura mezzana, che mostra esser' uestita con un serpe nella man dritta, e tutte due le mani son rotte, et anco è rotto il naso &c.

Vn'altra statua della med.ma statura, che mostra hauere vna scatola nella man dritta la quale è intiera.

Vn'altra statua di giusta statura, che mostra esser uestita, la quale mostra hauere un serpe nella man dritta, e dall'altra mano una concolina, e la testa di d.o serpe è rotta.

---

(1) Da un codice non ancora sistemato della Biblioteca Angelica.
(2) Creato Cardinale 13 luglio 1643, morto nel 1650.

Vn'altra statua di statura grande, che mostra hauere adosso come un ferraiolo, e mostra mezza nuda, e mezza uestita, a man dritta mostra un tronco doue stà inuolto un serpe, et un dito della man dritta è rotto.

Vn'altra statua di statura grande, che mostra uestita, e le braccia nude con un sasso nella man dritta, e le dita de piedi a tutti doi rotti con la testa separata.

Vn'altra statua di statura grande, che tiene come un panno sopra la spalla sinistra, et il resto nuda, et hà rotto un dito alla man dritta, et il membro, come anco hà rotto il bastone, che tiene nella man sinistra, et un dito della d.ª mano.

Vn' altra statua di statura grande, che mostra a sedere, e mostra meza nuda, e meza uestita con le mani tutte doi rotte come anco il piede stanco.

Vna testa di marmo grande, la quale hà rotto il naso, et il labbro della bocca di sotto et è mal conditionata.

Vn pezzo di marmo quadro con sei statuette di basso rilieuo le quali statue uene sono alcune, che han rotte le mani, e diti.

Vna testa di Leone di marmo, la quale hà rotto la parte di sotto del grugno.

Vn piede stallo di marmo da metterui sopra una statua.

Vn pezzo di marmo quadro scorniciato con una descritt.ne che il p.mo verso comincia M Bizius Agatopus.

Vn'altro pezzo di marmo in longo rotto, e da una testa un bugio tondo con una descritt.ne che comincia Hic jacet. ꝛc.

Vn'altro pezzetto di marmo con descritt.ne che comincia D M. L. pullai procarjllo.

Vn'altro pezzetto di marmo con una descritt.ne che comincia D. M. numerio.

Vn'altro pezzetto di marmo con una descritt.ne che comincia D. M. Q. nos modesti

Vn' altro pezzetto di marmo piccolo con una descritt.ne che comincia Q. Cæcilius.

Vn' altro pezzetto di marmo in forma longo sbuggiato in mezzo con descritt.ne che comincia D. M. Lucjæ

Vna base di marmo, che hà sopra un pezzo di marmo quadro con una descritt.ne che comincia D. M. Q. Æjucjus e sopra d.º quadro un' urna piccola con una descritt.ne che comincia D. M. M. Sol. Lisa. Turnj.

Vn'urna di marmo grande historiata.

Alcuni pezzi di marmo rotti, cioè alcuni d'essi con descritt.ne et altri con figure di basso rilieuo rotti in maniera, che non si conosce quello che siano.

Vna statua di marmo nuda la quale stà nel nicchio della fontana con un dito della mano sinistra rotto.

Nel primo Cortile entrare del Palazzo

Tre statue intiere nel suo nicchio.

4 teste di statue similmente nel nicchio.

Vn mascherone sopra la porta del cortiletto segreto.

Tre fusti di statue sopra il corridore di d.ª porta.

Vn pezzo di marmo quadro murato sopra la prima porta delle stanze à man dritta nell'entrare nel palazzo nel quale ui è un'istoria di basso relieuo con sei figure trà grandi, e piccole.

Nella ringhiera sopra la porta del Palazzo

Doi palle di marmo mischio sopra un piede di bronzo.
Vna statuctta piccola , che mostra nuda ; la quale è colcata come sopra un letto, e stà murata sopra la porta del primo appartamento, che risponde nel cortiletto segreto.
Vna testa nel suo nicchio capo la prima scala del secondo appartamento.

Nel Corridoro delle Stanze doue habitaua il Pij
vi sono le sottonotate statue, e marmi amouibili

Vna statua di marmo piccola, che mostra nuda con una man rotta.
Vn' altra statua piccola di figura d' un' Angelo a sedere sopra un toro con un'ala rotta, la quale con la man sinistra tiene il toro per un corno, e mostra con l'altra mano cacciarli un ferro nella uita per ammazzarlo.
Vn'altra statuetta piccola, che mostra nuda, la quale mostra hauere un panno sopra le spalle, il quale pende dietro sino alli piedi.
Vn'altra statuctta piccola, che mostra nuda, la quale mostra hauere un panno sopra il braccio stanco, e la mano di d.° braccio e rotta.
Doi teste di marmo.
Vn falcone di marmo.

LIII.

CANTI POPOLARI SICILIANI
COLTI SULLA BOCCA DEI CONTADINI DI SCIACCA

(Séguito del *Mazzetto* del quaderno II, vol. IV, serie III del *Buonarroti*).

Darrè (1) a la to porta m' addinocchiu e chianciu,
Pigghiu la carta e la pinna e ti scrivu (2);
Ti chianciu amuri meu, quantu ti chianciu.
Affaccia, sciamma mia, quantu ti viu:
Si pri sorti mi trovu chi manciu,
Subitu lentu (3) in pinsannu a tia;
Nun mi canciari, no, ch' iu nun ti canciu,
Tu ha' (4) statu e tu sarai l' amuri miu.

Sutta un pedi di pumu 'na matina
Truvavi lu me spassu e lu me' iocu;
Parma, chi t' adurassi (5) sira e matina,
Si ti truvassi a lu propriu locu;
E di lu pettu mi scattau 'na vina
Quannu ti vitti russa comu un focu;
Chi sirvì la canna essiri fina?
Lu griddu livau e nun 'nquartau (?) focu.

(1) Dietro.
(2) Come più sotto si vede, i poeti popolari si contentano dell'assonanza invece della rima, e talvolta come qui, neppure di quella fanno uso.
(3) Lascio di mangiare.
(4) Si noti l' *avere* per *essere*.
(5) Solito scambio dialettale per *adorerei*.

Acqua chi curri, a li spunni a li spunni (1),
Nu' poi furmari tu ciumi currenti,
Accussì è, 'na donna ch' ama du' amanti,
Nu' li po' fari tutti du' cuntenti.
Amani unu e amalu custanti,
E l' autru levatillu di la menti,
E si tu cerchi d' amarini tanti,
Di tanti amanti, nun ti ritrovi nenti.

Tiranna tirannia, iō ti lassavi,
Iō (2) ti lassavi e nun ti vosi (3) chiui.
Si vo' sapiri pirchì ti lassavi,
Scansi (4) d' amari a mia d'amari a dui:
Chista nun è liggi, o donna, chi fai,
Chista è la liggi chi fannu l' Ebrei;
Lu megghiu amanti chi voi beni assai,
Su li ritagghi di li scarpi mei (5).

G. Frosina-Cannella

(1) Questo verso, che non rima alternativamente con gli altri, dà all' ottava come l'aria d'un *rispetto*.
(2) Tal è l'eufonia sascense.
(3) Volli.
(4) Invece.
(5) Paragone sprezzante e sarcastico.

PUBBLICAZIONI RICEVUTE IN DONO

Bertolotti (Antonino) *Lettere del Duca di Savoia Emanuele Filiberto a Guglielmo Gonzaga duca di Mantova* (*Estratto dall'* Archivio Storico Italiano, *Serie V, Tomo IX, Anno* 1892). *Firenze, coi tipi di M. Cellini e C. alla Galileiana* 1892. In 8° di pag. 36.

—— *Martiri del libero pensiero e vittime della Santa Inquisizione nei secoli XVI, XVII e XVIII. Studi e ricerche negli Archivi di Roma e di Mantova per* A. Bertolotti (*Estratto dalla* Rivista di Discipline carcerarie, *Anno XXI*, 1891. In 4° di pag. 154.

Bianchi (Vittorio Emanuele) *Le epigrafi sulle case e sui monumenti di Roma dal* MDCCCLXX *in poi.* 1892. *Ditta G. B. Paravia e Comp.* (*Figli di L. Vigliardi-Paravia*) *Tipografi-Librai-Editori. Torino-Roma-Milano-Firenze-Napoli.* In 8° di pag. 224.

Catalogo metodico della Biblioteca storico-artistica Vico unita alla Comunale romana Sarti con indice alfabetico degli autori e delle materie. Roma, Forzani e C., tipografi del Senato, 1886-87. In 4° di pag. 419.

Corradi (Alfonso) *Donde la parola " Calamita "? Memoria di* Alfonso Corradi, *ecc.* (*Estratto dalle* Memorie *del R. Istituto Lombardo di Scienze e Lettere, Vol. XVII, VIII della serie III, di Scienze matematiche e naturali*). *Roma, tip. Bernardoni di C. Rebeschini e C.* 1892. In 4° di pag. 108 [50].

Delatre (Luigi) *Rime di un ottogenario cieco, raccolte e illustrate da* Ugo Bechelli. *Roma, Editore U. Bechelli, Via Giulia,* 188. In 12° di pag. 155.

Delisle (Leopold) *Sir* Kenelm Digby *et les anciens rapports des Bibliothèques Françaises avec la Grande-Bretagne. Communication faite à la* Library Association of the United Kingdom *par* Léopold Delisle, *Administrateur général de la Bibliothèque Nationale, le* 12 *septembre* 1892, *à Paris. Paris typographie de E. Plon, Nourrit et C*ie *Rue Garancière,* 8. In 8° di pag. 27.

Marzi (Demetrio) Luigi Fumi. *Statuti e Regesti dell'Opera di Santa Maria d' Orvieto raccolti e pubblicati nel sesto centenario della fondazione del Duomo, a cura dell'*Accademia storico giuridica di Roma. *Roma, tip, Vatic.,* 1891. *In* 8°. *di pp.* XL-160, *con una tavola eliotipica.* (*Estratto dall'* Archivio Storico Italiano). *Tip. Cellini.* In 8° di pag. 4.

Meli (Romolo) *Elenco bibliografico delle più importanti pubblicazioni in cui trovasi fatta parola dei manufatti e specialmente delle terre cotte rinvenute nelle deiezioni vulcaniche del Lazio. Roma, tipografia della R. Accademia dei Lincei,* 1890. In 8° di pag. 32.

IL

BUONARROTI

SERIE III. VOL. IV. QUADERNI XI-XII.

LIV.

SPIGOLATURE COLOMBIANE

I.

IMPRESSIONI SINCRONE DELLA LETTERA LATINA DEL 1493.
(ESEMPLARI DELLE BIBLIOTECHE ROMANE).

Il sig. Enrico Harrisse, che le numerose e dotte pubblicazioni relative a Cristoforo Colombo resero altamente benemerito degli studi Colombiani, nella sua *Bibliotheca Americana vetustissima*, annovera sei edizioni, che tutte riporta all'anno 1493, della traduzione latina che Leandro di Cosco fece dallo spagnuolo, della lettera del Colombo al Sanchez dei 14 marzo dello stesso anno (1). Nè essendo a tutti accessibile la costosa ed omai pressochè esaurita opera dell'Harrisse, sarà credo non inutile pei bibliografi il riportare qui appresso, linea a linea e colle stesse abbreviature che vi si trovano, i titoli di tali edizioni, collo stesso ordine ad esse attribuito dall'Harrisse.

1) Titolo a car. 1ª *recto:*

'¶ Epiftola Chriftofori Colom: cui ętas noftra multũ debet: de Infulis Indię fupra Gangem nuper inuentis. Ad quas perqui- rendas octauo antea menfe aufpicijs ⁊ ęre inuictiffimi Fernan- di Hifpaniarum Regis miffus fuerat: ad Magnificum dñm Ra phaelem Sanxis: eiufdem fereniffimi Regis Tefaurariũ miffa: quam nobilis ac litteratus vir Aliander de Cofco ab Hifpano ideomate in latinum conuertit: tertio kal's Maij .M.cccc.xciij. Pontificatus Alexandri Sexti Anno Primo.'

In 4.º p.º, di 4 carte non numerate, carattere gotico, 34 lin. per pagina (2).

(1) Bibliotheca Americana Vetustissima || A || DESCRIPTION OF WORKS || RELATING TO || AMERICA || *PUBLISHED BETWEEN THE YEARS* || 1492 and 1551 || New-York || GEO. P. PHILES, PUBLISHER || MDCCCLXVI, pag. 1—23.

(2) Bibliotheca Americana Vetustissima, ecc., pag. 1—15. Non indicata dall'Hain nel suo *Repertorium bibliographicum.* — Una riproduzione elioti-

2) Titolo a car. 1ª *recto:*

> D e I n s u l i s i n u e n t i s
> Epiftola Criftoferi Colom (cui etas noftra multū debet : de Infulis in mari Indico nup inuētis. Ad quas perquirendas octauo antea menfe : aufpicijs et ere Inuictiffimi Fernandi Hifpaniarum Regis miffus fuerat) ad Magnificum dñm Raphaelez Sanxis : eiufdē fereniffimi Regis Thefaurariū miffa. quam nobilis ac litterat⁹ vir Aliander ꝺ Cofco : ab Hifpano ydeomate in latinū conuertit : tercio kł's Maij .M. cccc. xciij. Pontificatus Alexandri Sexti Anno Primo. '

In 4° p°, di 8 carte non num., car. got., 27 lin. per pagina (1).

3) Titolo a car. 1ª *recto*:

> '¶ Epiftola Chriftofori Colom : cui etas noftra multum debet : de Infulis Indie fupra Gangem nuper inuētis. Ad quas perquirendas octauo antea menfe aufpiciis ⁊ ere inuictiffimorum Fernandi ac Helisabet Hispaniaꝝ Regū miffus fuerat : ad Magnificū dñm Gabrielem Sanches : eorundem fereniffimorum Regum Tefaurariū miffa : quā generofus ac litteratus vir Leander de Cofco ab Hifpano idiomate in latinū cōuertit : tertio Kaleñ Maij .M. cccc. xciij. Pontificatus Alexandri Sexti Anno Primo. '
>
> In fine:
>
> ' Impreffit Rome Eucharius Argenteus Anno Dñi .M. cccc. xciij. '

---

pica di questa edizione forma le ultime 4 carte d'un opuscolo intitolato THE FIRST LETTER || OF || CHRISTOPHER COLUMBUS || TO THE NOBLE || RAPHAEL SANCHEZ || ANNOUNCING || THE DISCOVERY OF AMERICA || REPRODUCED IN FAC-SIMILE FRAC THE COPY OF THE LATIN VERSION || OF 1493 NOW IN THE || BOSTON PUBLIC LIBRARY || WITH A NEW TRANSLATION || BOSTON || PUBLISHED BY TRUSTECS || 1891. In 4° p° Precedono nell'opuscolo stesso, 1° da pag. 3ª non num. a pag. 6ª num. 4 una nota bibliografica avente le seguenti firma e data : ' HENRY W. HAYNES. || BOSTON, February, 1891., 2° da pag. 5 a 17 una versione inglese dell'intero opuscolo del 1493. Nella nota medesima è asserito che nel 1875 ne fu eseguito un facsimile fotoligrafico in sole 50 copie.

(1) Bibliotheca Americana Vetustissima, ecc., pag. 16—17. — Hain, n° *5491. Anche di questa edizione si hanno due riproduzioni in facsimile. Di queste la prima, eseguita nel 1858 non è accompagnata da alcuna illustrazione, nè da frontispizio, ed è così citata HAY UNA REPRODUCEIU'R HECHA PAR M. SILIUSKI Y N'IMPRESION CES FACSIMILE, PARI'S FRANC. 1858, nella edizione intitolata BIBLIOGRAFIA COLOMBINA || ENUMERACION DE LIBROS Y DOCUMENTOS || CONCERNIENTES A || CRISTOBAL COLÒN || Y || SUS VIAGES || OBRA QUE PUBLICA || LA REAL ACADEMIA DE LA HISTORIA || POR ENARGO DE LA JUNTA DIRECTIVA || DEL CUARTO CENTENARIO DEL DESCUBRIMIENTO DE AMÉRICA || MADRID || ESTABLECIMIENTO TIPOGRAFICO DE FORTENEL || IMPRESOR DE LA REAL ACADEMIA DE LA HISTORIA || calle de Libertad num 29 || 1822, pag. 214, col. 1. La seconda forma le carte 4ª—11ª d'un opuscolo intitolato: ' Dé Insulis nuper inventis THE LETTER || OF || CHRISTOPHER COLUMBUS || ANNOUNCING THE DISCOVERY OF || THE NEW WORLD || A FAC-SIMILE OF THE EARLIEST EDITION WITH || ILLUSTRATIONS, REPRODUCTED FOR || JOHN S. KENNEDY || PRESIDENT OF THE LENOX LIBRARY || NEW YORK; || MDCCCXC. La 2ª carta contiene una ' NOTE ' che ha nel *verso* le segrenti firma e data ' J. S. K. || LENOX LIBRARY: || *New York*: Iune, 1890 '.

In 4.° p.°, di 4 carte non num., l'ultima delle quali bianca, car. got., 40 lin. per pagina (1).

4) Titolo a car. 1ª *recto*:

'℄ Epiſtola Chriſtofori Colom: cui etas noſtra multū debet: de Inſulis Indie ſupra Gangem nuper inuētis. Ad quas pergrendas octauo antea menſe auſpiciis ꝛ ere inuictiſſemoꝝ Fernādi ꝛ Helifabet Hiſpaniaꝝ Regū miſſus fuerat: ad magnificum dn̄m Gabrielem Sanchis eorundē ſereniſſimoꝝ Regum Teſaurariū miſſa: quā nobilis ac litteratus vir Leander de Cosco ab Hiſpa no idiomate in latinum cōuertit tertio kal's Maii .M. cccc. xciii Pontificatus Alexandri Sexti Anno primo.'

In 4.° p.°, di 4 carte non num., car. got., 30 lin. per pagina (2).

5) Titolo a car. 1ª *recto*:

'℄ Epiſtola de Inſulis de nouo repertis. Impreſſa pariſius in cāpo gaillardi.'

Segue l'impresa del tipografo (Gui o Guyot Marchand, in lat. « Guidus Mercator »).

E a car. 2ª *recto*:

'E p i ſ t o l a C h r i ſ t o f o r i C o lom: cui etas nr̄a multū debet: de Inſulis indie ſupra Gangem nuper inuentis. Ad quas perquirēdas octauo antea menſe au ſpicijs ꝛ ere inuictiſſimi Fernandi Hiſpaniarum Regis miſſus fuerat: ad magnificū dn̄ꝫ Raphaelem Sanxis: eiuſdē ſereniſſi mi Regis Teſaurariū miſſa: quā nobilis ac l'ratus vir Aliāder de Coſco ab Hiſpano ideomate in latinū conuertit: tercio kl's Maij. M.cccc.xciij. Pōtificatus Alexādri ,vi. Anno primo.'

In fine:

'Chriſtoforus Colom Oceane claſſis Prefectus.'

In 4.° p.°, di 4 carte non num., car. got., 39 lin. per pagina (3).

6) Titolo a car. 1ª *recto*:

'E p i ſ t o l a d e i n ſ u l i s n o u i ter repertis Impreſſa pariſius In campo gaillardi.'

Segue l'impresa del Marchand simile alla precedente. E a car. 2ª *recto*, come a car. 2ª *recto* dell' edizione 5), mancando in fine:

'Chriſtoforus Colom Oceane claſſis Prefectus.'

In 4.° p.°, di 4 carte non num., car. got., 39 lin. per pagina (4).

---

(1) Bibliotheca Americana Vetustissima, ecc., pag. 18. — Hain, n.° *5492.

(2) Bibliotheca Americana Vetustissima, ecc., pag. 19. — Hain, n.° *54189 (leggi *5489), che la dice stampata a Roma, da Stefano Planck.

(3) Bibliotheca Americana Vetustissima, ecc., pag. 20—21. — Hain, 5490 (?).

(4) Bibliotheca Americana Vetustissima, ecc., pag. 22—23. Di questa edizione l'Harrisse (ivi, pag. 23) cita un esemplare posseduto dalla Biblioteca Bodleiana, indicando come fonte « Catalogue of *Mr. Douce's Collection*, p. 70», cioè CATALOGUE || OF THE || PRINTED BOOKS AND MANUSCRIPTS || BEQUEATHED

A queste sono da aggiungere le due seguenti, delle quali la prima fu acquistata per la Biblioteca di S. M. dal ch. Vincenzo Promis, e da lui fatta riprodurre in *fac-simile* (1).

7) Titolo a car. 1 *recto*:

' ¶ Epiftola de infulis re
pert's de nouo. Impreffa
parifius in cāpo gaillardi.'

Del rimanente identica alla 5), e però anche uscita dai tipi del testè nominato Marchand.

L'altra finalmente, posseduta dalla Biblioteca Reale di Bruxelles, fu fatta riprodurre in *facsimile* da quel ch. Bibliotecario Sig. Carlo Ruelens, ed accompagnata da dotta illustrazione (2).

BY || FRANCIS DOUCE, ESQ. || TO THE BODLEIAN LIBRARY. || OXFORD, || AT THE UNIVERSITY PRESS. || MDCCCXL, pag. 70; quindi esemplare diverso dall'altro, pure della Biblioteca Bodleiana, così citato nel catalogo intitolato: « CATALOGI || LIBRORUM || MANUSCRIPTORUM || ANGLIÆ || ET || HIBERNIÆ || IN UNUM COL« LECTI, || CUM || *INDICE ALPHABETICO.* || *OXONIÆ*, || E THEATRO SHELDO» NIANO, || An. Dom. MDCXCVII » (pag. 67, col. 2, lin. 12—17. n.° 1174), come esistente a pag. 188 del codice Laud « G. 9 » della Biblioteca medesima: « 15. Christophori *Columbi* Epistola ad Dominum Ra-||phaelem de Sanxis Fer» nandi Hispaniarum Regis || Thesaurarium missa, de Insulis Indiæ supra » Gangem || noviter inventis: Quam Alexander Coseo ab Hispa-||no Idiomate » in Latinum convertit, 3. Kal. Maii || 1493. Impress. *Par.* in Campo Gail» lardi, p. 188 », la quale edizione è identica con quella indicata di sopra al n.° 6. Di questo ultimo esemplare fu testè eseguita una riproduzione fotolitografica intitolata « Epistola de insulis || nouiter repertis || Photolithograph of an edition printed in Paris, || about 1493, || of the Latin translation of || Columbus's Letter to Sanxis || From Archbishop Laud's copy || preserved in the Bodleian library, || Oxford || Issued, with an introductory note, || by Edward W. B. Nicholson, M. A., || Bodley's librarian || London || Bernard Quaritch || 15, Piccadilly, W. Oxford: Clarendon Press Depository, 116 High Street ». Questa riproduzione è preceduta da 6 pagine a stampa, la prima quali ha il riferito titolo, nella 2ª si legge: « Oxford HORACE HART, PRINTER TO THE UNIVERSITY », e le 3ª—5ª contengono una 'Introductory Note', data '12 *Oct.* 1892'. La 6ª è bianca.

L'Harrisse (Bibliotheca Americana Vetustissima, ecc., (pag. 23, nota 2), dopo avere enumerato le sei prime delle precitate otto edizioni, soggiunge: « Thes closes the series of separate editions known to exist of Coseo's ver» sion of the Letter of Columbus to Sanchez. Some others may yet come » to light, as none of the great Italian libraries have ever been thoroughly » searched to that effect. »

(1) LETTERA || DI || CRISTOFORO COLOMBO || RIPRODOTTA A FAC-SIMILE || da || VINCENZO PROMIS || *dall'esemplare della Biblioteca di S. M.* || Stamperia Reale di Torino. In 4.° p.° Questa riproduzione è seguita da una lettera dell'Harrisse. dei 13 settembre 1873, nella quale chiama questo esemplare « unico ».

(2) LA PREMIÈRE RELATION || DE || CHRISTOPHE COLOMB || (1493) || LETTRE SUR UNE ÉDITION DE L'« EPISTOLA CHRISTOPHORI COLOM » || APPARTENANT A LA BIBLIOTHÈQUE ROYALE DE BRUXELLES || PAR || CH. RUELENS || Conser-

8) Titolo a car. 1ª *recto*:

« Epiftola Christophori Colom: cui ętas noftra multū debet:
» de Infulis indię fupra Gangem nuper inuētis. Ad quas p
» quirēdas octauo antea mēfe aufpicijs & ęre inuictiffimi Fer
» nandi hifpaniaꝝ Regis miffus fuerat: ad Magnificū dnm
» Raphaelē Sanxis: eiufdem ferenissimi Regis Tefaurariū
» miffa: quam nobilis ac litteratus vir Aliander de Cofco ab
» Hispano idiomate in latinū cōuertit: tertio kaľs Maij. M.
» cccc. xciij. Pontificatus Alexandri Sexti Anno primo. »

In fine:

« Chriftoforus Colom Oceanę claffis Prefectus. »

In 4.° p.°, di 4 car. non num., car. got., 38 lin. per pagina.

Di questa rarissima stampa raramente sparse in talune delle più cospicue biblioteche di Europa, ben otto esemplari furono posseduti, a mia notizia, dalle biblioteche pubbliche di Roma, quattro dei quali tuttavia esistenti. Gli altri quattro, da rapaci mani, e grazie all'incuria dei sorveglianti, già da lunghi anni sottratti, esistevano tutti per altro ai loro posti nella fine dello scorso secolo. E però giustamente è da maravigliare, la terza delle dette impressioni portando la data di Roma, e la quarta offerendo i caratteri di Stefano Planncк, come ne abbia taciuto nel suo *Specimen editionum Romanarum saeculi XV* il dottissimo P. Gio. Battista Audiffredi, che nella Casanatense aveva, come vedremo, certamente veduta, anzi descritta la medesima quarta edizione (1).

---

vateur de la section des manuscrits || AVEC REPRODUCTION EN FACSIMILE || BRUXELLES || INSTITUT NATIONAL DE GÉOGRAPHIE || 18—20, RUE DES PAROISSIENS || 1885. In 8°.

(1) Ciò è anche avvertito dall'Ab. Francesco Cancellieri (DISSERTAZIONI || EPISTOLARI BIBLIOGRAFICHE || *DI FRANCESCO CANCELLIERI* || SOPRA || CRISTOFORO COLOMBO || DI CVCCARO NEL MONFERRATO || *DISCOPRITORE DELL'AMERICA* || E GIOVANNI GERSEN || DI CAVAGLIA' || ABATE DI S. STEFANO IN VERCELLI || *AVTORE DEL LIBRO* || DE IMITATIONE CHRISTI || AL CH. SIG. CAVALIERE GIANFRANCESCO GALEANI NAPIONE || DI COCCONATO PASSERANO || IN ROMA PER FRANCESCO BOVRLIÈ || NEL MDCCCIX, pag. 128, lin. 3—9, 36—38) scrivendo:

' Negli Annali Tipografici di *Cristoforo Panzer* (1), e presso *Gio. Batt. Muñoz* (2), si riferisce, che la suddetta pagina senza luogo, ed anno, fu stampata in Roma dal Tipografo *Stefano Plannch*. Ma nel *Catalogo* accuratissimo dell' Edizioni Romane del Sec. XV, publicato dal P. *Gio. Bat. Audifredi* (3), e molto meno in quello del P. *Saverio Laire* (4), e nelle *Lettere Tipografiche* di *Nic. Ugolini* allo stesso *Laire* (5), non se ne fa menzione alcuna.

(1) T. II, 544. V. *Forri* T. II, 561. (2 Historia del nuevo Mundo I, 14. (3) Romae 1783, 4. (4) Specimen Rom. Typ. Saec. XV. Romae 1778, 8. (5) Magonza 1778.'

ESEMPLARI ESISTENTI

a) *Biblioteca Nazionale Vittorio Emanuele*, appartenente alle 1ª delle 8 edizioni suddette.

Gia contrassegnato '70. 8. B. 7', ora conservato nel gabinetto degl' incunaboli, in separata vetrina. Timbrato in ciascuna pagina coi bolli della V. E. Legato modernamente in bulgaro, con una guardia in principio ed una in fine. Proviene da uno dei Conventi soppressi, ma ignorasi da quale.

b) *Biblioteca Alessandrina*, appartenente alla medesima 1ª edizione.

Già opuscolo 8° della miscellanea 'XIV. f. 16', ora conservato nel gabinetto del Bibliotecario, e legato separatamente, con tre guardie in principio e tre in fine, in pergamena coperta internamente di carta operata a marmo, che riveste anche il *recto* della prima ed il *verso* dell' ultima guardia. Nel *recto* della 3ª guardia è un'annotazione bibliografica da me scritta. La 1ª carta dell'esemplare ha nel *recto* il bollo dell'Alessandrina e tutte e quattro sono numerate col lapis 1–4. Nel rovescio della 4ª, sotto l'epigramma di A. L. de Corbaria, è scritto di carattere del secolo XVI: Quidā sic ad varū ‖ Exhaurit venas: & Lesbia vare Crumenam ‖ Demens cuj gemino sanguiñ cōstat amor'.

c) *Biblioteca Vallicellana*, appartenente alla 4ª delle 8 edizioni menzionate di sopra.

Nelle carte 66ª–69ª di un volume già segnato 'F. II. 332', ed ora 'Ms. R. 99', composto di 70 carte e legato in pergamena, sul cui dorso è scritto 'Rela ‖ dr ‖ Regn ‖ di Con', ed è incollato un cartellino, nel quale è scritto 'R. 99'. Nel margine superiore del *recto* della 1ª carta di questo esemplare è scritto 'F. II. 332', e nel margine inferiore del medesimo *recto* 'Duplic'.

d) *Biblioteca Vaticana*, appartenente alla 1ª delle 8 soprammentovate edizioni.

Nelle carte 147ª–150ª del codice Vaticano 9452, con postille del sec. XVII, a car. 1ª *r.* e *v.*, 2ª *r.*, 3ª *r.* e *v.*, 4ª *v.*, e bolli vaticani a car. 1ª *v.*, 2ª *v.*, 3ª *r.*, 4ª *v.*

Questo esemplare, non indicato nel catalogo degli Incunaboli della Biblioteca Vaticana, è stato ritrovato dal benemerito Prefetto di essa Monsig. D. Isidoro Carini, e da lui cortesemente comunicatomi.

Il detto codice Vaticano 9452, autografo, del sec. XVII, è in foglio, di 181 carte non numerate, legato in cartone coperto esternamente di carta colorita a marmo, con punte e dorso di pergamena, sul quale sono impressi in oro gli stemmi di Leone XIII e del card. Pitra, ed in un tassello di pelle rossa è pure impresso in oro 'VAT. || 9452', e al di sotto 'P. I.' È intitolato a car. 2ª *recto* « ARCHÆOLOGIA || hoc est || De Anti-» quitatibus || LIGVROGENVENSIV || Libri quattuor || ex veterum » Scriptorum Schedijs historicis || compacti || a F. Iohanne » Maria Bolzino Genuensi || Dominicano Conuentus Castelli || » a quo || Historiarum Genuensium ad nostram || etatem Laco-» nismus || et presentis Status ac regiminis Imago || sunt » appensa », al quale titolo fa seguito, nelle car. 3ª-6ª, una lettera dell'A., data di 'Sarzana dal Con.to di S. Dom.co li (*sic*) Genaro 1667'. La parte di questo codice che comprende l'esemplare testè citato della Epistola del Colombo, occupa le carte 146ª-178ª del codice stesso, ed ha, nelle linee 1-10 del *recto* della prima di tali carte il seguente titolo: « Cri-» stoforo Colombo || Maestro primo della nauigatione || per il » uasto e già inaccesso Oceano || Ritrouatore nel Mondo di » altro Mondo || Principe a tutti i Scuopritori di nuoui paesi || » Foriere a tutti li giratori terraqueo || Genouese || di origine » e di nascita || Dimostratione || di Onoriziano Balzamini. »

Di Giovanni Maria Borsini, Genovese, Domenicano nel convento di S. Maria di Castello, e di parecchi suoi scritti dà notizie Raffaele Soprani (1), seguito poi dall'Oldoino (2), dai PP. Quetif ed Echard (3) e dal Mazuchelli (4), niuno dei quali per altro fa menzione della precitata sua opera contenuta nel descritto codice Vaticano. Ov'è anche da notare che Michele Giustiniani non fa di esso menzione alcuna (5).

ESEMPLARI ESISTITI

e) Biblioteca Angelica.

Invano si cercherebbe traccia di questo esemplare nel catalogo alfabetico in uso di questa Biblioteca, vandalicamente nella prima metà di questo secolo devastata di rarità manoscritte e stampate da chi appunto doveva averne cura.

---

(1) *Scrittori della Liguria. Genova*, 1667, pag. 167.

(2) *Athenæum Ligusticum. Perusiæ*, 1680, pag. 357—358.

(3) *Scriptores ordinis Prædicatorum. To. secundus. Lutetiæ Parisiorum*, 1731, pag. 755.

(4) *Gli Scrittori d'Italia. Volume II. Parte III. Brescia* 1762, pag. 1816.

(5) *Gli Scrittori Liguri. Parte prima. Roma* 1667, 4°.

E per isperdere le tracce dei furti, sono stati ai rispettivi luoghi tagliati fuori dal catalogo stesso i fogli accusatori, sostituitivene altri di mano più recente, facilmente riconoscibili.

Possiede per altro l'Angelica un antico inventario delle Miscellanee, composto di due volumi in folio, legati in pergamena. Il primo di questi due volumi, sul cui dorso è scritto a penna 'MISCELLAN || B. C. D. || VV. XX. YY. || ZZ. || Tom. II e III', è composto di 772 pagine, numerate I, II, 1–384, 1–386. Nelle linee 15–25 della 203ª di tali pagine, numerata 201, il volume miscellaneo 'C. 4. 13', ora completamente sparito, è registrato così:

'C = 4 = 13

1.	Verardi – Caroli – Bethicę, et Regni Granatę Obsidio, et Triumphus. — —	4°	Romę	1494
2.	Columbi – Christophori – De Insulis in Indico Mari repertis, Epistola in latinū versa. —	4°	——	——
3.	Maximiliani – Archiducis II. Austrię, Coronatio in Regē Romanorū Aquisgranę facta. — —	4°	——	1486
4.	Brant – Sebastiani – De originę, et Conversatione bonorū Regū. et de laude Civitatis Hierosolymę, cum exhortatione ejusdē recuperandę.' — —	4°	Basileę	1495

Delle dette miscellanee possiede anche l'Angelica un indice per materie, composto anch' esso di due volumi in foglio, legati in pergamena. Il secondo di tali volumi, sul cui dorso è scritto a penna « Catalogo || per Mater. || delle || Miscell. || » Vol. I. || Par. II. », si compone di 264 pagine, numerate I–X, 241–494. Nelle prime due linee della 99ª di queste pagine è scritto il titolo « Classis XXXII.da || Res Americanæ, » et Indiæ Orientalis », e più sotto, nelle linee 26–30 della pagina stessa, si legge:

22	Lallemant Lettres sur les Misions de la Nouvelle France. —	C	–1	12	–6
23	Storia di Nicolò I. Re del Paraguai. — — — —	—	–2	16	–3
24	Memoire, ou prouve, que les Chinois sont une Colonie Egiptienne.	—	–3	84	–1
25	Vespucii quatuor Itinera in Americam. — — — —	—	–4	11	–5
26	Verardus. De Insulis in mari Indico nuper inventis, Epl'a Colombi ad Regem 1493. — — — — — —	—	—	13	–2

Da questi passi è accertata l' esistenza nell' Angelica di un esemplare delle 8 edizioni menzionate di sopra.

f) Biblioteca Casanatense.

L'esistenza nella medesima Biblioteca, fino dal 1768 almeno, di un esemplare della Epistola, è attestato dal seguente volume: « BIBLIOTHECÆ || CASANATENSIS || ORDINIS PRÆDICATORUM || CA- » TALOGUS || LIBRORUM TYPIS IMPRESSORUM || TOMUS SECUNDUS. || C.— » D. || *PARS PRIMA* || C. || ROMÆ MDCCLXVIII. || Excudebat Joachim » Salvioni, Typographus Pontificius Vaticanus || in Archilyceo

» Romano. || *SUPERIORUM FACULTATE* », nel quale (pag. 369, col. 1ª, lin. 40–49 e col. 2ª, lin. 1) si legge:

> ' COLUMBUS Christophorus, *Januensis*, *ob patefactum Europæis sub Ferdinando Hispaniarum Rege in novum Orbem iter maxime celebris. Obiit Vallisoleti an.* 1506.
> —— Epistola de Insulis Indie supra Gangem nuper repertis... ad Gabrielem Sanctis sereniss. Hispaniæ Regum Thesaurarium missa... & ex Hispano in Latinum conversa a Leandro de Cosco anno 1493. in 4.° (*edit. Sæc.* XV. *exeuntis, aut seq. ineuntis*). *Exst.* Miscell. 4.° *vol.* 61.'

Conservasi nella Casanatense un accurato catalogo manoscritto degl'incunaboli posseduti dalla medesima biblioteca, compilato dal P. Iacopo Alberto Magno da (Centuncelle) dell'ordine de'Predicatori, morto in età di 84 anni il 20 marzo 1841, dopo essere stato dal 1794 al 1840 bibliotecario della biblioteca stessa. Questo catalogo, composto di tre volumi in foglio, è intitolato nel primo di tali volumi « CATALOGVS||*EDI-* » *TIONVM SAECVLI XV.*||BIBLIOTH. CASANATENSIS||IVXTA SERIEM CHRO- » NOLOGICAM, || *ET VRBIVM, AC LOCORVM* || ALPHABETICVM ORDINE,|| » QVO IN CONCLAVIBVS VI. ET III. || *COLLOCATAE SVNT* || COEPT. ROMAE » AN. MDCCXCV. || *ABSOL. AN. MDCCCII.* » Nel *recto* della car. 536 del secondo dei medesimi volumi trovasi ciò che segue:

> ' MCCCCXCIII
>
> Christophorus Columbus
> Epistola Christofori Colom: cui etas nostra multū debet: de Insulis Indie supra Gangem nuper inuētis. Ad quas pergrendas octauo antea mense auspicijs ⁊ ere inuictissemoꝝ Fernādi ⁊ Helisabet Hispaniaꝝ Regū missus fuerat: ad magnificum dnm Gabrielem Sanchis eorundē serenissimoꝝ Regum Tesaurariū missa: quā nobilis ac litteratus vir Leander de Cosco ab Hispano idiomate in latinum cōuertit tertio Kal's Maii. M. cccc. xciii. Pontificatus Alexandri Sexti Anno primo.
>
> *In 4.° minori*
>
> Folio quarto recto terminatur Epistola, quę data est *Ulisbone pridie Idus Martij*; et infra quam legitur: *Christoforus Colom Oceane classis Prefectus.* Eodem folio verso habetur Epigramma R. L. de Corbaria Episcopi Montispalusii ad Regem Hispaniarum. Character est gothicus medius Stephani Planneck.',

e al di sotto, con lapis ' Rubata '.

Dal medesimo passo, ov'è riportato linea a linea il titolo dell'Epistola, apparisce che l'esemplare Casanatense apparteneva alla 4ª delle dette 8 edizioni.

Si ha pure in questa Biblioteca un catalogo alfabetico moderno, in uso, degl'incunaboli, ove, a car. 58 *recto*, lin. 6–8, il medesimo esemplare è così registrato:

> ' Colombo Cristoforo
> — Epistola vol. in 8.° Romae 1493.
> ✠ H. II. 49 (Mag. tom. 3. fol. 536) (*Manca*).'

g) Biblioteca Corsiniana.

Questa biblioteca ha un catalogo in tre volumi in foglio, legati in mezza pelle, de'suoi incunaboli, scritti d'una stessa mano negli anni 1791 e 1792; il primo per ordine di anni, il secondo alfabetico per autori, ed il terzo per ordine alfabetico di città nelle quali i libri furono impressi.

Il primo di questi tre volumi, che in due tasselli di pelle rossa sul dorso ha impresso in oro « BIBL. CORSINIANA || EDI-» ZIONI DEL || SECOLO XV ' e ' TOMO I || INDICE PER || ANNI ' », è composto di 478 pagine, numerate, salvo le prime 4 e le ultime 18, da 1 a 456, ed intitolato nella 3ª pagina: « Catalogus || » Editionum Saeculi XV. in Bibliotheca || Corsinia extantium || » Pars Prima || in qua Volumina juxta annorum seriem || di-» sposita continentur || M DCCXCI. » In questo primo volume (pag. 274, lin. 21–25, anno 1493) si legge:

> 'Christophori Columbi Epistola de Insulis Indiae supra Gangem nup inventis: ab Hispano idiomate in latinum convertit Leander de Cosco 1493. sine Loco et tipographo. – 4.to'

Il secondo dei medesimi tre volumi, che in due tasselli di pelle rossa sul dorso ha impresso in oro ' BIBLIOTECA CORSINIANA || EDIZIONI DEL || SECOLO XV ', e ' TOMO II || INDICE PER || AUTORI ', è composto di 864 pagine, numerate, salvo le prime 8 e le ultime 20 da 1 a 746, ed intitolato nella 7ª pagina « Ca-» talogus || Editionum Saeculi XV. in Bibliotheca || Corsinia » extantium || Pars Secunda || Auctorum nomina, eorumque » Opera || Per Alphabeti Litteras || digesta complectens || » MDCCXCII. » In questo secondo volume (pag. 136, lin. 1–5) si legge:

> 'Colombus Christophorus. Epistola de Insulis Indiae supra Gangen nuper inuentis: ab Hispano idiomate in Latinum convertit Leander de Cosco (1493) sine Loco, et typographo – 4.to Col. 53 = E = 64 = ';

ov'è da notare che « Col. 53 = E = 64 » è stato aggiunto di mano del compianto Bibliotecario Francesco Cerroti, il che indica essersi l'esemplare trovato in Biblioteca fino a pochissimi anni passati.

h) Biblioteca Vallicellana.

Il vecchio catalogo alfabetico dei libri stampati di questa Biblioteca ha l'inconveniente di non indicare i luoghi ed anni d'impressione; ond'è desiderabile ne sia allestito un nuovo catalogo, sì pei mutamenti in molti anni avvenuti, e sì per non esservi separata nota dei non pochi e pregevoli incunaboli. Il volume secondo di questo catalogo si compone di

593 carte, numerate, salvo le prime 2, le 295^a, 206^a e l'ultima, da 488 e 779, e quindi da 1 a 296. Nelle linee 1-7 del *recto* della carta numerata 700 di questo volume si legge:

'Colom. Christofori, de Insulis inuentis in Mari Indico, fol. 1282. — — — . — — —	G.	VII	23
Et — — — — — — — —	I.	II	105+
Et — — — — — — — —	F.	II	332+
Epistola *De Insulis Indie supra Gangem nuper inventis* (già F. II. 332 *Pigafetta Filippo* Relatione del Reame di Congo) ora tra i MSS. R. 97. — — —			

ov'è da notare che le ultime 3 linee sono di carattere più moderno delle rimanenti.

In questo passo ' fol. 1282 ', indica, sotto la segnatura ' G. VII. 23 ', la pag. numerata 1282 del volume intitolato: « HISPANIAE ‖ ILLVSTRATÆ ‖ SEV ‖ RERVM VRBIVMQ. HISPANIÆ, ‖ LVSI- » TANIÆ, ÆTHIOPIÆ ET INDIÆ ‖ SCRIPTORES VARII ‖ Partim editi » nunc primum, partim aucti ‖ atque emendati. ‖ *Quorum* » *Seriem sequens pagina exhibet.* ‖ TOMVS II. ‖ Opera & » studio ‖ DOCTORVM HOMINVM. ‖ *Accessit rerum memorabilium* » *& verborum* INDEX *copiosissimus.* ‖ FRANCOFVRTI ‖ Apud » Claudium Marnium, & Hæredes ‖ Iohannis Aubrij. ‖ M DC III. ‖ » *Cum Gratia & Priuilegio S. Cæs. Maiest. ad decen-* » *nium.* », dove infatti è riportata l'Epistola del Colombo, e la segnatura ' F. II. 332 ' si riferisce al precitato esemplare che di sopra vedemmo conservarsi ancora in questa Biblioteca. L'altra segnatura ' I. II. 105 ' è relativa ad un volume miscellaneo così ancora contrassegnato, ma dal quale è sparito l'esemplare dell'Epistola, che dalla indicazione 'Duplic' scritta nell'esemplare esistente è da ritenersi fosse di una delle prime 8 edizioni accennate di sopra.

Nè da Roma soltanto prese il volo questo prezioso cimelio; chè miglior sorte non toccò all'esemplare che ai tempi del Fossi trovavasene nella Biblioteca Magliabechiana di Firenze, e ch'egli accuratamente descrive nel volume intitolato: « CA- » TALOGVS ‖ CODICVM SAECVLO XV. ‖ IMPRESSORVM ‖ QVI IN PVBLICA ‖ » BIBLIOTHECA MAGLIABECHIANA ‖ FLORENTIAE ADSERVANTVR ‖ *AVCTORE* ‖ » FERDINANDO FOSSIO ‖ EIVSDEM BIBLIOTHECAE PRAEFECTO ‖ *TOMVS* » *PRIMVS.* ‖ FLORENTIAE A. R. S. CIƆIƆCCLXXXXIII ‖ EXCVDEBAT CA- » IETANVS CAMBIAGIVS REGIVS TYPOGRAPHVS ‖ PRAESIDVM PERMISSV » (col. 561, lin. 43-48, col. 562). Da questa descrizione si ricava che l'esemplare stesso apparteneva alla 4^a delle otto edizioni accennate di sopra, ch'egli afferma stampata in Roma da Stefano Planuck. Dal Fossi ne trasse la descrizione il Panzer « (ANNALES ‖ TYPOGRAPHICI ‖ AB ARTIS INVENTAE ORIGINE ‖ AD ANNVM MD ‖ » POST ‖ MAITTAIRII DENISII ‖ ALIORVMQVE DOCTISSIMORVM VIRORVM

» CVRAS || IN ORDINEM REDACTI EMENDATI ET AVCTI || OPERA || GEORGII
» VVOLFGANGI PANZER || CAPITVLI ECCLES. CATHEDRAL. AD D. SEBALD.
» NORIMB. || PRAEPOSITI SOCIETATIS FLORIGERAE AD PEGNESVM || PRAE-
» SIDIS. || VOLVMEN SECVNDVM. || *NORIMBERGAE* || IMPENSIS JOANNIS
» EBERHARDI ZEH, BIBLIOPOLAE || MDCCXCIV », pag. 544, n° 815), e dal Panzer gli altri bibliografi. Questo esemplare risultò mancante sin dal 1850, quando Giuseppe Molini fece il riscontro dei codici e degl'incunaboli della Magliabechiana, e ritiensi fosse asportato durante il primo Impero a Parigi, donde non fece più ritorno (1).

Nel pregevole catalogo intitolato: « GLI INCUNABOLI || DELLA ||
» R. BIBLIOTECA UNIVERSITARIA DI BOLOGNA || CATALOGO || DI || AN-
» DREA CARONTI || COMPIUTO E PUBBLICATO || DA ALBERTO BACCHI DELLA
» LEGA || E LUDOVICO FRATI || BOLOGNA || DITTA NICOLA ZANICHELLI ||
» (CESARE E GIACOMO ZANICHELLI) || 1889 », ma stampato in Imola, nella tipografia d'I. Galeati e figlio (pag. 170, n.° 284), de-

(1) Nessuno mai, cred'io, avrebbe pensato che le geste dei ladri e dei farabutti avrebbero contribuito a creare un logogrifo bibliografico. Si sa infatti che il Cosco tradusse dallo spagnuolo in latino e non dal latino nello spagnuolo come originalmente fu scritta, la lettera del Colombo dei 29 aprile 1493. In vece nell'INDICE || DE || MANVSCRITOS DE LA BIBLIOTECA NACIONAL', che il Gallardo die' in luce in appendice al volume intitolato « ENSAYO || DE UNA || BIBLIOTECA ESPAÑOLA || DE LIBROS RAROS Y CURIOSOS, || FORMADO CON LOS APUNTAMIENTOS || DE DON BARTOLOMÉ JOSÉ GALLARDO, || COORDINADOS Y AUMENTADOS || por D. M. R. Zarco del Valle y D. J. Sancho Rayon, || OBRA PREMIADA POR LA BIBLIOTECA NACIONAL, || en la junta publica del 5 de Enero de 1862, || É IMPRESA À EXPENSAS DEL GOBIERNO. || TOMO SEGUNDO || MADRID, || IMPRENTA Y ESTEREOTIPIA DE M. RIVADENEYRA », ccc. 1866 (pag. 31, col. 2. lin. 13—15) si legge:

> COLON (CRISTÓBAL). Carta escrita à Gabriel Sanchez, traducida de latin en castellano por Leandro Cosco (impresa, al fin del códice). (J. 123.)

A chiarire l'equivoco, mi rivolsi alla cortesia del Direttore della Biblioteca Nazionale di Madrid. In risposta alla mia richiesta il Ch. Sig. Manuel Tamayo y Baus gentilmente si compiacque di farmi sapere che nel codice J. 123, della medesima Biblioteca più non esiste la lettera del Colombo, portando il medesimo codice traccia di esservi state in fine tolte alcune carte, il che fu già rilevato da più di venti anni. Aggiunge l'egregio collega che il catalogo copiato dal Gallardo è dello scorso secolo, nè fu compilato con quella critica esattezza che ora si richiede in tali lavori; quindi giustamente opina trattarsi di un errore di redazione ripetuto nella copia senza riscontro della fonte originale. A questa medesima mancanza sembra accenni il ch. Prefetto della Biblioteca Vaticana, Monsig. Isidoro Carini, nel volume intitolato « GLI ARCHIVI || E LE || BIBLIOTECHE DI SPAGNA || IN RAPPORTO || *alla storia d'Italia in generale* || E || DI SICILIA IN PARTICOLARE || *Relazione* || di || Isidoro Carini || archivista || Professore di paleografia e diplomatica nell'Archivio di Stato in Palermo || AL || COMM. GIUSEPPE SILVESTRI || SOVRAINTENDENTE AGLI ARCHIVI SICILIANI || *Parte Prima* || PALERMO || TIPOGRAFIA DELLO « STATUTO || 1884, pag. 218—219,

scritto un esemplare della prima delle 7 edizioni suddette, si soggiunge:

'Ai tre soli esemplari delle pubbliche Biblioteche d'Italia citati dall'Amat di S. Filippo (Bibliografia dei Viaggiatori Italiani, ediz. seconda, vol. I, pag. 191) bisogna aggiungere questo della nostra Bibliografia, su cui l'Harrisse di sua mano notò quanto segue: *Editio princeps. N. 1 de la Biblioteca Americana Vetustissima. Impr. par Plannck Rome,* 1493.'

Il ch. sig. Cav. Pietro Amat di S. Filippo, nel volume intitolato: « SOCIETA' GEOGRAFICA ITALIANA || STUDI || BIOGRAFICI E BIBLIOGRAFICI || » SULLA || STORIA DELLA GEOGRAFIA IN ITALIA || PUBBLICATI IN OCCA- » SIONE || DEL III° CONGRESSO GEOGRAFICO INTERNAZIONALE || VOLUME I. || » BIOGRAFIA DEI VIAGGIATORI ITALIANI || COLLA BIBLIOGRAFIA DELLE LORO » OPERE || PER || P. AMAT DI S. FILIPPO || EDIZIONE SECONDA || ROMA || » ALLA SEDE DELLA CARITA' || 1882 », 8° (pag. 191, lin 31–33), enumerando le 1ª–6ª delle precitate edizioni del 1493, scrive:

'Le pubbliche biblioteche d'Italia conservano tre esemplari della prima ed un esemplare della quarta di queste sei edizioni.'

Della prima infatti egli registra, a pag. 192–193, i seguenti esemplari:

Modena, Bibl. Estense, Vol. Misc. « Ms. XVII. A. 3 » (opuscolo 3°).

Roma, Bibl. Alessandrina « Misc. XIV. f. 16 » (opuscolo 8°) (1).

Venezia, Bibl. Marciana « Misc. in 4°, n° 1572, CXCVIII, 3 » (opuscolo 23°) (2);

e della quarta non uno, ma due esemplari, cioè:

Roma, Bibl. Vallicellana « F. II. 332 » (opuscolo 2°).

Fermo, Bibl. Comunale (3).

Ai quali esemplari se si aggiungano per la prima edizione quei delle Biblioteche Nazionale V. E., Vaticana di Roma,

---

(1) Ora, come si è veduto, legato separatamente.

(2) Anche questo venne posto alcuni anni sono, con propria legatura, assieme con altri rarissimi opuscoli di materia geografica, a corredo del volume III dei *Riservati*.

(3) Questo esemplare è descritto ed illustrato dal ch. sig. Filippo Raffaelli 1° in un articolo intitolato DI UN ESEMPLARE || DELLA RARISSIMA EDIZIONE PRINCEPS || DELLA LETTERA DI CRISTOFORO COLOMBO || DISCOPERTA NELLA COMUNALE BIBLIOTECA DI FERMO e firmato 'Marchese FILIPPO RAFFAELLI || Bibliotecario della Comunale di Fermo'. da pag. 2, col. 2 e pag. 8, col. 1 del fascicolo: Anno I. Firenze, Gennaio 1880. Num. 1. || IL BIBLIOFILO || GIORNALE DELL'ARTE ANTICA || E DONATI || COLLA RELATIVA GIURISPRUDENZA || COMPILATO DA UNA SOCIETA' DI PROFESSORI E AMATORI || E DIRETTO DA || CARLO LOPRI || FIRENZE || COI TIPI DEI SUCCESSORI LE MONNIER: || 1880; 2° a pag. V—XV dell'opuscolo: AL || COMUNE DI GENOVA || NEL IV CENTENARIO || DELLO SCOPRIMENTO DELL'AMERICA || LA BIBLIOTECA DI FERMO || FESTEGGIANTE. || M.DCCCLXXXXII.

ed Universitaria di Bologna, per la terza un esemplare ora segnato VI. B. 42 (già XII. B. 17) nella Biblioteca Nazionale Nazionale di Napoli (1), per la quarta un esemplare segnato

(1) Affinchè altri non cada nell'equivoco in che io era per cadere credendo ad un esemplare unico di altra edizione della citata epistola, gioverà qui riportare la descrizione chè del detto esemplare dà il De Licteriis: CODICUM SAECULO XV || IMPRESSORUM || QUI || IN REGIA BIBLIOTHECA BORBONICA || ADSERVANTUR || CATALOGUS || ORDINE ALPHABETICO DIGESTUS || NOTISQUE BITISQUE BIBLIOGRAPHICIS ILLUSTRATUS | LABORE, ET INDUSTRIA F. FRANCISCI DE LICTERIIS ORDINIS HIEROSOLYMITANI || SACERDOTIS CONVENTUALIS REGII BIBLIOTHECARII. || *TOMUS I.* A ad K. || NEAPOLI || EX REGIA TYPOGRAPHIA. || MDCCCXXVIII, pag. 303, lin. 37—39, pag. 209, lin. 1—20.

COLOM COLUMBI CHRISTOPHORI *seu* Epistola, *cujus titulus in fronte ejusdem excuditur hoc pacto*: Epistola Cristofori Colom: cui etas nostra multum debet: de Insulis Indie supra Gangem nuper invētis. Ad quas perq⁹rendas octavo antea mense auspiciis et ere invictissemose (*sic*) Fernādi et Helisabet Hispaniaꝝ. Regū missus fuerat: ad magnificum dn̄m Gabrielem Sanchis eorundē serenissimoꝝ Regum Tesaurariū missa: quā nobiles ac litteratus vir Leander de Cosco ab Hispano idiomate in latinum convertit tertio Kal⁹ Maii. M.cccc.xciii. Pontificatus Alexandri Sexti. Anno primo. *Ad calcem legitur.*
Christoforus Colom. Oceane classis Prefectus.
Epigramma. R, L. de Corbaria Epi Montispalusii. Ad Invictissimum Regem Hispaniarum;
Iam nulla Hispanis tellus addenda triumphis.
Atq; parum tantis viribus orbis erat.
Nunc longe eois regio depreusa sub undis
Auctura est titulos Betice magne tuos.
Unde repertori merito referenda Columbo
Gratia; sed summo est major habēda deo.
Qui vincenda parat nova regna tibiq; sibiq;
Teq; simul fortem prestat et esse pium.
Impressit Rome Eucharius Argentem anno dn̄i. M.cccc.xciij.
In 4.° . . . . XII, B. 17.

Haec editio latuit Audiffredum. Tribus foliis absolvitur Epistola, absque signatura, custodibus, et foliorum numeris. Character est gallo-francus, in lineas 33, distinctus per singulas paginas.

Delle sopra descritte otto edizioni della *Epistola*, soltanto la 3) ha, come questa la data d'impressione, ma raffrontandone i titoli, questi offrono le varietà seguenti, senza tener conto degli 'ɛ' invece di 'ct':

Car.	lin.	EDIZIONE N.° 3)	pag.	lin.	CAT. DE LITERIIS, TO. I.
1ª *r.*	1	Christofori	208	38	Cristofori
	2—3	perquiren|das		39	perqu⁹rendas
	3	inuictissimorum Fernandi	209	1	invictissimoꝝ Fernādi
	4	Magnificū		2	magnificum
	5	Sani Ics: eorundem serenissimorum		2—3	Sanchis eorundē se-|renissimoꝝ
	6	generosus		3	nobilis
	7	latinūtlbō		4	latinam convertit
	»	Kaleū		5	Kal⁹

La meritata fama di valentissimo bibliografo dovuta al De Licteriis, confortata dalla evidenza di tante e sì notabili varietà, mi avevano indotto a re-

lombo, ultimo rampollo della nobile prosapia dei Conti di Cuccaro (1), nella sua Dissertazione anonima: *Patria e biografia del grande Ammiraglio D. Cristoforo Colombo* (2), ed ultimamente dal sig. Cesare De Lollis (3).

Il detto testamento fu anche dato in luce tradotto in italiano ed in altre lingue; ma non essendo mio compito il tesserne qui una compiuta bibliografia, basterà accennare alle versioni datene dal Washington Irving (4), dal Marmocchi (5) e dal Torre (6).

(1) *La Civiltà Cattolica. Anno quinto. Seconda serie. Volume VII. Roma,* 1854, pag. 768.

(2) PATRIA E BIOGRAFIA ‖ Del Grande Ammiraglio ‖ D. CRISTOFORO COLOMBO ‖ DE'CONTI E SIGNORI DI CUCCARO ‖ CASTELLO DELLA LIGURIA NEL MONFERRATO ‖ SCOPRITOR DELL' AMERICA ‖ RISCHIARATA E COMPROVATA DAI CELEBRI SCRITTORI ‖ GIO. FRANCESCO CONTE NAPIONE DI COCONATO ‖ E VINCENZO DE-CONTI ‖ AUTORE DELLA STORIA DEL MONFERRATO ‖ COLL'AGGIUNTA DI NUOVI DOCUMENTI E SCHIARIMENTI ‖ ROMA 1853 ‖ TIPOGRAFIA FORENSE ‖ *presso Fontana di Trevi*). In 8.°, di pag. x e 456, con una tavola), pag. 443—451, pag. 452, lin. 1—4 sotto il titolo: 'GIUNTA SECONDA ‖ *Preteso Testamento di Colombo.*' — Deve anche trovarsi nella versione spagnuola, citata nella seguente nota (3), dell' opera di Washington Irving sul Colombo. Parmi qui non inopportuno il ricordare, per analogia di titolo, altra pubblicazione anonima anch'essa, ma dovuta al March. Domenico Fransoni, seguita in Roma circa quaranta anni prima col titolo: LA VERA PATRIA ‖ DI ‖ CRISTOFORO COLOMBO ‖ GIUSTIFICATA A FAVORE DE GENOVESI ‖ *CONTRO LE ECCEZIONI* ‖ *Di chi pretende non appartenga alla nazione* ‖ *sudetta, e di chi si studia provare non es-* ‖ *sere stato il primo a scoprire il continente* ‖ *Americano, ma bensì Americo Vespucci* ‖ Unicuique suum. ‖ ROMA MDCCCXIV ‖ Nella Stamperia di Luigi Perego Salvioni, ‖ piazza di S. Ignazio num.° 153. ‖ Con licenza de'Superiori. In 8°, di pag. 151, ed albero genealogico sino al 1590.

(3) SCRITTI ‖ DI ‖ CRISTOFORO COLOMBO ‖ PUBBLICATI ED ILLUSTRATI ‖ DA ‖ CESARE DE LOLLIS ‖ VOL. I. ‖ ROMA ‖ AUSPICE IL MINISTERO DELLA PUBBLICA ISTRUZIONE ‖ MDCCCXCII. (In foglio massimo, a tergo del cui frontispizio di legge: ' Estratto dalla *Raccolta di Documenti e Studi* ‖ *pubblicati dalla R. Commissione Colombiana pel Quarto Centenario dalla scoperta dell'America* ‖ PARTE I. — VOLUME I. ‖ GENOVA — LUIGI FERRARI, TIPOGRAFIA R. ISTITUTO SORDO-MUTI), pag. 301—303.

(4) *History of the life and voyages of C. Columbus.* London 1828—30, 4 vol. in 8.° — Paris 1828, 4 vol. in 12.° — New-York, 2 vol. in 12.° — E trad. in tedesco da Philipp Anton Guido VON MEYER, Frankfurt 1828, 4 vol. in 8.°, e da Federico Enrico UNGEWITTER, Frankfurt 1829, 4 voll. in 8.° — E trad. in francese da Augusto Gio. Battista DEFAUCONPRET, Paris, 1828, 4 vol. in 8.° — E trad. in olandese da P. J. STEENBERGEN VAN GOOR, Haarlem 1829, 4 vol. in 8.° — E trad. in italiano, Genova 1828 e 1830, 4 vol. in 8.°, Firenze 1829, 4 voll. in 12.° — E trad. in spagnuolo da Josè GARCIA DE VILLALTA, Madrid, 1834, 4 vol. in 12.°

(5) RACCOLTA ‖ DI VIAGGI ‖ DALLA SCOPERTA ‖ DEL NUOVO CONTINENTE ‖ FINO A' DÌ NOSTRI ‖ COMPILATA ‖ DA F. C. MARMOCCHI ‖ TOMO II. ‖ PRATO ‖ FRATELLI GIACHETTI ‖ 1841, pag. 371—384.

(6) RACCOLTA COMPLETA ‖ DEGLI SCRITTI ‖ DI ‖ CRISTOFORO COLOMBO ‖ AD ILLUSTRARE E DOCUMENTARE ‖ LA SCOPERTA DELL' AMERICA ‖ RECATI IN

Se ne hanno anche degli estratti in diverse opere, tra le quali vuolsi dare la precedenza alla rarissima prima ristampa fatta in Milano per cura di Girolamo Sbordoni nel 1614 delle *Historie* di Fernando Colombo (1).

Gli storici di Cristoforo Colombo fanno menzione di varie e voluminose scritture, parte a stampa e parte manoscritte, che sotto la denominazione di *Memorial de pleyto*, riguardano la lite insorta tra gli eredi e discendenti del grande

---

ITALIANO, ecc. DA || GIO. BATTISTA TORRE. || PRESSO I PRINCIPALI LIBRAI || M DCCCLXIV, pag. 251—261.

(1) HISTORIE || DEL SIG. DON || FERNANDO || COLOMBO || Nelle quali s'hà particolare, & vera relatio-||ne della Vita, & de' fatti dell'Ammiraglio || Don CHRISTOFORO COLOMBO || suo Padre. || Et dello scoprimento, ch'egli fece del-l' Indie Occidē-||tali, dette MONDO NVOVO, possedute || dal Potentissimo Rè Catolico. || *Già tradotte in lingua Spagnuola nell' Italiana,* || *& hora fatte ristampare.* || Con aggiunta di Lettere, & Testamento || dell' Ammiraglio, & Dedicate || *Alla Sereniss.* || *REPVBLICA DI GENOVA,* || *DA GIROLAMO BORDO-NI.* || *IN MILANO,* || Appresso Girolamo Bordoni, con Priuilegio, || *Et licenza de' Superiori.* In 8.° p.° di pag. 64 non num. e num. 494. Dalla dedica del Bordoni ai Governatori della Repubblica di Genova, che leggesi nelle pag. 3ª—14ª, e che ha la data '*Da Milano adi* 4. *Giugno* 1614', apparisce questa edizione risalire al medesimo anno 1614. A pag. 22ª—25ª di questa edizione trovasi un estratto intitolato '*Nel testamēto di D. Cristoforo Co-||lombo l'anno* 1498. *tra l'altre* || *cose, in sostanza si ritroua* || *quanto appresso.*' Questo estratto consiste 1° in un riassunto di ciò che nel testamento si legge, dalle parole 'lo qual todo encomiendo a la justicia' alle parole 'y las dichas Islas sobre dichas'; 2.° in una traduzione italiana del brano 'Primeramente traera Don Diego mi hijo. . . . escrivira: 'Almirante''; 3.° in simile traduzione del brano 'Iten mando al dicho don Diego mi hijo . . . buena obra en esto de Ierusalem.'; 4.° in simile traduzione del brano 'Yten mando al dicho don Diego, e a quien posseyere el dicho mayorazgo, que procure y se trabage . . . o de sus sucesores'. Queste traduzioni sono riprodotte dal Priocca (DELLA PATRIA || DI || CRISTOFORO COLOMBO || *DISSERTAZIONE,* ecc. FIRENZE, ecc. *MDCCCVIII*, pag. 297—299).

A pag. 28ª e 29ª (lin. 1—13) è riprodotto testualmente, sotto il titolo '*Clausula del Testamiento dell'año* || 1498. *y* 1502', il brano: 'Primeramente que aya de suceder a mi don Diego mi hijo. . . . auia logrado el dicho mayorazgo.' A pag. 29ª (lin. 16—24) e 30ª, si ha sotto il titolo '*Clausula del Codicillo dell' anno* || 1506'. la medesima clausula che vedremo due volte stampata nel volume Barberino ZZZ. V. 11. A pag. 26ª e 27ª della detta edizione del 1614 si riportano i medesimi versi che si dirà essere stampati a pag. 8 del volume stesso.

Due altri brani del medesimo testamento, cioè: 'De los servicios que a sus Altezas he hecho . . . yslas sobre dichas', e 'Iten mando al dicho Don Diego mi hijo . . . honra de la Republica della', sono riportati da Ippolito Durazzo nel suo elogio del Colombo (ELOGI STORICI || DI || CRISTOFORO COLOMBO || E DI || ANDREA D'ORIA. || PARMA || DALLA STAMPERIA REALE || M.DCC.LXXXI, in 4°, pag. 203—204).

Ammiraglio, poi che, spenta la linea mascolina con Diego Colon y Previa, figlio di Cristoforo Colon y Toledo, e pronipote di Cristoforo, morto senza posterità il 27 gennaio 1578, fu combattuta primieramente dal 1583 al 1608 da D. Nuño di Gelves, Duca di Veraguas, Marchese di Giamaica e Almirante delle Indie, marito di D. Isabella, figlia di D. Diego primogenito di Cristoforo, contro Baldassarre Colombo, dei signori di Cuccaro e di Conzano, e contro Bernardo Colombo altro pretendente di Cogoleto: nella qual lite inoltre ebbero anche parte D. Cristoforo di Cardona figlio di D. Maria, figlia di D. Diego Ammiraglio; Donna Francesca Colombo figlia del fu D. Cristoforo, altro figlio di detto D. Diego; D. Alvaro Conte di Gelves di Portogallo, figlio di Donna Isabella, altra figlia del suddetto D. Diego; Donna Giovanna di Toledo vedova del fu D. Luigi della Cueva, pronipote del detto Almirante D. Diego, e figlia di Donna Maria; le monache o monastero di S. Quirico di Valladolid; Donna Maria Colombo monaca professa in detto Monastero, figlia dell'Almirante D. Luigi; e D. Cristoforo figlio spurio del soprannominato D. Luigi. Questa lite fu risoluta a vantaggio del detto Duca di Veraguas, colla concessione di un assegno alimentare ai Colombo di Cuccaro. Un'analisi di tali scritture, in numero di ben 19 e tutte rarissime, è data dal sig. Harrisse nel detto suo lavoro su Cristoforo Colombo (1).

Nel volumetto contrassegnato « ZZZ. V. 11 » della Biblioteca Barberina trovasi un fascicolo a stampa, che offre la più antica impressione a me nota del testamento di Cristoforo Colombo dei 22 febbraro 1498. Il medesimo volumetto, in formato di foglio e legato in cartone coperto esternamente di carta colorita a marmo, con punte e dorso di pergamena, componesi di 38 carte, delle quali le prima ed ultima sono guardie, e le rimanenti sono numerate a penna nei *recto* da 586 a 601 e da 610 a 628, rimanendo bianche le 615 e 625. Le carte 2ª–21ª, 24ª–31ª, 36ª sono inoltre numerate coi numeri a stampa 1–16, 1–4, 1–8.

Le carte 2ª–15ª, numerate a stampa 1–14, ed a penna 586–599, contengono una scrittura, che incomincia nelle lin. 1–19 del *recto* della car. numerata 1:

' IESVS CVM MARIA
sit nobis in via.
POR Parte del conde de Getues, de doña Francisca Colon, de don Christoual Colon, y de don Baltasar Colon,

(1) CHRISTOPHE ‖ COLOMB ‖ SON ORIGINE, SA VIE, SES VOYAGES, ecc. TOME PREMIER, ecc., pag. 49—60.

se suplica a V. m. que cerca de la executoria que la parte de la marquesa de Guadaleste pide, de la que llama sentẽcia, dada en su fauor por el consejo Real de las Indias, sea seruido de ver estos breues apuntamientos: en los quales se prouara que no ha lugar de darse la executoria que pide, por quatro principales fundamentos.

Lo primero, porq̃ el consejo de Indias no pudo ser juez en este pleito.

Lo segundo, porque aunque lo pudiera ser, su primera sentencia no se puede executar.

Lo tercero, porque la que llaman sentẽcia no lo es, ni tal se puode llamar conforme a derecho.

Lo quarto, porque quando cessara lo dicho en estos articulos, o fundamẽtos, arriba dichos, no estaua el pleito en poder del Almirante don Christoual de Cordoua, y vna hoja de otro testamento en poder del Almirante don Frãcisco de Mendoça su cũnado, marido de la marquesa de Guadalestre.'

La car. 16ª, num. a stampa 15 ed a penna 600, contiene nel *recto* un documento che ha nelle prime tre linee il titolo seguente:

'CLAVSVLA DEL TES-
tamento y mayorazgo del Almirante
don Cristoual Colon.'

Incomincia « Primeramente, que aya de suceder a mi don Diego mi hijo », e finisce « auia logrado el dicho mayorazgo » (1).

Il rovescio della medesima car. num. 15 ha nelle prime 14 linee

'LA CLAVSVLA DEL
Codicilo del Almirante don Cris-
toual Colon',

che è parte del testamento e codicillo dei 19 maggio 1506 (2).

Le lin. 15 e seguenti dello stesso rovescio contengono

'CONCORDIA DE LAS CLAVSVlas del testamento y mayorazgo, y de la del codicilo del Almirante de las Indias don Cristoual Colon, fundador desta casa y estado. Y va puesta primero la del mayorazgo y luego la del codicilo, para que se vea, que no dispuso mas en el vno que en el otro, y que el codicilo fue como vn epilogo y sumario del testamento y mayorazgo, sin alterar cosa alguna.'

Il rovescio della car. 16 è bianco. Le carte 18ª–21ª, num. a stampa 1–4 ed a penna 610–613, contengono una scrittura intitolata a car. 1 *recto*, lin. 1–7:

'LAS OPOSICIONES QUE DOÑA
Francisca Colon opuso a Don Baltasar Colon, en el pleyto de
Veragua, antes que se sentenciasse, son las siguientes, con las
respuestas que el dicho don Baltasar da à ellas, que no auia
respondido antes de la dicha sentencia por no auerlas
visto, que no estan dichas ni alegadas
en el processo.'

---

(1) Brano del Testamento. Presso il Navarrete (COLECCION ‖ DE LOS VIAGES, ecc. TOMO II, ecc., pag. 227, lin. 16—42).

(2) COLECCION ‖ DE LOS VIAGES, ecc. TOMO II, ecc., pag. 313, lin. 4—14.

e divisa in 15 articoli, dei quali seguono i titoli:

'1. *Que don Christoual Colon no era de Cucaro.*
2. *Que si huuiese sido tan noble el lo huuiera dicho.*
3. *Que si hubiera sido hijo de Domingo le huuiera dexado su padre por heredero en la parte del feudo de Cucaro.*
4. *Que dize un testigo, que nacio en Cucaro, y el dize en su testamento, que nacio en Genoua.*
5. *Que si nacio en Genoua, su padre era natural de Genoua y no de Cucaro.*
6. *Que dize que continuo la mar, y assi es verisimil, que fuesse de Genoua, y no de Cucaro, que es en Lombardia.*
7. *Que si huuiera sido hombre tan noble no huuiera dicho que Dauid fue guardiano de pecore, infiriendo que era hombre baxo.*
8. *Que don Fernãdo su hijo hablò con dos viejos de mas de cien años en Cugureo cincuenta años à, y no le supieron dar razon de sus antecessores, y no es verisimil que don Baltasar la de agora.*
9. *Que los testigos han de ser de vista, porque este tiempo no es antiguo, porque aunque Francisquino y Domingo à ya mas de cien años que son muertos pero Don Christoual no a mas de ochenta, y son quatro años que Don Baltasar pretende, de manera que podria hallar testigos de vista.*
10. *Que don Baltasar se firma y llama Colombo, y don Christoual Colon. y dize en su testamento, que sea su heredero el que de su padre y antecessores se aya siempre llamado Colon, y no dize Colombo.*
11. *Que dize la facultad, que lo podades fazer en vuestro, hijo y en los dichos vuestros hijos y descendientes.*
12. *Que no està articulado ni prouado matrimonio de Lança Abuelo, ni de Domingo padre de don Christoual.*
13. *Que el testamento de Lança, es vn simple, sin firma, ni signo de escriuano.*
14. *Que no se tratauan como parientes ni se escriuian.*
15. *Que las armas de don Christoual, y las de don Baltasar sou (sic) muy diferentes.*'

Car. 22ª, num. a penna 614, scrittura che incomincia nel *recto*, lin. 1–3:

'IESVS
E NEL Pleyto que V. m. tiene visto sobre el articulo de dar à don Baltasar Colon los alimentos que pide.'

La car. 23ª, num. a penna 615, è bianca, e nel rovescio vi è scritto: « Escrituras de la causa || y pleyto sobre el Du||cado de Veragua ».

Seguono otto carte, num. a stampa 1–8 ed a penna 616–623, col titolo seguente, che leggesi nelle lin. 1–16 del *recto* della prima di tali carte:

'TESTAMENTO Y MAYO-
RAZGO DEL ALMIRANTE DON
Christoual Colon, el qual estando en poder del Secretario de la causa, lo lleuo vna de las partes en ocho hojas escritas, y le boluio en siete, quitada la quarta hoja, y falseados los numeros, para que no se viesse y constasse de la clara y expresa exclusion de todas las hembras, y de vn varon descendiente de vna dellas. Los quales todos pretenden este mayorazgo sin ningun color de justicia, como es, pretenderle contra la volũtad del fondador, como se vee muy claro en el fin de la tercera y principio de la

quarta hoja delas que van aqui impressas, que
estauan en poder del Dotor Hurtado, de
donde se saco este, antes que se
le quitase la dicha quar-
ta hoja.'

Queste contengono: 1°, sino a car. 1 *v.*, lin. 6: una dichiarazione di Martin Rodriguez, data di Siviglia il 1497 (mese e giorno in bianco) di aver ricevuto l'infrascritto documento; 2°, da car. 1 *v.*, lin. 7, a car. 3 *r.*, lin. 32, facoltà concessa da Ferdinando e Isabella, in data di Burgos, 23 aprile 1497, a Cristoforo Colombo d'instituire il maggiorasco (1); 3°, da car. 3 *r.*, lin. 33, a car. 7 *v.*: Testamento di Cristoforo Colombo, che finisce a car. 7 *v.*, lin. 18–22.

» .S.
» .S. A .S.
» X M Y El Almirante
» lueues en veynte y dos
» de Febrero 1498. »

Nel *r.* della car. ottava sono 14 esametri, che incominciano
« Sancta tui monitus legito monumenta parentis »,
preceduti da uno scritto che incomincia:

'HIS carminibus continentur mandata & precepta quę Cristoforus Colon indicis maris Insularum Pontarchus, quem Almirantem vocãt Hispani, testamento reliquit suis hæredibus, præsentibus atq; futuris.'

Nel rovescio della medesima carta, sino alla lin. 5 del *verso* della car. seguente:

'LO QVE SE ALEGA POR LAS
partes para que es valido este testamen-
to, es el siguiente.'

Ivi, lin. 6–11:

'LA CLAVSVLA DEL
Codicilo del Almirante don Christo-
ual Colon, que se refiere a la del testa-
mento y mayorazgo que a-
qui va impresso, es esta
que se sigue',

che è una ripetizione della *Clausula del Codicilo* che vedemmo contenuta a car. 15 *verso*.

La car. 33ª è bianca, salvo il trovarsi scritto nel rovescio: « Testamento y mayorazgo || del Almirante de las Indias ».

(1) Primieramente data in luce da Gio. Battista Spotorno (CODICE || DIPLOMATIO || COLOMBO-AMERICANO || *ossia* || Raccolta di Documenti || *Originali e inediti*, || *spettanti a Cristoforo Colombo* || *alla scoperta ed al governo dell'America* || Pubblicato per ordine degl'Ill.mi Decurioni || della Città di Genova. || GENOVA, || DALLA STAMPERIA E FONDERIA PONTHENIER. Novembre 1823. 4°, pag. 106—205, n° XXX), colla traduzione italiana a fronte, e quindi dal Navarrete (COLECCION || DE LOS VIAGES, ecc. TOMO II, ecc., pag. 221—226. — COLECCION || DE LOS VIAJES, ecc. TOMO II. || SEGUNDA EDICION, ecc., pag. 251—261).

La car. 34ª, numerata a penna 626, contiene tre documenti in data dei 7 novembre 1588 sotto il seguente titolo generale:

'EN la villa de Madrid a siete dias del mes de Nouiembre, de mil y quinientos y ochenta y ocho años. Los señores del Consejo Real, y de las Indias que vieron el pleyto entre la Marquesa de Guadaleste con el Cõde de Gelues, y doña Frãcisca, y doña Iuana Colon y de dõ Christoual y don Baltasar Colon, y el monasterio de san Quirce de Valladolid, por la persona de doña Maria Colõ monja professa en el dicho monasterio, en quãto al articulo remitido, de dar, o no carta executoria de la sentẽcia en este pleyto dada. Dixerõ que no auia ni ouo lugar de dar a la dicha Marquesa de Guadaleste la dicha carta executoria de la sentencia difinitiua en este pleyto en su fauor dada. Y mãdaron que la dicha Marquesa responda a las suplicaciones interpuestas por los susodichos. y ansi lo proueyeron y mandaron señalado de los señores. El Licenciado Iuan Thomas. El Lisenciado don Pedro Portocarrero. El Dotor Iuan Fernandez Cogollos. El Licenciado Tejada. El Licenciado Iuan Gomez. El Licenciado Laguna. El Licenciado Diego Gasca de Salaçar. El Licenciado Alonso Martinez Espadero. El Dotor Antonio Gonçalez. El Licenciado Medina de Zarauz, ha de firmar el señor Licenciado Villafañe'.

Col primo di questi tre documenti, intitolato nel *recto* (lin. 22–25):

'E nel pleyto que es entre don Ior*ge Alberto de Portugal Conde de Gelues, y doña Francisca Colon y don Christoual, y don Baltasar Colon pretensores del estado de Veragua acusadores de vna parte, y don Francisco de Mendoça Almirante de Aragon, sobre la acusacion dela falta dela hoja que llaman testamento del Almirante de las Indias don Christoual Colon del año de quatrocientos y nouenta y siete*',

viene assoluto D. Francesco. Col secondo, intitolato nelle lin. 9–12 del rovescio:

'En el pleyto que es entre don Ior*ge Alberto de Portugal, y doña Francisca Colon, y don Christoual, y don Baltasar Colon acusadores de la vna parte, y Gaspar de çarate procurador desta corte reo acusado de la otra*',

il Zarate è condannato a pagare 10,000 maravedis. Col terzo, intitolato nelle lin. 26–30 del medesimo rovescio:

'E nel pleyto que es entre Doña *Francisca Colon, don Christoual y don Baltasar Colon, y otros sus consortes de la vna parte, y doña Iuana Colon y la Marquesa de Guadaleste, Dotor Hurtado. Francisco de Xuara, y Diego de Alfaro de la otra, sobre lo contra ellos pedido*',

si assegnano alle parti 30 giorni per produrre le prove.

Le car. 35ª, numerata a penna 627, e bianca nel rovescio, ha nel *recto*:

'LA CLAVSVLA DE TESTAMENto y mayorazgo de Almirante don Christoual Colon, contenida en el auto de los Señores del Consejo.'

Le carte 36ª e 37ª, num. a stampa 15 e 16 ed a penna 628 e 629, contengono un secondo esemplare delle dette carte 16ª e 17ª, num. a stampa 15 e 16 ed a penna 600 e 601.

Da queste date del 1588, e dalle parole « *no a mas de ochenta* » dell'art. 15 riportato di sopra, cioè 'non sono più di 80 (anni che Cristoforo Colombo è morto)', può sicuramente farsi risalire la data di questo *Memorial de pleyto* non molto più in qua del 1588. Sembrami quindi potersi non senza fondamento ritenere, che il fascicolo a stampa da me descritto sia un esemplare, mancante di due carte, e però privo del titolo e della data d'impressione, della prima e più antica, e finquì irreperibile, delle mentovate 19 scritture, dal sig. Harrisse descritta così (1):

« MÉMORIAL I.
» Demanda y Oposicion de don Baltasar Colombo de Oceano, para la su-
» cession que pretende del mayorazgo que fundo' D. Christoua', primer Almi-
» rante de las Indias.
» * * * Madrid, Pedro Madrigal impressor, novembre 1590, 34 feuillets [1].
« 1. Nous ne connaissons ce factum que par les citations contenues dans le
» mémorial de 1606, aux paragraphes 1349 et 1351. »

Tolte infatti dal detto fascicolo le due guardie, le carte 23ª e 32ª bianche, e le duplicate coi numeri 15 e 16, si hanno 32 carte, alle quali se si aggiungano due mancanti, l'una contenente il titolo e l'altra la data, formano appunto le 34 carte qui citate.

Il Priocca cita il medesimo documento così (2):

« SOMMARIO stampato in Madrid con la data del
» 5 Decembre 1590, e col titolo = *Demanda y oposicion y respuestas de las partes*=; ed è di fogli 34. »

Del medesimo Sommario fa anche menzione il Canonico Pietro Maria Campi, nel suo *Discorso historico circa la nascita di Cristoforo Colombi*, chiamandolo (3):

« copioso
» Sommario stampato in foglio a Madrid l'anno
» 1590. alli cinque di Decembre, in lingua Spa-
» gnuola (che è di carte 34. intere) di tutto il pro-

---

(1) CHRISTOPHE ‖ COLOMB ‖ SON ORIGINE, SA VIE, SES VOYAGES, ecc. TOME PREMIER, ecc., pag. 51, lin. 1—5, 21—22.

(2) DELLA PATRIA ‖ DI ‖ CRISTOFORO COLOMBO ‖ *DISSERTAZIONE*, ecc. FIRENZE, ecc. *MDCCCVIII*, pag. 243, lin. 21—23.

(3) 'DISCORSO ‖ HISTORICO ‖ Circa la Nascita ‖ DI CRISTOFORO COLOMBI ‖ SCOPRITORE DEL MONDO NVOVO, ‖ Di Pietro Maria Campi Canonico della ‖ Catedrale di Piacenza, ‖ E DEDICATO ‖ Dal Canonico Pietro Maria Campi Nipote ‖ All' Illustrissimo & Eccellentissimo Signore, il Sig. ‖ FRANCESCO SERAFINI ‖ Nobile Luchese', ecc. (formante le pag. 251—257 del volume intitolato: DELL'HISTORIA ‖ ECCLESIASTICA ‖ DI PIACENZA ‖ Di Pietro Maria Campi Canonico di quella Catedrale ; ‖ *PARTE TERZA* ; ‖ Nella quale si spiegano le attioni de' Santi, ecc. E nel fine l'Historia vera circa l'Origine, e Nascita di CRISTOFORO COLOMBO ‖ Piacentino Scopritore del nuouo Mondo, ecc. PIACENZA ‖ NELLA STAMPA DVCALE DI GIOVANNI BAZACHI. M DC LXII. ‖ *CON LICENZA DE' SVPERIORI*, in foglio, pag. 243, col. 1, lin. 35—43.

» cesso formato gli anni innanzi in Spagna sopra
» l'heredità dello stesso Christoforo, & agitate all'
» hora trà Don Baltassar Colombo di Cucaro, &
» i discendenti di D. Diego, e di D. Luigi, figlio,
» e pronipote d'esso Christoforo ».

Nello stesso *Discorso* si legge anche (1):

« Io trouo nel
» preallegato Sommario del processo di Spagna,
» stampato (come già dissi) nel 1590. farsi men-
» tione à car. 12. che il detto testamento originale
» del 1498. era stato alterato da vn Mendozza. »

Infatti, nelle lin. 34–36 del rovescio della carta numerata 12 del volumetto Barberiniano di sopra descritto si legge:

« Constando
» por euidencia, no solamente que falta la hoja, sino que el Almirante don Fran-
» cisco de Mendoça fue el que la arranco del testamento ».

Spero che, dopo questa testimonianza, ogni dubbio possa dirsi dileguato circa la identità del volumetto Barberiniano col processo del 1590, del quale non conoscevasi ai giorni nostri alcun esemplare.

III.

PRETESA EDIZIONE DEL TESTO SPAGNUOLO DELLE « HISTORIE » DI FERNANDO COLOMBO.

Nella prima edizione della *Bibliographie biographique* dell'Oettinger, all'articolo « Colombo (Cristoforo) », si legge (2):

' Colombo (*Fernando*), Vida y hechos del almirante D. Christoval Colon, *Madr.* 1530. fol.'

Nella seconda edizione della stessa opera, al medesimo articolo, si legge anche (3):

' Colombo (Fernando). Vida y hechos del almirante D. C. Colon. *Madr.* 1530. Fol.'

---

(1) DELL'HISTORIA || ECCLESIASTICA || DI PIACENZA, ecc. *PARTE TERZA*, ecc., pag. 246, col. 2, lin. 31—36.

(2) BIBLIOGRAPHIE BIOGRAPHIQUE, || OU || DICTIONNAIRE DE 26, 000 OUVRAGES, || TANT ANCIENS QUE MODERNES, || RELATIFS || À L' HISTOIRE DE LA VIE PUBLIQUE ET PRIVÉE DES HOMMES CÉLÈBRES, ecc. PAR || ÉDOUARD-MARIE OETTINGER. || LEIPZIC, || CHEZ GUILLAUME ENGELMANN, || LIBRAIRE-ÉDITEUR. || 1850, pag. 126, col. 1, lin. 9—10.

(3) BIBLIOGRAPHIE || BIOGRAPHIQUE UNIVERSELLE. || DICTIONNAIRE DES OUVRAGES || RELATIFS || À L' HISTOIRE DE LA VIE PUBLIQUE ET PRIVÉE DES PERSONNAGES CÉLÈBRES, ecc. PAR || Édouard-Marie Oettinger. || TOME PREMIER. || A—M || (1—27390) || BRUXELLES. || J. J. STIENON, ecc. 1854, col. 342, lin. 46—47.

Dall'Oettinger molto probabilmente il sig. Chevalier ripete (1):

« COLOMBO (Fernando), Vita y hechos del Almirante D. Christoval Colon; Madrid, 1530, fol. »

A mettere in guardia contro la esistenza di questa edizione del 1530, ove non concorressero ad escluderla le ragioni che qui appresso si adducono, basterebbero, in tesi generale, il silenzio del Panzer, nella parte de'suoi *Annales typographici* che va dal 1501 al 1536, quello dell' Harrisse nella sua *Bibliotheca Americana vetustissima*, che comprende, com'è noto, i libri relativi all'America stampati fino al 1550, e del Perez Pastor nella sua *Bibliografia Madrileña* (2).

Ad escludere la detta edizione del 1530, ove ciò non bastasse, giustamente avverte il Napione (3):

« esso originale non può essere stato » scritto prima dell'anno 1537, poichè, come altrove si » è avvertito, si fa menzione in esso degli Annali Geno- » vesi di Agostino GIUSTINIANI pubblicatisi non prima » di quell' anno. »

L'edizione intitolata « HISTORIE || Del S. D. Fernando Colombo; || *Nelle quali s'ha particolare, & vera relatione* || *della vita, & de' fatti dell' Ammiraglio* || D. CHRISTOFORO COLOMBO, || *suo padre*: || Et dello scoprimento, ch'egli fece dell'INDIE || Occidentali, dette MONDO NVOVO, || hora possedute dal Sereniss. || Re Catolico: || *Nuouamente di lingua Spagnuola tradotte nell'Italiana* || *dal S. Alfonso Vlloa.* || CON PRIVILEGIO. || IN VENETIA, MDLXXI. || *Appresso Francesco de' Franceschi Sanese* », in 12°, ha nelle carte 2ª e 3ª una dedicatoria indirizzata « AL MOLTO MAG.co SR || IL S. BALIANO || DI FORNARI, || *Gioseppe Moleto* », data « Da Venetia il dì 25 d'Aprile del 1571. » In questa de-

---

(1) RÉPERTOIRE || DES || SOURCES HISTORIQUES || DU || MOYEN-ÂGE || PAR || ULYSSE CHEVALIER || BIO-BIBLIOGRAPHIE || PARIS || LIBRAIRIE DE LA SOCIETÉ BIBLIOGRAPHIQUE || 35, RUE DE GRENELLE, 35 || MDCCCLXXVII, col. 478, lin. 62—63.

(2) BIBLIOGRAFIA || MADRILEÑA || O' || DESCRIPCIO'N DE LAS OBRAS IMPRESAS EN MADRID || (SIGLO XVI) || POR EL PRESBITERO || DON CRISTO'BAL PÉREZ PASTOR || OBRA PREMIADA POR LA BIBLIOTECA NACIONAL || EN EL CONCURSO PU'BLICO DE 1888 || É IMPRESA A' EXPENSAS DEL ESTADO || MADRID || TIPOGRAFI'A DE LOS HUÉRFANOS || MDCCCXCI. In 8°

(3) DELLA PATRIA || DI CRISTOFORO COLOMBO || DISSERTAZIONE || DI GIANFRANCESCO GALEANI NAPIONE || Letta li 26 piovoso anno XII. (A pag. 116—264 del vol. MEMOIRES || DE || L'ACADÉMIE IMPÉRIALE || DES SCIENCES, || LITTÉRATURE ET BEAUX || ARTS DE TURIN, || POUR LES ANNÉES XII ET XIII. || LITTÉRATURE || ET BEAUX-ARTS. || TURIN, || DE L'IMPRIMERIE DE L'ACADÉMIE IMPÉRIALE DES SCIENCES. || AN. XIII — 1805), pag. 239—240. — DELLA PATRIA || DI || CRISTOFORO COLOMBO || *DISSERTAZIONE*, ecc. FIRENZE, ecc. MDCCCVIII, pag. 109—110.

dicatoria è asserito che il testo spagnuolo delle dette HISTORIE, scritto di mano dello stesso Fernando Colombo, fu al Fornari rimesso dal suo amico D. Luigi Colombo, figlio di D. Diego, figlio di Cristoforo (1), e che lo stesso Fornari, benchè settuagenario, recossi da Genova a Venezia, nell'intendimento di fare stampare le medesime « HISTORIE », così nell'originale spagnuolo, come nelle traduzioni italiana e latina (2). Fatto è per altro che non se ne vide in luce se non la traduzione italiana dell'Ulloa, rimanendo un pio desiderio la traduzione latina. E qui, a convalidare l'insussistenza della edizione spagnuola delle HISTORIE di Fernando Colombo, giova osservare come nella dedicatoria del Moleto essendo detto che il Fornari era venuto in Venezia « con proponimento di far stampare il sudetto libro, così nella lingua Castigliana nella quale fu scritto, come nell'italiana » ecc., ciò è prova evidente che il testo spagnuolo era inedito.

Quanto all'originale spagnuolo, comunque si fosse, presto se ne perdette ogni traccia, tanto che, già dal 1629, il dotto

---

(1) ' Nè è ancora da dubitare, che nõ sia scrit-|ta di man del sudetto Illustr. D. Ernando, & che | questo che V. S. ha hauuto nõ sia il proprio ori-|ginale; essendo che a V. S. fu dato per tale dall' Il|lustr. D. Luigi Colombo, amico molto a V. S. ' (HISTORIE || Del S. D. Fernando Colombo, ecc. IN VENETIA, M D LXXI, ecc., car. 3a *recto*, lin. 15—19).

(2) ' V. S. adunque, come | gentil' huomo & di honore, & di somma bõtà, | & desideroso, che la gloria di così eccel. huomo | resti sempre immortale, non hauẽdo riguardo | all'età sua di LXX anni, ne alla stagione, ne alla | lunghezza del viaggio, venne da Genova a Ve-|netia, con proponimento di far stampare il su-|detto libro, così nella lingua Castigliana, nella | quale fu scritto, come nell' italiana, & appresso | con fine di farlo tradurre nella latina. ' (HITORIE || Del S. D. Fernando Colombo, ecc. IN VENETIA, MDLXXI, ecc., car. 3a *recto*, lin. 26—30, *verso*, lin. 1—5). L'autenticità di queste HISTORIE, impugnata dal Sig. Harrisse nelle varie sue pubblicazioni Colombiane, è validamente sostenuta dal sig. Peragallo nel suo libro ' L'AUTENTICITÀ DELLE HISTORIE || DI || FERNANDO COLOMBO || E LE CRITICHE || DEL SIGNOR || ENRICO HARRISSE || CON AMPLI FRAMMENTI DEL TESTO SPAGNUOLO DI D. FERNANDO || PER || *PROSPERO PERAGALLO* || GENOVA || TIPOGRAFIA DEL R. ISTITUTO SORDO-MUTI || 1884. ' In 8° di pag. 306. Onde è da ritenere per lo meno avventata la recisa affermazione del sig. Andrea Berthelot, che nell'articolo relativo a Cristoforo Colombo della *Grande Encyclopédie* (LA || GRANDE ENCYCLOPÉDIE || INVENTAIRE RAISONNÉ || DES SCIENCES || DES LETTRES ET DES ARTS || PAR UNE || SOCIÉTÉ DE SAVANTS ET DE GENS DE LETTRES, ecc., TOME ONZIÈME, ecc., PARIS B. LAMIRAULT ET C., pag. 1048, col. 1) scrive:

> On a mis Sous le noms de Fernand Colomb un ouvrage publié en 1571 à Venise, intitulé *Historie o vera relatione della vita e de fatti dell'Amiraglio D. Christofero Colombo*. M. Harrisse a démontré (*Fernand Colomb, sa vie, ses œuvres*, Paris, 1872.—V. *Christophe Colomb*, t. I, pp. 108 et suiv.) que cette attribution ne peut être maintenué.

bibliografo D. Antonio de Leon Pinelo ne deplora lo smarrimento, scrivendo (1):

> D. FERNANDO COLON, hijo de D. Cristoval Colon. Escrivio la historia de su padre, q̄ no se halla en nuestro vulgar.
> ALONSO DE VLLOA la traduxo en Italiano, imp. 1571. 8. 1614. 8.

Nè molti anni dapoi Pietro Maria Campi, nel suo *Discorso historico circa la nascita di Cristoforo Colombi*, di esso parlando, scriveva (2):

> ' che però sin' hora per diligenza usata non è stato possibile di vedere. '

Più esplicito, pochi anni dopo, è Nicolò Antonio di Siviglia, che nella sua *Bibliotheca Hispana nova*, ammette che il citato testo fosse già perduto, scrivendo (3):

> ' H i s t o r i a del *Almirante D. Christoval Colon*: cujus quidem Hispana editio cum blat-

(1) EPITOME || de la || *BIBLIOTECA* || Oriental i Occidental, Nautica || i Geografica, ecc. Por el Licenciado Antonio de Leon || Relator del Supremo i Real || Consejo de las Indias || *Con Priuilegio.* || *En Madrid, por Iuan Gonzalez.* || *Año de M.DC.XXIX*, pag. 62, lin. 5—9. Il qual brano un secolo dopo nel volume intitolato ' EPITOME DE LA || BIBLIOTHECA || ORIENTAL, Y OCCIDENTAL, NAUTICA Y GEOGRAFICA || DE DON ANTONIO DE LEON PINELO, ECC. AÑADIDO, Y ENMENDADO NUEVAMENTE, ECC. TOMO SEGUNDO || CON PRIVILEGIO: || En Madrid: En la Oficina de FRANCISCO MARTINEZ ABAD, ecc. M.DCC.XXXVIII ', col. 565, lin. 30—35, fu riprodotto così:

> DON FERNANDO COLON, hijo de *Don Christoval Colon*, escrivio' la *Historia* de su Padre (que no se halla) en nuestro vulgar.
> ALONSO DE ULLOA, la tradujo en Italiano, imp. 1571. 8. 1614. 8.

(2) ' DISCORSO || HISTORICO || Circa la Nascita || DI CRISTOFORO COLOMBI, ecc., pag. 245, col. 1, lin. 31—33, del volume intitolato: DELL' HISTORIA || ECCLESIASTICA || DI || PIACENZA || Di Pietro Maria Campi, ecc. *PARTE TERZA*, ecc. — Nel medesimo *Discorso* il Campi riporta con diligenza (pag. 240—241) i titoli e le dedicatorie delle edizioni del 1571 e del 1614 delle HISTORIE di Fernando Colombo. La prima di queste dedicatorie è anche interamente riportata nel volume intitolato ' ENSAYO || DE UNA || BIBLIOTECA ESPAÑOLA || DE LIBROS RAROS Y CURIOSOS, || FORMADO CON LOS APUNTAMIENTOS || DE DON BARTOLOMÉ JOSÉ GALLARDO, || COORDINADOS Y AUMENTADOS || por D. M. R. Zarco del Valle y D. J. Sancho Rayon, ecc. TOMO SEGUNDO. || MADRID, ecc. 1866 ', col. 510—511.

(3) BIBLIOTHECA || HISPANA || *SIVE* || HISPANORVM || QVI VSQVAM VNQVAMVE || sive Latinâ sive populari sive aliâ quâvis linguâ || scripto aliquid consignaverunt || NOTITIA, ecc TOMVS PRIMVS. || *AVTHORE* || D. NICOLAO ANTONIO || HISPALENSI, I. C. || ORDINIS S. JACOBI EQVITE, ecc. ROMÆ ex Officina Nicolai Angeli Tinassi. MDCLXXII. || *SVPERIORVM PERMISSV*, pag. 285, col. 2, lin. 10—14. — BIBLIOTHECA || HISPANA NOVA || *SIVE* || HISPANORUM SCRIPTORUM || QUI AB ANNO MD. AD MDCLXXXIV. FLORUERE || NOTITIA. || AUCTORE || D. NICOLAO ANTONIO HISPALENSI, ecc. TOMUS PRIMUS. || MATRITI, ecc. M DCC LXXXIII, pag. 373, col. 1, lin. 44—48.

tis nunc & tineis in angulo aliquo sepositæ bibliothecæ, (si Libitinam potuit usque adhuc evitare) rixatur. '

Ed invalse talmente presso gli eruditi la convinzione che omai il detto testo spagnuolo fosse irreperibile, che, sino dalla metà dello scorso secolo, Andrea Gonzales Barcia, raccoglitore degli *Historiadores primitivos de las Indias Occidentales*, diede nel 1° volume di questa raccolta le HISTORIE di Fernando Colombo voltate in ispagnuolo dalla versione italiana « *por no parecer el Original Español, sacada del traslado Italiano* » (1), e « vuelta a traducir en Castellano, por no parecer el original (2).

E basterà limitarsi a queste antiche e fondamentali autorità, alle quali fecero concorde eco, benchè con discordi vedute, tutti coloro che poscia ebbero a trattare lo stesso argomento.

E come accade di tutti i libri famosi, incominciando dai libri perduti delle Istorie di Tito Livio, non mancò chi pre-

---

(1) 'LA HISTORIA DE || D. FERNANDO COLON || EN LA QUAL SE DA PARTICULAR, || Y VERDADERA RELACION DE LA VIDA, Y HECHOS || DE EL ALMIRANTE || D. CHRISTO'VAL COLON, || SU PADRE, Y DEL DESCUBRIMIENTO DE LAS || Indias Occidentales, llamadas Nuevo Mundo, que || pertenece al Serenissimo Rei de España, || *QUE TRADUJO DE ESPAÑOL EN ITALIANO ALONSO DE* || *Ulloa, y aora, por no parecer el Original Español, sacada del traslado Italiano*'. (HISTORIADORES || PRIMITIVOS || DE LAS INDIAS OCCIDENTALES, || QUE JUNTO', TRADUXO EN PARTE, || y sacò à luz, ilustrados con eruditas Notas, || y copiosos Indices, || EL ILUSTRISSIMO SEÑOR || D. ANDRES GONZALEZ BARCIA, || DEL CONSEJO, Y CAMARA DE S. M. || DIVIDIDOS EN TRES TOMOS, || cuyo contenido se verà en el folio siguiente. || TOMO I. || MADRID. AÑO MDCCXLIX, car. 1 *recto* lin. 1—11). Da questa pubblicazione del Barcia fu erroneamente indotto a credere il Napione essersi ritrovato il testo spagnuolo delle dette HISTORIE, scrivendo (MÉMOIRES || DE || L'ACADÉMIE IMPÉRIALE || DES || SCIENCES, ecc. DE TURIN, POUR LES ANNÉES XII et XIII, ecc., pag. 243. — DELLA PATRIA || DI || CRISTOFORO COLOMBO || *DISSERTAZIONE*, ecc. FIRENZE, ecc. *MDCCCVIII*, pag. 113):

> « ora sappiamo, che nell'ampia Collezione degli Storici, che primi scrissero delle cose delle Indie Occidentali, che venne pubblicata in Madrid nell'anno 1749, e di cui fa menzione il ROBERTSON nella sua Storia di America, si diede di nuovo alla luce l' Originale Castigliano della Storia della vita di COLOMBO scritta da D. Ferdinando. »

Della menzionata traduzione nel Barcia si ha una recente edizione economica, col titolo: HISTORIA DEL ALMIRANTE || DON CRISTOBAL COLON || EN LA CUAL SE DA PARTICULAR || Y VERDADERA RELACION DE SU VIDA Y DE SUS || HECHOS, Y DEL DESCUBRIMENTO || DE LAS INDIAS OCCIDENTALES, || LLAMADAS NUEVO-MUNDO || ESCRITA POR || DON FERNANDO COLON. SU HIJO || MADRID 1892, 2 voll. in 8°.p°, formanti i tomi 5° e 6° della COLECCION DE LIBROS || *RAROS O' CURIOSOS* || QUE || TRATAN DE AMERICA.

(2) HISTORIADORES || PRIMITIVOS || DE LAS INDIAS OCCIDENTALES, ecc. TOMO I, ecc., pag. 3ª, lin. 4—5.

tendesse aver ritrovato il famoso testo delle HISTORIE di Fernando. Narra infatti il sig. Harrisse, in due suoi lavori (1), di un Catalogo stampato a Madrid, « en la Imprenta de D. Josef Collado », senz'anno, ma del principio di questo secolo, intitolato '*Catalogo de manuscritos especiales de España anteriores al año* 1600, *que logró juntar en la mayor parte un curioso andaluz*', nel quale trovasi registrato:

> '*Vida de dicho D. Christoval Colon, escrita por su hijo D. Fernando.*'

Se non che, dall'essere questa indicazione sfuggita al Muñoz e al Navarrete, che dimoravano in quel tempo a Madrid, e da altri argomenti, conclude trattarsi con molta probabilità d'impostura.

Conclude il sig. Harrisse (2):

> 'On n'a jamais trouvé la moindre trace de ce texte espagnol, imprimé ou manuscrit, dans aucune bibliothèque, dans aucun dépôt d'archives publiques ou privés, ni en Espagne, ni en Italie, ni ailleurs.'

Nè sembri superfluo l'essermi io esteso alquanto su questo argomento, poichè, come giustamente osserva lo stesso sig. Harrisse, il mentovato testo spagnuolo « es el mayor *desideratum* entre los documentos que ilustran la historia de Colon y del Nuevo Mundo » (3).

ENRICO NARDUCCI

---

(1) SOCIEDAD DE BIBLIÓFILOS ANDALUCES. ‖ D. FERNANDO COLON, ‖ HISTORIADOR DE SU PADRE. ‖ *ENSAYO CRITICO.* ‖ POR EL AUTOR ‖ DE LA ‖ BIBLIOTHECA AMERICANA VETUSTISSIMA. ‖ AÑO DE 1871. ‖ SEVILLA: ‖ IMPRENTA Y LIBRERIA ESPAÑOLA Y EXTRANGERA, ‖ DE D. RAFAEL TARASCO, SIERPES 73. ‖ 1871, pag. 50—53. — FERNAND COLOMB ‖ SA VIE, SES ŒUVRES ‖ ESSAI CRITIQUE ‖ PAR L'AUTEUR DE LA ‖ *BIBLIOTHECA AMERICANA VETUSTISSIMA* ‖ PARIS ‖ LIBRAIRIE TROSS ‖ 5, RUE NEUVE-DES-PETITS-CHAMPS, 5 ‖ M DCCCLXXII, pag. 64—66.

(2) *Le Historie. Réplique à l'article intitulé: Le livre de Ferdinand Colomb* (Nel *Bulletin de la Société de Geographie*, 6e série, to. 8 Paris 1874, pag. 402).

(3) SOCIEDAD DE BIBLIÓFILOS ANDALUSES. ‖ D. ‖ FERNANDO COLON, ‖ HISTORIADOR DE SU PADRE, ecc., pag. 52.

LV.

LO STEMMA ALATRINO

Fine (1)

§. XV.

Ora poniamo pure che l'emblema delle chiavi non sia stato assunto e collocato nello stemma alatrino dai nostri maggiori sul declinare del secolo XIV: poniamo ancora che ciò non sia stato fatto nè anche da quei del secolo XV e XVI: poniamo anzi che gli antenati più vicini a noi abbiano essi voluto quella insegna delle chiavi e posta là a fregiare lo stemma cittadino. Vi sembra egli che nel fare quell'aggiunta, non abbiano essi avuto un buon fondamento, una sodissima ragione storica, e non sieno stati spinti da un generoso impulso per conservare utilissimi e nobili ricordi e insegnamenti? E se i padri nostri si sentirono mossi da tali ragioni a far ciò, abbiamo noi forse oggi motivi più gagliardi di quelle ragioni per ripudiare quel simbolo, fecondo, come si è veduto, di così giuste ed alte significazioni?

Ma ci viene opposto: se realmente quelle chiavi si fossero derivate dai maggiori, come simbolo delle sopra dette significazioni, per verità sarebbe, più che sconoscenza, una vera stoltezza ripudiarlo ora ed abolirlo (2). Ma non potrebbe invece essere stato assunto, ovvero imposto a significare la potestà pontificale sopra della nostra città? In questo caso . . . : in questo caso torna quello che da principio fu osservato, e cioè che, ricordando quel simbolo un periodo di storia alatrina, non vi era ragione soda per doverlo rimuovere appunto per rispetto ai numerosissimi ricordi delle passate nostre vicende,

---

(1) Vedi Quaderno X pag. 366.

(2) La significazione delle chiavi, come emblema del potere cittadino, fu trasmessa e ritenuta integra tra noi sino agli ultimi anni. Venuto infatti nel 1863 il sommo Pontefice Pio IX a visitare di bel nuovo Alatri (eravi stato già nel 1850 ritornando a Roma da Gaeta) il Magistrato comunale, fattosegli incontro, lo ricevette sulla porta della città, e quivi presentogli due grandi e belle chiavi dorate. Anche al papa Gregorio XVI nel 1843, e dopo nel 1850 al medesimo Pio IX erasi compiuta in quel luogo la stessa ceremonia. Insomma era il simile che fu fatto più tardi nel 1889 al re Carlo I nel Portogallo, come sopra fu veduto. Con quella offerta delle chiavi il nostro Magistrato offriva al Sovrano la città, e prima di ogni altra cosa, il potere qualunque si fosse, che vi si trovava. Or sarebbe curioso, per non dir altro, il supporre che con quel simbolo delle chiavi i nostri padri avessero inteso di offrire al pàpa o la potestà apostolica di S. Pietro, oppure il principato civile della S. Sede! Assaissimi tra i cittadini anche oggi ricordano bene quelle che da tutti si dicevano le *chiavi della città*, le quali come figuravano nello stemma, così solevano offrirsi al Papa, quando fosse venuto,

accadute niente meno che in un periodo di quasi mille cento cinquant' anni. E proprio come incontra in altre città della nostra Italia e di fuori, dove non si sono distrutti, nè si vogliono distruggere monumenti, documenti, insegne e ricordi pubblici del dominio o imperiale, o regio o pontificio, perchè realmente quel dominio in altri tempi ebbe in esse vita e vigore. Si consideri pertanto il fallo maggiore che si commette volendo abolita un'insegna, che, non essendo affatto sicuro che ci fosse imposta a dinotare il dominio pontificio, ha invece tutta la probabilità, dico anzi la sicurezza, che si volle assunta dai padri nostri perchè significasse a un tempo e il libero reggimento del nostro antico Comune, e il suo quasi sovrano potere sopra vicini paesi (1). Chi mai vorrà giudicare cosa ragionevole e giusta l'abolire le nostre migliori memorie storiche, perchè esse possono collegarsi con qualche ricordo, che oggi offende il sentimento non equo, e niente ragionevole di alcuno?

Non credo poi sia fuor di luogo, reputo anzi opportunissimo qui notare, che secondo il parere dei periti in cose araldiche, ogni qual volta si scontra negli stemmi delle città (e non sono molti) l' emblema delle chiavi inquartato nella insegna cittadina, in tali casi è molto probabile che esso possa essere stato assunto dalla città per privilegio pontificio, e allora, come è naturale, rappresenta il potere o dominio del papa. Quando però quell'emblema non è inquartato nella insegna cittadina, ma si trova fuori, e spesso adorna lo scudo, e forma una decorazione colla corona sovrastante allo scudo, conforme appunto l'abbiamo noi, e qualche altro paese, in tal caso le chiavi in nessun modo hanno relazione colla signoria papale, ma significano il potere della città, il quale in un modo o in un altro lasciò qualche splendida orma nella

(1) Godo che il mio pensiere sia condiviso da uno scrittore di ben altra autorità, che non sarebbe quella, che io mai potessi sperare. Se ne considerino bene le parole: « Un altra variante pare voglia introdursi, da qualche » tempo, nel nostro stemma (di Anagni), ed è quella di sopprimervi le chiavi » decussate. È sembrato a taluno, che cessato il Governo pontificio, più non » convenga quel simbolo papale. Io ritengo che questo ragionamento sia ispi- » rato ad un criterio del tutto erroneo. Prescindendo dalla ragione storica, » che per sè sola consiglierebbe a rispettare le antiche memorie locali, dico » che quel simbolo pontificio rammenta i tempi più gloriosi e prosperi della » nostra città, non solo per l' importanza che essa acquistò in Italia e nel » mondo civile durante il pontificato dei grandi papi anagnini, ma più per » le libertà municipali di cui allora godeva. Del resto il sommo bene poli- » tico dell'unità nazionale, oggi raggiunto, non deve condurci a distruggere » la nostra storia passata ». Raffaele Ambrosi-De Magistris nella sua *Storia di Anagni*, cap. V, pag. 214-15.

storia (1). E in questo cammino, incontriamo, a tacere di altri, il vicino castello di Baùco, e ci sentiamo lietissimi di poterlo additare al lettore, perchè in questi ultimi anni anch'esso fu fatto segno alle querule censure dell'ignoranza. Nello stemma di Baùco, secondo che da principio fu avvertito, campeggia la torre, e sopravi, ma sottoposte alla corona, sono le chiavi piegate, o leggermente decussate. Il lettore ricorderà i lamenti del r. Commissario Toschi contro l'illustre Municipio di quell'antico, nobile e generoso castello, perchè ha sofferto che fosse *adulterato* (sic) lo stemma comunale « coll'aggiungere tra la torre e la corona due chiavi incrociate; poichè (afferma il Toschi) ne rappresenta un potere (il pontificio) che la forza del tempo ha distrutto . . . . ». Ecco una gratuita affermazione; forse scusabile in persona, la quale capitata là digiuna affatto della storia e dei costumi del paese, e dimoratavi non molte ore, badando a cose varie e giudicandole anche frettolosamente, si lasciò trasportare più di una volta da quel certo spirito, ond'è assai preoccupata. L'emblema delle chiavi soprapposto alla torre, se si ascoltano i periti ed eruditi, ricorda una delle antiche glorie di quel caro paese, e durata per il corso di più secoli: ricorda, io dico, quella specie di governo libero dei nobili ed ottimati di Baùco, in virtù del quale il Comune aveva un potere quasi sovrano, dotato di mero e misto impero sopra i cittadini, e veniva esercitato da quelle nobili famiglie, mediante la scelta, per turno, di un vicario.

(1) La vicina città di Monte san Giovanni (Campano) ha il suo stemma adorno delle chiavi soprapposte allo scudo, e tengono il luogo della corona. Però intorno al significato di esse non può nascer dubbio, trovandosi esse incrociate a piè del noto *ombrello*, simbolo ancor esso della s. Sede. E realmente alla sudetta città venne conceduto il privilegio di fregiare il proprio stemma e sigillo colla insegna delle chiavi e dell'ombrello, mediante una lettera del 15 luglio 1593 diretta al governatore di M. S. Giovanni dal card. Aldobrandini, nella quale si diceva: « Si contenta finalmente S. B. che nel » sigillo di cotesta terra si possano aggiungere le chiavi et l'umbrella della » S. Sede Apostolica ». (*Monografia* anonima) *di Monte S. Giovanni Campano*, Frosinone, Tip. di C. Stracca, 1891, pag. 64). Sappiamo ancora che a Frosinone, forse nello stesso secolo XVI, fu conceduto simile privilegio, cioè d'inquartare le chiavi decussate nello stemma comunale: e di fatti esse si vedevano poste al di sopra del Leone rampante. Lo stemma preposto a lo Statuto comunale di Frosinone copiato nel 1620, esibisce appunto l'emblema delle chiavi entro lo scudo e in capo al leone. Nel 1828 ai 9 decembre, Leone XII confermava a Frosinone il titolo di *città*, coi dritti e gli onori e *le insegne*. Questa insegna durò sino al 1870; allora furono espunte le chiavi dallo stemma. Si andò ancora più oltre a danno della storia e delle cose araldiche, perchè vennero cancellati tutti gli stemmi dei Delegati Apostolici che avevano risieduto in Frosinone, i quali stemmi si vedevano nella loro serie, dipinti per ordine cronologico in una delle sale del palazzo delegatizio. Ora, tornando al privilegio delle chiavi conceduto dalla S. Sede, per quanto io abbia cercate le carte dei nostri archivii, non mi è riuscito d'imbattermi in nessun documento simile ai riferiti: e da nessuno dei cultori della nostra storia cittadina ho mai sentito di un privilegio simigliante.

Questo largo e onorevolissimo potere lo si meritarono i Baucani nell'anno 1204, quando, voluti sorprendere nottetempo dal tedesco Corrado colle sue genti, quelli destatisi e corsi alle armi, ripulsarono il nemico che scalava le mura, e ne menarono strage sanguinosa. Innocenzo III volle rimeritare sì bella prodezza col concedere a quei forti paesani il libero governo, avendo troppo ben dimostrato di esserne degni (1). Ecco dunque il perchè di quelle chiavi, così stranamente avversate dal Toschi. Quante glorie nostre sarebbero meglio rispettate, se oggi fosse meno ristretto il numero di coloro che dovrebbero conoscerle, e meno solenne la burbanza nel sentenziare di ciò che è ignorato!

§. XVI.

Tali sono le ragioni che stanno per la conservazione dell'emblema delle chiavi, trasmessoci dai maggiori ad ornamento dello stemma del Comune alatrino. Se pertanto il Consiglio Comunale ebbe ben meritato della storia nostra cittadina e dei nostri monumenti, allorchè, or fa sette anni, correggendo lo stemma alatrino, lo ricondusse al vero suo tipo coll'eliminare una testa di aquila da non molti anni introdottasi, non si sa perchè, al sommo della torre, non ugualmente ben operò coll'acquietarsi all'abolizione della insegna delle chiavi, accaduta per pura via di fatto, e per volontà di un privato (2). I nostri voti sono che lo stemma cittadino torni ad ornarsi del simbolo insigne delle chiavi, come si adorna dei festoni di alloro e di quercia, e dell'elogio – « *Vetustissima et fidelissima civitas alatrina* ». = La storia nostra, tratteggiata in piccola parte in queste pagine, esige che non si rechi uno sfregio così cocente a quei ricordi, che ci rispecchiano la elevatezza

(1) Chi fosse vago di conoscere un po' più largamente questi fatti, li troverebbe a meraviglia descritti nel lavoro assai pregevole del ch. canonico Gio. Liberati, *S. Pietro Ispano e il Comune di Bauco*, Siena, S. Bernardino 1888, parte III, cap. 1°, pag. 106-09.

(2) Si potrebbe consultare il *Verbale* dell'adunanza consiliare tenuta il 26 maggio 1883. — A caso mi cade ora sotto gli occhi un editto municipale colla data del 15 agosto 1890, sormontato dello stemma della città. Veggo con sorpresa che al sommo della *torre alata*, è stata espunta l'asta col vessillo recante le iniziali S. P. Q. A. conforme fu approvato dal Consiglio nell'adunanza or ora ricordata del 26 maggio 1883. Non ho potuto conoscere se questa novità siasi operata per nuova risoluzione del Consiglio stesso, ovvero per mera risoluzione di un chicchessia. Tuttavia coll'essersi tolta l'asta e il vessillo, lo stemma è stato ricondotto al tipo antico della sola *torre alata*: or dunque si dia l'ultimo passo, e si ripongano le chiavi al loro posto, e così sarà restituita al nostro stemma l'unica decorazione storica e di sommo valore, bandita per capriccio e sorpresa.

dei sentimenti dei nostri padri nel voler attestata in faccia a tutti, col simbolo delle chiavi, la nobiltà del nostro paese, la sua potenza, la sua autonomia, la sua libertà, e insieme il suo dominio sopra vicini castelli. Far perdere oggi questo insegnamento storico, mentre per ogni dove le storie cittadine sono rifatte da capo con gran cura, prendendo a base i documenti e i monumenti tramandatici dai nostri padri, sarebbe più che iattura, una vera prodizione. Abolire un'insegna che visibilmente ci deve ammaestrare delle virtù, onde rifulsero gli antenati, sarebbe una prova troppo manifesta e vergognosa dell'essere discesi noi troppo in basso dall'altezza, ove quelli seppero elevarsi. Da poi che gli stemmi e le insegne dei Comuni, specie dei più antichi, sono da estimarsi di eguale riverenza, che quella dovuta alle immagini degli antenati i più venerandi; e secondo che scrive il Nestore dei nostri storici viventi, Cesare Cantù, gli stemmi dei Comuni sono cose « meno puerili, che non paiano, qualora si ricordi che lo » stemma era simbolo di dritti e di esazioni, e che tanto » può negli uomini l'associazione delle figure alle cose figu- » rate. Il secolo dell'uguaglianza deride le forme; e un giorno » per avventura avrà a dolersi di aver levato anche quest'ul- » tima barriera (1) ».

Non abbiamo molta speranza che l'emblema delle chiavi venga ricollocato al suo luogo nel nostro stemma comunale. Conosciamo abbastanza il nostro tempo, e la tempera degli animi che in esso hanno vita: animi deboli, incerti, vacillanti, timidi e, quasi non dissi, vergognosi delle memorie più belle del passato, sol perchè esse ad alcuni pochi (tal fiata ad uno soltanto) non vanno a sangue e fanno dispiacere. Tuttavolta se le chiavi non più decoreranno lo stemma alatrino, esse non saranno dimenticate, anzi abbiamo fiducia che resteranno in onore presso i pochi cultori della storia patria. E finiremo questo tenue studio sullo stemma alatrino additando il contrasto troppo mostruoso e riprovevole, e insieme troppo manifesto che è dato vedere, ed è che mentre da una parte ci si va predicando essere i tempi maturi alla libertà, gli animi fieri della indipendenza patria, le volontà non mai come oggi parate ad emulare i gloriosi fatti dei maggiori, dall'altra poi si giudica questo il tempo opportuno di andar in cerca delle memorie più illustri del passato per condannarle all'oblio, e per espungere quei simboli e quelle significazioni della

(1) *Stor. Univ.*, lib. XI. capo VI., pag. 317. Ediz. IX. Torino 1863.

libertà, della indipendenza dei nostri paesi, recate a sommo grado, e sempre difese, come la pupilla de' loro occhi, dai nostri antenati. »

Can. Luigi De Persiis

NOTA

Sulla condizione di Alatri al tempo di Augusto.

Riconosco che è da correggere, e per ciò assai volenteri correggo, quanto da me fu scritto nelle *Memorie* del pontificato di s. Sisto I (lib. II, cap. I, pagg. 155-56) intorno alla condizione di Alatri ai tempi di Cesare Augusto. E siccome ripeto il benefizio di questa emenda dalla osservazione dell'egregio e ch. Cav. Raffaele Ambrosi-De Magistris, compio qui innanzi a tutto il grato dovere di rendergliene vive grazie, attestandogli pubblica riconoscenza.

Il dotto scrittore nella sua recentissima *Storia di Anagni* (lavoro di grandi studii e di merito eguale) al capo V, pag. 194 e seg., rifiuta l'opinione di quegli storici che, sulla fede di Frontino nel libro *De coloniis*, affermano essere stata Anagni designata colonia da Druso Cesare. Innanzi tratto egli nota che il titolo del libro non è *De coloniis*, ma bensì *liber coloniarum*: in secondo luogo avverte che l'autore di questo libro non è Frontino, ma l'agrimensore Balbo: in fine mette in guardia il lettore contro il libro *coloniarum*, scrivendo che « esso ci è giunto in uno stato veramente miserando » e in frammenti del tutto svisati con tagli e interpolazioni ». Laonde se parecchi capitoli di tal libro rimasero inalterati, altri invece furono guasti in modo, che per servirsene con giovamento fa d'uopo di massima cautela. La dimostrazione poi dell'essere Balbo e non Frontino l'autore del *liber coloniarum*, l'annunzia il De Magistris siccome già fatta maestrevolmente sin dal 1852 dall'insigne storico tedesco, Teodoro Mommsen, nel volume secondo dell'opera: Die schriften der römischen Feldmesser: quindi giudica aver buon dritto di escludere Anagni, sua città natale, dal numero delle città fatte colonie dai Romani, non esistendo documento alcuno che possa addursi in conferma di quanto è scritto nel *liber coloniarum*. Insieme con Anagni egli esclude parimenti la nostra Alatri, quantunque al pari di Anagni, sia annoverata tra le colonie romane dal supposto Frontino.

Non solo io non trovo che opporre all'autorità, così ben convalidata, dell'ottimo Ambrosi-De Magistris, ma ancora mi sento stretto dal dovere di giovarmi delle giuste osservazioni di lui per emendare tutto ciò che io aveva narrato, ed altri ancora prima di me, sulla fede appunto del creduto Frontino, a proposito della colonia alatrina ai tempi di Augusto È pertanto da ritenere che Alatri nè prima, nè ai giorni di Augusto e neppur dopo, fu mai designata colonia romana, nè per ciò dedotto in essa alcun popolo o alcuna porzione di veterani. Un simile stato di occupazione e quasi direi di soggezione non ha avuto mai luogo nella città nostra. E come per Anagni non esiste documento alcuno o monumento dal quale possa dimostrarsi essere stata colonia, alla stessa guisa accade per Alatri. Sonovi le sole nude parole del *liber coloniarum.*

Vero è però che sino ad oggi, per quanto riguarda la città nostra, a corroborare le parole del libro *coloniarum* (sconosciuto prima di oggi nel suo valore storico-critico) si è addotta la ben nota epigrafe di Caio Giulio Eleno, liberto di Augusto (1), che giova qui nuovamente trascrivere: C. Julio. Augusti . L. — Heleno . — Ex . Decur . Decurion . — Municipii . — Aletrinat . — Et . Pollicitatione . Sevir . — Et . Municipum . — Et . Incolar . — Ob . Merita . Eius. — Or in questa iscrizione, come è manifesto, non vi è cenno di una colonia alatrina. Che se a più d'uno, ed anche a me, parve potesse quella esservi come indicata, ciò proveniva dal ritenersi come storico il passo del creduto Frontino. Posto infatti tale fondamento, si trovò, o si volle trovare, l'autore di tale colonia essere stato Augusto, perchè tra noi avevamo a quei tempi Caio Giulio Eleno, liberto, che riputossi spedito qua da Augusto, come duce e capo di una delle ventotto colonie da quello stabilite in Italia (2). E parve di vedere altresì nell'iscrizione sudetta quel certo numero, più o meno grande, di forestieri e soldati, onde si componevano le colonie, perchè gli onori renduti al liberto Eleno si affermano renduti a nome dei *municipum* e degl'*incolarum*. Ma venuto meno quel fondamento che erano le parole del libro *coloniarum,* cade ogni congettura fondata sopra di esso ed ogni interpretazione consona con esso; e quindi la epigrafe di Eleno può benissimo essere spiegata, senza punto ricorrere alla esistenza di una colonia alatrina spedita qua da Augusto.

(1) C. I. L. Vol. X. pars I, pag. 571, n. 5808.
(2) Sveton. *in Octav.* n. 46. Venetiis, Antonelli.

Riconosciuto pertanto il fatto del non essere mai stata Alatri una colonia de'Romani, mi compiaccio pienamente nel dover riconoscere altresì che quel benessere, onde Alatri godeva ai tempi di Augusto, se potè in qualche parte derivare dai meriti del liberto Eleno, non deve però ripetersi in nessun modo dall' essere stata colonia. Quella florida condizione di cose perciò non è dovuta ai forestieri, ma ai cittadini, e sia pure coadiuvati da taluno forse venuto di fuori. In mezzo alle vicende difficili, e d'indole molto diversa, che afflissero queste contrade sul cadere del settimo e nella prima metà dell' ottavo secolo di Roma, i nostri cittadini seppero pian piano non occorrere solamente ai danni recati dall'avvicendarsi delle feroci fazioni mariane e sillane, ma seppero eziandio mantenere la patria in uno stato di agiatezza, che contrastava non poco coi tempi che correvano. Io credo che ciò fosse dovuto al buon nome, anzi alla stima che la città nostra erasi procacciata in Roma, ond' essa potè esser lasciata in piena balìa di sè, e immune da intromissioni esterne, sempre nocive come alla pace, così alla economia dei cittadini; e credo fosse provenuto da quel giusto, tranquillo e temperato vivere dei cittadini stessi, ravvisato e tanto bene encomiato a suoi dì dal sommo Oratore arpinate, con queste parole: . . . « *in* » *quibus* (aletrinis) *quantus splendor sit, quam prope aequa-* » *bilis, quam fere omnium constans et moderata ratio vitae,* » *nemo vestrum, ut mea fert opinio, ignorat* » (1).

E ciò sia scritto per esprimere con più giustezza lo stesso pensiero, che, colpa la fretta, si trova male espresso nelle citate *Memorie* (pag. 156), e vi produce l'*anacronismo*, rilevato anche dal ch. Ambrosi-De Magistris con estrema parsimonia e delicatezza di parole. Anche per questo, si abbia il tributo della mia riconoscenza, sicuro di accrescerla ognora più se vorrà continuarmi il beneficio delle sue osservazioni.

Alatri, 11 Gennaio 1892.

Can. L. D. P.

(1) Orat. *pro Cluentio.*

LVI.

I TITOLATI DELLE PROVINCIE PONTIFICIE NELLA SECONDA METÀ DEL SECOLO XVII.

Fine (1)

Nota de' titolati che sono nella legazione di Urbino.

Urbino.

CONTI

PACIOTTI. Nell'anno 1578 il duca d'Urbino Francesco Maria della Rovere investì del castello di Montefabro e l' eresse in contea Francesco Maria Paciotti e suoi discendenti maschi legittimi e naturali di primogenito in primogenito in infinito stante l'imprestito fattogli di scudi seimila con peso di pagar ogni anno per ricognizione un paro di pernici.

ODASI. Il duca Francesco Maria della Rovere fe conte del castello e contado dell'isola di Fusaria posseduta da suoi maggiori Girolamo Odasio l'anno 1523.

PORTA. Il duca Francesco Maria della Rovere investisce del castello di Frontone con tutte le sue pertinenze e giurisdizione erigendolo in feudo nobile con titolo di contea Giovanni Maria della Porta nobile modanese per se, suoi figlioli legittimi e naturali, ed eredi suoi anco estranei l'anno 1530.

MAMIANI. Il duca Francesco Maria Secondo della Rovere l'anno 1625, essendo per linea finita devoluto a Sua Altezza il castello delle Gabuccie, ne investisce il conte Ottavio Mamiani del quondam Giulio Cesare conte di s. Angelo per se, suoi figliuoli e nepoti maschi legitimi e naturali di primogenito in primogenito in infinito, e dal medesimo duca fu investito il detto Giulio Cesare Mamiani l'anno 1584 del prenominato castello di s. Angelo, contado di Pesaro, di primogenito in primogenito legitimo e naturale, e mancando questi il secondogenito, e di mano in mano ritornando di primogenito in primogenito sotto la ricognizione di dodici serte di fichi secchi ogni anno.

MAURUZZI. Il duca Francesco Maria della Rovere l'anno 1515 concede a Nicolò e Giovanni figli e fratelli del q. magnifico conte Antonio Mauruzzi da Tolentino, ed ai loro discen-

---

(1) Vedi Quaderno precedente, pag. 356.

denti ed eredi la fortezza della Stacciola colle sue pertinenze e ragioni.

Ubaldini. Federico duca di Urbino concede a Francesco Ubaldini della Barda per se, suoi figli e descendenti maschi in perpetuo il Castro Pecoraria in Massa Tribaria l'anno 1581.

Ubaldini. Ottaviano Ubaldini signore di Pecchio e di Pietragialla venendo questi fondi posseduti ab immemorabili da suoi antenati non ne sa produrre titolo, o investitura, ma per giustificare quello che egli ha di conte, da in autentica forma lettera del signor cardinal Silvio Passerini legato dell'Umbria dell'anno 1528, di Leonora duchessa di Urbino del 1529, e di mano in mano de'principi di quella casa scritte ai suoi antenati sino all'anno 1626, nelle quali vengono chiamati con titolo di conte, e sino al giorno presente produce lettere scritte da diversi principi e cardinali.

Brancaleoni. Li Brancaleoni sono padroni del Piobeso con titolo di conti non hanno investiture, ma producono copia autentica d'un'istromento di divisione dell'anno 1617 ed un giuramento di fedeltà prestato dal conte Antonio alla sede apostolica quando decadette lo stato di Urbino l'anno 1631.

Bernardini. Guidobaldo della Rovere duca di Urbino crea conte del castello di Maselta Martino di Bernardino del Borgo a Sansepolcro i suoi figliuoli e descendenti ed eredi nell'anno 1503.

Corboli. Aurelio Corboli per provare il titolo della sua contea presenta la copia autentica di un chirografo d'Urbano ottavo diretta al signor Carlo Durazzo prot^{rio} nell'anno 1633, nel quale si da facoltà al conte Annibale degli Ubaldini di stipulare la vendita di una rata di luoghi di Montefiore e Pietragialla a Girolamo Corboli.

Montevecchio. Bonifacio Nono concede a Pietro, Monaldino, Francesco e Nucciolo del q... (*sic*)... conte di Montevecchio il castello di Mirabello diocesi di Fano spettante all'abbazia ed al monastero di san Lorenzo in Campo l'anno 1396 con obligarli a pagare una libra di cera ogni anno nel giorno della festa di detto santo.

Fregosi. Aurelio Fregosi è creato marchese della terra di sant'Agata, della quale i suoi maggiori erano per gran tempo prima padroni, dalla Santità Vostra l'anno 1656, avendolo Vostra Beatitudine dichiarato compreso nella prima investitura di quella giurisdizione con facoltà di continuare nel governo di quello sinchè vive.

CASTIGLIONI. Baldassare Castiglioni mantovano per provare il titolo, che egli ha di conte del castello dell'Isola Del Piano nella legazione di Urbino porta l'investitura fatta da Francesco Maria della Rovere a Baldassare Castiglioni del medesimo castello per se e suoi posteri maschi in infinito l'anno 1513, ed inoltre un breve di papa Leone Decimo che conferma la donazione sudetta.

CAVALIERI

MAMIANI. Del 1623 Francesco Maria Mamiani fonda una commenda della religione di santo Stefano un titolo di priorato di Parma di tanti beni che egli ha in Parma e Piacenza del valore di ventimila scudi di lire sette per scudo, facendolo iuspatronato della casa sua e de'suoi figliuoli e descendenti maschi legittimi e naturali in infinito, ed il tutto vien accettato dal granduca come gran maestro di quella religione, ed estinta la sua linea vada ai fratelli e ai loro figliuoli e descendenti maschi legitimi e naturali.

Pesaro

CONTI

LEONARDI. Giovanni Giacomo Leonardi è investito dal duca Guidobaldo della Rovere l'anno 1540 del castello di Monte Labbate per suoi eredi e successori, e per i fratelli suoi e figliuoli dei medesimi di primogenito in primogenito, e l'eregge in contea colla ricognizione d'un paio di capponi ed un paio di pernici o starne nel mese di gennaro.

VATTIELI. Giulio Cesare Vattieli e suoi figli e descendenti e fatto conte dall'arciduca di Spruch l'anno 1657.

SANTINELLI. Alessandro Santinelli e suoi descendenti di primogenito in primogenito in infinito sono fatti conti dal duca di Urbino Francesco Maria della Rovere del castello di Merula della provincia di Marca Trebaria, del quale fin dall'anno 1533 n'era stato investito da Francesco Maria primo duca d'Urbino Pier Antonio della medesima casa de'Santinelli e dopo ai medesimi stato confiscato, obligandoli a pagar ogni anno due paia di colombi il giorno di tutti i santi, e dalla sacra memoria di papa Urban Ottavo fu permutato questo canone in due testoni da pagarsi ogni anno nella festa di san Pietro e Paolo l'anno 1633.

Gubbio.

CONTI

BOVARELLI. Benedetto Bovarelli conte di Col di Strigono territorio di Pietragialla ha avuta tal contea in dote da Camilla Ubaldini figliuola del conte Giulio Cesare di questo cognome, ne ottiene il beneplacito dalla sacra memoria di Urbano Ottavo in virtù di un chirografo diretto al signor cardinal Durazzo allora tesoriere l'anno 1633.

FALCUCCI. Giulio Cesare Falcucci gode una porzione del castello di Pietragialla col titolo di conte per ragione della madre, che era di casa Ubaldini ed il duca Francesco Maria della Rovere l'anno 1608 ne piglia il giuramento di fedeltà.

Ugolino e fratello de'conti di Farneto signori del castello di Montagutello producono una sentenza del cardinal Luigi Cornaro data in piena camera dall'anno 1537 che gli esime dal pigliare il sale dalla città di Perugia.

CANTALMAGGIO. Il duca Guidobaldo della Rovere l'anno 1499 vendè al cavaliere Girolamo Bentivogli per se, suoi figliuoli eredi e successori anco estranei per prezzo di fiorini dodicimila di moneta di Gubbio il castello delle Carpine e suoi territori erigendolo in contea e feudo nobile; tre parti delle quattro di quel castello furono dell'anno 1539 comprate da Giovanni Battista Cantalmaggio dal conte Ottaviano nepote del detto conte Girolamo per prezzo di quindicimila scudi di moneta di paolo, ottenutane licenza dal duca Francesco Maria della Rovere.

BENI. Ubaldo de Beni è investito dal duca Francesco Maria della Rovere l'anno 1580 per se, suoi eredi e successori legitimi e naturali da primogenito in primogenito, e mancando questo, i secondogeniti, e mancando i secondogeniti, i terzi geniti di mano in mano del Castello di Castiglione Aldobrandi, e l'eregge in contea sotto la recognizione annua di un paio di capponi da darseli il giorno di s. Michele.

CARBONARA. Paolo III dal 1549 conferma a Pietro Leone di Carbonara conte di Val Codale l'acquisto del Castello Codale fatto dal medesimo Pietro trent'anni prima per se, suoi eredi e successori *etiam* estranei.

GABRIELLI. Il duca Francesco Maria della Rovere concede a Carlo Francesco e Bartolomeo Gabrielli e loro descendenti

maschi legitimi e naturali *in infinitum* il castello o luogo di Baccaresta ed il luogo detto il Molino di Carradini posto nel contado di Gubbio erigendolo in contea, ed in feudo nobile l'anno 1581.

BRANCA. I conti della Branca esibiscono per giustificazione del loro titolo, non trovandovi privilegio, le memorie della riprovanza della città di Gubbio, dove vengono nominati confalonieri eletti *pro tempore* sin dall'anno 1542, e successivamente sin al 1634, che forse dovette essere l'ultimo confaloniere di questa casa, chiamato col titolo di conte; danno ancora diversi istromenti, ne' quali sono chiamati col medesimo titolo, e diverse lettere dei duchi di Urbino, delle quali la più antica è del 1565 del duca Guido Baldo, che in tutte vengono nominati conti, esaminando anche testimoni d'età di settanta e settantacinque anni, i quali depongono di averli da che hanno l'uso di ragione sentito nominare i maggiori de'medesimi conti della Branca sempre con questo titolo.

CAVALIERI

GHIRELLI. Bernardino Ghirelli cavaliere di s. Stefano creato dal granduca Ferdinando l'anno 1625.

BISCACCIANTE. Lelio Biscacciante della Fonte è fatto cavaliere dell'abito di s. Stefano dal granduca di Toscana l'anno 1642.

Fossombrone.

CONTI

PERUZZINI. Il conte Gismondo Malat.ª vendè al conte Silvio Peruzzini per se, suoi figli e nipoti col beneplacito apostolico della s. m. di Urbano VII la villa di Jole, territorio di s. Giovanni in Galilea continente undici famiglie, o case, che vogliamo dire colla giurisdizione che vi ha pel prezzo di scudi tremila di paoli l'anno 1630.

CAVALIERI

BENTIVOGLIO. Luigi di Bentivoglio Bentivogli è fatto cavaliere di giustizia dell'abito di s. Stefano l'anno 1638.

CAMPANARI. Francesco Filippo Campanari cavaliere di Cristo fatto da papa Urbano l'anno 1633.

SORBOLONGO. Cristoforo Sorbolongo cavaliere di s. Maurizio e Lazzaro ottenne l'abito dal duca di Savoia l'anno 1647. Fabio Sorbolongo fatto cavaliere dell'abito di Cristo dalla s. m. di Paolo V l'anno 1605.

Cagli.

CONTI

BRANCALEONI. Filomena Brancaleoni moglie di Ottavio Lutii in virtù d'una commiss.[ne] segnata dalla s. m. di papa Innocenzo X, e commessa al cardinal Sforza *procam.[ni] de voto Rotae appellatione remota* contro Pietro e Giuseppe de Martinozzi ottiene sentenza favorevole e respettivamente immissione ne' castelli di Roccaleonelle, e di Monte Guerino, che gli vengono investiti dal capitolo e canonici della chiesa cattedrale di Cagli per se e nipoti, de'quali luoghi sin dal 1530 era stato investito Ottaviano Brancaleoni suo proavo con patto di pagare ogni anno nella Madonna di Agosto per recognizione al medesimo capitolo un castrato.

S. Angelo in Vado.

CAVALIERI

SISTI. Pietro Paolo Sisti fonda una commenda dell'Immacolata Concezione e la sottopone al granmaestro con assegnarli tanti corpi d'entrata che ascendono alla somma di ducento scudi, e vuole che sinchè vi sono maschi della sua famiglia resti in loro. Egli è il primo commendatore, e nell'anno 1658 in virtù d'una bolla di Nostro Signore è fatto commendatore Andrea Sisti fratello di Pietro Paolo sopraddetto; la commenda è della religione di s. Stefano.

Urbania.

CONTI

FLAVI. Gian Francesco Flavi esibisce il titolo di conte conceduto a Ludovico suo padre per tutta la sua descendenza di maschi legitimi e naturali *in infinitum* della contea di Catti posta nel territorio di Reggio dal duca di Modena l'anno 1649.

Pergola.

CONTI

GRATIANI. Girolamo Gratiani e suo figiliuoli e discendenti maschi di primogenito in primogenito *in infinitum* ed in mancanza di lui per Pietro Gratiani suo nipote e descen-

denti come sopra ottiene dal duca di Modena Francesco d'Este col titolo di conte nel ducato di Reggio li 16 Febbraro 1658 il castello di Sarzano.

Nota de' Titolati della provincia dell' Umbria ed altri luoghi.

Perugia.

CONTI

Degli Oddi. Il conte Angelo degli Oddi assieme con i suoi discendenti conti di Lanciano producono il giuramento di fedeltà prestato in tempo della s. m. di Paolo Quinto l'anno 1614, e paga alla Camera Apostolica una libra di cera ogni anno nella vigilia di s. Pietro.

Coppoli. Il granduca Cosimo Secondo di Toscana l'anno 1618 investisce Francesco Coppoli e suoi figlioli e descendenti maschi legitimi e naturali in infinito di primogenito in primogenito del castello di Montefollonico con tutto il suo territorio posto nel ducato di Siena erigendolo in marchesato col mero e misto impero, e mancando il medesimo marchese senza figli maschi, chiama i discendenti maschi di Diomira sua sorella con obbligo di pagare in perpetuo al medesimo granduca ogni anno una tassa di argento del peso di sei oncie.

Oddi. Bonifacio Nono l'anno decimo del suo pontificato erige in contea smembrandolo dal territorio di Perugia il castello di Antignollo, e n'investisce Ruggiero d'Antignollo e suoi discendenti in infinito. Questo castello è passato al conte Ercole d' Oddi per acquisto fattone dal conte Cornelio Oddi l'anno 1629.

Montemellino. Adriano Montemellino nominato col titolo di conte di Monte Gualandro manda la forma del giuramento di fedeltà prestato in suo nome da Pier Girolamo Ugolini suo procuratore e de'suoi eredi e descendenti alla s. m. di Paolo Quinto l'anno 1611 col pagamento ogni anno la vigilia di s. Pietro di una libra di cera.

Boncambi. Buoncambio e Giovanni di Boncambi e loro descendenza fatti conti palatini da Sigismondo imperatore l'anno 1433.

Baldeschi. Leone Decimo del 1513 dà facoltà a Giovanni Battista Baldeschi di ristorare ed edificare un castello detto Alteano stato abbruciato per le Gorgacia, e l'eresse in

contea col mero e misto impero, e ne investisce detto Giovanni Battista, e suoi eredi in infinito con questo, che paghino ogni anno un fiorino di moneta di Perugia la vigilia di s. Pietro alla Camera Apostolica.

Frolleri. Brunoro e Carlo de' Frolleri transigono colla reverenda Camera per una certa somma, e ricomprano beni confiscati a Lodovico e Carlo Ponfreni, de' quali erano nepoti ed in specie la giurisdizione di Poggio Aquilone in virtù d'un chirografo di N. S. Alessandro Settimo in data dei 7 Febraro 1658.

Arcipreti Della Penna. Grifoni Arcipreti della Penna produce copia d' una bolla di Bonifacio Nono in data del 1 di Maggio 1379, nella quale riceve sotto la protezione di s. Pietro e della Sede Apostolica il castello delle Portelle e di s. Cristina nel ducato di Spoleti posseduto da Ugolino, Gentiluomo e Giacomo fratelli degli Arcipreti.

Bigazzini. Il conte Giulio Bigazzini non da nè investitura, nè titolo di conte, ma produce due instrumenti uno dell'anno 1258 in tempo di Alessandro Quarto, ove Ugolino degli Albertini vien detto conte di Coccorano, e l'altro del 1284 sotto Martino Quarto, ove dividendosi questi discendenti di Ugolino d'Albertino conti di Coccorano la giurisdizione loro, si chiama alla . . . . del castello di Petronio Boncontuccio detto Bigazzino figliuolo di Ugoccione, dal quale egli dice di discendere.

Della Staffa. Giovanni Battista, Giulio Cesare e Scipione della Staffa fanno ravvisare in virtù d'un chirografo di Urbano Ottavo dell'anno 1639 il titolo di contea chiamata Paliano Vecchio comprata da Scipione loro padre l'anno 1603 dal conte Lodovico de' Fabenis e da Ortensio Cerboni per prezzo di scudi mille e duecento.

Gratiani. Baldassarre e Bernardino Signorelli padroni del castello di Rosciano fanno donazione ad Ottone, Vincenzo e Giovanni Battista Gratiani dal castello sudetto con diversi patti e condizioni, e tra le altre che se i medesimi donanti pigliassero moglie, e avessero figli, devono conseguire la loro legitima nel castello sudetto, il che tutto vien approvato con suo breve da Clemente Ottavo s. m. l'anno 1608.

Signorelli. Camillo Signorelli produce l'investitura del castello di Rosciano fatta a Fabrizio Signorelli per se e suoi discendenti in infinito sin dall' anno 1518 essendo passato questo feudo dalla casa degli Ermanni in quella de' Si-

gnorelli per Ringarda figlia di Girolamo Ermanni che fu moglie del detto Fabrizio Signorelli.

Crispolti. Secondo l'enunciativa di un breve di Paolo Terzo b. m. Nicola Quarto concedette il castello di Pemonte diocesi d'Assisi a Pietro ed Ugolino di Crispoldi sotto un'annua recognizione di nove libre di cera rossa da pagarsi nella vigilia di s. Pietro e Paolo. E perchè questo castello era stato occupato a quelli di questa famiglia da alcuni della famiglia di Baglioni ribelli della chiesa, e i discendenti dei sudetti Pietro ed Ugolino non avevano pagati canoni, loro rimette la caducità, e conferma la concessione di Nicola Quarto sudetto rinnovata da Leone Decimo l'anno 1512 con questo, che per l'avvenire devono pagare per censo cinquanta carlini ogni anno nella festa sudetta.

Spoleti.

conti

De Coppis. A Montefalco diocesi di Spoleti Onofrio de Coppis è conte in virtù d'un privilegio concesso del 1382 da Venceslao imperatore al suo maestro e consigliere Bonifazio figliolo del quondam nobil Maso de' Coppis da Montefalco, ed ai fratelli suoi Bonifazio, Baldo, Nasi e Giovanni volendo, che se mai egli o suoi discendenti, o li descendenti de' nominati comprassero o in qualsivoglia modo acquistassero, o fabbricassero come loro da facoltà castelli anco diruti, abbiano in quelli il mero e misto impero, e l' onnimoda ed alta potestà, concedendo loro anco il batter moneta d'oro ed argento.

Città di Castello.

conti

Del Monte. I marchesi di Pratilla famiglia del Monte producono un privilegio di Enrico Settimo nell' anno 1312, nel quale conferma Arrigone e Nino marchesi di Colle le terre o castelli di Colle, Civitella, Parle, Ranze, Poggioni, Petriolo, Monte Castello, e tutte le altre terre che da loro sono possedute, dichiarandoli di nuovo feudi nobili, investendoli di essi tanto loro, quanto loro figliuoli, descendenti, eredi e posteri in perpetuo. Successivamente producono una dichiarazione in carta pecora di Tranisio Albergati protonotario apostolico governatore di Città di

Castello, nella quale narra, che il nobil uomo Ugolino di Randevo di Petriolo marchese di Pratilla non deve nè egli, nè i suoi vassalli pagar dazi, nè gabelle di sorte alcuna, non avendo che far niente con Città di Castello. La data di questa dichiarazione è nel giorno 16 Aprile 1650, e ciò gli vien confermato per breve d'Innocenzo Ottavo, che concede loro di vantaggio di far la fiera nel sudetto luogo di Pratilla due volte l'anno, la prima nella festa di s. Filippo e Giacomo, e l'altra di s. Matteo apostolo ed evangelista.

Vitelli. Pier Francesco di Giulio d'Alessandro Marco Vitelli produce una fede della Reformazione di Fiscale, nella quale si attesta, che dell'anno 1646 il granduca di Toscana dette in feudo a Giulio suo padre con titolo di marchesato per se e suoi figliuoli e descendenti maschi con ordine di perpetua primogenitura il castello della Bucina.

Ubaldini. Giovanni Francesco Ubaldini possiede la contea di Montefiore, e per giustificare il titolo esibisce un libro intitolato: « Historia della famiglia degli Ubaldini stampato » in Firenze l'anno 1628 »; ove si legge che « Enrico Sesto » imperatore l'anno 1196 investì Umberto e Riccardo Degli » Ubaldini da Città di Castello di questo e di molti altri » luoghi. »

Terni.

CONTI

Spada. Michelangelo e Giovanni Girolamo Spada sono investiti da Giulio Terzo s. m. mediante lo sborso di cinquemila scudi in oro l'anno 1543 della terra di Collecipoli a terza generazione e Giovanni Spada iuniore è creato del 1630 conte palatino dalla s. m. di Urbano ottavo.

Castelli. Giovanni Francesco Castelli del 1612 in virtù di un chirografo di Paolo Quinto s. m. compra da Pier Antonio Nobili d'Arone condomino con esso lui di Polino quella porzione che spettava al detto Pier Antonio col castello diruto di Molani, e Paolo Quinto erege in marchesato il detto castello di Polino mutandogli a nome di Castelforte, e vuole, che detto titolo sia, e vada di primogenito in primogenito in infinito secondo la primogenitura constituita dal sudetto Giovanni Francesco e Giovanni Battista suo padre.

Cesis. Carlo Quarto imperatore crea conti palatini l'anno 1368 Simone e Benedetto d'Angelo De Cesis, e loro figli e descendenti in linea mascolina.

Orvieto.

CONTI

DEL MONTE. Orazio Del Monte dà una fede di diversi di Ficulle, uomini di 85, di 80 e 70 anni, nella quale attestano, che dopo che conoscono il male dal bene hanno sempre veduto, che l'avo, il padre e lo zio di lui sono stati padroni della contea di Mealla, e vi hanno esercitata com'egli vi esercita la giurisdizione.

SPADA. Orazio Spada e Maria Veralla sua moglie con loro figli e descendenti sono fatti marchesi dalla s. m. di Urbano Ottavo di Castel Guiscardo l'anno 1635.

DELLA CORBARA. I conti Della Corbara producono un privilegio di Ottone Secondo l'anno 976 concesso a Favulfo di Monte Marte, nel quale si concede il suddetto castello di Monte Marte, Titignano, Ossano e Sonnino per se, e suoi eredi con titolo di conte; è ben vero che il privilegio non è autentico.

MARSCIANO Il conte Ottaviano di Marsciano vende quattro once delle diciotto, che ha nel castello di Civitella de'Conti al al conte Pantaleone Saracinelli per prezzo di scudi cento per oncia, e la s. m. di Paolo Quinto nell'anno 1606 in virtù di un suo chirografo diretto al cardinal camerlengo conferma e convalida la vendita.

POLIDORI. Francesco Polidori e suoi eredi e successori sono fatti conti dalla s. m. di Paolo Quinto l'anno 1608 del castello di Prunello, dove esercitano la giurisdizione per dieci mesi dell'anno.

MARSCIANO. Il conte Giulio Cesare ed altri de'Marsciani per provare il loro titolo di conte esibiscono un breve di Leone Decimo in data degli 8 di Gennaro del 1518 diretto a Bernardino, a Ludovico, ad Alessandro e ad Antonio conti di Marsciano dal quale deroga al testamento della b. m. del conte Antonio loro padre e nel quale ordinava, che i castelli di Parrano, di Monte Giove, di Castelfiore coi villaggi di Pennello, della Fratta Guidi, di Passignano, e de' castelli del Poggio Aquilone e di Migliano non si dovessero tra loro dividere e sotto pena della sua maledizione in caso di contravvenzione, e di essere la metà di essi applicati alla Sede Apostolica, e l'altra metà alla procuratoria della chiesa di s. Marco di Venezia, ma che il governo e l'amministrazione di essi fosse in perpetuo nel

primogenito della loro casa, il che non osservatosi da loro, Papa Leone dispensa e convalida la divisione tra di loro fatta con obligarli a non alienare gli enunciati beni che tra loro medesimi della casa di Marsciano, ed a prestar giuramento di fedeltà in Camera Apostolica.

Simoncelli. Eugenio Quarto eregge in contea i castelli di Graffignano e Castel di Piero, e vuole, che i padroni di essi luoghi usino sempre il titolo di conti, come per suo breve in data de' 12 Maggio 1431, e Clemente Settimo in data de'21 di Ottobre 1531 perdona a Pietro ed a Giovanni Carlo conti di Castel di Piero e Graffignano tutti i delitti da loro commessi, e di nuovo gli rinfeuda dei castelli sudetti, ed il Castel di Piero ora vien posseduto dalla famiglia Simoncella.

Rieti.

CONTI

Canali. Enrico Canali porta l'investitura ed il giuramento di fedeltà dato al duca Carlo di Mantova l'anno 1644 per il castello di Altavilla nel Monferrato col titolo di marchesato per se, suoi figliuoli maschi in infinito di primogenito in primogenito.

Benevento.

CONTI

Capassi. Fabio Capasso marito di Feliciana Memoli possiede il casale o castello delle Pastine territorio di Benevento eretto in contea dalla s. m. di Urbano Ottavo l'anno 1633 per suo breve, il quale dichiara, il sudetto Fabio, e suoi figli, eredi e successori *quoscumque* di moto proprio conti del sudetto luogo.

Nota de' Titolati della provincia della Marca.

Macerata.

CONTI

Panici. Giulio Cesare Francesco, Lodovico e Giovanni Giuseppe Panici sono investiti della terza parte del castello di Falcino per loro figliuoli e nepoti dal vescovo di Sarsina con titolo di conti e l' investitura è confermata

da papa Urbano Ottavo s. m., l'anno 1634, e l'anno seguente il vescovo medesimo concede agli stessi una terza parte della sesta parte del castello di Petralla degli Ubertini, e l'altre due terze parti della sesta parte concede a Marcantonio e Vincenzo Signani bolognese, ed il tutto è confermato per breve di Urbano Ottavo l'anno 1635. Il sopradetto Giulio Cesare l'anno 1631 pigliò l'abito di cavaliere di S. Stefano.

Ricci. Francesco Ricci ottiene dal re di Spagna il titolo di marchese per la terra di Montecchio, che egli possiede nella provincia dell'Abruzzo per se, suoi eredi e successori l'anno 1655.

Amico Ricci ottiene dal re di Spagna il titolo di marchese per la terra di Castelvecchio, che egli possiede nel regno di Napoli per se, suoi eredi e successori l'anno 1658.

Silvestri. Federico Silvestri avendo acquistato dal baron Fabio Cappa la terra di Bagno nel regno di Napoli, vien eretta in marchesato, ed investitone egli, e suoi eredi e descendenti dal re di Spagna con simil titolo l'anno 1647.

Ancona.

CONTI

Ferretti. I descendenti del cavalier Francesco Liverotto Ferretti che sono sino a undici capi di casa, assegnano possedere la giurisdizione con titolo di conti in un luogo detto Castel Francesco, o ver di Ferretti posto nel territorio di Ancona ed edificato dal 1384; con licenza del cardinal Andrea del titolo de'ss. Pietro e Marcellino vicario della Marca Anconitana per la sede apostolica, ed eretto in contea per il detto Francesco, suoi figliuoli, ed eredi e successori in perpetuo dalla s. m. di Bonifacio Nono l'anno 1397 con aver prestato il giuramento di fedeltà in mano del marchese Andrea Tomacelli rettore di detta provincia. Tale edificazione ed erezione è stata dopo approvata e confermata dai sommi pontefici Pio Quinto e Clemente Ottavo con loro brevi il primo in data del 12 Luglio 1566 ed il secondo dell'ultimo di Marzo del 1593.

Carlo Malatesta Ferretti pretende la successione ai castelli di Montiano e Roncofreddo in Romagna eretti in marchesato dalla s. m. di Pio Quinto, e perciò esibisce una donazione, o testamento del marchese Giacomo suo avo, nella quale in deficienza dei discendenti maschi,

chiama i descendenti di Leonida sua figliola maritata nel padre di Carlo sudetto.

Toriglioni. Antonio Francesco Toriglioni de'Passeri vien investito dal duca di Modena del feudo di Novo posto nel principato di Carpi col titolo di marchese per se e suoi descendenti maschi legitimi e naturali in infinito con ordine di primogenitura, ed in mancanza di questi per il conte Tomasso suo fratello e suoi descendenti maschi col detto ordine di primogenitura, ed in mancanza o difetto di questi per il conte Vincenzo fratello altresì di Anton Francesco e di Tomasso col sudetto ordine di primogenitura, comprendendovi ancora la descendenza feminina dei sudetti tre fratelli conforme all'ordine già accennato l'anno 1656 pagando ciascheduno anno nella festa di Natale in recognizione uno stocco conformemente dorato.

Dionisi. Mattia re d'Ungheria nell'anno 1489 fa donazione a Francesco, Cinzio, Vincenzo, Pietro, Gerolamo ed Alessandro Dionisi e loro discendenti in infinito del castello di Buccasi posto nel medesimo regno, e Clemente Settimo s. m. in virtù d'un suo breve diretto a Vincenzo arcivescovo di Rossano suo nunzio appresso Ferdinando re d'Ungheria nell'anno 1531 gli ordina ad interporsi col medesimo re, acciò voglia confermare la sudetta donazione, aggiungendo al cognome di Dionisi quello di Benincasa.

Monte s. Maria. I descendenti di Angelo di Guiduccio, e di Pietro marchesi del Monte S. Maria esibiscono una copia autentica del privilegio di Carlo Quarto imperatore fatto a Pisa l'anno 1355 dove conferma loro tutti i privilegi ed investiture concesse loro dagli imperatori e re suoi predecessori, dei castelli di Monte s. Maria, Mazano e Lippiano coi loro contadi distretti, e la corte detta di Reschio con tutti gli altri suoi beni e castelli da loro posseduti in feudo nobile.

Camerata. Lorenzo e Carlo Antonio Camerata possiedono il castello chiamato Mustisio nella provincia di romagna per se e loro descendenti maschi spettante all'abbazia di s. Ilario di Galeata diretto dominio vendutogli dal marchese Bernardino Nari dell'anno 1647 in virtù di un chirografo facultativo della s. m. di papa Innocenzo Decimo, e concessagli l'investitura dal cardinal Sacchetti moderno abbate, il quale antecedentemente avea investito di questo castello il prefato marchese Bernardino in esecuzione di un breve, *Si in videntem*, concessogli da papa Urbano

Ottavo, il che tutto fu dagli esecutori del breve verificato.

Bonarelli. Sisto Quarto nell'anno 1483 crea conti palatini Giacomo Bonarelli, Gabrielle, Pietro suoi figliuoli ed altri suoi figliuoli nati e da nascere di legitimo matrimonio e loro successori ed eredi, e di vantaggio fa contea il castello, o, come egli dice, *fortalitium nuncupatum* Bompiani posto nella diocesi della città di Ancona e posseduto da' Bonarelli sudetto.

Fanelli. L'imperatore Ferdinando Secondo inscrisse nel privilegio che concede a Galeazzo Fanelli ed a Giovanni Battista di lui padre, ed a tutti i suoi figli, eredi, posteri e discendenti maschi un privilegio di Federico Terzo, nel quale vien creato Anton Giacomo di Galeazzo Fanelli con i suoi figliuoli in perpetuo conte palatino l'anno 1468, il qual privilegio gli viene dal sudetto Ferdinando approvato e confermato ampliandolo anche sull'aggiunta nell'arme dell'aquila imperiale, divisandogli anco l'arme, o insegna delle loro famiglie.

CAVALIERI

Bonarelli. Andrea Bonarelli cavaliere dell'abito di s. Stefano da per purificat.ne la deputazione fatta in persona di lui in recivitore della sua religione l'anno 1656.

Fanelli. Alessandro Fanelli cavaliere dell'abito di s. Stefano creato dal granduca Ferdinando Secondo l'anno 1634.

Balestrieri. Vincenzo Balestrieri cavaliere dell'ordine di s. Stefano creato dal granduca l'anno 1666.

Bompiani. Girolamo Bompiani fonda un baliaggio della religione di s. Stefano per se e suoi figliuoli e descendenti in perpetuo l'anno 1658.

Ferretti. Lorenzo Ignazio Ferretti creato cavaliere di s. Stefano dal granduca l'anno 1656.

Ferretti. Pietro Ferretti cavaliere di s. Stefano creato dal medesimo granduca Ferdinando l'anno 1621.

Ferretti. Luigi Ferretti cavaliere della religione di s. Stefano fatto nel mese di novembre 1658 dal granduca Ferdinando.

Fano.

CAVALIERI

Boccassi. Caimo Boccassi cavaliere milite della religione di s. Stefano fatto dal Granduca Ferdinando l'anno 1628.

Marcolini. Francesco Maria Marcolini balì della religione di santo Stefano per la fondazione fatta del feudo baliaggio di Mauro a Paolo Marcolini in scudi seimila di moneta di paoli riservandolo patronato della loro casa per essi e ciascun figliuolo di essi e posteri e descendenti maschi legitimi e naturali, e per li figliuoli e descendenti maschi di una delle figlie femine de'suddetti l'anno 1595.

Gabussini. Claudio Gabussini cavaliere di s. Stefano fatto dal granduca Ferdinando Secondo l'anno 1642.

Loreto.

CAVALIERI

Tomassini. Ignazio Tomassini è fatto cavaliere di Cristo da Nostro Signore Papa Alessandro l'anno 1658.

Fermo.

CONTI

Paccaroni. Anton Francesco Paccaroni produce un breve di Paolo Quinto dell'anno 1610, nel quale s'enumera Giovan Battista suo padre in *comitibus* di Paccarono, ed in esso gli conferma alcune compre di poderi nel territorio di Poggio colle giurisdizioni del *jus pascendi* e dei danni dati.

Nobili. Lorenzo Nobili è dichiarato marchese per lettera del duca di Mantova Carlo Secondo sotto li 16 di Febbraro 1651 dove colla marchesa Francesca Morona sua consorte, e loro figliuoli maschi di primogenito in primogenito in infinito sono investiti nella metà del feudo di S. Giorgio Scarampi e Monferrato, e l' altra metà è posseduta da Ippolita Moroni sorella di Francesca e moglie di Giovanni Battista Matteucci.

Matelica.

CONTI

Otthoni. I conti Carlo e Giacomo Otthoni non producono investitura, ma citano l'istoria del Ricciardini, e le croniche di Bologna, nelle quali vengono chiamati con questo titolo, danno molti documenti, e tra le altre due lettere del doge di Venezia Mocenigo, l'una in data del 1570, e l'altra del 1576, nelle quali Panutio Otthoni da Matelica colonnello della repubblica vien chiamato col titolo di

magnifico e di conte, ed il Re di Francia Luigi decimoquarto nell'anno 1653 dichiara il conte Giacomo Otthoni gentiluomo della sua camera.

Camerino.

CONTI

DELLA GENGA. I conti della Genga producono una bolla di Clemente Settimo dell'anno 1514, nella quale si enunzia una lite, che il conte Ottaviano, ed altri moderni conti della Genga diocesi di Camerino avevano nella terra di Fabriano sopra la contribut^e di detto castello colla villa di san Fortunato Avenale, Colisello e Sporceta, che perciò la Santità Sua in virtù di questa bolla abolisce ogni lite, e fa che i sudetti conti si accollino un censo passivo della medesima com. e, imponendo perpetuo silenzio alla lite sudetta enunciandosi nella detta bolla, che questi luoghi si possedevano dai maggiori dei sudetti conti per molti anni prima.

CROCE. Francesco Giovanni Croce cavaliere Lauretano del 1586.

San Severino.

CONTI

SCALA. Del 1365 fu conceduto il castello di Ratorsico a Cola Ermedusci da san Severino dal cardinal Egidio Albornossi, e del 1449 Nicola Quinto l'eresse con titolo di contea, ed il padre del fu Nicola di Roberto, ora si trova nei conti Scala discendenti da questi.

MARGANESI. Francesco Marganesi cavaliere milite di giustizia dell'abito di santo Stefano l'anno 1638.

Osimo.

CAVALIERE

RAFFAELLI. Sebastiano Raffaelli fatto cavaliere di Cristo da papa Urbano ottavo l'anno 1627.

Cingoli.

CAVALIERE

SILVESTRI. Federico Silvestri è fatto dal re di Spagna cavaliere della Calatrava l'anno 1632.

Recanati.

CAVALIERE

Colombella. Giuseppe Colombella cavaliere dell'abito di santo Stefano l'anno 1637.

Rocca Contrada.

CAVALIERE

Conti. Girolamo Conti è fatto conte e cavaliere da monsignor Carafa vescovo d' Aversa come vescovo assistente della cappella pontificia l'anno 1639.

Sarnano.

CAVALIERE

Critii. Bernardo del quondam Andrea Critii eregge una commenda della religione di santo Stefano l' anno 1595 con questo che dopo la sua morte succedano i suoi figli e descendenti maschi legitimi e naturali in infinito, la quale ora vien posseduta da Andrea della medesima famiglia.

San Ginesio.

CAVALIERE

Honofrii. Giovanni Giuseppe Honofrii è fatto cavaliere dell'abito di san Michele dal re di Francia Ludovico decimoquarto l'anno 1651.

Apiro.

CONTI

Pelleoni. Il conte Simone Pelleoni ha una settima parte della contea di Recersio vendutagli in virtù di un chirografo della santa memoria di Urbano ottavo dal conte Francesco Scala l' anno 1632; Pretende però di non godere il confalonierato della sua patria per questo titolo.

Corinaldo.

CAVALIERE

Brunori. Pier Nicolò Brunori fatto cavaliere da monsignor Pan-

ziroli patriarca di Costantinopoli ed assistente della cappella pontificia l'anno 1642.

Montalto di Presidato.

CAVALIERE

Pellei. Francesco Pellei fatto cavaliere di Cristo da papa Innocenzo Decimo l'anno 1651.

B. Capogrossi Guarna

LVII.

CRONICA DI ANZILLOTTO VITERBESE

DALL'ANNO MCLXIX ALL'ANNO MCCLV.

CONTINUATA DA NICOLA DI NICOLA DI BARTOLOMMEO DELLA TUCCIA SINO ALL'ANNO MCCCCLXXIII.

Fine (1)

1469. Adì 10 dello mese de Jennaro entrò en Viterbo lo Imperatore Federico Terzo, lo quale tornaua da Roma, et entrò la Porta de Santo Sixto, la quale porta fo ornata, et coprita de panni insino ad Santo Franceschо, et fommo trenta Ceptadini chiamati dalli M. S. P. (*) ad portare lo Baldacchino, li primi dieci dalla porta de S.to Sixto insino alla Chiesia de Santa Croce, et li secondi dieci da Santa Croce insino ad Santo Matteo in Sonza, insino ad S.to Franceschо, et uedendo noi lo detto Imperatore fora la Porta de S.to Sixto, et essendo lui ad Cauallo en uno Cauallo Liardo, lo cauallo spauentò, et non uolse entrare sotto lo solicchio, et cossì en mezzo allo Cardinale Vice Cancellieri nepote de Papa Calisto, et lo Cardinale da Rieti, entrò en Viterbo riceuuto con grandissimo honore, et smontò alla Chiesia de Santo Franceschо, et ben gouernato alle spese de lo Papa con tutti i soi et lo Merdì addì 11 de decto mese annò ad Santa Rosa, et fe' de' Viterbesi Doctori et Conti Palatini, et fe' scapolare(?) li presoni, che erano per malefitij et altri mali; poi se partì de Viterbo alle 20 hore, et annò ad Montefiaschone, et li detti Cardinali con Cinque Epi. lo accompagnarono uno pezo, poi tornarono ad Viterbo, et lo Giouedì seguente se partirono et tornorono ad Roma.

---

(1) Vedi Quaderno VIII, pag. 277.

(*) Cioè M(*agnifici*). S(*igg.ri*). P(*riori*).

Nello decto anno, et mese de Aprile, addì 18, el decto monsignor Nicholao de Sassoferrato essendo nello Palazzo de Santo Francescho de Viterbo, et credendo lui essere priuato dell'Offitio, et Gouerno dello Patrimonio, et cognoscendo el gattiuo gouerno lui haueua facto nel suo Rectorato, et Regimento, mandò cerchando li Signori Priori de decta Ciptà con alquanti Ceptadini, li quali pochi ci uolsero annare, et fe' allora uno bello exordio, imperocchè era Poeta, et eloquente persona, et giouane de trentasei anni, o circha, facendo scusa, se lui hauesse facta alcuna cosa ingiusta, domandaua perdono alli detti S. P. (*) dicendo che quattro, o cinque Ceptadini de Viterbo lo haueuano consigliato, et che quelli cotali guastauano detta Ciptà, et più consigliò ad deti Ciptadini che uiuessero in summa uniti, et questo facendo nè Rectore, nè Thesaurario, nè Baricello non haueria potestà sopra de loro, et disse: « Io sono stato con uoi quattro anni, quattro mesi et cinque dì con oggi. Io me ne vo ad Roma, nella quale ho una bella casa, la quale offerisco ad questa Comunità, et Ceptadini de essa, et me in tutti uostri bisogni. Io sono con uoi insino lunedì, che uiene, poi mi partirò », et queste parole furono con lacrime, et fletu, alle quali parole le fu risposto grossamente et con poche substantie.

El decto Gouernatore per consiglio de quattro Ceptadini non gentilhomini ma popolari senz'arte, due Gatteschi, et due Maganzesi, delli quali non uoglio far nome, per cascione uoglio bene ad ciascuno, secundò me pare homini usurpatori del loro Communo, et guastatori de Uffitiali, fe' per loro cosiglio decto Rectore molte cose ingiuste, et tirannie, et uiolentie ad molte persone. Costui abbassò lo honore dello Offitio dello Priorato de Viterbo, et fe' leggi che li decti S. P. non potessero scriuere lectere al Sancto Padre nè ad altro de Corte de Roma senza sua licentia, et anche fe' leggi, che nella casa de decti S. P. non se potesse fare cosiglio senza sua licentia, nè che nesciuno Priore potesse uscire fora la porta de decta Ciptà senza sua licentia, et molte altre cose disordinanti, che hora non fo mentione, alla pena de XXV ducati de oro chi contra facesse. Costui se fe' donare dalla Communità el Castello Ferentino, et altre cose per uia tirannicha; costui era superbo et auaro, che per auaritia trouò molti modi, lacci sopra Ceptadini per cauarne denari. Costui se diceua era pessimissimo *Sodomista*. Costui, secondo sue opera-

---

(*) S(*ignori*). P(*riori*).

tioni non haueua Iddio nanti al'occhi, ma piuttosto lo nemicho de la humana natura. Costui fe' encarrare el grano nella Ciptà de Viterbo ad ducati tre de oro la soma, et molte famiglie se partiro per la fame. Costui fe cauar grano dalle terre de intorno, et compraua la Soma de lo grano . . . . . [*erosione*] cinquantacinque, et uendeuala come ho detto, ducati tre d'oro.

Hora, uenendo lo dì 17 de Aprile, se partìo da Viterbo, et andossene ad Roma, nella quale andata de dieci parti de Ceptadini le noue homini et donne presente lui lo raccomandaro ad cento milia Diauoli, et allo uscio della Porta de Santo Sixto moltissime donne se inginocchiaro in terra donandoli la loro maledittione, et tutte le terre dello Patrimonio foro assai contente de sua partentia.

En Viterbo foro sonate le Campane, et fattone grande festa de sua partentia. La nocte seguente forono guaste una parte delle armi soe, et maxime nella Piazza de lo Comuno, et ad Santo Francescho, et cossì con lacrime in su li occhi se ne annò uia. Diceuasi per la Ciptà, che se portaua de denari usurpati circa uinti milia docati de oro. Lassò en Viterbo per fattore de sue possessioni uno suo regazzo, il quale se lo hauea tenuto per la femina, et fattolo Caualieri chiamatolo Misser Giouan Pirotto, et datogli moglie quella fo de suo fratello.

Et per cagione che secondo dice una Profetia de Gottifredo Viterbese, la quale appare in questa a Carte . . . , [*erosione*] (1) che tutti quelli fanno male a decta Ciptà da Dio sono puniti, per la qual cosa farò memoria di alcuni Rectori, et Gouernatori della Ciptà de Viterbo per loro demerito sono partiti de decto Regimento con uergognia al tempo di mia uita et prima.

Essendo creato et facto Papa Gregorio duodecimo, lo quale fo prima chiamato Misser Guglielmo da Venetia, su lo Anno 1409 mandò en Viterbo uno suo nepote, chiamato M. Marcho, et per cascione lui se fugì de Roma, decto M.r Marcho habitaua nello Palazzo presso la Fonte dello Sepalio, fo pigliato da Ceptadini de Viterbo, dalli adherenti dello Abate de Santo Martino, chiamato lo Abate Lancione et menato presone nello Palazzo dello Potestà, et tutta robba sua fo messa ad sacchomanno.

Item, essenno creato et facto Papa Giouanni xxiij, chiamato Papa Giouanni Cossa, mannò en Viterbo uno suo nepote, chiamato Michele Cossa colle sue Madame, et fugendo da Roma detto Papa Giouanni, per paura dello Re Lanzilao de Napoli, passò per Viterbo, et io Nichola de Nichola della Tuccia so-

(1) Vedi più addietro la mia prefazione a pag. 9 nota; lin 42—43

predetto lo uiddi nanti la Chiesia de Santa Maria della Verità, decto M.º Michele Cossa se fuggì da Viterbo con pocho honore.

Item, essendo gionto detto Papa Giouanni en Fiorenza, mandò ad Viterbo uno Gouernatore, chiamato M.º Baptista da Bologna [*l'anno*] 1413 et essendo fatta battaglia tra Ceptadini per partialità tra Gatteschi, et quelli d . . . . . . [*erosione*] cioè Abbateschi, et Gianneschi, et uinse la pugna Giouanni Gatto, decto M:ᵉ Baptista, che habitaua en S.ᵗᵒ Sixto, oue era habitato detto M.ᵉ Michele, morìo de morte repentina, et cossì per honestà non uoglio chiarire ogni cosa.

Item, nello tempo de Papa Martino quinto [*l'anno*] 1429. fo mandato en Viterbo uno Predicatore chiamato Frate Guglielmo da Venosa de'Frati minori, per fare portare li segni alli Giudei fo generata en Viterbo granne rissa tra Gatteschi et Maganzesi, et essendo qui uno Gouernatore, chiamato M.ᵉ Antonio da Celano, fo assalito dallo Popolo de Viterbo la sera all'hora de cena; habitaua en una Casa drieto a Santo Stephano nella Piazza de Santo Simone, et decto M.ᵉ Antonio fugìo, et uscìo la Porta de Sancto Mattheo dello Abate, et mai più tornò ad Viterbo.

Item, essendo creato et facto Papa Eugenio quarto nell'anno 1431, mannò ad Viterbo uno Gouernatore, chiamato M.ᵉ Bartolomeo de Alto, passò da Oruieto, in quello tempo fo messo focho alla Porta de Piano de Scarlano la notte dell'Ascensione, et decto Rectore staua en Sancto Francescho fo pigliata l'arme tra Gatteschi et Maganzesi, et mannò el Banno, che tutti quelli, che erano fideli de Santa Chiesia, annassero ad Santo Francescho armati, per la quale cosa assai per la parte de' Maganzesi annaro, era decto Giouanni Gatto messosi en puncto con molti suoi adherenti nella Piazza nanti allo suo Palazzo presso la Fonte dello Sepalio, disse uoliua annare ad obedire lo Rectore, et che lui era Chisiastro come lui, et accossì annò, per la quale cosa tucti Maganzesi fugiro, et gittorosi fore delle mura de Sancto Francescho, et decto Rectore la mattina seguente fogìo da Viterbo, et mai più tornò.

Item detto Papa Eugenio mannò un altro Rectore, chiamato M.ᵉ Giouanni da Rieti, et tornaua nello Palazzo della Porta del Salcicchia, et lì fo pigliato et menato presone nello Palazzo dello Potestà, poi fo mannato legato ad Suriano, et imprescionato nella Roccha.

Item decto Papa Eugenio mannò un altro Rettore, del quale el nome suo non me ne ricordo, el quale fo scintichato, et partissi con pocho honore.

Item decto Papa mannò un altro Rectore, chiamato M.ᵉ Pietro

Ramponi da Bologna, et tornaua en S.[to] Franceschо, el quale rectore ci lasso la uita et fo sepellito in Santo Franceschо.

Item decto Papa ci mannò un altro Rectore chiamato M.[e] Scipione da Ferrara, Vescouo de Modena, el quale doppo pocho tempo morì, et giace in Montefiaschone.

Item, essendo creato et facto Papa Nicholao quinto [*l'anno*] 1447, mannò en Viterbo uno Rectore, chiamato M.[e] Neri, Vescouo de Siena, et tornaua en San Sixto, et morì, et giace in S.[ta] Maria de lo Paradiso.

Item decto Papa mannò en Viterbo uno Rettore, chiamato M.[e] Viennese de Albergati de Bononia, el quale tornaua en Santo Franceschо, et partennosi lui de Viterbo annò ad Roma con M.[e] Princiuallo de' Gatteschi, allo tornare de M.[e] Princiuallo tornaua ad Viterbo fo morto da Palamone figliolo dello Abate Lanciotto nello Borgho de Vico, per la quale morte decto M.[e] Vianese no tornò più per Rectore.

Et essenno creato e facto Papa Calixto terzo [*l'anno*] 1455, mannò en Viterbo uno Rectore chiamato M.[e] Stephano Nardini da Frulli, el quale era bono et giusto Signore, et per astio de' Maganzesi fo casso dall'offitio en pocho tempo, et non tornò più per Rectore.

Item, essenno creato et facto Papa Pio Secundo [*l'anno*] 1458 mannò en Viterbo de notte tempo Alexio Tignosini, et hebbe Viterbo gran pericolo de essere desfacto, fo colpato, che teniua le mani ad decte cose, partisse de Viterbo et non tornò mai più per Rectore.

Et essendo creato et facto Papa Paulo Secundo mannò en Viterbo lo antedecto M.[e] Nicholò de Saxoferrato, la quale partita fo come innante ho facta memoria.

Tucti li antedecti Rectori ho ueduti coll'occhi miei, che sono nell' età di 69 anni. De quelli, che hanno finito bene lo loro offitio non fo recordo, che qui non besogna.

Addì 13 de Aprile uenne en Viterbo el Vescouo de Lucca per Gouernatore mannato da Papa Paulo, et smontò ad Santo Francesco; era chiamato misser Stephano.

Per fare recordo de me Nichola de Nichola de Bartolomeo, altramente detto Nichola della Tuccia, scriptore de questi recordi facti insino allo dì infrascripto, dico, che tra quelli tempi uno spettabile Ceptadino nominato Nardo Mazzatosta de Viterbo habitaua nella Contrada de Santo Simione en quella casa ad pie' de decta contrada, nella quale sta uno Capo Schale con palcho lo più bello et honoreuole, oue sotto la Scala sta un porticale en modo de logia . . . . [*erosione*] Il quale Nardo

sopradetto de sua propria pecunia fe' fare una honoreuole Cappella nella Chiesia de Santa Maria della Verità, oue sta la Imagine della nostra Donna, et pinta et ornata da M.[e] Lorenzo figliolo de Jacouo de Pietro Pauolo de Viterbo habitaua presso la Porticella, la quale ua alla Chiesia della Trinità en Piano de Santo Faustino, nella quale Cappella è ornata et pinta tra le altre figure la storia della gloriosissima et dolce Vergine Maria nostra Clementissima madre, et in quella historia sta alla mano mancha, quando entrate en decta Cappella, oue appare, che essa Vergine gloriosa le da [*sic*], le è dato lo anello da Gioseph, oue sono molti giouani cauati da naturale, tra quali da quello lato, oue tra la gloriosa Vergine sono pinte certe donne de più rascioni, et directo ad decta Donna, sta una uestita de negro, en forma de uedoua, et direto ad quella decto mastro Lorenzo uolse pegnere me, et cauarne dallo naturale, et cossì fe' oue uedrete uno anticho homo de età de anni sessantotto et mezo, o circa, uestito de pagonazzo, et col mantello addosso, et una beretta tonda en testa, et calze negre, et quello è facto alla similitudine mia, facta addì 26 de Aprile 1469, et quelle persone uorranno legere le mie scripture, et cognoscermi, uada ad uedere en quello locho; le altre figure sono fatte ad similitudine de altri, delli quali al presente non fo memoria.

Come innanti ho detto della Cappella facta ad Santa Maria della Cerqua per ignorantia de' Ceptadini mannati allo Papa domannarono de gratia ce mannasse certo ordine de Frati Capuccetti bianchi, chiamati Gesuati, et el Papa li concesse, et annoro ad habitare en decto locho, et comenzaro ad robbare denari et altre robbe, et erano homini superbi, auari et luxoriosi, per la qual cosa i Ceptadini della Compagnia della Madonna cercharo de cacciarli, et loro fero grande resistentia, et forono più uolte excomunicati.

Come innante ho detto delli Miracoli, et grande deuotione continuata alla Madonna della Cerqua, nella quale era accorsa molta gente, et molte limosine, et uoti, fo edificata in quello locho una bella Cappella et Sacrestia, et altri lochi per li Frati, che stauano ad seruire en quello locho, et erano Frati, che non diceuano Messa, a poi ad mangiare, et bere molto bene, robbatori, superbi, luxuriosi, sodomisti, et gattiua generatione, li quali in tempo di dui anni, tra robbati, dissipati et spesi, et pacti facti contra el Vescouo de Viterbo, et salarii dati ad quattro Preti Cappellani, che dissero messe en quello locho, circa due milia ducati mannaro per mala via,

per li quali loro peccati uennero en disgratia del Popolo de Viterbo, et forono cacciati uia con pocho honore, et cerchato con Papa Paulo secundo ci mannasse altri Religiosi, et per sollecitudine de' Frati de S.to Domenico ebbero la Bolla dal Papa, et cossì colla processione de 36 Frati de decto ordine per li S. P. forono messi in possessione de decto locho addì 30 Ottobre 1469, con conditione, che tutte le entrate dello Altare se debiano pigliare per mano de due Ceptadini de decta Compagnia, et metterli en un Ceppo, poi consignarli allo Camerlengo de decta Compagnia, et de quelli edificare la Chiesia granne, et decti Frati se gouernassero de elemosina de Messe. Iddio provvegga che le cose uadano ad bona uia.

Nello decto anno, et mese de Nouembre passauano per la Ciptà de Viterbo assai Ambasciatori della Cristianità andando ad lo Santo Padre Papa Paulo per la concordia et pace della humile Cristianità, et per cascione, che le genti rotte della Chiesia ad dare animo allo Papa, che se faccia granne et possente, onde in altri lochi ne farò memoria.

Addì 18 de Nouembre per pace et consolatione de questa mia Ciptà de Viterbo, et per quietare li incrudeliti animi, che erano in essa fedelissima Ciptà, fo ordinato uno matrimonio de uno magnifico Jacouo de Pojano magiore de nobiltà della Ciptà de Rieti, figliolo de una Donna nata de Casa Orsina da Mugnano, et continuamente stati emuli de' Gatteschi de Viterbo, fo celebrato uno matrimonio, che ad decto messer Jacouo fosse data per moglie una figliola de Messer Princiuallo, chiamata Madonna Simonetta Gattescha, nella quale parentela forono inuitati assai emuli de decta casa, homini et donne, et ad loro per li Gatteschi, cioè Messer de Troyolo, et Giouanni Gatto fo fatto grande honore, et fo promesso ad decta Madonna Simonetta mille cento de oro, et per questa uia se intenneua fosse facta en Viterbo una unione perpetua.

Nello decto anno moriro en Viterbo grannissima moltitudine de uecchi de uarie infirmità, et fo testimonio ad uoi lectori de questa, che en Viterbo non rimasero quaranta uecchi de reputatione, che giongessero all' età de sessant' anni, et cossì questa mia pouera Ciptà despogliata de Ceptadini antichi rimase nelle mano de giouani. Iddio fo nostro Protectore, che en quello tempo, regnando Papa Paulo secundo, homo giusto et Sancto, et pacifico, per tutte le sue terre uiuerono sotto bono regimento, et maxime sotto et Vescouo de Luccha, che non se menaua una foglia en Arboro.

En quello tempo passò per Viterbo el Duca de Bauiera

con ben sessanta caualli partito da Roma, et andando uerso la Lombardia, et per cercare la pace tra Cristiani, la quale era grandemente turbata per le peccata de Italia.

El Sancto Padre Papa Paulo tuctauia cercaua pace et unione en questa nostra Ciptà et en quello anno fu principiata una bella fontana nella Piazza del Communo de Viterbo, con sei passi et sei cannelle, che giettauano acqua, et en cima de decta fonte fo posto uno Hercole malefacto, el facto come una uile feminella: li mastri, che la ferono forono Fiorentini, et non intesono bene decto lauoro, secundo el mio juditio.

Anno Domini 1470. Tuctauia seguitaua en Viterbo, et ancho en Siena granne mortalità de Vecchi et anche de giouani, et moreuano de feure et ponctora, et forono en quela stascione fino alla uscita de Aprile grannissimi freddi, et uenti, et tempeste assai, e per li gattiui tempi se perdirono la magior parte de lini sementali.

Anche en quello tempo foro principiati et facti li fonnamenti della Chiesia granne della Madonna della Cerqua.

Addì 22 de Aprile Papa Paulo fe' notificare ad tucti Cristiani, come insino ad cinque anni uoliua fare l'anno dello Jubileo, et fo la Domenica de Resurrectione, et fe' porre le scripte en molti lochi de Roma.

Dello mese de Luglio uenne en Viterbo el Rmo. Signor M.e Nicholò Cardinale de Thyano, el quale per la beneuolentia et continua prattica haueua nella nostra Ciptà de Viterbo fe' fare per suo uso uno magnifico Palazo, accanto alla Chiesia de Santo Sixto, con uno bello giardino, et cossì smontò nello suo honoreuole Palazzo con tucta soa famiglia. Era beneuolo, et gratioso de tucti Ceptadini de Viterbo, et era homo humile de natura, et de alto ingegnio, et nella Corte dello Papa uenuto el più famoso et intendente de regimenti de Stati et de genti d'arme, et de guerre, et de pace, che nessuno altro Cardinale di Corte, et usato, et per mare, et per terra, et per tucti lochi de Cristianità; haueua prattica de Regi, de Duchi, et de Signorie et de Populi, et Case. Costui fu quello che col braccio de Papa Pio disfe' el S.r Sigismondo de Arimini S.re d'armi . . . . [*erosione*]. Costui fo quello, che col braccio de Papa Paulo secundo acquistò tucte le terre, che teneuano li figlioli del Conte Auerso, e undici di Vetralla, Breda, Montanaro, Viano, Cerueteri, Coccari, S.ta Siuera, la Tolfa noua, Rota, Crapanicha, Ronciglione, Vico, Craparola, Carbugnano, Joui et altre tenute, et case, etc.; et cossì come Io ho detto, riposaua nel decto suo palazzo de Santo Sixto. Anche per magnificentia

fe' fare en quello de Siena uno honoreuole Palazo con grandi poderi in uno locho chiamato San Fabiano, et Acquasana.

Anche fe' fare un magnifico palazzo in mezo fra Roma et Ostia in uno locho chiamato la Magliana, con poderi, et giardini, et cose dilecteuoli. Era il decto Rm̃o. Signore en età de anni cinquantadoe, o circa, bello della persona, formoso nella faccia, entendente et prattico de cose antiche et moderne, er modo che non se posseua parlare de alcuna cosa, che lui non la intennesse meglio di chi la diciua.

Anche in quello tempo, et del mese de Luglio uenne en Viterbo uno Commissario maunato dallo Papa, chiamato N. . . . . [*erosione*] et uedere li conti, la entrata et l'uscita della Chiesia della Madonna della Cerqua, et cossì ueduti tutti li Conti se ne tornò allo Papa. Era ordinato hedificare la Chiesia della Madonna della Cerqua, et portato octo Colonne de petra granne, et altre petre per edificare detta Chiesia, le quali foro levate de saxi grannissimi, stauano sotto el ponte Poffiano, et sotto uno Casale, che se chiamaua al Casale del Calcagnone, et cossì insino all'entrata delo mese de octobre se cominciò ad inalzare li muri di detta benedetta Chiesia, che la festa de S. Maria de Septembre foro stimate le offerte date sopra lo Altare circa centonouanta ducati de oro papali.

Et addì 5 de lo mese de Octobre si partì de Viterbo lo Rm̃o. Patre Monsignor de Thyano, auendo assai bonificato el suo palazzo en Viterbo ad Santo Sixto, et facte scarcare certe case uecchie, per fare piazza nante decto Palazzo.

E per cascione non ho facto recordo delle magnificentie facte nello palazzo delli S. P., come appare il principio dissi in questo a carte . . . . . [*lacuna*] farò ricordi de nobili, et ualenti homini penti in una logia nel detto Palazzo, oue primo fo posto Hercole, el primo fondatore de essa Ciptà, et diciua el Pitaffio suo. [= Segue qui il tenore di detto epitaffio, che io per breuità tralascio. =]

Fo poi leuato Hercole mal facto et posto sopra decta fonte della piazza dello Commune uno Lioncello, lo quale staua sopra la fonte del Palazzo de' Signori Priori.

In quello tempo [*anno*] 1470. Lo R.° Padre Misser Pietro de Francesco fe scarcare da fondamenti la Chiesia de Santa Maria della Cella, et fella hedificare de nouo, et poseli nome Santa Maria de lo Popolo, et sotto quello nome fo edificata.

Costaro tucte le colonne fatte per la Chiesia de Sañta Maria della Cerqua, cioè octo Colonne de uno pezzo la una, et quattro colonne facte de pezzi, et la petra delli Archi tucte

lauorate de concimi, ducati 45 larghi in su la petrara, et portatura alla detta Chiesia leuati dalla Petrara . . . . . [*erosione*] et cottimo dato delle mura de attorno colle Cappelle ducati . . . . . [*erosione*].

In quello tempo fo principiato ad fare de nouo el Bagnio dello Scoppio, et fo fondatore de esso, et patrone uno Ceptadino chiamato de Rrono, el quale baguio era assai uertuoso ad quelli, che hauiano doglie, et fe' fare le caunelle per la goccia disseccatiua ad male de testa.

Tuctauia multiplicaua la deuotione della benedetta Casa de Santa Maria della Cerqua per tucta la Cristianità, era volgarizzata la deuotione della gloriosissima Vergine Madre de Cristo Jesu, et de tutti noi Peccatori, per modo che ogni dì de festa principale entrauano offerta sopra l'altare de decta Cappella , che bastauano ad fare lauorare decta Chiesia, et gouernare quelli Religiosi Venerabili frati de Sancto Domenico, li quali gouernauano decto loco. Era el soprastante un Ceptadino, chiamato Jacouo de Mastro Odi . . . . [*erosione*] Venuto el tempo delo 1471 tuctauia seguitaua la faurica de Sancta Maria della Cerqua, et lo decto Jacouo era sollecitatore, et in quello tempo uenne manco la acqua, che annaua alla detta Chiesia, la quale se cogliua en una contrada chiamata Rispoglio, sopra la uia de Bagnaja presso la casa de Mastro, et decta acqua colò sotto terra bon pezzo, et per li soprastanti de quello anno, li quali erano quattro Ceptadini, chiamati per lo consiglio delli adherenti de decto locho anno per anno, fo fatto cauare quelli saxi, oue era lo meato de decta acqua, et tanto socto cauaro, che trouaro la uena naturale, et cossì fu reducta ad decto sacrato loco de Santa Maria.

Venuto el mese de Luglio, addì 26, la sera ad hore doi e meza, o circa, Papa Paulo Secundo morì de morte subita, et per lo Concilio de' Signori Cardinali fo eletto Papa Sixto Quarto, per cascione che lo dì della festa de S.^to^ Sixto montorono in conclaue, che fo de Martedì, il Venerdì seguente fo palesato decto Sommo Pontefice. Era detto Papa Cardinale de S.^to^ Pietro ad Vincula, chiamato Frate Francesco dello Ordine Minorum, Mastro en Sagra Teologia, et era de Saona, homo humile, et de bona complexione.

Venuto el mese de Septembre li Magnifici Signori Priori della Ciptà de Viterbo ordinarono maunare Ambasciatori ad lo Santo Padre ad congratularsi della sua Creatione, et offrirsi nella debita sugettione, et li Ambasciatori forono li sottoscripti.

M.^r^ Francesco de Briscidi Doctore de legge,

Galiotto Gatto de' Gatteschi,
Ser Jacouo de Nicholao de Fajanis,
Jacouo de M.r Domenico . . . . [*erosione*] de Almadianis.

Essendo decti Ambasciatori presentati nante al Papa, li fe' granne accoglienze, dicendo ad loro, che uoliua grande bene alla Ciptà de Viterbo, imperocchè, essendo lui eletto nouo Cardinale capitò en Viterbo per annare ad Roma, et che el Comuno de Viterbo lo recepè con grande honore, et dopo le dolci parole li mandò allo Cardinale Ursino Camerlingho dello Papa, et andando allo decto Cardinale similmente forono bene receputi, et exponendo loro imbasciata, fra le altre cose dissero, che di spetiale gratia douesse fare che le Tenute sono nel territorio de Viterbo, se potessero usare per li boui Viterbesi, ancorchè fossero bene gouernati, e che meglio possino lauorare per raccogliere el grano per nostro victo. Le quali Tenute erano, la Selua de Sancto Joanni, et Sancto Victore, la quale possedeua uno messer Ipolito da Malta, fiero et cattiuo, la tenuta de Palanzana, la quale possedeua Messer lo Vescouo de Viterbo, la tenuta de Petrugnano, la quale possedeua quattro figliole de Agnilo de Conte, maritate già ad quattro Ceptadini, tra quali quattro decto Ser Jacomo de Nicolaxo era uno. El decto Ser Jacomo per li suoi enteressi contradisse alli altri Ambasciatori dicendo, che quelle tenute erano della Camera Apostolica et non dello stretto dello Comuno, per le quali parole li altri tre Ambasciatori hebbero con lui assai parole contumeliose, et tornando ad Viterbo exposero decte cose alli M. S. P. per la quale cosa fo facto uno Cosiglio generale, che decto Ser Jacomo mai più hauesse offitio nel Comuno de Viterbo, nè anche suoi figlioli, et suoi heredi et successori, et così fo uinto en decto cosiglio. El decto Jacomo tornò en Corte de Roma, cercando fare riuocare decta determinatione.

De codesto mese, addì 22 de Giouedì, uennero in Viterbo quattro Ambasciatori de lo Duca de Modena Marchese de Ferrara, chiamato Messer Hercole con bella compagnia de giouani tucti uestiti de colore negro, et annarono allo Papa per parte de lo decto Duca.

Poi passò la Ambasciaria de Fiorentini, tra quali fo uno de'Medici, chiamato Lorenzo de Pier Cosimo, et menarono con loro circa ducento cinquanta caualli de bella compagnia, et bene ornati de ueste.

Poi passò la Ambasciaria de'Senesi con cinquanta caualli, o circa bene in ordine de loro ueste.

Adì 7 de lo mese de Octobre uenne en Viterbo el Vescouo de Spolatro per Gouernatore dello Patrimonio et delle terre, che forono de lo Conte Auerso, et anche della Ciptà de Orvieto. Era decto Gouernatore parente de Papa Paulo, et era stato el Thesauriero Magiore de decto Papa.

De lo decto tempo et anno, fo dato uno cottimo de fare uno bello Baptisimo alla Chiesia de S.to Lorenzo, et fo el Mastro, Mastro Francescho de Ancona, et haueua sotto de se uno Mastro chiamato Lazaro da Carrara, et Francescho suo fratello, et Mastro Geronimo de Fiorenza, et leuorono lo marmo della Carrara presso Pisa per mare, et fo condocto per mare insino ad Corneto, poi li carri insino ad Viterbo, et costò de tucte spese, et fornito ducati cento de oro papali, la quale spesa lassò fusse facta de soi denari uno Ceptadino chiamato Nichola del Busso.

Poi passò per Viterbo la Ambasciaria dello Duca de Milano con quattrocento caualli, o circa, et questa Imbasciaria andaua ad lo Papa.

Et da se passò Sforzino fratello legittimo de decto Duca de Milano con parecchi caualli, et con loro belle, et honoreuole compagnia, et fo addì 10 de Octobre de lo decto anno.

Mercordì ad sera addì 22 de Nouembre, ad hore tre et meza de nocte, essenno la luna en quartadecima, iscurò et fessi tucta negra, et durò insino alle secte hore, poi se fe' rossa come sangue, et poi tornò nera alle 7 ore e meza passate, et poi tornò nell'esser suo.

In quello tempo se diciua en Viterbo, che el Gran Caramano Turco haueua mannati ambasciatori allo Papa, che uoliua intennersi con lui contra el Gran Turcho, et dimorauano en Roma.

Nello decto Anno fo concessa una Bolla alla Comunità de Viterbo, che non se potesse mettere panno de lana en Viterbo che non ualesse sopra quaranta bajocchi al braccio, et non se potesse mettere en Viterbo Vino forastiero, saluo Moscatello et uino de mare, per la quale cosa Viterbesi ferono li Cellari nelle loro case, ouero cantine, per posser tenere lo uino la state, et fo tanta la cecità de Viterbesi, che quasi tutto lo terreno gettauano fore la Porta de Sancto Mattheo de lo Abate, et indebolire le forze de decta Ciptà, che tutti li fossi facti per ab antico per fortezza de essa Ciptà riempirono de decti terreni, et non era nesciuno Ceptadino conoscesse si facta fatuità come homini ciechi per lo loro Comuno, che ogniuno pone un piede, et passaua; et in quelli

tempi Viterbo haueua più uentura che senno, et cossì promisero decti Viterbesi fare nouecento panni de lana lo Anno, et chi mancho faceua, ne pagaua ducato uno d'oro per panno.

Auno Domini 1472. = Apparse nell'aria la Stella Cometa de lo mese de Jennaro, et teniua la testa in Oriente, et la coda in Occidente, et appareua alle cinque hore, et duraua iusino le dodici, et in spatio de quindici dì. Io la uiddi alle hore quattro et teneua la testa uerso Ponente, et la coda uerso Leuante, et era biancha et chiara, sopra la quale seguo uno Maestro Santi Rocca Cerasa Medico Philosopho et Astrologo fe molti giuditii, li quali se me uerranno alle mano li metterò in questo uolume.

[Seguono qui li suddetti Giudizii, che si tralasciano, non avendo relazione a quest'Istoria.]

In quello tempo fo dato el Cottimo ad Antonio de Primomo de Viterbo, et Juliano da Horte habitante en Canapina de tucto el legniame de lo tecto de la Chiesia della Madonna della Cerqua, et compouitura en alto, ad tucta spesa de decti Mastri dallo ferramento en fore, et costò docati docento trenta papali leuati dalla Comunità de Canapina, et posto en decto edifitio.

Anche en quello tempo dello mese de Marzo la Riña. Signoria de lo Cardinale de Tyano fe' fare le forme et li Archi nello Campo et Cauneto de S.^{to} Sixto, ad canto allo Palzzo della prefata Signoria et li ordinò fare una magnifica fontana tucta de marmo bianco, lo quale fo lauorato et leuato da Carrara appresso ad Pisa, et l'acqua la leuò dalla Mazzetta presso la strada de Roma de rimpetto alla Valchiera della Carta, et misela nelli conducti donde ua l'acqua ad Sancto Franceschо poi la partìo, et mannò la parte ad Santo Franceschо, et l'altra parte tirò en predetto Giardino, et fo partita sopra lo muro della Vigna de Santa Maria en Grado presso la Porta della Pila tra la una Porta et la altra.

Circa allo fatto dello Cottimo dato dello tecto della Chiesia della Madonna della Cerqua entrorno noui offitiali en decto loco, et maxime doi della contrada de Sancto Sixto, lo uno fo chiamato Baldassarre de Urbano de 'l Mezo . . . . lo [*erosione*] altro Antonio de Mastragnilo de Roccauecchia, li quali uolsero riuedere decto Cottimo, et leuarono de decta somma docati 90: en circa, et li decti Magistri promisero farlo.

Nello decto Anno la quaresima, uenne ad predicare en Viterbo uno Frate minore chiamato Frate Paulo da Brescia, nobile, et ualente Predicatore, et predicaua alla Chiesia de S.^{to} Lorenzo, et ordinò, che en Viterbo fosse facto uno ordine,

acciocchè le pouere persone potissero auere denari per loro bisogni senza pagare usura, et fusse per lo amore de Dio facta una adunanza de denari, et prestare sopra li pegni ducati cinque C.to per sei mesi, et da quello en poi se douessero bannire et uennere li pegni, et quello se uennessero più de lo Capitale fosse rennuto allo Patrone de Pegni senza pagare usura alcuna, et cossì Dominica, addì 26 de Aprile, predicò decto Frate Paulo nella piazza del Communo, et dette el modo ad tutti quelli nolessero fare el dono ad questa carità, senza essere incitati de altri, che loro coscientie offeriscono allo Monte de Santa Maria della Pietà, et per tucte le arti in spetialità, foro donati ad decto Monte, tra homini et donne, en contanti ducati cinquecento, et tra argento et pannicelli da donne, ducati cinquanta, senza altre possessioni offerte da Ceptadini in spetialità, et loro facti sopra de ciò per sei mesi Depositario de denari uno Ceptadino chiamato Baldassarre de Urbano de Mozzo, et depositario de' pegni Lorenzo del Judice, et Notario rogato de ciò Giulio de Ser Origo.

Anque fo statuto, che non se potesse dare per dote più che seicento Fiorini e bajocchi cinquantotto tonno tra tucte spese assegnate de terra.

A dì 28 de lo mese de Luglio uinne en Viterbo uno Jonine, lo quale se diciua era fratello de Frate Pietro, de nouo facto Cardinale de S. Sixto, come nanti ho decto, et diceuasi erano nepoti carnali dello fratello de Papa, et figlioli de una Donna Monacha de Santa Chiara chiamata Madonna Madalena da Viterbo, el quale giouine era chiamato M.r Gironimo, et menò con seco settanta caualli bene en punto, et diciotto some de cariagi, et diceuasi che lo Papa haueua donati sessanta ducati et moltissime gioje, et amaua ad pigliare per moglie la Sorella, ouero figliola del Duca de Milano.

Adì 4 de lo mese de Agosto, la nocte nante alla festa de S.to Domenico, morìo M.r Pietro de Francescho Vescouo de Viterbo, el quale hauìa augmentato assai li frutti dello decto Vescouato, et facte assai limosine in cose pie, la cui anima requiescat in pace. Era de età de anni 65 et tre dì: uisse nello Vescouato anni dodici et mese uno et mezo.

Essenno uenuto el mese de Septembre, lo dì della Gloriosissima Matre Vergine Maria, de Martedì 1472, per la porta de Santo Sixto ad hora de desinare entrò M.r Pietro Cardinale de Santo Sixto, lo quale era giouine d'età d'anni uentiquattro, o circa, assai caro come figliolo de Papa Sixto, et era ammalaticcio arrecato da homini sopra una bara con uno

ciburio sopra cupertato de panno rosato, et entrò con molta humanità, et entrò en compagnia col Rm̃o. Cardinale de Thijano, et fo riceputo da Ciptadini Viterbesi assai honoreuolmente, et smontò allo Palazzo de lo Vescouato, ad canto della Chiesia de Sancto Lorenzo.

Martedì, addì 22 de lo mese de Septembre, entrò en Viterbo Mastro Francescho Maria de Casa Visconti de Milano collo trionpho usitato en decta Ciptà, et entrò la Porta de Santa Lucia, et li primi che pigliaro el Baldacchino nante la Chiesia de Santa Lucia, foro li Magnifici Signori Priori de decta Ciptà con doctori de legge, che erano electi . . . . . [*erosione*], che teniuano en alto con aste en manu et en quello introito la Superbia de'Bagnajuoli erano comparsi da quello loco armati con balestre et altre armi, uedendo loro guidare decto M.r lo Vescouo en decto trionpho, per la quale cosa li soprastanti de decto trionpho, con la Arte che haueuano en manu percossero decti Bagnajuoli per modo, che se partiro da quello loco, et non ne fo più ueduto niuno. Li decti M. S. P. portaro decto Baldacchino insino alla Chiesia de Sancto Gilio; poi quello pigliaro dieci Ciptadini en ciò electi, et Io Nichola della Tuccia scriptore de questo foi delli decti, et portammo insino alla Chiesia de S.to Agnilo, poi pigliarono altri, et deci Ciptadini insino passato la Piazza dello Mercato, et li adunò Capo schala de casa de uno chiamato el Ceciliano uscito fore, certi garzoni Viterbesi, et tolseio decto Baldacchino ad petitione de lo nostro Communo, et questi foro li Confalonieri delle Porte de Viterbo. Et decto M.r lo Vescouo andò ad cauallo colla processione de Preti et Frati insino la Chiesia de Sancto Lorenzo, et lui smontò, et fu lì tolta la mula da giouani Viterbesi, de la quale tolta decto M.r lo Vescouo non ne fe' caso nisciuno, et lassolla menar uia; poi li M. S. Priori maunorono per decta mula, et poi la portaro ad decto Vescouo se ne annò ad Roma, che era Scalcho della Casa de Papa Sixto, et lassò per suo Vicario Gabriel da Vetralla.

En quel tempo el Gouernatore de lo Patrimonio Arciuescouo de Spalatro se partì de qui, et annò per Gouernatore de Peruscia, et qui en Viterbo uenne per Gouernatore M.r Ludouico da Mantoua, giouane et assai bello della persona, et era de casa Lagnelli.

Il Rm̃o. Sig.r Monsignor Nichola de Forteguerra da Pistoja, et Cardinale de Thijano fe' fare nello giardino de Sancto Sixto uno fondamento bellissimo per la fontana noua da fare en decto giardino, et non la fe' fornire per cascione, che la pila

de essa non se potè condurre ad Viterbo, et conducta lacqua en decto loco fe' fare lì presso una magnifica Pischiera, et ad pie' de quella fe' fare una fonte ad lato alla Chiesia de Sancto Nichola, et la sua Rm̃a. Signoria se partio da Viterbo ad 24 de Octobre ad Roma collo amore de tucti Ciptadini Viterbesi. Dopo la sua partita fo conducta en Viterbo decta Pila de marmo, et messa nello giardino, et fo recata dalla Carrara presso ad Pisa.

Addì 25 de Jennaro lo dì de Sancto Paulo conuerso circha ad hore 17 se ammassò una Torre, che staua nelle mura de Viterbo sotto ad lo Monasterio de Sancta Rosa, et riempiè de sazi ructi li fossi da lato de fore.

En quello tempo se rifaciuano de nouo le mura de lo Monasterio de Sancta Rosa, alle spese de 20 ducati de oro lo mese, che se cauauano dalla Gabella de lo Macinato, et era el Mastro Siluestro Lombardo.

Ancho in quello tempo fo cresciuto el Barbacane da lato de fore della torre de Boue insino ad decta torre, con uno torrione innante ad decta torre de Boue, et fo el Majestro Mastro Gabriello Lombardo, et forono spesi trecento ducati, che ce donò Papa Sixto sbattuti dalli danari de nostri subsidii.

Addì 12 de Febraro uenne en Viterbo uno Predicatore de strane portature, et era aria de Greco con barba Grechesca, et uestito de panno celeste con uno mantelletto nero, et uno Cappuccio celestro, et fe' en Viterbo tre prediche in tre dì mirabilissime . . . . . [*erosione*] dando terrore ad tucti Christiani de cose ad uenire; poi la ultima Predica, che fe'la Domenica addì 14 de decto se partio, et gio ad Roma, et fe poche prediche, poi annò ad Napoli.

Addì 24 dello mese de Febraro lo dì della Festa de S.to Matthia Apostolo uenne en Viterbo uno altro Predicatore, uestito de panno listato de grosso pelo come sono le carpite . . . . . . [*erosione*] et portaua en mano una ✠ de legno granne, la sua altezza era circa ad sei piedi; e gionto qui el Mercordì ad sera, et fe' en piazza una predicha, oue assunse el thema: « Beati immaculati in uia; » etc., et poi allegò al testo del Vangelio de quello grande homo, che le nozze dello suo figliolo, et li inuitati non uolsero uenire, chi uoleua annare en Villa, et chi ad altri soi bisogni, per la quale cosa el Signore mannò per le strade et uie ad inuitare quelli che trouauano, et cossì fo piena la Corte, et sopra de questo fe una nobile predica con moltissime allegationi de Profeti, et Euangelisti, et de Epistole. Adì 25 de Giouedì fe' una pre-

dica oue allegò lo Apocalipsi allo XIIII Capo, oue dice: « Timete Deum » etc., et sopra di ciò fe' una bellissima predica con moltissime allegationi. Addì 26 fe' una mirabile predica, oue trattò della penitentia, et che se appressaua el Regno dello Cęlo etc., et sempre staua con decta ✠ en manu, et nè lo uno nè lo altro de decti Predicatori nominaua suo nome, nè diciuano onde fussino nati. El Popolo staua tucto stupefacto, et dette prediche foro facte nella piazza de lo Communo, et nullo de' decti Predicatori passa la età de quaranta anni. La sera propria predicò ad Santo Francesco ad petitione de Madonna Agnese figliola fu de lo Conte Auerso, moglie de lo Signor Mattheo de Mugnano, che lei uenne en Viterbo per ordine de decto Predicatore. La mattina seguente se partio da Viterbo, et annò uerso Roma ad Cauallo sopra un asinello accompagnato da doi Frati Gesuati.

Addì 13 de Aprile de lo decto anno et mese, fo fornita et messa in sedime la Fontana de marmo nello giardino dello Cardinale de Tyano uerso, la Chiesia de Santo Sixto de Viterbo, et datoli l'acqua, et porgeua per nentuna cannella, et el marmo lo fe' uenire dalla Carrara de quello de Pisa, et quello Cardinale era chiamato Messer Nicolò Forteguerra da Pistoja, era el suo titulo . . . . [*erosione*] de Sancta Cecilia; era decto de cinquantatre anni en circa, homo prudente et docto, et bello della persona, et uolena grande bene ad tucti Viterbesi, et come se uede ci fe' fare bellissimi edificij.

Addì 6 de lo mese de Magio uenne en Viterbo M.r Sigismondo fratello carnale de M.r Hercole Marchese de Ferrara et Duca de Modena con cinquecento sexanta caualli et octanta muli carchi de arnesi, et riposossi en Viterbo una nocte, poi la mattina se partiro et andaro ad Napoli per la figliola de lo Re Ferrante de Napoli, che era moglie de decto fratello, cioè decto M.r Gismondo, tra la quale compagnia foro una brigata de Signori et assai scudieri bene en ordine, come se richiede ad sifatta festa, et assai giollari et sonatori.

Addì 5 de lo mese de Jugno, Sabato la Vigilia de la Pentecoste, gionse in Roma la decta Madama con grannissima compagnia, la quale fo receputa da lo Cardinale de Sancto Sixto al suo Palazzo ad canto ad Santo Apostolo con infinito honore et grannissimi triomphi.

Adì 12 de lo mese de Jugno la sera passata una hora de notte entrò en Viterbo la decta figliola dello Re Fernando de Napoli, chiamata Madonna Leonora, entrò per la porta de Salcicchia, et alla piaza de lo Cardinale uoltò uerso San Pietro

dello Olmo per la uia delle Petre de lo Pesce, et uoltò per la piazza del Comuno, et gionse alla Piazza de Santo Stephano, uoltò uerso S.ta Croce, et così per la strada diritta arriuò ad S.to Sixto, smontò con grande triompho nello Palazzo dello nostro Rmo. Signore Monsignore de Tyano, oue con grande honore fo riceputa da Ceptadini Viterbesi: menò en sua compagnia 24 Signori tra Conti, et Prencipi, et Marchesi de lo Reame de Napoli, tra quali, et foro quattordici Signori, che et menaro le moglie loro, et donne, et menò due fantesche tucte uestute de uerde colore. Anque cé foro en sua compagnia undici Signori de Lombardia, li quali hauìa menato con se decto M.r Gismondo, fratello dello decto Marchese, lo quale se chiamaua M.r Hercole.

Viterbo era tucto ornato da Archi trionphali coperti de uerdi fronde de passo en passo lo uno presso lo altro, et cossì entrò decta Madonna Leonora con corte milletrecento persone degne, et ducento octanta muli de cariagi, et septantacinque Trombetti, et Pifferi, et altri strumenti; et decto Re de Napoli donò alli Signori, che mannò el Marchese circa quattrocento Polletri de razza de lo decto Re.

La Domenica en mattina la decta Madonna Leonora desinò ne lo Giardino de decto Cardinale ad una Tauola, et solo sedeua con lei decto M.r Gismondo, da lo altro lato sedeua M.r Antonio Conte et Marchese Nepote che fo de Papa Pio de' Piccolomini de Siena, le altre Baronesse, et Contesse et Marchesane ebbero una altra tauola da per se. Poi, desinato che ebbero, tucta la Corte annorono en sul Palazzo de lo Cardinale, et lì foro uisitata da molte giouani Donne Viterbesi, et lei le recepè con grande festa. Poi alle diciannoue hore montò sopra uno cauallo Leardo, coperto da lo collo insino alla coda de drappo de oro ricchissimo, et la sella et la briglia cegna, et pectorale de oro tessuto, fo stimata ualesse due milia ducati. Era decta fanciulla de età de sedici anni, bella et piaceuole, domestica et lieta, et portaua en dosso una Camorra de uelluto nero; et allo collo uno collare de perle grossissime, et prete pretiose, Rubini, diamanti, Balasci, et altre gemme de grande ualuta, et non uolse, che innante ad lei sonati altri strumenti, si non quelli haueua mannati el marito, che foro infra trombetti, et Piferi et altri soni circa quindici, et cossì ad quella hora usciro la Porta de Santa Lucia, et annoro tucti enuerso Montefiascone.

In quello tempo entrò grande discordia fra Viterbo et Montefiascone, imperocchè, uolendo Montefiascone usurpare li

confini de lo tenimento de Viterbo, li Viterbesi fero consiglio, che nullo Montefiasconese potesse intrare, ad lauorare nello decto tenimento, nè tenere ad pascuar niente de loro bestiame, per la quale cosa più, et più uolte quelli de Montefiascone se mannoro recomannanno allo decto Comuno de Viterbo, et interim en quello mezo ferono fare la fiera per despecto de' Viterbesi, cioè de Panni, etc., et cossì de giorno en giorno cresciua lo odio. Montefiasconesi non se posseuono regere, che no mettissero loro bestiame ad pascere le herbe de Viterbo, per la quale cosa li Guardiani tolsero una fiocha de Boui, et menarli ad Viterbo per farli pagare la juxta pena, et loro recusando pagarla, una nocte cursero ne lo tenimento de Viterbo, et tollono sessanta Boui en dui uolte tra dì et nocte, et menorli ad Montefiascone, et non li uoliuano rennere. El Gouernatore dello Patrimonio assai se operò, che rimannassero decti Boui ad Viterbo, et loro hauiano tanta superbia, che no uolleno obedire, onde el Gouernatore se indegnò assai el Popolo de Viterbo tucto uoleua annare ad campeggiare ad Montefiascone, et darli la battaglia insino alle mura, el decto Gouernatore uoliua per niente diceuno, che allo decto Populo no uoliua mettere tanto ferro en fucina, et se questo consentisse non sarìa senza morte de molti homini, et grande scandalo, et che ci uoleua annare lui in persona senza nullo Viterbese, et se loro no uoliua obbedire decto Gouernatore, che annasse el Popolo de Viterbo ad fare pegio, che potessero fare, et cossì addì 27 de lo Mese de Agosto de Venerdì anno decto, Gouernatore collo Populo de Soriano et de Bagnaja, de Canapina et de Juguanello, et de Vallerano. Per la quale cosa Montefiasconesi se raccomannaro allo Gouernatore, et uennero resi detti Boui ad Viterbesi rendendosene en colpa. El Gouernatore ne menò prescioni ad Viterbo quattro de loro, et fo uno Prete, et uno chiamato Argentino, et uno chiamato Antonio de Costanzo, et uno suo figliolo. Poi de giorno en giorno cresceua la inimicizia, et Montefiasconesi se mannaro ad raccomannare allo Papa, et uoliuano lauorare loro campi et possessioni, li quali hauiano in quello tenimento de Viterbo. El Papa le concesse tanto, quanto fussero de accordo con Viterbesi.

El comuno de Viterbo haueuano ordinato, che fossero electi al Cosiglio dello Comune quaranta Ceptadini, diece per porta, cioè de la Porta de Santo Lorenzo, la quale è presso la Chiesia della Trinità infino alla Chiesia de Sancto Saluatore, oue sono dentro le infrascripte chiesie, cioè:

La Chiesia della Trinità oue stanno li Frati dello Ordine de Sancto Augustino. La Chiesia de Sancta Maria della Ginestra, oue stauano li Frati Romiti, li quali se chiamauano Ripentuti.

La Chiesia de Sancto Spirito de Fabule, oue stanno li Frati chiamati Cruciferorum (1).

. . . .

FINE

F. XPOPHORI. O. S. M. G.

LVIII.

(1) L'ortografia della Cronaca, salvochè nella punteggiatura, è identica a quella del codice.

INDICE DEGLI SCRITTI

CONTENUTI NEL PRESENTE VOLUME

1. Il *Buonarroti* si pubblica ad intervalli ineguali in fascicoli di circa cinque fogli in 4.º piccolo.
2. Dodici fascicoli formano un volume.
3. L'associazione è per volumi ed importa Lire 12.
4. Se non è disdetta al nono fascicolo, intendesi rinnovata per un altro volume.
5. Lettere, pieghi e danari s'inviano ad ENRICO NARDUCCI, Roma, Tipografia delle scienze matematiche e fisiche, Quartiere Ludovisi, Via Lombardia, Casino dell'Aurora.
6. I manoscritti non si restituiscono.